

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V.

NOVELLE E ROMANZI

—

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

LE CENE

DI

ANTON-FRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

nel quale si contengono cinquanta novelle antiche d'invenzione e di stile

---

LE CENE

DI

ANTON-FRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA



VOLUME UNICO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

\1

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

Mille trecento con settant'otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me ser Giovanni.

E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni,
Perchè un mio car signor l'ha intitolato,
Ed è per nome il Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi barbagianni.

Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo bellando come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.

Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.

Non ti maravigliar di ciò, lettore,
Che 'l libro è fatto come è l'autore.

PROEMIO

Per dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi si muove zelo di caritevole amore a principiare questo libro, nel quale trattaremo d'un giovane uomo e d'una fanciulla, i quali furono ferventissimamente innamorati l'un dell'altro, come per lo presente

potrete udire; e seppersi si segretamente mantenere, e si sepper portare il giogo dello sfavillante amore, che a me dieder materia di seguire il presente libro, udendo la leggiadra inventiva, la vaga maniera e gli innamorati ragionamenti che insieme tenevano, per mitigar la fiamma dello ardente amore, del quale smisuratamente ardevano. Per che ritrovandomi io a Dovadola, sfolgorato e cacciato dalla fortuna, come nel presente libro leggendo potrete vedere, e avendo inventiva e cagione da poter dire, cominciai questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo pontefice per la divina grazia papa Urbano VI, nostro Italiano; regnando il serenissimo Carlo IV, per la Dio grazia re di Boemia, e imperadore e re de' Romani.

Egli ebbe in Romagna nella città di Forlì un munistero, dov'era una priora con più suore, le quali erano tutte di santa e buona e perfetta vita, fra le quali ve n'aveva una ch'aveva nome la suora Saturnina, la quale era giovane, costumata, savia e bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più; ed era di tanto onesta e angelica vita, che la priora e l'altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza. E la fama delle bellezze e onestà sua risplendeva per tutto 'l paese; tant'era compiutamente dalla natura ben dotata. Per che ritrovandosi in Fiorenza un giovane, il qual aveva nome Auretto, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa, il qual aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva, e udendo la nobil fama di questa graziosa Saturnina, subito se ne innamorò, non l'avendo mai veduta; e pensò di farsi frate, e di venire a Forlì e porsi per cappellano di questa priora, per avere più agio di veder costei; sì fortemente era innamorato di lei. E così prese per partito, e acconciò i fatti suoi, e fecesi frate, e vennesene a Forlì; e quivi, come molto intendente, per interposita persona venne a stare per cappellano a questo munistero; e seppe si tenere savi e prudenti modi, che in picciol tempo e' venne in grazia e in amore della priora e di tutte l'altre suore, e massimamente della suora Saturnina, a cui egli voleva meglio che

a se medesimo. Ora avvenne che il detto frate Aurello risguardando onestamente più volte la detta suor Saturnina, ed ella lui, e gli occhi più volte riscontrandosi, Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo, che da lungi sorridendo s'inchinavano; e così seguendo Amore, più e più volte si presero per mano, e scrissonsi e favellaronsi insieme molte volte. E moltiplicò tanto questo amore, ch'eglino presero per partito d'essere a una certa ora insieme al parlatorio, il quale era in luogo assai remoto e soletario; ed essendo quivi venuti, e ragionando, ordinarono di venirci ogni dì una volta, per potere distesamente ragionar insieme. E preson questa regola, che ognuno di lor due devesse dire una novella ogni dì, a loro consolazione e piacere; e così fecero.

GIORNATA PRIMA

NOVELLA I.

Avendo i detti due amanti dato l'ordine del ritrovarsi insieme al parlatorio, come detto abbiamo di sopra, venendo l'ora deputata, ivi si ritrovarono, e con grandissima festa e allegrezza si posero a sedere, e cominciò il detto frate Auretto in questo modo.

Saturnina mia, io ti vo' dire una novella, che intervenne nella città di Siena, non è molto tempo, d'uno amante e d'una gentildonna; e dice così.

E' fu in Siena un giovane, il quale aveva nome Galgano, ricco e di nobil progenie, atto e comunemente esperto in ogni cosa, valoroso, gagliardo, magnanimo, e cortese universale con ogni maniera di gente. Amava questo Galgano una gentildonna di Siena, la quale aveva nome madonna Minoccia, moglie d'un gentil cavaliere chiamato messere Stricca. Per che il detto Galgano sempre vestiva e portava la divisa della detta sua amanza, spesse volte giostrando, armeggiando e facendo di ricchi mangiari per amore di lei; nè mai con tutto ciò madonna Minoccia lo volle udire: di che Galgano non sapeva che si fare nè che si dire, veggendo quanta crudeltà regnava nel petto di questa sua donna, a cui egli voleva meglio che a sè: e sempre a feste e a nozze questi l'era dietro, e non si teneva contento nel giorno ch'egli non l'avesse veduta; e più e più volte mandò a lei per interposita persona doni e ambasciate, nè mai la donna volse ricevere nè udir nulla, ma sempre stette più dura l'una volta che l'altra. E così il detto amante stette gran tempo appassionato del grandissimo amore e fede ch'egli portava a questa donna, e spesse volte si doleva con amore, dicendo: Deh, signor mio, come puoi tu sostenere ch'io ami e non sia amato? non vedi tu che questo è contro alle tue leggi? E così più e più volte, ricordandosi della crudeltà di costei, si voleva disperare. Ma pur saviamente si deliberò portare questo giogo infin che ad amor piacesse, sempre

sperando di trovar grazia, e sempre s'ingegnava di fare e dire tutte quelle cose che a lei potesser piacere; ma ella tuttavia più dura. Ora avvenne ch'essendo messere Stricca e la sua bella donna a un lor luogo ch'era presso a Siena, il detto Galgano passò per la contrada con uno sparviere in pugno, e fece vista di andare uccellando, solo per vedere questa donna, e passò presso alla casa dove ella era; per che messere Stricca lo vide e subito lo conobbe, e si gli fe' incontra, e domesticamente lo prese per mano, pregandolo che gli piacessè di andare a cena con esso lui e con la donna sua. Di che Galgano lo ringraziò e disse: Grandissima mercè, e che gli piacesse d'averlo per iscusato; conciossiacosa ch'io vo, diss'egli, in un certo luogo di bisogno. Disse allora messere Stricca: Passa almeno a bere; e'l giovane rispose: Gran mercè, fatevi con Dio, ch'io ho fretta. Messere Stricca veggendo la volontà sua, il lasciò andare e tornossi in casa. Galgano essendo partito da messere Stricca, disse fra se medesimo: Deh tristo a me! perchè non accettai io? che almeno avrei veduta colei, a cui io vo' meglio che a tutto 'l mondo. E mentre ch'egli andava sopra questo pensiero, una gazza si leva; per che costui lasciò lo sparviere, e la gazza fuggì nel giardino di messere Stricca, e lo sparviere si ghermì con lei. Per che messere Stricca e la donna sua sentendo questo sparviere, corsero alla finestra del giardino, e veggendo la valentigia che fe' lo sparviero nel pigliar la gazza, domandò la donna, non sapendo di cui o' si fusse, di chi era quello sparviere. Rispose messere Stricca: Quello sparviere ha bene a cui somigliare, però ch'egli è del più virtuoso giovane che sia in Siena, e del più compiuto. Dimandò la donna chi egli era. Rispose il marito: Egli è di Galgano che testè passò quinci, e volsi ch'egli stesse a cena con noi, ed ei non volse. E per certo egli è il più grazioso giovane, e 'l più da bene ch'io vedessi mai. E così si levarono dalla finestra e andarono a cena; e Galgano allettò lo sparvier suo, e andossi con Dio. Notò la donna quelle parole, e tennesele a mente. Onde avvenne che indi a pochi dì messere Stricca fu mandato dal comune di Siena per ambasciatore a Perugia, per che la donna sua rimase sola; e subito sentito che 'l marito era cavalcato, mandò una sua segretaria per Galgano, pregandolo che gli piacesse venire infino a lei, ch'ella gli voleva parlare. Fatta che gli fu l'ambasciata, Galgano rispose che verrebbe molto volentieri. Così sentendo Galgano che messere Stricca era ito a Perugia, si mosse la sera a ora competente, e andò a casa colei ch'egli amava assai più che gli occhi suoi. E giunto nel

cospetto della donna con molta riverenza la salutò, dove la donna con molta festa lo prese per mano, e poi l'abbracciò, dicendo: Ben venga il mio Galgano per cento volte; e senza più dire si donarono la pace più e più volte. E poi la donna fe' venire confetti o vini; e bevuto e confettato ch'ebbero insieme, la donna lo prese per mano e disse: Galgano mio, egli è tempo d'andare a dormire, e però andiamci a letto. Rispose Galgano e disse: Madonna, a ogni piacer vostro. Entrati che furono in camera, dopo molti belli e piacevoli ragionamenti, la donna si spogliò ed entrò nel letto, e poi disse a Galgano: E' mi pare che tu sia sì vergognoso e sì temente, che hai tu? non ti piaccio io? non sei tu contento? non hai tu ciò che tu vuoi? Rispose Galgano: Madonna sì, e non mi potrebbe Iddio aver fatta maggior grazia che ritrovarmi nelle braccia vostre. E così ragionando sopra questa materia, si spogliò, ed entrò nel letto allato a colei cui egli aveva tanto tempo desiderata. E poi che fu entrato sotto, le disse: Madonna, io voglio una grazia da voi, se vi piace. Disse la donna: Galgano mio, domanda; ma prima voglio che tu m'abbracci, e così fe'. Disse Galgano: Madonna, io mi maraviglio forte come voi avete stasera mandato per me più che altre volte, avendovi io tanto tempo desiderata e seguita, e voi mai non voleste me vedere nè udire. Che v'ha mosso ora? Rispose la donna: Io te lo dirò. Egli è vero che pochi giorni sono, che tu passasti con un tuo sparviere quinci oltre, di che il mio marito mostra che ti vedesse e che t'invitasse a cena, e tu non volesti venire. Allora il tuo sparviere volò dietro a una gazza; ed io veggendolo così bene schermire con lei, domandai il mio marito, di cui egli era; onde egli mi rispose ch'egli era del più virtuoso giovane di Siena, e ch'egli aveva bene a cui somigliare, però ch'e' non vide mai nessuno compiuto, quanto eri tu in ogni cosa. E sopra questo mi ti lodò molto, onde io udendoti lodare a quel modo, e sapiendo il bene che tu m'avevi voluto, posemi in cuore di mandare per te, e di non t'esser più cruda; e questa è la cagione. Rispose Galgano: È questo vero? Disse la donna: Certo sì. Hacci nessuna altra cagione? Rispose la donna: No. Veramente, disse Galgano, non piaccia a Dio, nè voglia, poi che 'l vostro marito m'ha fatto e detto di me tanta cortesia, ch'io usi a lui villania. E subito si gittò fuori del letto, e rivestissi e prese commiato dalla donna, e andossi con Dio; nè mai più guardò quella donna per quello affare, ed a messere Stricca portò sempre singolarissimo amore e riverenza.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse così: Molto m'è piaciuta questa novella, considerando la fermezza di colui, avendo nelle braccia colei, cui egli aveva cotanto tempo desiderata. Che s'io fossi stata in quel caso che fu egli, non so ch'io m'avessi fatto. Nondimeno io ti vo' dire una novelletta, la quale credo che t'abbia a piacere; e dice in questo modo.

Egli ebbe in Roma in casa i Savelli due compagni e consorti, l'uno de' quali aveva nome Bucciuolo e l'altro Pietro Paolo, ben nati, e assai ricchi dell'avere del mondo. Per ch'eglino si posero in cuore d'andare a studiare a Bologna; e l'uno volle apparar legge, e l'altro decreto, e così presero commiato da' parenti loro, e vennero a Bologna; e ordinatamente l'uno udì legge, e l'altro decreto, e così studiarono per ispazio di più tempo. E, come voi sapete, il decreto è di minor volume che non è la legge, però Bucciuolo, che udiva decreto, apparò più tosto, che non fe' Pietro Paolo. Per che essendo licenziato, e' prese per partito di ritornarsi a Roma, e disse a Pietro Paolo: Fratel mio, poi ch'io son licenziato, io ho fermo di volermi ritornare a casa. Rispose Pietro Paolo: Io ti priego che tu non mi lasci qui, ma piacciati d'aspettarmi questo verno, e poi a primavera noi ce n'andremo. Tu in questo mezzo potrai apparare qualche altra scienza, e non perderai tempo. Di che Bucciuolo fu contento, e promisegli di aspettarlo. Onde avvenne che Bucciuolo, per non perder tempo, se n'andò al maestro suo e disse: Io mi son deliberato d'aspettare questo mio compagno e parente, e però voglio che vi piaccia d'insegnarmi qualche bella scienza in questo tempo. Rispose il maestro, ch'era contento, e però gli disse: Eleggi quale scienza tu vuoi, e io te la insegnerò volentieri; e Bucciolo disse: Maestro mio, io vorrei apparare come s'innamora, e che modo si tiene. Rispose il maestro quasi ridendo: Questo mi piace; e non potresti aver trovato scienza di che io fossi più contento che di questa. E però vattene domenica mattina alla chiesa de' frati minori, quando vi saranno ragunate tutte le donne, e porrai mente se ve n'ha nessuna che ti piaccia; e quando l'avrai trovata, seguila infino che tu vegga dove ella sta, e poi torna da me. E questa sia la prima parte ch'io voglio che tu appari. Partissi Bucciuolo, e la domenica mattina vegnente, sendo al luogo de' frati, come il maestro gli aveva detto, e dando d'occhio

tra quelle donne, che ve n'erano assai, videvene una fra l'altre che molto gli piaceva, perchè ella era assai bella e vaga. Per che partendosi la donna della chiesa, Bucciuolo le tenne dietro, e vide e apparò la casa dov'ella stava; onde la donna s'avvide che questo scolare s'era incominciato a innamorare di lei, e Bucciuolo ritornò al maestro e disse: Io ho fatto ciò che voi mi diceste, e honne veduta una che molto mi piace. Per che il maestro di questo pigliava grandissimo diletto, e quasi uccellava Bucciuolo, veggendo la scienza ch'egli voleva apparare, e gli disse: Fa che tu vi passi ogni dì due o tre volte onestamente, e abbi sempre gli occhi con teco, e guarda che tu non sia veduto guardare a lei, ma pigliane con gli occhi quel piacere che tu puoi, sì ch'ella s'avvegga che tu le voglia bene; e poi torna da me. E questa sia la seconda parte. Bucciuolo si partì dal maestro, e cominciò saviamente a passare da casa la donna, sì che la donna s'avvide certamente ch'e' vi passava per lei. Ond'ella cominciò a guardar lui, tal che Bucciuolo la cominciò a inchinare saviamente, ed ella lui più e più volte; da che Bucciuolo si avvide che la donna l'amava: per la qual cosa il tutto riferì al maestro, ed esso gli rispose e disse: Questo mi piace e son contento, ed hai saputo ben fare infino a qui; or conviene che tu trovi modo di farle parlare a una di queste che vanno vendendo per Bologna veli e borse e altre cose. E mandale a dire, come tu se' suo servidore, e che non è persona al mondo a cui tu voglia meglio che a lei, e che tu faresti volentieri cosa che le piacesse; e udirai com'ella ti dirà. E poi, secondo ch'ella ti manda rispondendo, torna da me e dimmelo, e io ti dirò quel che tu abbia a fare. Bucciuolo subito si partì, e trovò una merciaiuola ch'era tutta atta a quello officio, e sì le disse: Io voglio che voi mi facciate un grandissimo servigio, ed io vi pagherò sì che sarete contenta. Rispose la merciaiuola: Io farò cio che voi mi direte, però che io non ci sono per altro se non per guadagnare. Bucciuolo le donò due fiorini e disse: Io voglio che voi andiate oggi una volta in una via che si chiama la Mascarella, ove sta una giovane che si chiama madonna Giovanna, alla quale io voglio meglio che a persona che al mondo sia; e voglio che voi me le raccomandiate, e che voi le diciate ch'io farei volentieri cosa che le piacesse. E intorno a ciò ditele quelle dolci parole, ch'io so le saprete dire; e di questo vi prego quanto io so e posso. Disse la vecchietta: Lasciate fare a me, che io piglierò il tempo. Rispose Bucciuolo: Andate ch'io v'aspetto qui. Ed ella subitamente si mosse con un paniere di sue merce, e andonne a questa donna,

e trovolla a sedere in sull'uscio, e salutolla, e poi le disse: Madonna, avrei io cosa tra queste mie mercanzie, che vi piacesse? prendetene arditamente, pur che ve ne piaccia. E così si pose a sedere con lei e cominciolle a mostrare e veli e borse e cordelle e specchi e altre cose. Per che veduto molte cose, molto le piacque una borsa che v'era; ond'ella disse: Se io avessi danari, io comprerei volentieri questa borsa. Disse la merciaiuola: Madonna, e' non vi bisogna guardare a cotesto; prendete, se c'è cosa che vi piaccia, però ch'egli è pagato ogni cosa. La donna si maravigliò udendo le parole, e veggendosi fare tante amorevolezze a costei, e disse: Madonna mia, che volete voi dire? che parole son queste? La vecchietta quasi lagrimando disse: Io ve lo dirò. Egli è vero che un giovane, che ha nome Bucciuolo, mi ci ha mandata; il quale v'ama, e vuolvi meglio che a persona che sia al mondo. E non è cosa che ei potesse fare per voi, che non facesse, e dicemi che Dio non gli potrebbe fare maggior grazia, che essergli comandato da voi qualche cosa. E in verità e' mi pare che e' si consumi tutto, tant'è la voglia ch'egli ha di parlarvi; e forse io non vidi mai il più da bene giovane di lui. La donna udendo le parole, si fece tutta di color vermiglio, e volsesi a costei e disse: Se non fosse ch'io vi risguardo per amore dell'onor mio, io vi governerei sì che trista vi farei. Come non ti vergogni tu, sozza vecchia, di venire a una buona donna a dire queste parole? Che trista ti faccia Dio! E in questa parola la giovane prese la stanga dell'uscio per volerle dare, e disse: Se tu ci torni mai più, io ti governerò sì che tu non sarai mai da vedere. Per che la vecchietta fu presta, e subito prese le cose sue spicchia, e venneseno con Dio, ed ebbe una grandissima paura di non provare quella stanga, e non si tenne sicura infino che ella non giunse a Bucciuolo. Come Bucciuolo la vide, la domandò di novelle, e come il fatto stava. Rispose la vecchietta: Sta male, per ciò ch'io non ebbi mai la maggior paura; e in conclusione, ella non ti vuole nè udire nè vedere. E se non fosse ch'io fui presta a partirmi, io avrei forse provato di una stanga che ella aveva in mano. Quanto per me, io non intendo più tornarvi; e anche consiglio te che non t' impacci più in questi fatti. Bucciuolo rimase tutto sconsolato, e subito se n'andò al maestro, e disse ciò che gli era incontrato.

Il maestro lo confortò e disse. Non temere, Bucciuolo, chè l'albero non cade per un colpo. E però fa che tu vi passi stasera, e pon mente che viso ella ti fa, e guarda s' ella ti pare corrucciata, o no; e tornamelo a dire. Mossesi Bucciuolo, e andò

verso la casa dove stava quella sua donna, la quale quando lo vide venire, subitamente chiamò una sua fanciulla, e dissele: Fa che tu vada dietro a quel giovane, e digli per mia parte che mi venga stasera a parlare, e non falli. Per che la fanticella andò a quello e disse: Messere, dice madonna Giovanna che voi vegniate stasera infino a lei, però ch'ella vi vuol parlare. Maravigliossi Bucciuolo, e poi le rispose e disse: Dille ch'io vi verrò volentieri; e subito tornò al maestro, e disse come il fatto stava. Di che il maestro si maravigliò, e in se medesimo ebbe sospetto che quella non fosse la donna sua, come ella era, disse a Bucciuolo: Bene, andra' vi tu? Disse Bucciuolo: Sì bene. Rispose il maestro: Fa che quando tu ti vai, tu faccia la via ritto quinci. Disse Bucciuolo: Sarà fatto; e partissi. Era questa giovane moglie del maestro, e Bucciuolo nol sapeva; e il maestro n'aveva già presa gelosia, perch'egli dormiva il verno alla scuola, per leggere la notte agli scolari, e la donna sua si stava sola ella e la fante. Il maestro disse; Io non vorrei che costui avesse apparato alle mie spese, e per tanto lo vo' sapere. Per che venendo la sera Bucciuolo a lui, disse: Maestro, io vo. Disse il maestro: Va e sia savio. Soggiunse Bucciuolo: Lasciate fare a me: e partissi dal maestro: ed avevasi messo in dosso una buona panciera, e sotto il braccio una giusta spada, e allato un buon coltello; e non andava come ismemorato. Il maestro, come Bucciuolo fu partito, si gli avviò dietro: e di tutto questo Bucciuolo non sapeva niente: il quale giugnendo all'uscio della donna, come lo toccò, la donna sì gli aperse e miselo dentro. Quando il maestro s'avvide che questa era la donna sua, venne tutto meno e disse: Or veggo bene che costui ha apparato alle mie spese; e si pensò di ucciderlo, e ritornò alla scuola e accattò una spada e un coltello, e con molta furia fu tornato a casa con animo di fare villania a Bucciuolo; e giunto all'uscio, cominciò con molta fretta a bussare. La donna era a sedere al fuoco con Bucciuolo, e sentendo bussar l'uscio, subitamente si pensò che fosse il maestro, e prese Bucciuolo, e nascoselo sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti, e per lo tempo gli aveva ragunati in su una tavola a piè d'una finestra. Poi corse all'uscio, e domandò chi era. Rispose il maestro: Apri, che tu lo potrai ben sapere, mala femina che tu sei. La donna gli aperse, e veggendolo con la spada, disse: Oimè! signor mio, ch'è questo? Disse il maestro: Ben lo sai tu chi tu hai in casa. Disse la donna: Trista me! che di' tu? se' tu fuori della memoria? Cercate ciò che c'è, se voi ci trovate persona, squartatemi.

Come comincerei io ora a far quello ch'io non fei mai? Guardate, signor mio, che 'l nemico non vi facesse veder cosa che voi perdeste l'anima. Il maestro fece accendere un torchietto, e cominciò a cercare nella cella tra le botti; e poi se ne venne suso, e cercò tutta la camera e sotto il letto, e mise la spada per le saccone, tutte forandolo; e, brevemente, e' cercò tutta la casa, e non le seppe trovare. E la donna sempre gli era allato col lume in mano, e spesse volte diceva: Maestro mio, segnatevi; chè per certo il nemico di Dio v'ha tentato, e havvi mosso a vedere quello che mai non potrebbe essere; che s'io avessi pelo addosso che 'l pensasse, io m'ucciderei io stessa. E però vi priego per Dio, che voi non vi lasciate tentare. Per che il maestro veggendo che e' non v' era, e udendo le parole della donna, quasi se 'l credette; e poco stante egli spense il lume, e andossene alla scuola. Onde la donna subito serrò l'uscio, e cavò Bucciuolo di sotto i panni, ed accese un gran fuoco, e quivi cenarono un grosso e grasso cappone, ed ebbero di parecchi ragioni vino, e così cenarono di grandissimo vantaggio. Disse la donna più volte: Vedi che questo mio marito non ha pensato niente. E dopo molta festa e sollazzo, la donna le prese per mano, e menollo nella camera, e con molta allegrezza s'andarono a letto, e in quella notte si diedero quel piacere che l'una parte e l'altra volse, rendendo più e più volte l'uno all'altro pace. E passata la desiata notte, venne il giorno; per che Bucciuolo si levò e disse: Madonna, io mi vo' partire; verrestemi voi comandar niente? Disse la donna: Sì, che tu ci torni stasera. Disse Bucciuolo: Sarà fatto; e preso comiato, uscì fuori, e andossene alla scuola, e disse al maestro: Io v'ho da far ridere. Rispose il maestro: Come? Disse Bucciuolo: Iersera poi che fui in casa colei, ed eccoti il marito, e cercò tutta la casa, e non mi seppe trovare; ella m'aveva nascoso sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti. E, brevemente, la donna seppe sì ben dire ch'egli se n'andò fuori; talchè noi poi cenammo d'un grosso cappone, e beemmo di fini vini con la maggior festa e allegrezza che voi vedeste mai; e così ci demmo vita e tempo infino a dì. E perchè io ho poco dormito tutta notte, mi voglio ire a riposare, perch'io le promisi di ritornarvi stasera. Disse il maestro: Fa che quando tu vi vai, tu mi faccia motto. Bucciuolo disse: Volentieri; e poi si partì; e 'l maestro rimase tutto infiammato, che per dolore non trovava luogo, e in tutto il dì non potè leggere lezione; tanto aveva il cuore afflitto; e pensossi di giugnerlo la sera vegnente, e accattò una panciera

e una cervelliera. Come tempo fu, Bucciuolo non sapendo niente di questo fatto, puramente se n'andò al maestro e disse: Io vo. Disse il maestro: Va, e torna quinci domattina a dirmi come tu avrai fatto. Rispose Bucciuolo: Il farò; e subito s'avviò verso la casa della donna. Il maestro subito tolse l'arme sua, e uscì dietro a Bucciuolo quasi presso presso, e pensava di giugnerlo sull'uscio. La donna, che stava attenta, subito gli aperse e miselo dentro, e serrò l'uscio; e 'l maestro subito giunse, e cominciò a bussare e a fare un gran romore. La donna subitamente spense il lume, e mise Bucciuolo dietro a sè, e aperse l'uscio e abbracciò il marito, e con l'altro braccio mise fuori Bucciuolo, che 'l marito non se n'avvide. E poi cominciò a gridare: Accorr'uomo, accorr'uomo, che 'l maestro è impazzato; e parte il teneva stretto abbracciato. I vicini sentendo questo romore, corsero, e veggendo il maestro essere così armato, e udendo la donna che diceva: Tenetelo, ch'egli è impazzato per lo troppo studiare, avvisaronsi, e se 'l credettero, che e' fosse fuor della memoria; e cominciarongli a dire: Eh maestro, che vuol dir questo? andatevi su il letto a riposare, non v' affaticate più. Disse 'l maestro: Come mi vo' io riposare, quando questa mala femina ha uno uomo in casa, e io ce lo vidi entrare: Disse la donna: Trista la vita mia! domandate tutti questi vicini, se mai s'avvidero pur d'un mal atto di me. Risposero tutte le donne e gli uomini: Maestro, non abbiate pensiero di cotesto, però che mai non nacque la miglior donna di costei, nè la più costumata, nè con la miglior fama. Disse il maestro: Come! che io le vidi entrare uno, e so che c'è entrato. In tanto vennero due fratelli della donna; per ch'ella subito cominciò a piagnere, e disse: Fratelli miei, questo mio marito è impazzato, e dice che io ho in casa uno uomo, e non mi vuole se non morta; e voi sapete bene se io sono stata femina da quelle novelle. I fratelli dissero: Noi ci maravigliamo, come voi chiamate questa nostra sorella mala femina. E che vi move più ora che l'altre volte, essendo stata con voi tanto tempo quanto ell' è? Disse il maestro: Io vi so dire che c'è uno in casa, ed io l'ho visto. Risposero i fratelli: Or via cerchiamo se c'è; e se ci ha, noi faremo di lei sì fatta chiarezza, e daremle sì fatta punizione, che voi sarete contento. E l'uno di loro chiamò la sorella e disse: Dimmi il vero, hacci tu persona nessuna in casa? Rispose la donna: Oimè! che di' tu! Cristo me ne guardi, e diemi prima la morte, innanzi ch'io volessi aver pelo che 'l pensasse. Oimè! farei ora quello che non fe' mai nessuna di casa nostra? non ti vergogni tu pure a dir-

melo ? Di che il fratello fu molto contento, e col maestro insieme cominciarono a cercare. Il maetro se n'andò di subito a questi panni, e venne forando, contendendo con Bucciuolo, ovvero credendo che Bucciuolo vi fosse dentro. Disse la donna : Non vi dico io ch'egli è impazzato, a guastare questi panni? Tú non li facesti tu. E così s'avvidero i fratelli che 'l maestro era impazzato; e quando egli ebbero ben cerco ciò che v'era, non trovando persona, disse l'uno dei fratelli : Costui è impazzato; e l'altro disse: Maestro, in buona fè, maestro, voi fate una grandissima villania a fare questa nostra sorella mala femina. Per che il maestro che era infiammato, e sapeva quel ch'era, cominciò adirarsi forto di parole con costoro, e sempre teneva la spada ignuda in mano; onde costoro presero un buon bastone in mano per uno, e bastonarono il maestro di vantaggio, in modo che gli ruppero quei due bastoni addosso, o lo incatenarono come matto, dicendo che egli era impazzato per lo troppo studiare, e tutta notte lo tennero legato, ed eglino si dormirono con la loro sorella. E la mattina mandarono per lo medico, il quale gli fece fare un letto a piè del fuoco, e comandò che non gli lasciassero favellare a persona e che non gli rispondessero a nulla, e che lo tenessero a dieta tanto ch' egli rassottigliasse la memoria; e così fu fatto. La voce andò per Bologna, come questo maestro era impazzato, e a tutti ne incresceva, dicendo l'un con l'altro : Per certo io me n'avvidi infino ieri, perciocch' e' non poteva leggere la lezion nostra. Alcuno diceva : Io lo vidi tutto mutare; sì che per tutti si diceva ch'egli era impazzato, e così si ragunarono per andarlo a visitare. Bucciuolo non sapendo niente di questo, venne alla scuola con animo di dire al maestro ciò che gli era intervenuto; e giugnendo gli fu detto come il maestro era impazzato. Bucciuolo se ne maravigliò, e increbbegliene assai, e con gli altri insieme l'andò a visitare. E giugnendo alla casa del maestro, Bucciuolo si cominciò a fare la maggior maraviglia del mondo, e quasi venne meno, veggendo il fatto com' egli stava. Ma perchè nessuno s'accorgesse di niente andò dentro con gli altri insieme. E giugnendo in sulla sala, vide il maestro tutto rotto e incatenato giacere su 'l letto a piè del fuoco; per che tutti gli scolari si condolsero col maestro, dicendo che del caso increseeva loro forte. Onde toccò anche a Bucciuolo a fargli motto, e disse : Maestro mio, di voi m'incresce quanto di padre; e se per me si può far cosa che vi piaccia, fate di me come di figliuolo. Rispose il maestro e disse : Bucciuolo, Bucciuolo, vatti con Dio, che tu hai bene apparato alle mie spese. Disse la donna : Non

date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sa ciò ch'egli stesso si favella. Partissi Bucciuolo, e venne a Pietro Paolo e disse: Fratello mio, fatti con Dio, però che io ho tanto apparato, che non voglio più apparare; a così si partì, e tornossi a Roma con buona ventura.

Detta la novella, disse frate Auretto: Saturnina mia, per certo io non udii mai la più bella novella che questa. E veramente Bucciuolo apparò bene quella scienza alle spese del maestro. Ora io intendo dirti una canzonetta, che fece un giovane per una sua innamorata, a cui egli volea meglio che a sè, per una volta ch' e' la vide in un guarnello con uno arco in mano; e dice così:

Alzando gli occhi, i' vidi una donzella
   Con arco in mano e con le sue quadrella.

Era di bianco, al mio parer, vestita,
   Con un color divin, leggiadra e bella.
   Aveva il petto e la faccia fiorita,
   Che pareva a veder rosa novella.
   Questa è quella amorosa damigella
   Ch' ha gli occhi in testa più chiari che stella.

Apriva l'arco per forza d'Amore
   Con quelle braccia preziose e bianche,
   E saettommi uno strale nel core,
   Che fece le mie forze inferme e manche:
   Non si vedranno mai mie voglie stanche
   Di rimirar questa lucente stella.

Quando prima guardai quel vago viso,
   Del qual Amor m'avea fatto servente,
   Col suo soave ed angelico riso,
   Mi salutò cortese e riverente.
   Rendeile il cenno; ed ella incontanente
   Riprese l'arco, e saettommi in quella.

Avea negli occhi un arco soriano,
   Col qual gittava saette dorate,
   Più grave assai che quel ch'aveva in mano;
   E questo sa ciascun che l'ha provate,
   Ch'ella ha saette d'Amor temperate,
   Ch'entrano al vivo più ch'altre quadrella.

Poi con un vago ed amoroso inchino
Da me prese commiato l'angioletta;
Ed io guardando a quel fior di giardino,
Le dissi: Or va, che tu sia benedetta;
Che tu se' quella vaga amorosetta,
Ch'avanzi di costumi ogni altra bella.

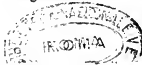
Posto che fu fine alla canzonetta, i detti due amanti con molta festa e allegrezza si presero per mano, ringraziando l'un l'altro del piacere e diletto che avevano avuto quel dì insieme. E dopo molte parole presero commiato, e ciascuno si partì.

GIORNATA SECONDA

NOVELLA I.

Ritornati questi due amanti al parlatorio il secondo dì, con molto desiderio salutarono l'un l'altro; e poi cominciò la vezzosa Saturnina inverso Auretto queste parole, e ragionò in questo modo.

Io vi vo' dire una novella, ch'intervenne a Napoli, d'una donna vedova e d'un suo figliuolo, ch'ella mandò a Bologna a studiare. Fu in Napoli una gentildonna, la quale aveva nome madonna Corsina, nata di Capovana, e moglie d'un gentil cavaliere, che aveva nome messer Ramondo del Balzo. Ora, come a Dio piacque, la donna rimase vedova con un figliuolo, ch'aveva nome Carlo, il quale in detti e in fatti somigliava messer Ramondo suo padre; onde la madre gli voleva tutto il suo bene, e pensossi di volerlo mandare a Bologna allo studio, per farlo venire valent'uomo; e così fe'. La donna gli diè un maestro, e fornillo di libri e di ciò che bisognava, e nel nome di Dio lo mandò a Bologna, e quivi lo tenne molti anni fornito di quanto gli faceva mestiero. Quivi il giovinetto imparava di grandissimo vantaggio, e in breve tempo divenne valente scolare; e quasi tutti gli studianti di Bologna gli volevano bene per la virtù ch'egli aveva, e per la bella e magnanima vita ch'e' teneva. Ora avvenne che questo giovane



essendo fatto grande, ed essendo licenziato in legge, e quasi acconciandosi per volersi tornare a Napoli, ammalò a morte; per che tutti i medici di Bologna furono per guarirlo e per camparlo, e non seppero vedere il modo. Onde il detto Carlo veggendo ch'ei non poteva campare, disse fra sè queste parole: Io non mi curo e non mi dolgo tanto di me, quanto della sconsolata mia madre, la quale non ha più figliuolo di me, e in me ha speso ciò ch'ella aveva al mondo, e aspettavasi ch'io fossi colui che la dovessi consolare; e forse si credeva far di me qualche gran parentado, e ch'io fossi quello che dovesse rifare la casa mia. E quando ella sentirà ch'io sia morto, e ch'ella non m'abbia pur potuto vedere, per certo ella ne farà mille delle morti: così più gl'incresceva della madre, che della morte sua. Ora stando sopra questo pensiero, s'imaginò di fare che la madre non si pigliasse affanno della morte sua, e subito le scrisse una lettera in questa forma: Carissima madre mia, priegovi che vi piaccia mandarmi una camiscia cuscita per le mani della più allegra donna di Napoli, e della più bella e con meno pensieri. La lettera andò alla madre, la quale, subito che l'ebbe letta, si diede attorno, e venne cercando e domandando come ella potesse trovare una donna che fosse senza pensieri; e, brevemente, questo l'era malagevole a poter trovare, ed ella era pur disposta a voler servire il figliuolo. Costei cercò tanto, che ella trovò una donna bella e allegra più che nessuna ch'ella potesse trovare. E veramente ella pareva senza nessun pensiero, e senza nessuna fatica di questo mondo. Perchè questa madonna Corsina se n'andò dimesticamente a casa di questa giovane, la quale la ricevette volontieri, e disse che per mille volte ella fosse la ben venuta. Disse madonna Corsina: Sapete voi perch'io son venuta a voi? perch'io ho considerato fra me medesima che voi siate la più allegra donna di Napoli, e meno pensieri e meno fatiche e tribulazioni avete, al parer mio; e però io voglio da voi un grandissimo servigio e grazia, cioè che mi cusciate una camiscia di vostra mano, per mandarla a un mio figliuolo, che me la manda chiedendo. Rispose questa giovane: Voi dite che avete considerato e veduto ch'io sono la più allegra giovane di Napoli. Disse madonna Corsina: Sì. Soggiunse costei: Ed io vi voglio mostrare tutto 'l contrario, acciocchè voi veggiate che non nacque mai la più sventurata femina, nè che abbia più fatiche e tribulazioni; e che ciò sia vero, venite meco. E così la prese per mano, e menolla in una anticamera, e mostrolle un giovane ch'era impiccato per la gola al palco. Per che madonna Corsina disse: Oimè! ch'è questo? La donna

mise un gran sospiro, e poi disse: Madonna, costui era un giovane molto da bene, il quale era innamorato di me; talch'il marito ce lo trovò un dì, e di fatto lo 'mpiccò, come voi vedete; e per più mio dolore, ogni sera e ogni mattina me lo mostra, e convienmelo vedere; sì che pensate, se questo m'è dolore e fatica a convenirmelo vedere la sera e la mattina. E però se volete per altro ch'io ve la cuscia, io lo farò volentieri; ma per essere la più allegra, no: anzi sono io la più trista e dolorosa femina del mondo, o che mai fosse. Di che madonna Corsina forte si maravigliò, e disse: Io veggio bene che non c'è nessuna che non abbia delle fatiche e delle tribulazioni, e più n'hanno quelle che paiono allegre. E così prese commiato dalla giovane e tornossi a casa, e scrisse al figliuolo, che le perdonasse, che la camiscia non gli poteva mandare; imperocchè ella non trovava nessuna che non avesse degli affanni e di pensieri, quantunque ella ne potesse portare. E così, stante indi a pochi dì, una lettera le venne, come il figliuolo era morto; onde, come savia, pensò e disse: Io veggio che non è nessuno in questo mondo che non abbia delle tribulazioni: eziandio la Vergine Maria n'ebbe, essendo donna delle donne; e però mi vo' dare pace, poi che veggio ch'io non son sola. Iddio gli perdoni, e me non dimentichi; e così se ne diè pace, ed ebbe bene e buona ventura.

NOVELLA II.

Quando la Saturnina ebbe finita la sua novella, cominciò frate Auretto, e disse così: Saturnina mia, questa è stata di certo una maestrevole novella, e molto m'è piaciuta, considerando la prudenza di quel giovane, il qual fece sì con quella lettera, che la madre non si morì di dolore; nondimeno io te ne voglio dire una, la quale credo che ti piacerà.

Furono già in Firenze, e sono oggi ancora, due nobilissime famiglie, l'una delle quali si chiama Buondelmonti, e l'altra Acciaiuoli, i quali hanno le case loro dirimpetto l'una all'altra, in una via che si chiama borgo Santo Apostolo; e l'una e l'altra sono buone e antiche famiglie. Ora avvenne che, per una certa differenza che nacque tra loro, diventarono nimici mortali, e l'una parte e l'altra andavano armati sempre, guardandosi l'un dall'altro, e ognuno per se medesimo faceva solenne guardia. Ora egli aveva una donna maritata in casa gli Acciaiuoli, la quale era la più baldanzosa e la più bella giovane di Firenze, che aveva

nome la Nicolosa; e un giovine dei Buondelmonti n'era innamorato fortemente, e la donna non poteva andare per la camera che costui non la vedesse da una delle sue finestre, la quale era ivi dirimpetto, e più volte la vide ignuda levandosi ella del letto di state. Ora questo Buondelmonte essendo infiammato dell'amore di costei, e trovandosi nimico del marito, non sapeva che si fare; ma pure un dì si pensò di dirlo a una fante di questa madonna Nicolosa; e così fece. Veggendo un dì questa fante che andava in mercato, costui la chiamò, e pregolla ch'ella gli dovesse fare un servigio; e con questo si cavò della scarsella da sei grossi, e disse: Comprati di questi danari ciò che tu vuoi. La fante, ch'era vaga del danaio, si li tolse e disse: Che volete voi da me? Disse Buondelmonte: Io ti priego che tu mi raccomandi a madonna Nicolosa, e dille per mia parte ch'io non ho altro bene al mondo, che lei, e che le piaccia d'avere misericordia di me. Disse la fante: Come glie le direi io mai, che sapete che 'l marito è vostro nimico? Soggiunse Buondelmonte: Non ti curare di cotesto tu, digliele pure; e sapra mi dire la risposta ch'ella ti farà. Rispose la fante: E' sarà fatto. Ora avvenne ch'essendo un dì la donna alla finestra insieme con la fante, e la fante gittò un gran sospiro; per che la donna le disse: Che hai tu? Rispose la fante: Madonna, io ho nulla. Soggiunse la donna: Io vo' che tu me lo dica; però che senza cagione non si sospira così forte. Rispose allora la fante: Madonna, perdonatemi, io non ve lo direi mai. Per certo sì farai, disse la donna; altrimenti io mi cruccerei con teco. Rispose la fante: Da che voi volete pure ch'io ve lo dica, io ve lo dirò. Egli è vero che questo Buondelmonte, che sta qui dirimpetto, m'ha più e più volte pregato ch'io vi faccia un'ambasciata per sua parte, e io non ho mai avuto ardire di farvela. Disse la donna: Ben, che ti disse quel maladetto? Rispose la fante: Disse ch'io vi dicessi, che non era persona al mondo a cui egli volesse meglio che a voi, e che non è cosa ch'e' non facesse per voi, tanto è il grandissimo amore ch'e' vi porta; e che vi piaccia di volerlo per vostro intimo servidore, però che non ha altro signore al mondo che voi. E dice che si riputerebbe in grandissima grazia di far cose che vi piacesse. Rispose la donna: Fa che la prima volta ch'e' ti dice più nulla, tu gli dia entro il volto; e non ci venire più con queste novelle, però che tu sai bene ch'egli è nimico del marito mio. La fante stette poco e andò fuori, e accennò Buondelmonte e dissegli: In breve, ella non ne vuole udir nulla de' fatti vostri. Rispose Buondelmonte: Non te ne maravigliare, che le donne fanno sempre così da prima. Ma

fa che la prima volta che tu hai agiò, e che tu la trovi punto in buona, chè tu gliele ridica, e di' ch'io impazzo per lei; e io ti prometto farti portare miglior gonnella che cotesta. Risposo la fante: Lasciate pur fare a me. Per ch'essendo un dì madonna Nicolosa per andare a una festa, e questa fante l'aitava a vestire, accadde per caso ch'elle entrarono su questi ragionamenti; onde la donna la domandò, dicendo: Dissetimi quel maladetto poi più nulla? La fante subito cominciò a piagnere, e disse: Io vorrei esser morta l'ora e 'l dì ch'io venni a stare in questa casa. Disse la donna: Come? Rispose la fante: Perchè Buondelmonte m'ha posto l'assedio, e non posso stare nè andare in un luogo ch'egli non mi sia intorno, e fammi croce delle braccia, pregandomi ch'io vi dica, ch'egli si consuma e strugge per voi, e che tanto ha bene, quanto egli vi sente o vede, o ode parlare di voi. E non vidi mai la maggior pietà che la sua; talchè io non so che mi vi dire, se non ch'io vi priego per Dio, che vi piaccia levarmi questa ricadia e questa pena d'addosso, o voi mi date licenza ch'io me ne vada, acciò ch'io mi dileguì dal mondo, o io m'ucciderò io stessa per levarmigli dinanzi; però ch'egli mi sa sì ben pregare e con tanta piacevolezza, ch'io non so vedere chi gli dicesse di no. E ben vorrei che fosse possibile con vostro onore, che voi l'udiste solo una volta, acciò che voi vedeste, s'io dico vero, o no. Disse la donna: Egli è così impazzato di me, come tu mi di'? Rispose la fante: Cento volte più ch'io non vi dico. Disse la donna: Fa che la prima volta ch'egli ti dice più niente, che tu gli dica per mia parte, ch'e' mi mandi una roba di quel panno che aveva indosso la sorella stamane in chiesa. La fante rispose: Madonna, così gli dirò. E subito che la donna fu ita fuori, ed ella andò a Buondelmonte, e dissegli ciò che la donna aveva detto: e però tu se' savio, soggiunse, e sai quel che hai a fare. Buondelmonte rispose e disse: Lascia fare a me, e vatti con Dio. E subito levò una bellissima roba di quel panno ch'ella aveva chiesto, e fello bagnare e cimare; e poi quando gli parve tempo, ed egli accennò alla fante e disse: Te', portalo a colei, di cui io sono; e di' che il panno e l'anima e 'l corpo è sempre a'suoi piaceri. La fante non fu lenta, ma subito il portò e disse: Dice Buondelmonte che il panno e l'anima e 'l corpo è sempre al vostro comando. La donna prese il panno, e quando ella l'ebbe veduto, disse: Va, di' al mio Buondelmonte, che gran mercè, e digli che stia apparecchiato, che ogni volta che io mando per lui, ch'egli venga a me. La fante subito andò a Buondelmonte, e gli fece l'ambasciata. Rispose Buondelmonte: Dille

ch'io sono apparecchiato a ogni suo piacere. Ora avvenne che la donna, per volere meglio dare la forma a quello ch'ella voleva fare, fece vista d'aver male; per che il medico subito le venne a casa. La donna disse che si contenterebbe d'avere una camera a terreno; ove il marito subito fece acconciare giù un letto nella camera terrena fornito di ciò che bisognava. Sì che, essendo la camera acconcia, ivi dormiva, e con lei una cameriera e questa sua fante. Il marito ogni sera come tornava a casa, domandava la moglie, come va; e si stava un pezzo con lei, poi se n'andava su a dormire nella camera sua. E la mattina e la sera a costei veniva il medico, e sempre era fornita quella camera di ciò che bisognava. Ora quando alla donna parve tempo, ella mandò a dire a Buondelmonte che venisse a lei la notte vegnente alle tre ore. Per che a Buondelmonte pareva mille anni; e come fu tempo, si mosse ordinatamente bene armato, e giunse all'uscio della donna; e come egli lo toccò, così fu aperto, e entrò dentro. La donna allora lo prese per mano, e menollo in camera, e poselo a sedere a lato a sè, e domandollo com'egli stava. Rispose Buondelmonte: Madonna, io sto bene quando io sono nella grazia vostra. Disse la donna: Buondelmonte mio, io sono stata otto dì nel letto, solo per fare più copertamente questo fatto. E però io ho fatto fare un bagno d'erbe odorifere, dove io voglio che noi ci bagniamo, e poi ce n'anderemo a letto. Rispose Buondelmonte: Io son contento di ciò che piace a voi. Per che ella lo fece spogliare ed entrare in questo bagno, il quale era in un canto della camera, e riposto e fasciato dentro con un lenzuolo, e di fuori con una sargia, sì che 'l caldo non poteva sfiatare. Ed essendo Buondelmonte spogliato, ed entrato nel bagno, la donna disse: Ora mi voglio spogliare, e vorronne. E prese tutti i panni di Buondelmonte infino alle scarpette, e miseli in un suo forciere, e poi lo serrò, e spense il lume, e gittossi in su 'l letto e cominciò a gridare: Accorr'uomo; e così levò un gran romore. Buondelmonte si gittò fuor del bagno, e diedesi a cercare de' suoi panni, e non li trovò. E perchè e' v'era buio, non si seppe rabbattere all'uscio; di ch'egli ismemorò, veggendosi tradito e quasi morto, e tornossi nel bagno. Il romore si levò in casa, e subito Acciaiuolo e i fanti che teneva trassero armati giù, e tutti i suoi consorti trassero in uno istante: e fu piena tutta quella camera di uomini e donne, e quasi tutto quel borgo andò sotto l'armi per le nimistà che v'erano. Or pensate che cuore era quello di Buondelmonte, veggendosi ignudo in casa d'un suo nimico, e sentendo i nimici suoi armati nella camera. Egli accomandò l'anima a Dio, e poi

s'acconciò con le braccia in croce, aspettando tuttavia la morte. Il marito domandò la Nicolosa: Che hai tu? Ed ella disse: E'mi s'è dato un male di subito con un capogirlo e con una debolezza, che mi pareva che 'l cuore mi fosse tutto premuto in corpo. Disse il marito quasi crucciato: Io credetti che tu fossi morta, sì fatto romore facesti. Le donne che l'erano intorno le stropicciavano le braccia, e chi i piedi, chi co' panni caldi, e chi con l'acqua rosa; per che gli uomini si cominciarono a partire. Disse allora il marito: Questo è un male che si diè di subito alla donna mia, ch'è stata difettuosa già più dì. Talchè ognuno si partì, e il marito si tornò suso, e andossi a letto, e con la donna rimasero assai donne in compagnia. E stando così un pezzo, la donna fece vista d'essersi risentita, e cominciò a dare commiato a quelle donne, dicendo: Io non voglio che voi abbiate la mala notte; e così si partirono tutte le donne, e rimase con la cameriera e con la fante. Per ch'ella si levò, e fe' tôrre un paio di lenzuola bianche e fe' rifare il letto. E quando le parve tempo, ella die' commiato alla fante; e poi serrò l'uscio della camera, e accese un torchietto e andossene al bagno, e trovò Buondelmonte quasi come morto; per ch'ella lo chiamò, e costui cheto. Ella lo prese, ed entrò nel bagno con lui e abbracciollo, dicendo: Buondelmonte mio, io son la Nicolosa tua; che non mi fai tu motto almeno? e così lo prese aggavignato e trasselo del bagno, e miselo nel letto e vennelo riscaldando, con dirgli più e più volte: Io son la Nicolosa tua, che tu hai cotanto tempo desiderata; ora m'hai tu al tuo dominio, e puoi fare di me ciò che tu vuoi. E veramente egli era sì forte agghiadato, che non poteva parlare. Ma pure stando un pezzo, disse: Madonna, piacciavi darmi licenza, che io mi possa partire. Per che la donna veggendo l'animo suo, si levò, e aperse il forciere e trasse fuori tutti i panni e l'armi sue. Ed egli rivestito, prese commiato e disse: Madonna mia, fatevi con Dio, ch'io n'ho avuta una; e così si partì e ritornossi in casa, e di quella paura ne giacque più d'un mese. Onde tra le donne vagheggiate si cominciò a spandere questa novella, senza dire chi o come. Ma pure si diceva, come una donna aveva giunto un suo amante al gabbione; e quasi per tutta Firenze si divulgò questa novella. Buondelmonte udendola dire, fece più e più volte vista ch'ella non toccasse a lui; e stavasene cheto, aspettando tempo. Ora avvenne che tra queste due famiglie nacque pace, e dove egli erano prima nimici, tutti diventarono amici e fratelli, e massimamente questi due, però che 'l dì e la notte usavano insieme. Ora avvenne che madonna Nicolosa chiamò un

di questa sua fante e disse: Va, e di' a Buondelmonte ch'io mi maraviglio forte di lui, che ora che ci sarebbono de' modi assai, egli non mi manda a dir niente. La fante andò a lui, e gli ragionò in questo modo: La mia madonna si maraviglia forte di te, che ora che ci sarebbono de' modi assai, tu non le mandi a dir niente. Rispose Buondelmonte: Dirai a madonna Nicolosa ch'io non fui mai tanto suo, quanto io sono ora; e se ella vuole venire una sera a dormire con meco, ch'io me lo riputerò in grandissima grazia. La fante tornò e fece l'ambasciata alla donna, la quale rispose: Digli ch'io sono apparecchiata a ogni sua posta; ma ch'e' trovi modo che 'l mio marito dorma fuor di casa, e io verrò. La fante tornò a lui, e gli lo disse. Di che Buondelmonte fu molto contento, e disse: Fa intendere alla tua padrona ch'ella lasci fare a me, e non si dia impaccio di nulla. E subito ordinò che Acciaiuolo fu invitato a cena in un luogo che si chiama Camerata, presso a Firenze un miglio; e compose con colui che faceva la cena, ch'e' vi fosse ritenuto ad albergo; e così fu fatto. Per ch'essendo il marito della donna a cena fuor di Firenze la sera, la donna venne ad albergo con Buondelmonte, com'era dato l'ordine; il quale la ricevette graziosamente in una sua camera terrena, e dopo molte novelle e sollazzi, Buondelmonte disse alla donna: Andatevi a letto; ed ella subito si spogliò e andossi a letto. Buondelmonte prese tutti i suoi panni, e aprì una cassa e miseveli dentro, e poi le disse: Io vo fin suso, e tornerò incontanente. Rispose la donna: Va e torna tosto. Costui si partì, e serrossi l'uscio della camera dietro, e andossene su, e spogliossi e posesi a letto con la moglie sua, e lasciò la Nicolosa sola. Onde aspettando la donna che Buondelmonte tornasse, e non venendo, cominciò aver paura, ricordandosi di quello che ella aveva fatto a lui nel bagno, e disse fra sè: Certo costui si vorrà vendicare. E così stando, ella si levò e cercò de' suoi panni, e non trovandoli, cominciò più aver paura, e tornossi nel letto, e stava come ognun può pensaro. Buondelmonte si levò, ch'era quasi mezza terza, e vennesene fuori. E come giunse alla soglia dell'uscio, ed ecco Acciaiuolo su un ronzino con uno sparviere in pugno che tornava di Camerata; ond'essi si salutarono, e poi smontò, e prese per mano Buondelmonte e disse: Ben ti so dire che noi godemmo con molti capponi, e con molte quaglie arrosto, e co' miglior vini ch'io beessi mai; e tutta sera vi fosti ricordato, e tu non vi volesti venire, che avresti avuto la buona sera. Rispose Buondelmonte: Io ho avuto sta notte a dormir meco la più bella donna di Firenze, e ancora l'ho in camera, e

non ebbi mai maggior piacere ch'io ho avuto stanotte. Disse Acciaiuolo: Io intendo di vederla; e prese Buondelmonto per lo braccio e disse: Io non mi partirò mai da te, che tu me la mostrerai. Rispose Buondelmonte: Io son contento di mostrarlati; ma non voglio che tu le dica niente in casa mia; ben farò che innanzi che sia doman da sera tu l'avrai in casa tua, se tu vorrai; e allora ne potrai pigliare quel diletto che tu vorrai. Sia fatto, sia fatto, disse Acciaiuolo. E così andarono in camera dov'era costei. Quando ella sentì il marito, venne tutta meno, dicendo in se medesima: Or sono io ben giunta, come io son degna; e bene s'accusò morta. E così sendo rovescia senza vergogna niuna nel letto, Buondelmonte e 'l marito salirono su 'l letto con un torchietto acceso in mano. Onde Buondelmonte prese tosto la rimboccatura, e copersole il viso, acciò che 'l marito non la conoscesse; e poi si fo' da piè, e cominciò a scoprire i piedi e le gambe, essendo l'un di qua, l'altro di là. Disse Buondelmonte: Vedestù mai lo più belle e le più tonde gambe di questo, che paiono uno avorio? E così vennero alzando di parte in parte infino al petto, dov'erano due poppelline tonde e sode, che non si vide mai la più bella cosa. Ora quando ebbero veduto per infino su al petto ciò che v'era, e avutone con gli occhi e con le mani quel piacere che se ne poteva avere, Buondelmonte spense il lume, e pigliò Acciaiuolo e menollo fuori, promettendogli che egli l'avrebbe appo sè innanzi che fosse sera. E diceva Acciaiuolo: Per certo io non vidi mai la più bella creatura di costei, e col più bianco e candido soppanno. D'onde, o come l'avestù? Rispose Buondelmonte: Non ti curare niente d'onde io me l'ebbi; e così se ne vennero in sulla loggia: e quivi entrarono a cerchio con altri uomini che v'erano, e furono a ragionamenti sopra a fatti del Comune. Per che quando Buondelmonte vide fiso Acciaiuolo su' ragionamenti, egli si partì e tornò in camera, e aperse la cassa e trasseno fuora i panni della donna, e fella rivestire, e poi accennò alla fanto che venisse per lei, e accompagnassela. E così la mise per l'uscio di dietro per un chiasso che v'era, e parve ch'ella tornasse dalla chiesa: e andossene in casa che non parve suo fatto. A questo modo si vendicò Buondelmonte di madonna Nicolosa, che aveva ingannato lui per lo modo detto di sopra.

Venuto il fine della novella, cominciò Saturnina e disse così: Chi ebbe di lor due maggior paura? Rispose il frate e disse: Io credo che l'avesse maggior Buondelmonte per doppie ragioni. Soggiunse Saturnina: In buona fè, ch'io credo che l'avesse maggiore la donna, perchè fu più presso a esser veduta e conosciuta,

che non fu egli. Ma comunque si sia, altra volta la determineremo. Ora io ti voglio dire una canzonetta, la quale credo che sia per piacerti.

Un'angioletta m'apparve un mattino,
Pulita e bianca quanto uno ermellino.

Avea la testa di pel di leone,
E gli occhi avea d'un pellegrin falcone,
Söave andava a guisa di pavone,
Più bella assai che uno angel cherubino.

Io non vidi giammai nessuna cosa,
Che fosse tanto fresca ed odorosa,
Quanto era questa risplendente rosa,
Assai più bella che perla o rubino.

Ella pareva un giglio pur or colto,
Tanto avea dilicato il petto e 'l volto;
Avea la treccia bionda e 'l capo avvolto,
Assai più bella ch'un fior di giardino.

Quando m'apparve pria questa angioletta,
Con gli occhi al cor mi trasse una saetta;
Poi fece pace meco lascivetta;
I' mi partii da lei con bello inchino.

Ella parlò tanto benignamente,
Con quel bocchino amoroso e piacente;
E poi mostrommi il viso rilucente,
Ch'era più bel ch'un fior di gelsomino.

Vanne, ballata, a quella chiara stella,
Ch'avanza di costumi ogni altra bella;
Di' che se mai mi troverò con ella,
Bascierò cento volte il suo bocchino.

Detta la canzonetta, i due amanti onestamente si presero per mano, e per quello giorno posero fine ai loro dilettevoli ragionamenti, e con molta cortesia pigliarono commiato, e ciascuno si partì, tornandosi a' luoghi suoi con molto contento.

GIORNATA TERZA

NOVELLA I.

Tornati poi i detti due amanti il terzo giorno al dilettevole e usato parlatorio, facendosi insieme grandissima festa e allegrezza, cominciò frate Auretto, e ragionò in questo modo: Saturnina mia, io ti vo' dire una novella, la quale non ho dubbio che ti piacerà; ed è questa.

In Val di Pesa, contado di Firenze, fu già un prete, che aveva nome don Placido, il quale, per certo impaccio che gli fu dato, si deliberò di andare in Avignone; e così si mise in punto e andò a Pisa; e quivi entrò in barca e andò per mare infino a Nizza di Provenza, dove smontò ed alloggiò all'albergo d'uno che si chiamava Bartolomeo da Siena. Ed essendo nel letto il detto prete, un valente famiglio di quello oste venne al letto a lui, e gli disse: Messere, e' c'è alloggiata una coppia di frati, e l'uno d'essi sta molto male; e perchè in questa terra c'è stato il morbo, ecci carestia di preti, e però io vi priego che vi piaccia venire infino a lui a vedere com'egli sta. Rispose il prete: Molto volentieri; e subito si vestì e venne nella camera dov'eran questi due frati. Disse l'uno: Messere, io vi raccomando questo mio compagno e padre. Per che il prete salse su 'l letto, e cominciò a confessare questo frate ammalato, e a ricordargli il bene dell'anima sua, dicendogli e pregandolo che s'acconciasse con messer Domeneddio. Di che il buon frate non ne volle udir niente, ma più tosto come disperato ivi a poco si morì. Questo frate più giovane ch'era rimaso, veggendo l'altro morto, cominciò a fare un dirotto pianto. Dove il prete lo confortava, pregandolo che si desse pace, conciossiacosa che tutti siamo mortali. E così poco stando, il prete tolse commiato dal frate per tornarsi alla camera sua; onde il frate a lui disse: Messere, io vi prego per Dio, che vi piaccia di non mi abbandonare, che voi troviate modo di far questo morto sotterrare, e fategli quello onore che voi potete; e cavossi da lato una borsa, nella quale aveva forse trenta fiorini di moneta, e disse: Tenete e fate le spese, e pagate ciò che

costa. Il prete prese questa borsa, e fe' chiamare e fanti e valletti dell'oste, e a ciascuno die' danari da vino, e poi li mandò a fornire ciò che bisognava per la sepoltura; onde la mattina fu fornito ogni cosa con quello onore che si potè a riporre detto frate. Poichè 'l prete ebbe pagato ogni cosa, tornò all'altro frate giovane, e sì lo confortò; e rendègli la borsa con lo avanzo dei danari. Questo frate piangendo, domandò il prete dov'egli andava. Disse il prete: Io vo ad Avignone. Disse il frate: Io verrei volentieri con esso voi. Rispose il prete: Io sono apparecchiato a tenervi compagnia volentieri, perocch'è meglio per ciascun di noi andare accompagnato, che andar solo. Di che il frate alzò il viso, e tutto si rallegrò. Il prete lo guardò negli occhi, e non gli parve mai vedere più begli occhi che quelli. E per farvi chiari, questo frate era femina, ed era gentildonna di Viterbo, come voi udirete; pure il prete si credeva che fosse maschio, e maravigliavasi di que' begli occhi e così dilicato viso. E quando furono rimasi d'accordo d'andare insieme, il frate diede al prete fiorini cinquanta, e dissegli: Fate le spese, e pagate questo oste di ciò ch'e' debbe avere. Il prete tolse i detti danari e pagò l'oste, e poi montarono a cavallo, e si dirizzarono verso Avignone. Il frate per non esser conosciuto andava molto turato con lo scapolare e col cappello, e favellava poco, e sempre cavalcava addietro. Il prete credeva ch'e' lo facesse per manincenia e dolore ch'egli avesse del frate morto; onde cominciò a dire alcuna canzonetta e a piacevoleggiare per cavargli la manincònia, e 'l frate sempre cheto e pensoso e col capo basso. Ora avvenne ch'egline la sera arrivarono a un castello che si chiama Grassa, e smontarono all'albergo d'una donna vedova, la quale aveva una figliuola che di pochi dì innanzi l'era rimasa vedova, ed era molto bella e molto piacevole. Per ch'essendo smontati, la fanciulla dell'oste ebbe molto l'occhio addosso al frate, veggendolo così dilicato e così bello; e se ne innamorò, e non faceva se non guardarlo. Il frate disse al prete: Fatevi dare una camera che abbia due letta; sì che il prete subito fu servito. La figliuola dell'oste cosse la sera di sua mano, e fece un grande onore a costoro, e non faceva se non motteggiare col frate; e a tavola gli presentò di più ragioni vini. Il prete s'avvide del fatto e' faceva vista di non vedere, e diceva fra se medesimo: Io non mi maraviglio che costei sia impazzata di costui, chè forse io non vidi già un gran pezzo il più bel viso. E come egli ebbero cenato, il prete s'uscì fuor di casa, per dare loro agio; e pensossi che questo frate fosse figliuolo di qualche ricco uomo, e che andasse in Avi-

gnone a impetrare qualche beneficio, perchè gli pareva ch'egli avesse molti danari. Ora quando fu tempo d'andare a dormire, il prete si tornò in casa, e disse: Messere, vogliam noi ire a posare? Rispose il frate: Sì, se v'è di piacere. E come e' furono entrati in camera questa figliuola dell'oste mandò al frate per un suo manoletto una scatola di confetto, e d'un finissimo vino. Disse il prete così sorridendo: Per certo voi diceste stamane il pater nostro di San Giuliano, però che noi non potremmo avere migliore albergo, nè la più bella oste, nè la più cortese. E così cominciò a piacevolare col frate. Di che il frate rise, e cominciaronsi a confortare e a bere di questo vino. Diceva il prete: Per certo io non passerò mai per questo camino ch'io non ismonti a questo albergo; benchè mi converrebbe ogni volta esser con voi, però che questo onore è fatto a voi, e non a me. Il frate disse ridendo: In verità che questa giovane pare molto piacevole. Rispose il prete: Così foss'ella stanotte a dormire nel mezzo di noi due! Ohimè! disse il frate, che dite voi? Soggiunse il prete: Alla prova. E la figliuola dell'oste era nascosa, per volere vedere in qual letto il frate entrasse; e parte vedeva e udiva ciò che costoro dicevano, e più l'una volta che l'altra le piaceva l'onestà del frate, e pareva mille anni che il frate fosse ito a letto. Il frate di questo non sapeva niente: e dopo molte parole il prete s'andò a dormire nell'uno di questi due letti, e 'l frate nell'altro. Or quando la donna vide e sentì ch'ognuno era addormentato, accese un lume, e venne pianamente a letto, e cominciossi a spogliare per coricarsegli a canto. Il frate si sentì, e subitamente alzò il viso, e conobbe chi ell'era; per che incontanente spense il lume, e die' di mano a' panni suoi, per non essere conosciuta, ed entrossi nel letto a lato al prete dall'una delle prode del letto. La figliuola dell'oste si vergognò, e pianamente s'andò con Dio. Il prete di tutto questo non s'avvide, nè sentì nulla; per che passato il primo sonno, volendosi volgere, gli venne toccato col braccio costei; di che si maravigliò forte, e distese la mano sopra il petto a costei, e conobbe ch'ella era femina, e avvisossi ch'ella fosse la figliuola dell'oste, e disse fra se medesimo: Costei si crederà essere coricata col frate, ed è coricata meco, e per certo io ti darò quel che tu vai cercando; e subito si volse a lei, e diegliene due delle buone. Messer lo frate non fece motto, nè si rammaricò di niente; onde il prete sopra questo pensiero si fu raddormentato; ed essendo la mattina presso al giorno, il prete si risentì, e chiamò costei e disse: Oimè! sta su, ch'egli è a lato a dì, che tua madre non se ne

avvedesse. Il frate notò queste parole, e avvisossi quel ch'era, cioè, che 'l prete non l'avesse ancora conosciuta; per che si levò a sedere in su 'l letto, e cominciò a fare le maggiori risa del mondo; e poi si cominciò a vestire, e a mettersi in capo lo scapolare, e vennesi acconciando. Il prete guarda, e vide ch'egli è il frate; fassi il segno della santa croce, e quasi uscì di sè, veggendo racconciar il capo a costei, che pareva un sole, tanto aveva bionda la treccia. Ora costoro si vestirono, e fecero mettere le selle a' cavalli; e chiamarono la donna e fecero ragione con lei, e 'l prete pagò di ciò ch'ella doveva avere. Disse la figliuola dell'oste al prete: Messere, questo vostro compagno è troppo salvatico. Rispose il prete: Madonna, voi non lo conoscete, però ch'io non ebbi mai nessun compagno più domestico di lui; ma è poco uso d'andare per camino. Rispose la giovane: E' si par bene; e così presero commiato, e andarono alla via loro. Cavalcava sempre il frate innanzi e ogni volta ch'egli si volgeva, egli si vedeva il prete addietro, il quale non faceva se non pensare il caso occorso, perchè gli pareva cosa nuova; onde il frate l'aspettò, e disse: Ieri, messere, toccò a me l'andare pensoso, oggi pare che tocchi a voi; e per tanto io non voglio che voi pensiate più sopra questo fatto; e per tòrre via questi pensieri, io vi vo' contare chi io sono e dove io vo. Egli è vero ch'io sono femina, come voi sapete, e ho nome Petruccia, e fui figliuola di Vannicello da Viterbo. Per ch'essendo morto mio padre e mia madre, rimasi alla guardia di due miei fratelli. Ora avvenne che papa Urbano passò di qua, e stette in Viterbo quello tempo che voi sapete; ed accadde per caso che un cardinale, il quale voi vedrete, con la grazia di Dio, venne nelle case nostre, dov'egli mi vide e innamorossi di me, e tanto fece che m'ebbe. E quando la corte passò di qua in Provenza, il detto cardinale me ne menò seco, e sempre mi tenne con lui, e fecemi sempre grandissimo onore, e meglio mi volle che a se medesimo. Perchè andando il papa a ponte di Sorga, questo mio signore andò a stare là con lui, e me lasciò in Avignone con due cameriere e uno scudiero. Onde un mio fratello, che tornava da San Iacopo, giugnendo in Avignone, m'andava cercando. E sendo un sabbato mattina a udir messa in una chiesa che si chiama Santo Asideri, questo mio fratello ivi venne, ed era con lui un suo carissimo compagno, dove gli occhi miei s'incontrarono co' suoi, e così m'ebbe riconosciuta; onde subito mi prese e menommi al Rodano, e quivi era una barca, ch'egli aveva tolta per andarsene, nella quale entrammo, e non ristemmo che noi fummo ad Arli, poi a

Marsiglia, e poi a Nizza, e da Nizza a Genova, e poi a Livorno, e da Livorno a Corneto. E più e più volte mi avrebbe gettata in mare, se non era quel suo compagno, il quale non lo lasciò mai; e dentro a quella barca s'invaghì di me, e chiesemi per moglie a questo mio fratello, ed egli me gli diede, e io fui contenta di averlo per marito. E poi ce n'andammo a Viterbo, e quivi con molta allegrezza mi sposò; e menommene a casa sua. E come piacque alla fortuna mia, e' vivette forse un mese, e poi si morì. E veramente io non mi sarei partita, se non fosse stata la morte sua. Per che essendo morto, io mi ritornai in casa co' miei fratelli, e quivi sono stata infino a ora con molta fatica e tribolazione; e però ch'io aveva in casa due cognate, e mi conveniva essere lor fante, e per ogni picciola cosa mi rimproveravano che io era stata mala femina, e io sempre sofferiva. Avvenne pure un giorno ch'io vidi passare un corriere che andava in Avignone; e io gli diedi una lettera, che andava a monsignore, nella quale si conteneva in che modo io m'era partita, e che se egli mi rivoleva, ch'e' mandasse per me persona di cui io mi potessi fidare. Per ch'e' mi mandò questo frate, che morì a Nizza, il quale era un valent'uomo, e promisegli, se mi conducesse in Avignone, che il primo vescovado che vacasse in suo paese gli darebbe. Onde il frate se ne venne a Viterbo, e trovò modo ch'e' mi parlò nella chiesa de' frati di S. Agostino, e quivi mi mostrò la lettera di mano del cardinale, e altri segni; e fermammo la partita nostra. Dato che fu l'ordine, un dì di festa quelle mie cognate ed io, con altre donne, ce ne venimmo a un bagno, che si chiama il bagno all'Asinella; dove essendo nel bagno tutte queste mie compagne, io feci vista d'andare un poco fuori per far mio agio, e subito mi partii da loro ed entrai in un bosco. dove questo frate m'aspettava, e quivi mi spogliai i miei panni feminili, e misimi questi a uso di frate; e subito montammo in su due corsieri, ch'egli aveva apparecchiati, e quasi in tre ore fummo a Corneto; e quivi egli aveva apparecchiata una saettia, nella quale subito entrammo, e rimandò i cavalli. I marinai presero alto mare, e non ristemmo mai che noi giugnemmo a Nizza di Provenza: sì che il mare gli fe' male, e morissi, come voi vedeste; e veramente e' morì disperato, poichè non mi potè conducer al signor suo. Ora voi sapete chi io sono, e dove io vo; e però attendiamo a darci buon tempo per questo camino senza nessuno pensiero che sia al mondo: e così fu fatto; che per tutto quel camino non fecero mai se non godere a tavola e nel letto, sempre cantando e piacevoleggiando,

e facendo le giornate picciole, col darsi vita e buon tempo. E moltiplicò tanto l'amore tra il frate e 'l prete, che sarebbe impossibile a dire i modi che tenevano insieme. Nè mai vide compagnia intrinseca quanto quella. Ora avvenne che giugnendo in Avignone, smontarono a uno albergo, ch'era presso a una livrea di questo cardinale. E la sera disse il frate al prete: Fate che voi siate mio cugino, e che voi siate venuto in mia compagnia, e poi lasciate fare a me; e così fu fatto. Il frate mandò in casa del cardinale per un suo cameriere, ch'avea nome Rubinetto; e poi che il cameriere fu giunto, ed ebbe conosciuto il frate, fecersi gran festa insieme; e subito il cameriere corse al cardinale, e disse: Monsignor, la Petruccia è venuta; di che il cardinale molto si rallegrò, e disse: Fa che quando io torno da corte, ella sia qui, e non falli. Il cameriere le portò i panni suoi feminili, e 'l prete l'aitò a vestire que' panni, che tanto giulivamente le stavano bene. Che se il prete n'era innamorato prima nell'abito fratesco, cento volte ne fu più nell'abito feminile; e con molte lagrime s'abbracciarono cento volte quella sera; e poi quando fu il tempo, il cameriere venne per lei e menolla nella camera del cardinale, il quale, come fu tornato, domandò il cameriere, se la Petruccia era venuta, ed esso rispose di sì; ed egli subito corse in camera, e abbracciolla e baciolla cento volte. E quivi ella gli disse tutto il fatto, come il fratello la menò via per forza, e poi gli disse: Io hò menato meco un mio cugino prete per più mia sicurtà, il quale non m'ha mai abbandonata per vostro amore, e gli è stato grandissima fatica avermi condotta qui a voi. Il cardinale mandò la mattina per lo prete, e ringraziollo, e fecegli segnare tutte le supplicazioni sue, e fegli quelle grazie ch'e' seppe domandare, e donogli un vestire, e fecegli grandissimo onore mentre ch'egli stette in Avignone. Ed era tanto l'amore che la Petruccia portava al prete, che sera e mattina lo raccomandava al cardinale; ed egli gli pose tanto amore, ch'egli era degli più innanzi che fossero nella corte sua. Ora avvenne che avendo avuto il prete di corte ciò ch'egli voleva, prese per partito di volersi tornare a casa sua, il che molto parve duro alla Petruccia; ma pure veggendo la volontà sua, fu contenta. Quando il prete venne a partirsi, ella lo menò a una sua cassa, nella qual era un bacino pien di fiorini, e dissegli che ne togliesse quello ch'ello volesse. Rispose il prete: Petruccia mia, bastami assai, ch'io me ne vo con la grazia tua, e questo è quel che io me ne vo' portare; altri danari non voglio da te. Per che veggendo la Petruccia il fervente amore che 'l

prete le portava, si cavò di dito un bellissimo anello, e donògliele e disse: Tenete, portate questo per mio amore, e non lo donate mai a nessuna che non sia più bella di me. Rispose il prete: Questo è un dire, tientelo sempre mai, però che alla mia voglia non ne nacque mai veruna più bella nè più piacevole di te. Per che la donna con molte lagrime si gli avventò al collo, ed egli a lei, e così si basciarono in bocca, e presersi per mano, e accomiataronsi insieme; e così medesimamente prese licenza dal cardinale, e tornossi in suo paese con buona ventura.

NOVELLA II.

Posto fine alla novella, cominciò la vezzosa Saturnina, e disse così: Auretto mio, certo che questa m'è molto piaciuta; ma io te ne vo' dire una, la qual forse non ti piacerà punto meno della tua, perchè fu una leggiadra inventiva d'uno amante ad una sua donna fiorentina; ed è in questo modo.

Fu già in Firenze una bellissima donna, la quale aveva nome madonna Isabella, ed era moglie d'un ricchissimo mercatante, che aveva nome Lapo. Questa fu la più vagheggiata giovane che fosse in Firenze, perch'ella fu la più bella che in quel tempo si ritrovasse in quella città; tal che la fama di costei era sparsa per tutta Toscana, tanto era bella e piacevole e costumata in ogni cosa. Onde un giovane ricco da Perugia, il quale si chiamava Ceccolo di Cola Raspanti, udendo la bellezza di costei, e sentendo che spesso si giostrava per amor di lei, ebbe voglia di vederla e di giostrare anch'egli per suo amore; e così comperò cavalli e arnesi da giostra, e vestissi onorevolmente e bene, e tolse danari assai, e vennesene a Firenze, e cominciò a spendere e a usare co' giovani di Firenze; e, brevemente, e' volle veder costei; e come la vide, subitamente e' se ne fu innamorato, dicendo in se medesimo: Costei è ancora più bella ch'io non credeva. E quivi cominciò a usare e a passare spesso, e farvi sonare e cantare, e a fare cene e desinari per amor di costei. E usava a festa e a nozze; e ovunque questa donna andava, giostrava, armeggiava e cavalcava, vestiva famigli, donava robe e cavalli per amore di lei. E così mentre che durò la roba e danari, era veduto volentieri e fattogli onore; e tutto 'l dì mandava a casa sua a vendere e impegnare delle possessioni sue per poter mantenere le spese ch'egli aveva incominciato a fare, il che fece un tempo. Ma non potendo più durare, venne a tanto

che non aveva niente, e di Firenze non si sapeva partire; tanto era l'amore che portava a costei. Onde egli deliberò un dì, poi ch'egli non aveva più di che vivere, di porsi a stare per donzello col marito di questa donna. E come egli ebbe pensato, così gli riuscì, che trovò modo ch'egli si pose per donzello con questo Lapo, marito di questa madonna Isabella, e servivalo di coltello, e accompagnavalo in villa e in Firenze e dovunque egli andava; di che Lapo n'era bene accompagnato e ben servito, e avevagli posto grande amore, veggendolo saccente ed esperto, come egli era. E così stette buon tempo con questo Lapo. Avvenne che questo Ceccolo essendo continuamente infiammato dell'amore di questa donna, e trovandola un giorno sola, le disse: Madonna, io mi vi raccomando; conciossiacosachè non è creatura al mondo a cui io abbia portato e porti tanto amore e tanta riverenza quanto io fo a voi, e voi ve ne siete avveduta per lo tempo passato, se questo è vero o no; però che per amore di voi io ho speso ciò ch'io aveva al mondo, e riputomi in grandissima grazia d'essere qui per vostro famiglio, chè almeno io ho agio di potervi vedere. Rispose la donna: Non intendere che mi siano uscite di mente le cose che tu hai già fatte per me; ma io credeva esserti uscita di mente, poichè tu mi dicevi niente, nè facevi cenno nessuno. Rispose Ceccolo: Madonna, io l'ho fatto per aspettar tempo. Disse la donna: Fa che tu venga stanotte a me al letto, e vieni dalla proda di là; e s'io dormissi, toccami la mano pianamente, che Lapo non ti sentisse, e io lascerò aperto l'uscio, e 'l lume spento; e vieni arditamente e non temere, e lascia fare a me. Disse Ceccolo: Madonna, e' sarà fatto. Per che venuta la notte, nell'ora ch'ella disse, e Ceccolo andò e trovò l'uscio della camera aperto e 'l lume spento, e andò da quel lato donde la donna aveva detto, e la prese per mano; di che la donna fu risentita, e pigliò lui pianamente per lo braccio e tennelo stretto, e poi chiamò il marito e disse: Io ti vo' dire la bontà dei famigli che tu ti tieni in casa. E' venne oggi a me Ceccolo, e richiesemi di disonesto amore; onde io per volere che tu lo giugnessi, gli dissi ch' io andrei a lui stanotte entro la loggia; e però, se tu lo vuoi giugnere, vestiti i panni miei, e togli uno sciugatoio e avvolgitelo al capo, e vattene giù nella loggia, e tu troverai ch'egli vi verrà, credendo trovar me, e vedrai s'io ti dico il vero. Onde Lapo si levò, e misesi i panni della moglie indosso, e andossene nella loggia, e aspettava Ceccolo. Come il marito fu ito, e la donna abbracciò Ceccolo, ed egli lei, e insieme presero quel piacere che egli aveva tanto tempo desiderato, ed

ella di lui, basciando l'un l'altro saporitamente assai volte. E poi la donna a lui: Tu hai udito il modo; vattene là giù e digli una grandissima villania, e porta teco un bastone, e fa che tu me 'l suoni di gran vantaggio. Disse Ceccolo: Lasciate fare a me. E levossi e tolse un bastone e andossene giù nella loggia, e trovò il buon uomo che l'aspettava. Per che Ceccolo disse: Mala femina che tu sei, come credi tu ch'io acconsentissi di fare quella villania al mio signore? Quel ch'io ti dissi ieri, io te lo dissi per provarti; ma tu come hai tanto ardire, che tu voglia far fallo al tuo marito? Non ti vergogni tu, che hai per marito il miglior uomo di questa città e 'l più da bene? e alza il bastone ch'egli aveva in mano, e dàgli su per le braccia e su per le reni, dicendo: S'io m'avvedrò mai pure d'un mal atto che tu faccia con nessuna persona del mondo, io lo dirò a Lapo, e farò ch'egli ti segherà la gola; e se non te 'l farà egli, te 'l farò io. Talchè il buon uomo se n'andò tutto rotto. Come e' fu giunto nella camera, disse la donna: Come sta? Rispose il marito: Sta male per me, ch'io sono tutto pesto. Disse la donna: Oimè! quel ghiottoncello ha egli avuto ardire di porti le mani addosso? che Dio gli dia la mala pasqua e 'l malanno. Rispose il marito: Non gridare, ch'io gli vo' me' che a me. Disse la moglie: Come gli vuoi tu meglio che a te, quando tu di' che t'ha tutto rotto? E così si levò e accese il lume, e posegli mente alle spalle e alle braccia, ch'erano tutte livide per le percosse ch'egli aveva avute; per che la donna cominciò a far vista di gridare. Disse il marito: Sta cheta, fa ch'io non ti senta; che s'egli m'avesse morto, son contento, alle parole ch'e' mi disse. Soggiunse la donna: Per certo egli non istarà in questa casa mai più. Disse il marito: Guarda, per quanto tu hai cara la vita, che tu non gli dicessi niente; anzi ti comando che tu lo lasci venire in camera per dì e per notte a ogni sua posta, perch'io mi sono avveduto ch'e' mi porta grandissimo amore; e per certo e' non si partirà mai da me, perch'io credo che nascesse mai il più leale famiglio. La mattina vegnente Lapo fece chiamar Ceccolo e disse: Io intendo che questa casa sia tua, e che tu faccia ragione di vivere e morir qui, e che tu vada e venga in camera a ogni tua posta, però ch'io non ebbi mai famiglio a cui io volessi meglio che a te. Rispose Ceccolo: Messere, ciò ch'io ho fatto o facessi, amore e fede me lo farebbe fare. Disse Lapo: Io ne son certo. E così rimase Ceccolo nella casa gran tempo, avendo egli e la donna grandissimi piaceri e grandissimi diletti insieme, e Lapo mai non n'ebbe sospetto niuno; e quando andava in alcun luogo fuor di Firenze; sempre racco-

mandava la donna sua a Ceccolo. E così ebbero gran tempo da empiere tutti i loro desii; e più volte fu detto a Lapo per alcuna cameriera, che costui gli faceva vergogna, nè mai lo volle credere, ma più e più volte disse: S' io ve lo trovassi su, non lo crederei mai. E così Ceccolo e la donna si rimasero in questo piacere tutto 'l tempo della vita loro, ed ebbero del bene e delle felicità di questo mondo.

Da poi che la Saturnina ebbe posto fine alla sua novella, disse frate Auretto: Per certo io non udii mai la più piacevole novella ch'è stata questa. E veramente questi due amanti furono savi, e seppersi ben portare. Ma perchè oggi tocca a me dire una canzonetta, io te ne vo' dire una d'uno che aveva fatto pace con la sua donna; e dice in questa maniera.

Benedetto sia il giorno ch'io trovai
Pace negli occhi bei ch'io tanto amai.

Io era stato gran tempo lontano
Da quegli occhi leggiadri pien d'onore;
E questo è stato colpa del villano,
Che voleva ingannare il fino Amore.
Ora è palese, ch'egli è traditore;
Ond'io vivo contento più che mai.

Io mi ti scuso, caro mio signore,
Se già gran tempo io son stato adirato;
Che la colpa è del villan traditore,
Che mi t'aveva tanto diffamato;
Ond'io ti prego che per iscusato
Tu abbia me, ch'io ho te sempre mai.

Quando mi ritrovai in sua presenza,
Dov'era sol quel bel fior di giardino,
Tre rose mi donò con riverenza
Col suo sottile e vermiglio bocchino;
Poi con un vago ed amoroso inchino,
Senza più dir, da lei m'accommiatai.

Poi che donato m'ebbe la sua pace
Questa leggiadra e nobil creatura,
Innamorommi d'uno amor verace,
Ch'io l'amo più che prima oltre misura;
E porto anco nel cor la sua figura,
Per tanta lealtà che in lei trovai.

Vanne, ballata, a quel fior di natura,
La quale è stella sopra l'altre stelle,
E prega quella angelica figura,
Che da villan non curi più novelle;
Poi ch'ella è bella sopra l'altre belle,
Io son suo servo, e sarò sempre mai.

Quando fu finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e con molta piacevolezza ringraziarono l'un l'altro, dicendo questo a quello: Io non vorrei che questa novella fosse venuta mai meno; perchè tanto ho io bene, quanto noi siamo insieme; e così presero commiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA QUARTA

—

NOVELLA I.

Ritornati i due amanti il quarto giorno all'usato parlatorio, con molte belle accoglienze si salutarono l'un l'altro e presersi per mano, e posti a sedere, cominciò la Saturnina e disse così: Io ti vo' dire una novella, la quale sarà reina e donna di tutte le novelle che noi abbiamo dette; e per ciò credo che debba molto piacerti.

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte e alla Tana in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e 'l mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch'egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto ch'egli ebbe testamento, il figliuol minore, che avea nome Giannetto, sentendo questo andò a trovarlo al letto e gli disse: Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di me in su 'l testamento. Rispose il padre:

Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messere Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch'io te gli mandi. E sotti dire ch'egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra' cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo: Padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate; di che il padre gli diè la benedizione, e ivi a pochi dì si morì; e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli conveniva. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e sì gli dissero: Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione, nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell'ora manchi a te che a noi, quello che c'è. Rispose Giannetto: Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra profferta; ma, quanto a me, l'animo mio è d'andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v'abbiate l'eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diedegli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del carissimo Bindo; e come l'ebbe letta, di subito l'abbracciò, dicendo: Ben venga il figliuoccio mio, il quale io ho tanto desiderato; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch'egli era morto; per ch'egli con molte lagrime l'abbracciò e basciò, e disse: Ben mi duole la morte di Bindo, perch'egli m'aiutò guadagnare gran parte di quel ch'io ho; ma tanta è l'allegrezza ch'io ho ora di te, che mitiga quel dolore. E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n'erano in casa, che Giannetto fosse ubbidito e servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse: Figliuolo mio, ciò che c'è spendi, e vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conoscere; però ch'io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere. Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia, a far corti, desinari, a donare, a vestir famigli, e a comperare di buoni corsieri, e a giostrare e bagor-

dare, come quel ch'era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura; di che le donne e gli uomini ne parevano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui; tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato; tanto gli era voluto bene da ogni persona. Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie, con due navi, com'erano usati di fare ogni anno; onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo: Tu dovresti dilettarti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannettò: In buona fè ch'io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messere Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch'e' te la darà, e sarà contento. E subito se n'andarono a' messer Ansaldo, e dissero: Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia di dare parola a Giannetto che ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch'egli vegga un poco del mondo. Disse messere Ansaldo: Io son contento, se piace a lui. Risposero costoro: Messere, egli è contento. Per che messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatanzia, e guernire di bandiere e d'armi quanto fe' mestiero. E di poi ch'ella fu acconcia, messere Ansaldo comandò al padrone ed agli altri ch'erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch'io non lo mando, diceva egli, per guadagno ch'io voglia ch'e' faccia, ma perch'egli vada a suo diletto veggendo il mondo. E quando Giannetto fu per montare, tutta Vineggia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella. E ad ogni persona incresceva della sua partita; e così prese commiato da messere Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il cammino d'Alessandria nel nome di Dio e di buona ventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navigando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel

porto: il quale gli rispose: Messere, quel luogo è d'una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto: Come? Rispose costui: Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge: che chiunque v'arriva, convien che dorma con lei; e s'egli ha a far seco, convien ch'e' la tolga per moglie, ed è signore del porto e di tutto 'l paese. E s'egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch'egli ha. Pensò Giannetto fra sè un poco, e poi disse: Trova ogni modo che tu vuoi, e pommi a quel porto. Disse il padrone: Messere, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono iti, che ne sono rimasi diserti. Disse Giannetto: Non t'impacciare in altro; fa quel ch'io ti dico; e così fu fatto, che subito volsero la nave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell'altre navi non se ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in porto; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna; sì ch'ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta riverenza la salutò; ed ella lo prese per mano, e domandollo chi egli era e donde, e se e' sapeva l'usanza del paese. Rispose Giannetto, che sì, e che non v'era ito per nessuna altra cosa. Ed ella disse: E voi siate il ben venuto per cento volte: e così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch'ella aveva sotto sè, perch' e' tenessero compagnia a costui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo essere costumato e piacevole e parlante; sì che quasi ognuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò; e fecesi festa nella corte per amore di Giannetto; e ognuno sarebbe stato contento d'averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse: E' mi pare ora d'andarsi a letto. Rispose Giannetto: Madonna, io sono a voi; e subito vennero due damigelle, l'una con vino, e l'altra con confetti. Disse la donna: Io so che voi avete molto sete, però bevete. Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, ed egli nol sapeva, e bebbene una mezza tazza, perchè gli parve buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato. La donna si coricò a lato a costui, che mai non si risentì infino alla mattina; che era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a

Giannetto, e fecerlo levare, e dissergli che s'andasse con Dio, però ch'egli aveva perduto la nave e ciò che v'era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e danari per le spese, ed egli se n'andò tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n'andò a casa d'un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch'è questo? Ed egli rispose: La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi e fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m'attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra, e son qui. Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messere Ansaldo: Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch'io non trovo luogo e non ho bene, tanto è l'amore ch'io gli porto. Disse questo giovane: Io ve ne so dire novelle, ch'egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch'egli è campato. Disse messere Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch'egli sia campato, io son contento; dell'avere ch'è perduto non mi curo. Ov'è? Questo giovine rispose: Egli è in casa mia; e di subito messere Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com'egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch'egli è usanza che delle navi rompano in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poichè non t'hai fatto male, io son contento; e menosselo a casa sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ognuno incresceva del danno che aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch'indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d'Alessandria, e tutti ricchi; e com'eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? che noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vedere, nè sapere dove tu fossi ito; e n'abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo cammino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' si levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch'era presso a terra, che appena campai; e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo. E si fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch'egli era campato, dicendo: A quest'al-

tra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com'erano usati prima. Ma pure Giannetto nôn faceva se non pensare, com'egli potesse tornare a quella donna, immaginando e dicendo: Per certo e' conviene ch'io l'abbia per moglie, o io vi morrò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, chè noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifò un'altra volta questa andata. Onde veggendo pure messere Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un'altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch'egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecer vela e presero lor viaggio. E navigando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l'ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni ch'erano nell'altre navi ancora non se n'accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l'ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa uno anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo, tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me, però ch'io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. Disse la cameriera: Io non vidi mai il più cortese nè il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l'abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza; però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni incresceva, e volentieri l'avrebbono voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi

tutte le donne n'erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ognuno s'avvisava ch'e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo da andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: Andianci a posare; e andaronsi in camera, e posti a sedere, ecco venire due damigelle con vini e confetti, e quivi beverono e confettaronsi, e poi s'andarono a letto, e com'egli fu nel letto, così fu addormentato. La donna si spogliò e coricossi a lato a costui, e, brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo, e vide ch'egli era alta mattina, levossi e cominciossi a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere, e dettogli: Tira via; ed egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia, e di notte se n'andò a casa di questo suo compagno, il quale, quando lo vide, si diè maggior maraviglia del mondo, dicendo: Ohimè! ch'è questo? Rispose Giannetto: È male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo tu la puoi ben maladire, però che tu hai diserto questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' cristiani; e peggio è la vergogna ch'il danno. Giannetto stette nascoso più dì in casa di questo suo compagno, e non sapeva che si farè nè che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messere Ansaldo; e poi si deliberò pure d'andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com'è, Giannetto? non ti dare punto di manincònia; poi ch'io t'ho riavuto, io son contento. Ancora c'è rimasto tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ognuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl'increseeva del danno ch'egli aveva avuto; e convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba. Avvenne che quei compagni di Giannetto tornarono d'Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia, fu lor detto, come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono, dicendo: Questo è il mag-

gior fatto che si vedesse mai; e andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messere non vi sgomentate, che noi intendiamo d'andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. Messere Ansaldo li ringraziò, e disse, che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare. Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare; e messere Ansaldo lo domandò quello ch'egli aveva, ed egli rispose: Io non sarò mai contento, s'io non racquisto quello ch'io ho perduto. Disse messere Ansaldo: Figliuol mio, io non voglio che tu vada più; però ch'egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto: Io son fermo di fare tutto quel ch'io posso, perch'io mi riputerei in grandissima vergogna s'io stessi a questo modo. Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch'egli aveva al mondo, e fornire a costui un'altra nave; e così fe' che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perchè gli mancavano dieci mila ducati, andò a un giudeo a Mestri, e accattolli con questi patti e condizioni, che s'egli non glie l'avesse renduti dal detto dì a San Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso di qualunque luogo e' volesse; e così fu contento messere Ansaldo; e 'l giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimonii, e con quelle cautele e solennità che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò dieci mila ducati d'oro, de' quali danari messere Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave; e se l'altre due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni fornirono le loro due, con animo che ciò ch'eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d'andare, essendo per movere, messere Ansaldo disse a Giannetto: Figliuol mio, tu vai, e vedi nell'obbligo ch'io rimango; d'una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andronne contento. Giannetto gli rispose: Messere Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch'io creda piacervi. Messere Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvi-

sato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch'e' fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch'erano nell'altre due navi ponendosi mente intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, disse fra loro: Per certo questa è la mala ventura per costui; e presero per partito di seguire il camin loro, facendosi gran maraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo: Costui dee essere figliuolo di qualche grand'uomo, considerando ch'egli ci viene ogni anno con tanta mercanzia e con sì be' navigli, che volesse Iddio ch'egli fosse nostro signore: e così fu visitato da tutti i maggiori, e da' baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna, come Giannetto era tornato in porto. Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo: Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell'uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza; e quivi s'attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa, e fessi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch'egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell'armi e a cavallo, e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ognuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d'andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse: Andiamo a posarci; ed essendo sull'uscio della camera, una cameriera della donna, cui incresceva di Giannetto, si gl'inchinò così all'orecchio, e disse pianamente: Fa vista di bere, e non bere stasera. Giannetto intese le parole, ed entrò in camera, e la donna disse: Io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v'andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnoli, con vino e confetti al modo usato, e si attesero a dar bere. Disse Giannetto: Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere e cacciosselo giù pel seno; e la donna si credette ch'egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: Tu conducerai un'altra nave, chè questa hai tu perduta. Giannetto se ne andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà, e parevagli mille anni che la donna ne venisse a

letto, e diceva fra se medesimo: Per certo io hò giunta costei; sì ch'e' ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio. E perchè la donna venisse più tosto nel letto, cominciò a far vista di russare e dormire. Per che la donna disse: Sta bene; e subito si spogliò e andò a lato a Giannetto, il quale non aspettò punto, ma comunque la donna fu entrata sotto, così si volse a lei, e abbracciolla e disse: Ora io ho quel ch'io ho tanto desiderato; e con questo le donò la pace del santissimo matrimonio, e in tutta la notte non gli uscì di braccio; di che la donna fu più che contenta, e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse loro: Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa; di che subito per la terra si levò il romore gridando: Viva il signore, viva il signore: e dà nelle campane e negli stromenti, sonando a festa: e mandossi per molti baroni e conti ch'erano fuor del castello, dicendo loro: Venite a vedere il signor vostro; e quivi si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Giannetto uscì della camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e dato gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti a corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tanta allegrezza, che, non si potrebbe nè dire nè immaginare. Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, con tutte quelle cose che s'appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e altre ricche cose ch'egli aveva recato, e diventò virile, e fecesi temere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente; e così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava nè ricordava di messere Ansaldo cattivello, ch'era rimaso pegno per dieci mila ducati a quel giudeo.

Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d'uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire. Disse messere Giannetto: Che vuol dire quello? Rispose la donna: Quella è una brigata d'artefici che vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, perch'egli è oggi la festa sua. Messer Giannetto si ricordò allora di messere Ansaldo, e levossi dalla finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si cambiò nel viso, e andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra questo fatto. La donna il domandò quel che egli aveva. Rispose messer Giannetto: Io non hò altro. Per che la donna il cominciò a esa-

minare, dicendo: Per certo voi avete qualche cosa, e non lo volete dire; e tanto gli disse, che messere Giannetto le contò come messere Ansaldo era rimaso pegno per dieci mila ducati, e questo dì corre il termine, diceva egli, e però ho gran dolore che mio padre moia per me: perchè se oggi e' non glie li dà, ha a perdere una libra di carne d'addosso. La donna disse: Messere, montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, che andrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia che vi piace, e portate cento mila ducati, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse danari assai e prese il camino verso Vinegia. Ora avvenne che, compiuto il termine, il giudeo fe' pigliare messere Ansaldo, e volevagli levare una libra di carne d'addosso; ondo messere Ansaldo lo pregava che gli piacesse d'indugiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Giannetto venisse, almeno e 'l potesse vedere. Disse il giudeo: Io son contento di dare ciò che voi volete quanto allo 'dugio; ma s'egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne d'addosso, come dicono le carte. Rispose messere Ansaldo, che era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a ognuno ne incresceva, e molti mercatanti si raunarono per volere pagar questi danari, e 'l giudeo non volle mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggiore mercatante che fosse tra' cristiani. Ora avvenne che venendo forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse dietro vestita come un giudice, con due famigli. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto, andò a casa il giudeo, e con molta allegrezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al giudeo che gli voleva dare i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. Rispose il giudeo che non voleva danari, poi che non gli aveva avuti al tempo, ma che gli voleva levare una libra di carne d'addosso; e qui fu la quistion grande, e ogni persona dava il torto al giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il giudeo aveva le sue ragioni piene e in pubblica forma, non si gli osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talchè tutti i mercatanti di Vinegia vi furono su a pregare questo giudeo, ed egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto glie ne volle dare venti mila, e non volse, poi venne a trenta mila, e poi a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così ascese infino a cento mila ducati. Ove il giudeo disse: Sai com' è? se tu mi desse più ducati che non vale questa città, non

li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che dicono le carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinégia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a uno albergo; e l'albergatore domandò un famiglio: Chi è questo gentiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che 'l doveva dire, essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è un gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua. L'albergatore ciò intendendo, gli fece assai onore; ed essendo a tavola il giudice, disse all'albergatore: Come si regge questa vostra città? Rispose l'oste: Messere, faccisi troppa ragione. Disse il giudice: Come? Soggiunse l'oste: Come, messere, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha nome messere Ansaldo: ed è stato tanto aggraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggraziato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni otta glie ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messere Ansaldo accattò dieci mila ducati da un giudeo, con questi patti, che s' egli non glie li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venìa, il detto giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso dovunque e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per quei dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l falso giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Questa quistione è agevole a diterminare. Disse l'oste: Se voi ci volete durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non muoia, voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a diterminare quistion nessuna, venisse da lui; ove fu detto a messer Giannetto, come e' v' era venuto un giudice da Bologna, che diterminerebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n'ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certe erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l giudeo dissero ciascuno la ragion sua, e la quistione ordinatamente innanzi al

giudice; il quale prese le carte e lessele, e poi disse al giudeo: Io voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uomo, il qual anco te ne sarà sempre tenuto. Rispose il giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo meglio. E 'l giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d'accordo se n'andarono all'ufficio diterminato sopra tali casi, e 'l giudice parlò per messere Ansaldo e disse: Oltre fa venir costui; e fattolo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carne dovunque tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il giudeo lo fece spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Messere, di questo no vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco, ch'egli non ha ancora spiccata una libra di carne. Pure il giudeo gli andava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, che se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice nè più nè meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi che tu credi fare il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com'io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa. Il giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila ducati, e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch'io non ti darei un danaio; avessigli tolti quando io te li volli fare dare. Il giudeo venne a nonanta mila, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messere Giannetto al giudice: Diangli ciò che ei vuole, purchè ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci fàr a me. Allora il giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maladetta sia l'aria e la terra. Disse il giudice: Non m'intendi tu? io non te ne vo' dar nessuno; se tu glie la vuoi levare, sì glie la leva; quanto che no, io te farò protestare e annullare le carte tue. Talchè chiunque v' era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo giudeo, dicendo: Tale si crede uccellare, ch'è uccellato. Onde veggendo il giudeo ch'egli non poteva fare

quello che egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messere Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s'acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messere, voi avete fatto a me il maggior servigio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra, però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch'io non n'ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fè ch'ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto da bene, che se io ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch'ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo, a cui io voglia meglio che a lei, perch'ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell'onore ch'ella vi farà, e vedrete s'egli è quel ch'io dico o più. Rispose il giudice. Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch'ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. Disse messer Giannetto: sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che ei diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: Io vo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e dissemi ch'io lo portassi sempre per suo amore; e s' ella non me lo vedrà, crederà ch' io l'abbia dato a qualche femina, e così si crucceà con meco, e crederà ch'io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo ch'ella vi vuole tanto bene, ch'ella vi crederà questo; e voi le direte che l'avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra manza antica qui? Rispose messer Giannetto: Egli è tanto l'amore e la fè ch' io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l'anello di dito e diello al giudice, e poi s'abbracciarono, facendo riverenza l'un all'altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. Disse il giudice: che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere

quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E' mi pare cento mila anni che io la riveggia; e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a que' suoi compagni e, così fe' più dì festa, e mantenne corte, e poi prese comiato da tutti i Viniziani, e menossene messere Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se n'andarono con lui; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s'era portato piacevolmente, nel tempo ch'egli era stato a Vinegia, con ogni persona; e così si partì e tornossi in Belmonte. Ora avvenne che la donna sua giunse più dì innanzi, e fe' vista d'essere stata al bagno, e rivestissi al modo feminile, e fece fare l'apparecchio grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d'armeggiatori. E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la corte gli andarono incontra, gridando: Viva il signore, viva il signore. E come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messer Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e donzelle che v'erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com'ella soleva, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? e volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, che io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue manze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov' è l'anello ch'io ti diedi? Rispose messer Giannetto: Ciò ch'io mi pensai, me n'è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi die' vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: Io prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s' io non ti dico il vero, e più, ch'io lo dissi col giudice insieme, quando egli me lo chiese. Disse la donna: Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue manze, che odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai sacramento di quel che non è vero; e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d'un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e

mostrògli l'anello, e dissegli ogni cosa, com'egli aveva detto al giudice, e come ella era stata quel giudice, e in che modo gliele diede. Onde messer Giannetto di questo si fece la maggiòr maraviglia del mondo; e veggendo ch'egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera, lo disse con alcuno de' suoi baroni e compagni; e per questo crebbe e moltiplicò l'amore fra loro due. Dapoi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella per moglie a messere Ansaldo; e così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

NOVELLA II.

Nel fine della novella cominciò frate Auretto e disse: Veramente questa è una delle più ricche novelle ch'io udissi mai, e certo ch'ella si può bene incoronare per la più bella che si sia ancora detto. Ma nondimeno io ne vo' dire una, la quale io credo che ti piacerà, bench'io non la sappia dire nè trovare così bene come tu.

Fu in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchi castella, e aveva nome Carsivalo, uomo di molto valore e sentimento, e molto amato e onorato dagli altri signori e baroni di quel paese, perch'egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provenza. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, ed era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e gagliardi e belli della persona; e 'l detto Carsivalo a tutti diceva di no, e a nessuno di questi la volle maritare. Avvenne che nel paese aveva un conte, il quale era signore di tutto 'l Venisi, dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino, ed era vecchio di più di settanta anni, e non aveva moglie nè figliuoli, ed era tanto ricco, che le lui ricchezze non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l'avrebbe tolta per moglie; ma vergognavasi di domandarla, perch' egli era vecchio, sappiendo che tanti valorosi giovani l'avevano chiesta, e a nessuno l'aveva voluta dare. E pure si consumava d'averla, e non sapeva trovare il modo. Ora facendo egli una sua festa, avvenne per caso che questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò

a vedere e a onorare questa festa. Il conte gli fece un grandissimo onore, e donògli corsieri, uccelli e cani, e assai altre cose. Dove il conte si pensò di chiedergli domesticamente la figliuola, e così fece; che essendo loro un giorno in una camera insieme, cominciò il conte assai piacevolmente, e disse: Carsivalo mio, io ti dirò l'animo mio senza farti esordio o proemio, però che teco io mi credo di poter dire ogni cosa. Poniamo che per una cosa sola me ne vergogno, e non per altro; ben ch'io ho veduto il porro che sta sotterra, e ingrossa e invecchia il gambo di fuori, e sempre sta verde. Ma come e' si sia, io pure te 'l dirò. Io vorrei volontieri, dove ti piacesse, la figliuola tua per moglie. Rispose Carsivalo: In buona fè, signor mio, ch'io ve la darei volentieri, ma e' mi sarebbe troppa gran vergogna, considerato che coloro che l'hanno voluta, sono tutti giovani di diciotto in venti anni, e potrei diventare lor nimico; e poi la madre, i fratelli e gli altri miei parenti e consorti non ne sarebbono forse contenti, e anche forse la fanciulla non si contenterebbe di voi, potendo avere degli altri più freschi di voi. Rispose il conte: Carsivalo mio, tu di' vero; ma tu potrai dire ch'ella sia donna di ciò ch' io ho al mondo. E per tanto io voglio che fra te e me ci troviamo modo. Disse Carsivalo: Io son molto contento, e però pensiamci su stanotte, e domattina ciascuno ne dica il parer suo, e così sia fatto. Il conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo avviso; e la mattina vegnente chiamò Carsivalo, e disse: Io ho pensato un modo, che ti sarà una grande scusa e un grande onore. E Carsivalo a lui: Come? Soggiunse il conte: Fa che tu faccia bandire un torniamento, che chi vuole la figliuola tua per moglie, venga il tale dì, e chiunque ne sarà vincitore, quegli l'avrà per moglie; e lascia poi fare a me, ch'io troverò modo di essere vincitore, e di questo sarai scusato da ogni persona. Carsivalo disse: Io son contento; e così si partì e tornossi a casa sua. E quando gli parve, e' chiamò la donna sua, e altri suoi parenti e amici, e disse: E' mi parrebbe tempo omai di maritare Lisetta; che modi vi pare da tenere, considerato a tanti chieditori, quanti noi abbiamo, e sono tutti vicini e nostri amici? E se noi non la diamo al tale e al tale, e diamla ad un altro, e' ci sarà sempre nimico, perchè isdegnerà e dirà: Non sono io da tanto quanto colui? e così farà quegli e l'altro e quell'altro; e dove noi ci credessimo acquistare amici, acquisteremo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facessimo in questa primavera bandire un torniamento, che chiunque se la guadagnerà, quegli l'abbia con buona ven-

tura. La madre e gli altri risposero ch'erano contenti che ciò si facesse, e così fu fatto. Carsivalo fece bandire questo torniamento, che chiunque volesse la figliuola per moglie, venisse il dì di calendi di maggio nella città di Marsiglia a un torniamento, e chi ne rimanesse vincente, colui l'avrebbe. Per che il conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il re che gli piacesse di mandargli il più franco scudiere ch'egli avesse in fatti d'arme. Il re considerando che 'l conte era sempre stato servidore della corona, ed era eziandio parente, mandogli un suo scudiere, il quale s'aveva allevato infin di fanciullo, ch'aveva nome Ricciardo, ch'era disceso della casa di Mont'Albano, anticamente gentili e gagliardi; e gli comandò che facesse ciò che 'l conte Aldobrandino gli dicesse. Questo giovane se ne venne al contè, il quale gli fece grande onore, e poi gli disse tutto 'l fatto, perch'egli aveva mandato per lui. Disse Ricciardo: Io ebbi per comandamento dal re di fare ciò che voi mi comandaste, e però comandate, ch' io farò bene gagliardamente. Disse il conte: Noi ordineremo a Marsiglia un torniamento, del quale io intendo che tu sia vincitore; e poi io verrò su 'l campo a combattere teco, e tu farai sì che mi ti lascerai vincere, in modo ch'io sia vincitore del torniamento. Rispose Ricciardo, che egli era apparecchiato. Dove il conte lo fe' restare celatamente in fin che fu il tempo, e poi gli disse: Togli quelle armi che tu vuoi, e vattene a Marsiglia, e fa vista d'essere un viandante con danari e cavalli a tuo senno, e fa che tu sia valent'uomo. Disse Ricciardo: Lasciate pur fare a me; e subito se ne andò nella stalla, e infra gli altri vide un cavallo, il quale era stato parecchi mesi che non s'era cavalcato; per che subito gli montò su, e tolse quella compagnia che gli parve, e andossene a Marsiglia, dove era fatto l'apparecchio grande per torniare. V'erano già venuti di molti giovani per combattere, e beato quegli che più bello e orrevole v'era potuto comparire, con tanti trombetti e pifferi, che tutto 'l mondo non era altro che suoni. E fu steccata una gran piazza dove si doveva fare il detto torniamento, con molti balconi intorno, dove stavano signori e donne e donzelle a vedere. E vegnendo il giorno di calendi di maggio, venne questa nobil donzella, dico Lisetta, la quale pareva un sole tra l'altre, tant'era compiutamente bella e onesta in ogni cosa. E così tutti coloro che la volevano per moglie, vennero nel torniamento con diverse divise e maniere, dandosi tra loro di grandissimi colpi. Venne questo Ricciardo al torniamento anch'egli su 'l detto cavallo, facendosi far piazza a ogni altro. E così durò

il torniamento gran parte del giorno, e sempre questo Ricciardo n'era il vincitore, perch'egli era più pratico nell'armi che niuno degli altri, e gagliardamente assaliva e difendevasi bene, e voltavasi presto, come persona esperta in quel mestiere. E domandando l'un l'altro, chi era costui, fu detto ch'egli era un forestiero che v'era arrivato. E così rimase vincitore del campo, e tutti gli altri furono abbattuti, e uscivasi chi di qua e chi di là, perchè a' suoi gran colpi non potevano reggere. Per che stette poco che il conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d'armi e corse addosso a Ricciardo, e suona, e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com'era dato l'ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere; e non fece mai cosa di ch' e' fosse peggio contento, perchè e' s'era già innamorato della Lisetta; ma convennegli fare il comandamento del re e per conseguente il voler del conte Aldobrandino. Dove il conte rimase vincitore, e correva il campo con la spada in mano, e subito tutti i suoi scudieri e baroni si gli fecero incontra con molta festa. E quando egli si cavò l'elmo e fu conosciuto, ogni uomo si fe' maraviglia di questo, e massimamente la donzella. E così il conte per questo modo ebbe per moglie la figliuola di Carsivalo, e menossela a casa, e di ciò fece fare festa e grandissima allegrezza. Fatto questo, Ricciardo se ne tornò in Francia, e il re lo domandò quel ch'egli aveva fatto. Rispose Ricciardo: Sacra Maestà, io vengo da un torniamento, il quale maliziosamente m'ha fatto fare il vostro conte. Disse il re: Come? E Ricciardo: Io sono stato ruffiano del conte; e contògli tutta la novella, di che il re si maravigliò. Ricciardo disse: Signor mio, non vi maravigliate di ciò che è acceduto, ma più presto maravigliatevi che io l'abbia fatto, per ch'io non feci mai cosa di che io avessi maggior dolore che di questa, tanto smisuratamente è bella colei che con sua malizia il conte Aldobrandino ha saputo avere. Dove il re pensò, e ste' un poco, e poi disse: Ricciardo, non temere, chè questo sarà stato buon torniamento per te; e bastiti questo. Ora avvenne che in poco tempo il detto conte Aldobrandino si morì senza reda; per ch'essendo rimasta vedova madonna Lisetta, il padre se la menò a casa, e quasi non le faceva motto nè carezze, com'egli soleva fare. Di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare in se medesima; e non potendo più sostenere, disse un giorno al padre queste parole: Padre mio, io mi maraviglio forte di voi, considerato ch'io soleva essere uno degli occhi del capo vostro, e meglio volevate a me che a niun figliuolo che voi aveste mai, e ogni ora che voi mi vedevate,

tutto 'l cuore vi si rallegrava, cioè mentre fui donzella; ora, non so perchè si sia, e' non pare che vi soffera il cuore di potermi vedere. Rispose il padre e disse: Tu non ti maravigli tanto di me, quant'io mi sono più maravigliato di te; perch' io mi credeva che tu fossi savia, considerando il perchè, e con quanto ingegno io ti maritai a colui, solo affine che tu avessi figliuoli, acciocchè tu fossi rimasa donna e madonna di quella ricchezza; e per altro non lo feci. Rispose la figliuola: Padre mio, io ne feci ciò che si potè. Soggiunse il padre: Come può essere che nella corte sua non v'avesse o scudiere o cavaliere o famiglio che fosse atto a ciò? Rispose la figliuola: Padre mio, non vi crucciate di questo, ch'io vi prometto che non rimase in casa nè cavaliere nè scudiere nè famiglio, a cui io non lo dicessi, nè mai nessuno mi volse credere. Per che il padre udendo questa piacevole risposta, tutto si rallegrò e disse: Io son contento, e promettoti di darti un marito sì fatto, che tu non avrai fatica a pregarne più nessuno, se non lui; e lascia fare a me. Ora avvenne che tutta l'eredità che fu del conte Aldobrandino pervenne al re di Francia, il quale ricordandosi della prodezza e cortesia ch'aveva fatto Ricciardo, subito mandò in Provenza a Carsivalo a significargli ch'egli voleva dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragionevolmente doveva essere suo marito. E Carsivalo inteso subitamente il fatto; onde rispose al re che ne facesse alto e basso come gli piacesse. Il re montò a cavallo con grandissima baronia, e venne in Provenza, e menò seco Ricciardo, e fece questo parentado, cioè, che Lisetta fosse sua moglie. E poi lo fece conte; e donogli la contea che rimase del conte Aldobrandino. Questo parentado piacque a tutti, e massimamente a lei. E non fu mica bisogno che ella ne pregasse mai più nè famigli nè scudieri, però che l'uno e l'altro di loro due erano giovani e freschi, e ben gagliardi a fare ogni cosa; e così vissero insieme gran tempo in felicità e allegrezza.

Al fine della novella, disse Saturnina: Perchè ora tocca a me a dire, io ti vo' dire una canzonetta, la quale io so che tu la intenderai meglio ch' io te la saprò dire o pingere; e dice così:

Troverò pace in te, donna, giammai,
  Che t'amo più che la mia vita assai?

Sì mi riscalda l'amoroso foco
  De' dolci sguardi ch'escon da' tuoi occhi,
  Ch'io non posso nè so ritrovar loco;

Tanto co' tuoi bei raggi il cor mi tocchi;
Che veramente par neve che fiocchi
La saporita manna che mi dai.

Non ti ricorda con quanto disio
Io t'ho portato lealtade e fede,
E dietti me con l'alma e col cor mio,
Sempre sperando in te trovar mercede?
La tua discrezion questo ben vede,
E mal fai che pietà di me non hai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
La tua dolce parola a la mia mente,
Quando dicesti senza nessun forse:
Sì, ch'io ti vo' per mio leal servente;
Adunque, donna, non t'esca di mente
Quel che con gli occhi e 'l cor promesso m'hai.

Io t'ho portato e porto quella fede
Che dee portare ogni leale amante;
Per che mi credo ancor trovar mercede
Da le tue braccia preziose e sante.
Non posso più portar le pene tante
Se prima qualche grazia non mi fai.

Vanne, ballata, a quella ch'ha il mio core,
E fatta è donna dell'anima mia;
Dille da parte del suo servidore,
Ch'ella farebbe oggi mai cortesia
Ad esser verso lui alquanto pia,
Poi ch'egli è suo, e sarà sempre mai.

Posto fine alla canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, dicendo l'uno all'altro che questo era loro grandissimo spasso e consolazione, considerato i dolci e piacevoli ragionamenti ch'essi avevano insieme; e così s'accomiatarono, e ciascuno si partì.

GIORNATA QUINTA

NOVELLA I.

Tornati il quinto giorno i detti due amanti all'usato parlatorio, cominciò frate Auretto e disse: perchè e' tocca oggi a cominciare a me, io voglio che noi lasciamo il ragionare d'amore, e cominciamo un poco a parlare più morale e più istoricamente; il che ci sarà riputato a maggior virtù, e sarà di più frutto; e voglio dirti una istoria romana, la quale è questa.

Nella città di Roma fu già un nobilissimo cittadino, il quale ebbe nome Crasso, che, secondo che conta Tito Livio nelle sue istorie, fu il più avaro uomo che avesse mai il mondo, perchè non era niuna cosa ch'egli non avesse fatta e consentita per danari. Ora avvenne che avendo briga il popolo di Roma con quello di Velletri, il quale è presso a Roma quindici miglia, ed essendo durata gran tempo la guerra e nimistà, ebbe in Velletri due uomini, i quali si posero in cuore con loro industria di vituperare il comune di Roma. E fecero in Velletri raunare il consiglio, e proposero come eglino volevano fare una gran vergogna e danno al comun di Roma; ma volevano cinquanta mila fiorini innanzi, e dicevano, dove eglino non lo facessero, di pagarne cento mila. Ove fu deliberato per lo comune di Velletri che a questi due fosse dato ciò ch'eglino addomandavano; e così fu fatto, e dato loro i cinquanta mila fiorini, e detto: Andate e fate valorosamente quel che avete promesso. Per che questi due valent'uomini, de' quali l'uno aveva nome Chello e l'altro Giano, tolsero questi danari, e entrarono in mare e andarono a Pisa, e quivi comperarono quattro cavalli, e vestironsi con nuovi abiti, e con barbe ed erbe si trasfigurarono sì, che persona del mondo non gli avrebbe mai conosciuti, e tolsero due famigli e dissero loro: Se nessuno vi domandasse chi noi siamo, dite loro che noi siamo indovini, che vegniamo di strani paesi, e andiamo a Roma. E montarono a cavallo coi famigli, e non ristettero che giunsero a Roma; e segretamente sotterrarono in più luoghi

fuor di Roma molti fiorini, cioè in un luogo sei mila, in un altro dieci mila, e in un altro venti mila, in certi vasi di rame fatti all'antica, e poi cominciarono a usare nella corte di Crasso. Per che veggendosi il nuovo abito, e la bella continenza che costoro tenevano, furono domandati più volte i famigli loro, chi egli erano; ove i famigli rispondevano ch'egli erano indovini di lontani paesi venuti a Roma. Ove fu detto a Crasso, come nella corte sua erano venuti due indovini; per chè lui subito mandò per loro, e domandogli d'onde egli erano, e quel ch'eglino andavano facendo. Essi risposero: Noi siamo da Toleto, e sappiamo indovinare, e trovare danari dove che fossero sotterra. E perchè abbiamo veduto che a Roma ce ne sono molti sotterrati per le gran ricchezze degli antichi passati, ci siamo voluti venire, e anco per vedere la vostra magnificenza. Crasso disse fra sè: Costoro son quelli che mi sazieranno di quello ch'io ho voglia, e comandò che fosse fatto loro grande onore, e disse che voleva vedere di questa loro arte qualche esperienza; e fece loro assegnare una camera, e di continuo gli aveva a mangiar seco. Ora avvenne che una notte, quando parve loro tempo, eglino chiamarono Crasso, e mostrogli una stella, dissero: Noi veggiamo per influenza di quella stella, che sotto a piombo a lei è sotterrata una quantità di danari. Disse Crasso: Ben, questi danari come si potrebbono trovare? Risposero costoro. Lasciate fare a noi; mandate pur con noi de' vostri famigli e più segreti che avete; e così fu fatto. Costoro uscirono fuor di Roma in quel luogo dov'egli avevano sotterrati quei sei mila fiorini, e quando eglino giunsero appresso, ed eglino fecero tirare addietro tutti i famigli, e fecer vista con loro geometria e aritmetica di misurare e squadrare il cielo con loro atti e segni. E poco stando, dissero a que' famigli: Cavate qui; e cavando, trovarono una pignatta di metallo, nella quale eran dentro questi danari, e subito tornarono a Crasso, e diedergli questi danari. Crasso se ne fe' gran maraviglia, e domandò questi suoi famigli come il fatto era ito, ed eglino dissero tutti i modi ch' egli avevano tenuti. Crasso disse: Per certo son costoro quelli ch'io vo caendo; e cominciolli tenere alla tavola sua, e continuamente faceva loro grande onore. Costoro parlavano poco, e stavano soletari; e quando parve loro, ed eglino fecero il simigliante modo, e dissero a Crasso: Signor nostro, e' corre un pianeta, nel quale è una stella che mostra un luogo dov'è certa quantità di moneta, e però vi vogliamo andare. Crasso fece accendere doppieri, e mandò certi suoi famigli con loro. Costoro andarono al palazzo

maggiore, ch'era disfatto, e fecero il simigliante modo con loro atti e cenni, e poi dissero: Cavate quì: e cavando, trovarono dieci mila fiorini, e tostamente tornarono a Crasso e glie li diedero. Per che veggendo questo Crasso, gli parve un grandissimo fatto, e disse tra sè: Costoro mi faranno il più ricco uomo del mondo di danari; e così dava loro molta fede. E quando parve loro, andarono un'altra volta a quel medesimo modo per quindeci mila fiorini, ch'egli avevano posti in un altro luogo; e Crasso veggendo questo, era il più contento uomo del mondo. Era nel Campidoglio una torre, che si chiamava la torre del tribuno, nella quale erano intagliati dal lato di fuori di metallo tutti coloro ch'ebbero mai trionfo o fama; ed era tenuta questa torre la più degna cosa che avesse Roma: Ove questi due indovini imaginarono di farla andare a terra; e dissero un dì a Crasso: Signor nostro, noi troviamo che sotto la torre del tribuno, ha molta quantità di tesoro. Disse Crasso: Ben, che modo trovereste a trarnegli fuori? Risposero costoro: Sappiate da' maestri, se potessero cavarla, e metterla in puntelli da due lati; e fatto questo, noi ne caveremo fuori quel tesoro che v'è, e poi la potrete fare rifondare. Crasso mandò subitamente per due valenti maestri, e chiese loro consiglio di questo fatto. Ove eglino risposero che si poteva cavarla da due lati e puntellarla, e poi rifondarla. Per che Crasso la fece cavare e mettere in puntelli; e per poter ciò fare più segretamente, fece fare un palancato di legname intorno che si serrava a chiave; e fattolo, diede la chiave a questi due indovini, i quali stettero co' maestri a farla cavare e mettere in puntelli segretamente. E poichè fu cavata, questi due che avevano la chiave della cava, come è detto, quando parve loro tempo, misero molta stipa a questi puntelli, e temperarono fuoco con zolfo ed esca, acciocchè penasse infino alla mattina a cadere; e questo fecero per potersi dilungare da Roma un gran pezzo. E poi ch'egli ebbero acconcio il fatto a lor modo, eglino vi cacciarono fuoco, e serrarono e suggellarono ben l'uscio, e montarono su due buoni corsieri e tornaronsi a Velletri. L'altro giorno, essendo raunata molta gente, perch'era il mercato a questo Campidoglio, in sulla mezza terza questa torre cadde giù in terra, ed ammazzò parecchi centinaia di persone, e infino a Velletri si sentì il gran fracasso, e videsi il polverio che fe' questa torre. Ove di questo si fece in Velletri grande allegrezza, e poi scrissero al popolo di Roma tutto 'l fatto, come egli stava, e come eglino avevano guasto con loro danari la più nobile e la maggior dignità che avesse Roma. Per che il popolo

veggendo questo, corsero a furia al palazzo di Crasso, e tutti di accordo gli levarono la vita.

NOVELLA II.

Detta la novella, cominciò Saturnina e disse: Per certo molto mi piace il ragionamento che tu hai cominciato a fare; e però ancora io ne dirò una che intervenne a Roma, per lo modo che udirai, la quale son certa che ti piacerà; perciò ch'io veggo che t'è rincresciuto il parlare d'amore, bench'egli è anco più leggiadro il mutar maniera, perchè a chi ne piace una e a chi un'altra, e però io ti dirò la mia.

In Roma furono due carissimi compagni, dei quali l'uno aveva nome Ianni e l'altro Ciucolo, i quali erano ricchi ed agiati dell'avere di questo mondo, e usavano insieme il dì e la notte, e volevansi meglio che se fossero stati fratelli; e ciascun di loro teneva assai bello stato e bella vita, perchè erano gentili di nazione e cavalieri di Roma. Ora essendo un giorno insieme, disse l'uno all'altro; Interviene a te come a me? Rispose l'altro: E che? Ch'io disse, non possa fare tanta masserizia, che in capo dell'anno io avanzi niente, anzi mi trovo sempre in debito. Soggiunse l'altro: In buona fe' ch'io mi trovo in casa la più perversa moglie che io credo che al mondo sia, imperocchè ella non è femina, anzi è il diavolo. Io non posso farle tanti vezzi, che io possa viver con lei, tanta è malamente perversa; e sera e mattina io ho delle brighe da lei, più ch'io non vorrei, sì che io non so che modi mi tenere con lei. Rispose Ianni: Io voglio che noi andiamo ad averne consiglio sopra questi nostri fatti, tu del tuo, e io del mio. Disse Ciucolo: E' mi piace, e son contento; e mossersi e andarono a un valent'uomo, il quale aveva nome Boezio. E giunti a lui, disse Ianni: Signor nostro, noi siamo venuti a voi per aver consiglio; ch'io fò tutto l'anno masserizia, e sempre mi trovo in debito, considerata l'entrata ch'io ho; di che forte mi maraviglio. Disse Ciucolo: Ed io ho la più perversa e la più stizzosa moglie che sia al mondo. Boezio disse a Ianni: Lievati per tempo; e a Ciucolo disse: Va al ponte a Sant'Agnolo; e andatevi con Dio. Costoro si maravigliarono, e dicevano fra loro: Costui è una bestia. Che cosa è questa, quando io lo domando della masserizia mia, ed e' mi dice: Lievati per tempo; e a te dice che tu vada al ponte a Sant'Agnolo? e partironsi facendo beffe di lui. Ora avvenne che Ianni si levò una mattina

per tempo, e nascosesi dietro all'uscio, e stavasi; onde ei vide uno de' suoi famigli che portava sotto un grande orciuolo d'olio, e l'altro ne portava un pezzo di carne secca. Per che Ianni vi tenne mente più mattine, e vedeva quando le fanti, e quando la cameriera, chi ne portava grano e chi farina, e chi una cosa e chi un'altra. Dove e' disse fra se medesimo: Non è maraviglia s'io non avanzo niente in capo dell'anno. E subito chiamò il fante suo e disse: Vatti con Dio, e fa che io non ti vegga in questa casa più. E poi chiamò le fanti e la cameriera, e disse loro il simile, e mandò via ognuno, e si fornì di famigli e fanti nuovi, e cominciò badare a' fatti suoi, e in capo dell'anno si trovò avanzato, dove egli si trovava prima con perdita. E un dì trovò questo suo compagno, e dissegli ciò ch'egli aveva trovato per levarsi per tempo. Ove Ciucolo disse: Per certo io vo' provare ciò che Boezio mi disse; e l'altro dì se n'andò al ponte Sant'Agnolo, e posesi a sedere, e stavasi. Avvenne che un vetturale passò con parecchi muli carichi, dove l'uno di questi muli aombrò, e non voleva passare; e'l vetturale lo prese per lo cavicciuolo per farlo passare il ponte, e non c'era modo, perchè quando più lo tirava innanzi, e 'l mulo più si tirava addietro. Il vetturale si cominciò a stizzare e dargli, e'l mulo ne faceva di peggio. Quando il vetturale ebbe assai sofferto, tolse la stecca con ch'egli lega le balle, e dàgli di sotto, da lato, per lo capo e per le costo, e quivi si svelenava sopra di questo mulo; e brevemento, o'gli ruppe quella stecca addosso, ove il mulo diventò maniero, e pure passò questo ponte, dove il vetturale lo fe' passare parecchie volto di qua e di là; e quando e' vide che al mulo era uscita la pazzia della testa, e' s'andò pei li fatti suoi. Ciucolo vide ciò che il vetturale aveva fatto al mulo, e partissi, e disse fra se medesimo: Or so io ciò che ne ho a fare; e torna a casa ratto sopra questo pensiero. La moglie, com'e' fu giunto, cominciò a gridare e a dirgli villania, e a domandargli perch'egli era stato tanto a tornare. Il marito sofferiva e stava cheto, e costei pur bolliva. E'l marito le disse; Sta cheta, se non, che tu potresti avere la mala ventura. Oimè! disse la moglie, avresti tu tanto ardire che tu mi ponessi le mani addosso? che pure del dotto to ne potresti pentire. Disse il marito: Guarda che tu non mi riscaldi, ch'io ti darò il mal dì. Rispose la donna: S'io credessi che tu avessi pelo addosso che ciò pensasse, io lo manderei a dire a' miei fratelli, che ti governerebbono sì, che tu non saresti mai lieto; e anco non sai tu quello che t'incontrerà di quello che tu mi hai detto. Il marito disse: Se' tu il diavolo? e

levossi ritto, e suona costei, ed ella gridava e faceva gran romore. Allora e' pigliò un bastone, e corsele addosso, e dàlle e ridalle per le spalle, per le braccia e per lo capo. E quando il bastone fu rotto, e' ne prese un altro, e dagliene; ove costei cominciò a gridare: Misericordia! misericordia! e allora le dava più forte, dicendo: Per certo e' convien ch'i' t'uccida. E la donna veggendo l'animo del marito, essendo tutta rotta, tosto s'inginocchiò e disse: Marito mio, non mi dare più che tu troverai ch'io non sarò più bizzarra. Dove il marito, per cavarle ben la bizzarria del capo, la fece trottare e ambiare parecchi volte in qua e in là per la sala, tuttavia porgendole di questo bastone a due mani. E questo fu in quel benedetto punto che la donna sognava di fare tutte quelle cose che piacessero al marito; e diventò la più mansueta femina e la più umile che fosse in tutta Roma. E a questo modo cavò Ciucolo la bizzarria del capo alla moglie; e dove egli viveva prima sempre in guerra e in mala ventura con la donna sua, da quel punto innanzi visse sempre in pace e in amore. E però chi ha la moglie ritrosa, pigli esempio da Ciucolo, com'egli prese dal vetturale.

Posto fine alla novella, cominciò frate Auretto e disse: Bene operò la medicina di Ciucolo, e veramente ell'è delle sane medecine che siano al mondo a chi ha la moglie perversa. Ma perchè oggi tocca a me a dire una canzonetta, eccola, per uscir teco dell'obbligo mio.

Apri il dolce arco; o caro signor mio,
E fa costei sentir quel che sent'io.

O tu risana le crudei ferute
Che nel centro del core han fatto nido,
O tu dimostra in lei la tua virtute,
Sì ch'ella senta quel che sentì Dido.
E questo è quel che giorno e notte i' grido:
Mercè, mercè, mercè, signor, per Dio.

O cor di marmo, o di diamante, o sasso,
O donna, che sei serpe diventata,
Fatta sei sorda, e vai col capo basso,
Perchè durezza t'ha fatta spietata.
Piacesse a Dio che tu non fossi nata,
O tu sentissi al cor quel che sento io!

Se tu trapassi la tua vaga etade,
Che tu non senta d'amor la saetta,
E non avrai del servo tuo pietade,
Mentre che tu ti trovi giovenetta,
Se tu c'invecchi, ne vedrai vendetta.
Or si vedrà se avrai l'animo pio.

Ballata mia, se tu saprai ben dire,
Or m'avvedrò se grazia troverai:
E ponti in cor di mai non ti partire
Da quella donna, lasso! che tu sai,
Se qualche grazia da lei tu non hai,
Che sia conforto a l'afflitto desio.

Finita che fu l'amorosa canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, ringraziando l'un l'altro, e con molta riveronza tolsero combiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA SESTA

—

NOVELLA I.

Ritornati poi i detti due amanti il sesto giorno all'usato parlatorio, con molta allegrezza cominciò Saturnina e disse così: Perchè e' tocca oggi a me a dire la novella, te ne vo' dire una, la quale credo che ti piacerà.

Già non è molto tempo che furono in Parigi due grandissimi e valent'uomini, e nell'una e l'altra ragione dottori, l'uno de' quali aveva nome mossere Alano, o l'altro messer Gio. Piero; e in verità la Cristianità non avea allora i più valent'uomini di costoro. Questi due sempre s'astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva, perch'era il maggior rettorico del mondo, o aveva più sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e più volte avrebbe messo confusione nella fede nostra, se

non fosse stato messere Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue quistioni. Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie, e per vedere il papa e la sua corte; però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi, e andonne a Roma e visitò il papa, e vide la corte sua, e come ella si reggeva; e forte si maravigliò, considerando che la corte di Roma dee essere fondamento della fede, e mantenimento della cristianità, ed egli la trovò tanto vituperosa e tanto piena di simonia. Per la qual cosa e'si partì da Roma, e deliberò d'abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio. Essendosi dunque partito di Roma e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: Avviatevi innanzi e pigliate l'albergo, e me lasciate a mio agio. I famigli s'avviarono innanzi e andaronsene a San Chirico; e come messere Alano li vide partire, uscì fuor di strada, e tenne verso la montagna, e tanto cavalcò che s'abbattè la sera a un pecoraio. Messere Alano smontò, e stette quella sera con lui, e poi la mattina gli disse: Io ti vo' lasciare questi miei panni e questo cavallo, e tu mi dà i tuoi. Il pecoraio credette ch'egli facesse beffe di lui, e disse: Messere, io v'ho fatto onore di quel ch'io ho potuto; piacciavi di non vi far beffe di me. Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare questo pecoraio, e lasciògli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpe e 'l bottaccio del pecoraio, e misesi in camino alla ventura. I famigli suoi veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s'imaginarono poi, perchè il camino non era sicuro, che e' fosse stato rubato o morto; e così stettero alcun dì, e poi si partirono e tornaronsi a Parigi. Ora messere Alano essendosi partito del pecoraio, giunse la sera a una badia ch'era in Maremma, e chiedendo del pane per amor di Dio, l'abate lo domandò se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano, che sì. Disse l'abate: Che sai tu fare? Rispose messere Alano: Signor mio, io saprò fare ciò che voi mi insegnerete. All'abate parve che costui fosse una buona persona, e tolselo, e cominciollo a mandare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quanti ne stavan nel munistero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava e non s'infigneva di durare fatica, e di por mano a ciò che v'era a fare. Dove l'abate veggendo l'umiltà sua, lo fece coviere del monistero, non sapendo chi e' si fosse; e posegli nome don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della settimana, e mai non si spogliava e sempre stava

gran parte della notte in orazione, nè mai cosa che gli fosse detta o fatta si crucciava, ma lodava ogn'or Cristo. E a questo modo aveva deliberato di servire a Dio; tal che l'abate gli voleva tutto 'l suo bene, e tenevalo molto caro. Ora avvenne ch'essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messere Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent'uomini, considerato che avevano perduto il più valente dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro, e disse: Oggi mai potrò io fare quel ch'io ho più volte disiato. E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione che era molto contro la fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresia nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze. Di che il papa ebbe il collegio dei cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent'uomini d'Italia, i quali venissero a un concistoro, che il papa voleva fare per rispondere alla questione che messer Gio. Piero aveva proposto contra la fede. Dove tutti i vescovi e gli abati, e gli altri gran prelati che fossero decretalisti, furono citati che venissero in corte. Ove fra gli altri fu citato questo abate, con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto per andare a Roma, e messer Alano udendo dire per che egli andava, chiese di grazia all'abate d'andare con lui. L'abate gli disse: Che vuoi tu venire a fare, che non sai pur leggere? e là saranno i più valent'uomini del mondo, e non vi si favellerà se non per lettera, sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse. Rispose messer Alano: Messere io vedrò almeno il papa, ch'io non lo vidi mai, e non so come si sia fatto. Ove veggendo l'abate la volontà sua, disse: Io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo? Rispose messer Alano: Messer sì. E quando fu tempo, l'abate si mosse e menò seco messer Alano: e giunto a Roma, essendo dato l'ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ognuno potesse andare a udire quello che colui proponeva, messer Alano chiese di grazia all'abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l'abate: Se' tu matto? come credi tu ch'io ti menassi colà, dov'è il papa, i cardinali e tutti i valenti signori? Disse messer Alano: Io verrò sotto la cappa vostra, e non sarò veduto, però ch'io son picciolo e sparuto. Rispose l'abate: Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchi mazzate. Disse messer Alano: Lasciate fare a me. E come l'abate andò a concistoro, essendo gran calca all'entrare, cacciossi prestamente sotto la cappa dell'abate ed entrò con gli altri. L'abate fu posto a sedere con gli altri

abati nel grado loro; e messer Alano stava fra le gambe sotto la cappa dell'abate, e teneva gli occhi alla finestrella, e stava attento per udire la quistione che vi si proponeva. Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Giovan Piero, e montò in ringhiera in presenza del papa e de' cardinali, e di tutti gli altri ch'ivi erano, e propose la sua quistione, provandola con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo conobbe, e veggendo che nessuno si levava a fargli la risposta o arguirgli contra, e che nessuno aveva ardire di rispondere, mise il capo fuori della finestrella della cappa dell'abate e gridò forte: Giube. L'abate alzò la mano, e diègli un grande scappezzone, e disse: Sta cheto, che Dio ti dia il mal anno, vuomi tu vituperare? Onde che chiunque era quivi presso, guardava l'un l'altro dicendo: Onde uscì quella voce? Messer Alano poco stante rimise il capo fuori e disse: Sanctissimo pater, audiatis me: di che l'abate si tenne vituperato, perchè ognuno il guardava, dicendo: Che è quello che voi avete sotto? L'abate disse ch'egli era un suo converso ch'era matto; di che gli fu cominciato a dire villania, dicendo: Come menate voi i matti a concistoro? Ove trassero oltre que' mazzieri per dàrgli e per mandarlo fuori. Messer Alano, per temenza di non avere delle busse, gittossi fuori della cappa dell'abate, e dando tra quei vescovi, se n'andò a' piedi del papa; di che si levò gran risa per tutto il concistoro, e fu presso l'abate a essere cacciato fuori, perchè e' s'aveva menato dietro colui. Ora essendo messer Alano a piè del papa, domandò licenza di poter dir l'animo suo sopra questo fatto, e 'l papa glie la diede. Messer Alano montò in ringhiera, e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito latino ch'egli aveva in bocca, e' begli argomenti che faceva alla quistione. Ove ognuno diceva: Veramente questo è l'Agnolo di Dio che c'è apparito. E udendo il papa l'eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l'aveva confuso, e disse: Veramente tu sei lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno. Rispose messer Alano: Io son Alano, che altre volte t' ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia. Rispose messer Gio. Piero: S' io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mài venuto. Il papa volle sapere chi costui era, e fe' chiamare l'abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l'abate:

Santissimo padre, io l'ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch' e' non sapesse pur leggere, e non trovai mai uomo di tanta umiltà quanto lui, e sempre affannarsi a far delle legna e spazzare la casa, e rifare le letta e servire gl'infermi, e governare il cavallo; e quanto a me, pareva un semplice uomo. Il papa udendo la vita santa ch' e' teneva, e veggendo le virtù sue e sapiendo chi egli era stato, lo volse far cardinale, con fargli grandissimo onore, dicendogli: Se tu non eri, la Chiesa di Dio era in grandissimo errore; e però io voglio che tu ti rimanga in corte. Rispose messer Alano: Santissimo padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo di tornarmi col mio abate alla badìa sua, e di seguire la vita ch'io ho cominciata, ed essere sempre al servigio di Dio. L'abate si gl'inginocchiò ai piedi, pregandolo che gli perdonasse, conciofossecosa che non lo aveva conosciuto, e massimamente dell'orecchiata che gli aveva data. Messere Alano disse: Non accade perdono a questo, però che 'l padre dee gastigare il figliuolo; e presero commiato dal papa e da' cardinali, e tornaronsi alla badia l'abate con messer Alano. E l'abate gli portò sempre singolarissima riverenza, e quivi visse in santa e buona vita, e compilò e fece parecchi bei libri sopra la fede nostra. E mentre ch' e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna.

NOVELLA II.

Venuta che fu la Saturnina al fine della sua novella, cominciò frate Auretto e disse: Certo che questa è stata una bellissima, dilettevole e santa novella, ed a me è piaciuta quanto alcun'altra mai io udissi. Ora io te ne vo' dir una, la quale quantunque non sia bella come la tua, pur credo che ella non ti debbia dispiacere: e dice così.

In Milano fu già un cittadino ch'ebbe nome Ambruogio, il quale era il più innanzi che fosse nella corte del suo signore, ch'era messer Bernabò Visconte, e quegli a cui il signore voleva meglio, e quasi tutti i segreti del signore erano nel petto di costui. Aveva questo Ambruogio un suo luogo presso a Milano, e confinava con una donna vedova, che aveva nome madonna Scotta; e volendo fare un suo giardino, gli mancava terreno; ond'egli il domandava alla donna, che le piacesse vendergliene tanto, che

si potesse acconciare, e pagassesi a suo senno. Rispose la donna che non voleva venderne punto, però che quel podere era la dote sua, e non la voleva scemare, nè sconciar sè per acconciare altri. Ove costui la riprovò più volte, e fece pregare e riprovare assai, volendone dare più danari assai che non valeva. Di che la donna avendo cominciato a dire di no, non disse mai altro. Ambruogio veggendo la durezza di costei, e considerando il bisogno suo, tolse un mezzo staioro di terreno a questa donna, e fece mettere i termini e acconciare il suo giardino. La donna veduto ciò, cominciò a piagnere e dolersi, e andossene a un frate minore, il quale era suo divoto, per lo cui senno la donna si reggeva, e dissegli tutto il fatto com'egli era. Il frate voleva bene alla donna, e male a colui, però che altra volta ne aveva avuto gelosia; e per fare male, e non come buono uomo, disse alla donna, che lasciasse fare a lui. La donna gli rispose: Io non farò più alto nè più basso che voi vogliate; come è la regola generale delle donne, che comunque elle rimangono vedove, subito diventano fratesche. Ora avvenne che 'l frate appostò un dì che 'l signor messer Bernabò era crucciato, e cavalcando per la terra, la donna e 'l frate sì gli gittarono al freno del cavallo, e disse il malizioso frate: Signore, noi sappiamo che voi siete tenero e pietoso delle vedove e dei pupilli, e però piacciavi d'udire questa donna vedova. Messer Bernabò tenne il cavallo, e la donna disse piangendo: Signor mio, fatemi ragione, però che il tale vostro cortigiano m'ha tolto un pezzo di mia terra. Il signore veggendo la pietà di questa donna, volsesi a un suo scudiere e disse: Rammentamelo quando noi saremo a corte. E come fu smontato, mandò per questo Ambruogio, e domandollo s'egli era vero ch'egli avesse tolto niente di terra a quella donna. Rispose, che sì. Messer Bernabò fece rimontare a cavallo ogniuno, ed egli ancora montò a cavallo, e menò seco questo Ambruogio e disse: Io voglio vedere questo terreno. E come e' giunse al luogo dov'era questo fatto, messer Bernabò chiamò Ambruogio e disse: Dimmi dov'era prima il confine tra te e lei. Ambruogio glie lo mostrò e disse: Signore, qui era, e tanto glie ne tolsi. Il signore fece venire una vanga e una zappa, e poi disse a questo Ambruogio che cavasse lì dov'era il confine tra lui e la donna. Costui cominciò a cavare, e fece egli stesso una gran fossa, e sempre il signore gli era sopra capo. E quando egli ebbe cavato quello che piacque al signore, egli lo fe' pigliare, e senza niuna redenzione lo misero col capo di sotto in quella fossa propaginato, e poi comandò ch' e' non fosse tocco per persona, e tornossi a corte, e lasciarono stare quel corpo

cosi propaginato per termine. Questo fu tenuto un gran fatto, e funne quel frate molto biasimato, ed eziandio la donna, ma pure il frate ne fu più accagionato. Avvenne che in quello anno medesimo il capitolo generale dell'ordine de' frati minori si fece a Milano; per che tutti i frati conventuali si raunarono insieme, e mandarono al signore, significandogli che s'appressava il tempo e 'l termine del capitolo; e per la moltitudine de' frati che v'erano per venire, eglino si raccomandavano, però che avevano bisogno di molte cose; e per ciò ricorrevano a lui per l'aiuto suo, raccomandandosigli per amor di Dio. Avendo messer Bernabò udita l'ambasciata di questi frati, rispose loro e disse: Andatevi con Dio, e io vi manderò rispondendo di mia intenzione per un mio messo. Per che i frati s'andarono con Dio; e poco stante messer Bernabò chiamò un suo cavaliere di corte e disse: Va al luogo de' frati minori, e di' loro per mia parte che noi provederemo bene a' lor bisogni, e massimamente al fatto delle femine, delle quali io son certo che sarà il maggior bisogno ch'egli abbiano. Il cavaliere se ne andò al luogo de' frati, e tutti li fece raunare, e poi disse: Il signor messere Bernabò vi manda rispondendo, che provederà bene ai bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate, però che voi ne siete molto vaghi, e quelle che voi avete non basterebbono. Allora i frati guardavano l'un l'altro, e non dicevano niente, se non quel frate che fu cagione della morte d'Ambruogio, il quale disse: *Qui de terra est, de terra loquitur;* e nessuno fu più che dicesse niente, e tutti si partirono senza fare altra risposta al cavaliere. Il quale tornò al signore e disse com'egli aveva detto loro. Disse messer Bernabò: Che risposta ti fecero? Disse il cavaliere: Nessuna, salvo che vi fu un frate che disse: *Qui de terra est, de terra loquitur.* Messer Bernabò di subito mandò per questo frate, e senza dirgli nessuna altra cosa, fece scaldare un ferro, e feglielo mettere per l'uno orecchio e riuscire per l'altro, acciò ch'e' non udisse mai più. Il frate visse a stento alquanti dì, e morissi quasi disperato Ed ogni persona quasi ne fu lieta, perchè egli era stato cagione della morte d'Ambruogio come io dissi di sopra.

Giunto frate Auretto al fine della sua novella cominciò la vezzosa Saturnina una canzonetta, che dice così.

Donna che segue Amor, non mostri altiera,
Ma il core abbia gentile, e sia maniera.

Se fra gli amanti vuol fama acquistare,
Non sia superba, e non viva sdegnosa:
Quando si vede saviamente amare,
Diventi onestamente graziosa;
E secondo ch'è il merto sia pietosa,
Sì ch'andar possa con allegra ciera.

Quanto sta male a donna esser crudele,
Volendo saviamente amor seguire!
Ma viva pur senza aver nessun fele,
E faccia il don secondo ch'è il servire;
E questo è il modo a volere ubbidire
Iddio d'Amore, ed esser di sua schiera.

Quante ne passan la novella etade,
Che piangon poscia il lor tempo perduto!
Ch'hanno usato agli amanti crudeltade
Nel vago tempo, e non l'han conosciuto.
Donne, chi ha d'Amore il cor fronzuto,
Pigli partito, e non s'indugi a sera.

Ballata mia, a le donne eccellenti
Ti farai serva, e a l'altre non parlare;
E se trovassi di quelle valenti
Che si voglion di nuovo innamorare,
Con lor ti posa, e statti a ragionare;
Che crudeltà non sia di lor bandiera.

Detta la canzona, i due amanti posero per quel giorno fine al loro diletto e a' loro ragionamenti, e con molta riverenza ringraziò l'un l'altro, lodando il Dio d'Amore, che gli aveva congiunti a tanto intrinseco piacere; e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA SETTIMA

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il settimo giorno, cominciò frate Auretto e disse così: Perchè tocca oggi cominciare a me, io ti vo' dire una crudeltà che fece un Romano d'una sua donna.

Egli ebbe a Roma, non è molto tempo, un cavaliere, ch'aveva nome messer Francesco Orsino da Monte Giordano, il quale aveva una sua donna chiamata madonna Lisabetta, bella, savia e costumata assai, ch'era stata con lui buon tempo, e di lei aveva avuto due figliuoli maschi. Avvenne che un giovane s'innamorò di questa donna, e la donna di lui, e per non si sapere portar saviamente e copertamente, fu detto più volte a messer Francesco; ed egli non lo poteva credere, considerando che quel giovane non era bello nè gentile nè ricco, e anco perchè questo giovane mostrava esser molto amico suo e servitore. Accadde pure che un suo fattore se n'avvide, e disselo a messer Francesco, il quale gli disse: Fa che tu stia alla posta sì, che tu vel vegga entrare, e poi vien per me, però ch'io voglio vedere; altrimenti non lo crederò mai. Disse il fattore: E' sarà fatto. Messer Francesco fece un dì vista d'andare a un suo castello, e montò a cavallo con parecchi compagni, e la notte vegnente tornò in Roma, e stette nascoso infin che 'l fattore venne per lui. Sì che messer Francesco vide questo giovane nella camera con la donna sua scherzare, e 'l detto amante diceva; Di chi è questo bocchino? e baciavala; e la donna gli rispondeva: Egli è tuo; e questi occhi ladri? sono tuoi; e queste gote? sono tue; e questa bella gola? è tua; e questo bel petto? è tuo. E così le toccò tutte le parti, e di tutte rispose che erano sue; salvo che le parti di dietro, disse che erano del marito, facendo insieme le maggiori risa del mondo. Sì che messer Francesco vide e udì ciò che costoro dicevano e facevano. Ov'è disse fra se medesimo: Lodato sia Dio, ch'io v' ho pure qualche parte. E quando egli

ebbe udito e veduto tutto, e tanto che bastò, egli si partì segretamente e tornossi al castello suo, ed ivi stette quello che gli piacque, e poi si tornò a casa, e fece fare una roba di taccolino alla moglie, eccetto che la parte di dietro era di sciamito foderato d'ermellini, e fece fare a questo suo castello un bellissimo desinare, e invitovvi questo giovane, e due suoi fratelli e parecchi suoi parenti e consorti, e parecchi de' parenti della donna. E dato l'ordine per una domenica mattina, messer Francesco fece vestire questa roba alla moglie, e fella andar per Roma, e poi ordinò che ella venisse a questo suo luogo a mangiare con questa brigata; e così fu fatto. Onde loro essendo per entrare a tavola, messer Francesco mise la moglie sua a lato a questo giovane, ch'aveva nome Rinaldo; e poi ordinatamente i fratelli e consorti loro, e fece quella mattina loro un ricco e bello mangiare. Chiunque vide la mattina la donna vestita a quel modo, si maravigliò, ed eziandio tutti i parenti della donna e di Rinaldo, dicendo infra loro: Questo non sia meno che gran fatto; e Rinaldo stava con grandissima paura. Ora avendo desinato, messer Francesco disse: Sappiate ch'io vi voglio dare le frutte; e levatosi da sedere, prima fece dare a ciascuno di quanti n'erano a sedere a tavola un bastone in mano; e poscia entrato in una sua camera, dove egli aveva otto suoi famigli apparecchiati, ciascuno con un bastone in mano, ed erano altrettanti, quanti coloro ch'erano a tavola, feceli uscire fuora circa la tavola; da poi disse a quei ch'erano a tavola: Difendetevi, e rivolto ai famigli che avevano i bastoni in mano, disse: Vengono le frutte; ed essi gittata la tavola in terra, come a loro era stato ordinato, co' bastoni che in mano avevano cominciarono a dare a coloro ch'erano a tavola. Quivi fu una bella zuffa, dandosi insieme di questi bastoni, però che quelli ch'erano a tavola, sentendosi dar da buon senno, si volsero grammaticamente dando a chi dava loro. E, brevemente, e' fu tanto il superchio di quelli famigli ch'erano usciti di camera, che ruppero quelli ch'erano a tavola, e così furono tutti ammazzati in su quella sala. Messer Francesco poi fe' pigliare il corpo del giovane detto Rinaldo, e fello porre in croce con le braccia aperte in una sua camera, e tutti quegli altri corpi fece portare di notte alle case loro; di che fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini; ma nessuno ardiva aprir la bocca, considerato che colui che aveva fatto fare questo, era grand'uomo in Roma. Messer Francesco fece pigliar la donna sua, ed ogni notte la faceva legare addosso al corpo del detto Rinaldo, e tutta la notte la fa-

ceva stare abbracciata con esso lui; e il dì ne la faceva levare, e facevale dare ogni dì due fette di pane e un bicchier d'acqua, acciò ch'ella facesse più stento, e così visse più dì. Ella mandava pure ogni dì a chiedere misericordia a messer Francesco suo marito, il quale non ne volle mai udir niente. Ed ella veggendo ch'ella dovea pur morire, e che allo scampo suo non v'era rimedio nessuno, chiese di grazia voler vedere i figliuoli innanzi che ella morisse. Ove le furono portati i due figliuoli maschi ch'ella aveva, ed ella si li recò in braccio, e disse queste parole con molte lagrime: Carissimi figliuoli miei, io vi lascio con la benedizione di Dio e con la mia, e lasciovi veri figliuoli di messer Francesco, nati di legittimo matrimonio; e come la fama mia non sia più degna ricordata per lo fallo commesso, nondimeno sdegno d'una fante mi condusse a questo. E benchè questa non sia scusa legittima, nondimeno a Dio e a voi, figliuoli, lascio la vendetta della vostra dolorosa e sventurata madre; non potendo saziarsi di basciarli per la fretta che fatta l'era. Ella li segnò e benedisse, e poi li rendè alla balia loro, e disse queste parole: Te', che a te lascio sopra Dio e l'anima tua che quando eglino saranno grandi, tu rammenti loro la morte mia, e massimamente a questo minore, il quale piangendo non se le voleva levare da collo. E poi ch'ella gli ebbe renduti, e fatto fede ch'egli erano legittimi e non bastardi, raccomandò l'anima sua a Dio, e mai più in questa vita non parlò; ed ivi poco stante ella si morì. Furono presi que' corpi e portati via. Fu questa crudeltà da certi lodata, e da certi biasimata. Ora avvenne che questa balia, quando fu il tempo, lo rammentò a questi due figliuoli; di che il detto messer Francesco fu fatto impazzare, e andò pazzo per lo mondo più tempo, e fu in grandissima discordia co' figliuoli e massimamente col minore. Il detto messer Francesco stava e dormiva per le selve a modo d'uno uomo salvatico, facendo tutte quelle pazzie che s'appartengono fare a' pazzi; e così si dice che seguì la vendetta di quella donna.

NOVELLA II.

Finita ch'ebbe la sua novella il frate, cominciò Saturnina e disse: Grandissima crudeltà certo fu cotesta; ma io te ne vo' dire una ch'intervenne in Romagna, non è molto tempo, in su cotesta materia, la quale dice così.

Egli ebbe in Romagna nella città di Arimino un valente si-

gnore e barone, il quale ebbe nome messer Galeotto Malatesti, che fu il più valente cavaliere ch'avesse Romagna già gran tempo, e 'l più savio e 'l più prudente; e sempre tenne ricca e magnanima vita, e sempre mantenne bene lo stato suo. Ebbe questo messer Galeotto una sua nipote ch'era vedova, e aveva nome madonna Gostanza, che fu figliuola di messer Malatesta Unghero de' Malatesti, valoroso anch'egli e pratico cavaliere. Questa madonna Gostanza teneva in Arimino bellissima corte di donne, di donzelle e di scudieri, e teneva vita di nobilissima donna, com'ell'era; e per amore di messer Galeotto l'era fatto grandissimo onore; e teneva e possedeva ciò che il padre suo e il marito le avevan lasciato; e forse che non aveva in tutta Romagna, nè in Toscana o nella Marca, una sua pari, fornita di più nobili gioielli, nè la più ricca donna di lei. E, brevemente, costei aveva tutti que' piaceri che onestamente una sua pari potesse avere, e me' dotata dalla natura; perciocch' ella era giovane, bella, costumata, ricca e ben nata, e pareva savia, e aveva la grazia di tutte le genti, e di lei sperava messer Galeotto fare un ricco e nobil parentado. Aveva messer Galeotto un suo soldàto, ch'era caporàle di cinquanta lance, e aveva nome Ormanno, ed era Tedesco dell'Alamagna alta, d'un castello che si chiama Cham, e aveva fratelli e figliuoli de' fratelli, i quali erano cavalieri e antichi gentiluomini, e così dava la vista sua; ed egli era cortese e costumato e gagliardo della persona, e perciò messer Galeotto gli voleva tutto il suo bene. Ora avvenne che 'l detto Ormanno passando più volte dal palazzo di madonna Gostanza, essendo la donna allo finestre, gli occhi dell' uno e dell'altro si incontrarono per modo, che Ormanno s'innamorò forte di questa donna, e seppe tenere sì fatti modi che la donna se n'avvide, e cominciò amar lui. E moltiplicò tanto questo amore, che si cominciarono a donare insieme di ricchi doni, e massimamente la donna a lui, e favellarono insieme più volte, e diedero ordine che 'l detto Ormanno avesse a ottenere ciò che richiede amore. Ma non seppero tener coperto il fuoco dello ardente amore, nè prudentemente fare i fatti loro, perchè amoro è cieco, e il nemico è sottile. Per che usando Ormanno in casa la donna a otte non oneste, fu più volte detto a messer Galeotto, ed egli non credeva. Avvenne ch'essendo creato per la divina potenzia papa Urbano sesto da tutto il collegio de' cardinali a Roma, dopo la morte di papa Gregorio undecimo, ed essendo per parte di tutto il collegio de' cardinali italiani e oltramontani significato a tutti i signori e comunità di cristianità, come avevano eletto papa

Urbano sesto, il detto messer Galeotto, come figliuolo e devoto di santa Chiesa, volse andar a visitare il papa di nuovo creato; e innanzi che si movesse, mandò per Ormanno, o dissegli queste parole: Egli è vero che m'è stato detto che tu usi in casa la mia nipote Gostanza: io non lo credo: nondimeno io ti prego che tu tenga sì fatti modi, cho questo fatto non mi venga mai più agli orecchi. Ormanno gli disse: Signor mio, voi troverete che questo non è vero; e colui che ve lo dice è qualch'uno che mi vuol male, che cerca di mettermi nella disgrazia vostra. Ma io sono acconcio di provarglielo dalla mia alla sua persona; e di questo fece grandissima scusa. Messer Galeotto gli rispose e disse: Ormanno, tu sei savio, e hammi inteso; non ti dico più, se non ch'io ti lascio la guardia d'Arimino e di ciò ch'io ho, e lascioti capo della gente d'arme, tanto ch'io torni di corte di Roma; e fa sì che alla mia tornata io non mi biasimi di te. Ormanno disse: Signor mio, e' sarà fatto. Messer Galeotto si mosse e andò a visitare il papa, e lasciò questo Ormanno alla guardia, com'è detto. Per che Ormanno non essendo savio in seguire amore, usava in detta casa, non avendo risguardo nè riverenza alcuna al signor suo, ma più tosto seguendo la volontà dello sfrenato amore, dal quale egli era legato; e la donna gli avova donata alcuna cintola d'argento. Or avvenne cho alla tornata di messer Galeotto gli fu detto, come questo Ormanno non si rimaneva dello usare in casa di madonna Gostanza; e che gran parte degli uomini e delle donne d'Arimino sapevano questo fatto. Messer Galeotto fece por mente a questo, e segretamente fece star la guardia, per veder se ciò era vero. Dovo Ormanno, non essendo avvisato di questo, fu veduto entrare in casa la donna di notte, e subito fu fatto a sapere a messer Galeotto, il quale incontanente fece attorniare la casa a certi fanti che teneva alla guardia sua, e comandò loro, ch'a pena della vita guardasser sì, che Ormanno non uscisse, e così fu fatto. Mandò poi per certi suoi cittadini, e consigliossi con loro sopra questo fatto; e chi consigliava a un modo, e chi a un altro. Ora avvenne ch'essendo presso al giorno, Ormanno volendo uscir di casa, vide e sentì questi fanti ch'erano intorno alla casa. Per ch'ei tornò alla donna, e disselo come il fatto era. La donna si levò, e fecesi alla finestra, e disse queste parole: Che vuol dir questo? Che guardie e che novità son queste? non vi vergognate voi a pormi le guardie intorno all'uscio? Furono quelle parole cagione della morte sua; però che s'ella non si fosse fatta alle finestre, ella non moriva per quella volta, perchè messer Galeotto aveva già nel-

l'intrinseco riparato all'onore della donna; con apporlo a una delle sue cameriere. Dove essendogli detto, com'ella s'era fatta alle finestre, ed aveva dette quelle parole, prese partito come savio e valente signore, e chiamò un suo conestabole di fanti a piè, e disse: Va in casa mia nipote, e troverai Ormanno e la Gostanza; fa che tu me li tagli tutti a pezzi incontanento. Disse questo conestabole, che aveva nome Santolino da Faenza: Signor mio, io lo farò bene a lui, ma a lei no; e perdonatemi, ch'io non metterei mai mano al sangue de' Malatesti. Messer Galeotto disse: Va e fallo a lui; ed egli subito si mosse e andò. Messer Galeotto poi chiamò un altro conestabole, e gli disse: Va e fa che tu tagli a pezzi la Gostanza mia nipote. Rispose costui: Signor mio, e' sarà fatto; e andossene a casa di madonna Gostanza. Avvenne che Santolino giugnendo all'uscio della camera, bussò, e madonna Gostanza disse: Che vuoi tu? disse Santolino: Madonna, aprite, ch'io vo' a fare una ambasciata per parte del signore. La donna gli fece aprire. Disse Santolino: Madonna, dov'è Ormanno? Rispose la donna: Quale Ormanno? Soggiunse Santolino: Brevemente, il signore sa ch'egli è qui, e mandami a lui ch'io gli faccia una ambasciata, e però spacciate me e voi innanzi che ne segua peggio. Disse la donna: Tu sai bene che qui non usa stare uomo nessuno. Disse Santolino: Se voi non me lo insegnate, ve ne pentirete. La donna udendo dire a quel modo, disse: Egli è in tal luogo. Santolino andò a lui e disse: Ormanno, io t'ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse Ormanno: Di' ciò che tu vuoi. Disse Santolino: Andiamo in luogo segreto, ch'io non voglio essere udito: ed entrarono in una cameretta, dove Santolino gli disse: Ormanno, e' ti convien morire, e questo è posto in sodo. Ormanno venne tutto meno, e poi disse: Hacci rimedio niuno ch'io non muoia? Rispose Santolino: No, perchè al tutto è deliberato così. Ormanno allora s'inginocchiò a piè di Santolino, e alzò le mani al cielo, e poi si chinò e prese della terra e misesela in bocca; e poi si mise le mani agli occhi per non vedere la morte sua, e chinò il capo a terra. Allora Santolino alzò la spada, e subito l'ebbe morto a' suoi piedi. Quel conestabole ch'era ito per fare il simigliante alla donna, giugnendo nella camera, disse: Madonna, io v'ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse la donna, quasi tutta smarrita: Di' ciò che tu vuoi; ed egli disse: Fate cessare tutte queste vostre cameriere. La donna le mandò fuor della camera, e costui s'accostò all'uscio e serrollo, e cacciò mano alla

spada e, disse: Madonna, e' vi convien morire. La donna mise un grandissimo strido, e poi volse fuggire. Disse costui: Madonna, non fuggite, che non vi varrebbe, però ch'il signore ha preso per partito che voi moiate, e altri che Dio non vi può campare. Disse la donna: Come? sarà il signore micidiale delle sue carni medesime? Rispose questo conestabole: Orsù spacciatevi. E tu, disse la donna, avrai ardire di metter mano al sangue di messer Malatesta Unghero, che fu mio padre? Disse costui: E' mi convien fare quello che m'è comandato, e però perdonatemi, ch'io lo fo mal volentieri. Disse la donna: Hacci rimedio nessuno che io non muoia? Rispose costui: No. La donna se n' andò a piè della tavola di nostra Donna, e disse queste parole: Se fosse vivo il magnanimo e valoroso padre mio, io non farei questa morte tanto oscura e tanto vituperosa; e però nelle braccia vostre, dolcissima vergine Maria, accomando l'anima e lo spirito mio, e quella di questo valent'uomo, il quale va a ricevere tanta passione e morte per me; e di più ti prego, Madre di grazie, che in questa oscura e vituperosa morte mi facci forte e costante, acciocchè portandola pazientemente, l'anima mia, come martire, possa venire alla gloria del vostro santissimo figliuolo Giesù Cristo. E veramente io son vissuta in questo mondo poco contenta secondo mia pari. E poi si volse a colui che aveva la spada ignuda sopra 'l capo, e disse: Perchè la vanità mia m'abbia condotto a questo punto, piacciati di non aver così gran fretta; ma abbia alquanto di misericordia inverso di me, tanto ch'io saluti dieci volte la vergine Maria. E increscendone a costui, disse: Dite, ma spacciatevi tosto. Dove salutando ella la vergine Maria con molte lagrime, quasi sbalordita guardava pure alla mano della spada. Ora quando ella ebbe detto un poco, disse costui: Avete voi detto? Rispose la donna, che non ancora. Disse il conestabole: Come no, ch'io n'avrei detto più di venti? La donna allora disse: Gostanza sventurata, a che partito se' condotta! O amor cieco, perchè m'hai ingannata, e perchè me ne mandi con tanto vituperosa fama? Morta foss'io innanzi ch'io fossi nata. E parendo a colui ch'ella stesse troppo, disse: Dite Ave Maria. Ed ella divotamente disse: Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria. Costui allora alzò la spada e diede, e così l'uccise; ed ella cascò morta a' suoi piedi. Il signore fece mettere questi due corpi sventurati in un sacco, e gittare in mare; e poi mandò il bando, che chi dovesse aver niente da questo Ormanno, si venisse a pagare; fe' pagare ogni persona che doveva avere delle paghe sue, e poi cassò tutta la brigata di detto Ormanno, e mandolli via.

Di questo fatto ne fu messer Galeotto per alcuni commendato, e per alcuni biasimato.

Posto fine alla novella, cominciò frate Auretto una canzonetta quasi sopra la detta materia, di questo tenore, e disse:

Non segua Amor chi non ha il cor prudente,
Se non vuol ne la fine esser perdente.

Lo specchio abbiam de' famosi passati,
Del bon Tristan, del valoroso Achille,
Che per amor fur di vita privati,
Sentendo al cor d'amor le dolci stille;
E d'altri uomini illustri più di mille,
Che per ria morte son lor fame spente.

E chi più ne conosce, men ne vale,
Perchè a la fin si trovano ingannati.
Vergilio per amor ne perdè l'ale,
Con molti altri poeti chiari e ornati,
Ch'ebbero il senno, e pur furo gabbati.
Perchè egli è traditore ad ogni gente.

Ma pigli esempio ogniun che segue Amore
Da questa sveuturata di Gostanza,
E non si lasci mai ingannare il core
Per atti o sguardi ch'abbia da sua manza;
Chè spesse volte falla la speranza
A chi non è di ciò molto intendente.

Ballata mia, a gli amanti n'andrai,
Ammaestrando ogniun che savio sia;
E quantunque tu puoi li pregherai,
Che in quel ch'Amor gli sprona e li disvia,
Sien cauti e savi, e tengan tuttavia
Il freno in man, per non esser corrente.

Dato fine alla canzonetta, i detti due amanti posero per quel giorno fine a' loro tranquilli ragionamenti, e presersi per mano facendo l'uno all'altro grandissima festa, e con molta riverenza s'inchinarono e presero commiato, e ciascuno si partì lieto e contento.

GIORNATA OTTAVA

NOVELLA I.

Ritornati l'ottavo giorno gli amanti all'usato parlatorio, incominciò Saturnina e disse: Perchè oggi tocca a me, io voglio che noi entriamo in un morale ed alto ragionamento; e però io ti voglio dire, onde e come nacque parte guelfa e parte ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in questa nostra Italia; e cominciò così.

Nell'Alamagna furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l'uno all'altro un miglio, e l'uno aveva nome Guelfo e l'altro Ghibellino. Avvenne che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni ed amici, diventarono nimici, e sempre attesero a inimicare l'un l'altro; e vennero in tanta divisione, che l'uno e l'altro faceva le invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. E moltiplicò tanto questo scandalo, che tutti i signori e baroni dell'Alamagna ne vennero divisi per questo, però che l'uno teneva con Guelfo, e l'altro con Ghibellino, ed ogni anno ne morivano assai dell'una parte e dell'altra. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, e parendogli che Guelfo avesse più potenzia di lui, raccomandossi allo imperatore Federigo primo, il quale regnava a quel tempo. Per che veggendo Guelfo che Ghibellino s'era raccomandato all'imperadore, mandò a papa Onorio secondo, il quale era in discordia con l'imperadore, e a lui si raccomandò, e significò il fatto come stava. Dove il papa intendendo che l'imperadore avea presa la parte de' Ghibellini, prese anch'egli la parte dei Guelfi. E quinci derivò che la Sedia Apostolica è guelfa, e l'imperio ghibellino. Sì che quella maledetta cagna fu origine e fondamento di parte guelfa e ghibellina. Ora avvenne che negli anni di Cristo MCCXV il detto seme venne in Italia in questo modo. Essendo podestà di Firenze messer Guido Orlandi (ed era un grande e bello ufficio l'esser podestà di Firenze), era in casa i Buondelmonti un cavaliere ch'aveva nome messer Buondelmonte, il quale

era bello e ricco e valoroso. Il detto messer Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie, e impalmolla, e promise con quelle solennità che s'appartengono intorno a ciò. Passando poi messer Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, la quale ebbe nome madonna Lapacia, vide messer Buondelmonte, e chiamollo e disse: Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una che non si confarebbe a scalzarvi; ed io v'aveva servata una mia figliuola, la quale io voglio che voi veggiate. E subito chiamò questa sua figliuola, la quale aveva nome la Ciulla, bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e mostrolla a messer Buondelmonte e disse: Questa vi serbava io. Per che messer Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse: Madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete: e innanzi che si partisse, la tolse per moglie, e diello l'anello. Sentendo gli Amidei che messer Buondelmonte aveva tolta un'altra moglie, e non voleva la loro, furono insieme, e con loro altri amici e parenti si consigliarono di vendicarsi di questo che aveva fatto loro messer Buondelmonte. Nel qual consiglio si trovò Lambertuccio Amidei e Schiatta Ruberti e 'l Mosca Lamberti ed altri assai. E chi consigliava che si gli desse delle busse, e chi diceva che si gli desse un colpo nel volto, e chi diceva una cosa e chi un'altra. Ove si levò su il Mosca Lamberti, e disse: Cosa fatta capo ha; quasi volendo intendere che uomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d'ucciderlo, e così fu fatto: che tornando messer Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d'oltr'Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, ed egli vestito d'una roba bianca, essendo a piè del ponte vecchio, di qua, dov'era una statua di Marte, la quale adoravano i Fiorentini quando erano pagani, ed era dove oggi si vende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, e tiraronlo a terra del cavallo, e quivi l'uccisero: di che Firenze n'andò a romore per la morte di questo messer Buondelmonte. E per detta morte si divisero le nobili famiglie e casati di Firenze; e chi tenne co' Buondelmonti, i quali si fecero capo di parte guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che si fecero capo di parte ghibellina. Quei che tennero parte guelfa furono questi: Buondelmonti, Nerli, Iacopi, Dati, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Mozzi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardesi, Chiaramontieri, Cavalcanti, Compiombesi, Giandonati, Scali, Gianfigliazzi, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arigucci, Agli, Adimari, Bisdomini, Tedaldi, Cerchi,

Donati, Arighi e que' della Bella. Tutte queste famiglie con altre popolane, per la morte di messer Buondelmonte, si fecerò guelfe. E quelle che diventarono ghibelline furono queste: Gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i conti da Gangalandi, Ubriachi, Mannelli, Fifanti, Infangati, Malespini, que' da Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli (benchè parte di loro si fecero poi guelfi), Barucci, Catani, e Catani da Castiglione, Agolanti, Brunelleschi (benchè poi si facessero guelfi), Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Tutti questi diventarono ghibellini per la morte di messer Buondelmonte; dove si vennero partendo e dividendo tutti i signori e popoli d'Italia, e riempiendosi di questo mal seme; e tutti i guelfi tennero con Santa Chiesa, e i ghibellini con lo imperadore. Si che ora hai udito che per una cagna si cominciò parte guelfa e parte ghibellina nell'Alamagna, e poi in Italia nacque per una femina, come detto è di sopra.

NOVELLA II.

Frate Auretto udendo finita la novella della Saturnina, incominciò e disse: Poi che tu m'hai incominciato a ragionare di questa materia, io ti vo' dire, come i ghibellini usciti di Firenze ritornarono in Firenze e cacciarono fuora i guelfi, e come sottilmente ingannarono il popolo di Firenze.

Essendo già più tempo stati cacciati i ghibellini di Firenze, stavansi a Siena, e facevano guerra al contado di Firenze, perchè egli avevano dal re Manfredi ottocento Tedeschi, tutti buoni uomini d'arme. Ora avvenne che messer Farinata degli Uberti e messer Gherardo Lamberti, essendo capi di tutti gli usciti ghibellini, insieme imaginarono di volere ingannare il comune di Firenze: e come uomini savi e maliziosi ebbero due valenti frati dell'ordine di san Francesco, e dissero loro: Noi vogliamo che voi andiate a Firenze a' signori che reggono, e diciate loro, per parte di sette maggiori cittadini di Siena, che se vogliono dar loro dieci mila fiorini, che daranno loro Siena. I frati dissero che andrebbono; ma eglino volevano vedere i cittadini, cioè quei sette ch'e' dicevano, e poi sarebbono iti. Per che messer Farinata e messer Gherardo dissero loro ch'erano contenti; e scopersero a' sette cittadini di Siena ciò che volevano fare, e di concordia segretamente se n'andarono a questi frati, e dissero loro come

eglino non si contentavano della signoria di messer Provenzano Salvani, il qual reggeva Siena, e ch'egli erano più contenti della signoria de' Fiorentini. Dove questi due frati tolsero la lettera della credenza e i suggelli di questi cittadini, e andaronsene a Firenze, e fecero capo a' Priori e disser loro: Signori, noi siamo venuti per onore e stato e accrescimento di questo Comune, e abbiamo cose segretissime a dire. Perchè i signori che reggevano allora elessero due popolani, che avessero a udire e conferire con questi frati; l'uno fu messer Giovanni Calcani, e l'altro lo Spedito di porta San Piero. I quali conferendo con questi frati, udirono e intesero, come eglino avevano da certi cittadini di dar loro Siena, e che il Comune facesse apparecchiamento d'una gran gente, e facessero vista d'andare a fornire Montalcino, e fermassersi in su 'l fiume d'Arbia presso a Siena a quattro miglia, ed ivi stessero tanto che questi cittadini darebbono loro quella porta che va verso Arezzo, che si chiama la porta a Santa Vieni; ma prima mettessero in deposito i dieci mila fiorini. E così mostrarono i suggelli e la fede ch'egli avevano da poter mostrare. Per che questi due popolani furono molto contenti, e di subito misero in deposito dieci mila fiorini; e poi fecero ragunare il consiglio, dove furono molti nobili uomini cittadini pratichi e maestri di guerra, e missero questa petizione, che per bene e onore del Comune volevano fare per fornire Montalcino. Ove si levò il conte Guido Guerra, e disse che questo non gli pareva in nessun modo da fare; conciossiacosa ch'egli aveva veduto quell'anno la mala pruova ch'aveva fatta il nostro popolo a Santa Petronella, e poi veduta la nuova masnada de' Tedeschi ch'aveva mandata il re Manfredi, dove con picciola spesa, diceva egli, gli Orvietani riforniranno Montalcino; sì che fatto ogni ragione, a me non piace che per ora si vada. Levossi poi messer Teghiaio Aldobrandi, e disse che questo non gli pareva per molte ragioni e cagioni. Perchè si levò lo Spedito, come uomo assai prosontuoso, e disse a messer Teghiaio, che s'egli aveva paura, si cercasse nelle brache. Rispose messer Teghiaio: Tu non ardirai a seguire nella battaglia, dove mi metterò io. E finite le parole, si levò messer Cece Gherardini, per dir quello che aveva detto il conte Guido. Dove i signori gli comandarono che a pena di cento lire e' non dicesse nulla; e il cavaliere le volle pagare per poter dire. Ove i signori gli comandarono che a pena di dugento lire egli si stesse cheto, e anco le volle pagare. E di poi gli fu comandato a pena di lire trecento, e anco le volle pagare. Alla fine gli fu comandato alla pena del capo ch'e' non dicesse, e per

questo rimase che non disse. E così si prese partito per lo popolo di Firenze, che questa cosa si facesse al presente. Ove e' richiesero i Lucchesi, i quali vivevano a Comune, i Bolognesi, i Pistolesi, i Pratesi, i Samminiatesi, i Colligiani, i Sangimignanesi, e andaronvi la maggior parte del popolo di Firenze, e delle famiglie de' grandi a piè e a cavallo, e menarono per più pompa il caroccio, e una campana, che si chiamava la Martinella, in su un carro in su un castello di legname; e così si mossero e giunsero nel contado di Siena in su il fiume dell'Arbia, a un luogo detto Monte Aperti. E quivi si ritrovarono gli Orvietani, e i Perugini in aiuto del popolo di Firenze, e furono tre mila cavalieri, cioè tre mila uomini a cavallo e tre mila uomini a piè in quel campo. Ora avvenne che i detti maestri del trattato, cioè messer Farinata e messer Gherardo, avevano prima mandato a Firenze altri frati, e tenevano trattato con certi ghibellini, acciocchè venisse lor fatto. Essendo i detti due attendati con questa gente in su i colli di Monte Aperti, aspettando che i traditori dessero loro la porta promessa, un ghibellino di Firenze, che aveva nome Razante, sentendo che in Siena era trattato, con volontà d'altri ghibellini ch'eran nel campo, si mosse e andossene a Siena, per dire agli usciti di Firenze, come in Siena era trattato. E giugnendo iu Siena, lo disse a messer Farinata e a messer Gherardo. Costoro gli dissero: Tu ci faresti morire se tu dicessi coteste parole, perciocchè il popolo di Siena impaurirebbe, e non vorrebbe combattere; e per noi fa la battaglia, ora che abbiamo questi ottocento Tedeschi, e di mettersi alla fortuna, innanzi che volere andar più per lo mondo tapinando. E però ti prieghiamo che tu dica il contrario, come tu saprai dire. Costui, udendo il fatto, disse: Lasciate fare a me. Misergli dunque in testa una ghirlanda d'olivo; per ch'essendo egli nel parlamento dov'era tutto il popolo di Siena, disse: Io vengo dal campo, per parte di tutti i ghibellini che vi sono, significando che l'oste è male guidata, e male in concordia; e però percoterete arditamente, che voi sarete vincitori. Per che subito si levò il romore, e furono sotto l'armi, e misersi innanzi questi Tedeschi, e poi il popolo e i cavalieri addietro, gridando: Alla morte, alla morte. Veggendo la gente de' Fiorentini venire così subitamente questa gente con animo di combattere, dissero: Noi siamo traditi; e attesero a far le schiere; e molti Ghibellini ch'erano nel campo se n'uscirono, e andarono dal lato de' Senesi. Ora giugnendo questi Tedeschi dov'era la schiera grossa de' Fiorentini, messer Bocca degli Uberti corse addosso a messer Iacopo de' Pazzi, che aveva

la insegna in mano, e come traditore, essendo in sua compagnia, gli tagliò la mano con la quale e' teneva la insegna. Veggendo il popolo di Firenze che le insegne erano a terra, e ch'egli erano traditi, subito si misero in volta e in rotta. Ove questi Tedeschi diedero tra costoro, ed ebbero ciò ch'e' vollero, e massimamente di quei ch'erano a piè, i quali erano rifuggiti nel castello di Monte Aperti, tra i quali aveva Lucchesi e Orvietani assai, che furono tutti morti, e perderono il caroccio e la campana detta Martinella, e furono morti più di due mila cinquecento, e presi più di mille cinquecento. Per che tornando gli sconfitti guelfi da Monte Aperti a Firenze, funne per la città il lamento e pianto grandissimo, perchè quasi d'ogni famiglia di Firenze ve n'eran rimasi. E sentendo i guelfi che i ghibellini confinati cominciavano a tornare in Firenze, si partirono con le famiglie loro, e andarono a stare a Lucca. E questo fu nel MCCLX a' dì 4 settembre. Dove i ghibellini usciti, ch'erano a Siena col conte Giordano ch'era capo di quegli ottocento Tedeschi, essendo ricchi della roba che avevano acquistata a Monte Aperti, si tornarono in Firenze senza contrasto nessuno. E così Firenze si resse a parte ghibellina, e funne fatto podestà il conte Guido Novello dei conti Guidi; ed egli fece fare una porta, che si chiamò la porta ghibellina, la quale risponde verso il Casentino, per poter mettere e trarre de' suoi a sua posta. E dapoi in qua si chiamò, dalla porta infino a dov'egli teneva ragione, via ghibellina. E furono i guelfi di Firenze forte biasimati, perchè se n'uscirono, e non videro per cui. Avvenne ch'essendo giunta la novella in corte di Roma, come i Fiorentini erano stati sconfitti a Monte Aperti, molto dispiacque al papa e a gran parte de' cardinali, perchè la Chiesa di Roma ne dibassava, e il re Manfredi ne venìa grande. Ma il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ch'era ghibellino, ne fece gran festa; onde il cardinal Bianco, ch'era grande astrologo, profetizzò e disse queste parole: I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno mai vinti. Ora sì come i guelfi uscirono di Firenze, così uscirono que' di Pistoia e quei di Prato e que' di san Miniato e di san Gimignano, e andarono tutti ad abitare a Lucca, in quel borgo ch'è intorno a san Friano: e la loggia ch'è dirimpetto a san Friano, fu fatta dagli usciti guelfi di Toscana. Sì che reggendosi tutte le terre di Toscana a parte ghibellina, fecero un parlamento a Empoli, e volevano che la città di Firenze si disfacesse e recassesi a borghi; e sarebbesi vinto, se non fosse stato messer Farinata, il quale non volse consentire. E così i ghibellini fecero il conte Guido loro capitano,

e andarono a oste in su quel di Siena, ed ebbero Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria a Monte; e poi posero l'oste a Fucecchio, e non lo poterono avere, perchè v'era dentro tutto il fiore de' guelfi toscani. Allora gli usciti guelfi mandarono nell'Alamagna ambasciaria, per sollevare il picciolo Curradino, che passasse di qua; ma la madre non volse, perch'egli era ancora troppo picciolo. La state vegnente il conte Guido con tutta la taglia di parte ghibellina se ne venne a oste in su quel di Lucca per introdotto dei Pisani; e i Lucchesi presero accordo co' ghibellini, e cacciarono i guelfi di Lucca, che parte se n'andarono a Bologna e a Modona, e parte in Francia e in Inghilterra a guadagnare. E quindi nacquero le grandi ricchezze che vennero poi a Firenze. Sì che ora hai udito, come i Guelfi si lasciarono ingannare, e poi si uscirono di Firenze, e non videro per cui. Col finire della novella cominciò l'amorosa Saturnina una bellissima canzonetta di questo tenore.

Sì mi riscaldan gli ardenti desiri,
Che rinnovano al cor doppi martiri.

Tant'è la fiamma penetral che m'arde
Del lume de' begli occhi di costei,
Che quanto più l'effigio, più riarde
La mente mia per l'amor ch'ho in lei.
Veggomi consumare, e non vorrei
Poter partire il ben ch'ho co' sospiri.

Per che s'i' trovo un dolce in quello amaro,
Che fa portare in pace ogni tormento,
Il suo diletto m'è sì grato e caro,
Che mi fa viver poi lieto e contento;
Dunque s'io amo ed ardo non men pento;
Che nel fine hanno pace i miei desiri.

Detta la canzonetta con molta leggiadria dalla vezzosa Saturnina, i due amanti posero per quel giorno fine a' loro amorosi ragionamenti, e presersi per mano, facendo l'uno all'altro grandissima festa, e con molta riverenza s'inchinarono e tolsero commiato; e così ognuno di loro si partì.

GIORNATA NONA

—

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il nono giorno, con molta allegrezza cominciò frate Auretto, e disse: Perchè tocca oggi a me a dire, io ti vo' dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella nobilissima città di Vinegia fu già un doge, il qual era uomo magnanimo, savio e ricco, assentito e prudente comunemente in ogni cosa, che aveva nome messer Valeriano di messer Vannozzo Accettani. Ed alla chiesa maggiore di san Marco in Vinegia aveva un campanile, il quale era il più bello e il più ricco, e la maggior dignità che avesse Vinegia a quel tempo; e detto campanile stava per cadere per certi difetti ch'erano nei fondamenti. Il per che messer lo doge fece cercare per tutta Italia e metter bando, che qualunque maestro volesse tôrre a conciare il detto campanile, venisse a lui, e ch'egli avrebbe quei danari ch'egli sapesse chiedere e domandare. Dove un valente maestro fiorentino, il quale aveva nome Bindo, essendo a Fiorenza, e udendo come il campanile stava, s'immaginò d'andare a questa impresa, e mossesi da Fiorenza con uno suo figliuolo e con una sua donna, e andossene a Vinegia; e veduto il campanile, s'immaginò d'acconciarlo, e andossene al doge e disse: Signore, io son venuto qui per acconciarvi il campanil vostro; di che il doge fece a costui grandissimo onore, e dopo molte parole disse: Maestro mio, io vi prego che voi cominciate il più tosto che si può questo lavoro, sì ch'io vi vegga. Disse il maestro: Signor mio, e' sarà fatto; e subito diede ordine a lavorare, e con molta diligenza e in poco tempo acconciò questo campanile in modo e in forma, ch'egli era più bello che prima. Ove questo piacque molto al doge, e sì gli donò que' denari che 'l maestro chiese, e poi lo fece cittadino di Vinegia e diegli una ricca provigione; poscia gli disse: Io voglio che voi mi facciate un palagio il quale abbia una camera, nella quale stia tutto il tesoro e tutto il fornimento del comune di Vinegia. Dove il maestro

subito mise in ordine a fare il detto palagio, e fece una camera fra l'altre più bella e me' situata, dove il detto tesoro avesse a stare; e vi commise per ingegno artificialmente una pietra, la quale passava dentro e fuori, imaginandosi di potere entrare nella detta camera a suo piacere; e di questa entrata non sapeva persona del mondo, se non egli. Fatto che fu il palagio, il doge fece mettere in questa camera tutto il fornimento, e drappi di damasco lavorati d'oro, e capoletti e pancali e cioppe, e altri fornimenti, e oro e argento assai. E questa si chiamava la Turpea del doge e del comune di Vinegia, e stava serrata sotto cinque chiavi, e le quattro tenevano i quattro maggiori cittadini di Vinegia, i quali erano diputati sopra ciò, ed erano chiamati i camerlinghi sopra la guardia del tesoro di Vinegia, e la quinta chiave teneva il doge; sì che la detta camera non si poteva aprire, che conveniva che vi fossero tutti e' cinque, cioè costoro che tenevano le chiavi. Ora standosi questo Bindo con la famiglia sua a Vinegia, essendo fatto cittadino, cominciò a spendere e tenere ricca vita; e questo suo figliuolo, che aveva nome Ricciardo, si diede a spendere disordinatamente, dove in ispazio di tempo venne a mancar loro la roba per le soverchie spese. Onde il padre chiamò una notte il figliuolo, e tolse una scaletta e alcun ferro fatto a ciò, e portò un poco di calcina e andarono alla buca; la quale il detto maestro aveva fatta artificialmente a questa camera; e quivi pose la scala, e traendone quella pietra entrò in camera, e trassene una bella coppa d'oro ch'era in uno armario, e poi se n'uscì fuora, e racconciò la pietra com'ella doveva stare. E tornati a casa, spezzarono la detta coppa, e a pezzo a pezzo la mandarono a vendere a certe città di Lombardia; e a questo modo mantenevano la disordinata vita ch'eglino avevano cominciata. Ora avvenne che arrivando un cardinale a Vinegia al doge, volendogli fare onore, fu mestiere che facesse aprire questa camera, per lo fornimento che aveva dentro, cioè argento e capoletti e altre cose, sì che aperta questa camera, e cavandone fuori le dette cose, vi si trovò meno la coppa; di che tra questi massai ne fu gran romore, e furono al doge, dicendogli come si trovava meno questa coppa. Il doge si maravigliò e disse loro: Fra voi è questo fatto. E dopo molte parole, comandò loro che non ne dicessero nè facessero niente infino a tanto che il cardinale che veniva fosse partito; e così fu fatto. Il cardinale venne, a fugli fatto l'onor grande; e poi che e' fu partito, il doge mandò per que' quattro carmelinghi, e voleva sapere come questa coppa fosse ita. E comandò loro che non si partissero di palagio che la coppa fosse

ritrovata, dicendo loro: Tra voi è questo fatto. Questi quattro uomini furono insieme e pensavano sopra ciò, e non sapevano nè potevano imaginare come questa coppa fosse ita. Disse un di loro: Poniamo mente, se in questa camera si può entrare d'altronde che dall'uscio, e posero mente per la camera, e non seppero vedere nessuna entrata. E poi vollero vedere più tritamente, e fecero empire la camera di paglia molle, e miservi fuoco, e serrarono l'uscio e le finestre, acciochè il fumo non potesse sfiatare. Sì che ardendo questa paglia molle, fu tanto il vigore del fumo, che gemette e uscì fuora di quella buca. Ove costoro s'avvidero donde il danno era stato fatto, e furono al doge, egli dissero come il fatto stava. Disse il doge: Non se ne faccia motto, perciocchè noi giugneremo al furto questo ladro. E fece porre una caldaia di pegola in quella camera a piè della buca, e dì e notte comandò che le fosse fatto fuoco sotto, per modo che sempre bolliva. Ora avvenne ch'essendo mancati i denari della coppa, il mastro e il figliuolo se n'andarono una notte alla buca, e cavato la pietra, il maestro andò dentro e cadde nella caldaia della pegola che bolliva tuttavia. Per ch'essendo egli nella caldaia infino a cintola, e non si potendo partire, accusossi morto; e subito prese partito, e chiamò il figliuolo e disse: Figliuolo mio, io son morto, e però tagliami il capo, sì che lo imbusto non sia conosciuto, e portane teco il capo, e sotterralo in luogo che non sia trovato, e conforta tua madre, e sappiti partire saviamente; e se persona ti domandasse di me, di' ch'io sia ito a Firenze per certi nostri fatti. Il figliuolo cominciò a piagnere e a dolersi forte, percotendosi e dicendo: Ohimè! padre mio. Disse il padre: Figliuol mio, egli è meglio che ne muoia uno che due, e però fa quel ch'io ti dico, e spacciati. Dove il figliuolo tagliò la testa al padre e portònela via, e il corpo rimase in quella caldaia, e bollì tanto nella pegola, che tutto si consumò e diventò a modo d'un cepperello. Il figliuolo si tornò a casa, e sotterrò la testa del padre al meglio che seppe e puotè, e poi il disse alla madre. Ove ella volle levare un gran pianto, e il figliuolo le fece croce delle braccia, dicendo: Se voi fate romore, noi saremo a pericolo d'esser morti, e però, madre mia, siate savia; e a questo modo la racchetò. La mattina vegnente questo corpo fu trovato e portato al doge, il quale si fe' di ciò grandissima maraviglia; e non potendo imaginare chi e' si fosse, disse: Perchè certo questi sono due, noi abbiamo giunto l'uno, giugniamo ora l'altro. Disse l'uno de' quattro massai: Io ci ho trovato il modo, ed è questo. E' non può essere che costui non abbia moglie o figliuoli, o qualche parente

in questa terra, e però facciamo strascinare questo corpo per tutta questa città, e mandiamo le guardie che pongon mente, se nessuna persona ne piagne o conduole; e se si trova, si pigli ed esamini; e questo è il modo a trovare il compagno. E così presero partito, e fecero strascinare questo corpo per tutta la città con le guardie dietro. Dove passando dalla casa sua, la donna si fece alle finestre, e veggendo così maltrattare il corpo del marito suo mise un grande strido. Disse allora il figliuolo: Oimè! madre mia, che fate voi? E avveggendosi del tratto, prese un coltello e diessi sulla mano, e fecesi una gran tagliatura. Le guardie sentendo lo strido che fe' la donna, corsero in casa, e domandarono alla donna quel che ella aveva. Rispose il figliuolo: io tagliava con questo coltello, e vennemi dato sulla mano; il per che questa mia madre mise un grande strido, credendo ch'io m'avessi fatto più male che io non mi feci. Le guardie veggendo la mano sanguinosa, e la ferita e'l caso occorso, sel credettero, e andarono per tutta la terra, e non trovarono più nessuno che se ne mostrasse pur crucciato. E tornati al doge, presero per partito d'impiccare questo corpo sulla piazza, e porvi simigliantemente le guardie di nascoso, che guardassero bene di dì e di notte, se persona venisse a piagnerlo o dolersi. Così fu impiccato per li piedi sulla piazza, e fattovi stare segretamente le guardie che guardassero bene di dì e di notte, se persona veniva a piagnerlo o dolersi. La voce si sparse per la città, come questo corpo era impiccato sulla piazza, ove molta gente l'andò a vedere. Questa donna udendo dire come il marito era impiccato sulla piazza, disse più volte al figliuolo, che questo gli era grandissima vergogna ch'il padre stesse impiccato in quel modo. Rispose il figliuolo: Madre mia, per Dio! state cheta, perchè ciò che fanno di quel corpo, fanno per raggiugner me; piacciavi, per Dio! sofferire un poco, tanto che questa fortuna passi via. La madre non potendo sofferire, gli disse più volte: S'io fossi uomo come io son femmina, io non l'avrei ora a spiccare; e se tu non ne lo lievi, io me n'andrò una notte io stessa. Veggendo questo giovane la volontà della madre, e s'imaginò di spiccare questo corpo; e accattò dodici cappe nere da frati, e andossene una sera al porto, e menò seco dodici bastagi, e misesigli in casa dall'uscio di dietro in una sua cella, e diè loro bere e mangiare quantunque e' vollero. E quando gli ebbe bene avvinazzati, ei mise loro queste cappe indosso con certe maschere contraffatte al viso, e diè a ogni uno di loro in mano una fiaccola di fuoco accesa, dove ei parevano pure diavoli d'inferno, tanto erano con quelle maschere

contraffatti. Ed egli salse in su un cavallo coverto tutto di nero, e la coverta del cavallo era tutta piena d'arpioni, e a ogni arpione era una candela accesa; e postasi in viso una maravigliosa maschera, si mise innanzi costoro e disse loro: Fate ciò che farò io. Così se ne andarono sulla piazza dov'era impiccato questo corpo, e si diedero a correre per la piazza in qua e in là, essendo passata la mezza notte, e grandissimo buio. Dove le guardie veggendo questa novità, ebbero paura, e imaginaronsi ch'e' fossero dimoni d'inferno, e che quel da cavallo in quella forma fosse Lucifero maggiore: per che veggendolo correre verso le forche, cominciarono per paura a fuggire, costui prese il corpo, e poseselo sull'arcione del cavallo, e ricacciossi innanzi quella brigata, e menossigli a casa, e poi diè loro parecchi denari, e trasse loro le cappe e mandolli via, e poi sotterrò quel corpo, come gli parve, celatamente. La mattina fu detto al doge come questo corpo era stato tolto; e il doge mandò per le guardie, e volle sapere dove questo corpo forse ito. Le guardie gli dissero: Signor nostro, egli è vero che stanotte, passata mezza notte, venne una gran brigata di dimoni, e con loro vedemmo chiaro Lucifero maggiore, il quale crediamo che si divorasse quel corpo; il per che noi fuggimmo, vedendo venire tanto esercito per quel corpo. Il doge vide chiaro che questo era fatto maliziosamente, e posesi in cuore di voler sapere e di spiare chi era costui, e segretamente ebbe suo consiglio, e deliberarono che si stesse venti dì che non si vendesse carne fresca in Vinegia. Così fu fatto. Ove di questo ogni persona si maravigliava. Poscia fe' tagliare una bellissima vitella da latte, e fella mettere a un fiorino la libra, e disse a colui che la vendeva, che ponesse mente a chiunque ne togliesse, imaginandosi e dicendo fra sè: Comunemente il ladro dee esser ghiotto; dove costui non si potrà tenere che non venga per essa, e non si curerà di spendere un fiorino la libra. E mandò il bando, che chi voleva della carne, venisse in piazza. Tutti i mercatanti e gentil uomini venivano per questa vitella; e sentendo che ne voleva un fiorino la libra, nessuno ne toglieva. Sparsesi la voce per la terra, e venne agli orecchi della madre di questo giovane, il quale aveva nome Ricciardo; ove ella disse a questo suo figliuolo: E' m'è venuto voglia d'un poco di quella vitella. Rispose Ricciardo: madre mia, non abbiate fretta; lasciate ch'ella si manometta per altri, e io farò che voi n'avrete, però ch'io non voglio essere il primo che ne tolga. La madre, come femina poco savia, sollecitava pure che ne voleva, e il figliuolo, per paura che ella non ne mandasse a comperare per altri, fe' fare

una crostata ed ebbe un fiasco di vino alloppiato da far dormire, e tolse parecchi pani e questa crostata e questo vino, e come fu notte, si mise una barba e un capperone, e andò allo stazzone dove si vendeva questa vitella, la quale era ancora tutta intera, e poi che ebbe picchiato, disse una di queste guardie: Qual sei tu? Disse Ricciardo: Sapetemi, voi insegnare lo stazzone d'uno ch'ha nome Ventura? Rispose un di costoro: Qual Ventura? Disse Ricciardo: Io non so il sopranome, che maladetto sia io, che mai venni a star con lui. Soggiunse un di costoro: Chi ti manda? Rispose Ricciardo: mandami la donna sua e diemmi queste cose ch'io gli dessi, perch'e' cenasse. Ma fatemi un servigio, serbatemi queste cose, tanto ch'io vada a casa a saper meglio dov'egli sta. E non vi maravigliate perchè io non lo sappia, però ch'egli è poco ch'io venni a stare in questa terra; e lasciò loro la crostata e il pane e'l vino, e fe' vista di partirsi, dicendo: Io tornerò immantinente. Costoro presero queste cose; dove uno d'essi disse: Vedi Ventura che c'è venuta stassera; e posesi a bocca questo fiasco, e bevve, e poi lo porse al compagno e disse: Tira, che tu non beesti mai meglio. Il compagno bevve; e così favellando sopra questo fatto, s'addormentarono. Ricciardo, che stava a un fesso dell'uscio, quando li vide dormire, entrò dentro, e prese questa vitella, e portossela a casa così intera, e disse alla madre: Or ve ne togliete bene la voglia; e spezzò questa vitella, ove la madre ne cosse una gran pignatta. Il doge tosto che seppe come questa vitella era stata furata, e il modo che egli aveva tenuto a furarla, maravigliossi forte, e posesi in cuore di volere sapere chi costui fosse; e fece venire cento poveri, e preseli tutti per nome, e poi disse loro: Andate per tutte le case di Vinegia, e fate vista di domandare limosina, e ponete mente se voi vedete in nessuna casa cuocer carne, o gran pignatta a fuoco; e fate tanto dello impronto, che voi ve ne facciate dare o carne o brodo; e chi di voi me ne recherà punto, gli farò dare venti fiorini. Ove questi cento gaglioffi si diedero attorno per la terra domandando limosina; di che uno di questi s'abbattè andare in casa di questo Ricciardo, e giunto su, vide chiaramente la carne che costoro cocevano, e domandonne per Dio; dove la donna poco savia, veggendosene avere a dovizia, gliene diè un pezzuolo. Costui la ringraziò e disse: Io pregherò Dio per voi; e diella giù per la scala. Abbattessi Ricciardo in questo povero sulla scala, e veggendogli quella carne in mano, gli disse: Torna su, che te ne darò più. Questo povero tornò su con lui, e Ricciardo lo menò in camera e diegli d'una scure sulla testa,

e avendolo morto, lo gittò giù per lo necessario, e serrò l'uscio. La sera tutti questi poveri tornarono al doge, come avevano promesso, e ogniun disse che non ne aveva potuto trovar niente. Il doge li fece annoverare e rassegnare per li nomi loro, e trovandone meno uno, maravigliossi, e poi s'avvisò e disse: Per certo costui è stato morto. E ragunò il consiglio, dicendo: Veramente e'conviene ch'io sappia chi è costui. Ove fu detto per alcun suo consigliere: Signor nostro, voi avete provato col vizio della gola, provate ora col vizio della lussuria. Disse il doge: Chi più ne sa, più ne adoperi. Furono dunque richiesti venticinque giovani della terra, i più maliziosi e i più astuti, e quelli di cui il doge aveva più sospetto, fra i quali fu uno questo Ricciardo. Per ch'essendo eglino sostenuti in palagio, ciascuno si maravigliava, dicendo l'un con l'altro: perchè ci fa il doge sostenere? E di poi il doge fe' fare in una sua sala venticinque letta, dove ciascun di questi giovani dormiva nel suo; e poi fece fare nel mezzo della sala un ricco letto, dove dormiva la figliuola, la quale era una bellissima creatura. E ogni sera, quando costoro erano iti tutti a dormire, venivano le cameriere, e mettevano a letto questa figliuola del doge; e il padre gli aveva data una scodella piena di tinta nera, ed avevale detto: Fa che chi viene al letto a te, tu lo tinga nel volto, sì che si conosca. Di questo ognun si maravigliava, e nessuno aveva ardire d'andare a lei, dicendo: Per certo questo non è meno che gran fatto. Ricciardo si pensò fra sè di volere andare a costei una notte fra le altre, passata mezza notte; e così essendo spento il lume, ed essendo soperchiato dalla volontà, levossi pianamente e andossene al letto dov'era costei, e pianamente se le coricò a lato, e cominciolla abbracciare e basciare. La fanciulla si risentì, e subito intinse il dito nella scodella e tinse il viso a Ricciardo, il quale non si sentì. Fatto quello perch'e' v'andò, e avuto quel piacere che volse, tornossi al letto suo, e incominciò a pensare: Questo che vorrà dire? che ingegno vorrà esser questo? E poco stando, a costui piacque il pasto, e vennegli voglia di ritornare alla fanciulla, e così fece. Per ch'essendo con questo agnolo di paradiso, ella risentendosi, lo tinse e fregogliela al viso. Di che avveggendosi Ricciardo, tolse quella scodella, ch'era sulla lettiera sopra il capo di costei, e andossene intorno intorno, e tinse tutti quegli altri, ch'erano per quelle letta, pianamente, che nessuno non si sentì: a chi ne diè due fregate, a chi sei, e a chi dieci, e a sè ne diè quattro, oltra quelle due che gli aveva fatte la fanciulla, e poi ripose la scodella a capo al letto, e con molta dol-

cezza le diè la bene andata, e tornossi nel suo letto. La mattina per tempo le cameriere vengono al letto della fanciulla per aitarla a vestire, e poi la menarono al doge, il qual la domandò come era ito il fatto. Disse la figliuola: Bene; però che io ho fatto ciò che voi m'imponeste. Egli è vero che uno venne a me tre volte, e ogni volta lo tinsi. Il doge mandò subito per coloro con cui s'era consigliato, e disse: Io ho giunto l'amico, e però ho mandato per voi, ch'io voglio che noi l'andiamo a vedere. E andaronsene nella sala, e guardando or questo or quello, e veggendoli tutti tinti, cominciarono a fare le maggiori risa del mondo: dicendo: Per certo costui ha il più sottile ingegno che nessuno che si vedesse mai. E troppo bene s'avvisarono che uno avesse tinto tutti gli altri. Dove l'uno con l'altro di que' giovani veggendosi tinti, se ne presero insieme grandissimo piacere e diletto. E poi il doge li esaminò tutti quanti, e non potendo spiare chi fosse stato, prese per partito di volerlo sapere, e promise a chi fosse stato dargli questa sua figliuola per moglie con una grandissima dote, e perdonargli, però che non poteva essere se non uomo di grandissimo sentimento. Per che veggendo e intendendo Ricciardo la volontà del doge, andossene a lui dimesticamente, e gli disse ogni cosa dal principio alla fine. Il doge l'abbracciò, e poi gli perdonò, e con molta festa gli diè la figliuola per moglie. Ricciardo riprese cuore, e diventò tanto magnanimo, da bene e valoroso, che quasi tutto quello Stato andava per sua mano. E così visse gran tempo in pace e in amore di tutto il comune di Vinegia.

NOVELLA II.

Giunto il frate alla fine della sua novella, cominciò Saturnina e disse: Per certo, questa è stata una piacevole cosa a udire, e però io te ne vo' dire una, la qual credo che ti dilette rà assai.

Il re di Raona ebbe una figliuola, la quale aveva nome Lena, giovane, bella, vaga, costumata e savia, quanto la natura l'avesse potuta far più; onde per tutto il paese risplendeva la fama di questa nobil creatura, e molti valorosi signori la domandavano per moglie, e il padre a tutti la dinegava e non voleva dare. Ora il figliuolo dello imperadore, che aveva nome Arrighetto, udendo dire delle bellezze di costei, se ne fu innamorato, e non pensava se non com'egli la potesse aver per moglie, e in breve, e' fece uno alto e nobile avviso. Egli ebbe a sè uno orafo, il miglior

maestro che si potesse trovare, e fecegli lavorare una bellissima aquila d'oro, e tanto grande, quanto un uomo vi potesse star dentro nascoso. E quando questa aquila fu fatta, tanto bella e maestrevole, quanto dir si potesse, egli la diè a questo maestro che l'aveva lavorata, e disse: Vattene con questa aquila in Araona, e rizza uno stazzone dell'arte tua sulla piazza dirimpetto al palagio dove abita la figliuola del re, e trai fuori in su'l banco questa aquila ogni dì, e di' che tu la voglia vendere; e io vi sarò allotta che tu, e farai quello ch'io ti dirò, e non t'impacciare in altro. Il maestro tolse questo suo lavoro, e prese danari assai e andò in Araona, e a punto fece uno stazzone dirimpetto al palazzo dove abitava questa figliuola del re, e cominciò a lavorare del magistero suo; e poi certi dì della settimana poneva fuori questa aquila. Ove tutta la città trasse a vedere questo fatto, tant'era maravigliosamente e ben fatta. E facendosi un giorno alla finestra questa figliuola del re, vide l'aquila, dove mandò a dire al padre che la voleva per gioiello. Il padre la fe' chiedere in compera a quello maestro, essendo già giunto Arrighetto, e il maestro lo disse con lui, il quale si trovava in casa questo orafo celatamente. Disse Arrighetto al maestro: Rispondi che tu non la vuoi vendere, ma che, s'ella gli piace, tu gliela donerai volentieri. L'orafo n'andò al re e disse: Signor mio, io non la venderei; ma se ella vi piace, prendetela, ch'io ve la dono volentieri. Rispose il re: Falla arrecar quassuso, e poi noi saremo ben di concordia. Disse il maestro: Egli sarà fatto. E tornò da Arrighetto e dissegli: Il re la vuol vedere. Allora Arrighetto subito entrò nell'uccello, e portò seco certi confetti, i quali avevano a dar sostenimento alla natura, e acconciò sì l'uccello dal lato di dentro, che si poteva aprire e serrare a sua posta, e poi lo fe' portare innanzi al re. Il quale veggendo sì bella cosa, la presentò alla figliuola, e il maestro andò là a conciargliela in camera presso al letto di questa donzella. E poi che l'ebbe acconcio, le disse: Madonna, non lo coprite con niente, però che questo è un certo oro, che s'egli stesse coperto, annerirebbe, e non sarebbe così lucente. E poi le disse: Madonna, io ci tornerò spesso a rivederla; e la donzella gli rispose puramente che era contenta; e l'orafo ritornò dal re, e disse come l'uccello piaceva molto alla donzella, e poi soggiunse: Ed anco farò che le piacerà più, però ch'io lavoro una corona, che il detto uccello porterà in testa. Al re piacque molto; e poi fe' venire molti danari, e disse: Maestro, pagati a tuo senno. Rispose il maestro: Signor mio, io son pagato, poi ch'io ho la grazia vostra. E dopo molte parole,

il re non gli potè mai appiccar danaro addosso, sempre dicendo: Io son pagato. Avvenne ch'essendo una notte la detta Lena a letto, e dormendo, il detto Arrighetto uscì dall'uccello, e pianamente se n'andò al letto dov'era colei ch'egli amava più che se medesimo, e pianamente le baciò la sua candida e vermiglia gota. La donzella si risentì, ed ebbe una grandissima paura, e cominciò a dire: Salve Regina misericordiæ; e parte tremando, chiamò una sua cameriera, ed Arrighetto subito tornò nell'uccello. La cameriera si levò e disse: Che volete? Disse costei: Io sentii uno che m'era a lato, e toccommi il volto. La cameriera cercò tutta la camera, e non vide nè sentì niente, e non trovando niente, si ritornò a letto, dicendo: Per certo ella avrà sognato. E stando un pezzo, Arrighetto tornò soavemente al letto, e con molta dolcezza la baciò, dicendo pianamente: Anima mia, non aver paura. La fanciulla fu desta, e mise un grande strido. Le cameriere tutte si levarono, dicendo: Ch'hai tu, che non fai altro che sognare? Arrighetto era di fatto ricorso nell'uccello; ed elle posero mente all'uscio e alle finestre, e trovandole serrate, e non vedendo niente, cominciarono a far romor con costei, dicendo: Se tu ci fai più motto, noi lo diremo alla maestra tua. Come! che pazzie son queste a non ci voler lasciar dormire? Un bel costume è questo a gridar la notte. Or fa che tu non ci facci più motto, e briga di dormire e lascia dormir noi. La mammola ebbe paura; e stando un pezzo, quando parve ad Arrighetto il tempo, egli uscì dell'uccello, e pianamente andò al letto e disse: Lena mia, non gridare e non aver paura. Disse costei: Chi sei tu? Disse Arrighetto: Io sono il figliuolo dell'imperadore. Disse costei: Come ci sei tu entrato? Disse Arrighetto: Reverendissima donna, io te lo dirò. Egli è più tempo ch'io m'innamorai di te, udendo dir le bellezze tue, e più e più volte ci venni per vederti, e non potendo avere altro modo, io feci far quest'aquila, e sonci venuto dentro, solo per poterti parlare. E però ti prego che ti piaccia aver di me misericordia, conciossiacosa ch'io non ho altro ben che te in questo mondo; e vedi ch'io mi sono messo alla morte per te. La fanciulla udendo le dolci parole ch'Arrighetto le disse, vòlsesi a lui, ed abbracciollo e disse: Considerato quello che tu ti sei messo a far per me, la mia sarebbe grandissima villania a non te lo rimunerare. E però io son contenta che tu faccia di me ciò che tu vuoi; ma prima voglio veder come tu sei fatto, e però tornati al luogo tuo, e non temere, che domani io farò vista di voler dormire, e serrerò l'uscio della camera, e rimarrò sola, sì che noi potremo vederci insieme, e allora potremo par-

lare più distesamente. Arrighetto rispose e disse: Madonna, se io morissi, io son contento, considerato che tu m'hai accettato per servidore; ma piacciati in segno di ciò basciarmi una volta. La donzella graziosamente lo baciò, perch'ella già sentiva al cuore le fiamme dell'ardente amore; ed Arrighetto tornossi nell'uccello. Il dì seguente la donzella disse che voleva dormire, perchè le pareva mill'anni di vedere Arrighetto; e mandò fuori le cameriere, e serrata la camera, se n'andò a questo uccello, del quale subitamente Arrighetto uscì fuori, e inginocchiossele ai piè. Ed ella quando lo vide così giulivo e bello, subito se gli avventò al collo, ed egli prestamente la ricevette nelle braccia, dicendo: Io sono il più contento uomo che sia al mondo, ch'io ho quel piacere ch'io ho tanto tempo desiderato; e così le contò tutto il casato, e chi egli era, con parole tanto dolci e soavi, che parevano viole ulentissime, mescolate con saporiti baci. Non si potrebbe narrar l'amor che di nuovo si puosero; e così stettero più dì e notti in questa maniera; e la donna lo tenne fornito di confetti e vini che passavano le stelle. E l'orefice veniva spesso a veder l'uccello, e parte domandava Arrighetto, se voleva niente, ed ogni volta gli rispondeva che no. Avvenne ch'Arrighetto disse una volta alla donna: Io voglio che noi ce n'andiamo nell'Alamagna a casa nostra. Rispose la donna: Arrighetto mio, io son contenta a ciò che ti piace. Disse Arrighetto: Io me n'anderò, e verrò con un naviglio al castello del re ch'è in su la marina, e sarovvi la tal notte; e tu dirai a tuo padre che tu vuoi andare a spasso a veder la marina, e m'aspetterai in questo castello, ed io vi verrò una notte, e metterotti su la nave, e andremci via; e la donna disse: Così sia fatto. La donna mandò per l'orefice e disse: Portane questo uccello, e fa che tu me gli faccia quella corona, sì che alla mia tornata io trovi che sia fatta. Disse il maestro: Se'l signore vuole, io son contento. Disse la donna: Fa quel ch'io ti dico; e il maestro fe' portare l'uccello allo stazzone suo. E quando fu il tempo, Arrighetto se n'uscì, e pigliò commiato dal maestro, e andossene segretamente in suo paese, e diè ordine di fornire una bella nave con certe galee armate in difesa di detta nave, e poi si mosse e venne inverso questo castello del re d'Araona, com'era dato l'ordine. In questo mezzo la donna disse al padre: Signor mio, io voglio andare al porto a veder la marina, e starmi al vostro castel qualche dì. Il padre fu contento, e felle dar compagnia di donne e donzelle assai ch'andassero dandosi spasso con lei. La donna se n'andò con quest'altre donne a questo castello, e con molta allegrezza aspet-

tava Arrighetto, pregando Dio ch'e' venisse tosto; e tutto il dì guardava fra il mare s'ella lo vedesse; e una notte, all'ora data, Arrighetto giunse al piè di questo castello. La donna subito scese giù a lui, e abbracciollo, e prestamente entrarono nella nave, e fecero vela e andaronsi con Dio; e Arrighetto se la menò in suo paese. La mattina non trovandosi costei, ne fu romor grande, e fu fatto sentire al re, come i corsali di mare erano venuti a questo suo castello, e avevano furata la figliuola. Il re n'ebbe grandissimo dolore, considerato com'egli l'aveva perduta. E non sapendo il fatto, mandò un suo figliuolo, il qual era un gagliardissimo uomo di sua persona, e dissegli: Io ti comando a pena della vita, che tu non torni mai, che tu sappia dove ella è, e chi l'ha tolta. Costui si mise per mare, seguendo quel naviglio, e sentì e seppe che il figliuolo dell'imperadore se ne l'aveva menata; ed essendone certo, se ne tornò al padre, e dissegli che il figliuolo dell'imperadore era venuto ivi in persona, e furata l'aveva. Onde il re fe' apparecchio grande per andare a osteggiarlo infin nell'Alamagna, e richiese il re di Francia e 'l re d'Inghilterra e 'l re di Navarra e 'l re di Maiolica e 'l re di Scozia e 'l re di Castiglia e il re di Portogallo, con altri assai signori e baroni di ponente. Di che sentendo l'imperadore l'apparecchiamento che faceva costui per venirgli addosso, fe' il simigliante, e invitò e richiese il re d'Ungheria e 'l re di Boemia, ed altri assai marchesi, conti e baroni di Alamagna; sì che l'una parte e l'altra ragunava e faceva grandissimo esercito per combattere insieme, per lo modo che voi udirete. Avvenne che quando il re d'Araona ebbe ragunato l'esercito suo, egli si mosse, e venne nell'Alamagna su per lo terreno dell'imperadore; e sentendo l'imperadore la venuta sua, feglisi incontra a una città che si chiama Vienna con gran moltitudine di gente: e quando furono presso l'un campo all'altro, il re di Araona ebbe suo consiglio, e deliberò di richiedere di battaglia lo imperadore, e così fu fatto; che subito mandò per un suo trombetto un guanto tutto sanguinoso in su un pruno. Arrighetto, come maggior dell'oste, accettò la battaglia graziosamente; e dato l'ordine, deliberarono il giorno che si dovesse essere in sul campo. La notte dinanzi il re d'Araona fece dodici maestri sopra l'esercito, i quali erano uomini di gran valore e sentimento. E la prima schiera furono tre mila buoni uomini d'arme, tutti vestiti a nero, e feceli la maggior parte cavalieri a spron d'oro, e chiamavansi i cavalieri della morte, e diè per lor capo il figliuolo, il qual aveva nome messer Principale, e poi gli disse; Figliuol mio, oggi è quel giorno che si racquista l'onore

di tua sorella, e però ti prego che tu sii valente e gagliardo, e fa che ogni ramo di paura sia spento in te, e prima acconsenti d'esser tutto tagliato, che tu ti volga mai. E diegli uno stendardo, dov'era un leon d'oro nel campo azzurro con una spada in mano. La seconda schiera era il duca di Borgogna con tre mila Borgognoni e Francesi, tutti bene a cavallo e bene armati, e per arme portò quel giorno gigli d'oro nel campo azzurro. La terza schiera guidò il duca di Lancastro con tre mila Inglesi esperti e coraggiosi nell'arme, e tutti armati di panzera e di petto e di rilucenti bacinetti, e tutti assettati sotto uno stendardo dov'erano tre leopardi d'oro nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il re di Castiglia e il re di Scozia con quattro mila uomini d'arme, tutti ben a cavallo e bene armati, e portarono due gonfaloni, e nell'uno era dipinto un castel bianco nel campo vermiglio, e nell'altro un drago verde nel campo vermiglio con una sbarra azzurra in mezzo. La quinta schiera guidò e resse il re di Maiolica e il re di Navarra con due mila buoni combattenti, e per arme portarono quel giorno due bandiere, e nell'una era una lupa nera nel campo bianco, e nell'altra tre scacchi vermigli nel campo bianco, e una lista vermiglia in mezzo. La sesta schiera guidò il conte Novello di Sansogna con mille cinquecento Provenzali, e in sua bandiera per arme portava nel pennone tre rose vermiglie nel campo bianco. La settima ed ultima schiera guidò il valoroso re d'Araona con quattro suoi nepoti, con cinque mila Araonesi bene armati e di buono apparecchio, e bene a cavallo su grossi destrieri, tutti coverti di piastra e di maglia, e per insegna portò quel giorno un angelo con una spada in mano, e intorno a questa schiera aveva due mila arcieri a piè; e di continovo i dodici maestri dell'oste attendevano a conciare e assettare le schiere con tante trombe e pifferi, che pareva veramente un tuono. Similmente l'imperadore attese a far le schiere sue, e fe' cavalliero e conte quella mattina il figliuol suo messer Arrighetto di Soave, e più gli diè tre mila tra baroni e cavalieri in sua compagnia, tutti grandissimi gentil'uomini, e diegli per insegna uno stendardo imperiale, dov'era dipinta un'aquila nera nel campo d'oro, e portò quel giorno una donzella dipinta nello scudo con una palma in mano, e quello scudo gli donò colei per cui questa battaglia si faceva. E poi che l'imperador gli ebbe dato questo stendardo e compagnia, gli disse: Figliuol mio, questo fatto è tuo; e però non ti dico più. La seconda schiera guidò un nipote del re d'Ungheria con cinque mila Ungheri benissimo in punto, e per arme portava in suo stendardo gigli d'oro

nel campo azzurro, e liste bianche e vermiglie. La terza schiera guidò l'antico re di Boemia con sei mila cavalieri tutti bene armati e bene a cavallo, e ben volontarosi alla battaglia, e per insegna portava in suo stendardo un leon bianco con due code nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il Seri della Lipa, duca da Osterliche, con sette mila cavalieri di grand'ardimento, e bene usi nell'arme e pratichi in battaglia, e per insegne portava due pennoni, e nell'uno era un'aquila bianca con due teste nel campo rosso con certi punti bianchi, e nell'altro era dipinto un monte bianco nel campo azzurro con una spada fitta in detto monte. La quinta schiera guidò il conte di Savoia e il conte Guglielmo di Luzimborgo con tre mila cinquecento cavalieri, tutti uomini valorosi e gagliardi, senza nessuna paura, e per insegne portavano due pennoni, e nell'uno era dipinto un orso di suo pelo nel campo giallo, e nell'altro erano fatti quartieri bianchi e rossi. La sesta schiera guidò il Patriarca d'Aquilea con mille e quattrocento conti e baroni e cavalieri a spron d'oro, e per insegna portava nel suo stendardo una mitra nel mezzo di due pastorali bianchi nel campo vermiglio. La settima ed ultima schiera guidò l'imperadore con quattro mila Tedeschi, tutti provati, i quali parevano nati nell'arme, e portò per arme quel giorno quel gonfalone ch'arrecò l'Angelo a Carlo Magno, cioè oro e fiamme, il quale è una fiamma di fuoco nel campo d'oro. E veramente questa ultima schiera fu accompagnata da molti valorosi e valenti uomini di guerra, ed ogni schiera aveva quattro siniscalchi, i quali andavano sempre intorno alle schiere loro, acciocchè nessuno potesse uscir di schiera, tal che niuno sinistro o mancamento vi fosse. Essendo ordinate e fatte le schiere dall'una parte e dall'altra, e venuti innanzi gli spianatori tagliando sepali e alberi e riempiendo fosse, come fu fatto giorno, dall'una parte e dall'altra si cominciarono a vedere i raggi del sole che percotevano in quell'arme rilucenti, e vedevasi che il vento faceva isventolare gli stendardi e pennoni e bandiere, e udivasi l'annitrire che facevano i cavalli, e il romore che facevano i pifferi e trombetti dell'una parte e dell'altra, che pareva che 'l mondo balenasse e tonasse. Non si vide mai tanta fiorita e nobil gente in su un campo assembrata, quanta fu questa, nè tanti valorosi e savi e buoni uomini d'arme dall'una parte e dall'altra, quanti aveva in quel bellissimo campo. E se mai fu retta o guidata con senno oste nessuna, fu quella del valoroso re d'Araona; il quale, come fu fatto giorno, tal che si potevano vedere e conoscere insieme, se n'andava confortando le sue schiere, e ammaestran-

dole ne' fatti dell'arme, e pregandole che si portassero bene e valentemente; conciofosse cosa che quel giorno e' torrebbono il titolo dello imperio con la spada in mano agli Alamanni, adducendolo nelle lor parti con grandissima gloria e trionfo, come già fu al tempo del buon re Carlo Magno, e però pregava che ciascun fosse paladino, considerando in quanta perpetua fama ne verrebbono con li loro successori in quello benedetto e vittorioso giorno, nel qual Dio e il beato messer san Georgio li farebbe vincitori. E però, diceva egli, fate che le vostre spade taglino, e che niuno degl'inimici sia tolto a prigione, però che un uomo morto non fa guerra. E chi avesse pensier di non esser buon uomo in volere in questo di d'oggi acquistar tanta nobile e gloriosa fama, faccia ragion di morire; però che noi siamo ne' paesi loro, nè vi abbiamo nessun rifugio; che per noi non ci sono se non le spade, sì che per forza ci convien essere valenti uomini. Ed appresso comandò che se alcuni di sua gente si volgessero indietro per fuggire, ch'eglino fussero i primi morti.

A tutte le schiere sue pareva mill'anni d'essere alle mani, perchè pareva lor combattere a ragione. E lo simigliante fece l'imperadore e messer Arrighetto a tutta la gente loro, rammentando loro che 'l sangue alamanno era il più nobile e il più valoroso che fosse al mondo; e non *sine quare* dicevano eglino, abbiamo acquistata la santissima corona imperiale, e posseduta già tanto tempo; e però siate valorosi e gagliardi a spegnere l'orgoglio e l'audacia di questi gallici tramontani, che sono venuti per la lor superbia infino nelle nostre parti per volerci divorare; e ricordatevi de' nostri passati, i quali furono sempre maestri nell'arme, e desiderosi d'acquistar fama alla patria loro, come fu il buono e valoroso Otho di Sassonia primo imperadore, e il franchissimo Arrigo primo e il primo Corradino, e il secondo e terzo e quarto Arrigo imperadore, e il buon Barbarossa Federigo primo, e il quinto Arrigo di Svevia, ed Otho quarto di Sassonia, ed altri assai. Medesimamente il patriarca d'Aquilea andava per le schiere segnando e perdonando a ciascuno i suoi peccati, dicendo che tutti combattessero francamente, che sarebbono vincitori. E segnata l'una e l'altra parte col suo segno, e dato il nome della battaglia per la parte dell'imperadore, San Polo, e per la parte del re d'Araona, San Giorgio cavaliere, le prime due schiere s'incominciarono appressare, e, abbassate le lancie, gagliardamente si trassero a ferirsi, e senza paura valorosamente l'un l'altro assalì; e, spezzate le lancie, misero mano alle spade, porgendosi e dandosi quegl' ismisurati colpi su

per li rilucenti bacinetti, che infino al cielo mandavano le faville, tanto di volontà l'una parte e l'altra si ferivano e percotevano insieme. Avvenne che 'l cavallo di messer Arrighetto gli fu morto sotto, di che e' cade; ma subito si rizzò in piè, e con la spada in mano si faceva far piazza. Molti de' cavalieri della morte gli erano intorno, e nessuno lo poteva afferrare; e messer Princivale correndo per lo campo, s'abbattè di ventura a costui, e conobbersi insieme. Del che messer Princivale lo sgridò, dicendo: Traditore, tu sei morto. Rispose messer Arrighetto: Io ti prego per amor di tua sorella che tu non m'uccida. Disse messer Princivale: Non piaccia a Dio nè voglia ch' io riguardi te, che non riguardasti me; e alzò la spada e diegli, e se non fossero state l'arme buone e provate ch'egli aveva in dosso, per certo egli era morto quel dì, e gli tagliò tutto lo scudo in braccio. Di che il nipote del re di Ungheria lo soccorse con tutta la schiera degli Ungheri, e subitamente fu riposto a cavallo con la spada in mano, dando fra costoro; ove l'avversa parte cominciò a piegar per lo troppo soperchio di gente, che premette loro addosso: ove il duca di Borgogna percosse con la schiera sua, e quivi fu grandissima battaglia, e mortalità di gente; ma pur gli Ungheri si scostavano e aprivano gli archi con tutta ruina, che le cocche quasi si raccozzavano insieme, e così ferivano e uccidevano coi loro assaglimenti molta gente, sì che per forza i nimici cominciarono a rinculare indietro; e per questo si mosse il duca di Lancastro con li valorosi e gagliardi cavalieri inglesi, e giunto come un leone scatenato tra questi Ungheri, gridando alla morte, quegli Ungheri si fuggirono lor d'innanzi che parevano pecore. E così si riscontrò nel nipote del re d'Ungheria, e, abbassata la lancia, gli corse addosso, e buttollo da cavallo quanto la lancia fu lunga, e subito gli furono addosso e d'intorno; e perchè egli era di casa regale, non lo volsero uccidere, ma lo tolsero a prigione. Vedendo gli Ungheri preso il capo loro, tutti si misero in rotta: e vedendo questo il re di Boemia, mosse gagliardamente la sua schiera, gridando inverso i nemici: Carne, carne; e quivi fu una durissima ed aspra battaglia, e così mossono le altre seguenti schiere il re di Castiglia e il re di Scozia e il duca di Osterliche. Riscontrandosi insieme queste schiere, era sì grande il rumore e le strida, e il risuonare che facevano coi loro corpi, che pareva che l'aria e la terra ne tremasse. E correndo per lo campo, si riscontrarono insieme il re di Scozia e il duca di Osterliche, e con molto ardir l'uno e l'altro si corsono addosso, e spezzate le lancie,

missero mano alle spade; ove il duca inaverò il re di Scozia di una punta nel braccio, per modo che 'l detto re non poteva più menar la spada; e il duca lo prese ed ebbelo prigione. La gente sua vedendo andar preso il signor loro, fecero capo e strinsonsi insieme, e fecero siepe addosso al duca, e per forza d'arme glielo tolsero. Del che il duca incanito si cacciò tra loro con tanta furia, che beato era quello che gli poteva fuggire d'innanzi; e così si lasciò tanto trasportare alla volontà, ch'egli trascorse nella quinta schiera, dove era il re di Navarra e il re di Maiolica, i quali prudentemente correvano alla battaglia; e riscontrandosi in lui, il re di Maiolica chinò la lancia, e posegliela al petto e passollo dall'un lato all'altro, e così cadde in terra e morì il valoroso duca di Osterliche. E così vittoriosamente quei di quella schiera avendo fatto buon principio, presero ardire, e franchissimamente corsero infino alla schiera del conte e duca di Savoia e del conte Guglielmo, e quivi fu una dura ed aspra battaglia, e per forza furono atterrate le bandiere dei detti due conti, e quasi messi in isconfitta. Il che vedendo il patriarca d'Aquilea, subito si mosse con la schiera sua addosso alla furia del re di Maiolica; ed era tanto ben a cavallo e con buona brigata, che per forza si fe' far luogo, e corse con gran furia dov'era il valoroso messer Principale, il qual diligentemente se gli fece incontro, e ferillo con una lancia per modo, che parte del troncon della lancia gli rimase nel petto; ma pur fu tanta la possanza sua, che lo trasportò via; e così ferito come egli era faceva gran danno a' nemici, ma per la gran quantità del sangue che gli usciva d'addosso, la vista gli cominciò a mancare; e correndo per lo campo, s'abbattè in messer Arrighetto, il quale conoscendolo e vedendolo così ferito, gli disse: Oimè! signor mio, ch'è questo? Disse il patriarca. Figliuol mio, sferrami, ch'io son morto; ed egli subito lo sferrò, ed il patriarca disse: Io non vedo quasi lume, però turami e fasciami molto ben questa ferita, e poi mi mena dove è la folta battaglia, che per certo innanzi ch'io muoia, per man mia ne morranno parecchi; e così fu; che poi che fu fasciato, basciò messer Arrighetto, e diegli la sua benedizione e disse: Figliuol mio, non ti sgomentar per la morte mia, ma piglia esempio da me, e fatti con Dio, però che non è tempo da stare a far parole; e cacciossi nella battaglia con la spada a due mani, e guai a chi gli veniva presso; e così si resse un pezzo, e poi morì. Avvenne che messer Arrighetto vedendo venir la schiera del conte di Sansogna, si mosse con li suoi, i quali erano rinfrescati, e disperatamente corse ad-

dosso al conte, ed egli vedendolo venire tanto disperatamente verso di lui, con molto ardir gli corse addosso, e messer Arrighetto gli pose la lancia al petto, e per forza lo passò dall'un lato all'altro; e così cade dà cavallo il valoroso conte, e poco stante si morì, ed il suo corpo fu preso dalla sua gente e fu portato nel lor campo. Vedendo il re d'Araona morto il buon conte di Sansogna, non si puotè tener di lagrimare; e poi si recò la lancia in mano, e disse: Brigata, chi mi vuol ben, mi segua; e mossesi, che pareva una tempesta, mettendo a taglio di spada chi innanzi se gli parava; e così andava per lo campo com'un dragone; e d'innanzi gli fuggiva ogni persona. Vedendo questo l'imperadore, mosse la schiera sua con un animo adirato inverso il re d'Aroana, e riscontrandosi insieme le dette due schiere, parevano demoni dell'inferno, tanta era la tempesta che l'una e l'altra parte faceva, dando e togliendo quei colpi smisurati. Il re d'Araona si gittò lo scudo dietro alle spalle, e recossi la spada a due mani, tagliando chi innanzi se gli parava, in modo che ogniuno gli fuggiva d'innanzi, perchè non potevano sofferire i suoi grandissimi colpi; e molti baroni e conti furono morti per le sue mani; e così era la cosa mescolata, dando e ricevendo grandissimi colpi, tagliando arme, mani, braccia, e facendo grandissima sparsione di sangue per tutto 'l campo. Pur l'imperadore con sua brigata fece grandissimo danno a' nimici. Avvenne che il re di Araona s'abbattè a una fontana, dov'era disarmato della testa messer Arrighetto che si voleva rinfrescare, e il re d'Araona smontò da cavallo, e smontato, conobbe all'arme messer Arrighetto, e senza dir altro, menò la spada d'un man rovescio, e diè a messer Arrighetto un gran colpo a traverso il volto, dicendo: Questo ti do innanzi tratto per parte della dote di mia figliuola; e rimontò a cavallo, e disse ad Arrighetto: Ripiglia l'arme tua, ch'oggi è quel dì che per le mie mani ti convien morire a questa fonte. Rispose messer Arrighetto: Non è usanza di cavaliere di combatter con chi è sì villanamente ferito, come sono io: Rispose il re: Fasciati la ferita, e poi monta a cavallo, però ch'io intendo di veder se tu se' così gagliardo come ho inteso. E mentre che egli stavano in questa quistione, venne il conte Guido di Luzinborgo con certi suoi baroni, i quali venivano alla fonte a rinfrescarsi, e conosciuto ch'ebbe il re di Araona e messer Arrighetto, e udita la quistione, rivolsesi al re e disse che voleva terminar quella quistione; del che il re e messer Arrighetto furono contenti. E il conte disse: Messer

lo re, io voglio che per questo dì d'oggi si ponga fine a questa battaglia, e in tanto messer Arrighetto si farà medicare, e come egli sia in atto di poter combattere, potrete essere amendue in su 'l campo, e tra voi due determinare questa quistione, acciò che tanti buoni uomini non muoiano per una femina; che per mia fè io non vidi mai la più sanguinosa battaglia di questa. Il re fu contento, e messer Arrighetto ancora, e impalmaronsi del combattere insieme, e poi si partirono, e ritornati nel campo, ciascun di loro fe' dare nelle trombette sue e sonare a raccolta; e fu grandissima fatica a dipartir quella crudelissima zuffa. Ed essendo ciascuna delle parti ritornata la sera ai campi loro, il re d'Araona fece ragunare tutti i suoi re e conti e baroni, e disse lor ciò ch'egli aveva fatto e promesso, e quasi tutti ne furono contenti, salvo messer Principale, il qual disse: Signor mio, io intendo di voler combatter con lui io, però ch'io son giovane come egli, e tutto 'l dì d'oggi lo sono ito cercando per lo campo, e non l'ho mai potuto trovare. Disse il padre: Figliuol mio, lascialo guarire, e poi farai ciò che tu vorrai. Avvenne che intendendo il papa le grandissime ragunate che avevano fatte questi due signori, vi mandò due cardinali per pacificarli insieme, e trovando la cosa tanto mal disposta, parlarono più volte con l'imperadore e col re d'Araona, il quale molto mal volentieri veniva a questa pace. Ma pur furono tante le preghiere dei signori e i comandamenti che fecero loro i cardinali per parte del papa, sotto pena d'escomunicazione, che facessero pace, che, come piacque a messer Domenedio, s'accordarono, e con molta festa e allegrezza il detto messer Arrighetto tolse per moglie questa figliuola del re d'Araona, e messer Principale tolse per moglie la figliuola dell'imperadore, sirocchia di messer Arrighetto. E quando s'ebbero perdonato l'un all'altro, e fatta pace e parentado insieme per le mani di quei due cardinali, con molta consolazione e festa si partirono, e ciascun si ritornò nelle sue contrade con buona ventura.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa è stata una ricca novella, e molto m'è piaciuta: ora io ti dirò una canzonetta, la qual comincia e dice così:

Donne, che siate d'ogni mal radice,
E' vede ogniuno, e non vi si disdice;

Perchè l'amor è cieco, e la fè manca,
E lealtà non si trova in nessuna.

Adunque è folle ciascun che s'ammanta
A por amore, o credere a nessuna;
Perchè e' non fu mai bianca nè bruna
Che fè portasse se non a pendice.

Disfessi Troia per amor di donna,
E tanti gran signor ne fur disfatti.
Sol per amor di Lena e d'Esionna,
Per disvïati sguardi e lor vani atti;
Benchè quelle persone furon matti,
Guastando per amor il ben felice.

Dunque s'accheti chi è innamorato,
E non seguisca quel che non si trova.
Quanti ingannati n'ha il tempo passato,
Ch'hanno voluto vederne la prova!
Pensi ciascun che non è cosa nova,
Che la prima ne fu pianta e radice.

Canzon, cortesemente parlerai
Fra donne e giovanetti innamorati;
Per ch'io son certo che tu troverai
Che i versi tuoi ti saran biasimati.
Non ti curar, che quei son gl'ingannati,
Ch'hanno nel cor quel che di fuor non dice.

Finita la canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, e ringraziando l'uno l'altro, presero commiato, e si partirono con buona ventura.

GIORNATA DECIMA

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti il decimo giorno all'usato parlatorio, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire una novella, la quale credo che ti piacerà, perch'ella tratta di cosa della quale mi pare che tu ti diletti; e dice così.

Ebbe un re di Francia una figliuola che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna dei suoi tempi; e il padre volendola maritare, o per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell'Alamagna, il quale era vecchio di settanta anni; ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre disponesse di dargliele a suo dispetto. E la fanciulla non pensando ad altro che a trovar via onde ella si fuggisse, una notte vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose che le erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina, e giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferì all'isola d'Inghilterra. Ma il re suo padre non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, nè trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, ed abbattessi ad un munistero, che era il più ricco di quell'isola, del quale ora priora una parente del re dell'isola; ed ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca, e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d'onde venisse. Costei rispose che era figliuola di un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d'Iddio. Allora la priora veggendo costei benigna ed'umana, s'imaginò di fare una allieva, o in parte esser servita, e disse: Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri, ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta; ed entrata nel mu-

nistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e le altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliavano della sua bellezza e de' costumi, dicendo: per certo costei dover esser gran gentil donna. Avvenne che da indi a poco il re d'Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente, cioè la priora, e da quella gli furono fatte accoglienze ed onore grandissimo. E nel dimorar quivi gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sì fattamente nell'animo, che non si potrebbe dire, e domandò la priora chi ella fusse; la quale gli rispose, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi che ella teneva; ed egli fece pensiero di torla per moglie, e lo disse alla priora, la quale gli disse, che non voleva, conciossiachè non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di re o d'imperadore; alla quale egli soggiunse: Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi, ai costumi e alla bellezza sua. Ella è tale, rispose la priora. Disse il re: Per certo io la voglio così fatta come ella è, e sia chi si voglia. La priora, fattala chiamare, le disse: Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: Il re d'Inghilterra ti vuole per moglie. Costei, udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia non ragionarle più di così fatte cose; e la priora lo disse al re, ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e così, presente la priora, la sposò; e licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi baroni, i quali vedendo così gran bellezza, tanta onestà e così bei costumi, non vi aveva uomo che non ne fosse innamorato. Ma la madre del re, per aver tolto costei, non si volse trovare a sì fatte nozze, ma con molta collera se ne andò ad una sua terra. Avvenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il re voleva meglio a lei che a se stesso; la quale non molto dopo ingravidò e al re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola che si era ribellata; e però pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo vicerè che ne avesse cura, e la onorasse come regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito, e del fatto, da Inghilterra si partì. Al tempo debito la donna partorì due figliuoli maschi, e il vicerè lo scrisse al suo signore;

e colui che portò la lettera arrivò nel castello dove dimorava la madre del re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del re dei due fanciulli nati, la quale da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva gli cambiò le lettere che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini più sozzi e più contraffatti che mai si vedessero; e il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltra; il che egli promettendogliene, si partì, e cavalcando arrivò all'oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale leggendo e intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo vicerè, che li facesse nutrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere prese le lettere, e come egli aveva promesso, passò dal castello ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò, e la notte mentre che 'l dormiva, la donna gli tolse le lettere del figliuolo, e lettele ed inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; e in vece della vera ne scrisse una falsa, dicendo: All'avuta di questa piglierai la moglie con que' due fanciulli, e, perchè io so che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora; e la ripose nella tasca al corriere che ancora dormiva, e la mattina, fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partì, e giunto al vicerè, gli presentò la lettera, il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera; al quale egli disse: Il re proprio; e in segno di ciò egli si turbò tutto, leggendo quella che gli mandaste. Allora il vicerè, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo se ne andò alla regina, e le mostrò quella lettera e disse: Leggete, signora mia. La regina leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: Ahi sfortunata la vita mia, che mai non ebbi un'ora di bene! e poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa per la quale abbiate a morire? E così facendo il maggior pianto del mondo, basciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle; e il vicerè faceva con lei grandissimo pianto, nè sapeva che partito si pigliare; e vôlto alla donna, le disse: Madonna, che volete fare? e che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimanco io non avrei ardimento porvi le mani addosso; e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi

accompagnerò fino al porto, ed entrerete in mare e andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete più contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un marinaro e disse: Lievami e portami a Genova, e pàgati. Il vicerò raccomandandola al marinaro, gli diede danari, e piangendo si partì. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova; ed ella vendendo alcune gioie che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, e all'altro Lionetto. E vivendo in onesta vita: allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi li conosceva; e la madre facendoli da buoni maestri insegnare, loro fece imparare tutte le buone lettere che a gentil uomini si appartengono; e crescendo, li fece usare nella corte del papa, senza dire di chi si fussero figliuoli. Il papa sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita. Avvenne che il papa volse fare il passaggio di oltra mare sopra i Saracini, e richiese tutti i re e signori di cristianità, fra i quali chiamò il re di Francia e 'l re d'Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè voleva il lor consiglio sopra questo passaggio; e così i due re per comandamento del papa si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere però, che il re d'Inghilterra tornando dal racquisto dell'isola che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il vicerè della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, o meno ancora, perchè egli gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed egli gli aveva mandati via, e in fede di ciò gli mostrò le littere. Per la qual cosa il re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa; e conosciuto veramente che era stata la madre, spinto dalla collera, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna; e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e ste' gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai si rallegrò, tanto era l'amore che egli portava a questa sua donna, la quale sì sciaguratamente avea perduta. Ora avendo avuto questo comandamento dal papa di dovere essere a Roma col re di Francia, egli si partì, e giunto in Francia, insieme col re di Francia si tras-

ferì a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal papa. Avvenne che passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l'uno per fratello (perchè il padre fra questo mezzo era morto) e l'altro per marito; ed ella presentandosi davanti al papa, gli disse: Beatissimo padre, vostra santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, nè ch'io mi sia; ma ora che egli è venuto occasione da fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra santità piacerà. Sappia dunque vostra santità che io fui figliuola del re di Francia, e sorella di quello che è qui in Roma: e per esser troppo baldanzosa, io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un vecchio e contro mia voglia, mi partii, e andaimene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il re d'Inghilterra vedendomi, s'invaghì di me, e mi prese per moglie, senza saper ch'io era, ed in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli; ed egli non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi: ma io col mezzo di un suo ministro me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra beatitudine sa, e qui si tacque. Il papa confortatala, la licenziò, e mandato per li due re e per li fanciulli, parlò in questo modo al re di Francia: Conoscete voi, o serenissimo re, questi fanciulli? Al quale egli disse: No veramente; e domandandone l'altro, gli fu risposto nel medesimo modo. Allora il papa volgendosi al re d'Inghilterra e all'altro, fece loro nota la cosa come stava, e all'uno per figliuoli, e all'altro per nipoti li diede; i quali li riceverono con quella festa e con quella allegrezza maggiore che potero; e domandando della madre, il papa la fece venire: la quale giugnendo, fece grandissime abbracciate al fratello senza far motto al marito; e domandata perchè; perchè ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà che tu mi usasti. Il re piangendo, lo raccontò la cosa come stava e chi n'era stato cagione, e la vendetta che egli ne aveva fatta. Ove accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, e in così fatta festa dimorarono in Roma più giorni vivendo allegramente. Ma licenziati dal papa con l'ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: Io ti do questi per tuoi figliuoli, e sì te li raccomando, e vatti con Dio, perchè io mi voglio rimanere qui per salvar l'anima mia e non esser più al mondo. Il marito le rispose, che mai non si partirebbe di Roma senza lei; e quivi fu grandissima quistione tra loro. Ma il papa e 'l re di Francia suo fra-

tello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento signore che fusse mai; e pigliando commiato dal papa, si partirono; e col re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Certo questa novella è stata bella. Ora perchè e' mi pare che di Roma si facciano più alti e nobili ragionamenti, che di niuna altra città che mai fosse non solo nell'Italia, ma ancora in tutto il mondo, per quelle gran cose che in lei si fecero, io ti vo' dire, com'ella fu edificata, e in qual tempo; e cominciò così.

Egli ebbe nella città di Alba un re, il quale discese dalla progenie di Enea figliuolo di Anchise, il quale ebbe nome Proca, ed ebbe due figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Numitore e l'altro Amulio. Questo Amulio con sua malizia e forza cacciò del regno il fratello suo maggiore, e poi fece pigliare una figliuola di questo Numitore, la quale ebbe nome Rea, e fella rinchiudere in un munistero della dea Vesta, acciò che ella non potesse aver figliuoli. Avvenne che la detta Rea fu ingravidata da un sacerdote del Dio Marte, e partorì due figliuoli, uno de' quali fu nomato Romulo e l'altro Remo. Questo Amulio, per lo sacrilegio che costei aveva commesso, la fece sotterrar viva in quel luogo dove è oggi la città di Rieti, la quale fu poi edificata, e per nome fu chiamata Reate; e poi fece pigliare que' due fanciulli, e comandò che fussero gittati nel Tevere; di che ai famigli ne venne compassione, e non gli affogarono, ma li gittarono in una siepe di pruni, dove passando un pecoraio che aveva nome Faustulo, e trovando que' fanciulli, li prese e se li portò a casa, e diedeli a sua moglie, che li nutricasse, la quale aveva nome Laurenzia; e così fur nutriti. Vero è che alcuni dicono che questi due fanciulli furono generati dal Dio Marte, e questo non è vero, ma furono generati dal sacerdote del tempio del detto Dio; e anco dicono che furono nutricati nella detta siepe da una lupa, e questo anco non è vero. Ma perchè la moglie di questo pastore fu femina mondana, che volentieri faceva servigio di sè agli uomini, ella era chiamata Lupa, che mai non si sazia. Crescendo questi due fanciulli, cominciarono tra' pastori essere i più gagliardi, e però presero tanto cuore, che e' raunarono tutti gli sbanditi e

ladri del paese, e fecero guerra e conquistarono molte ville, e poco poi sendo molto seguiti edificarono Roma, e muraronla intorno intorno, che prima era un bosco, e dove una e dove una altra fecero cotali casette di paglia, dove albergavano i pastori. Il detto Romulo venne in tanto stato, ch'egli fece uccidere il fratello in questo modo. Egli mandò ūn bando, che alcuno non dovesse passare le mura di Roma a pena della testa; e Remo suo fratello andando a uccellare, e fuggendogli un uccello, gli convenne passare il detto termine; onde sapendolo il fratello, gli fece tagliare la testa, e così non avendo più che ventidue anni, rimase signore. E sendo in Roma carestia di donne, ordinò di fare una bellissima festa con molti giuochi, ed ivi vennero molte belle donne forestieri, e massime delle Sabine; e quando questa festa fu finita, i Romani, come Romulo già a loro aveva ordinato, per forza presero queste donne, e se le tennero per mogli. Dapoi Romulo elesse cento dei più vecchi per suoi consiglieri, facendo leggi e statuti, e resse Roma diciotto anni; e in età di trenta anni essendo vicino a un fiume, fu coperto da una nebbia, la quale nebbia essendo sparuta, non si vide di Romulo nè ossa, nè pelle, nè indizio alcuno; e i suoi dissero che lo Dio Marte, cioè suo padre, se lo aveva portato in cielo in anima e in corpo. Ma quanto a me, io credo che quel fiume se ne lo portasse. E così fu edificata Roma da questo Romulo, e questo fu nel quattro mila quattrocento ottantaquattro anni dal cominciamento del mondo.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua canzona, e disse così.

Non perda tempo chi cerca aver fama.
O voglia acquistar grazia di sua dama.

Il perder tempo a chi più sa più spiace;
Dunque non dorma chi ha da veggiare;
Che 'l tempo passa a quel che in piume giace,
E tardi mal poi si può racquistare.
Adunque cerchi ogniun che vuol trovare
Il desiato fin, di ch'egli ha brama.

E non aspetti, se può, nel futuro;
Che tardi viene, se non se l'acquista;
Che pur ne l'acquistar pare altrui duro,
Benchè non sia, come altrui pare in vista;
Che non è poi fatica a chi resista,
Quanto egli è il cominciar per lunga trama.

E' non fu mai d'amor donna sì nova,
Che s'io non dormo a volerla seguire,
Da durezza di cor non la rimova;
E fia rimunerato il mio servire.
Dunque non dorma chi vuol pervenire
Al fine di quel ben ch'ogniun tanto ama.

Ballata mia, a chi è negligente
Non t'accostar, nè sia di sua brigata;
Ma di chi ha il cor valoroso e prudente
Sia la fama per te sempre onorata;
Perchè tu sarai meglio accompagnata,
Rispondendosi ogn'ora a chi altrui chiama.

Finita la canzona, i detti due amanti ringraziando l'un l'altro, e sorridendo, con molta dolcezza si basciarono insieme, e poi inchinando l'uno all'altro, presono commiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMAPRIMA

NOVELLA I.

Tornati i detti amanti il decimo primo giorno all'usato parlatorio, cominciò frate Auretto e disse: Perchè e' tocca oggi a cominciare a me, io ti voglio dire, come la città di Fiorenza fu edificata; sì che sta attenta.

A volere dire distesamente la edificazione di Fiorenza, mi conviene dire l'origine e la cagione perchè Fiesole fu disfatta, e poi seguire la edificazione di Fiorenza. Egli ebbe in Roma nel tempo che ella si reggeva a consolato, due senatori che ebbero nome, l'uno Marco Tullio Cicerone, e l'altro Marc'Antonio; ed era in Roma un cittadino disceso dalla progenie di Tarquinio, che si chiamava Catilina, il quale era uomo di dissoluta vita, ma gagliardo e prode della persona, e bello favellatore, ma poco

savio. E non piacendogli la signoria de' consoli, ordinò contro a' senatori di disfarli, e correr la città e mettervi fuoco, per esser signore egli solo; e gli sarebbe successo facilmente, se non era il consiglio di Marco Tullio; e così ne venne Roma in gran differenza e in disfacimento. E per esser detto Catilina di gran seguito, non ebbero ardimento di porgli le mani addosso; ma egli si partì con gran gente di sua setta, e vennesene in Toscana all'antica città di Fiesole, e quivi trovò Maluis suo compagno con molta gente ragunata, e rubellò Fiesole dalla signoria dei Romani, e quivi ragunò tutti gli sbanditi di Roma e di Toscana, e cominciò a far guerra alla patria. I Romani veggendo questo, vi mandarono Publio con una legione e con altre genti, che fermò l'oste a Fiesole, e poi scrisse a Quinto Metello, il quale tornava di Francia con un grosso esercito, che egli vennesse a Fiesole con l'esercito suo. Sentendo questo Catilina, e non aspettando soccorso da nessun canto, e che Quinto Metello era già in Lombardia, diterminò di partirsi e fuggirsene; e così fece. Egli si partì da Fiesole, ed arrivò nel piano di Pistoia: ma sendo sentito, di tratto gli fu gito dietro; la qual cosa sentendo Catilina, e veggendo tanto esercito, fece le sue schiere gagliardamente, e poi fece una nobile diceria con dire: Signori, siate gagliardi, che mai nessuno popolazzo fece prove, e però diamo loro gagliardamente addosso, perchè gli è meglio morire con onore che vivere con vergogna o arrenderci; più tosto mettiamci in mano della fortuna, che esser menati a Roma prigioni; e, fatte le schiere, diede nella battaglia. E in conchiusione, in questa dura ed aspra battaglia Catilina con tutti i suoi furono morti, e il campo rimase a' Romani, benchè pochi ne camparono, ed i feriti fecero per tutto capanne, e medicaronsi nel luogo dove è oggi la città di Pistoia; e quinci dirivò il nome della detta città, che per la grande mortalità e pistolenza di uomini morti si chiamò sempre Pistoia. Quinto Metello essendo in Lombardia, e sentendo questa sconfitta, venne ritto quivi; e veggendo la grande mortalità che era stata, se ne fece grandissima maraviglia, e spogliò li morti ed il campo, e se ne venne a ponere oste a Fiesole; ed un suo mariscalco, che aveva nome Fiorino, faceva ai Fiesolani grandissima guerra. Là onde i Fiesolani uscendo un giorno fuore, per forza lo rispinsono di là dal fiume Arno; e così furono più volte grandissime scaramucce tra l'una parte e l'altra. Quinto Metello e Fiorino, parendo loro poca gente, mandarono a Roma per gente, ed i Romani vi mandarono Giulio Cesare, Cicerone e Macrino con la milizia dei cavalieri e pedoni,

e così posero campo a Fiesole, e stettonvi sei anni: poscia per li grandi disagi, che ivi avevano ricevuti, erano molto affannati e scemati, e però si partirono e tornarono a Roma; e Fiorino vi rimase con le sue genti, e fece una bastìa su 'l fiume Arno, ed afforzolla con fosse e steccati, e fece loro grandissima guerra. Avvenne che i Fiesolani avendo preso cuore, uscirono una notte fuora, e con iscale ed altri strumenti, come disperati, presero questa bastìa ed entrarono dentro, e uccisono Fiorino e la donna sua e suoi figliuoli, e quasi tutta la sua gente, che pochi ne camparono; di che n'andò la novella a Roma, come Fiorino era morto con tutta la sua gente, ove di questo si fece grandissimo lamento, e vi mandarono un grossissimo oste, nel quale fra gli altri furono Cesare, Pompeo, Cicerone, Macrino, il conte Rinaldo, Tiberino, Albino, Gneo, Marzio, Camerino, e il conte di Todi, e con questo assediarono Fiesole, dandovi grandissime e smisurate battaglie; ma per la fortezza delle mura della città, e per lo sito, non se ne curavano. E veggendo quei di fuora che eglino poco danneggiavano quei di dentro, e che vi pativano di gran disagi, tutti que' caporali si partirono e tornaronsi a Roma con le loro genti, salvo Cesare che giurò di non partirsi, che egli la disfarebbe. E non è da maravigliarsi, se ella non si poteva vincere per battaglia, perchè ella fu fatta per la più forte e meglio situata comunemente di ogni cosa, che terra fusse in Europa; perchè si dice che Atlante disceso da Giafet, terzo figlio di Noè, ebbe una moglie che si chiamò Elettra, discesa da Caim, e il detto Atlante con Elettra sua donna e con molti che lo seguirono, per augurio di Apolline suo astrologo e maestro, vennero nel paese d'Italia, nella provincia di Toscana, la qual era tutta disabitata; e quivi si posarono, trovando per astrologia quello essere il più sano e il me' situato luogo che fosse in tutta l'Europa. L'Europa confina così. Il primo suo confino comincia in levante dal fiume detto Tanai, il quale è in Soldania, e mette nella Meotica palude, e la Meotica palude va nel mar Pontico, in su 'l qual mare è parte dell'Europa, cioè la Carmania, Rossia, Valacchia, Bulgheria e Alania, stendendosi fino in Costantinopoli; e poi verso il mezzogiorno seguitano le isole dell'Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende fin all'Acaia o vero Morea, e poi si estende verso settentrione nel mar detto seno Adriatico, chiamato oggi seno di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia e alcun capo di Ungheria, distendendosi fino ad Istria e nel Friuli, e poi torna alla mano dritta a Trevigi e alla città

di Vinegia; e poi verso mezzogiorno vien aggirando il paese di Italia, Romagna e la Marca d'Ancona; Abruzzi, Puglia, e viene fino in Calavria incontro a Messina e all'isola di Sicilia, e poi va verso ponente per la riviera del nostro mare a Napoli e a Gaeta infino a Roma, e poi scorre il paese toscano infino a Pisa e Genova, lasciando allo scontro l'isole di Corsica e Sardegna. Dapoi seguita la Provenza e la Catalogna ed Araona, e l'isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna, fino all'incontro di Sivilia, dove s'affronta con l'Africa in poco spazio di mare, e poi si volge a man dritta in sulla riva di fuori del gran mare Oceano, circondando la Spagna, Castiglia, Portogallia e Galizia verso tramontana. Seguita poi Navarra, Brittagna e Normandia, lasciandosi incontro l'isola di Irlanda: e poi vien Piccardia, Fiandra e parte del reame di Francia, lasciando incontro verso tramontana in piccolo spazio di mare l'isola d'Inghilterra, che fu già chiamata la gran Brittagna, e l'isola d'Ibernia, e poi di Fiandra venendo verso levante e tramontana, seguita Islanda e tutta la Alamagna, Boemia, Ungheria, Sassonia e Svevia, tornando in Rossia al detto confino del fiume Tanai; e questi sono i confini dell'Europa. Avendo il detto Atlante eletto questo luogo e sito per lo migliore che fusse nell'Europa, cominciò a edificare la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale, come è detto, trovò per arte di astrologia che questa era la migliore e la più sana parte che fusse in tutta l'Europa; però che ella era in mezzo fra due mari che accerchiano l'Italia, cioè il mar Tirreno e il mare Adriatico, e per cagione de' detti mari, e delle montagne che ivi sono dintorno, vi regnano molti venti, e più purificati e più sani che in altra parte. Ancora le stelle che signoreggiano il detto monte di Fiesole promettevano ogni bene a questa città, la quale eziandio fu fondata sotto tale ascendente e tal segno, che dà allegrezza e buona influenza a tutti gli abitanti, più che nessuna parte dell'Europa; e quanto più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore. Nella detta città era un bagno, che si chiamava bagno reale, che sanava molte infermità; e venivano nella città per un condotto dalle montagne di sopra, acque bonissime e in grand'abbondanza. Fece Atlante murare la città con fortissime torri e grossissime mura, e nella cima del monte fece una rócca bellissima e grande, dove egli abitava come ancora si può vedere per li fondamenti. Si che non è da maravigliarsi, se i Romani si partirono dall'assedio della città; pure sendo ivi rimaso Cesare con le sue genti, e togliendo loro le acque, guastando i condotti, ed avendoli affamati,

i Fiesolani si arrenderono a Cesare a patti; onde la città fu distrutta e spianata fino ai fondamenti. E sendo ruinata la città, Cesare scese nel piano col suo oste presso alla riva d'Arno, là dove Fiorino co' suoi era stato morto, e in quel luogo cominciò a edificare una nova città, acciò che i Fiesolani non rifacessero Fiesole. E avendo cominciato a edificare, volendo porle nome dal suo nome Cesarea, gli fu dal senato di Roma proibito, e ordinarono che quelli senatori che erano stati alla guerra di Fiesole, dovessero andare con Cesare a edificare la detta città, e che qualunque di loro avanzasse gli altri in prestezza di edificio, chiamasse la città dal suo nome. Macrino, Albino, Pompeo, Gneo e Marzio vi vennero co' maestri e con ordinamenti da Roma, e con Cesare divisono le parti della città in questo modo. Albino prese a lastricare la città, e ancora si trova detto smalto cavando nel sesto di San Piero Scheraggio e in porta di Duomo, dove si mostra che fosse l'antica città. Macrino fece fare i condotti dell'acque dolci, facendole venire da fuori della città sette miglia, che veniva detto condotto fino da monte Morello di Val di Marina, ricogliendo tutte le acque di Quinto, di Sesto e di Colonnata; e poi in Firenze facevano capo ad un palagio che si chiamava termine d'acque, che in nostro volgare si chiamava Capancio, che ancora oggi si vede in Terma dell'anticaglie. E debbi sapere che gli antichi beevano dell'acqua delle fontane guidate per condotti, perchè erano più leggiere e più sane, e pochi beevano altro che acqua, conciossiachè in quel luogo non erano vigne. Pompeo faceva fare le mura di mattoni con rôcche sopra ritonde. Marzio tolse a fare il Campidoglio a modo di quel di Roma, e quello fu di miracolosa bellezza, e questo palagio o fortezza fu dove oggi è mercato vecchio. Avvenne poi che quei signori compirono tutti ad un'otta l'edificio loro, di che alcuno non puotè chiamar la città a suo modo; e però prima la chiamarono la piccola Roma, e poi per la morte di Fiorino la chiamarono Floria, perchè ella fu abitata dal fiore de' cittadini di Roma; ma in discorso di tempo fu chiamata Florentia, e oggi si chiama Fiorenza, ed ancora si chiamerà Firenze, per la tristaggine de' suoi cittadini; ben che non è da maravigliarsi, se quel popolo disceso da due sangui contrarii l'uno all'altro, cioè Romano e Fiesolano, si nimica. Sì che ora hai udito, come Fiorenza fu edificata; il che fu innanzi all'avvenimento di Cristo settanta anni, come raccontano le croniche.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Per certo questa edificazione molto m'è piaciuta. Or perchè tu m'hai cento come Fiorenza fosse edificata, io ti voglio contare come Attila la distrusse.

Negli anni di Cristo quattrocento quaranta, regnando Teodosio e Valentiniano imperadori, ebbe nelle parti d'Aquilone un re di Gozia, il quale ebbe nome Attila. Questi fu barbaro e senza legge, crudele in costumi e in ogni cosa, nato nella provincia di Svezia, e per la sua crudeltà uccise i fratelli e si dispose a distruggere l'imperio di Roma, e ragunò gran moltitudine di gente in suo paese, e si mosse con l'esercito per venire in Italia: e volendo passare gli fu dai Romani e da' Francesi contrastato, i quali fecero con lui grandissime battaglie nel Friuli, con grandissima mortalità di gente, sì che il detto Attila essendo sconfitto, si tornò nel suo paese. E pure volendo seguire il suo proponimento, cioè distruggere l'imperio di Roma, fatto maggior esercito che prima, si mosse con quello, e giunto in Italia, pose assedio alla città d'Aquilea, e stettevi tre anni, e pigliandola la disfece; e tanto fece a Vicenza, a Brescia, a Bergamo, a Milano, e quasi a tutte le terre di Lombardia, salvo che a Modona; il che fu per li meriti di San Gimignano, perchè per gli prieghi di costui la trapassò senza vederla. E distrusse Bologna, facendo martirizzare San Procolo, vescovo di detta città; e così distrusse tutta la Romagna, e poi passò in Toscana, e trovò la città di Fiorenza possente e forte; e vedendo come ella era stata edificata dai Romani, ed era camera loro, e che in quelle contrade era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore, comandò che fosse assediata, e più tempo ivi stette in vano. E veggendo che per assedio non si poteva avere, nè per forza, per esser forte e ben guardata, si pensò averla per tradimento. E avendo i Fiorentini continua guerra coi Pistolesi, Attila mandò a dire a' Fiorentini che voleva disfare la città di Pistoia; e mostrando voler esser loro amico, e promettendo loro franchigia ed altri larghissimi patti, i Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe, e però furono poi sempre detti Fiorentini ciechi; e così lo misero dentro alla città con tutta la sua gente, ed abitò nel palagio maggiore. E sendo dentro la città con tutta la forza sua, mostrò fare un giorno un grandissimo consiglio, al quale

richiese molti dei migliori cittadini, e come egli a uno a uno entravano nel palagio, li faceva ammazzare ad un valico di una camera, non sapendo però l'uno dell'altro; e poi gli faceva gittare in una fogna grande che riusciva in Arno, la quale era sotto questo palagio, acciocchè niuno se ne accorgesse, e così ne fece morire grandissima quantità che alcuno non se ne accorse, se non che la bocca di questa fogna cominciò a correr sangue all'entrare di Arno, tanto che il fiume ne diveniva vermiglio. Allora la gente si accorse dell'inganno e tradimento che Attila faceva; ma fu indarno, perchè egli aveva di già fatto armare tutta la sua gente. E come la cosa fu scoperta, egli comandò loro che eglino correndo la città, uccidessero ogniuno, nè guardassero a sesso nè età, e così fu fatto senza alcuno riparo, perchè i cittadini erano senza arme e sproveduti. E in quel tempo la città di Fiorenza faceva più di dodici mila uomini, senza i vecchi e fanciulli, de' quali chi puotè campare, se ne andò in contado, nascondendosi per fosse, per boschi e per caverne; e fatto questo, fu spogliata la città di ricchezze, ed arsa e disfatta sì crudelmente, che non vi rimase pietra sopra pietra, se non verso occidente una torre che fe' faro Pompeo, ed una porta verso settentrione, il duomo di San Giovanni, che allora si chiamava il tempio di Marte; e in vero questo duomo non si disfece mai, nè disfarà fino al dì del giudicio; e così si trova scritto nello smalto del duomo. A questo modo fu disfatta la nobil città di Fiorenza, ed ivi fu morto il beato Maurizio vescovo di quella. E debbi sapere che a quel tempo i vescovi non erano fatti come quelli di oggi, ma santi e buoni. Il corpo di questo santo vescovo giace in Santa Reparata. Ora avendo Attila disfatta la città di Fiorenza, se ne andò su 'l monte di Fiesole, e fece rifare la città, facendo franco che ivi volesse abitare. Là onde molti discesi da Fiesole, e di quelli di Fiorenza vi corsono, e così fu rifatta la città di Fiesole di mura e di cittadini, e come prima nimica de' Romani. Poscia il detto Attila disfece Pisa, Lucca, Volterra ed Arezzo, e le fece arare e seminare di sale; e distrusse Perugia, facendo strangolare il beato Erculano; e fece disfare molte città di campagna di Roma e molti santi monaci ed eremiti furono da lui martirizzati; e fece grandissime persecuzioni a' Cristiani, rubando e disfacendo chiese e spedali. Poi andò per distruggere Roma, e sendo in mare, morì di repentina morte, e la notte che egli morì apparve in visione a Marziano imperadore, il quale era in Grecia, come l'arco di Attila era rotto; per la qual cosa intese che egli era morto in quella

medesima notte. Questo Attila fu il più crudele e più possente tiranno che fosse mai, e per la sua crudeltà fu nominato *Attila flagellum Dei;* e veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' tiranni, e per punire gl'Italiani dei loro peccati; però che in quel tempo erano molto corrotti nella eresia ariana contro la fede di Cristo, e in molti altri peccati dispiacenti a Dio. E così la divina potenzia punì questi peccatori per lo crudel tiranno giustamente.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Veramente questo Attila fu un crudelissimo uomo, e credo che da allora in qua non sia stata tal ruina nelle terre de' Cristiani; però meritamente egli fu detto flagello d'Iddio. Io ora ti vo' dire una canzonetta, la quale credo che ti piacerà, e cominciò così:

Chi sente nella mente il dolce foco
Diventi savio se vuol trovar loco.

Poniamo che sia duro il comportare
I crudei colpi che 'l Dio d'amor dona;
Dunque chi vuol perfettamente amare,
Vinca se stesso quando Amor lo sprona;
E porterà nel fin degna corona,
Benchè contra sua voglia indugi un poco.

Perchè le donne savie son contente,
Quando si veggon saviamente amare,
E veggon più che l'uom non crede o sente;
Ma l'onestà nol lascia lor mostrare;
Ma quando il tempo vien del meritare,
Elle il san far con ogni vago gioco.

Adunque, amanti, che seguite Amore,
Non ispendete il tempo oltra il dovere.
Chi porta in sè la passïon nel core,
Sappiala onestamente mantenere,
Sì che nessun giammai l'abbia a vedere,
Se non colei per cu' egli vive in foco.

Ballata mia, va agli amanti di pregio,
Che sanno con prudenza Amor seguire,
E diventa se puoi del lor collegio,
Perchè son savi, e ti staranno a udire.
Con lor t'allarga in ciò che tu sai dire:
Con gli altri non parlar nulla nè poco.

Finita la canzonetta, i due amanti con zelo e con amore si presero per mano, riguardandosi negli sfavillanti occhi l'uno all'altro, e con molta dolcezza si basciarono, e poi ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMASECONDA

—

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti il duodecimo giorno all'usato parlatorio, e facendosi gran festa insieme, cominciò Saturnina e disse: Poi che entrati siamo in alti e nobili ragionamenti, io ti voglio dire, come Carlo Magno re di Francia venne in Italia ad istanza di papa Adriano, il quale era oppresso da Costantino imperadore di Grecia e di Costantinopoli, e Desiderio re dei Longobardi; e come esso Carlo Magno fu fatto imperadore.

Costantino figliuolo di Leone imperadore di Grecia e di Costantinopoli con le sue forze fece cominciare guerra in Puglia contro alla Chiesa, ed in Toscana medesimamente dal re Desiderio che fu figliuolo del re Telofre; ed inimicando la Chiesa di Roma per ogni camino, papa Adriano, che reggeva a quel tempo la Chiesa, vedendosi oppressare fortemente da costoro, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo del re Pipino, acciocchè egli venisse in Italia a difendere la Chiesa da Desiderio e da' suoi seguaci; e Carlo Magno, come divoto figliuolo della Chiesa, si mosse con grandissimo esercito di gente, e se ne venne in Lombardia, e combattè con Desiderio e col figliuolo, dandogli un'aspra battaglia; poscia assediò la città di Pavia, e per assedio la pigliò, e prese Desiderio, e la moglie e figliuoli, salvo che il maggiore, e tutti i suoi baroni, e fece giurar loro fedeltà a santa Chiesa, e similmente fece giurare a molte città d'Italia, e poi mandò il detto Desiderio e la moglie e figliuoli in Francia, e là morirono in prigione; e così fu liberata Italia dalla signoria dei Longobardi, che era durata anni dugento cinque, per le forze

dei Francesi e del buon re Carlo Magno; e non ebbe poi più re nessuno in Lombardia. Avendo Carlo Magno avuta la detta vittoria, se ne venne a Roma, e da papa Adriano e da' Romani fu ricevuto graziosamente, e gli fu fatto sommo onore e grandissimo trionfo. Ed appressandosi alla città di Roma, a Monte Mari smontò a piedi fino alla città, e con gran divozione basciò le porte di quella, e poi andò a ciascuna chiesa offerendo riccamente, e da' Romani fu fatto cittadino di Roma; ed egli dirizzò lo Stato della Chiesa in Italia, lasciando ognuno libero, e abbattè ogni forza dell'imperadore di Costantinopoli, e del re di Lombardia e de' loro seguaci; e ridotta la Chiesa come il re Pipino l'aveva lasciata, di più accrescendole il ducato di Spoleto e di Benevento, andò fino in Puglia, e là ebbe più battaglie, e di tutte fu vincitore. Ed avendo cacciati o morti tutti i rubelli della Chiesa, e posta quella e l'Italia in pacifico stato, attese a nimicare i Saracini, i quali avevano occupato Provenza, Navarra e Spagna, e con la forza de' suoi baroni, cioè coi dodici paladini, conquistò quelle tre provincie. E perchè in una città che si chiama Arli di Provenza presso alla marina avevano fatto i Saracini ogni loro sforzo per combattere con Carlo Magno, sendovi venuti molti signori Saracini, Carlo Magno che era a Marsilia, ed aveva presa quella città per forza di battaglia, bene e valorosamente combattendo, sentendo di questo apparecchiamento, venne con la gente sua presso alla detta città di Arli; o ragunati tutti li suoi baroni, fra i quali era il conte Orlando, il vescovo Turpino, Ulivier di Brettagna, il marchese Uggieri, il danese di Danismarco, il duca Namo di Baviera, Astolfo d'Inghilterra ed altri signori, disse queste parole: Figliuoli miei, io ho inteso che i Saracini qui sono ragunati per voler provar l'ultima lor fortuna; e però io vi prego che ogniuno dica il suo consiglio. Allora si levò il conte Orlando e disse: Santa corona, ancora ch'io sia indegno a tanta risposta, pure io risponderò per tutti questi miei fratelli e vostri figliuoli che sono qui adunati. A noi pare che si mandi a questi nostri nimici il guanto della battaglia animosamente, conciossiachè noi abbiamo Iddio e la ragione dal lato nostro; e se Dio è con noi, chi ci fia contro, tagliando le nostre spade come hanno fatto pel passato? Carlo si maravigliò udendo le alte ed animose parole che aveva detto il conte Orlando, e disse: Io temo che la volontà non ti faccia trascorrere a dire queste parole. Rispose il vescovo Turpino: Santa corona, egli vi ho detto in breve l'animo nostro troppo meglio che non ve lo avremmo saputo dir noi, e però confermiamo quanto egli ha

detto. Allora Carlo Magno mandò il guanto della battaglia ai Saracini, ed essi lo accettarono gagliardamente. E venuto il dì che si doveva combattere, con molta diligenza l'uno campo e l'altro fecero le schiere; e dato il segno, le genti si abboccarono insieme, cominciandosi a dare e tòrre grandissimi colpi; e quivi fu una delle gran battaglie che Carlo facesse mai, però che vi rimaser morti molti Cristiani, fra i quali fu il vescovo Turpino, ed altri di gran valore. E durò la battaglia tutto il giorno fino a gran pezzo di notte; pure i Saracini rimasero sconfitti; perlochè fu data la città a Carlo, ed egli fece la mattina attendere a medicare i suoi Cristiani. E perchè i morti erano mescolati, nè si conoscevano da' Saracini i Cristiani, Carlo fece priego a Dio, che gli desse grazia che egli conoscesse i Cristiani da' Saracini, acciocchè si potessero sotterrare; e per divina grazia a ogni Cristiano nacque un fiore per me' la bocca, ed a' Saracini un pruno; per la qual cosa tutti fur conosciuti, e di più si trovarono la mattina centinaia di sepolture di pietra fatte per sotterrare i Cristiani; e così fu fatto, che con molto onore vi furono seppelliti tutti, e fra gli altri fu trovato il corpo del vescovo Turpino, che era morto per la fede di Cristo; e così Carlo scacciò i Saracini di Provenza, Navarra e Spagna. Dopo questo Carlo passò oltra il mare a richiesta di Michele imperadore di Costantinopoli e del patriarca di Gierusalem, e conquistò la Terra Santa, la quale era occupata dal re de' Saracini; e tornando in Costantinopoli, lo imperadore Michele gli volse donare grandissimo tesoro, e nulla volle pigliare, se non alquanto del legno della santa croce di Cristo, ed uno dei chiovi coi quali egli fu confitto in quella, le quali cose egli portò a Parigi. E poi che egli fu tornato a Parigi, signoreggiò, per sua potenza e virtù, la Italia, la Provenza, la Navarra e la Spagna, e per sua bontà fu rifatta Fiorenza, solo dico per la sua bontà e virtù, e però mi pare da contare la progenie sua e de' suoi discendenti, fino che venne meno al tempo di Ugo Ciapetta duca di Orliens. Dopo Carlo Magno regnò imperadore e re di Francia Luigi suo figliuolo, e poi Lottieri suo figliuolo; e Carlo Calvo fu l'altro imperadore due anni, e Luigi figliuolo di Luigi fu re di Baviera, e di là rimasero re i suoi discendenti; e poi fu re l'altro Luigi Balbo suo figliuolo; questi non ebbe lo imperio, ma fu imperadore Luigi figliuolo di Lottieri. Di questo Luigi Balbo nacquero due figliuoli; l'uno ebbe nome Luigi e l'altro Carlo Magno, ma non nacquero d'un medesimo maritaggio. Questi regnarono cinque anni, e poi furono morti, ed i baroni di Francia diedero la corona al Grosso imperadore,

che fu figliuolo di Carlo Calvo, e regnò cinque anni, essendo imperadore e re di Francia. Questo fu quel Carlo che pacificò i Normandi, e fece parentado con loro, e feceli diventare Cristiani, e poi divenne sì ammalato, che era del corpo e della mente; onde per necessità fu deposto dallo imperio e dal reame, e per li baroni dell'imperio fu eletto Arnolfo imperadore, ma non fu della schiatta di Carlo, nè poi fu più alcuno imperadore di Francia; e poi fu fatto imperadore Otho figliuolo di Uberto conte di Argenti, e regnò nove anni, e fu buono uomo; ma sendo in Guascogna, i baroni fecero re di Francia Carlo Semplice figliuolo di Luigi Balbo della diritta schiatta reale; onde ciò sapendo Otho, di Guascogna venne in Francia, e fece guerra cinque anni, e poi si morì. Questo Carlo Semplice regnò ventisette anni, e mentre che egli era re, parte dei baroni di Francia fecero re il figliuolo del detto Otho, il quale aveva nome Ruberto, e fu per questo grandissima battaglia insieme; ma alla fine questo Ruberto fu sconfitto e morto dal detto Carlo Semplice, e poi il detto Carlo fu preso da un Ruberto che era del lignaggio di Otho, e tanto lo tenne prigione, che egli si morì; onde la moglie del detto Carlo se ne andò in Inghilterra dal fratello che era re d'Inghilterra, e menonne seco un suo figliuolo che aveva nome Luigi, ed i baroni fecero re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, il quale regnò due anni, e poi si morì; per che i baroni di Francia mandarono in Inghilterra per lo giovane Luigi figliuolo di Carlo Semplice, e fecerlo re di Francia. Questo Luigi regnò anni ventisette, ed ebbe per moglie la sorella di Otho Alamanno imperadore, ed ebbe due figliuoli, cioè Lottieri e Carlo, poi fu preso nella città di Lione su'l Rodano da Ugo il grande, che era suo nimico; il che sapendo Otho imperadore, venne in Francia con grande esercito, e prese la città di Lione, e trasse di prigione Luigi suo cognato, e poi pose l'assedio alla città di Parigi, dove era Ugo il Grande, la quale si arrendè al detto Otho; e pacificati insieme costoro, fu rimesso il re Luigi in una signoria. Dopo la morte di questo Luigi, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò anni trentauno, ed ebbe guerra con Otho suo cugino, ma fecero alla fine pace; e dopo la morte del detto re Lottieri, fu fatto re di Francia il figliuol del detto re, che ebbe anco egli nome Lottieri, e costui regnò un anno, e poi morì senza erede; ed allotta i baroni di Francia fecero lor re Ugo Ciapetta duca di Orliens negli anni di Cristo novecento novanta; ed allora mancò la buona schiatta di Carlo Magno, e così regnò il legnaggio del re Pipino padre di Carlo Magno ducento trenta sei anni. Avvenne

che il detto Carlo Magno sendo tornato di oltra mare, come detto è, e sendo signore d'Italia, di Provenza, di Navarra e di Spagna, i malvagi Romani co' Toscani e Lombardi si ribellarono dalla Chiesa, presero papa Leone terzo mentre che egli andava a processione, ed abbacinaronlo e tagliaronli le mani e poi lo mandarono via. Ma, come piacque a Dio, e come santo ed innocente, riebbe la vista, e andossene in Francia a pregare Carlo Magno che venisse a Roma a rimettere la Chiesa in sua libertà; ed egli insieme col papa se ne venne a Roma, e rimise la Chiesa ed il papa in suo stato e in libertà, e fece vendetta contra coloro che avevano rivolto sotto sopra lo Stato della Chiesa. Avendo Carlo Magno fatto tanto per la Chiesa, e messo in pace quasi tutta la cristianità, il papa con tutti li cardinali ed i Romani privarono lo imperadore di Roma e di Costantinopoli e di Grecia, e per decreto fecero imperadore il detto Carlo Magno re di Francia, sì come uomo degnissimo dello imperio; e dopo che egli fu consacrato e coronato la mattina di pasqua maggiore, imperò quattordici anni, dieci mesi e quattro dì, signoreggiando tutto l'imperio di Ponente e le provincie dette di sopra, ed eziandio lo imperio di Costantinopoli era alla sua ubbidienza, e fece edificare tante badie quante lettere sono nell'alfabeto, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera: e così visse in santa, perfetta e buona vita, ed accrebbe molto la Chiesa di Dio e la cristianità, e visse settantadue anni, e molti segni apparirono innanzi la sua morte, e lasciò grandissimi tesori per far chiese e spedali, ed altri luoghi pii.

NOVELLA II.

Detta la novella, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire, come il comune di Pisa andò in Maiolica, e come i Fiorentini guardarono la loro città, e come eglino ne furono poi rimeritati; e cominciò così.

Nel tempo che i Pisani erano quasi signori del mar nostro, volsero con la loro armata andare in Maiolica, la quale tenevano i Saracini; e preso per partito di andare, subitamente fecero ogni loro sforzo di navi, galee ed altri legni, e fecero grande e bella armata, e fornita di ciò che bisognava all'impresa, e tirarono via. E sendo di già con l'armata sopra Vada, il comun di Lucca venne a oste a Pisa per pigliarla, conciossiachè non vi erano se non vecchi, fanciulli e donne. E sentendo i Pisani che

i Lucchesi veniano, dierono volta con l'armata per temenza di non perder la città loro; il che i Lucchesi veggendo, si partirono e tornarono a Lucca. E i Pisani avendo fatta la impresa dell'armata per andare a Maiolica, e lo spendio grande, se lo riputarono in gran vergogna, e presono partito di mandare a Fiorenza, e pregare i Fiorentini che guardassero loro Pisa fin'a che fussero tornati, e vi mandarono ambasciaria; e i Fiorentini, come amorevoli vicini, vi mandarono gran gente, e i Pisani presero la via del mare, e i Fiorentini si accamparono fuora di Pisa due miglia; ed il capitano mandò bando nell'oste, che alcuno non entrasse in Pisa, solo per onore delle donne, a pena della forca. Avvenne che un figliuolo del capitano, come giovane innamorato, udì dire che in Pisa era una bellissima donna; se ne innamorò, udendo dire di sue bellezze, senza averla mai veduta, e disposesi di vederla, e, senza altro, un giorno ad una festa entrò in Pisa e la vide, e, senza fare o dire atto alcuno disonesto, se ne tornò nel campo. Il padre sentendo che il figliuolo era corso a Pisa, fecelo pigliare, e domandandolo se era vero che egli fusse entrato là entro, rispose di sì, ma che non aveva fatto cosa alcuna disonesta; ma il padre lo imprigionò, e si dispose appiccarlo. La qual cosa sentendo i vecchi che erano in Pisa, uscirono e lo pregarono che volesse esser contento perdonare all'età del mal avventurato giovane; ma il capitano, per aver egli valicato il suo comandamento, non ascoltò i lor preghi. E la madre sentendo la sentenza del padre contro il figliuolo, per lettere lo pregò che non la volesse orbare di quel suo figliuolo, e senza speranza di averne; ma il marito, non ascoltando nè la moglie nè altri, si dispose appiccarlo; e gli uomini di Pisa gli protestarono, che non volevano che egli lo facesse morire su 'l terreno loro. Per la qual cosa egli comperò da un villano un pezzuolo di terra, nel quale fece rizzare un paio di forche, e quivi lo fece appiccare, e questo fe' per dare esempio agli altri, acciocchè i Pisani non potessero dolersi de' Fiorentini. E così guardarono quella città, tanto che i Pisani tornarono da Maiolica vittoriosi; ed in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, le quali avevano questa virtù, che ciascuno che si trovava meno cosa nessuna, e fusse ito a queste colonne, vedeva il ladro col furto in mano; e di più recarono una porta intagliata di metallo. Giunti i Pisani a Pisa, dierono le prese a' Fiorentini, che pigliassero una di queste due cose, cioè, o le colonne, o la porta. I Fiorentini presero le colonne, e i Pisani per invidia le guastarono con fuoco e fumo, togliendo loro la chiarezza, e le fasciarono di panno scar-

latino; e questo fu il merito che i Pisani renderono a' Fiorentini per la guardia che eglino avevano fatta alla città loro. Ove questo inganno molto spiacque a' Fiorentini; ma pure questo non fu il cominciamento della nimicizia che fu tra 'l comune di Fiorenza e quel di Pisa; anzi fu che negli anni di Cristo mille duecento venti, sendo incoronato l'imperadore Federigo secondo a Roma, e l'imperadrice Costanza sua moglie da papa Onorio terzo, con grandissimo trionfo e gloria, il dì di santa Cecilia, tutti i comuni d'Italia per fargli onore gli mandarono ambasciadori; e sendovi quello di Firenze e quello di Pisa per fare onore all'imperadore, e sendo in casa gli Annibali un valoroso cardinale che si chiamava messer Pantaleone, esso cardinale invitò a desinare con seco l'ambasciadore fiorentino, e avendo costui un bellissimo catellino francese da camera, quello ambasciadore glielo chiese, e il detto cardinale glielo donò; e la mattina dipoi invitò l'ambasciadore pisano, che medesimamente gli chiese quel cane, ed egli non si ricordando di averlo promesso, glielo donò; ma la mattina seguente il Fiorentino mandò per esso, e il cardinale glielo mandò, e il Pisano poscia mandando per esso, seppe come il Fiorentino l'aveva avuto, e ne prese molto sdegno. E ritrovandosi un giorno cavalcando questi ambasciadori, si dissero per questo cagnuolo di sconce e villane parole, e dalle parole vennero a' fatti, e ne restò soperchiato il Fiorentino, conciossiachè il Pisano avesse con lui gente d'arme; e però il Fiorentino fece ragunata di altri Fiorentini che erano nella corte dell'imperadore e del papa, ed assalirono i Pisani, e fecero loro vergogna e danno; e i Pisani avendo ricevuto questo, scrissero a Pisa come il caso stava; là onde il comune di Pisa subitamente fece arrestare e tôrre tutta la mercatanzia che era in Pisa de' Fiorentini, la quale fu in grandissima quantità; e il comune di Fiorenza mandò più e più volte a Pisa pregando che questa mercatanzia fusse resa, ricordando loro il servigio che il comune di Fiorenza gli aveva fatto per lo tempo passato. I Pisani si scusavano che la detta mercatanzia era stata trabalzata, e non dava loro il cuore di poterla trovare; ove i Fiorentini dissero loro: Se voi non ce la rendete, noi proveremo di riaverla con la spada in mano, se voi signoreggiaste più mare e più terra, che non fate. I Pisani risposero, che ogni volta che lo sapessero, gli mozzerebbono la vita; ed allora veggendo il comune di Fiorenza esser oltraggiato dal comune di Pisa, mossonsi con grande esercito, e andarono per mettere oste a Pisa; e i Pisani animosamente si fecero loro incontro, come egli avevano promesso, e si riscontrarono a Ca-

stel del Bosco, e quivi si affrontarono insieme e fecero grandissima battaglia; ma alla fine i Pisani rimasero sconfitti, e vennero presi mille trecento Pisani de' migliori, e così fu attutato per quella volta il rigoglio de' Pisani. Sì che ora hai udita la cagione perchè cominciò guerra tra Pisani e Fiorentini, e chi ebbe di questo principio il torto, benchè pare che i Fiorentini sempre abbiano avuto il torto di ogni guerra e il peggio. L'opera loda il fine; che eglino son pur soggetti a lor dispetto.

Finita la novella per frate Auretto, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Chi d'amor sente, ed ha il cor pellegrino,
Non ismarrisca mai il dritto camino;

E ancor ch'egli abbia da sua donna sguardi,
O atti, o modi, ond'ei non si contenti,
Non perda mai la speme e non ritardi,
Ma porti onestamente i suoi tormenti,
E sempre segua con savi argomenti,
Come Amor vuole, or alto, or basso, or chino.

E chi d'Amor vuole imparar dottrina,
Abbia il cor franco ad esser sofferente,
E non sgomenti d'ogni cosellina,
Ma sempre sia a sua donna ubidiente;
Però che ciaschedun ch'è sofferente,
Porta ghirlanda di fior di giardino.

Benchè chiamar si possa avventurato
Chi pone amore a donna valorosa;
Perchè non se ne trova mai ingannato,
Amando drittamente in ogni cosa;
Che sempre si gli mostra graziosa,
Avendo il core e l'alma in suo domino.

Vanne, ballata, al mio signore Amore,
E fa che da lui tu prenda licenza;
E poi dirai a ciascuno amadore,
Ch'a la sua donna porti riverenza;
Perchè le donne savie han conoscenza,
Ed hanno in lor del chiaro e del divino.

Finita la canzona, i detti due amanti si presero per mano, e ringraziando l'uno l'altro, con molta piacevolezza si donarono la pace, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMATERZA

NOVELLA I.

Tornati i due amanti all'usato parlatorio il decimoterzo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io ti voglio dire dove prima nacquero le parti bianca e nera; e cominciò così.

Egli ebbe nella città di Pistoia, nel tempo che ella era in grande stato, una famiglia di nobili, i quali si chiamavano i Cancellieri, discesi da un messer Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai. Ebbe questi di due mogli figliuoli assai, i quali per la lor ricchezza furono tutti cavalieri, uomini valorosi e da bene, magnanimi e cortesi in ogni cosa; e moltiplicarono tanto, che in poco tempo furono più di cento uomini d'arme; e sendo ricchi di avere e di persone più che famiglia che fusse in quel paese, per una fantesca, che era assai bella e graziosa, nacque fra loro una maladetta divisione di parole e di alcuna ferita; di che sendosi divisi in due parti, l'una si chiamava Cancellieri bianchi, cioè che discesero dalla prima moglie, ed altri si chiamarono Cancellieri neri, e questi discesero dalla seconda. E sendosi tocchi insieme, e avendo i Bianchi sopraffatto i Neri, e volendo di questi tornare alla emenda, mandarono colui che aveva fatta la offesa, a chiedere misericordia e perdonanza alla parte de' Neri, che erano quelli ch'erano stati offesi, avvisandosi che questo atto di umiltà troverebbe pietà. Sì che giungendo colui che aveva offeso nella presenza degli offesi, umilmente s'inginocchiò, e chiese perdonanza per l'amor d'Iddio, dicendo che di lui pigliassero quella vendetta che volessero; ed alcuni degli offesi più giovani che ivi erano, presero costui, e tiraronlo in una stalla e dissero: Cava fuori la mano ritta; e costui lagrimando, con molta paura disse queste parole: Io vi prego che abbiate misericordia di me, perchè maggior vendetta non potete fare, che potendola fare, non la fare; e costoro con forza gli posero la mano ritta su la mangiatoia, e gliela tagliarono; della qual cosa per tutta Pistoia fu grandissimo romore, e ne furono molto biasimati dal lato de' Neri; e per questo si

divise quasi tutta Pistoia, e l'una parte tenne coi Neri, e l'altra coi Bianchi, ed ebbervi tra loro più battaglie. I cittadini, per tema che le dette parti non facessero ribellione nella terra, a contemplazione di parte guelfa si rimisero nei Fiorentini, che li racconciassero insieme; là onde i Fiorentini presero la terra, e mandarono le dette parti a' confini a Fiorenza, là ove la parte de' Neri si ridusse dalle case de' Frescobaldi, e i Bianchi da quelle de' Cerchi nel Garbo, per li parentadi che erano fra loro. E sendo in Fiorenza questo maladetto seme, divise a parti tutta la città; e l'una parte de' cittadini teneva con una parte di loro, e l'altra con l'altra; e i Cerchi erano capo della parte bianca, e i Donati della nera. E multiplicò tanto questo maledetto seme nella città di Fiorenza, che più volte ne andò a romore; e per questo ne venne guasta e diserta, e prima era stata gran tempo in pacifico stato. Or fu fatto sentire a papa Bonifacio, come la città di Fiorenza era guasta per queste maladette parti; per che egli vi mandò il cardinale di Acquasparta, che la racconciasse e riformasse, e il detto cardinale fece quanto puotè, ma non puotè far nulla, e non potendo fare detti accordi, partissi e lasciò la città interdetta. E sendo la città di Fiorenza in tanto pericolo, era tutto il giorno all'armi. Messer Corso Donati con gli Spini e i Pazzi, e i Tosinghi e i Cavicciulli e i lor seguaci popolani di parte nera, e con volontà de' capitani, mandarono a papa Bonifacio, che si movesse qualche signoria della casa di Francia, che venisse di qua a metterli in stato, ed abbattesse parte bianca, e in ciò spendessesi quanto si potesse. E come questo fu sentito, subito fu dato bando a messer Corso Donati dell'avere e della persona, e a più altri caporali di quella setta, ed assai ne furo condannati in pecunia, e pagarono, e poi furono mandati a' confini. Messer Corso Donati se ne andò a Roma, e tanto fe' con papa Bonifacio, che egli mandò in Francia per messer Carlo di Valois fratello del re di Francia, e diegli intendimento di farlo re de' Romani, cioè imperadore; sotto la quale intenzione e promessa il detto Carlo passò in Italia, e rimise messer Corso e la parte nera in Fiorenza; e di questo ne seguì un gran male, perchè tutti i Bianchi che erano meno possenti furono rubati, e poi il detto Carlo ne fu nimico di papa Bonifacio, e fu quello che 'l fece morire. Però che il detto papa gli aveva promesso di farlo imperatore, e poi non lo fe'; tal che quasi si può dire che questo maladetto seme fu grandissimo disfacimento della città di Fiorenza e di Pistoia e dell'altre terre di Toscana, e che per questo seme nacque la morte di Bonifacio ottavo.

NOVELLA II.

Essendo venuta a fine la novella di frate Auretto, cominciò suor Saturnina e disse: Io ti voglio dire una novella che ti piacerà; e cominciò così.

Essendo per la morte di papa Nicola d'Ascoli vacato il papato per due anni per discordia de' cardinali che erano partiti, e ciascuna delle sètte voleva uno de' suoi papa; ed essendo i cardinali in Perugia costretti aspramente da' Perugini ch'eleggessero un papa, come piacque a Iddio, furono in concordia di non eleggere alcuno di loro collegio, ma elessero un santo uomo, il quale aveva nome frà Pietro del Murrone di Abruzzi. Questi era romito e di aspra penitenza, e, per lasciare le vanità del mondo, rinunziato aveva il munistero che egli aveva edificato, ed era andato a fare penitenza nella montagna del Murrone, la quale è sopra a Sulmona. Ed essendo eletto e incoronato, fu detto papa Celestino, e fece subito dodici cardinali per consiglio di Carlo re di Sicilia, e la maggior parte oltramontani: e poscia ne andò con la corte a Napoli, e dal re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore. Ma perchè egli era uomo semplice e non letterato, e delle pompe del mondo non si travagliava, i cardinali l'apprezzavano poco, e pareva loro a utile della Chiesa non aver fatta buona elezione; onde il detto santo padre accorgendosi di ciò, e non sentendosi sufficiente al governo della Chiesa, come quegli che amava più servire Iddio che alle pompe del mondo, cercava ogni via come egli potesse rinunziare al papato. Tra i cardinali ve n'era uno, il cui nome era messer Benedetto Gaietani d'Alagna, savio molto, delle cose del mondo assai pratico e sagace, il quale aveva gran volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine aveva procacciato col re Carlo, e già aveva dal re la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi si mise innanzi al papa, sentendo che egli aveva voglia di rinunziare il papato, e consigliollo che egli facesse un decreto, che per utile dell'anima sua ogni papa potesse rinunziare il papato, mostrandogli lo esempio di santo Clemente, che quando san Pietro venne a morte, lasciò che presso a lui fusse papa egli; ed esso per utilità dell'anima sua non volse essere, e fu prima di lui S. Lino, e poi S. Cleto, e poi fu S. Clemente. E come il detto cardinale lo consigliò, così fece il detto papa Celestino detto decreto. Ed essendo il papa in concistoro con tutti i cardinali, fece una sua diceria,

e poi in lor presenza si cavò la corona e il manto papale, e rinunziò il papato. Vero è che molti dicono che il detto cardinale gli venne una notte segretamente con una tromba a capo al letto, e chiamollo tre volte; ove papa Celestino gli rispose e disse: Chi sei tu? Rispose quel dalla tromba: Io sono l'Angel da Iddio mandato a te come suo divoto servo, e da parte sua ti dico che tu abbia più cara l'anima tua che le pompe di questo mondo; e subito si partì. Di che papa Celestino non restò ch'egli rinunziò, e poi si partì di corte, e tornossi a essere romito e a fare le sue penitenzie; e così stette nel papato questo papa Celestino cinque mesi e otto dì.. Suo successore fu messer Benedetto Gaietani, il quale fu poi chiamato papa Bonifacio ottavo. Dicesi che poi detto papa Bonifacio fe' pigliare papa Celestino nella montagna di Santo Agnolo in Puglia, di sopra a Ostia, dove si era ridotto a fare penitenzia, e fello mettere in prigione nella rôcca di Sulmona, ed ivi lo fece morire, acciocchè egli vivendo non si potesse opporre alla sua elezione; però che molti cristiani tenevano Celestino per vero e diritto papa, non ostante la sua rinunzia, opponendo che sì fatta degnità, come è il papato, per nessun decreto si poteva rinunziare, ma che colui ch'è creato papa, abbia da esser papa fin che 'l vive; e così detto papa Bonifacio fece morire papa Celestino. E dipoi la sua morte, mostrò Iddio molti miracoli per lui; e crebbe tanto la fama della santità sua, che al tempo di papa Giovanni ventesimo secondo ei fu canonizzato, e chiamossi san Pietro del Murrone.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa è stata una ricca novella; ora ti dirò una canzonetta, la quale dice così.

Troverò io pace in te, donna, giammai,
Che sai ch'i' t'amo più che me assai?

Tu se' sola colei che puoi dar pace
A l'anima fedel che tanto ama.
Adunque apri le braccia, se ti piace,
Al servo tuo, il qual t'onora ed ama.
Or t'innamora, mentre che sei dama,
E non perdere il tempo quando l'hai.

Quanto felice e bene avventurata
Si può chiamar colei che d'Amor sente!
Dunque che fai, che non se' innamorata
Verso colui che t'è tanto ubbidiente?

Che per te dentro il core il foco sente,
E dì e notte consumare il fai?

Amor non sta là dove è crudeltade,
Nè mostra suo poter dov'è durezza,
Ma vuol trovar nel cor benignitade,
Sì che possa mostrar la sua dolcezza.
E però scopri la sua gentilezza
Al servo tuo: poi che legato il trai.

Vanne, ballata, a quella chiara stella,
La quale adoro e tengo per mia insegna;
Poi con pulita e soave favella
Le di' la pena che nel mio cor regna;
E di' se l'alma mia sarà mai degna
Di trovar pace a gl'infiniti guai.

Finita la canzonetta, i detti due amanti posero fine a' loro dolcissimi ragionamenti per quel giorno, poi si presero per mano, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMAQUARTA

—

NOVELLA I.

Ritornati i lieti amanti il quartodecimo giorno al detto parlatorio, cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire come papa Bonifacio fu eletto, e parte delle magnanime cose che fece nel suo papato, e come il re di Francia lo fece morire.

Poi che messer Benedetto Gaietani d'Alagna cardinale ebbe con sua astuzia indotto papa Celestino a rifiutare il papato, fe' tanto con Carlo re di Sicilia, essendo a Napoli, che egli fu eletto papa per la forza di quei dodici cardinali che fe' papa Celestino a petizione del detto re Carlo. E subito che e' fu eletto papa, si partì

da Napoli, e vennesi a Roma a farsi coronare; e poi che fu coronato detto papa Bonifacio, mandò in Francia un suo legato per pacificare il re di Francia coi Fiamminghi; e tenendosi il detto papa gravato dai signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose lo avevano contrastato, e massime che messer Iacopo e messer Pietro Colonna cardinali gli erano stati contrarii alla sua elezione, mai non pensò se non di metterli al niente. Ed avvenne che Sciarra Colonna, il quale era nipote de' detti cardinali, mutandosi la corte, rubò e prese certe somme del tesoro della Chiesa; di che il papa fece processo contro a tutti i Colonnesi, e privò i due cardinali del cappello e di ogni loro dignità, e tutti gli altri cherici di casa Colonna ed i laici d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e fece disfare i palazzi e le case loro in Roma. Di che eglino cominciarono a far guerra al papa, perchè eglino erano molto possenti, e tenevano la città di Palestrina e quella di Nepi, e la Colonna e più altre castella. Per la qual cosa il papa diede indulgenzia di colpa e di pena a chi pigliasse la croce contro a loro, e fe' fare oste sopra la città di Nepi; e il comune di Fiorenza vi mandò sei mila uomini ben in arnesi, e tanto ivi stette l'oste, che la città si arrese al papa; ma molta gente vi ammalò e morì per la mala aria che vi era; e così li nimicò e scacciolli di quel paese. L'anno di Cristo mille e trecento il detto papa volle fare il giubileo a tutti i fedeli cristiani, e fello in questo modo: Che qualunque Romano, o maschio o femina che si fosse, che visitasse in fra il detto anno, continuando trenta dì, le chiese dei beati apostoli Pietro e Paulo; e per quindici dì qualunque altro che non fusse Romano, avesse intiera perdonanza di tutti suoi peccati, essendo confesso o con animo di confessarsi, e mostrava ogni venerdì e ogni dì solenne il santo Sudario di Cristo in San Pietro; per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora vivevano fecero il detto pellegrinaggio. E fu la più mirabil cosa che mai si vedesse; che di continovo ebbe in Roma, oltra al popolo romano, ducentomila pellegrini, senza quelli che erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano contenti e forniti di vettovaglie giustamente, così i cavalli come le persone, senza romore o zuffe. Fece questo papa in sua vita molte nobili cose, e fu molto amico al comune di Fiorenza, e massimamente a quei della parte guelfa, ancora che egli fusse di nazione ghibellina; perchè, poi ch' e' fu papa, diventò guelfo, e molte cose fece per la parte guelfa, e a istanza de' guelfi di Fiorenza mandò in Francia per messer Carlo conte di Valois, fratello del re di Francia, e promisegli di farlo re de' Romani o ve-

ramente farlo luogotenente dell'imperio; di che il detto messer Carlo passò di qua, e venne a Roma con cinque mila cavalieri francesi e molti conti e baroni, e andò in Toscana, e rimise la parte guelfa in suo stato, che era prima scacciata, e poi se ne andò in Puglia ad istanzia del medesimo papa, e fece molte cose in servigio suo e della Chiesa. Dopo queste cose, convenne che il detto messer Carlo si ritornasse in Francia per guerra che il re suo fratello aveva co' Fiamminghi; avendo i Francesi ricevuta la dolorosa sconfitta; ed essendosi il papa sdegnato con lui, perchè non lo trovò magnanimo e coraggioso come egli avrebbe voluto, confermò Alberto Osteriche re de' Romani: per la qual cosa il re di Francia si tenne forte ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenne e fece molto onore a messere Stefano Colonna suo nimico, ed oltra ciò fece pigliare il Vescòvo di Paluta, ed ogni vescovado vacante si godeva, e i beni si possedeva; onde il papa ch'era superbo e dispettoso, e ardito a fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente che egli era, veggendosi far quel dispetto, mischiò lo sdegno con la mala volontà e fecesi al tutto inimico del re di Francia. E prima, per giustificare le sue ragioni, fece richiedere tutti i prelati di Francia che dovessero venire a corte, ma il re li contradisse, e non li lasciò venire; ove il papa si inanimò maggiormente contro al re, e trovò con sue ragioni e decreti che il re di Francia con ogni altri principii cristiani dovevano riconoscere dalla Sedia Apostolica lor signorie, così temporali come spirituali; e così gli fece protestare infino in Francia. Di che il re fece danno e vergogna a colui che gli portò la lettera; onde il papa per tal cosa lo fece scomunicare; ed allora il re, per giustificare le sue ragioni, fece in Parigi un grandissimo concistoro di cherici e prelati e di tutti i suoi baroni, iscusandosi e apponendo al papa più calunnie, con più articoli e di simonia e di eresia, e di omicidio e di infiniti altri peccati; ove di ragione doveva esser deposto dal papato; e per questa via nacque la discordia tra il papa e il re di Francia, la quale ebbe poi mal fine; e così per tal discordia ogni uno di loro cercò di abbattere l'altro. Il papa aggravava il re di Francia con le scomuniche per cacciarlo del reame, e con questo favoreggiava i Fiamminghi suoi ribelli, e studiava che il re Alberto passasse a Roma per la benedizione imperiale, per far levare il regno al re Carlo suo consorte, e al re di Francia far movere guerra a' confini del suo reame inverso l'Alamagna. Il re Filippo dall'altra parte non dormiva, ma con molta sollecitudine, e consiglio di Stefano Colonna e d'altri suoi baroni, mandò di qua messer Gilio

di Lungreto di Provenza, savio uomo, e messer Musciatto francese in Toscana forniti di molti danari, ed arrivarono al castello di Staggia, il quale era del detto messer Musciatto, ed ivi stettero più tempo, mandando lor messi e lettere, e facendosi venire quelle persone a chi eglino volevano parlare segretamente, e nel paese facevano dire che v'erano per trattare pace tra'l papa e'l re di Francia; e sotto questo trattavano di fare pigliare il papa, spendendo largamente, e corrompendo i baroni del paese e i cittadini d'Alagna; non sapendo il papa di questo trattato, nè pigliandosi guardia; e se alcuna cosa ne sentì, per lo suo gran cuore si mise a non se ne curare, e forse anco che così piacque a Iddio per li suoi gran peccati. Sciarra Colonna con trecento cavalieri e pedoni, e con le forze di que' da Scappino e d'altri baroni di Campagna, e con le forze de' figliuoli di messer Matteo d'Alagna, e con la setta di alcuno de' cardinali che tenevano mano al trattato, una mattina per tempo entrò in Alagna con l'insegne e bandiere del re di Francia, gridando viva Francia, e corsero la terra senza contrasto nessuno, anzi quasi tutto il popolo seguì le bandiere alla ribellione; e giunti al palazzo papale, senza riparo nessuno vi salirono e lo presero, perocchè l'assalto fu improviso al papa e ai suoi che non facevano guardia. Di che il papa sentendo il romore, e veggendo esser abbandonato da tutti, e i cardinali esser fuggiti e nascosi per paura, e sentendo i suoi nimici aver presa la terra e il palazzo dove era, s'accusò morto; ma, come magnanimo e valente, disse: Da che per tradimento Cristo volle esser preso, così sia di me; e da che e' mi convien morire, moriamo come papa; e fattosi parare col manto di san Pietro, e con la corona di Costantino in capo, e con le chiavi e la croce in mano, in sulla sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, ed arrestarono lui e tutta la sua famiglia, cioè quelli che con lui erano rimasi. Ma come piacque a Iddio, per conservare la dignità papale, niuno ebbe ardire di porgli le mani addosso, ma lasciaronlo parato sotto cortese guardia, e attesero a rubare il tesoro. In questo dolore e vergogna stette preso il papa tre dì; ma come Cristo il terzo dì risuscitò, così piacque a lui che il suo vicario fusse liberato; per chè senza prego nessuno, se non opera divina, il popolo d'Alagna, ravvedendosi dell'errore, si levò all'arme, gridando: Viva il papa, e muoiano i traditori; e correndo la terra, ne cacciarono fuori Sciarra Colonna e i suoi seguaci, con danno di presi e di morti assai, e liberarono il papa con la sua famiglia. Il papa, perchè si vedesse libero, e cacciati

i suoi nimici, non si rallegrò, però che aveva conceputo nell'animo il dolore della sua avversità; ed incontanente si partì d'Alagna con la sua corte, e si trasferì a Roma a San Pietro per fare concilio, e per fare intendimento di sua offesa, e per fare vendetta contro al re di Francia, e a chi offeso lo aveva. Ma, come piacque a Iddio, per lo dolore ch'egli aveva conceputo nel cuore per la ingiuria ricevuta, gli si scoperse, come fu giunto a Roma, una malattia, che tutto si rodeva come rabbioso; ed in questo stato passò di questa vita il magnanimo e valoroso papa. Questo fu negli anni mille trecento tre a' dì dodici di ottobre; e nella chiesa di San Pietro all'entrare, a grand'onore fu seppellito in una cappella che egli fe' fare in sua vita. Questo papa fu savissimo per scritture, e di intelletto, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altero e superbo contra i suoi nimici, e fu di gran cuore e molto temuto da ogni maniera di gente, ed alzò e aggrandì lo Stato e le ragioni della Chiesa, e fe' fare messer Gilio da Bergamo e messer Ricciardo da Siena cardinali, e messer Dino Rossino di Mugello sommi maestri in leggi e decretali; ed egli con loro insieme, che era grandissimo decretalista e maestro in divinità, fece il sesto libro delle decretali, il quale è quasi il lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo fu a genti che gli piacessero, che fussero valorosi; vago fu molto delle pompe del mondo, e, secondo suo stato, fu molto pecunioso, non guardando nè facendosi coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e i suoi nipoti, e fece a suo tempo più cardinali suoi amici e confederati, e, infra gli altri, due suoi nipoti molto giovani, e un suo fratello da lato di madre, e più tra vescovi ed arcivescovi suoi parenti, tutti della piccola città d'Alagna; ed alcuni suoi nipoti fece conti, e lasciogli molto tesoro, i quali dopo la morte del papa furono molto valorosi in arme, e fecero alta e rilevata vendetta de' nimici loro, i quali avevano tradito papa Bonifacio, spendendo largamente, e tenendo a loro soldo trecento cavalieri catelani, e con la lor forza domarono tutta Campagna e terra di Roma; e se il papa avesse potuto viver tanto, che eglino fussero stati tanto valorosi in arme, egli di corto gli avrebbe fatti gran signori. E sappia che per lo peccato che commisse il re di Francia in questo fatto, i suoi figliuoli furono deredati del reame. E non è da maravigliarsi della sentenzia d'Iddio; che con tutto che il papa fusse più mondano che non richiedeva tal degnità, e fatte avesse delle cose assai dispiacenti a Iddio, Iddio fece morire lui per lo modo che detto avemo; e poi l'offenditore di lui punì non tanto per l'offesa

della persona del papa, quanto per lo peccato commesso contro la maestà divina, il cui cospetto era dal papa rappresentato in terra.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse. Io ti vo' dire, come e perchè la corte di Roma passò l'Alpi, e fermossi in Avignone.

Essendo morto papa Bonifacio ottavo, il collegio de' cardinali elesse papa Benedetto undecimo dell'Ordine de' frati predicatori, il quale fu di Trevigi, e di così bassa nazione, che non aveva parente alcuno. E' fu nutrito in Vinegia, e quivi divenne frate e predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà ed onesto vivere fu da papa Bonifacio fatto cardinale, e gli successe nel papato, ma stette in cotal dignità solo mesi otto e mezzo, poscia morì nella città di Perugia in questo modo. Nel mille trecento quattro, nel mese di luglio, essendo il papa a tavola e desinando, gli fur presentati da un giovane, in abito di servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia, fichi in un bacino d'argento per parte della badessa di detto munistero, la quale era sua divota. I fichi furo dal papa ricevuti con maravigliosa festa, e in segno di ciò ne mangiò parecchi senza alcuna credenza; onde ei ne cadde ammalato, e la cagione fu che si disse que' fichi essere stati avvelenati, e per tal cagione si crede ne venisse alla morte. Fu seppellito da' frati predicatori, per esser di loro ordine. Questi fu veramente di santa e religiosa vita, e, per la bontà di che era pieno, fu avvelenato. Ora avvenne che essendo morto il detto papa, il collegio de' Cardinali si divise in due parti, e dall'una parte era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Gaietani nipote di papa Bonifacio, e dall'altra parte era capo messer Napoleone degli Orsini dal Monte e 'l cardinale da Prato, per rimettere i colonnesi loro parenti in stato, i quali erano amici del re di Francia, ed erano di parte ghibellina. Ed essendo i cardinali stati più di nove mesi rinchiusi e costretti da' Perugini acciocchè chiamassero un papa, nè potendo aver concordia, il cardinale Francesco Gaietani e il cardinale da Prato, che aveva un sottile ingegno ed era uomo che nelle cose del mondo aveva grandissima pratica, si trovarono insieme in un luogo segreto, dove disse il Gaietani: Noi facciamo gran male a non chiamare papa. A che messer Francesco rispose, non ri-

manere da lui; e soggiungendogli il Prato: Se io ci trovassi buon mezzo, saresti tu contento? Sì veramente, soggiunse il Gaietani; dove ragionandone più minutamente, vennero in questa sentenzia, che un collegio eleggesse tre oltramontani uomini atti alla dignità del papato, e l'altro in termine di quaranta giorni ne confirmasse uno, quale de' tre più gli piacesse, e quello fusse papa. Dalla parte di messer Francesco fu preso di fare elezione delli tre, credendosi di averci il vantaggio, ed elessero tre arcivescovi oltramontani, i quali furono fatti e creati arcivescovi da papa Bonifacio suo zio, molto suoi amici e confederati, e nimici del re di Francia; confidandosi che ognuno di essi, essendo papa, dovesse essere loro amico, de' quai il primo fu l'arcivescovo di Bordella, sopra il quale il sagace cardinale da Prato fondò ogni sua speme, ancora che egli fosse inimico del re di Francia per l'offese fatte a' suoi nelle guerre di Guascogna da messer Carlo di Valois: ma conoscendolo uomo vago di onore, come il più de' Guasçoni, si confidava per questo mezzo pacificarlo col re; e così prese il partito egli e la sua parte del collegio, e fermò dalla lor parte; e fatte le lettere degli altri cardinali di sua setta, scrissero al re di Francia quanto avevano disposto; e con tal prestezza ordinarono la cosa, che da Perugia a Parigi mandarono in undeci giorni, avvisando per quelle il re, che se si voleva fare amico il nimico, ora era il tempo. Il re avendo avute le dette lettere, e conoscendo che a cotal cosa bisognava prestezza, mandò letttere per messi, amici e dell'arcivescovo e suoi significandogli che lo venisse a riscontrare, perocchè gli voleva per cosa di grande importanza favellare. E montato a cavallo, in sei giorni fu con poca compagnia in una foresta badia nella contrada di San Giovanni Angelini, dove a quel tempo era aspettato dall'arcivescovo; e udita insieme messa, e giurata credenza in sull'altare, il re parlando con lui, s'ingegnava con amorevoli parole di riamicarlo con messer Carlo, e poi in ultimo gli disse: Or vedi, a me sta il farti papa, o però son venuto a te; e dove tu mi prometta sei grazie, io ti farò ascendere a questo onore; ed acciocchè tu sia certo, eccoti le lettere di ambi due i collegi de' cardinali. Il Guascone disideroso della dignità papale, veggendo il re poter ciò fare, si gli gittò a' piedi, dicendo: Ora conosco, o signor mio, che mi ami, e che invece di odio mi rendi benevolienza; e però comandami, ch'io desidero servirti. Il re lo levò e basciò in bocca, e poi gli disse: Le sei grazie ch'io domando, son queste: la prima, che tu mi riconcilii con la Chiesa, e mi faccia perdonare il misfatto della presura di papa Bonifacio: la

seconda, che tu mi faccia ricomunicare me coi miei seguaci; la terza, che tu mi conceda le decime di tutto il reame per cinque anni: la quarta che tu mi prometta di annullare e disfare la memoria di papa Bonifacio: la quinta che tu renda il cardinalato a messer Iacopo e a messer Pietro Colonna: la sesta mi riserbo a luogo e tempo. L'arcivescovo gli le promisse, e giurò sopra il corpo di Cristo; ed oltra ciò gli diede per istatichi il fratello e due suoi nepoti; e il re gli promise con giuramento di farlo papa; e ciò fatto, con grande onore e festa si partirono; e il re ne menò seco detti statichi con coverta di riconciliarli con messer Carlo, e tornossi a Parigi, e subito riscrisse al cardinale da Prato e agli altri quanto aveva fatto, e che arditamente eleggessero messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordella, sì come confidato e perfetto amico. E come piacque a Iddio, la bisogna fu sì sollecita, che la risposta tornò in trenta dì da Parigi a Perugia molto segreta. Ed avuta il cardinale da Prato la risposta, la mostrò al suo collegio; e poi fecero sapere all'altro collegio, che quando piacesse loro, si congregassero insieme tutti, che volevano osservare i patti statuiti. Ed essendo raunati insieme, fu con commissione della parte eletto dal cardinale da Prato il detto messer Ramondo del Gotto, e quivi con grandissima allegrezza da tutte due le parti fu accettato e confermato, cantando con altissime voci, *Te Deum laudamus*, non sapendo la parte lo inganno e trattato come andava; anzi si credevano aver per papa quell'uomo in cui eglino più si confidavano. E gittate fuori le polize della elezione, gran zuffa venne tra loro famiglie che ciascuno diceva essere amico di sua parte; e ciò fatto, uscito fuori i cardinali, incontanente ordinarono di mandargli la elezione, e mandaronla. Questa elezione fu fatta a' dì cinque di giugno mille trecento cinque; ed era vacata la Chiesa mesi dieci e giorni venti otto. Avvenne che portata la elezione al detto papa di là da' monti, egli accettò il papato con molta allegrezza, facendosi nominare Clemente quinto; e 'ncontanente mandò citando tutti i cardinali, che venissero alla sua coronazione a Lione città di Borgogna, e il simile fece al re di Francia e al re d'Inghilterra e al re di Raona, e a tutti i nominati baroni di là dai monti. Della qual cosa la maggior parte de' cardinali italiani si tennero ingannati, perchè credettero che egli dovesse venire a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso degli Orsini, essendo priore de' cardinali e il più antico, e quegli che si partiva malvolentieri di qua, avvedendosi dell'inganno che egli e sua setta ricevevano di questo fatto, disse al cardinale da Prato: Venuto ne sei alla tua, di condurre la corte oltra i

monti; ma tardi ritorna la Chiesa in Italia, s' i' conosco i Guasconi. Venuto il papa e 'l suo collegio a Lione sopra il Rodano, quivi fu coronato e consagrato il dì di san Martino, in presenza del re di Francia e di messer Carlo di Valois, e di molti altri baroni; e come aveva promesso, ricomunicò il re di Francia, e ristituillo in ogni onore e grazia della Chiesa, e gli concesse le promesse decime per cinque anni; e di più ad istanza del detto re nelle digiune vegnenti fece dodici cardinali francesi: e restituì il cardinalato ai dui cardinali Colonnesi, e se ne andò con la corte a Bordella, dove gl' Italiani furono molto mal veduti, così i cardinali, come gli altri; e per tal cagione la corte si partì da Roma nel mille trecento cinque.

Finita la novella, cominciò la vezzosa Saturnina la sua canzone, dicendo.

Chi è da la Fortuna folgorato
  Non si disperi a racquistar suo stato,

Ma segua il suo pensier senza dormire,
  Se vuol lo stato suo ricoverare,
  E valorosamente pigli ardire,
  Volendo a la Fortuna contrastare;
  E questo è il modo per voler scampare,
  E quando piena vien donarle lato.

Però che chi si sente valoroso
  Non dee curar Fortuna di niente,
  Ma abbia sempre il suo cor valoroso
  A racquistar quel ch'è stato perdente;
  Che spesse volte chi ha il cor prudente,
  Per più saper ricovera suo stato.

E non si dee spezzar per ogni vento,
  O per sinistri che Fortuna dia;
  Che in questo mondo nessun c'è contento
  Generalmente in cosa che ci sia
  Dunque chi vuole aver quel che desia,
  Cerchi chi sa, e verragli trovato.

Ballata mia, a chi è inimicato
  Da la Fortuna, come so' stato io,
  Di' che se vuol ritornare in istato,

Si disponga a fermare il suo disio,
In racquistar, senza esser lento o pio,
E non si curi d'esser biasimato.

Finita la canzonetta, i due amanti si presero le mani e baciaronsi in bocca, e si accommiatarono.

GIORNATA DECIMAQUINTA

NOVELLA I.

Tornati il decimoquinto dì i vaghi amanti all'usato ragionamento, cominciò frate Auretto e disse: Perchè più giorni noi abbiamo lasciato il favoleggiare, e ragionato di cose morali, ti voglio oggi dire, come il mondo si dividesse in tre parti.

Noi troviamo per le istorie della Bibbia, che Nembrot gigante fu il primo raunatore di genti, e che per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte dei figliuoli di Noè, le quali furono settantadue, cioè ventisette quelle di Sem primo figliuol di Noè, venti quelle di Cam secondo figliuolo, e venticinque quelle di Giafet terzo figliuolo. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus, che fu figliuolo di Cam, e per lo suo orgoglio si pensò contrastare con Dio, con dire essere signore della terra, così come Dio era signore del cielo; ed acciò che Dio non gli potesse più nuocere per diluvio di acqua, come avea fatto alla prima etade, fece la maravigliosa torre di Babel. Onde Dio per confondere il suo orgoglio mandò confusione fra coloro che al lavoro si esercitavano; perocchè dove ebraicò tutti parlavano, gli variò e divise in settantadue lingue, ognuna differente dall'altre. Per la qual cosa, non si intendendo, furono sforzati lasciare il lavoro della detta torre, la quale era già alta quaranta mila passi, ed era grossa mille passi, ed ogni passo era tre braccia a nostra misura. Questa torre fu edificata nella gran città di Babilonia, il qual nome tanto suona in caldeo, quanto confusione nella nostra lingua; e in

quella per lo detto Nembrot e i suoi furono adorati gl' idoli dei falsi Iddii, e fu cominciata la detta torre dopo il diluvio settecento anni, cioè nel due mila cento cinquantaquattro dal cominciamento del mondo. E si penò a farla anni cento sette, e le genti vivevano in que' tempi lungamente, là dove per la lunga vita avendo assai mogli, venivano ad avere molti figliuoli, per lo che moltiplicavano in infinito, ancora che egli fossero senza legge. Nella detta città, prima che fussero cominciate le battaglie, regnò Nino figliuol di Belo, disceso da Asur figliuol di Sem, il qual Nino poi edificò la gran città di Ninive; e dopo lui regnò Semiramis sua moglie, che fu la più crudele e dissoluta femina del mondo; e fu al tempo di Abraam. Avvenne adunque che per cagion della detta confusione le tribù e le schiatte si partirono, e andarono ad abitare in diversi paesi; e la prima generale partigione fu in tre parti, cioè per le schiatte dei tre primi figliuoli di Noè, per le quali si partì il mondo in tre parti. La prima e maggior parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà del mare Oceano, e 'l paradiso terrestre; partendosi dalla parte di settentrione dal fiume Tanai in Soldania, che per mezzo la Meotica palude mette foce nel mar Maggiore, detto dalla scrittura Pontico; e dalla parte di mezzodì si parte dal deserto che parte la Soria dall'Egitto per lo fiume Nilo, che fa foce a Damiata, e mette capo nel nostro mare. L'Asia contiene più provincie in sè, fra' quali è l'India, la Caldea, la Persia, l'Assiria, la Mesopotamia, la Media, la Turchia, la Soria e molte altre, e queste furono abitate dai discendenti di Sem primo figliuolo di Noè. La seconda parte si chiamò Africa, la quale comincia dal levante al sopradetto fiume Nilo, e dal mezzo giorno fino al ponente allo stretto di Siviglia è bagnata dal mare Oceano in quella parte detto mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare. Questa parte ha in sè l'Egitto, la Numidia, la Barberia, il Garbo, il reame di Setta, con molte altre salvatiche province e diserte; e fu popolata per li discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. L'ultima parte si chiama Europa, la quale comincia suoi confini dal levante al fiume Tanai, il quale è in Soldania, e, come è detto di sopra, per mezzo la Meotica palude mette nel mar Pontico, o vero Ponto Eusino, su il quale è parte dell'Europa, cioè la Rossia, la Tracia, la Bulgaria e l'Alania. E stendesi l'Europa sopra quel mare fino a Costantinopoli, e poi declina verso mezzo giorno nell'Arcipelago e nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende con la Morea; e poi si torce verso settentrione per lo mare detto Adria-

tico, chiamato oggi golfo di Vinegia, e stendesi verso Durazzo, e passa la Schiavonia ed alcuno campo dell'Ungheria, andando fino all'Istria ed al Friuli, e poi viene fino nella Marca di Trivigi e alla città di Vinegia, e poi ritorna verso mezzogiorno; ed aggirando il paese d'Italia, passa la Romagna, la Marca d'Ancona, l'Abruzzi, la Puglia, e vanne infino in Calavria incontro all'isola di Sicilia; e poi tornando verso ponente per la via del nostro mare passa Napoli e Gaietà infino a Roma, e poi la marina che gira Toscana infino a Pisa e Genova, lasciandosi all'incontro l'isola di Corsica e Sardegna, seguendo la Provenza e la Catalogna e Raona e l'isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna fino allo stretto di Siviglia, dove si affronta con l'Africa in picciolo spazio di mare; e poi si volge a man dritta di fuori in su la riva del gran mare Oceano, circondando la Spagna e la Castiglia, e Portogallia e la Galicia verso tramontana e Navarra e Bretagna verso Normandia; e lasciandosi all'incontro l'isola di Islanda, scopre la Piccardia e la Fiandra e 'l reame di Francia; e lasciandosi all'incontro verso tramontana in picciolo spazio di mare l'isola d'Inghilterra e la Scozia, la gran Bretagna già chiamate, conchiude verso levante e tramontana Islanda, Conesa, Olanda, Fislanda, Danesmarche, Norvegia e Polonia, le quali serrano in sè tutta l'Alamagna e la Boemia e l'Ungheria e la Sassonia e la Svezia. Tornando adunque nella Rossia, ove comincia al fiume Tanai, ove cominciamo l'Europa, l'avremo circondata tutta. Questa terza parte ha in sè montagne e provincie assai fra terra che non sono nominate; e questa è la più populata parte del mondo, però che è più temperata. L'Europa fu abitata prima dai discendenti di Giafet terzo figliuolo di Noè. Noè con Giano suo figliuolo, il quale ebbe dopo il diluvio, ne vennero in Europa nelle contrade d'Italia ad abitare, e quivi finì sua vita; e Giano rimase dietro a lui, dal quale nacquero e discesero molti signori e popoli, e in sua vita fece molte alte e rilevate cose. Ora hai inteso come il mondo sta, seconda la Scrittura e le altre istorie e croniche.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire, come la città di Troia si disfece, e come gli edificatori di quella discesero da Fiesole.

Come per le croniche si legge; Fiesole fu la prima città che in

Europa fosse edificata, e il suo edificatore ebbe nome Atlante, ed ebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui della schiatta di Cam figliuolo di Noè, il quale ebbe tre figliuoli, l'uno nominato Italo, l'altro Dardano e 'l terzo Sicano. Questo Sicano andò nell'isola di Sicilia, e ne fu il primo abitatore; per lo che, morto il re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo e Dardano suoi figliuoli, i quali erano ambidue valorosi e prodi, e ognuno degni del governo del regno; e non potendo se non un solo signoreggiare, si accordarono che per risponso del loro Iddio uno si dovesse partire; e sacrificando, fugli risposto dal loro Iddio, che Dardano dovesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D'Italo nacquero molti grandi e valenti signori, e dal suo nome denominò l'Italia; e in processo di tempo in Italia furono edificate molte belle e forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin a tanto che Roma fu esaltata a gran signoria. Dardano si partì da Fiesole, e con Apolline astrologo e gran seguito di sua gente arrivò in Asia nella provincia chiamata Frigia. La Frigia è di là dalla Grecia, passate l'isole dell'Arcipelago, in terra ferma, e oggidì è posseduta dai Turchi. Dardano giunto ivi, per consiglio di Apolline edificò una città vicina al mare, e dal nome suo la nominò Dardania, e così fu nominata mentre che Dardano e suo figliuolo vissero. Dardano generò Erittonio, ed Erittonio generò Troio, il quale mutò nome alla città, e di Dardania la nominò Troia dal suo nome. Troio ebbe tre figliuoli, cioè Ilo, Assaraco e Ganimede. Ilo in Troia edificò una ròcca, e dal suo nome la fece nominare Ilion. Ilo generò Laomedonte e Titone. Titone generò Mennone, al cui tempo fu distrutta la città di Troia. Troia fu ruinata due volte. La prima volta fu distrutta per lo grande e possente Ercole, il quale fu figliuolo di Alcmena figliuola di Elettrione; e con lui era Giason figliuolo di Eson e nipote di Pelia re di Tessalia, e Telamone re di Salamina, che è un'isola nel mare Euboico per scontro ad Atene e vicina al sino Argolico. Questa volta Troia fu distrutta perchè il re Laomedonte aveva vietato il porto di Troia ad Ercole e ai suoi compagni, e fatto loro onta e villania, volendoli pigliare ed uccidere, quando con Giason andavano in Colchi per conquistare il vel aureo, come raccontano i poeti. Laomedonte volse far questa violenza agli Argonauti, perchè aveva tutti i Greci per nimici, per cagione di Tantalo che aveva rapito Ganimede suo zio e fratel di Ilo suo padre, volendo a questo modo rinnovare l'antica guerra, ma ei ne rimase morto e Troia distrutta; e Telamone, che al conquisto della terra fu

molto valoroso, prese Esiona figliuola di Laomedonte, e seco se la menò in Grecia, tenendola come sua amica. Dopo che Troia fu distrutta, Priamo giovane figliuol di Laomedonte non v'era presente; e ritornando, con l'aiuto degli amici rifece la città con maggior sito e fortezza che non era di prima, e tutta la gente d'intorno vi racchiuse, tanto che in poco spazio di tempo crebbe e divenne grandissima, e si crede che girasse settanta miglia. Questo re ebbe una moglie che aveva nome Ecuba, della quale ebbe molti figliuoli maschi, i primi dei quali furono Ettor, il quale fu valentissimo e di gran prodezza, Paris, Troilo, Eleno, Deifobo e Polidoro; e le prime e più famose delle figliuole furono Creusa, che fu moglie di Enea, Cassandra, Iliona, Licaste e Polissena; e di più altre donne ancora ebbe figliuoli, tal che fra tutti passarono il numero di quaranta. Questi figliuoli di Priamo fur tutti valorosi e gagliardi nell'arme. Essendo questa città in grande e possente stato, e lo re Priamo co' figliuoli in gran signoria, Paris con suoi armò venti navi, e navigando arrivò in Grecia, per vendicare la morte del re Laomedonte suo avolo, e la distruzione di Troia e la cattività di Esiona sua zia, e smontarono nel regno del re Menelao fratello di Agamennone. Menelao aveva per moglie Elena, donna oltra le altre bellissima, la quale essendo allora andata ad una festa, la qual si faceva sopra una loro isola, fu veduta da Paris, il quale subito s'innamorò di lei, e, senza altro, avendo ammazzati chi difendere la volse, la presero e se ne la menarono a Troia. Per molti si dice che Elena fu rubata nell'isola che oggi si chiama Ischia, che è tra Pozzuolo e Baia, dove è ora Napoli e Terra di Lavoro, che in quel tempo era abitata da' Greci; ma per le vere istorie, l'isola dove fu rapita Elena fu Citera, che ora si chiama Cerigo, la quale è vicina al Peloponneso. Essendo menata Elena a Troia, Menelao con Agamennone suo fratello, e Castor e Polluce fratelli di Elena con gli altri signori della Grecia, fecero congiura sopra la distruzione di Troia; e raunando gran gente, con mille navi se ne vennero all'assedio di Troia, e quivi furono molte aspre battaglie, nelle quali restarono morti Ettor, Troilo e molti altri figliuoli del re Priamo; e stettervi a oste dieci anni, sei mesi e quindici giorni, ed al fine ebbero la città per tradimento, del quale molto ne fu incolpato Antenor, come scrive Darete Frigio, entrandovi dentro di notte; e dopo l'uccisione del re Priamo e di tutta la sua famiglia, e di molti altri cittadini, predandola l'abbrusciarono. Partito l'oste de' Greci da Troia, molti de' loro navili capitarono male. Eleno figliuol di Priamo, il qual non era

uomo di arme, ed Ecuba moglie del re Priamo, e Cassandra sua figliuola, e Andromaca moglie di Ettor con due suoi piccioli figliuoli, con molta altra gente che li seguitarono, si partirono da Troia, ed arrivarono in Grecia, nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popularono il paese, e fecero una città; ed il figliuol di Achille prese per moglie Andromaca che fu moglie di Ettor, e di loro uscirono gran re e signori. Antenor, che fu uno dei principi troiani, e Priamo figliuolo del re Priamo fanciullo, si partirono da Troia con più di dodici mila persone e con molti navili; e navigando per mare, arrivarono nel paese dove è oggidì Vinegia, e si posero in quelle isolette ivi d'intorno, acciocchè fussero franchi da ogni uno, ed ivi edificarono la gran città di Vinegia. Dopo alcuni anni Antenor, lasciando ivi quel Priamo già fatto uomo, con una parte della gente si partì da Vinegia, e vennesene in terra ferma, ed ivi edificò la città di Padova, e le pose quel nome per esser vicina al fiume detto Po, il quale latinamente si chiama Pado; e morendo Antenor, ivi ebbe sepoltura; e non è guari che ivi si trovarono lettere in una tomba che dichiaravano il primo edificatore di Padova esser ivi riposto; e da' Padovani fu tal sepolcro con grand'onore ristaurato. Avvenne che un Priamo, discendente di quel Priamo che con Antenor edificò Vinegia, d'indi si partì con gran gente, e se ne andò in un paese vicino all'Ungheria, ed ivi signoreggiò lui e suoi discendenti fin al tempo che fur sottoposti da' Romani. Al tempo di Valentiniano imperadore, questi discendenti dei Troiani aiutarono esso imperadore a conquistare gli Alani, popoli vicini al Danubio, i quali s'erano rubellati all'imperio di Roma; per la qual cosa li fece franchi per dieci anni da ogni tributo; ed essi, compiuti i dieci anni, essendo morto il detto imperadore, fecero lor capo e signore Marcomiro che era della schiatta di Priamo, e si ribellarono dalla signoria de' Romani per non dar loro il tributo, e si partirono da quel paese col detto Marcomiro, e se n'andarono nell'Alamagna, e quivi conquistarono città e castella tra 'l Danubio e 'l Reno, le quali erano sottoposte a' Romani; e d'allora innanzi non ebbero i Romani libera signoria in Alamagna. Il detto Marcomiro regnò in Alamagna trenta anni, che ancora erano pagani; e dopo lui regnò Faramondo suo figliuolo, il quale per forza d'arme si conquistò il reame che ora è detto Francia, e latinamente era detto Gallia; e fu il primo re di Francia, e regnò undici anni. Dietro a Faramondo regnò Clodeveo Capilluto anni diciotto, e prese la città di Cambrai e il paese d'intorno. Dopo Clodoveo regnò Meroveo suo figliuolo anni dieci,

e molto aumentò il reame. Dopo Meroveo regnò Childerico suo figliuolo anni ventisei, ma per lo suo mal vivere dai baroni gli fu tolto il regno, e fu cacciato in esilio; e in capo di otto anni fu rappellato da' Francesi. A questo successe Alois suo figliuolo, e regnò trent' anni e conquistò per sua prodezza nell'Alamagna Colonia e la Sassonía, e in Francia Orliens e altre terre ch'erano sottoposte a' Romani, e fu il maggiore e più possente de' suoi antecessori, e fu il primo re di Francia che fosse cristiano, e per conforto della sua moglie, che era cristiana, si fece battezzare: il che fu a questo modo. Essendo per far giornata contro gli Alamanni che se gli erano ribellati, ed avendo minor esercito che i nemici, fece voto che s'e' riportava vittoria, riceverebbe la fede di Cristo, e si farebbe battezzare; ed avendo conseguito quanto disiderava, per man di San Remigio arcivescovo Remense fu battezzato. Dopo Alois regnò Lottieri suo figliuolo anni quarantacinque, al quale successe Chilperico suo figliuolo, e regnò anni ventitrè, poscia fu fato morire dalla moglie Fredegonda; del quale restò erede Lottier picciolo figliuolo di quattro mesi, e regnò quarantadue anni, e morendo lasciò il regno a Childeberto suo figliuolo, il qual regnò anni quattordici. Questi fece fare la chiesa di San Dionigi in Parigi, ed a lui successe Luigi suo figliuolo, e regnò anni diecisette. Costui per la sua mala vita molto abbassò il reame, ed ebbe tre figliuoli, Lottieri, Teodorico e Alderico. Dopo Luigi regnò Lottieri suo primo figliuolo anni tre, e dopo lui regnò Teodorico un anno, e deposto da' suoi baroni, per sua miseria, si fece frate in San Dionigi; al quale successe Alderico terzo fratello, e regnò anni dodici, benchè poco sapesse aver cura del regno, ma lo governava un gran barone di Francia suo balio che aveva nome Vertaiere; per la qual cosa il primo Pipino, che era de' primi baroni di Francia, figliuolo di Ancors, adoperando ogni potere, dopo grande sconfitta data al re, uccise Vertaiere, e di nuovo fece re Teodorico, il quale dopo tre anni si morì, ed a lui successe Clodoveo suo primo figliuolo, e regnò anni quattro sotto il governo di Pipino che era suo balio. A Clodoveo successe Ghildeberto suo fratello che regnò anni dieciotto; dapoi il terzo fratello Dagobert il quale regnò anni quattro; dapoi il quarto fratello Lottieri che regnò due anni, pur sempre governando Pipino il regno. Dopo costoro regnò Chilperico figliuol di Lottieri anni cinque, e suo general balio fu Carlo Martelli, uomo di gran valore e potenza, e molto avventurato nelle battaglie. Egli conquistò tutta l'Alamagna, la Baviera e la Savoia, e raccolse sotto il reame di

Francia. Dietro a Chilperico regnò Teodorico suo figliuolo anni quindeci sotto il governo del detto Carlo, dopo il quale regnò Chilperico suo figliuolo anni nove, ma aveva solo il titolo, perchè Carlo governava il tutto; e morto il detto Carlo, rimase il governo al secondo Pipino suo figliuolo. Essendo Chilperico uomo di poco valore, con volontà di papa Stefano, che allora governava la Chiesa, e con volontà di tutti i baroni di Francia, fu deposto dal regno, ed e' si fece frate, e in breve senza figliuoli si morì, ed in lui finì la linea della schiatta di Priamo; al quale con volontà del papa e di tutti i baroni di Francia successe il valente Pipino, e fu fatto per decreto, che non si facesse re di Francia alcuno se non della schiatta di Pipino, dopo il quale regnò il possente Carlo Magno.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua canzone, dicendo:

Chi ama di buon cor non può perire;
  Che grazia dee trovar del ben servire.

Amor ha fatto per decreto e legge
  Che ciascun ch'ama debba esser amato;
  Però che fa ciascun che si corregge,
  Per non volere esser chiamato ingrato.
  Dee il ben servir da te esser meritato,
  Se vuoi a Dio e natura ubidire.

Privar si dee d'ogni verace onore
  Ciascun ch'è ingrato veggendosi amare.
  Adunque si conforti ogni amadore,
  Che, ben servendo, è per grazia trovare;
  Nè si disperi, s'a lui par penare;
  Che pare altrui miglior poi nel finire.

E' non è uom chi non sente d'Amore
  Per qualche tempo o per qualche maniera;
  Gli alberi e prati ogni anno hanno il lor fiore
  Nel dolce tempo de la primavera.
  Donne, per Dio! non v'indugiate a sera;
  Si vuole in giovanezza Amor seguire.

Vanne, leggiadra e dolce ballatetta,
  A chi sente nel cor quel che sento io:
  Di': chi sente nel petto la saetta

De l'esca, che fa premere il desio,
Non isgomenti; perchè il nostro Iddio
Non lasciò mai nessuno atto a punire.

Finita la canzonetta, i detti due amanti si presero per mano e fornirono i loro ragionamenti, e con dolci parole sospirando si accombiatarono.

GIORNATA DECIMASESTA

NOVELLA I.

Ritornati i due amanti il sestodecimo giorno al solito luogo, cominciò Saturnina con dire: Io ti voglio dire, come Enea passasse di Troia in Italia.

Nella distruzione di Troia si partì Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo e Creusa figliuola del gran Priamo, con seguito di tre mila trecento uomini de' più valorosi della città, i quali furono ricolti in ventidue navi. Questo Enea fu di schiatta regale di Troio in questo modo. Troio generò Ilo, Ilo generò Laomedonte, Laomedonte generò Priamo e Priamo generò Ettor. Il medesimo Troio generò Assarco, Assarco generò Capis, Capis generò Anchise, e Anchise generò Enea; talchè Ettor ed Enea sono discesi dal medesimo Troio nella quarta generazione ambidue. Questo Enea fu signore savio e di gran prodezza, e bellissimo del corpo. Quando e' si partì di Troia, se ne andò all'oracolo di Apolline domandandogli consiglio di ciò che aveva a fare; dal quale gli fu risposto che dovesse passare nel paese d'Italia, là onde erano prima discesi i Troiani, e che dopo assai fatiche e per mare e per terra, si riposerebbe in detto paese, pigliandoci moglie, della quale ne doveva nascere origine di grandi e valorosi signori. Sentendo Enea e que' ch'erano con lui tal risposta, si missero in mare con grand'allegrezza; e navigando, con molte fatiche e fortune arrivarono in Macedonia, dov'era

Eleno con la moglie e li figliuoli di Ettor, da' quali furono con lagrime ricevuti per la ricordanza di Troia. Indi partendosi, e, come gente mal pratica, non sapendo in qual parte si fosse l'Italia, furono da' venti trasportati all'isola di Sicilia, là dove oggi è la città di Trapani. Ivi Anchise, per lo travaglio del mare e per la vecchiezza, si morì, e fu con onore, qual si poteva fare, dal figliuolo sepolto, e con grandissimo pianto si dipartirono. E avendo patita una grandissima tempesta una delle lor navi s'affondò con tutti gli uomini che su v'erano, e le altre diversamente arrivarono ne' liti di Africa, dove era principiata la gran città di Cartagine per Didone Sidonia, nobilissima regina, dalla quale fu Enea con Ascanio e le sue genti raccolto con onore grandissimo. Didone veggendo Enea bello, immantinente se ne accese; per le chè Enea, tratto dall'utile e dalla piacevolezza di lei, ivi dimorò per alcun tempo; ma sendogli in visione significato dagli Dei la partita, si apparecchiò per partirsi; di che accortasi la innamorata Didone, con queste ultime parole lo accombiatò. Io non avrei mai creduto, disse ella, che, considerato come tu scacciato dalla fortuna, fusti da me con tanto onore ricevuto, che non solo ti ho campata la vita, ma insieme con le mie cose ti ho donata me stessa, tu, ingrato, al presente mi dovessi abbandonare; ed Enea le promise di tornare, ma ella con molte lagrime gli soggiunse: Io ti conosco; tuo desiderio è di signoreggiare l'Italia; or tal sia; e poi veggendolo partire, con la spada da lui lasciatalo si uccise. Partito Enea da Africa con la sua gente, navigando arrivò in Sicilia là dove aveva sepolto il padre Anchise, ed in quel luogo, con giuochi a loro usanza fece rinnovare il lui mortorio, ed avendo ricevuto grande onore da Aceste (che allora era re di Sicilia, per lo antico parentado, essendo egli disceso da Sicano figliuolo d'Atlante, dal quale avevano avuta origine ancora i Troiani), si partì di là, e navigando arrivò in Italia nel golfo di Baia, a capo di Misseno, dove oggi è Napoli, nel qual luogo eran boschi grandissimi. E quivi Enea per fatal guida fu menato a vedere lo inferno, dove conobbe l'ombra del padre e l'ombra della infelice Didone, e per l'ombra di Anchise gli fu mostro tutti i discendenti di lui e di Ascanio suo figliuolo, i quali dovevano signoreggiare la gran città di Roma. Ed uscito del luogo infernale, costeggiando la riviera, si misero nella foce del Tevero; e per segni dati a loro dagli Dei conobbero essere arrivati nella cercata provincia, e smontati in terra, con legnami cominciarono a fare abitacoli, dove poi si edificò il porto di Ostia, e a fortificarsi per cagione degli uomini del paese, da' quali erano mal

trattati, e spesso conveniva con loro essere ad aspre battaglie, delle quali sempre furono vincenti. In queste parti signoreggiava Latino, il quale fu della progenie di Saturno a questo modo. Venendo Saturno di Creta, cacciato da Giove suo figliuolo, giunse in Italia, in quella parte che ora è chiamata Lazio, dove signoreggiava Giano discendente di Noè; ma sendo quei popoli di rozzo e grosso vivere, Saturno gli ammaestrò e ridusse a fare città e case, insegnando loro seminare il grano e piantare viti, ed edificò Sutri, tanto che la gente che a tal cosa non avevano la mente, veggendole e stimandole maravigliose, lo adorarono per Dio, e Giano lo si fece compagno nel regno, nel quale visse trentaquattro anni, ed appresso a lui Pico suo figliuolo regnò anni trentauno, e poi regnò Fauno suo figliuolo anni diecinove, il qual fu da' suoi ammazzato; e di Fauno rimasero due figliuoli, cioè Lavino e Latino. Lavino edificò la città di Lavinio; e morto lui, rimase Latino, il quale alla città mutò il nome; e la disse Laurento, perchè sopra la maggior torre nacque un Lauro, ed a cagione di ciò la chiamò dal detto nome. Il detto Latino regnò anni trentadue, e fu molto savio, ed aveva una figliuola detta Lavinia, la quale era promessa dalla madre a Turno re toscano. Enea richiese il detto re Latino di pace ed abitazione nel suo paese, dal quale fu ricevuto con molta amorevolezza, promettendogli per moglie Lavinia sua figliuola, conciossiachè aveva per augurii doverla maritare a gente strania; perlochè Enea ne fu molto contento; e per ciò ebbe col re Turno molte battaglie, nelle quali fu ucciso da Turno Pallante gigante gagliardissimo, e da Enea Camilla vergine valorosa e prode molto, e all'ultimo Enea con Turno soli combatterono, e Turno fu vinto e morto da Enea; di che ne seguì lo sponsalizio fra lui e Lavinia, ed ebbe in dote mezzo il reame del suocero, ancora che dapoi la morte di Latino lo possedesse tutto, ma visse se non tre anni dopo la morte di Latino. Dopo la morte di Enea, Ascanio suo figliuolo prese la signoria; e Lavinia che era gravida, per paura del figliastro, fuggendo si nascose in certe selve, ed ivi partorì un figliuolo, il qual ella chiamò Silvio Postumo, perchè egli era nato nelle selve e dopo la morte del padre. Intendendo questo Ascanio, la fece ricercare, e ricevella onoratamente, trattandola come madre, e il figliuol nato come fratello. Dopo alcuno spazio di tempo, lasciando Ascanio a Lavinia la signoria, già posseduta dal padre, con alquanti de' suoi se n'andò a edificare la città di Alba; e questo fu al tempo del forte Sansone. Avendo Ascanio dopo la morte del padre regnato anni trentotto, si morì e lasciò dopo sè

due figliuoli, uno de' quali ebbe nome Iulio, dal quale discese la progenie de' Iulii in Roma, e l'altro ebbe nome Silvio. Questo Silvio s'innamorò di una nipote di Lavinia, e di lei ebbe un figliuolo, e partorendolo, ella si morì, e per questo gli fu posto nome Bruto. Il quale crescendo uccise il padre in una selva cacciando, disavvedutamente, e per paura di pena si fuggì dal paese, e con suoi seguaci navigando arrivò in Inghilterra, ed ivi fu principio de' Brettoni, d'onde sono usciti gran signori e così potenti re, infra quali furono Breno e Balino fratelli, i quali sconfissero i Romani e assediarono Roma, e presero fino il Campidoglio, e della cui progenie scese il valoroso re Artus; e i romanzi brettoni fecero menzione come Costantino, che dotò la Chiesa, era disceso da loro, ma poi per dissensione e guerra finì il loro lignaggio, e fu signoreggiata l'Inghilterra da diverse nazioni, cioè da Sassoni e Frisoni, e Danesmarchi e Spagnuoli ed altri: ancora che ora la sia signoreggiata da uno che è disceso dal duca di North, il quale per sua prodezza e gagliardia se n'è fatto signore, liberandola da più signori ingiusti. Dopo la morte di Ascanio fu signore dei Latini Silvio Postumo, figliuolo di Enea e di Lavinia, e regnò ventinove anni con gran senno e prodezza, al tempo di Saul re degli Ebrei; dopo il quale pur di sua schiatta regnarono dodici re, anni trecentocinquantaotto, e tutti presero il suo nome, ovvero cognome; e dopo Silvio Postumo regnò Enea Silvio suo figliuolo anni trentauno, al tempo di Saul re degli Ebrei; e dopo Enea Silvio fu re Latino Silvio suo figliuolo anni cinquanta, al tempo di David re di Ierusalem. Dopo Latino Silvio regnò Alba Silvio suo figliuolo per anni trentanove, al tempo del re Salomone. Dapoi regnò Capeto Silvio figliuolo di Alba Silvio, anni ventisei, al tempio di Abia e di Asa re di Iuda. Dopo costui per anni ventiotto regnò Capis Silvio suo figliuolo, e questi edificò Capova in Campania, al tempo di Asa re di Iuda. Dopo Capis Silvio regnò per anni tredici Calpeto Silvio suo figliuolo, al tempo di Iosafat re di Iuda. Dopo Calpeto Silvio regnò anni otto Tiberino Silvio suo figliuolo, al tempo del sopradetto Iosafat, il quale affogandosi nel fiume Albula, diede occasione di mutare il nome al fiume, per che sempre poscia è stato chiamato Tevero. Dopo Tiberino Silvio regnò Agrippa Silvio suo figliuolo anni quaranta, al tempo di Ioram, Ocozia e Ioas re di Iuda; dopo il quale regnò Alladio Silvio suo figliuolo anni diecinove, al tempo di Ioas re di Iuda. Dopo Alladio Silvio regnò Aventino Silvio suo figliuolo anni trentasette, al tempo di Amasia re di Iuda, e morendo fu seppellito su un monte, il quale dal suo nome fu poi

appellato monte Aventino. Dopo Aventino Silvio regnò Proca Silvio suo figliuolo per anni ventitrè, al tempo di Ozia re di Iuda; e dopo questi, al tempo di Ioatan re di Iudà, regnò Amulio Silvio, figliuolo di Proca Silvio, anni quarantaquattro, e per malizia cacciò dal regno Numitore suo maggior fratello, al quale si perveniva il regno, e la figliuola di quello fece nascondere in un munistero, acciò non facesse figliuoli: onde, sendo ella al servigio della dea Vesta, occultamente partorì due figliuoli al dio Marte, come poi ella confessò, ponendo nome ad uno Romolo e all'altro Remo; ovvero più tosto fur figliuoli del sacerdote del tempio del dio Marte. Perchè per tal fallo fu da detto Amulio sepolta viva, dove oggi è la città di Riete, e i figliuoli comandò che fussero gittati nel Tevero, di che increscendone a' ministri, non nel Tevero, ma in una macchia di pruni li posero, dove furono sentiti da uno pastore, che li portò a sua moglie, facendoli nutricare.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e seguitò dicendo.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cadde dal cielo in Roma uno scudo vermiglio, il quale fu preso da' Romani per augurio, e lo tennero per insegna; aggiugnendovi queste lettere: S. P. Q. R., le quali hanno questo significato: Senatus Populusque Romanus. Dierono ancora questo scudo vermiglio, ma puro, ad alcune città da loro edificate, e queste furono Perugia, Fiorenza, Viterbo e Pisa; benchè i Fiorentini per lo nome della loro città portino ancora il giglio bianco, e i Perugini portino il grifon bianco, e quelli di Orvieto l'aquila bianca. Ben è vero che i senatori romani poscia che l'aquila bianca apparì sopra 'l monte Tarpeio, presero l'aquila per insegna: e troviamo che Mario contra ai Cimbri per insegna ebbe un'aquila d'argento, la qual fu portata ancora da Catilina quando fu sconfitto nel piano di Pistoia. Iulio Cesare portava nel campo azzurro un'aquila d'oro con due teste, benchè poi Ottavio suo nipote la portasse naturale nel campo d'oro; e simile poi la portarono gl'imperatori che vennero dietro a lui; ma Costantino con gli altri che 'l seguitarono hanno ritenuta l'aquila naturale, ma con due teste. Or ti voglio ragionare alquanto dei loro re. Il primo loro re fu Romulo, il quale regnò anni trentasette; al tempo di Ezechia re de' Giudei. A Romulo seguì Numa Pompilio, il qual signoreggiò

anni quarantatrè, al tempo di Manasses re de' Giudei. Dopo Numa Pompilio signoreggiò Tullo Ostilio anni trentadue, al tempo di Manasses e di Amon re de' Giudei. Questi fu crudele e tutto dato alle arme, e fu il primo dei re romani che portasse porpora e ricevesse onori regali; e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie li sottomise, poscia morì percosso dal fulmine. Dopo questi fu fatto re Anco Marzio, e regnò anni ventiquattro, al tempo di Iosia re de'Giudei; e questi fu nipote del buon Numa Pompilio, e nato d'una sua figliuola; ed ebbe gran guerra coi Latini di Laurento e di Alba, e al fine li recò sotto la sua signoria, e in Roma fece il tempio di Giano; e a lui nel regno successe Tarquinio Prisco, e regnò anni trentaotto, nel qual tempo furono quattro re de' Giudei, cioè, Ioachaz, Eliacim, Ioachim e Sedechia. Questi aggrandì molto Roma e fece il Campidoglio, e fu il primo che per le sue vittorie in Roma volle il trionfo, e fece il tempio di Giove, e regnò al tempo di Nabucodonosor re di Babilonia, e della cattività dei figliuoli d'Israel; ed essendo ammazzato il detto Tarquino, si fece re Servio Tullio, e regnò anni quarantaquattro, al tempo della babilonica cattività dei figliuoli d'Israel. Ebbe Servio Tullio al suo tempo aspre battaglie coi Sabini, ed accrebbe molto la città di Roma; e al fine fu ucciso da Tarquino, poi detto superbo, suo genero, per istigazione della sua propria figliuola, e moglie di questo Tarquino. Dopo Servio Tullio regnò Tarquino superbo anni venticinque, al tempo di Cambise re di Persia, e della cattività babilonica dei figliuoli d'Israel. Questi in tutte le sue opere fu pessimo e crudelissimo sopra tutti, e fece ammazzare molti nobili romani, i quali lui conosceva poter ostare alla tirannide sua, e molti altri per torgli le ricchezze, fra i quali fu Marco Iunio, marito di sua sorella, col figliuol maggiore. Vedendo adunque Lucio Iunio, cioè l'altro figliuol minore di Marco Iunio, che Tarquino aveva fatto uccidere tutti i primi della città, fra i quali erano suo padre e suo fratello, pensò una bella via per conservarsi la vita dalla tirannide di Tarquino; però finse esser pazzo, e lasciò usurpare da Tarquino tutte le sue ricchezze, e come pazzo Tarquino lo teneva in corte, e gli pose nome Bruto, il qual nome vien a significare pazzo o insensato. Ebbe Tarquino, detto Superbo, tre figliuoli maschi, cioè Sesto, Arunte e Tito; ed una femina nomata Tarquinia. Avendo Tarquino già regnato anni ventiquattro, gli accade un prodigio, il quale gli empì l'animo di affanno, il qual fu un serpente che corse nella sua corte; per la qual cosa si deliberò mandare ad interrogare di questo l'oraculo di Apolline,

il quale di cose occulte dava risposta in Delfo, città di Grecia. Mandovvi adunque i suoi due figliuoli minori, cioè Arunte e Tito, i quali per ispasso del viaggio condussero seco Bruto, il quale, come è detto di sopra, studiosamente faceva il pazzo. Bruto portò seco un bastone cavato a modo d'una canna, il qual era pieno d'una verga d'oro. Quando i giovani Tarquini furono giunti al tempio d'Apolline, fecero le loro oblazioni al Dio, e Bruto nel luogo dei doni gittò quel bastone, nel quale l'oro era incluso. Poscia che i giovani ebbero interrogato il Dio del domestico prodigio, gli venne voluntà d'interrogarlo ancora chi era per reguare a Roma dopo la morte del padre; e fugli risposto queste parole: O giovani, quello di voi averà a Roma grand'imperio, il qual prima bascierà la madre. Arunte e Tito si pensarono tenere occulta questa cosa al fratello maggiore, e gittarono la sorte fra lor due, chi dovesse esser il primo, come fussero ritornati a Roma, a basciar la madre. Bruto si pensò questa risposta aver altro significato che basciar la madre, e come fu fuor del tempio finse di cadere, e basciò la terra, fra sè dicendo, quella essere la comune madre. Nei medesimi giorni accadde un altro prodigio, il quale fu questo. Un paio d'aquile avevano fatto un nido vicino alla corte regale in cima di un'alta palma, e una grande squadra di avoltori le scacciarono, e gittarono il nido in terra, nel quale erano i piccioli figliuoli, i quali, perchè non avevano ancora le piume, non potendo volare, caderono in terra e si ammazzarono. Tarquino aveva posto l'esercito intorno alla città di Ardea; e perchè non avevano potuto prendere la città al primo impeto, stavano intorno alla città oziosi osservandola. Avvenne che essendo i capitani un dì a cena con Sesto figliuol di Tarquino, fra i quali era Lucio Collatino, dopo cena vennero su 'l ragionamento delle lor donne, ed ogniuno di loro si sforzava laudare la sua. Quivi Collatino disse: Qua non bisognano parole; io farò la prova di ciò ch'io dico con la presenza; però montiamo a cavallo, che in poche ore io spero farvi vedere quanto la mia Lucrezia merita maggior laude dell'altre. Già tutti erano riscaldati dal vino: però ugualmente tutti dissero, andiamo; e così montati a cavallo, prima se ne vennero a Roma, dove trovarono le nuore del re nei conviti lascivamente con le lor compagne, e in canti e in giuochi e in balli; poscia se ne andarono a Collazia, dove trovarono Lucrezia, non come le nuore del re in giuochi e canti, ma in mezzo la casa sedere con le sue fantesche a filare e fare altri esercizii muliebri; e così la laude fu di Lucrezia. Ivi Lucio Collatino invitò i giovani a bere, ed ivi

Sesto Tarquino, mosso e dalla bellezza e dalla castità di Lucrezia, fece proponimento di sforzarla: e per allora si ritornarono all'esercito. Infra pochi dì Sesto Tarquino, non ne sapendo niente Collatino, con un servo se ne venne a Collazia, dove amorevolmente fu ricevuto da quei che non sapevano la sua mala volontà, e dopo cena fu menato in camera. Egli in quell'ardore di libidine, dapoi che gli parve che ognuno potesse esser addormentato, con la spada nuda in mano, e col servo se n'andò nella camera di Lucrezia, la qual dormiva, e con la man sinistra toccandole il petto, disse: Taci, Lucrezia; io son Sesto Tarquino, ed ho la spada in mano; se tu gridi, io t'uccido. Ed essendosi la donna con ispavento risentita dal sonno, egli la cominciò pregare, confessando l'amor suo, e mescolando i prieghi con le minacce. Quando Tarquino vide che nè per prieghi nè per minacce ella si voleva piegare al suo disiderio, nè anco per paura della morte, egli v'aggiunse la paura del disonore, dicendo: Se tu non consenti al disiderio mio, io ti ucciderò, e ucciderò teco questo servo nudo, poscia dirò ch'io t'ho trovata con lui in adulterio; e a questo modo vinse l'ostinata pudicizia di Lucrezia. Fatto questo, Sesto Tarquino si partì, e Lucrezia, mesta per tanto male, mandò un messo a Roma a Spurio Lucrezio suo padre, e un altro all'esercito che era circa Ardea al marito, mandando a dire a ciascuno di loro, che presto vengano coi loro fedeli amici, perchè egli era accaduta una cosa molto atroce. Spurio Lucrezio venne da Roma con Publio Valerio, e Collatino venne da Ardea con Lucio Iunio Bruto, e ritrovarono Lucrezia che nella camera sedeva tutta mesta, alla quale nella venuta del padre e del marito nacquero le lagrime agli occhi. Disse il marito: Son salve le cose nostre? Disse Lucrezia: Qual cosa può esser salva alla donna, avendo perduto l'onore? nel letto tuo, o Collatino, son le vestigia d'un altr'uomo, se uomo si può dire quel che ha fatte le cose da bestia; ma il corpo solamente è violato, e l'animo è senza colpa; e la morte ne sarà testimonio. Ma datemi la fede che l'adultero non abbia ad essere impunito. Sesto Tarquino è l'inimico, il quale la notte passata, essendo albergato in casa tua, armato per forza m'ha violata. Tutti le dànno la fede e la consolano, rivoltando la colpa da lei sforzata nell'autore del peccato. Lucrezia disse: Voi vedrete ciò ch'el meriti; io, ancora che mi assolva dal peccato, non mi libero dal supplizio, nè alcuna donna impudica viverà ad esempio di Lucrezia; e con queste parole si cacciò nel cuore un pugnale ch'ella aveva nascosto sotto la veste, e sopra la ferita cascò morta. Il marito e 'l padre cominciarono

a gridare; e mentre che egli erano occupati nel pianto, Bruto trasse dal petto a Lucrezia il pugnale, il quale gocciolava di sangue, e sopra quel giurò farne vendetta, e così fece giurar gli altri; poscia portarono il corpo di Lucrezia sopra la piazza, e al popolo fecero noto la grande scelerità di Tarquino. Dopo questo andarono a Roma, ed avendo fatto convocare il popolo, Bruto fece un'orazione contra Tarquino superbo e i figliuoli, per la quale commosse il populo, cacciarono Tarquino con la sua famiglia dal regno, facendo congiura fra loro non lasciare regnare più alcun re a Roma. Crearono adunque due consuli, i quali furono Lucio Iunio Bruto, e Lucio Collatino, e così seguitarono tal reggimento, mutando i consuli ogni anno; e questo fu il fine dei re di Roma, la quale era stata retta sotto i re anni ducento quaranta quattro. Essendo scacciato da Roma Tarquino superbo, con la forza di Porsena re di Toscana fece molta guerra a' Romani. Per che venendo con grand'oste a Roma, pigliò per forza quella parte che oggi si chiama Trastevere, e venendo con ordini grandissimi a combattere un ponte per passare di là, facilmente gli sarebbe successo, e poscia avrebbe presa la città, se non che Orazio Cocle, valoroso cavaliere e cittadino romano, non guardando a pericoli in salute della patria, si mise alla difensione del ponte contra gli inimici; e tanto fu il valore che egli dimostrò, vietando gli nimici che non passassero, che i Romani ebbero tempo di tagliare il ponte nel mezzo; di che avuto il valoroso campione segno, col cavallo saltò nel Tevere, ed armato, malgrado di quanti lo contrastavano, passò il fiume e si condusse fra' suoi. Ma poi in ispazio di tempo con più battaglie i Romani furono vincitori, e si resse la repubblica dai consuli e dal senato anni quattrocentocinquanta; e in questo tempo ebbe Roma diverse mutazioni e battaglie, non solo coi vicini, ma con ogni nazione del mondo, con tutto che alla fine con uccisioni e rovine si sottomettessero tutte le provincie del mondo: e questo reggimento durò fino alle guerre civili fra Giulio Cesare e Pompeo Magno. Dopo le guerre civili signoreggiò Giulio Cesare solo, facendosi chiamare imperadore, e dopo lui signoreggiò Ottaviano Augusto, al tempo che nacque Cristo, anni settecento dopo la edificazione di Roma.

Sentendo la vezzosa Saturnina la novella esser finita, con vago aspetto disse: Io ti voglio dire una canzonetta, che già un mio amoroso compose; ed è questa.

Oimè! Fortuna, non mi stare addosso;
Abbi pietà di me, che più non posso.

Tempera omai i tuoi venti crudeli,
E non isconquassar più la mia barca;
Poi che colei che pavoneggia i cieli
L'ha di sospiri e di lagrime carca.
Ahi, lasso me! che 'l dolce tempo varca,
E il mio vago pensier non s'è rimosso.

Com'io potei e seppi favellare,
Così Fortuna ria m'ha travagliato;
E non m'ho mai potuto riparare,
Ch'ella non m'abbia sempre nimicato;
E così io vivo, lasso! isfolgorato,
Perchè aitar da lei più non mi posso.

Io son da due contrari combattuto,
Ch'ognun per sè mi dà grave tempesta;
E son per forza sì vil divenuto,
Ch'io vo come le fiere per foresta;
E ciascun vuol che sua divisa io vesta,
Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso.

Ballata mia, a chi è tra due nodi,
Come son io in questo mar dubbioso,
Non ti fermar, ch'io so chi tiene i modi,
Che tenuti io ho nel tempo doloroso.
Ma se nessun ch'abbia il cor valoroso
Ti riprendesse, di' ch'io più non posso.

Avendo la Saturnina posto fine alla sua canzonetta, si presero per mano, e così piacevoleggiando insieme s'accomiatarono, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMASETTIMA

NOVELLA I.

Tornati gli amanti all'usato parlatorio il decimosettimo giorno, con molta piacevolezza cominciò frate Auretto e disse: perchè e' tocca oggi a me il cominciare, io ti vo' ragionare del sito e della potenza di Toscana.

La Toscana comincia dalla parte di levante al fiumo del Tevere, il quale si move nell'Alpi dell'Appennino, cioè nelle montagne della Falterona, e discende per lo contado di Massa Tribara, e dal Borgo a San Sepolcro, e poi da Città di Castello, e poi va sotto la città di Perugia, e poi presso a Todi, scendendo per terra di Sabina e di Roma, ricogliendo in sè molti fiumi, ed entra quasi per mezzo di Roma, e mette in mare da costa a Ostia presso a Roma a venti miglia. La parte di qua dal Tevere si chiamava Trastevere, e 'l portico di San Pietro di Roma e della provincia di Toscana. Dalla parte di mezzo giorno Toscana ha il mare detto Tirreno, che con le sue rive batte la contrada di Maremma e Piombino e Pisa, e per lo contado di Luni e di Lucca, infino alla foce della Magra, che mette in mare di là dalla punta dalla montagna del Corbo, di là da Luni e da Serezana. Dalla parte di ponente ha il detto fiume della Magra, che discende dal monto Appennino, di sopra a Pontremoli, tra la riviera di Genova, e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' marchesi Malespini. Verso settentrione ha la Toscana le dette Alpi Appennine, le quali la partono dalla Lombardia e Bologna, e parte di Romagna. Gira la Toscana settecento miglia. Questa provincia ha in sè più fiumi, tra li quali è Arno, il quale nasce dalle montagne di Falterona, d'onde anco nasce il Tevere. L'Arno corre quasi per mezzo del cuore di Toscana, e passa per le contrade di Casentino, e viene a piè de' monti di Lavernia, dove il Beato Francesco fece penitenza. E nota che le montagne le quali serrano il Casentino, sono veramente luoghi di Dio, perchè in loro sono tre cose notabili e divote. La prima è il santissimo luogo del monte di Lavernia, nel quale molti santi hanno fatta

lor penitenza. La seconda è il divoto e soletario eremo di Camaldolí. La terza è la badia di Vall'ombrosa. Ma per tornare a nostra materia, dico che il fiume d'Arno si volge a piè di Bibbiena verso levante, venendo appresso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per la Val d'Arno di sopra, e così scende giù, e passa quasi per mezzo Fiorenza, e poi più in giù, per lo piano, e a piè di Signa e di Monte Lupo e di Capraia, e per la Val d'Arno di sotto, e passa quasi per mezzo Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi; e poi appresso a Pisa cinque miglia mette in mare. Il suo corso è di spazio di dugento venti miglia. Del detto fiume Vergilio fa menzion nel settimo dell'Eneide, parlando della gente che fu in aiuto a Turno contro a Enea, in questo verso: *Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus*. E Paolo Orosio racconta nelle sue istorie, che passando Annibal l'Alpi Appennine, per la gran freddura che v'ebbe, discendendo poi nelle paludi d'Arno, si perdè tutti i suoi liofanti, che non glie ne rimase nessuno, e la maggior partè dei suoi cavalli e bestie vi morirono: ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno degli occhi suoi. Questo Annibal mostra, per nostro arbitrare, ch'egli discendesse l'Alpi tra Modona e Pistoia, e le paludi fossero per lo fiume d'Arno a piè di Fiorenza infino di là da Signa. E questo si prova, che anticamente era Signa e Monte Lupo nel mezzo del corso del fiume d'Arno, dove si stringe in picciolo spazio tra rocce di montagne, ov'era una grandissima pietra, che si chiamava e chiama la pietra Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto 'l corso del fiume d'Arno, per modo che lo faceva ricogliere presso dove oggi è la città di Fiorenza, e per lo detto ricoglimento si spandeva l'acqua del fiume d'Arno e d'Ombrone e di Bisenzio per lo piano, ch'è sotto Signa e Settimo, infino presso a Prato; e così era palude tutto il piano di sotto alla città di Fiorenza. Avvenne che la detta pietra Golfolina fu per forza di picconi e di scarpelli da maestri assottigliata, sì che il fiume ebbe suo corso, è le paludi scemarono, e rimase scoperta terra fruttifera; e in questo luogo fu dove s'accampò Annibale. Egli è vero che la provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di gran potenza e signoria, e il re di Toscana chiamato Porsena, che faceva capo di suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquino assediò Roma, non solamente era signore della provincia di Toscana, ma le sue confini erano infino alla città di Adria nella Romagna, in su il golfo del mare di Vinegia, per lo nome della qual città quel golfo è detto ancora mare Adriatico. E nelle parti di Lombardia erano

i suoi confini infin di là dai fiumi del Po e del Tesino. La gente de'Galli, detti oggi Francesi, e quella de'Germani, detti oggi Tedeschi, passarono in Italia per guida e condotta d'uno Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per imbasciadore, e per commovere tutti i signori e baroni dell'Alamagna a venire contro a'Romani, e portò seco del vino, il quale dagli oltramontani non era in uso, nè consueto per bere, perchè di là da' monti non aveva mai avuto vino, nè vigna, il qual vino assaggiato per li signori di là, parve loro molto buono; e così, intra l'altre cagioni, la ghiottornia del vino gl'indusse a passar di qua, vedendo che l'Italia era fornita e larga d'ogni bene; e anco ne' paesi di là erano tanto moltiplicati, che a pena vi capevano; sì che ancora fu questa una delle cagioni che gl'indusse a passar di qua. Passando i Germani e i Galli di qua in Italia, i lor caporali furono Breno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del paese toscano, e poi assediarono Roma, e presono infin al Campidoglio, con tutto che innanzi che si partissero furono sconfitti in Toscana dal buon Camillo, rubello di Roma, sì come Tito Livio scrive nelle sue istorie; e poi più altri signori Gallici e Goti e Germani, ed altre nazioni barbare passarono in Italia di tempo in tempo, facendo in Lombardia e in Italia gran battaglie, come narra Tito Livio. Ora ti vo'dire le città e vescovadi ch'erano nella provincia di Toscana. In prima la chiesa e sedia di San Pietro in Roma, la qual è di qua dal Tevere in Toscana; il vescovado di Fiesole, e la città di Fiorenza; la città di Pisa, la quale è arcivescovado; la città di Lucca, e l'antico vescovado della citta di Luni; la città di Pistoia, la città di Siena, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, là città di Volterra, la città di Massa e di Grossetto, il vescovado di Suana in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d'Orvieto, il vescovado di Bagnoraggio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castro, la città di Nepi, l'antichissima città di Sutri, la città di Dorti, e il vescovado di Città Rensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, or ti dirò il cominciamento e l'origine d'alcune di quelle città famose. In prima la città di Perugia è assai antica, e, secondo che raccontano le sue croniche, ella fu edificata da' Romani in questo modo. Tornando un oste di Roma di Alamagna, rimase in quel luogo dove fecero la città di Perugia. La città d'Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu gran città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi con diversi intagli di tutte le forme e maniere, e di sì sottili intagli, che veg-

gendoli parevano impossibili a esser cosa umana; ed ancora se ne trovano. E di certo ancora si dice che l'aria e il sito d'Arezzo è buono in generale, e fa sottilissimi ingegni d'uomini; e la detta città fu distrutta per Attila *flagellum Dei*, che la fece arare e seminare di sale; e da ivi innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata. La città di Pisa fu prima chiamata Alfea, e fu porto dello Imperio Romano, dove s'adducevano per mare tutti i tributi e censi che i re e tutte le nazioni del mondo, che erano sottoposti a' Romani, rendevano allo imperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano à Roma. E perocchè il primo luogo dove si pesavano non era sufficiente a tanto, ve ne fecero un altro, e però diclinasi il nome di Pisa per grammatica in plurali solamente; e così per l'uso del porto e di detti pesi, genti vi si misero ad abitare, e crebbono, e così fecero la città di Pisa, assai gran tempo dopo l'avvenimento di Cristo. La città di Lucca fu prima chiamata Fridia, e, secondo alcun'altri, Almiga. Prima chiamavasi Fridia, perchè prima si convertì alla fede di Cristo, che alcun'altra città di Toscana, e il suo primo vescovo fu san Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio presso alla detta città, e diedegli termine, perocchè prima era molto pericoloso, e guastava il paese. E perchè per lo detto Santo prima fu luce di fede alla Toscana, vi fu rimosso il primo nome, e fu chiamata Luce, ed oggi per lo corretto nome e volgo si chiama Lucca. La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e, secondo che troviamo nelle istorie di Troia, della città di Luni v'ebbe navigli e gente in aiuto a' Greci contra i Troiani; poi fu disfatta per gente oltramontana, e per cagion d'una donna moglie d'un signore, la quale andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio; onde venendo detto signore con forza, distrusse la città di Luni, che è oggi diserta, e la contrada mal sana. E nota che le marine erano anticamente molto abitate, e infra terra molte città avevano pochi abitanti. Ma in maremma, e in marittima verso Roma, alla marina di Campagna aveva molte città, le quali oggi sono distrutte e consumate per corruzion d'aria, come fu la gran città di Popolonia e Soana e Talamone e Grossetto e Cività Vecchia e Moscona e Lansedonia e Baia Pompea e Comino e Laurento e Albania. E la cagione perchè queste terre della marina sono disabitate e inferme, ed eziandio Roma è peggiorata, dicono i gran maestri di astrologia che è per lo moto dell'ottava sfera del cielo, che in ogni cento anni si move un grado verso il polo settentrionale, e così farà infino a quindici gradi in mille cinquecento anni; e poi tornerà addietro per simil modo, se fia

piacer di Dio che 'l mondo duri tanto. Per la detta mutazion del cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria, e dov'era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma; e così per converso. E oltre a ciò veggiamo che naturalmente tutte le cose del mondo hanno mutamento e vengono a meno. La città di Viterbo fu fatta per li Romani anticamente, e fu chiamata Vergezia, ed ivi mandavano i Romani gl'infermi per rispetto delli bagni ch'escono dal bulicame, e però poi fu chiamata Viterbo, cioè vita agl'infermi, ovver città di vita. La città di Orvieto fu fatta per li Romani, ed è Urbs veterum, cioè a dire città di vecchi, perchè gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati per miglior aria che in Roma per mantenere lor sanità. La città di Cortona fu fatta insin'al tempo di Iano e de' primi abitatori d'Italia, e prima ebbe nome Turna. La città di Chiusi fu similmente antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, assai prima che Roma, e funne signore il re Porsena, di cui ragiona Tito Livio. La città di Volterra fu chiamata prima Antona, ed è molto antica, fatta per li discendenti d'Italo, secondo che si legge nei romanzi, e indi fu il barone chiamato Buovo d'Antona. La città di Siena è assai nuova, e fu cominciata negli anni di Cristo seicento settanta, quando Carlo Martello, padre di Pipino, di Francia passava co' Francesi per andare nel regno di Puglia in servigio della Chiesa, a conquistare i Longobardi ch'erano Arriani, ed era lor re Grimaldo di Morona, che faceva capo in Benevento, e perseguitava i Romani e la Chiesa. E trovandosi la detta oste de' Romani e de' Francesi in luogo, i vecchi e quelli che non erano sani, e quelli che non potevano portar arme, per non menarsegli dietro in Puglia, lasciaronli in riposo nel detto luogo; e nel detto luogo cominciarono ad abitare, e fecionvi due ricetti a modo di due castella, dov'è oggi il più alto luogo di Siena, per istar più sicuri, e l'un e l'altro era chiamato Siena, derivando il nome per quelli che v'eran rimasi per vecchiezza; e poi crescendo gli abitanti, si raccomunarono insieme, e però secondo grammatica si nomina pluralmente Senae. Crescendo Siena, v'ebbe una grande e ricca e bella albergatrice, chiamata madonna Veglia, ed arrivando al suo albergo un cardinale, il qual era Legato che tornava dalle parti di Francia, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare danaio: e il cardinale avendo ricevuto cortesia dalla donna, le domandò se in corte volesse niuna grazia. La donna gli rispose divotamente, che per suo amore procurasse che Siena avesse vescovado. Il cardinale le promesse di farne suo potere, e consigliolla ch'ella facesse che 'l comune di Siena mandasse

imbasciaria al papa, e così fu fatto; che sollecitando il Legato il papa di questa faccenda, ebbono vescovo, e il primo fu messer Gualterano; e per dotare il vescovado tolse una pieve al vescovado d'Arezzo, e una a quel di Perugia, e una a quel di Chiusi, e una a quel di Volterra, e una a quel di Grossetto, e una a quel di Massa, e una a quel d'Orvieto, e una a quel di Fiesole, e una a quel di Fiorenza; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per onore di madonna Veglia, per la qual fu prima promessa e dimandata la grazia, fu sempre nominata Siena la Veglia; si che ora puoi tu comprendere il sito e le città e vescovadi che sono in Toscana.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina, e disse la sua, come san Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperadore; e cominciò così.

Negli anni di Cristo ducento cinquantadue, essendo venuto in Fiorenza Decio imperadore, e dimorando ivi, come in camera di imperio, a suo diletto, perseguitando li cristiani ovunque li trovava, udì dire, come il beato Miniato romito abitava presso alla città con suoi compagni e discepoli, in una selva che si chiama Arisbetto fiorentino, dietro ov'è oggi la sua chiesa. Questo beato Miniato fu figliuolo del re d'Armenia, e lasciò il suo reame per la fede di Cristo; e per far penitenza passò di qua dal mare, e andò a Roma, e poi si recò a star nella detta selva, la qual era assai soletaria; perchè la città di Fiorenza non si estendeva nè era abitata di là da Arno inverso dov'oggi è San Georgio, ma eravi solamente il ponte e non più e questo ponte era tra Girone e Candagli, e chiamavasi l'antico ponte de'Fiesolani; e quell'era la dritta strada che andava a Roma e a Fiesole. Stando adunque il beato Miniato a far penitenza nella detta selva, Decio lo fe' prendere, come racconta la leggenda sua, e grandi doni e proferte gli fe' fare, come a figliuol di re, acciocchè negasse la fè cristiana, ed egli stette sempre fermo e costante, e non volle suoi doni: ove egli sofferse diversi martìri; e alla fine Decio gli fe' tagliar la testa dov'è oggi la chiesa di Santa Candida alla porta alla croce, ove più amici di Cristo riceverono martirio. Tagliata la testa al beato Miniato, per miracol di Dio con le sue mani l'addusse al busto suo, e con suoi piedi passò Arno, e andossene in su quel poggio dov' oggi è la chiesa sua, che allora

v'aveva un picciolo oratorio, titolato nel nome di San Pietro apostolo dove molti corpi di santi furono seppelliti: e venuto in quel luogo il beato Miniato, rendè l'anima a Cristo; e il suo corpo per li cristiani segretamente fu seppellito in quel luogo, nel quale da' Fiorentini, poi che furon fatti cristiani, fu divotamente onorato, fattovi una chiesa a suo onore. Ma la chiesa grande, che oggi troviamo, che gli fu dedicata al tempo di Aliprando vescovo e cittadino di Fiorenza, negli anni di Cristo mille tredici, fu cominciata e fatta per l'aiuto del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperadrice S. Cimiconda, che in quei tempi regnavano, e la dotarono di ricche possessioni in Fiorenza e nel contado per l'anima loro. Fatta che fu la detta chiesa, fecero traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare che è sotto le volte di detta chiesa, con molta festa fatta per lo detto vescovo e chiericato di Fiorenza con tutto il popolo; ma poi per lo comune di Fiorenza si compì la detta chiesa, e fecionvi le scale di macigno giù per la costa, e ordinarono che i consoli di Calimala fossero sopra la detta opera, ed avessonla in guardia. Avvenne nei tempi che Decio imperadore stava in Fiorenza, ch'ei fece perseguitare il beato Crisco con suoi compagni e discepoli, il qual fu delle parti di Germania gentil uomo, e faceva penitenzia nelle selve di Mugello dove oggi è la sua chiesa, cioè San Cresci in Valcava, e in quel luogo egli e i suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati per la fede di Cristo; e così ve n'ebbe assai martirizzati. E la verace fede di Cristo fu prima recata nel paese di Fiorenza da Roma per Frontino e Paolino discepoli di san Pietro apostolo; ma ciò si faceva tacitamente, e pochi cristiani si facevano per paura de' vicari degli imperadori ch'erano idolatri, e perseguitavano i cristiani dovunque li trovavano; e così dimorarono infin al tempo di Costantino imperadore e di san Silvestro papa. Vero è che la città di Fiorenza si resse sotto la guardia dell'imperio di Roma intorno di trecento cinquant'anni, da poi che prima fu fondata, tenendo la legge pagana e continovando l'idoli, con tutto che de' cristiani n'avesse assai per lo mondo, ma dimoravano nascosamente in certi romitaggi e caverne di fuor delle città; e quelli ch'erano dentro non si palesavano cristiani per paura delle persecuzioni che gli imperadori di Roma facevano loro. E questo durò, come è detto, infin al tempo del gran Costantino imperadore, figliuolo di santa Elena, che fu il primo imperadore cristiano, e dotò la Chiesa di tutto lo impero di Roma, e diede libertà ai cristiani al tempo del beato Silvestro papa, il qual lo battezzò e fecelo cristiano, e

mondollo dalla lepra per virtù di Cristo in questo modo. Essendo Costantino leproso d'una lepra incurabile, ed avendo avuto consiglio da' medici ch'egli si bagnasse in un bagno di sangue di fanciulli vergini, e avendo mandato il bando per tutta Roma, che qualunque femina avesse fanciulli piccioli dovesse recarli al palazzo suo, il qual era dov'è oggi la chiesa di San Giovanni Laterano, ed avrebbe ricchi doni dal signore, vi vennero assai madri con lor mamoletti in collo; ed essendo tutte ragunate in un cortile dove si dovevano svenare tutti quei fanciulli, presentendo elle come la cosa doveva andare, cominciarono a far grandissimi pianti, e a scapegliarsi e darse delle mani nel volto. Sentendo Costantino questo romore, domandò ciò che quel voleva dire, e fugli risposto: Signore, quelle sono le madri dei mamoletti che voi avete fatti venire per farli svenare. Costantino pensò un poco, e poi vinto da pietà disse: Non piaccia a Dio ch'io consenti a tanta crudeltà per la sanità mia; innanzi intendo di morire; e subito fece licenziare quelle donne coi lor figliuoli, e diede loro ciò che l'era stato promesso, e così usò questo atto pietoso; il che piacque tanto a Cristo, che in quella notte gli apparve in visione san Pietro e san Paolo, i quali gli dissero, se voleva guarire, che mandasse per Silvestro papa de' cristiani, il qual abitava nel monte Soratte fuor di Roma. Sparita la visione, Costantino risentito mandò nel monte Soratte per Silvestro; e come egli fu venuto, Costantino gli disse: Padre mio, io ebbi stanotte una visione in questa forma. Due uomini, un vecchio ed un barbuto, mi dissero, s'io voleva guarire, ch'io mandassi per te, e così ho fatto. Rispose Silvestro e disse: Conoscereste voi quei due che vennero a voi? Disse Costantino, che sì. San Silvestro mandò per una tavoletta, in su la quale erano dipinti san Pietro e san Paolo, e mostrogliela. Disse Costantino: Per certo questi son essi, e veramente eglino eran fatti come son questi. Ove Silvestro si pensò che questa era fattura di Dio, e gli disse che, se voleva guarire, diventasse cristiano con tutta la sua gente. Rispose Costantino, ch'era apparecchiato a far ciò ch'egli voleva. E così fu fatto, che san Silvestro lo fece entrare in una gran conca d'acqua ignudo, e segnò e benedì l'acqua, e per divino misterio fu Costantino sanato e liberato dalla lepra, e così per questa grazia diventò cristiano, e fece molte chiese in Roma a onor di Cristo, e abbattè tutti i tempii de' pagani, e riformò la Chiesa in sua libertà, e die' il temporale dello imperio alla Chiesa sotto censo, e se n'andò in Costantinopoli, la qual città è in Tracia sopra 'l Bosforo; e andandovi Costantino ad abitare, l'ampliò

molto d'edifici ed altri ornamenti, e per suo nome così la fe' nominare, che prima aveva nome Bisanzio, e misela in grande stato e signoria, e di là fece sua sedia, lasciando di qua nell'imperio di Roma suoi vicarii che combattevano per lo imperio e per Roma. Dopo Costantino, che regnò più di trenta anni tra nell'imperio di Roma e quel di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli; il primo ebbe il nome del padre, cioè Costantino, il secondo Costanzio, e il terzo Costante, i quali tra loro ebbero gran guerra e dissensione. Un di loro fu cristiano, cioè Costantino, e un altro, cioè Costanzio, perseguitò i cristiani, e fu infetto d'una eresia che fu cominciata in Costantinopoli da un che aveva nome Arrio, e dal suo nome si chiamò eresia arriana, e molti errori sparse per tutto il mondo nella Chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la lor dissensione guastarono molto lo imperio di Roma, e quasi lo abbandonarono: e d'allora in qua parve che sempre andasse addietro, ovver al dichino, e a scemar la sua signoria, e a esser duo o tre imperadori a un'otta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, e chi a Roma; e tale era cristiano, e tale era arriano, perseguitando i cristiani e la Chiesa per tutta Italia. Nel tempo che il gran Costantino si fece cristiano e diede libertà alla Chiesa, e san Silvestro papa stava palesemente in Roma, sparsesi la fede, di Cristo per Toscana, e poi per tutta Italia, e poi per tutto il mondo; e nella città di Fiorenza si cominciò a coltivar la verace fede di Cristo, e abbandonare il paganesimo, nel tempo d'un santo vescovo fatto da papa Silvestro. Nella città di Fiorenza era un tempio dedicato al Dio Marte: l'idolo di Marte, il qual era nel detto tempio, fu portato fuora, e fu posto in su una torre appresso al fiume Arno, e i Fiorentini non lo volsero rompere nè spezzare, nè porlo in luogo vile: perchè per le loro antiche memorie trovavano che il detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente, che come fosse posto in vil luogo, la città di Fiorenza avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni. E con tutto che i Fiorentini fossero diventati cristiani, ancora tenerono molti costumi del paganesimo gran tempo, e temevano forte il loro antico idolo di Marte, ed erano poco fermi nella fede. Il detto lor tempio fu consacrato all'onor di Dio e del beato san Giovanbattista; e ordinarono che in quello si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che si corresse un pallio di velluto, e così s'è fatto per usanza. Furono ancora fatte le fonti del battesimo nel mezzo del detto tempio, ove si battezzano i fanciulli il giorno del sabbato santo, che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e il fuoco, e or-

dinarono che il detto fuoco benedetto si spargesse per la città al modo che si faceva in Ierusalem, e che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina accesa. E di quella solennità v'è una degnità, che è in un casato di Fiorenza, che si chiamano e' Pazzi, per un loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggior facellina, che nessun altro, ed era il primo che prendeva il fuoco santo e benedetto, e poi tutti gli altri da lui. Il detto duomo si crebbe poi che fu consacrato a Cristo, dove oggi è il coro e l'altar di san Giovanbattista. Ma al tempo che 'l detto duomo fu tempio di Marte, non v'era di sopra la detta aggiunta nè 'l capannuccio, nè la mola sopra; anzi era aperto di sopra a modo di Santa Maria Ritonda di Roma, acciocchè il loro idolo di Marte, che stava nel mezzo del tempio, fosse scoperto al cielo. Dappoi nella seconda reedificazione di Fiorenza, nel mille centocinquanta anni dopo Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mola ch'è di sopra d'oro; e per più genti ch' hanno cerco del mondo si dice, che quello è il più bel tempio e duomo del tanto che si trovi o trovasse per antiche ricordanze.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa m'è piaciuta: ora io ti dirò una canzonetta; e disse così.

Nessun in me troverà mai mercede,
Per amor d'un che m'ha rotta la fede.

Io mi fe' serva d'un gentil signore,
Dal quale io mi credeva esser amata,
E donàgli con fè l'anima e 'l core;
Or io mi trovo da lui ingannata;
Ch' e' se n'è ito, ed hammi abbandonata.
Adunque è folle chi più a nessun crede.

E' m'era già così nel cor entrato,
Ch'i' m'era fatta serva a sua beltade;
E tant'era il mio cor di lui infiammato,
Ch'io gli donava mia virginitade;
Or se n'è ito per sua crudeltade,
E 'l dolor ch'io ne porto ninno il crede.

Adunque, donne, che seguite amore,
Pigliate essempio da me sventurata.
I' non volli nessun mai per aignore,
Se non costui che m'ha così lasciata;

Ma s'io vedessi mai sua ritornata,
Ben gli direi, che folle è chi gli crede.

Ballata mia, conterai il mio tormento
A ciascun che con pietà t'ascolta.
Di' come il mio dolce innamoramento
M'è venuto fallato a questa volta;
E s'e' m'avesse per sua donna tolta,
Sempre gli avrei porta ferma fede.

Finita la canzonetta, i detti amanti posero per quel giorno fine ai loro dilettevoli ragionamenti, e presisi per mano s'accommiatarono, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMOTTAVA

—

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il decim'ottavo giorno, cominciò Saturnina la novella sua, e disse così.

Come noi abbiamo detto dinanzi, l'imperio di Roma durò alla signoria de' Francesi intorno di cento anni, nel qual tempo ebbe sette imperadori francesi, cioè da Carlo Magno infin ad Arnolfo, che fu la fin de' Francesi, e per cagion delle lor discordie venne meno la potenza di Francia e dell'Alamagna, perchè non potevano aitar la Chiesa e i Romani dalla forza dei possenti Lombardi: ove egli ordinarono che la forza dell'imperio e la degnità non fosse più ne' Francesi, e così fecero per decreto che l'imperio tornasse agl'Italiani; ed il primo imperadore italiano fu Luigi figliuol del re di Puglia; e nato per madre della figliuola di Luigi, secondo imperadore che ebbero i Romani francese. Questi fu coronato negli anni di Cristo novecentouno, e regnò sei anni, ed ebbe battaglie con Berengario che signoreggiava Italia, e cacciollo di signoria; dapoi il detto Luigi fu preso a Verona, e fu accecato, e Berengario fu rimesso in signoria e fu fatto im-

peradore in Italia, e regnò anni quattro, e molte battaglie ebbe co' Romani, e fu prodo in arme; e al suo tempo fu re de' Romani, nell'Alamagna, appresso la signoria dei Francesi, uno che ebbe nome Currado di Sassonia; sì che l'uno regnava in Italia, e l'altro nell'Alamagna. E in questo tempo i Saracini passarono in Italia, e guastarono Puglia e Calavria, e sparsonsi, guastando molto parti dell'Italia, infino a Roma; ma ivi da' Romani furono contrastati e sconfitti, e tornaronsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò nell'Alamagna Arrigo suo figliuolo, duca di Sassonia, il qual fu padre del primo Otho, cho fu il primo imperadore nell'Alamagna, e signoreggiò in Italia, e fu dal papa consacrato dopo il primo Berengario, detto di sopra, che fu imperadore in Italia, cioè il primo. Il secondo Berengario fu signore otto anni, ed in questo tempo papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberico marcheso suo fratello andarono in Puglia contra Saracini, o con loro ebbero battaglie assai al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissero, e cavaronli di Puglia; e poi tornati a Roma, nacquo discordia tra il papa e 'l marchese, onde il marchese fu cacciato di Roma, e per corruccio andò in Ongheria, e fece passare in Italia grandissima moltitudine d'Ongheri, che quasi tutta Toscana e le terre di Roma distrussero e guastarono, occidendo maschi e femine, o ogni tesoro portarono via; ma poi furono cacciati da' Romani, e poi ogni anno andavano li Romani in Ongheria, e guerreggiavano quelli. Appresso regnò Lottieri sette anni; e al suo tempo furono gran discordie in Italia, e la città di Genova fu distrutta dai Saracini d'Africa negli anni di Cristo novecento trentadue, ed uccisero e presero gli uomini, e tutto il lor tesoro se ne portarono in Africa. L'anno innanzi che questo fosse, apparve in Genova una fontana che largamente gittava sangue, il qual fu segno della lor fortuna e distruzione. Appresso a Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berengario con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiarono aspramente Italia, e presero Alvenda imperadrice, moglie che fu di Lottieri suo antecessore, acciocch'ella non si maritasse a signore che gli togliesse l'imperio. Ma Otho re di Alamagna, a richiesta del papa e della Chiesa, per discordia del detto Berengario e de' Romani e dei tiranni d'Italia, si mosse di Alamagna, e passò in Italia con gran potenza, e cacciò dall'imperio Berengario, e trasse di prigione la detta imperadrice, e sposolla in moglie nella città di Pavia. Accadde che poi il detto Berengario tornò nella grazia di Otho, il qual gli rendè la signoria di Lombardia, salvo la Marca

Trivisana, e Verona ed Aquilea; poi tornò nell'Alamagna, ed ivi ebbe molte battaglie con gli Ongheri, e sconfisseli, e recolli a signoria. Ma dimorando egli poi nell'Alamagna, il detto Alberto figliuolo di Berengario, per sua signoria e forza, con il seguito de' nobili e potenti romani, fece far papa Ottaviano suo figliuolo, che fu poi nomato papa Giovanni undecimo, il qual fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente le femine, e cacciava ed uccellava com'uomo laico, e più cose ree fece. Per la quale cosa i cardinali e il chericato di Roma e molti signori italiani, per la vergogna che il papa faceva alla Chiesa, e che Berengario faceva ree opere in Lombardia, mandarono imbasciadori segretamente a Otho re dell'Alamagna, che tornasse ancora in Italia a correggere il papa, e a correggor l'imperio che Berengario e Alberto guastavano. Otho con gran potenza venne in Lombardia, e prese Berengario, e mandollo prigione in Baviera, ed esso quivi vilmente finì sua vita. Alberto si fuggì d'Italia, e papa Giovanni fu distrutto del papato; e così fornì l'imperio negl' Italiani in questo Berengario e in Alberto suo figliuolo, il qual per sei imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che vacarono i Francesi, e mai non fu più niuno imperadore d'Italia; e così tornò l'Imperio agli Alamanni, e ciò fu negli anni di Cristo novecento cinquantacinque. In quel tempo ebbe la Chiesa diverse mutazioni; perocchè tal ora furon due papi a un'otta, e tal ora tre, cacciandosi l'un l'altro, e facendosi morire e accecare, per la forza ch'avevano più l'un che l'altro, chi dallo imperadore che regnava, e chi da' potenti Romani, e dagli altri tiranni d'Italia: di che gran tempo ne fu la Chiesa in tribulazione. Avvenne che il detto Otho re dell'Alamagna, avendo deposto papa Giovanni per le sue pessime operazioni, fece elegger papa Leone ottavo; e allora si fe' un decreto, che non si potesse elegger papa senza la voce dello imperadore; e poi il detto Otho fu eletto e consacrato imperadore dal detto papa negli anni di Cristo novecento cinquantacinque, e questi fece molti doni alla Chiesa. Questo Otho fu di Sassonia, e regnò dodici anni imperadore, facendo grandi e buone opere in accrescimento della Chiesa e dello imperio, e pacificò tutta l'Italia; e ciò fatto, si tornò nell'Alamagna con la sua donna Alvenda, dalla quale aveva avuto un figliuolo, al quale aveva posto nome similmente Otho, e chiamavasi Otho secondo. Com'egli fu tornato nell'Alamagna, fu deposto papa Leone per li malvagi Romani, e fecero papa Benedetto quinto. Sentendo questo Otho imperadore, subito si mosse dall'Alamagna con grande esercito, e assediò Roma, e alla fine prese papa

Benedetto, e mandollo nell'Alamagna, e là morì vilmente, e poi rimesse papa Leone in sedia, e pacificò tutta Italia, e molti dei suoi baroni fece grandi e ricchi di qua, fra' quali fur il cominciamento i conti Guidi, de' quali ebbe nome il primo Guido, e lo fece conte palatino, e diedegli il contado di Modigliana in Romagna, e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infin che furono cacciati di Romagna per loro oltraggio, salvo un fanciullo che ebbe nome Guido Besague, per li suoi che furon tutti in sangue morti, e per Otho imperadore fu fatto signor di Casentino, e questo fu quello che tolse per moglie in Fiorenza la contessa Gualdrada figliuola di Belincone Berti di Ravignano, onorevole cittadino di Fiorenza. Anco si trova che il detto Otho primo, per l'amor che puose alla città di Fiorenza, le diede sei miglia di contado intorno; e quando si tornò nell'Alamagna, molti de' suoi baroni rimasero cittadini di Fiorenza, fra' quali fu quell'Uberto, dal quale poi nacque la casa degli Uberti, e un altro barone, che ebbe nome Lamberto, e da lui poscia discesero i Lamberti. Poi che morì Otho primo, fu fatto imperadore Otho secondo suo figliuolo, il quale regnò quindeci anni. Un papa Giovanni terzo, il quale aveva incoronato Otho secondo, fu preso dal prefetto Pietro, e messo in prigione in Castel Sant'Angelo; ma il detto Otho lo rimesse in sedia, e molti Romani, che di ciò ebbero colpa, fece morir di mala morte. Al tempo di costui i Saracini presero Calavria, ed egli andò loro incontra con grand'oste de' Romani e Tedeschi e Lombardi e Toscani e Pugliesi; ma per la mala condotta, e perchè i Romani e i Beneventesi si fuggirono, fu sconfitto con gran danno dei cristiani; ed egli fu preso dai corsali greci, ma per ingegno si fece menare in Sicilia, ove fu conosciuto, e scampò dalle mani di color che l'avevano preso. Il detto Otho poi assediò Benevento, ed ebbelo e disfecelo, e reconne il corpo di san Bartolommeo a Roma per portarselo in Sassonia, ma tornato a Roma si morì; e poco appresso dopo la morte sua fu chiamato Otho terzo suo figliuolo, e coronato da papa Gregorio quinto negli anni di Cristo novecento settantanove, e regnò diecinove anni; ed avendo messa tutta Italia in pacifico stato, tornossi nell'Alamagna. Crescenzio console di Roma cacciò papa Gregorio, e messevi un Greco, vescovo di Piacenza, il quale era molto savio. Ove sentendo ciò Otho imperadore, si mosse d'Alamagna con grande esercito, ed essendo entrato in Roma, alla fine prese questo Crescenzio, e fecelo decapitare, e a quel papa il quale si faceva chiamare papa Giovanni sestodecimo, ch'egli aveva fatto

fare, fe' tagliar le mani e cavar gli occhi, e rimesse in sedia papa Gregorio; e così lasciò Roma e tutta Italia in pace, e tornossi nell'Alamagna, e di là morì bene. Era di là di Brandeborgo un marchese Ugo, il qual era rimaso in Fiorenza vicario per lo imperadore; e perchè gli piacque la stanza di Fiorenza, vi fe' venir la moglie. Avvenne, come piacque a Dio, che andando egli a caccia per la contrada di Buonsollazzo, si smarrì per lo bosco dalla sua gente, e capitò, alla sua visione, a una fabrica; e quivi trovando uomini isformati e nuovi, gli pareva che tormentassero uomini con le martella, e dimandò che ciò era, e fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simil pene era dannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornava a penitenza. Egli con gran paura si raccomandò alla Vergine Maria, e fatta la visione, rimase sì compunto dallo spirito, che tornandosi a Fiorenza, tutto lo suo tesoro e della moglie vendè, e fece fare sette badie. La prima fu quella di Fiorenza, a nome di Santa Maria; la seconda fu quella di Buonsollazzo, dove ebbe la visione; la terza fece fare in Arezzo; la quarta a Poggibonzi; la quinta alla Verucula di Pisa; la sesta a Città di Castello; la settima fu quella di Settimo; e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi egli e la moglie in santa vita, e non ebbe nessun figliuolo, e poi morì, e fu sepolto nella badìa di Fiorenza. Morto Otho terzo imperadore, parve al papa e a' cardinali e a' principi di Roma che lo imperio si facesse alla elezion degli Alamanni, però che erano presenti, e gran braccio de' cristiani, confermandosi per la Chiesa, essendo approvato degno; e furon per decreto ordinati sette elettori dell'imperio dell'Alamagna, e che altri degnamente non potesse esser eletto imperadore se non per li detti principi. Il primo elettore fu il vescovo di Magonza, cancelliere dell'Alamagna; il secondo fu lo arcivescovo di Treveri cancelliere in Gallia; il terzo fu l'arcivescovo di Colonia; il quarto fu il marchese di Brandeborgo camerlingo; il quinto fu il duca di Sassonia, che gli porta la spada; il sesto fu il conte palatino del Reno; e il settimo il re di Boemia, e senza lui non vale la elezione. Or ti vo' dir tutti gli imperadori che sono stati da quel tempo infino adesso, e quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue comparazioni. Avvenne che essendo morto Otho terzo imperadore, gli elettori elessero Arrigo primo duca di Baviera. Questo fu del legnaggio di Carlo Magno, e fu eletto negli anni di Cristo mille, e regnò dodici anni e mezzo avventurosamente in ogni battaglia, e fece tornare alla fede di Cristo Stefano re d'Ongheria e tutto 'l suo reame, e diegli per moglie la

sorella. Dopo la morte di questo Arrigo fu eletto Currado primo allo imperio, e consacrato per Benedetto papa ottavo negli anni di Cristo mille quindeci. Questi fu di Soavia, e regnò nello imperio venti anni, e fu giusto uomo, e tenne lo imperio assai tempo in pace. Dopo costui fu eletto Arrigo secondo, che si disse che fu suo figliuolo, ma pur egli fu genero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Lapaldo palatino di Baviera, nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu eletto negli anni di Cristo mille quaranta, e regnò diecesette anni, e fu coronato da papa Clemente secondo. Il detto imperadore fece fare il detto papa Clemente per forza; e dopo la morte di costui fu eletto imperadore Arrigo terzo negli anni di Cristo mille cinquantacinque, e regnò nello imperio dodici anni; e questi fu figliuolo dell'altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui furono molte novità per tutto 'l mondo, e fame e mortalità grande. Questo Arrigo terzo fece far per forza papa Vittorio dell'Alamagna, e comunemente fu inimico della Chiesa; dopo costui fu eletto Arrigo quarto di Baviera, figliuolo del sopradetto Arrigo terzo, negli anni di Cristo mille cento sette, e regnò quindeci anni, e fu sempre gran nimico della Chiesa; e nella casa di Baviera per costui finì lo imperio. Dopo lui fu eletto Federigo detto Barbarossa della casa di Soave. Questi fu coronato a Roma per papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò trentasette anni. Questo era largo e magnanimo, e ben avventuroso in ogni cosa, e al suo tempo fece eleggere in imperadore Arrigo suo figliuolo; e fu coronato per papa Celestino negli anni di Cristo mille cento novantadue, e fece molte notabili cose al suo tempo. Morto questo Arrigo imperadore, contrasto fu grande tra gli elettori; e l'una parte elessero Filippo duca di Soavia, fratel del detto Arrigo, e l'altra elesse Otho duca di Sassonia; e il detto Filippo vinceva, ma papa Innocenzio favoreggiò Otho, perchè Filippo non fosse imperadore, perch'era fratel di Arrigo, ch'aveva perseguitato la Chiesa; e così fu fatto e coronato Otho re de' Romani negli anni di Cristo mille ducentotre. Questo Otho fu pessimo, ed essendo nimico della Chiesa, fu deposto per lo concilio generale; e la Chiesa ordinò che gli elettori eleggessero per re de' Romani Federico il giovane, re di Sicilia, il qual era nell'Alamagna contra al detto Otho; ed esso Otho andò al passaggio di Damiata oltre il mare, e di là morì, e Federico venne a Roma, e fu fatto e coronato re de' Romani e imperadore da papa Onorio terzo, negli anni di Cristo mille ducento venti. Essendo costui nimico della Chiesa, fu deposto dal

titolo dello imperio, il papa mandò agli elettori, che dovessero eleggere il re de' Romani, e fu eletto Guglielmo conte d'Irlanda, valente signore, il qual ebbe gran guerra col figliuolo del detto Federigo; e alla fine Guglielmo morì, e stette vacante l'imperio gran tempo, e alla fine gli elettori elessero due imperadori. L'una parte dei detti elettori, che furono tre, elessero il re Alfonso di Spagna, e l'altra parte elessero Riccardo conte di Cornovaglia, e fratello del re d'Inghilterra; ma la Chiesa più favoreggiava Alfonso, perchè egli venisse di qua con sua forza a battere l'orgoglio di Manfredi. Fu poi eletto re de' Romani il re Ridolfo in Alamagna, ma non venne per la benedizione imperiale, anzi attese sempre a' fatti di là, non curando i fatti d'Italia, e morì negli anni di Cristo mille ducento novantauno; e poscia fu eletto dagli elettori re de' Romani Attaulfo conte d'Anasi Alamanno, ma non pervenne alla degnità imperiale, anzi fu morto per Alberto duca d'Osterliche, figliuolo del re Ridolfo, in battaglia, negli anni di Cristo mille ducento novantanove. Avendo avuto il detto Alberto la vittoria contra Attaulfo, si fece eleggere re de' Romani, e poi confirmare a papa Bonifacio. Nell'anno mille trecent'otto, essendo morto il re Alberto, gli elettori erano in grandissima discordia tra loro di far l'elezione; e il re di Francia, sentendo la vacazion dell'imperio, si pensò che gli verrebbe fatto il suo pensiero e intendimento con poca fatica, per una promessa che gli aveva fatta papa Clemente, segretamente, quando gli promise di farlo far papa; e ragunò suo segreto consiglio con messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi compose e dispose il suo intendimento, e il lungo desiderio ch'egli aveva avuto di fare eleggere re de' Romani messer Carlo detto; e detto loro tutto il fatto come stava, dimandò il consiglio loro. A questa impresa lo confortavano tutti i suoi consiglieri, e che in ciò s'adoperasse tutto 'l suo potere e della corona e del reame, sì che venisse fatto, e sì per l'onor di messer Carlo di Valois che n'era degno, ed acciocchè la degnità dello imperio tornasse a' Francesi. Inteso per lui e per messer Carlo il buon volere e conforto de' suoi consiglieri, furon molto allegri, e ordinarono senza indugio che il re e messer Carlo con gran forza de' baroni e cavalieri andassero a Vignone al papa, innanzi che gli Alamanni facessero altra elezione, mostrando e dando voce che l'andata fosse per la richiesta contra la memoria di papa Bonifacio, e che il re richiedesse il papa della fede segreta promessa, cioè d'eleggere e confimare imperadore messer Carlo di Valois, e trovassesi sì forte, che niun cardinale ardisse di disdirlo e contrariarlo. E così fece

comandare a tutti i baroni e cavalieri che s'apparecchiassero, ch'egli voleva andare a visitare il papa a Vignone; e il simil fece comandare al siniscalco di Provenza, tal che dovevano essere più di sei mila cavalieri. Ma, come piacque a Dio, per non volere che la Chiesa fosse sottomessa alla casa di Francia, fu fatto saper segretamente al papa; ove il papa temendo della venuta del re e della forza sua, e ricordandosi della fede segretamente promessa, riconoscendo ch'era molto contra la libertà della Chiesa, ebbe segreto consiglio col cardinal da Prato, dicendogli ch'egli aveva preso isdegno col re di Francia per le disordinate richieste; e il detto cardinale gli rispose: padre santo, qui non è altro che un rimedio, cioè che innanzi che 'l re vi faccia la richiesta, per voi si ordini segretamente che i principi dell'Alamagna segretamente e subito facciano elezione dello imperadore. Al papa piacque il suo consiglio, e disse: Chi vi vogliam noi mandare per imbasciadore che dica agli elettori che eleggano lo imperadore a nostro modo? e chi vogliamo per imperadore? Allora il cardinale, uomo molto avveduto, non per la libertà della Chiesa, quanto per la sua propria, e per rilevar parte ghibellina in Italia, disse: Io sento che il conte di Lucinborgo è oggi il miglior uomo dell'Alamagna, e il più leale e 'l più franco e 'l più cattolico; e non dubito, s'egli viene a questa degnità, ch'egli non sia ubbidiente alla Chiesa, ed è uomo da veder di lui gran cose. Questi al papa piacque per la buona fama che sentiva di lui, e disse: Questa elezione come si può fornire per noi, mandando le lettere con nostra bolla, che non lo senta il nostro collegio? Disse il cardinale: Fate a lui e agli elettori tutte le lettere con lo picciolo e segreto suggello, ed io scriverò loro per mia lettera più a pieno il vostro intendimento, e mandarolla per un mio famiglio; e così fu fatto; che, come piacque a Dio, giunti i messi in Alamagna, e appalesate le lettere, subito gli elettori elessero Arrigo di Lucinborgo re de' Romani, e così fu per l'industria del detto cardinale che scrisse così: Fate d'esser d'accordo ad elegger il tale; se non, l'elezione e lo imperio torna ai Francesi; e fatto ciò, l'elezion fu pubblicata in Francia e in corte del papa, e il re di Francia si tenne ingannato, e non fu mai poi amico del papa. Nel detto anno essendo fatta la elezion d'Arrigo di Luzinborgo, fu per lo detto papa consacrato imperadore. Questi era savio, prodo e grazioso e sicuro in fatti d'arme, e con la spada in mano fu coronato, e fu allo assedio di molte terre di Toscana, e spezialmente di Fiorenza, perocchè pose suo campo a San Salvi e a San Cassano, e fu gran nimico del re Ru-

berto, e, dopo molti gran fatti che fece in Toscana, si mosse da Pisa per andare nel reame, e morì a Buonconvento, di là da Siena dodici miglia, il dì di san Bartolomeo, negli anni di Cristo mille trecento tredici. Dopo la morte di detto Arrigo, gran ragunata fu fatta nell'Alamagna, per combattere insieme il duca di Osterliche e quel di Baviera, i quali amendue erano eletti re dei Romani, e stettero avvisati l'un contra l'altro un tempo in su 'l fiume del Reno, coi quali era quasi tutta la cavalleria nell'Alamagna, chi dall'una parte e chi dall'altra, e alla fine si partirono senza combattere, perchè quel di Baviera non poteva durar le spese, e poi indi a poco tempo il duca di Baviera isconfisse in campo il duca d'Osterliche, e fu eletto re de' Romani, e poi passò in Italia, e venne a Roma, e fu incoronato e fatto imperadore, e chiamossi il Baviero. Dopo costui fu eletto e coronato Carlo quarto re di Boemia, il quale è suto fatto come ognuno ha potuto vedere. Sì che tu hai potuto udire tutti gli eletti e tutti quelli che son venuti alla benedizione imperiale, poi che l'imperio venne agli Alamanni. È vero che prima fu il re Giovanni di Boemia, ma non ebbe la benedizione imperiale.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e disse: Io ti vo' dir d'una valente donna, la quale ebbe nome la contessa Matilda; e cominciò così.

La madre della contessa Matilda fu figliuola dello imperadore di Costantinopoli, nella cui corte ebbe uno Italiano di nobili costumi e di gran legnaggio, liberale e mastro nell'arme, amabile a tutti e grazioso. Cominciando costui a guardare la figliuola dell'imperadore, occultamente di matrimonio si congiunsero insieme, e tolsero gioielli e pietre preziose, e quella pecunia che poterono avere, e segretamente si partirono di Costantinopoli, e vennero in Italia, ed arrivarono nel vescovado di Reggio in Lombardia. Di questa donna e del marito nacque la valente contessa Matilda. Il padre della donna, cioè l'imperadore di Costantinopoli, il qual non aveva altri figliuoli, assai fece cercar per lei innanzi che la potesse trovare; e poi che fu trovata, le fu detto da coloro che la trovarono, che dovesse tornare, e di questo la pregarono assai, dicendo che il padre la mariterebbe a qualche principe; ed ella rispose e disse: Costui è quello ch'io voglio sovra ogni altro, e sarebbe impossibile a me la-

sciarlo; e s'egli morisse, giammai con altro uomo non mi congiungerei. Annunziate queste parole allo imperadore, subito mandò lettere in confirmamento del matrimonio, e mandò pecunia senza numero, e comandò che si comprassero castella e ville per qualunque prezio si potessero trovare, e facessero nuove edificazioni; e così fu fatto. La donna fece fare una rôcca da non potere esser combattuta, la qual si chiama la Canossa, dove poi la contessa Matilda fece fare un munistero di monache e dotollo: e molti più munisteri ella edificò, e molti ponti fece far sopra i fiumi di Lombardia e in Garfagnana, e nel vescovado Modonese ebbe molte possessioni, e nel Bolognese Arzelata e Medicina, gran ville e spaziose, e tutte furono di suo patrimonio, e molte castella ebbe in Toscana, e molti nobili uomini si fece vassalli, ed edificò molte chiese cattedrali e dotolle. La contessa Matilda, essendo rimasa erede, si deliberò di maritarsi; e intesa la fama e la persona e l'altre parti di un duca di Soavia, che aveva nome Guelfo, solenni messi e legittimi procuratori mandò a lui, che tra lui e lei, avvegna che non fossero presenti, le parti del matrimonio confirmassero, e ratificassero il matrimonio, e 'l luogo dove le nozze si dovessero fare, e dar l'anello; ove si deliberò che fosse al nobil castello de' conti Cinesi, cioè Cinensi, avvegna ch'oggi sia distrutto. E venendo il detto Guelfo di Soavia al detto castello, la contessa Matilda con molta cavalleria gli andò incontra, e con molta letizia si fecero le nozze e la festa grande; ma tosto tristizia succedette a quella allegrezza, per lo mancamento dell'ingenerare, il quale spezialmente è detto esser la volontà del matrimonio, però che Guelfo la moglie non poteva conoscer carnalmente, nè altra femina, per esser di natura frigida, o per altro impedimento. E volendo il detto Guelfo riparare alla detta vergogna, disse alla moglie che quello gli era avvenuto per malìe che fatte gli erano per alcuni che gli avevano invidia de' suoi felici avvenimenti. Ma la contessa Matilda piena di fede dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini magnanimi, e di questi maleficii nulla intendendo, schernita, a sè per lo marito temendo, della camera sua tutti gli ornamenti e letti e vestimenti ed altre cose tutte comandò che si votassero, e la mensa ignuda fece apparecchiare; e chiamato Guelfo suo marito, e tutta spogliata de' suoi vestimenti, e i crini del capo diligentemente scrinati, disse: Niune malìe esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; e non possendo usare, gli disse la contessa: Alle nostre grandezze tu pensasti fare inganno: or per lo nostro onore a te perdonanza concediamo,

ma comandiamti che senza dimoranza tu ti debbia partire, e alle tue proprie case ritornare, la qual cosa se di far ti starai, senza pericol di morte non puoi scampare. Egli spaventato di paura, e confessata la verità, avacciò il suo ritorno in Soavia. La contessa, temendo e tacendo gl'incarichi del matrimonio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, attendendo a cose di pietà, cioè molte chiese e spedali edificò. Questa contessa Matilda fece testamento, e tutto'l suo patrimonio sopra l'altar di san Pietro offerse, e la chiesa di Roma ne fece erede, ed appresso morì in Dio; ed è seppellita nella chiesa la quale ella magnificamente aveva construtta e dotata; e morì negli anni di Cristo mille cento quattordici, e fu tenuta ed era la più valente donna che fosse al suo tempo.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e con molta piacevolezza disse così.

Quante leggiadre foggie trovan quelle
Che voglion sovra l'altre esser più belle!

Fan di lor teste belle tante chiese,
Per esser ben da gli amanti guardate,
E fan nei vestimenti sì gran spese,
Per parer più che l'altre innamorate.
Queste son quelle che son vagheggiate,
Perchè ne gli atti lor son tanto snelle.

Veston villani e cappe alla francesca,
Cinte nel mezzo all'uso mascolino,
Le punte grande alla foggia tedesca,
Polite e bianche quanto un armellino.
Queste son quelle donne d'amor fino
Ch'hanno lor visi più chiari che stelle.

Portano a lor capucci le visere,
E mantelline a la cavalleresca,
E capezzali, e strette alle ventriere,
Coi petti vaghi alla guisa inghilesca.
Qualunque donna è più gaia e più fresca,
Più tosto il fa per esser fra le belle.

Vanne, ballata, alla città del fiore,
Là dove son le donne innamorate:
Di' dove io ti creai, e per cui amore,

A vedove e a donzelle e a maritate;
Di' che le foggie che loro han trovate
Le fan parer più che le non son belle.

Detta la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' loro ragionamenti, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMANONA

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti il decimonono giorno al solito luogo, disse frate Auretto: Saturnina mia, perchè oggi tocca a me a cominciare, io ti vo' dire, come fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, che fu il primo della casa di Soavia; e cominciò così:

Dopo la morte di Currado di Sassonia, re dei Romani, fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, soprannomato Federico il Grande. A questo rimasero le voci di due elettori, ed egli si chiamò lui stesso, e fe' imperadore se medesimo, poi passò in Italia, e fu incoronato a Roma per papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò imperadore anni trentasette. Il dì medesimo che fu coronato ebbe gran zuffa tra' Romani e sua gente nel prato di Nerone, dove il detto imperadore era attendato, e questo fu gran danno de' Romani, ed intorno al portico di S. Pietro tutto arse, cioè tutto ciò ch'è intorno a S. Pietro. Tornando poi detto imperadore in Lombardia il primo anno del suo imperio, perchè la città di Spoleti non gli ubbidiva, perch'era della Chiesa, vi si pose a oste e vinsela, e tutta la fece disfare, per voler occupar la ragion della Chiesa, e qui se ne fece nimico. Dopo la morte di papa Adriano, fu eletto papa Alessandro terzo da Siena, che fu papa dodici anni, e per voler mantenere la ragion della Chiesa ebbe gran guerra col detto Federico: per la qual cosa l'imperadore gli fece far contra quattro antipapi scismatici, l'uno appresso all'altro; e tre furono cardinali; il

primo fu Antoniano, che si fe' chiamare Vittorio; il secondo fu Guido da Cremona, che si fe' chiamar Pascale; il terzo fu Giovanni Stamense, che si fe' chiamar Calisto; il quarto ebbe nome Landone, che si fe' chiamar Innocenzio. Onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma ed afflizione, però che questi papi con la forza di Federico tennero il tutto, sì che nulla signoria teneva papa Alessandro. Ma esso valentemente contra tutti pugnò, e scomunicò tutti quelli, e l'un dopo l'altro morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federico, e non potendo papa Alessandro stare in Roma, se n'andò con la corte in Francia al re Luigi, il quale lo ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che venendo il papa celatamente, con poca compagnia, a guisa d'un picciolo prelato, incontanente che fu a San Moro appresso a Parigi, e non avendo nel paese novella alcuna del papa, per divino miracolo si levò una voce, ecco il papa, ecco il papa, e cominciarono a suonare le campane. Ove il re con tutto il chiericato e tutto il popolo di Parigi se gli fece incontra; di che il papa si meravigliò forte, perocchè nullo sapeva di sua venuta, e ringraziò Dio, e poi palesò al re e al popolo la cagione della sua venuta. Il papa fece consiglio in Parigi, e scomunicò Federico e deposelo dallo imperio, ed assolvè tutti i suoi baroni dal sacramento, e depose quelli di casa Colonna di Roma, che mai potessero avere degnità, eglino nè loro successori, perocchè al tutto furono all'aiuto di Federico contra la Chiesa. In quel concilio tutti i re e signori di Ponente promisero co'l detto re di Francia di essere allo aiuto della Chiesa contra a Federico imperadore, e così se gli rubellarono queste città di Lombardia, Milano, Cremona, Piacenza, e tennero con la Chiesa. Federico passò per Lombardia per andare in Francia contra Luigi re di Francia, che riteneva papa Alessandro; e trovata la città di Milano che se gli era ribellata, per longo assedio l'ebbe negli anni di Cristo mille cento sessantadue, e cacciò a terra le mura, e tutta la fe' arare, e seminare di sale, e i corpi de' tre Magi, i quali vennero ad adorare Cristo per lo segno della stella, ed erano nella città di Milano, mandò in Alamagna, nella città di Colonia. Passando poi Federico i monti per distruggere il reame di Francia, con l'aiuto del re di Boemia e di Danesmarche entrò in Borgogna. Ma il re di Francia, con l'aiuto del re d'Inghilterra suo genero, e con più altri baroni e signori, fu a contradirlo; sì che per la grazia di Dio non ebbe nessun potere, nè acquistò terra nessuna, e per difetto di vettovaglia si partì e tornò addietro, e cominciò a guerreggiare i Romani, perch'erano tornati alla parte della Chiesa.

Essendo i Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere di Federico con le sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porto; dove molti Romani furono morti, e sì in gran quantità, che nelle carra portavano i morti a Roma per seppellirli. E questa sconfitta si dice essere stata per tradimento de' Colonnesi, i quali furono sempre con l'imperadore contra la Chiesa, e perciò il papa li privò d'ogni beneficio temporale e spirituale, e i Romani cacciarono i Colonnesi fuor di Roma, e disfecero loro una bella fortezza che si chiamava l'Augusta, la qual fece fare Cesare Augusto; e ciò fu negli anni di Cristo mille cento sessantasette. Dopo questo, lo imperadore venne all'assedio di Roma per distruggerla, e l'aveva molto stretta, e i Romani fecero prendere le teste di san Pietro e di san Paolo al chiericato e le portarono a processione per tutta Roma. Lo imperadore per volontà di Dio, e per miracoli dei santissimi Apostoli, si partì dall'assedio di Roma con tutta la gente, e andò a Viterbo, e la città di Roma fu liberata. Essendo papa Alessandro stato longo tempo in Francia, con la forza del re di Francia e di quel d'Inghilterra, tornò con la corte sua in Italia per mare, e capitò in Sicilia, e divotamente fu dal re Gilio ricettato e favoreggiato, riconoscendosi fedele della Chiesa; per la qual cosa il papa lo riconfirmò re di Sicilia, e rendègli Puglia. E il re con suoi navilii l'accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale vollë andare il papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federico imperadore non lo potesse offendere, e per favoreggiare i fedeli della Chiesa in Lombardia; e fece sua stanza nella città di Vinegia, e dai Viniziani fu riverentemente ricevuto, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano negli anni di Cristo mille cento sessant'otto; e da poi poco tempo i Milanesi con l'aiuto de' Piacentini e Cremonesi, e di altre città di Lombardia su'l fiume Tanaro edificarono una città, quasi come una bastìa incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e teneva con lo imperadore. Questa fu creata città per papa Alessandro, e dal suo nome la chiamò Alessandria, e le die' vescovo. Avvenne che l'imperadore Federico, vedendo molte città ribellate da lui, e tenere con la Chiesa, la qual era molto montata in istato col favore del re di Francia e del re d'Inghilterra e di quel di Sicilia, procacciò di riconciliarsi con la Chiesa, acciocchè in tutto non perdesse l'onore dell'imperio, e con solenni imbasciadori mandò a Vinegia a papa Alessandro a dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla Chiesa; onde dal papa fu esaudito benignamente; per la qual cosa l'imperadore venne a Vinegia, e gittossi a' piedi

del papa chiedendo misericordia. Allora il papa gli pose il piè ritto in su' collo, o disse il verso del salterio: *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem.* E lo imperadore rispose: *Non tibi, sed Petro;* e il papa disse: Io son vicario di Pietro; o poi gli perdonò ogni offesa che avesse fatta alla Chiesa, facendolo restituire ciò ch'egli tenesse di quella; e così promise con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quel dì tenesse, in perpetuo fosse della Chiesa; e trovossi che Benevento in questo fu della Chiesa; o ciò fatto, lo pacificò coi Romani e con Manuele imperadore di Costantinopoli e col re di Sicilia e co' Lombardi; e per emenda gli promise d'andar oltra il mare al soccorso della Terra Santa; imperocchè Saladino, soldano di Babilonia, aveva presa Gierusalem e più altre terre in quei luoghi che tenevano i cristiani; o così fece negli anni di Cristo mille cento settant'otto, che con grand'oste d'Alamagna si partì, e andò per terra per l'Ongheria a Costantinopoli, e poi navicò infino in Armenia; ma ivi giunto, essendo il caldo grande, bagnossi in un picciol fiumo, e disavvedutamente affogò; e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio, per le persecuzioni che fatte aveva alla Chiesa. E di lui rimase un figliuolo ch'aveva nome Arrigo, il quale elle aveva fatto dal detto papa eleggere re dei Romani innanzi ch'egli passasse oltra il mare; e questo fu negli anni di Cristo mille cento ottantasei, e morto Federico in quel viaggio, il figliuolo con tutta la gente si tornò di Soria in Ponente senza far niun acquisto.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire la progenie di Riccardo re d'Inghilterra, e come ella ebbe origine da Normandia: e disse così.

La progenie di Riccardo re d'Inghilterra, anticamente da Normandia, ebbe principio in questo modo. Dal primo duca di Normandia che fu fatto cristiano per lo imperadore re Carlo il Grosso, nacque Guglielmo, detto Spada Longa, e di lui nacquero Ruberto e Riccardo, e di Riccardo nacque Riccardo che fu padre di Ruberto Guiscardo re di Puglia, e di Ruberto che rimase duca di Normandia nacque Guglielmo il Bastardo, e l'acquistò in questo modo. Credendosi giacer con la figliuola d'un suo ricco borghese, la quale molto gli piaceva, fu ingannato dalla madre, la quale, per iscampar la vergogna della figliuola, trovò una molto bella

damigella povera, che molto s'assomigliava alla figliuola, e quella in iscambio della figliuola mise in camera col detto duca Ruberto, onde ne nacque il detto Guglielmo il Bastardo; e la notte che la madre lo generò, le venne questa visione, che pareva che dal corpo gli uscisse una quercia, la qual crebbe tanto, che i suoi rami tenevano infino in Inghilterra. E veramente questa fu visione di vera profezia, com'io ti dirò appresso: e perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui; però che come egli fu grande, e seppe di sua nazione, si mise in fatti d'arme, e fu maraviglioso in prodezza, in senno e in cortesia, e per suo valore passò in Inghilterra, e combattè con Taul, ch'allora era re, e lo vinse e ucciselo in battaglia, e fecesi re d'Inghilterra, negli anni di Cristo mille sessantasei, e regnò ventisei anni. Dopo lui regnò Guglielmo suo figliuolo, e dopo questo, Arrigo suo figliuolo, il qual ebbe per moglie la figliuola di Luigi re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Luigi e con papa Alessandro contra Federico Barbarossa, quando venne in Italia e in Borgogna, come detto è. Questo Arrigo fu quel che fece uccidere il beato Tomaso, arcivescovo di Conturbia, perchè egli lo riprendeva de' suoi vizii, e che teneva le decime della Chiesa, onde Dio ne fece poi gran giudicio; che poco dopo cavalcando per Parigi col re Luigi, se gli attraversò un porco tra' piedi del cavallo, e fecelo cadere, e subitamente della caduta morì: e di lui rimase un figliuolo ch'ebbe nome Stefano; e dopo questo regnò un Arrigo, il qual ebbe due figliuoli, cioè il re Giovanni e 'l re Riccardo. Questo re Giovanni fu il più cortese signor del mondo, ed ebbe guerra col padre per indutta d'un suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase erede; e dopo lui regnò il re Riccardo suo fratello, che andò col re Filippo al passaggio di Soria. Questo fu prodo in arme e valoroso, ed egli con dodici baroni tenne il passo a Saladino, soldan di Babilonia, e a tutto 'l suo esercito. Di Riccardo nacque Arrigo suo figliuolo, che regnò presso lui, ma fu semplice uomo, e di buona fede e di poco valore. E dopo costui regnò il buon re Adoardo, il qual fece grandi e alte cose; sì che hai udito ch'è stata la casa d'Inghilterra.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così:

O lassa sventurata, a che partito
Venuta son pel mio dolce marito!

Donne, per Dio! vi piaccia d'ascoltare
Questa ch'è sovra ogni altra sventurata.

Io con disio avea preso ad amare
Un giovinetto, a cui io m'era data;
Or m'ha senza cagione abbandonata,
E senza farmi motto se n'è gito.

Ei m'impalmò, e giurò per sua fede,
Ch'altra donna che me non torria mai;
Or m'ha tradita, e rotta ha la sua fede;
Ond'io contenta non sarò giammai.
E chi nol crede, provasse che guai
Io sento e sentirò, e anch'ho sentito.

Or chi potrebbe contare il dolore
Ch'io n'ebbi, quando questo mi fu scritto
Da un mio caro e leal servidore,
Che per mio amor ne porta il cor afflitto?
Ma poss'io così veder sconfitto
Quello ch'ha 'l mio fedel cor così tradito.

Dirizza il tuo camin, ballata mia,
E trova quel ch'a torto m'ha tradita,
E di' che non ha fatto cortesia
A aver la serva sua così schernita;
E se non se ne fosse ito, in mia vita
Non avrei preso mai altro marito.

Detta la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' lor dilettevoli ragionamenti, e poi con molta festa si presero per mano, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMA

—

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimo giorno, con molta festa cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire d'una generazione di gente che si chiamano Tartari; e disse così.

Negli anni di Cristo mille dugento due, la gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog, i quali si dice che furono di quelle tribù d'Israele che Alessandro Magno, il quale conquistò tutto'l mondo, rinchiuse dentro quelle montagne, acciocchè non si mescolassero con l'altre nazioni, ed ivi per viltà loro stettero rinchiusi infin a quel tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; perchè nel principio per maestrevole artificio erano fatte sopra detti monti certe trombe grandissime, che a ogni vento suonavano con gran suono, e tenevano in paura detti Tartari, credendosi che ancora vi fusse l'oste d'Alessandro. Ma poi, secondo che si dice, gli uccelli chiamati gufi guastarono le dette trombe, perchè molti n'abitano in quelle montagne, i quali cominciarono a far lor nidi nelle bocche delle trombe, e quando faceva vento, non potevano rendere il suono, e perciò col tempo vennero a guastarsi tutte le trombe, e non suonando, i Tartari si assicurarono a montare sopra dette montagne, e trovate le trombe, s'avvidero essere state fatte per tenerli in paura, ma i gufi la tolsero loro; onde i Tartari per queste cagioni hanno in gran riverenza i gufi, e per leggiadria i gran signori Tartari portano la penna del gufo in capo per memoria che gufi stopparono le trombe e detti artificii. I Tartari che vivevano come bestie, ed erano moltiplicati, s'incominciarono assicurare, ed a passare i monti, e trovando come sopra le montagne non era gente, scesero al piano, e nel paese d'India che era fruttifero, e tornando e rapportando a'lor popoli le dette novelle, si congregarono e fecero per divina visione loro imperadore e signore un fabro di povero stato, il quale aveva nome Cangius, il qual di su un povero feltro fu levato e chiamato imperadore, e fu chiamato Cane, che

in lor linguaggio significa imperadore. Questo Cane fu molto savio e valoroso, e uscì fuor di quelle montagne con tutto quel popolo, e ordinollo a dicine e a centinaia e a miliaia, con capitani acconci a combattere. E per esser più ubbidito, fece prima i maggiori di sua gente uccidere a ciascuno il suo figliuolo primogenito di lor mano; e quando si vide così ubbidito, dato ordine alla sua gente, si mosse ed entrò in India, e vinsero il Presto Giovanni, e sottomessero tutto 'l paese. Cane ebbe più figliuoli, ch'appresso lui fecero gran conquisti, e quasi tutta la parte d'Asia e popoli e re misero sotto lor signoria, e parte d'Europa verso la Caramania ed Allania, infino al Danubio; e i discendenti del detto Cangius Cane son oggi signori in Tartaria. Questi non hanno ordinata legge, e chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma più pagani idolatri. Io t'ho contato del loro nascimento e del lor movimento, perocchè in sì poco tempo mai gente nessuna fece sì grand'acquisto, nè popolo nè signore ha tanta signoria nè ricchezza. E chi da lor gesta vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Antonio, signore del colle d'Armenia, il quale scrisse ad instanza di papa Clemente quinto; e ancora il libro detto Milione, che fece messer Marco Polo da Vinegia, il quale conta molto di loro per insegnare, imperocchè lungo tempo fu in India dove regna il gran Cane.

NOVELLA II.

Avendo finita Saturnina la sua novella, disse frate Auretto: Io ti voglio raccontare, come Aulo Verginio ammazzò una sua propria figliuola per conservarle l'onore.

Dapoi che per la violenza fatta a Lucrezia romana, Tarquinio cognominato superbo, con la famiglia sua fu scacciato da Roma, avendo tutto il popolo universalmente giurato mai più non accettare re alcuno in Roma, ma governarsi sotto il reggimento del senato e dei consuli, sempre tra i patrizii e la plebe regnò discordia grandissima. Finalmente chiedendo la plebe con grande istanza che si riformassero le leggi, in questo il senato fu sforzato compiacerle, e per ciò mandò tre legati in Grecia, i quali di là recassero in iscritto le leggi, le quali Solone aveva prescritto agli Ateniesi al tempo di Tarquino Prisco, il quale cominciò regnare l'anno cento e trenta otto dapoi che fu edificata Roma. I legati furono Spurio Postumio, Servo Sulpizio ed Aulo Manilio, e loro andata fu l'anno trecentouno da poi l'edificazione

di Roma, e cinquantacinque dapoi che furono scacciati i re, essendo consuli Publio Orazio, e Quinto Sestilio. Dapoi che i legati furono ritornati a Roma con le leggi, il senato constituì dieci uomini, i quali avessero a riformare le leggi, e la repubblica, e per un anno, mentre che questo facevano, avessero quella medesima potestà che avevano i re, nel qual tempo tutti gli altri magistrati non avessero autorità nè potestà alcuna. Questi dieci uomini furono Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio e i tre legati soprascritti, i quali di Grecia aveano portate le leggi. Gli altri quattro furono, Tito Romulio, Caio Iulio, Tito Veturio e Publio Orazio. Questi dieci uomini, de' quali era principe Appio Claudio, misero le leggi, ch'egli avevano composte, in dieci tavole, acciocchè elle si potessero vedere, tal che ogniuno sopra quelle potesse dir il parer suo, dicendo volere che elle piacessero a tutti, e che fossero ben considerate. Ed essendo quasi finito l'anno che questi dieci uomini avevano preso il magistrato, fu giudicato per comune sentenza che altri dieci uomini si eleggessero per l'anno seguente, perchè pareva che alquanto mancasse al compimento delle leggi. Quivi tutto il popolo cominciò richiedere che Appio Claudio di nuovo fosse tolto nel numero di quei dieci uomini, perchè pareva loro esser più idoneo, a quel tal magistrato che niun altro della città. Quello prima fintamente ricusava il magistrato, dapoi pregato l'accettò. Con quello furono creati Quinto Fabio, Marco Cornelio, Marco Servilio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manio Rabuleio, Quinto Petilio, Cesone Duellio, Spurio Oppio. Questi dieci uomini aggiunsero alcune leggi alle già fatte, e le posero sopra due tavole, le quali accompagnate con l'altre dieci, sempre son poi state chiamate le leggi delle dodici tavole; poscia fecero segretamente una congiura fra loro che alcuno del lor collegio non facesse alcuna cosa contra al voler degli altri, ma che ciò che piacesse a uno, piacesse a tutti, e che ritenessero quello imperio sempre, e che nel loro collegio non ricevessero alcun altro; e a questo modo deliberarono esser dieci tiranni. Ciascuno di loro aveva tolto gran seguito dei peggiori della città, i quali li difendessero, se 'l fosse bisognato, dalla forza del popolo; e sotto colore di giustizia uccidevano quei, i quali temevano che fussero per far unione contra lor tirannide. Vedendo i Sabini, nimici del popolo romano, la città di Roma essere in gran dissensione, presero consiglio di moverle la guerra; e intendendo questo il collegio di quei dieci uomini, si consultarono di andarli incontra; e così avendo messo insieme l'esercito, uscirono lor contra. Appio Claudio con un dei

compagni restò alla cura della città. Lucio Verginio, il qual era dei primi della plebe, ed era capitano d'una compagnia de' soldati, uomo molto valente in guerra, aveva una figliuola da maritare, bellissima fra quante n'erano in Roma, e l'aveva promessa per moglie a un giovane chiamato Icilio, figliuolo di un tribuno. Appio Claudio vedendo questa giovane, ne fu innamorato, e non potendola pigliar per moglie, perchè n'aveva un'altra, e più nelle leggi, che per loro erano state fatte, era scritto che niun patrizio potesse implicarsi in matrimonio con una plebea, si sforzò corrumperla con doni: e quando vide che questo non valeva, anzi la giovane più era tenuta rinchiusa, tal che quasi mai non la poteva vedere, tentò una via peggiore. Mandò un certo Marco Claudio, uomo cattivo, il quale in compagnia di molti masnadieri pari suoi prese la fanciulla in via, e volevala menar seco per forza. La fanciulla con la vecchia, che l'accompagnava, cominciarono gridare; per la qual cosa vi concorsero molti del popolo, i quali gli vietarono che non menasse la fanciulla dove lui voleva, e con lui andarono al tribunale del magistrato, nel quale era Appio solo; ed il popolo cominciò gridare, che non si statuisse niuna cosa finchè i parenti della fanciulla, i quali erano fatti domandare, non fossero venuti. Appio comandò che così si facesse. In breve ivi fu Publio Numitorio, zio della fanciulla, uomo di grand'autorità fra i plebei, con molti suoi amici e parenti, ed infra poco venne lo sposo Icilio con una buona compagnia di giovani plebei. Giunto Icilio, tutto ansio cominciò gridare, qual era quello che aveva avuto ardire di toccare la fanciulla libera e cittadina onorata, e che'l dovesse dire che ragione e' si presupponeva avere in quella. Essendo fatto silenzio, Marco Claudio, il quale aveva presa Verginia, che così si chiamava la fanciulla, disse queste parole: Io, o Appio Claudio, non ho fatto violenza nè alla fanciulla nè ad altri, ma essendo io patrone di quella per legge, la voglio menare a casa mia; ed acciocchè tu intenda se io ho ragione o non, attendi alle mie parole. Io ho una serva la quale è nata in casa di mio padre, ed essendo ella gravida, la moglie di Verginio, conoscente di questa mia serva, lo persuase che come ella avesse partorito, occultamente a lei desse la creatura, o maschio o femina ch'ella avesse fatto. Come la serva ebbe partorito, fingendo avanti al termine aver partorita una creatura morta, diede questa fanciulla, che lei aveva partorita, a Numitoria, che così si chiama la moglie di Verginio, e sorella di questo uomo qui presente; e lei, che mai non ha fatto figliuolo alcuno nè maschio nè femina, se l'ha

allevata in casa. Queste cose a me sono state nascoste fin a quest'ora, ed ora per indicio le ho conosciute, e ne ho molti testimonii buoni e degni di fede; ed io che ho interrogata la serva, e da lei ho intesa la verità della cosa, mi son ricorso alla comune legge, la quale vuole che i figliuoli siano, non di quelle che suppositiziamente gli allevano, ma delle madri proprie, cioè i liberi delle libere, e i servi delle serve, e che i figliuoli nati dalle serve siano sottoposti ai medesimi patroni a cui sono sottoposte le madri. Per questa legge adunque io domando che mi sia concesso menarmi a casa la figliuola della mia serva, volendo stare al giudicio del magistrato, e se alcuno si pretende avervi ragione alcuna, io gli darò buona sicurtà di constituirla in giudicio ogni volta che bisognerà; ma se'l vuole che la cosa s'ispedisca presto, io son parecchiato fare le mie prove, e così non gli sarà bisogno tenere la cosa in dimora; però che l'elegga qual via più gli piace; e sopra ciò, Appio Claudio, io ti prego che la mia causa ti sia raccomandata, e che tu non patisca che a me sia fatta ingiuria da' miei adversarii. Avendo finito di dire Marco Claudio, disse Numitorio: Appio Claudio, il padre della fanciulla è Lucio Verginio dei primi della plebe, il qual è alla guerra per la patria; la madre fu Numitoria mia sorella, la quale da pochi anni in qua è morta, e fu donna ornata d'ogni buon costume; la fanciulla è stata allevata in casa sua come libera e cittadina, e in quei buoni costumi che richiedeva la casa sua; poscia l'aveva, secondo la legge, promessa ad Icilio, e già si sarebbono celebrate le nozze, se non fosse stata la guerra; ed avendo ella già passati quindici anni, perchè in tanto tempo questo Claudio non ha mai fatta parola di questa cosa? Or noi dimandiamo che'l giudicio di questo si differisca finchè Verginio suo padre venga dall'esercito, ed io son sicurtà di constituirla avanti al magistrato qualunque volta bisognerà. Allora tutti quei ch'erano a questo giudicio cominciarono a dire, come Numitorio domandava una cosa giusta; ed Appio alquanto si fermò considerando, poi disse: Io ottimamente so la legge di quei che sono in lite di servitù, la quale non lascia il corpo esser appresso a quello che se'l vuol usurpare fin al fin della lite; ma essendo due quei che si pretendono aver ragione sopra questa fanciulla, cioè il patrone e il padre, se l'uno e l'altro fosse presente, io giudicarei che'l padre la dovesse tenere appresso a sè fin al giudicio; ma non essendovi, io giudico che 'l patrone la possa menar seco, dando però buona sicurtà di presentarla al magistrato come il padre sia venuto. Però, o Numitorio, circa la si-

curtà, e circa l'estimazione della lite, avrò molto diligenza che non vi sia fatta ingiuria; ma la fanciulla lasciala a Claudio fin che sia venuto Verginio. Avendo posto Appio per allora quel fine alla lite, ivi nacque un gran pianto sopra la vergine Verginia dalle donne sue parenti che ivi erano concorse, e gran gridore, tumulto e indignazione era nella turba adunata circa 'l tribunale; ed Icilio si fece innanzi per menarsene la sua sposa, e disse: O Appio, niuno menerà via costei, essendo io vivo; ma se vuoi guastar la legge, confondere le cose giuste, e spogliarne di libertà, non ti sdegnare se noi ti chiamiamo tiranno; ma tagliami la testa, e poi mena questa dove ti piace, e le altre vergini e l'altre donne libere e cittadine, acciocchè i Romani ormai conoscano che di liberi son fatti schiavi. Queste ed altre simili parole diceva Icilio, quando Appio mandò i ministri della giustizia che dal tribunale lo dovessero scacciare; e Marco Claudio prese la fanciulla per menarsela via, facendogli resistenza lo zio e lo sposo. Quei ch'erano circa 'l tribunale, vedendo il miserabil pianto che ivi si faceva, e spezialmente dalle donne, cominciarono tutti a gridare, e facendo poco conto della potestà di Appio, fecero impeto contra Marco Claudio; per la qual cosa egli temendo, lasciò la fanciulla e si ritrasse appresso Appio. Appio perturbato dal suo intendimento, vedendo che se la cosa procedeva, n'aveva da nascere tumulto, dicendo ai circostanti che tacessero, chiamò a sè Marco Claudio, e segretamente gli parlò; poi disse a quei che s'erano mossi in favor della fanciulla: Perchè io vi veggo tutti irritati, ho persuaso al mio cliente, per farvi piacere, che 'l lasci la fanciulla appresso a Numitorio, mentre ch'e' dia sicurtà di constituirla domani avanti al magistrato a tre o quattro ore di giorno, perchè questo tempo basta a far venire Verginio dal campo; e domandando i parenti più tempo, Appio si partì dal tribunale, non dando loro risposta alcuna. Appio tutto mesto ed infuriato si partì, e pensò, come la fanciulla fosse constituita avanti al tribunale, pigliarla per forza, e non restituirla più a' parenti; e pensò metter circa 'l tribunale molti suoi compagni e clienti, acciocchè dalla turba non gli fosse vietato far il suo intendimento. E perchè questo paresse esser fatto con qualche color di ragione, cercò impedire Verginio, tal che non potesse venire al termine dato. Per la qual cosa segretamente scrisse ad Antonio, il qual era uno dei dieci uomini e che aveva cura dell'esercito nel qual militava Verginio, ch'egli ponesse buona custodia a Verginio, tal che per quel giorno per niun modo non si potesse partire dall'esercito.

Ma Numitorio aveva già mandato all'esercito un suo figliuolo col fratello d'Icilio, i quali erano andati in posta, ed avevano avvisato Verginio di ciò ch'era accaduto. Come Verginio ebbe intesa la nuova, domandò licenza ad Antonio; e celando la vera causa, disse che'l voleva andare perchè un suo parente era morto, e che presto sarebbe tornato; ed Antonio che non aveva ancora avute le lettere di Appio gli diede licenza. Verginio coi gioveni si partì nell'ora d'accendere le lucerne, e andò per una altra via traversa non consueta, temendo le persecuzioni e dall'esercito e dalla città; il che accadde, perchè Antonio avendo avute le lettere di Appio circa la prima vigilia, mandò una squadra di cavalieri, i quali l'andarono cercando tutta la notte per la via che mena alla città, acciocchè lo pigliassero, ed essi mai non lo trovarono, ed altri usciti dalla città per cercarlo fecero il simile. Essendo la mattina per tempo detto ad Appio che Verginio era venuto, quasi fuori di sè venne al tribunale con gran compagnia, e comandò che la fanciulla gli fosse appresentata. La fanciulla venne col padre e con li parenti, ed ivi fu Marco Claudio che disse le medesime parole che aveva dette di prima, e che aveva molti testimonii che affermerebbono le sue ragioni. Verginio con gli altri suoi parenti difendevano la fanciulla, dicendo le sue ragioni vere e buone incontra. Per la qual cosa quei che ivi erano presenti a quello spettacolo, vedendo quella fanciulla così bella piangere, tutti piangevano e con mal animo guardavano Marco Claudio, e attendevano quel che voleva dir Appio. Appio non poneva mente alle parole che diceva Verginio in difension sua, ma guardava in qua e in là le squadre dei suoi amici, ch'egli aveva disposti per la piazza in diversi luoghi per difension sua; e comandando che tutti tacessero, disse queste parole: Verginio, gran tempo è ch'io so questa cosa, ed ancora avanti ch'io avessi questo magistrato; e la so per questa via. Il padre di questo Claudio, mio cliente, morendosi mi lasciò tutore di questo suo figliuolo, il qual era picciolo. Nel tempo della tutela mi fu dato indicio come la serva di Claudio aveva data a Numitoria la fanciulla che lei aveva fatta; ed io ricercando diligentemente tutti gli indicii, ritrovai la cosa esser vera; ma non toccando a me questa faccenda, pensai esser meglio ch'io lasciassi la potestà al figliuolo come fusse in età adulta, se'l volesse la fanciulla lui, o vero s'ei la volesse lasciare a quei che l'hanno allevata, pigliandosi il prezzo, o donargliela per niente. Ora poi che la cosa è venuta in controversia, io testifico e giudico questa fanciulla esser serva, e

questo Claudio esser suo patrone; e tu, o Claudio, mena la fanciulla dove ti piace, e non temere da alcuni, che i miei ministri con le scuri ti faranno compagnia. Claudio prese la fanciulla, e menavala via; s'atteneva al padre, abbracciandolo e gridando. Allora Verginio disse: O Appio, io ho maritata mia figliuola ad Icilio, non a te; io l'ho allevata per maritarla, non per farla serva della tua libidine, nè una meretrice. Se questi altri vuoleno patire questa tal macchia io nol so; certo io non la patirò: ed essendo ributtato Marco Claudio da una squadra di donne le quali difendevano la fanciulla, Appio disse a uno de' suoi ministri: Va a rimovere la turba, acciocchè Claudio possa menarsene la sua serva. Avendo Appio dette queste parole con voce terribile e minacciosa, la turba da se stessa gli diede luogo. Verginio vedendo non poter avere aiuto da alcuna parte, disse: Perdona, o Appio, al dolor paterno, se contra te ho parlato troppo liberamente, e concedimi almeno ch'io possa qua interrogare la nutrice in presenza della fanciulla, acciocchè io possa sapere che cosa è questa; o se io non son vero padre, possa sopportar la cosa più pazientemente. Appio gliel concesse; ed egli avendola menata alquanto in disparte, tolse da un macello ivi vicino un di quei coltelli coi quali si scannano le bestie, e disse: figliuola mia, io ti pongo in libertà a quel modo ch'io posso; e con queste parole la scannò, e riguardando verso il tribunale, disse: Appio io consacro te e'l tuo capo con questo sangue. Essendosi levato un romore nella turba per questa cosa, Appio comandò ai suoi ministri che prendessero Verginio, ed egli col coltello che egli aveva in mano, che gocciolava del sangue della figliuola, ovunque andava si faceva far luogo. Icilio e Numitorio presero il corpo morto della fanciulla, e lo dimostrarono al popolo; il quale ivi tutto concorreva, raccontando la scelerità di Appio; per la qual cosa il popolo mosso da così orrenda cosa, si levò tutto a furore, e scacciarono Appio dal tribunale, e sforzarono quei dieci uomini a lasciare quel magistrato, parte dei quali morirono in prigione, e parte a casa sua disperatamente si diedero la morte da se medesimi; e a questo modo la città fu liberata dalla tirannide di quei dieci uomini. E così, come la morte di Lucrezia fu cagione di liberare la città dalla tirannide di Tarquinio Superbo, così la morte di Virginia diede occasione di liberar la patria da quei dieci tiranni.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Tradita sono da un falso amadore,
Che m'avea per vaghezza tolto 'l core.
E' se n'è ito, lassa, sventureta!
E so che più di me non va pensando;
Ed io rimango tutta sconsolata,
Perch'io so ben ch'io mi morrò amando.
Non me n'avvidi, lassa, se non quando
Un leal servo mi scrisse 'l tenore.
Quando prima di lui m'innamorai,
E' non ardiva di guatarmi in viso.
Ed io cortesemente il salutai,
Guardando sempre ne' suoi occhi fiso;
Ed ei partì da me col cor conquiso,
E de' miei vaghi sguardi il prese amore.
Con quanta pace e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
Ogni or ch'io lo vedea, parea più bello.
Ben mi credea portar di lui l'anello,
E non aver giammai altro signore.
Con quanti dolci suon e con che canti
Io era visitata tutto 'l giorno!
E nella zambra venivan gli amanti,
Facendo festa, e standomi d'intorno;
Ed io guardava nel bel viso adorno.
Che d'allegrezza mi cresceva il core.
Ei mi teneva il giorno per la mano,
Ed io era contenta più che mai;
Or se n'è gito il traditor lontano,
Ed io rimango in angosciosi guai;
Ma s'avvien caso che 'l rivegga mai,
Gli vo' da lui a me dir traditore.
Ballata mia dolce, canterai
A ciascun che t'ascolta i miei martìri;
Di' il modo, e com'io m'innamorai
D'un che lasciata m'ha in tanti sospiri;
E di' ch'io pongo fine a' suoi disiri,
E vo' tornar al mio primo amadore.

Finita la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a'loro ragionamenti, e si presero per mano, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA

—

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimoprimo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io vi vo' dire, come i Fiorentini sconfissero i Senesi a piè del Colle di Valdelsa; e cominciò così.

Negli anni di Cristo mille sessantanove, nel mese di giugno, essendo governatore di Siena messer Provenzano Salviani, i Senesi col conte Guido Novello e con le masnade de' Tedeschi, e con i Ghibellini usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, i quali erano in quantità di mille quattrocento cavalieri e novemila pedoni, si vennero a oste al Castel di Colle di Valdelsa, il qual era alla guardia de' Fiorentini, e ciò fecero perchè i Fiorentini erano venuti il maggio dinanzi a guastare intorno a Poggibonzi; e si posero alla badìa di Spugnuole a campo. Venuta la novella in Fiorenza il venerdì sera, il sabato mattina messer Giovanni Bertaldo, vicario per lo re Carlo in Toscana, si partì con quattrocento cavalieri francesi; e sonando la campana, tutti i Guelfi di Fiorenza seguirono a piè e a cavallo, ed entrarono in Colle, ed ivi si ritrovarono intorno a ottocento cavalieri, con poco popolo, perchè non potevano giungere così tosto come i cavalieri a Colle. Avvenne che il lunedì mattina, venendo il dì di san Giovanni di giugno, sentendo i Senesi la venuta de' cavalieri di Fiorenza, si levarono di là per recarsi in più salvo luogo; ma messer Giovan Bertaldo vedendoli mutare il campo, senza attender più gente, passo passo con la cavalleria in punto, e schierate sue gente, con quel popolo che v'era giunto gli assalì; ma per la subita venuta de' Fiorentini niuno ordine di capitano avevano, nè d'insegna di comune. E richiedendo messer Giovan Bertaldo i cavalieri che v'erano per lo comune per tutte le case guelfe di Fiorenza, che un di loro prendesse l'insegna del comune, niuno si mosse a prenderla, o per viltà o per gara l'un dell'altro. Stato un gran pezzo alla contesa, messer Aldobrando della casa de' Pazzi si trasse innanzi, e francamente disse: Io la prenderò al

nome di Dio; ond'egli fu molto commendato in franchezza, e fu seguìto da tutta la cavalleria, e arditamente percossero le schiere de' Senesi, con tutto che non fosse tenuto troppo savia capitaneria di guidar bene; ove bene e avventurosamente ruppero i Senesi e loro amistade, ch'erano quasi due cotanti di loro tra pedoni e cavalieri, e molti ne presero; e 'l conte Guido Novello si fuggì, e i Senesi vi rimasero quasi tutti tra morti e presi; e messer Provenzano Salviani da Siena, capitano e guidator dell'oste de' Senesi, fu preso, e tagliatogli il capo, per tutto 'l campo portato fu, fitto in su una lancia; e ben s'impì la profezia che gli aveva detto il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese. Che avendolo fatto costringere per sapere come capitarebbe in quell'oste, esso mendacemente gli rispose e disse: Andrai e combatterai, vincerai non morirai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo. Ed egli credendo avere la vettoria per quelle parole, e credendo rimaner signore sovra tutti, non fece il punto alla falsità, ov'egli disse: Vincerai no, morirai; e però è gran follia a credere a sì fatto consiglio, com'è quello del diavolo. Questo messer Provenzano fu grand'uomo in Siena a suo tempo, dopo la vittoria ch'ebbe a Monte Aperto; e guidava tutta la città, e tutta la parte ghibellina di Toscana faceva capo a lui; ed era molto presontuoso, e di sua voluntà. In questa battaglia si portò il detto messer Giovan Bertaldo come valente signore in pugnare contra i nimici; e tutti i Guelfi di Fiorenza fecero grande uccisione de' nimici per vendetta di ciò ch'eglino fecero loro a Monte Aperto, che quasi niuno menarono a prigione, ma missongli tutti al taglio delle spade, onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevè maggior danno ne' suoi cittadini in questa, che non fece Fiorenza in quella di Monte Aperto; e in questa rotta i Senesi lasciarono tutti i suoi arnesi. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini cacciarono i Ghibellini di Siena, e rimisonvi i Guelfi; perchè si pacificarono insieme l'un comune con l'altro, e rimasero amici; e in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e Senesi, che tanto tempo era durata.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come da prima furono cacciati i Guelfi di Fiorenza con la forza di Federico imperadore; e cominciò così.

Regnando Federico imperadore, ed essendo in contumacia con

papa Innocenzio, il qual l'aveva privato dell'imperio, si mosse a distruggere in Toscana e in Lombardia tutti i Guelfi in tutte le città dove ebbe potere, e prima cominciò a volere gli statichi da tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini e de' Guelfi, e mandolli a San Miniato il Tedesco. Ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri prigioni, di limosine vissero gran tempo. E perchè la città di Fiorenza non era delle men nobili città d'Italia, volle spandere il suo veleno in quella, e fece partorire le maledette parti guelfe e ghibelline, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Buondelmonte; e quelli che si chiamavano guelfi, amavano lo Stato della Chiesa; e quelli che si chiamavano ghibellini, amavano e favoreggiavano l'imperadore e i suoi seguaci; e pur il popolo e il comune si amavano in unità e a ben della repubblica. Ma l'imperadore esortava per suoi ambasciadori e lettere quelli della casa degli Uberti, ch'eran caporali della sua parte, e lor seguaci che si chiamavano ghibellini, che cacciassero di Fiorenza i loro nimici che si chiamavano guelfi, proferendo loro aiuto di sua gente; e così fece a' suoi cominciar discordia e assai battaglie cittadinesche; onde la città si cominciò a commovere e partirsi, e chi teneva dall'una parte, e chi dall'altra, e in più parti della città si combattè più volte, e intra gli altri luoghi, il principalo era per gli Uberti alle lor case, che erano dov'è oggi il gran palagio del popolo, ed ivi si ragunavano co' lor seguaci, e combattevano con Guelfi del Sesto di San Pietro Scheraggio, ov'erano capi quelli del Bagno detti Bagnesi, e Pulci e Guidalotti con tutti i seguaci del lor Sesto. E anco i Guelfi oltr'Arno passarono spesse volte di qua, a soccorrere i Guelfi di qua quando erano combattuti dagli Uberti. Un'altra battaglia era in porto San Pietro dov'era il capo di parte ghibellina Tedaldini, perchè avevano più forti casamenti e torri e palazzi, e con lor tenevan Caponsacchi e gli Asmi e Giuochi e Abati e Caligari, ed era la battaglia con quelli della casa de' Donati, e con loro tenevano Visdomini e Pazzi e Aldimari. Altra battaglia era alla porta del duomo, alla torre di messer Lanza dei Catanii, di Castiglione e di Corsino, ov'erano capi di parte ghibellina Agolanti e Brunelleschi, e molt'altri popolani di lor parte, contra Toschi e Arrigucci. E l'altra battaglia era in San Pancrazio, ove erano capi de' Ghibellini i Lamberti e Toschi e Amieri e Cipriani e Migliorelli, con molto seguito di popolo, contra Tornaquinci e Vecchietti, e parte de' Pigli. Eglino facevano capo alla torre dello Scherafaggio e de' Soldanieri; e di quella venne

messer Rustico Marignuoli, ch'aveva l'insegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio. A messer Rustico venne un quadrello nel viso, e morissi il dì che i Guelfi furon cacciati, i quali vennero così armati a seppellirlo a San Lorenzo, e innanzi ch'eglino si partissero, lo seppellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i canonici tramutarono quel corpo, per paura ch'i Ghibellini non lo disotterrassero e ne facessero strazio, perch'era un gran capo di parte guelfa. Un'altra forza de' Ghibellini era in borgo, dov'erano gli Scolari e Soldanieri e Guidi, contra Buondelmonti e Giandonati e Bostichi e Cavalcanti e Scali e Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Ubriachi e Mannelli, nè altri nobili di nome v'erano, se non popolani contra Rossi e Nerli. Ora avvenne che le dette battaglie durarono più tempo, combattendosi, facendosi serragli e sbarre dall'una vicinanza all'altra, e dall'una torre all'altra, che molte n'aveva Fiorenza in quei tempi, e alte da cento braccia in su, e con manganelli ed altri edificii combattevano insieme di dì e di notte. In questo contrasto Federico imperatore mandò in Fiorenza Federico suo figliuolo bastardo con parecchi centenaia de' cavalieri di sua gente tedesca; del che, essendo i Ghibellini presso a Fiorenza, presero vigore, e con più ardire pugnarono contra Guelfi, i quali non avevano altro soccorso, perocchè il papa era a Lione sopra il Rodano oltre a' monti, e la forza di Federico era troppo forte in Italia. In questo usarono i Ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si ragunava quasi tutta la forza de' Ghibellini; e cominciandosi le battaglie ne' sopradetti luoghi, andavano tutti insieme a contrastar con Guelfi, e per questo modo li vinsero quasi in ogni parte della città, salvo che nella loro vicinanza contra 'l serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostenevano, e in quel luogo si tennero più, e ridussonsi i Guelfi in gran parte insieme, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro; e alla fine veggendosi aspramente menare, essendo già la cavalleria di Federico imperadore in Fiorenza tratta, ove li Guelfi si tenevano dalla dominica mattina infin al mercordì vegnente, non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini e a quella dell'imperadore, abbandonarono la difesa, e partironsi dalla città la notte di santa Maria Candelara, negli anni di Cristo mille ducento quarant'otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico imperadore, una parte di loro si ridusse in Monte Varchi, in Val d'Arno, e parte nel castel di Capraia, e a Pelago e a Ristonchio e a Magnale, infin a Lasca. I detti luoghi si tennero per li Guelfi, e chiamaronsi la lega, perciocchè tutti fecero lega, e facevano guerra alla città

di Fiorenza; e gli altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado ai loro poderi; e i Ghibellini, che rimasero in Fiorenza signori con la forza di Federico, formarono la città a lor guisa, fecero disfare trenta sei fortezze de' Guelfi, cioè palazzi e torri; ed il primo fu quello de' Tosinghi su 'l mercato vecchio, chiamato il palazzo, il qual era alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con detto palazzo alta cento trenta braccia. Ancora mostrarono i Ghibellini maggiore impietà; perchè i Guelfi facevano molto lor capo la chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente usava la dominica mattina a detta chiesa, e là facevano i matrimonii. Quando vennero a disfare le torre dei Guelfi, tra l'altre ve ne era una molto nobile e grande su la piazza di San Giovanni, la quale era all'entrare del corso degli Aldimari, e si chiamava la torre del Guarda morto, perchè anticamente tutta la buona gente si seppelliva a San Giovanni, ed eglino la fecero tagliar nel piè e puntellarla, acciocchè quando eglino mettessero fuoco a' puntelli, la detta torre cadesse su la chiesa di San Giovanni. Ma, come piacque a Dio e a san Giovanni, la torre ch'era alta cento venti braccia, parve manifestamente, quando ella venne a cadere, ch'ella schifasse la detta chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza; onde i Fiorentini si maravigliarono, e il popolo ne fu molto allegro. E nota che dapoi che la città di Fiorenza fu rifatta, non era disfatta casa nessuna, e che allora cominciò la maledizione del disfare per li Ghibellini; poscia ordinarono i Ghibellini di ritenere ottocento cavalieri di quelli dell'imperadore, de' quali fu capitano il conte Giordano. Avvenne che l'anno medesimo quelli ch'erano in Monte Varchi, furon assaliti dalla masnada de' Tedeschi, che stavano in guarnigione nel castel di Gangheretta nel mercatale di Monte Varchi; e fu di poca gente aspra battaglia, nella quale molti Tedeschi vi rimasero tra presi e morti, e così rimase sconfitta quella brigata che stava in Gangheretta; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento quarant'otto.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così:

Al mio primo amator vo' far tornata,
Perchè l'anima sua lui m'ha donata.

Io son tradita da ogni altro amatore,
Perchè senza cagion m'hanno lasciata;
E tu mi segui come servitore,

E tra gli amanti m'hai sempre onorata;
Ond'io vo' far tornata
A te, gentil amante,
Perchè m'hai sempre sopra ogni altra amata.

Non vo' più amar, per non esser amata,
Sì come ho fatto nel tempo passato;
E però vo' tornare in questa fiata
A chi m'ha intieramente il cor donato.
Colui che se n'è andato
Vada ne la buon'ora;
Non darò mai più fede a sua tornata.

Il mio servo non m'ha dimenticata,
E non ha fatto come foglia al vento;
Ma col cor valoroso m'ha onorata,
E portato ha per me pena e tormento;
Onde il suo intendimento
Vo' componer col mio,
Perchè m'ha con disio sempre guardata.

Va, ballata amorosa, al mio servente,
Il qual mi porta tanto ver amore;
Digli che sovr'al tutto i' l'avrò a mente,
Perch'egli è bono e leal servitore.
Vo' lui per amatore,
Ed ogn'altro lasciare,
Benchè dur'è aspettare sua tornata.

Finita la canzonetta, i detti amanti si basciarono in bocca, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMASECONDA

NOVELLA I.

Ritornati i detti amanti all'usato parlatorio il ventesimosecondo giorno, cominciò Saturnina e disse così.

Egli avvenne in Ispagna un grandissimo miracolo, il qual è molto da notare per ogni cristiano. Regnando Ferrante re di Castiglia e di Spagna, nella contrada di Toledo avvenne che un giudeo cavando una ripa per accrescere una sua vigna, trovò sotterra un gran sasso, il quale era di fuori tutto saldo e senza niuna fessura, e rompendolo lo trovò dentro vacuo, ed entro al vacuo trovò quasi immarginato col sasso un libro con fogli sottili, quasi di legno, il qual era di volume quasi come un saltero, ed era scritto in lingua greca, ebraica e latina, e conteneva in sè tre membri del mondo, da Adamo infin ad Anticristo, e la proprietà degli uomini che dovevano essere ne' detti tempi. Nel principio del terzo mondo, o ver secolo, puose così. Nel terzo mondo nascerà il Figliuol di Dio di una vergine che avrà nome Maria, il quale patirà la morte per salute dell'umana natura, o vero generazione; le quali cose leggendo il detto giudeo, incontanente con tutta la sua famiglia diventò cristiano, e fecesi battezzare. Ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnasse in Castiglia, si troverebbe detto libro; il qual miracolo, veduto per molti degni di fede, fu rapportato al re Ferrante, e ne fu fatta memoria, e fu il libro traslato in molte lingue.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire d'alcune novitadi che avvennero nella città di Fiorenza; e disse così.

Negli anni di Cristo mille trecento quattro (com'al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Fiorenza s'usava) le ca-

lende di maggio, le brigate e compagnie, per sollazzo, in più parti della città, fecero molte feste a gara l'una dell'altra qual meglio sapeva o poteva; e infra le altre, quella del borgo di San Friano, la quale per antico costume soleva fare più nuovi e divisati giuochi, mandò un bando per Fiorenza, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, fosse il dì di calende di maggio in su 'l ponte della Carraia ed ivi intorno. Ivi erano ordinati in su barche e navicelle certi palchi, in su i quali era fatta la somiglianza e figura dell'inferno, con fuochi e altre pene e martori, ed uomini contraffatti a demonii orribili, ed altri ch'avevano figura d'uomini e d'anime ignude, e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime strida e grida e tempesta, la quale pareva odiosa e spaventevole a vedere. Questo nuovo giudicio e tormento trasse a vedere tutti i Fiorentini; e 'l ponte alla Carraia, che era allotta di legname dall'una pila all'altra, si caricò sì di gente, che rovinò da più parti, e cadde con quelli che vi erano suso, ove molta gente vi morì, e annegarono, e molti se ne guastarono. Sì che il giuoco da beffe avvenne da vero, e, come disse il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell'altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città; perocchè molta gente v'aveva perduto, chi figliuolo, e chi fratello e chi altro; e questo fu segno del futuro danno che poco stante avvenne alla città di Fiorenza in questo modo. Essendo partito da Fiorenza il cardinal da Prato, e non avendo potuto mettere infra cittadini pace, la città rimase in mal stato, perocchè della setta dei Bianchi, che teneva col cardinale, andarono caporali e Cavalcanti e Gherardini e Pulci e Cerchi e Bianchi del Garbo, con seguito di più case del popolo, per tema che i grandi non rompessero il popolo, o avessero la signoria; e ciò fu delle maggior famiglie e popolani di Fiorenza, com'erano Magalotti e Mancini e Peruzzi e Antellesi e Baroncelli e Acciaiuoli e Alberti e Strozzi e Ricci e Albizi, e più altre case, ed erano molti guerniti di fanti ed arme incontro. Di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de' Neri, e messer Pazzin de' Pazzi con tutti i suoi parenti, e la parte degli Aldimari, che si chiamavano Cavicciuli, messer Gieri Sipieri e suoi consorti, e messer Berti Brunelleschi; e messer Corso Donati si stava di mezzo, perch'era infermo di gotte, e però sdegno prese con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e simile i popolani, salvo i Medici e i Giugni, ch'al tutto erano contra. Cominciossi la battaglia tra Cerchi Bianchi, e Giugni alle lor case, e combattevano il dì e la notte, ed alla

fine si disfecero i Cerchi con l'aiuto degli Antellesi; e così crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e de' Gherardini e de' lor seguaci, che corsero la terra infin a mercato vecchio, e infin alla piazza di San Giovanni, senza contrasto o riparo veruno; perocchè allora cresceva la forza e 'l sito della città e del contado, e molti popolani tenevano con loro, e venivano in loro aiuto quei da Volognano con più di mille fanti. E certo eglino erano quel dì vincenti i Ghibellini, e avrebbono cacciato fuori quelli caporali di parto guelfa, ch'erano lor nimici, perchè avevano fatto tagliare il capo a mosser Berto Gherardini e a Masin Cavalcanti, e a certi altri loro amici, como eglino erano in su 'l fiore a vincere la terra, perocchè sempre si combatteva in più parti. Ma piacque a Dio, per punire i peccati de' Fiorentini, che un Neri Abbati, chierico e priore di San Pietro Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, mise fuoco in casa suoi consorti in orto San Michele, e poi in Calimalla Fiorentina, e in casa i Caponsacchi presso alla bocca del mercato vecchio. E fu sì furioso il fuoco, con conforto del vento di tramontana che traeva forte, che in quel dì arse la casa degli Abbati e de' Mazzi, e tutta la loggia d'orto San Michele, e casa gli Ameri e Toschi e Cipriani e Lamberti e Bachini e Bivamonti e Calimalla, e casa Cavalcanti, e tutto intorno a mercato nuovo, e S. Cicilia e tutta porta S. Maria infin al ponte vecchio, e Vaccarezza, e tutto intorno, e dietro a San Pietro Scheraggio, e le case de' Gherardini, Pulci e Luccardesi; e in somma arse tutto il Tuorlo e Capidoglio, luoghi della città di Fiorenza, che furono, tra palazzi e torri e case, più di mille settecento; e il danno d'arnesi e tesori e mercatanzie fu infinito, perocchè in quei luoghi era la mercatanzia di Fiorenza, o quella ch'era sgombrata, era rubata da' malandrini che v'erano tratti; però che mentre che questi luoghi ardevano, si combatteva la terra in più parti, onde molto compagnie o famiglie e schiatte ne furono diserte, e vennero in povertà per la detta arsione e ruberia. Questa pestilenza avvenne alla città di Fiorenza a' dì dieci di giugno mille trecento quattro. E per questa cagione i Cavalcanti, e quelli ch'erano più possenti di case, di possessioni e d'avero e di genti di Fiorenza, cioè i Gherardini, ch'erano capo di quella setta, essendo le lor case e de' loro vicini arse, perderono il vigoro e lo stato, e furono cacciati di Fiorenza come rubelli, e i lor nimici n'acquistarono lo Stato, e furono signori della terra; ed allora si credette beno cho i grandi rompessero gli ordini della giustizia e del popolo, ed avrebbonlo fatto, se non che per le lor discordie s'erano partiti, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo, per non perder lo Stato.

Avvenne che nel detto anno a' dì cinque d'agosto, essendo preso nel palazzo del podestà Talano di messer Brancaccio Aldimari, ed era per perdere la persona per maleficii commessi; ma i consorti assalirono il podestà e fedironlo, e molti de' suoi famigli, e menaronsene a casa il detto Talano; e il podestà per isdegno se n'andò. Or pensa come detta città di Fiorenza andava e stava.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Non t'insalvatichir, poi che tu sai
Ch'io t'ho amata, ed amo più che mai.

Io non so questo, Amor, perchè si sia,
Che tu se' meco sì insalvatichita;
Tu mi solevi per tua cortesia
Mostrar ispesso tua faccia gradita;
Ma poi che 'l car signor fece partita,
In gran maninconia sempre ti stai.

Se la Fortuna volga mai sua rota,
Ch'io possa un dì veder quel chiaro viso,
Bascierò cento volte quella gota,
Da la qual stato son tanto diviso,
Il dolce sguardo e l'amoroso viso,
Che per l'altrui disdegno tolto m'hai.

S'amore, o caritade, o forza, o ingegno,
Mi conducesse a quel tranquillo porto,
Tal che di pace mi donassi segno,
Di questo soavissimo conforto
Sarei contento a la pena ch'io porto,
Nè più ricercariano i miei guai.

Per consolar, ballata, il mio martire,
Vanne a colei ch'al mondo mi tien vivo,
E fa che tu le sappia sì ben dire,
Ch'al tuo tornar tu m'arrechi l'ulivo;
E poi sempre vivrà il mio cor giulivo,
Amando lei più che mia vita assai.

Finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e accomiatatisi, d'indi si partirono.

GIORNATA VENTESIMATERZA

—

NOVELLA I.

Tornati i due amanti all'usato parlatorio il ventesimoterzo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire, come da principio furono instituiti gli ordini de' frati Minori e Predicatori.

Negli anni di Cristo mille cento nonant'otto fu fatto papa Innocenzio terzio, nato in Campagna, e fu papa diecessette anni, e fu savio e buon uomo, e molto scienziato e costumato. Al suo tempo si cominciò l'ordine de' frati Minori, e ne fu cominciamento l'umile e divoto poverello santo Francesco, figliuolo di Pietro Bernardoni d'Ascisi, e per questo papa fu accettato ed approvato con privilegi, imperocchè tutto fu fondato in umiltà e carità e povertà, seguendo in tutto il santo Evangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. Il detto papa vide in visione che san Francesco sosteneva con le sue mani la chiesa di San Giovanni Laterano, e per simil modo vide ancora san Dominico; la qual visione fu profezia come per loro si doveva sostenere la Chiesa e la fede di Cristo. E, come è detto, nel medesimo tempo si cominciò l'ordine de' frati Predicatori, e ne fu cominciamento san Dominico nato in Ispagna, ma al suo tempo non lo confirmò, con tutto che al detto papa venne in visione che la chiesa di San Giovanni Laterano gli cadeva addosso, e san Dominico la sosteneva in su le sue spalle; e per questa visione era disposto di confirmarlo, ma sopravvennegli la morte, e il suo successore, cioè papa Onorio, lo confirmò negli anni di Cristo mille duecento sedici. E vere furono le visioni del sopraddetto papa Innocenzio di san Francesco e di san Dominico; che la Chiesa di Dio cadeva per molti errori e per molti dissoluti peccati non temendo Dio; e san Dominico per sua scienza e predicazione la corresse, e fu estirpatore degli eretici, e il beato Francesco per sua umiltà e vita apostolica acconciò la vita lasciva, e ridusse i cristiani a penitenza e a vita di salute. E veramente la Sibilla Eritrea profetizzò di questi due ordini, dicendo che due stelle verrebbono a illuminare il mondo; e così fu.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua, e disse così:

Nella Romagna fu già un gentiluomo ricchissimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù ornato; e morta la costui madre, il padre s'aveva menata un'altra moglie, e n'aveva generato un altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando il figliuol maggiore n'aveva ventidue. Questa matrigna, più di bellezze che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posti gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Questa femina con silenzio comportò l'amore, mentre che nel principio fu uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dall'essecrabil fuoco accese la sforzarono cedere all'amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi da occulta febbre assalita. Al fine adunque, mossa dal focoso pensiere, fecesi da una fante chiamare il figliastro; ed egli, che ogn' altra cosa pensava che questa, entrolle nella camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, prese un poco più baldanza, e coprendosi il viso col lenzuolo per vergogna, ed accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e il principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia ó la mia salute sei tu medesimo. Cotesti splendenti occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro il miser petto tanto fuoco, che più sopportar nol posso. Abbia adunque pietà di colei che muore per tua cagione; nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna, perciocchè tu sarai quello che gli serverai la povera moglie, che senza l'aiuto tuo non si può più sostener in vita, la qual in te riconoscendo la di lui imagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito. L'esser noi due qui soli ne porge quella fidanza e quella comodità che tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora che si faccia, è quasi come se non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane, udendo l'abbominevol domanda: ed ancora ch'egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, ch' e' fosse per torsele d'avanti senza darle altra risposta; pur, meglio riconsigliato, non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no, ma pensò che fosse più al proposito con alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per

veder di torle della mente sì sozzo e strano pensiero; e però le rispose che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, ch'egli le prometteva renderle dell'amor suo buonissimo guiderdone; e queste parole per allora la pacificò. E pensando il giovane fra sè che una così fatta ruina avesse bisogno d'un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ogni cosa a un saggio vecchio, appresso al quale aveva utilmente consumata la fanciullezza sua, ed ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza: al quale, come quello che conosceva ciò che infuriata donna potesse, parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dall'incrudelita fortuna. Ma avante che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno un anno pareva, per compire il suo nefando disiderio seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperocchè ella aveva inteso che andava a male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni. E partito il marito, molestava ogn'ora il giovane ad attenderle alla promessa; ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il lei desiderio, fin che con un suo lungo viaggio d'innanzi se le levasse. La donna cui la grande speranza aveva fatta più che l'usato impaziente, ed accortasi per le debili scuse che quanto più le prometteva, tanto più si dilungava dall'osservarle alcuna cosa, sdegnata, e voltata in un subito lo scellerato amore in un odio via più scellerato, ebbe consiglio con un suo schiavo, del quale ella si fidava molto, che via si dovesse tenere a vendicarsi di costui, che non le voleva attendere alla promessa; ed al fine conchiusero col veleno tor la vita al meschinello. Il ribaldo schiavo non diede indugia alla cruda deliberazione; ma andatosene fuor di casa, la sera al tardi si ritornò, recando in un bicchieri una bevanda; e avendola mescolata col vino nella camera della donna, la ripose in un armario, dove stavano le cose da mangiare, per darla la mattina seguente al desinare al misser giovane. Ma, come vuolse la fortuna, il figliuolo di quella pessima femina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, essendo ritornato la mattina dalla scuola, ed avendo fatto un poco di collezione, se gli fece sete, e venendugli alle mani quel bicchieri col veneno mescolato, il quale per trascuraggine s'era in quell'armario senza serrarlo lasciato, tutto sel bevè, e infra poco cascò in terra come morto. Accortasi la famiglia di questo caso, si levò un romore, ed ivi essendo corsa la madre, fu giudicato costui esser avvelenato. La madre con quel servo che aveva comprata la bevanda si tira-

rono da parte, e segretamente ragionarono insieme, e si consultarono di ponere la colpa di questo al figliuol maggiore: per la qual cosa quel servo pubblicamente disse che lui sapeva di certo che 'l figliuol maggiore era quello che aveva fatto il male, però che pochi giorni avanti gli aveva promessi cinquanta scuti, s' e' lo voleva ammazzare; poscia non avendo egli voluto acconsentire a tal cosa, lo aveva minacciato di morte, s' e' ne parlava con alcuna persona. La donna subito fece venire gli sbirri, e fece menar in prigione il figliastro col favore dell'indicio ch'aveva dato il servo; poscia mandò un messo al marito, il quale gli annunziasse ciò che era accaduto. Il marito subito se ne venne, ed ella gli fece dire dal servo la testimonianza che prima aveva detta: poscia ella v'aggiunse che 'l suo figliuolo aveva fatto questo, perchè ella non aveva voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, e che oltra di ciò l'aveva minacciata di morte. L'infelice padre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo esser portato alla sepoltura, e l'altro per lo parricidio dover esser condannato alla morte; ed essendo dai falsi lamenti della donna ingannato, ogn'ora più contra 'l figliuolo s'infiammava. Appena erano l'esequie compiute; che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e, sì come era, col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandissimi prieghi si adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli restava, chiamandolo incesto per lo paterno letto che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciso fratello, ed assassino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queste parole aveva mossi gli animi degli uomini, che tutti gridavano che, senza perder tempo in accuse o in difese, di questo peccato si dovesse pubblicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giustizia dissero che, secondo il costume antico, volevano che la sentenza fosse diligentemente intesa, e non volevano patire che un esempio tanto crudele si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove si uccidesse alcuno. Fu adunque, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Disse adunque il padre che 'l suo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di questo aveva un fermo indicio, che pochi dì avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un servo, promettendogli cinquanta scuti; e il giovane interrogato, negò ogni cosa. Poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare questa causa per congetture e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità; onde parve loro che quel servo fosse ivi

presentato, e così quel servo compagno della forca fu condotto senza smarrirsi punto al cospetto dei giudici, e disse quelle medesime parole che aveva dette al padre, e più, ch' era per istar al tormento col giovane, che questo era vero; nè fu alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse bisognare mettere alla corda il giovane di prima, poscia ancora il servo, se 'l giovane stesse forte al tormento negando. Allora un medico, di grande integrità ed autorità in quella città, si levò e disse queste parole: Io m'allegro poter dire che infin a qui sia da voi riputato buono, nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però sono quello che voi mi stimate, ed egli è un servo ribaldo, degno non d'una forca, ma di mille. Io so che la mia conscienzia non m'inganna, e però udite la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me, volendo ch'io gli vendesse un veneno subitano, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d'oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia, e da mille altri dolori, aveva desiderio per mezzo della morte uscire di tante fatiche; e veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai dubitare ch'egli ne volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensando poi fra me che se io gliel negava, egli sarebbe andato a un altro forse meno avveduto di me, che in ciò gli avrebbe compiaciuto; io giudicai che fosse bene dargli una pozione, e gli la diedi, ma di che natura fosse, voi l'intendereto poi. E tenendo per certo che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, non volli prendere subito il prezzo ch'egli m'aveva offerto, ma gli dissi: Perchè io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, e suggella il sacchetto col tuo anello, e poscia un altro giorno, quando averemo maggior agio, ce n'anderemo al banco, e faremoli vedere; e giuntolo a questa guisa, io gli feci suggellare il sacchetto col suo suggello, ed ora io l'ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fo palese. Vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo vuole incolpare questo giovane innocente d'aver dato il veleno al suo fratello, s'egli stesso l'ha comperato. Mentre che il valent'uomo diceva queste parole, quel pessimo schiavo divenuto come un corpo dissotterrato, tremando gittava fuore alcune gocciole d'un sudore freddo com'un ghiaccio; e movendo i piedi or innanzi e or indietro, ed or gittando il capo

in qua ed or in là, cominciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicar innocente; nondimanco il temerario ribaldo fattosi con l'audacia sua incontra al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciò ritrovare le vecchie astuzie, e con la medesima prontezza d'animo accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli aveva detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama negli ultimi anni suoi, con ogni instanza s'ingegnava di mostrare la verità della cosa; e però fatto trarre ad uno degli esecutori della giustizia lo anello di dito al servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, fu trovato esser un medesimo; per la qual cosa i giudici lo ebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura; e datigli parecchi tratti di corda, sempre stette saldo negando. Allora il medico disse ai giudici: Voi adunque avete da sapere che volendo questo scellerato ch'io gli provedesse di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo esser convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno (come quello che sapeva la medicina essere stata per salute dell'umana generazione, e non per danno esser stata dimostrata agli uomini dal cielo); e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch'e' non fosse andato da un altro che per ingordigia dei dinari gli avesse dato ciò ch'egli avesse voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l'ha presa, sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la pozione ch'io gli temperai, egli vive, e si riposa e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce, di nuovo bella come prima, gli apparerà; ma s'egli è morto da vero, ricercate d'altronde la cagione. Dette ch'ebbe queste parole il medico, parve a tutti ch'egli fosse, senza indugiar niente, d'andare al luogo dov'era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto; però chiudendo il servo e quell'altro figliuol maggiore in prigione, se ne andarono alla sepoltura, ed ivi giunti, il padre del giovane fu quello che con le sue mani volle rimovere la pietra d'in sul monumento: nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l'oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti il presentò dinanzi al podestà. Il

servo vedendo il garzone vivo, pensandosi che, perchè non era seguita la morte, gli dovesse esser perdonato, e ancora per non sofferire più tortura, confessò ogni cosa: per la qual cosa, presa la donna e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confessò ogni cosa; e fu giudicato che 'l servo, per aver fatta quell'opera, se ben non n'era seguita la morte, fosse impiccato; e alla donna, ai preghi del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita, ma fu per sempre sbandeggiata: ed al medico di comune consenso fu lasciato il prezzo avuto dal servo per pagamento della sonnolente pozione. E così il padre ch'era in pericolo di perdere tutti duo i figliuoli, barattandoli con la pessima moglie, li riebbe vivi e innocenti.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così:

Donna leggiadra, per l'altrui fallire
Mai non abbia a disdegno il ben servire.

Chi serve puramente al suo signore,
Deve esser doppiamente meritato:
E così quel che tradisce l'Amore,
Deve esser come merta ben pagato;
Ma chi diventa per grandezza ingrato,
Non vuol Amor che rimanga a punire.

Già sai tu, donna, ch'io non t'ho fallito,
Nè ruppi mai la fè ch'io t'ho portata.
Se 'l tuo caro signore s'è partito,
Contento non fui mai della sua andata.
Adunque, donna, non mi star turbata,
E non aver a sdegno il mio servire.

Quanto sta male a donna esser ingrata
Verso l'amante, e diventare altiera;
Perchè tra l'altre la donna è biasmata
Che viene in fama di selvaggia e fiera.
Piacciati adunque, donna, esser maniera,
Se vuoi per fama al terzo ciel salire.

Vanne, ballata, a le donne amorose,
Che fanno il cor de gli amanti gioire,
E lor bellezze non tengon nascose.

Facendo i servi lor d'amor sentire.
Queste son quelle che son da gradire,
Perchè a' lor servi vogliono ubbidire.

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine ai loro ragionamenti, e presonsi per mano, e ciascun di loro si partì.

GIORNATA VENTESIMAQUARTA

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimoquarto giorno, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come fu scacciato da Fiorenza il gran popolano Giano della Bella; e disse così.

Negli anni di Cristo mille duecento novantaquattro, nel mese di gennaio, essendo di nuovo entrato podestà di Fiorenza messer Giovanni Lucino da Como, ed avendo innanzi un processo d'un'accusa contra messer Corso Donati, nobile e possente cittadino, per cagione che 'l detto messer Corso doveva aver morto un popolano, famigliare di messer Simone Galastrone, a una mischia che avevano fatta insieme: messer Corso era ito dinanzi al podestà con sicurtà e preghi d'amici e signori. Il popolo di Fiorenza attendeva ch'egli il condannasse, e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per far l'esecuzione; di che il podestà l'assolvè: per la qual cosa come fu letta l'assoluzione e condennato messer Simone Galastrone, il popolo minuto gridò: Muoia il podestà; e uscendo del palagio a corso gridando, all'arme, all'arme, e viva il popolo minuto, e' trassero a casa Giano della Bella loro caporale, e fu in arme gran parte del popolo minuto. E dicesi ch' egli li mandò col fratello al palazzo de' priori a seguire il gonfalone della giustizia, ma ciò non fecero, anzi vennero al palazzo del podestà, e a furore l'assalirono con armata mano, ed arsero le porte, ed entrarono e rubarono il podestà, e lo pre-

sero lui e la sua famiglia vituperosamente. E messer Corso si fuggì di tetto in tetto per temenza di sua persona. Questa furia a' priori, ch'erano assai vicino al detto palagio, dispiacque, ma per lo sfrenato popolo non vi poterono rimediare. Ma racchetato il romore, alquanti de' grandi uomini che non dormivano, si deliberarono abbattere Giano della Bella; imperocchè egli era stato il capo a fare gli ordini della giustizia, e per abbassare i grandi volle tôrre a' capitani di parte guelfa il suggello e mobile della parte, ch'era assài, e recarlo in comune, non perchè egli non fosse guelfo e di nazion guelfa, ma per abbassare la potenza dei grandi; i quali veggendosi così trattare, s'accostarono insieme coi consigli de' giudici e de' notai, i quali si tenevano gravati dal detto Giano, con altri popolani grassi, ed amici e parenti dei grandi, che non amavano che Giano fosse in comune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de' priori, e venne lor fatto, e trassonsi fuori prima che il tempo uscito. E ciò fatto, come furono all'ufficio, s'accordarono col capitano del popolo, e feciongli formare una inquisizione contra 'l detto Giano ed altri suoi consorti e seguaci, e contra quelli che furono caporali a mètter fuoco nel palagio del podestà, e mettere la terra a romore, contra gli ordini della giustizia: per la qual cosa il popolo minuto si conturbò, e andarono a casa Giano della Bella, e proferirono d'esser con lui in arme in difenderlo, e combattere la terra. Il suo fratello trasse in l'orto San Michele un gonfalone con l'arme del popolo; ma Giano ch'era un savio uomo, se non che alquanto era presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch'erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la lor forza con quella de' grandi molto possente era, e già erano ragunati a casa i priori armati, non li volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, per non guastare la terra, e per tema di sua persona, partissi di Fiorenza a' cinque di marzo, sperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in stato; ma per la detta accusa e contumacia fu condennato nella persona e sbandito, e in esilio morì, e tutti i suoi beni furono incorporati, e di certi altri popolani che furono accusati con lui, e di lui fu gran danno alla città di Fiorenza, e massimamente al popolo, perocch'egli era il più diritto e leale popolano, o amator del ben comune, che uomo di Fiorenza, e quello che metteva in comune non ne traeva. Era prosontuoso in voler fare le sue vendette, e fecene alquante contra agli Abbati suoi vicini col braccio del comune; e forse per li suoi peccati fu, per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa giudicato. E nota che questo è grand'esem-

pio a' cittadini che hanno a venire, di guardarsi di non voler essere troppo presontuosi, ma star contenti alla comune cittadinanza; e l'esempio abbiamo veduto chiaro a' dì nostri in molti cittadini ch' al presente mi taccio. Di questa novità ebbe gran mutazione e turbazione il popolo di Fiorenza d'allora innanzi, e gli artefici e popolani minuti poco potere ebbero in comune.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e disse: Io ti vo' dire, come fu morto il grande e possente cittadino di Fiorenza messer Corso Donati; e cominciò così.

Egli ebbe in Fiorenza un grande e possente cittadino ch'ebbe nome messer Corso Donati; ed essendo cresciuto scandalo tra nobili e potenti popolani che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, convenne che partorisse doloroso fine, per li peccati della superbia e della invidia e dell'avarizia ch'erano in loro. Questi erano partiti in due sètte, e dell'una era capo messer Corso Donati col seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, tra quali erano quelli della casa de' Bordoni; e dall'altra parte era capo messer Rosso della Tosa, con seguito di messer Pazzino de' Pazzi e di messer Geri Spini e di messer Berto Brunelleschi, e de' Cavicciuli e di più altre case. A messer Corso e a' suoi seguaci pareva loro esser mal trattati degli onori e degli uffici, ed esserne più degni, perch'erano stati ricoveratori dello stato de' Neri, e cacciatori della parte bianca. Ma per l'altra parte si diceva che messer Corso voleva esser signore, e quelli che reggevano il popolo lo avevano in odio e in gran sospetto, perchè s'era imparentato con Uguccione dalla Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; ma pur lo temevano per lo suo grand'animo e potere e seguito ch'egli aveva, ch'egli non togliesse loro lo Stato, e cacciasseli della terra, massimamente perchè trovavano che aveva fatto lega e congiura col detto Uguccione dalla Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per questa gelosia un dì si levò la città a romore, e suonò la campana de' priori a martello, e subito fu il popolo in arme a piè e a cavallo, e tutti i soldati forestieri ch'erano a posta di coloro che reggevano la terra; e subito, com'era ordinato per li sopraddetti caporali, fu fatta una accusa al podestà, ch'era messer Pietro della Branca da Ogobbio, contra messer Corso, apponendogli ch'egli voleva tradire il popolo, e sottomettere la città, ed aveva fatto venire Uguccione dalla Fag-

giuola per questo fatto; e la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condennagione, e in meno d'un'ora, senza dargli più termine al processo. Di che messer Corso fu condennato come rubello e traditore del suo comune; ed incontanente si mossero da casa i priori col gonfalone della giustizia, e col podestà e con l'esecutore, e col capitano e lor famiglie, e i gonfaloni delle compagnie, con tutto 'l popolo e con tutti li soldati a piè e a cavallo, a grido di popolo, per venire alla casa dove abitava messer Corso da San Pietro, per far l'esecuzione. Messer Corso sentendo il romore che gli veniva addosso, per esser forte e per fornir suo pensiero, attendendo Uguccione dalla Faggiuola con gran gente che n'era già venuta, si era asserragliato nel borgo di San Pietro maggiore, a piè delle torri del Cigno, in Torcicada, e alla via Vecchia che va alle Stinche e a San Procolo, con forti sbarre, e con suoi consorti e amici assai. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messer Corso e' suoi si difendevano francamente, e durò la battaglia gran parte del dì; e fu a tanto, che tutto il potere del popolo v'era combattendo forte; e se messer Corso avesse avuto il soccorso ch'egli aspettava dagli amici ragunati in contado, il popolo aveva quel dì molto che fare; perocchè, con tutto ch'eglino fossero assai, erano male in ordine, e non molto d'accordo, perocchè a parte di loro questo non piaceva. Ma sentendo la gente d'Uguccione come messer Corso era stato assalito dal popolo, si tornarono indietro, e molti dei cittadini ch'erano nel serraglio cominciaronsi a partire, onde egli rimase con poca gente. Il popolo ruppe le mura del giardino ch'era dirimpetto alle Stinche, ed entrarono dentro con gran gente; e veggendo ciò messer Corso, e che il soccorso gli era tardato, abbandonò le case, e fuggì fuora di Fiorenza. Le case furono subitamente dal popolo rubate e disfatte; e messer Corso fu perseguitato da certi cittadini suoi nimici a cavallo, e ser Boccaccio Cavicciuli fu giunto da Gherardo Bordoni, che l'ammazzò, e taglioglì la mano, e reconnela nel corso degli Aldimari; e messer Corso andandosene tutto solo, fu giunto di sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menaronlo preso a Fiorenza, e quando fu presso a San Salvi, molto pregava quelli che l'avevano preso, promettendo loro molta moneta che lo campassero, ed essi lo volevano pur menare, com'era stato loro imposto da' signori. Messer Corso non volendo venire alle mani dei suoi nimici, ed essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte da gotte nelle mani e nelli piedi, si lasciò cadere da cavallo; e veggendolo essi in terra, uno di loro gli diè d'una lancia nella

gola, e lasciollo ivi per morto, e i monaci di San Salvi il presero, e portaronla nella badia di San Salvi, e quivi si morì; e l'altra mattina fu seppellito in San Salvi con poco onore e con poca gente, per tema del comune. Questo messer Corso Donati fu il più savio e valoroso cavaliere che fosse nel suo tempo in Fiorenza; e fu bel parlatore e pratico, e di gran nominanza e di grande ardire, e bello di persona e cortese; ma molto fu mondano, e in suo tempo fece a Fiorenza molte novità per avere istato. E questo morì negli anni di Cristo mille trecent'otto.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua canzonetta: e disse così.

Oimè, lassa, dolente e sventurata,
Che son per ben amar suta ingannata!

E' non mi debbe mai dal cor uscire
L'amore ch'ho portato fedelmente,
E 'l disio ch'aveva al ben servire,
Ed esser tanta umile e riverente,
Quant'io son stata a quel donzel piacente,
Che m'ha senza cagion abbandonata.

E quel che più di ciò mi meraviglio,
Come fortuna l'ha potuto fare,
O qual forza, o destino, o qual consiglio
L'abbia potuto mai da me stranare;
Ond'io mi vo' per certo monacare,
Nè d'alcuno esser mai più innamorata.

Donne, per Dio! non vi fidate mai
In nessun damigel che non sia saggio;
Che fui tradita da chi mi fidai,
Benchè da lui non venisse l'oltraggio;
Mà pur è contro a me fatto selvaggio,
E non so se mi s'ha dimenticata.

Dirizza il tuo camin, dolce ballata,
E fa che trovi il mio caro signore,
E a lui per me farai questa imbasciata;
Ch'io gli aveva donata l'alma e 'l core;
Or è fallito l'intrinseco amore,
Del quale i' vivrò sempre sconsolata.

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine ai loro ragionamenti, e presonsi per mano, ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA

NOVELLA I.

Tornati i detti amanti al luogo usato il ventesimo quinto giorno, disse frate Auretto: Io ti voglio dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella città di Ricanati era un gentil uomo chiamato Democrate, il qual era ricchissimo e liberale dei beni ch'egli aveva; e perch'egli era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de' quali si dilettava molto. Or avvenne ch'e' si diliberò di far un giuoco, e vero caccia grandissima d'animali selvaggi nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa da diversi luochi aveva con grandissima spesa congregata una gran moltitudine d'animali selvaggi, fra' quali v'erano molti orsi: ma dimorandosi, più che non si credeva, quei signori per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un'orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno, per mezzo di quest'orsa, col loro ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest'orsa morta, e se ne la portarono al loro alloggiamento, e destramente la scorticarono, lasciando però i piedi e 'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s'erano convenuti, posero in quella uno di loro che si chiamava Trasileo, e diligentemente lo cuscirono entro, e con le folte setole ricopersero la cuscitura, tal ch'ella non si poteva vedere; e al luogo dov'era stata tagliata la gola all'orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo d'onde e' potesse spirare e vedere; tal che lo fecero parere un'orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia, e dentro ve 'l misero. E avendo con-

dotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grand'amistà con questo Democrate, ed era ne' suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagione della festa ch'egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell'orsa fittà, e con quelle littere a questo Democrate; il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dell'amico, comandò che a quei che l'avevano condotta fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l'orsa fosse portata fuori ov'erano l'altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, signore, che essendo ella, e per le gran vampe del sole, e per la lunghezza del camino, assai stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anco, secondo ch'io ho inteso, non sono molto sane; perchè ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri alquanto d'aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n'erano morte, consentì alle parole di costui; però disse che la dovessero riponere dove a loro parova che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d'argento, che si levavano dalla mensa del patrone, che molti ve n'aveva e di gran prezzo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso; perchè sapiendo la natura sua, potremo, or ch'ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate. Non ci è mestiero della fatica vostra, perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simil bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; e uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appresso a una chiesuola, una sepoltura; ed essi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pensiero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s'insignorisce de' mortali, s'appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo aveva usata Trasileo; perchè era uscito della gabbia quando

comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinaio, poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate; Trasileo gl'insegnò una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l'argento; ed essi avendo con suoi ferramenti aperto l'uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse mente se in casa movimento alcuno nasceva; imaginandosi fra loro che l'aspetto di quell'orsa fosse stato sofficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò alla porta per vedere se v'era il portinaio, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa; per la qual cosa tacitamente si partì, e andossene a raccontar agli altri ciò ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa fu piena d'uomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz'arme, ma alcuni con istanghe, altri con lance e spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest'orsa, e con grande strazio lo uccisero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccaio volendola scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero.

NOVELLA II.

Avendo frate Auretto finita la sua novella, disse Saturnina: Io ti voglio raccontare la vita di un valente signore che ebbe nome Carlo conte d'Angiò.

Regnando Manfredi figliuolo naturale di Federico imperadore, nimico della Chiesa e di tutti i Guelfi d'Italia, furo sconfitti i Fiorentini a Monte Aperto. Per la qual cosa esso re Manfredi di molto aggrandì lo Stato suo, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia esaltò, e la Chiesa e i guelfi abbassò in tutte le parti. Avvenne ch'ivi appresso nell'anno mille ducento sessanta, papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa cinque mesi per discordia de' cardinali, i quali poi elessero papa Urbano quarto di Cresi, città di Francia, il qual fu figliuolo d'un zabattiero, ma valente uomo fu e savio.

E trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste aveva messo nel patrimonio di san Pietro, predicò la croce contra lui; ove molta gente si convenne, e detto oste si tornò in Puglia. Ma però non lasciava Manfredi di continovo perseguitar la Chiesa, ed egli si stava quando in Sicilia e quando in Puglia con gran delizie, seguendo vita epicurea a ogni suo piacere, tenendo più concubine, e vivendo lussuriosamente, e non pareva che curasse nè Dio nè Santi. Ma Dio, ch'è giusto signore, il qual per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori perchè si riconoschino, pur alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, mandò la sua maledizione e ruina a Manfredi, quando egli si credeva essere in maggiore stato e signoria. Avvenne ch'essendo il detto papa Urbano e la Chiesa abbassata per la forza di Manfredi, e gli eletti due imperadori, cioè quello di Spagna e quello d'Ongheria, non avevano concordia nè potenza di passare in Italia, e Corradino figliuol del re Corrado, a cui apparteneva il reame di Sicilia per redaggio era sì picciolo garzone, che non poteva venire ancora; il papa a instanza di molti, i quali per la forza di Manfredi erano cacciati dalle lor terre, e specialmente degli usciti guelfi di Fiorenza e di Toscana che di continovo seguitavano la corte, compiagnendosigli a' piedi, fece un gran concilio de' suoi cardinali ed altri prelati, a' quali propose come la Chiesa era occupata da Manfredi, e come quelli di sua casa erano sempre stati nimici e persecutori della Chiesa, non essendo grati de' beneficii e doni ricevuti; e però aveva pensato, dove a lor paresse, di trarre la Chiesa di servitù, e di ridurla in sua libertà; e che gli pareva che si chiamasse Carlo conte di Angiò e di Provenza, figliuolo del re di Francia, il qual era il più possente principe di senno e di prodezza e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e che questo fosse capitano della Chiesa, e re di Sicilia e di Puglia, racquistandola dal re Manfredi che la teneva per forza (e però era scomunicato e dannato) contra la volontà della Chiesa, e come suo rubello; e ch'egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia che lo seguitarebbono, ch'egli non dubitava che non togliesse la signoria e il regno tutto in poco tempo al detto Manfredi, e rimettesse la Chiesa in grande stato. A questo consiglio s'accordarono tutti i cardinali e gli altri prelati, ed elessero questo Carlo re di Sicilia e di Puglia, e li suoi discendenti infino in quarto grado della sua generazione appresso lui. Affermata l'elezione, gli mandarono il decreto, e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatrè. Come l'elezione fu portata in

Francia al detto Carlo per lo cardinale Simon dal Torse, Carlo n'ebbe consiglio con Luigi re di Francia, e con il conte Artese e con quel di Lanzone, suoi fratelli, e con altri baroni di Francia; e per tutti fu consigliato che col nome di Dio dovesse fare l'impresa in servigio della Chiesa, e per portar onore di corona di reame; ed il re Luigi suo maggior fratello gli profferse aiuto di gente e di tesoro, e simigliantemente tutti i baroni di Francia. La donna sua era figliuola del buon Ramondo di Provenza. In questo modo il conte Ramondo fu gentil signore, e di legnaggio fu della casa d'Amone. Per redaggio fu sua Provenza di qua dal Rodano. Al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentil uomini di Provenza e di Francia e di Catalogna. Arrivò in sua corte un pellegrino che tornava da santo Iacopo, e udendo la bontà del conte Ramondo, restò ivi, e fu sì savio, che venne in tanta grazia del conte, che di tutto il suo Stato venne maestro e governatore, e sempre in abito onesto si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò le rendite del suo signore, mantenendo sempre onorata corte. E avendo il detto Ramondo guerra col conte di Tolosa, ch'era il maggior conte del mondo, e sotto sè aveva quattordici conti, e per lo senno del detto pellegrino, e per lo tesoro ch'egli aveva ragunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli ne fu vincitore. Aveva il conte Ramondo quattro figliuole, e niuno maschio; e per lo senno del buon pellegrino, prima maritò la maggiore a Luigi re di Francia, dandogli gran somma di dinari, dicendogli il pellegrino: Non ti gravi il costo; che se tu mariti la prima bene, tutte l'altre per lo suo parentado maritarai meglio e con meno costo. E così gli venne fatto, che incontanente il re di Ongheria, per esser cognato del re di Francia, tolse la seconda, e per poco moneta: e appresso il suo fratel carnale, essendo eletto re de' Romani, tolse la terza; e rimanendo la quarta a maritare, disse il buon pellegrino: Questa voglio ch'abbia un valent'uomo, che sia tuo figliuolo, al qual rimanga la tua eredità; e così fece, che venendo Carlo duca d'Angiò, fratello del re di Francia, disse il pellegrino: A costui la diamo, ch'è per essere il più valente signore del mondo, profetando di lui, e così fu. Avvenne poi che per invidia, la qual guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposero al buon pellegrino, ch'egli aveva mal guidato il tesoro del conte, e fecergli domandar conto. Il valente pellegrino disse: Conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e tu per lo falso consiglio se' poco grato. Io venni in tua corte povero pellegrino, ed onestamente sono

del tuo vivuto; fammi dare il mio mantello e 'l mio bordone e la mia scarsella: come io ci venni, così me n'andrò: e udito così il conte, non voleva che si partisse, ed egli per nulla volse rimanere, e com'era venuto, così si partì che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse. Avvisossi per molti, ch'e' fosse santa anima la sua. Or torniamo alla valente donna moglie di Carlo conte d'Angiò, che come sentì l'elezione ch'era stata fatta del suo marito, per essere regina impegnò tutti i suoi gioielli, e richiese tutti i bacilieri di Francia e di Provenza che fossero alla sua bandiera a farla regina. E ciò fece per un dispetto, perchè poco dinanzi le sue tre maggior sorelle, che tutte tre erano regine, l'avevano fatta sedere a un desinare un grado più bassa che loro; ond'ella con dolore se ne richiamò a Carlo suo marito, il qual le rispose e disse: Datti pace che tosto ti farò regina, e maggiore che non sono elleno. Per la qual cosa ella procacciò ed ebbe la miglior baronia che fosse a suo servigio, e quelli che più s'adoperarono nella detta impresa. E così attese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e potere, e rispose al papa e a' cardinali, come accettava la loro elezione, e senza indugio passarebbe in Italia con forte braccio e con gran potenza alla difensione della Chiesa e contra Manfredi, per cavarlo delle terre di Sicilia e di Puglia. Di questa novella la Chiesa, e tutti coloro che seguivano parte guelfa ne fecero gran festa, e presero gran vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provide di gente e di moneta con la forza di parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, la qual era con lui in lega; e ordinò guernimento di più gente assai che prima non aveva, e fecene venir d'Alamagna per suo riparo, acciocchè Carlo con sua gente di Francia non potessero entrare in Italia; e passare a Roma; e con dinari e con promesse arrecò a sè gran parte de' signori delle città d'Italia, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piamonte, suo parente, il qual molto l'assimigliava di persona e di costumi; e fece apparecchiare gran gente in mare con galee armate di Siciliani e Pugliesi e Pisani, ch'erano in lega con lui, e poco stimavano la venuta di Carlo, il qual chiamavano per dispregio Carlotto. Per tal provvedimento pareva a Manfredi esser sicuro ed esser signore del mare e della terra. E la parte ghibellina signoreggiava Toscana e Lombardia, e la venuta di Carlo stimavano niente. Negli anni di Cristo mille ducento sessantaquattro, nel mese d'agosto, apparve in cielo una stella cometa con gran raggi e chioma di dietro, levandosi dall'oriente con gran luce infino ch'era a mezzo il cielo verso l'occidente. La sua

chioma risplendeva, e durò tre mesi, cioè infin al mese di novembre. La detta cometa significò diverse cose e novità nel secolo, e molti dissero che ella significava la venuta di Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Sicilia e di Puglia. Che queste comete significhino mutamenti de' regni, per gli autori antichi nei loro versi si mostra, e massimamente per Stazio nel primo libro della Tebaide, dove dice:

Bella quibus populis, quæ mutent sceptra cometæ.

E Lucano nel primo libro delle guerre civili disse:

Ignota obscuræ viderunt sidera noctes,
Ardentemque polum flammis, cœloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometen.

Ma questa infra l'altre fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, papa Urbano ammalò, e la notte che la venne meno, passò di questa vita nella città di Perugia, e là fu seppellito; per la cui morte alquanto tardò l'avvenimento del detto Carlo; e Manfredi e suoi seguaci furono molto allegri, avvisandosi che morto papa Urbano, ch'era francese, s'impedisse l'impresa di Carlo. E vacò la Chiesa cinque mesi; ma, come piacque a Dio, fu fatto papa Clemente quarto della città di san Gilio in Provenza, il quale fu buono uomo e di santa vita, per orazioni, e digiuni e limosine; tutto che prima fosse suto laico, ed avesse avuto moglie e figliuoli, e grande avvocato fosse nel consiglio del re di Francia. Ma, morta la moglie, si fece chierico, e fu arcivescovo di Narbona, e poi cardinale di Santa Savina, e fu papa quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise la Chiesa in buono stato. Carlo fu figliuolo di Luigi il piacevole, re di Francia, e nipote del re Filippo, e fratello di Luigi re di Francia, e di Ruberto conte d'Artes, e di Ansus conte di Pitieri. Questi quattro fratelli nacquero della regina Bianca, figliuola d'Alfonso re di Spagna. Il detto Carlo fu conte d'Angiò per redaggio del padre, e conte di Provenza, di qua dal Rodano, per redaggio della moglie, figliuola del conte Ramondo; e sì come per lo papa e per la Chiesa fu eletto re di Sicilia e di Puglia, si apparecchiò di cavalieri e baroni per fornire sua impresa, e per passare in Italia, come innanzi raccontammo. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che hanno a venire, come questo Carlo fu l'origine dei re di

Sicilia e di Puglia stati della casa di Francia, diremo alquanto delle sue virtù e condizioni: perchè è bene far memoria d'un tanto signore e tanto protettore della Chiesa. Questo Carlo fu savio di suo consiglio, e prodo in arme, e molto fu riputato da tutti i re del mondo; fu magnanimo e d'alti intendimenti per fare ogni grand'impresa; fu sicuro in ogni avversità, fermo in ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi mai non rideva; fu onesto, religioso e cattolico, aspro in giustizia, e feroce di risguardo; grande di persona, ben maestrevole, e reale più che altro signore; poco dormiva, e usava di dire, che dormendo troppo, quello tempo si perdeva; largo fu a' cavalieri, disideroso d'acquistare terre e signoria e moneta, onde si sovvenisse per fornir le sue imprese e guerre; di gente di corte, cioè ministri e giocolatori, non si dilettò mai; la sua arma fu quella di Francia, cioè il campo azzurro e i fiordiligi d'oro, e di sopra un rastrello rosso, e tanto si divisava da quel di Francia. Ebbe Carlo dalla moglie due figliuoli e più figliuole. Il primo ebbe nome Carlo, e fu isciancato, e fu principe di Capua, e dopo Carlo suo padre fu re di Sicilia e di Puglia; e l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu principe della Morea, ma morì giovane e senza figliuoli, perocchè si guastò a tendere un balestro. Ma per tornare alla nostra materia, dico che gli usciti guelfi di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana s'erano molto avanzati per la presa di Modona e di Reggio, la qual fu in questo modo. Che essendo i Guelfi raccomiati da Lucca, stettero più tempo in Bologna con gran povertà, chi a soldo a piè, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne che in quei tempi quelli della città di Modona, la parte guelfa con la ghibellina, vennero a quistione e a battaglia cittadinesca, com'è usanza delle terre di Lombardia, su la piazza del Comune, e più dì stettero affrontati insieme senza sovrastare l'una parte all'altra. E i guelfi di Modona mandarono per soccorso agli usciti guelfi di Toscana e di Fiorenza che erano in Bologna, i quali, come gente bisognosa, v'andarono chi a piè e chi a cavallo, come meglio ciascuno puotè; e giunti a Modona, per li guelfi di Modona fu dato loro una porta, e messi dentro; e venuti in piazza, come gente disposta a guerra, si missero alla battaglia contra i ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti e morti e cacciati dalla terra, e rubate lor case e beni, della qual preda i guelfi molto s'ingrassarono, e fornironsi di cavalli e d'arme, che n'avevano gran bisogno; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatrè. E standosi in Modona poco tempo, per simigliante modo s'incominciò

nella città di Reggio, e i detti guelfi v'andarono, e fecero lor capitano messer Forese Animali; ed entrati in Reggio, furono in su la piazza alla battaglia; la quale molto durò, imperocchè i ghibellini di Reggio erano molto potenti, e infra gli altri ve n'era uno ch'era chiamato il Cacca da Reggio. Questo era grande quasi come un gigante, e di maravigliosa forza, e portava una mazza di ferro in mano, tal che niuno poteva appressarsegli che non fosse abbattuto o morto, e molti ne guastò, e quasi egli era lo intertenimento di tutta quella battaglia. Vedendo ciò i guelfi di Fiorenza, elessero dodici di loro, i più valorori, i quali con le coltella in mano se gli missero addosso, e dopo molta difesa il valent'uomo fu abbattuto e morto in su la piazza. E come i ghibellini videro morto il lor campione, si misero in isconfitta, e così furono cacciati da Reggio; sì che in poco tempo i guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana si rincavallarono per modo, che furono quattrocento buoni uomini a cavallo, i quali furono al servigio del re Carlo in questo modo. Sentendo la venuta del re Carlo, ciascuno di loro si fornì e sforzò d'esser ben in punto; e trovaronsi quattrocento cavalieri tutti gentili di legnaggio, e provati in arme; e mandarono loro ambasciadori a papa Clemente, acciocch'egli li raccomandasse a Carlo eletto re di Sicilia profferendosi al servigio della Chiesa; e dal papa furono ricevuti graziosamente, e li provide di moneta, e volle che per suo amore la parte guelfa di Fiorenza portasse sempre la sua arma in bandiera e in suggello, la qual era il campo bianco e l'aquila vermiglia in su un serpente verde, la qual portarono e portano infin al dì d'oggi, ma v'hanno aggiunto poi un giglietto vermiglio in su 'l capo dell'aquila; e con quell'insegna si partirono in compagnia de' cavalieri francesi, e furono i più valorosi che gente avesse il re Carlo. Negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fatta sua raunata di baroni e cavalieri di Francia, fornito di moneta per fornire suo viaggio, e fatta la sua mostra, lasciò il conte Guido di Monforte capitano di mille cinquecento cavalieri francesi, che dovesse venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua col re Luigi e con gli altri suoi fratelli ed amici, si partì, e senza soggiornare se ne venne a Marsiglia in Provenza, dove aveva fatto apparecchiare trenta galee, in su le quali si raccolse con quei baroni che di Francia aveva menati seco, e missesi in mare per venire a Roma, a gran pericolo; perocchè il re Manfredi aveva fatto armare a Genova e a Pisa e nel regno più d'ottanta galee, le quali stavano in mare alla guar-

dia, acciocchè Carlo non potesse passare. Ma Carlo, come franco e ardito signore, si mise in mare, non guardando agli aguati de' suoi nimici, dicendo un proverbio over sentenza d'un filosofo che dice: Uomo studioso romperia fortuna. E ciò gli avvenne bene a bisogno; ch'essendo con le sue galee sovra il mare di Pisa, per fortuna di mare si partirono d'insieme, ove Carlo con tre delle sue galee per forza arrivò in porto Pisano, e sentendo ciò il conte Guido Novello, che allora era in Pisa vicario per lo re Manfredi, s'armò con tutta la gente d'arme per cavalcare al porto e prendere il detto Carlo; ove i Pisani presero lor porto, e serrarono le porte di Pisa, e messero quistione al detto vicario, che essi rivolevano il Cassero di Mutrone che egli teneva per li Lucchesi, il qual era loro molto caro e bisognevole, e così fu fatto innanzi che si potessero partire. E per lo detto intervallo e dimora, quando il conte Guido partì di Pisa, essendo alquanto cessata la fortuna, Carlo s'era già partito e discostato in mare con le sue galee, ove di poco scampò tanto pericolo; e, come piacque a Dio, passando poi assai appresso ai navili del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò con la sua armata sano e salvo alla foce del Tevero appresso a Roma; la cui venuta fu molto maravigliosa e subita, sì che Manfredi e sua gente non se lo potevano dare a credere.

Giunto Carlo a Roma, fu da' Romani ricevuto a grand'onore, e incontanente fu fatto senator di Roma per volontà del papa e del popolo; e con tutto che papa Clemente fosse a Viterbo, gli diè ogni aiuto e favore contra Manfredi, e spirituale e temporale. Ma per cagione che la sua cavalleria, che veniva di Francia per terra, per molti impedimenti apparecchiati per la gente di Manfredi penarono molto a giungere, a Carlo conveune soggiornare a Roma e a Viterbo tutta quella state, nel qual tempo provide e ordinò com'egli potesse entrare nel regno con sua oste. Il conte Guido di Monforte, con la cavalleria che Carlo gli lasciò a guidare, e con la contessa moglie di Carlo si partirono di Francia nel mese di giugno del sovradetto anno. E questi furono i baroni e caporali che furono col conte di Monforte: messer Bernardo conte di Vandomino, messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belvaggio vescovo di Azzurro, messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo e messer Pietro di Bielmonte, messer Ruberto di Betona, che fu genero del conte di Fiandra e poi del detto Carlo, messer Gilio Bruno conestabole di Francia, maestro e bailo del detto Ruberto, il maliscalco di Mirapesce, messer Guglielmo lo Stendardo, messer Giovanni Brefiglio, mali-

scalco del conte Carlo, valoroso e cortese cavaliere. Essi fecero la via per Borgogna e per Savoia, e passarono la montagna detta Montsanese, ed arrivarono ad Asti nella contrada del marchese di Monferrato, e da lui furono ricevuti onorevolmente, perocchè il marchese teneva con la Chiesa, ed era contra a Manfredi; e per l'aiuto de' Milanesi si misero a passare Lombardia tutti in arme e schierati, avendo molto affanno dal Piamonte a Parma perocchè il marchese Pallavicino era stretto parente di Manfredi, e con la forza de' Cremonesi e delle altre città ghibelline di Lombardia, ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tre mila cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, passarono senza contrasto di battaglia, ed arrivarono alla città di Parma. Ben si disse, che un messer Buoso di Duera da Cremona, per dinari ch'ebbe da Francesi, mise consiglio, per modo che l'oste di Manfredi non si mise a contrasto com'era ordinato; onde poi il popolo di Cremona distrusse a furore il legnaggio di quei di Duera. Giunti i Francesi alla città di Parma, furono ricevuti graziosamente; e gli usciti Guelfi di Fiorenza, con più di quattrocento cavalieri ben in arnesi, avendo fatto loro capitano il conte Guido Guerra dei conti Guidi, andarono loro incontra fin a Mantoa; e quando i Francesi si scontrarono con loro, parvero loro sì riccamente e ben in arme e ben a cavallo e bella gente, che molto si maravegliarono, ch'essendo usciti delle lor terre, potessero essere così nobilmente addobbati, e la lor compagnia ebbero molto cara: ed essi li condussero per la Lombardia a Bologna, e per la Romagna e per la Marca e per lo ducato, perocchè per la Toscana non potevano passare, che tutta era retta da parte ghibellina e dalla signoria di Manfredi: per la qual cosa misero molto tempo nel loro viaggio, sì che prima entrò il mese di dicembre del detto anno mille ducento sessantacinque, che giungessero a Roma. Giunti a Roma, il conte Carlo ne fu molto allegro quando li vide; poscia attese a prendere la corona, e il dì dell'Epifania per due legati cardinali mandati dal papa fu consacrato in Roma, e coronato del reame di Sicilia e di Puglia egli e la donna sua con grand'onore. E sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, senza soggiorno si mise in camino con sua oste per la via di Campagna verso la Puglia, ed ebbe assai tosto Campagna, e la maggior parte senza contrasto. Lo re Manfredi sentendo la venuta del re Carlo, e come i Francesi erano passati per difetto della sua oste, fu molto coruccioso, e incontanente mise tutto lo suo studio alla guardia de' passi del regno; e al ponte Ceparano mise il conte Giordano e quello di

Caserta, li quali erano di quelli d'Acquino, con gente assai a piè e a cavallo; e in san Germano mise gran parte de' suoi Tedeschi e Pugliesi e Saracini di Nocera con archi e balestre, confidandosi più in quel riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall'una delle parti ha grandissime montagne, e dall'altra paludi, ed era fornito di vettovaglia e di ciò che bisognava per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi ben guarnire i passi, mandò suoi ambasciadori al re Carlo per trattare con lui pace o triegua, ed avendo essi esposta loro ambasciata, il re Carlo volle far risposta di sua bocca, e disse: Io non voglio altro che battaglia, o egli ucciderà me, o io lui; e se io ucciderò lui, lo mandarò all'inferno, e s'egli ucciderà me, egli mi metterà in paradiso. Fatta la risposta, si mise senza soggiorno in camino, ed a Frosolone in Campagna scese verso Ceperano. Il conte Giordano che era a guardia di quel passo, veggendo venir la gente del re per passare, volle difendere il passo, ove il conte di Caserta disse che era meglio in prima lasciarne passare alquanti, perocchè gli avrebbono di là dal passo senza colpo di spada, e il conte Giordano, credendo che egli consigliasse il migliore, consentì; ma quando vide ingrossar la gente, volle assalire con battaglia, e il conte di Caserta, che era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, perocchè troppo ne erano passati. Allora il conte Giordano, veggendo quella gente sì possente, abbandonò la terra e 'l ponte, chi dice per paura, e chi dice per lo trattato che il conte di Caserta aveva col re Carlo; perocchè egli non amava Manfredi, perchè per la disordinata sua lussuria per forza era giacciuto con la moglie del detto conte, onde da lui si teneva forte aontato, e volle far la vendetta col detto trattato: e lasciato Ceperano, non tornarono nell'ore del re Manfredi a san Germano, ma se n'andarono alle lor castella. Come il re Carlo ebbe preso il passo di Ceperano, prese ancora Acquino senza contrasto, e per forza prese la rócca d'Arci, ch'è la più forte di quel paese, e poi se n'andò a san Germano. Quelli della terra, per esser forte il luogo e fornito d'ogni cosa, avevano per niente la gente del re Carlo, e per dispregio ed onta dicevano ai lor ragazzi che menavano i cavalli a bere: Ov'è il vostro Carlotto? Per la qual cosa i ragazzi de' Francesi si misero a badaluccare, e combattere con quei di dentro: per la qual cosa tutta l'oste de' Francesi si levò a romore, temendo che 'l campo non fosse assaglito, e furono all'arme correndo verso la terra. Quelli della terra non pigliando di ciò guardia, non furono così tosto in su le mura; e li Francesi con gran furia assaglirono la terra,

dandole battaglia da più parti; e chi migliore schermo non poteva avere, levando le selle d'addosso a' lor cavalli, con esse in capo andavano sotto le mura della terra. Il conte di Vandomino con messer Giovanni suo fratello e con lor bandiere, i quali furono i primi armati, seguirono i ragazzi di quei di dentro, che erano usciti fuora al badalucco, e cacciandoli, con loro insieme si misero per una portella che era aperta per ricoglierli. E ciò non fu senza gran pericolo, imperocchè la porta era ben guardata da gente d'arme, e rimasonvene morti e feriti assai di quegli del detto conte; ma egli e 'l fratello pur fecero tanto che vinsero la porta per forza di arme, ed entrarono dentro, e misero le insegne loro su le mura, e i primi che li seguirono furono gli usciti guelfi di Fiorenza, de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna portava messere Staldo Giacopi de' Rossi, e si portarono maravigliosamente. Per la qual cosa quei di fuora preseno cuore e ardire, e molti n'entrarono; e quei di dentro, vedute le insegne de' nimici in su le mura, molti ne fuggirono, e pochi ne stettero alla difesa, e la gente del re Carlo combattendo, ebbero tutta la terra di san Germano; il che fu a dì dieci di febbraio nel detto anno. Questa fu tenuta grandissima maraveglia per la fortezza della terra, e perchè dentro v'aveva più di mille cavalieri e cinque mila pedoni, fra' quali erano molti Saracini di Nocera. Vero è che, per una zuffa che la notte dinanzi si fe' tra' Cristiani e Saracini, non furono di buon volere alla difensione della terra; il che fu in parte cagione della perdita di quella, il che fu fattura di Dio. Della gente di Manfredi ne fu assai morta e presa; e quivi rinfrescò il re Carlo sua oste. Il re Manfredi, udita la novella perdita di san Germano, e tornando la sua gente sconfitta, fu molto sgomentato, e prese suo consiglio di quello ch'avesse a fare; e fu consigliato per lo conte Calvagno e per gli altri suoi baroni, ch'egli con tutto suo potere si ritirasse alla città di Benevento, per poter prender battaglia a sua posta, e per ritirarsi in verso Puglia, ed anco per contradire il passo al re Carlo, imperocchè non poteva entrare nel principato, nè a Napoli nè in Puglia, se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Il re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benevento, si partì da san Germano per seguirlo con l'oste, e non tenne il camin dritto a Capua e per Terra di Lavoro, perocchè non avrebbe potuto passare il ponte di Capua, per la forza delle torre che sono in su 'l ponte; e il fiume era grosso; ma tenne per la contrada da Lisi, per aspri camini, e per le montagne beneventane, e senza soggiorno, con gran disagio di vet-

tovaglia, giunse all'ora di mezzogiorno a Benevento, alla valle incontro alla città, due miglia presso 'l fiume Calore, che corre a piè di Benevento. Manfredi vedendo l'oste del re Carlo apparire, avuto suo consiglio, prese partito di combattere, e d'uscir fuora a campo con sua cavalleria per assaglir la gente del re Carlo, innanzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito. Che s'egli avesse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, per difetto di vettovaglia per loro e per lor cavalli; perocchè il giorno dinanzi ch'eglino giungessero a Benevento, per necessità convenne che molti di sua oste vivessero di carne de' cavalli, e la moneta per ispendere era lor mancata. Ancora era la gente e la forza di Manfredi molto sparta, perocchè messer Corrado da Antiochia era in Abruzzo con assai gente, e il conte Federico era in Calabria, e il conte di Ventimiglia era in Sicilia; che s'egli avesse alquanto aspettato, e atteso a ridurre in un luogo le sue forze, egli aveva vittoria; ma a cui Dio vuol male, toglie il senno. Manfredi uscì di Benevento con sua gente, e passò il fiume Calore nel piano ove si dice Santa Maria della Bradella, in luogo detto la Pietra arossetta, ed ivi fece tre schiere: la prima fu di Tedeschi, nei quali si fidava molto, ed erano mille ducento cavalieri, de' quali era capitano il conte Calvagno; e la seconda era d'Italiani e forti Lombardi, e anco d'alquanti Tedeschi, ed erano mille cavalieri, della quale era capo e guida il conte Giordano; e la terza fu di Pugliesi con Saracini di Nocera, la quale egli guidava in numero di mille quattrocento cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri che erano in gran quantità. Il re Carlo vedendo il re Manfredi e sua gente venire schierati per combattere, ebbe consiglio, se doveva prendere la battaglia allora o indugiarla. I più de' suoi baroni lo consigliarono di soggiorno infin alla mattina per riposare i cavalli dall'affanno ch'avevano avuto per lo forte camino. Messer Gilio il Bruno, conestabole di Francia, disse il contrario; perocchè indugiando, i nimici piglierebbono cuore e ardire, e a noi, diceva, fallisce la vettovaglia; e se gli altri non volessero, egli col suo Ruberto di Fiandra e con sua gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio, che eglino otterrebbono la vittoria contra i nemici della chiesa. Udendo ciò il re Carlo, s'attenne al suo consiglio, e per gran volontà ch'aveva di combattere, disse a' suoi baroni: Venite arditamente, chè Dio è dal nostro canto: per certo noi siamo vincitori; e fe' dar nelle trombe, e comandò che ognuno s'apparecchiasse per andare alla battaglia: e così fu fatto. E ordinò in poco d'ora tre schiere prin-

cipali: la prima era di Francesi in numero di mille cavalieri, e capitani di questa furono messer Filippo di Monforte e il maliscalco di Mirapesce; la seconda era il re Carlo e il conte Guido di Monforte, con molti baroni di Provenza e di Roma, ed erano circa a novecento cavalieri (la insegna reale portata fu da messer Guglielmo, uomo di gran valore); la terza era guidata da Ruberto conte di Fiandra, col suo Gilio conestabolo di Francia coi Fiaminghi e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. Fuori di queste schiere furono i Guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, con certi altri Italiani, i quali furono in numero di quattrocento cavalieri, molti de' quali erano delle maggior case di Fiorenza, e molti furono fatti cavalieri per le mani del re Carlo; e l'insegna di questa brigata portò messer Corrado Montemagno da Pistoia. Vedendo il re Manfredi fatte le schiere, dimandò della quarta schiera, che gente erano, perchè comparevano molto bene in arme e in cavalli; e fugli detto che era la parte guelfa uscita di Fiorenza e delle altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: Ov'è l'aiuto che io ho dalla parte ghibellina, la quale io ho tanto di cuore servita? e più disse: Quella schiera non può oggi perdere; cioè venne a dire che se egli avesse avuto vittoria, sarebbe suto amico dei Guelfi di Fiorenza, vedendoli sì fedeli al lor signore. Ordinate le schiere i due re nel piano della Randella per lo modo detto dinanzi, ciascun di loro ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome, per lo re Carlo a' suoi, Mongioia cavalieri, e per lo re Manfredi, Soala cavalieri, il vescovo d'Azzurro, come legato del papa, assolvè e benedì tutti quelli del re Carlo, perdonandogli colpa e pena, perocch'eglino combattevano per servigio della chiesa. Ciò fatto, s'incominciò l'aspra battaglia tra le due prime schiere, cioè tra Tedeschi e Francesi; e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano i Francesi, e assai li fecero rinculare indietro. Il buon re Carlo vedendo i suoi così mal menati, non tenne l'ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi, se la prima de' Francesi, nella quale era tutta la sua speranza, fosse rotta, picciola speranza di salute aveva nell'altre; e incontanente si mise al soccosso de' Francesi con la sua schiera contra quella de' Tedeschi. Come la schiera de' Guelfi videro cacciarsi il re Carlo nella battaglia, si missero appresso a lui e fecero maravigliosamente quel giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e il simile fece il buon Gilio, conestabole di Francia con Ruberto di Fiandra e con la sua schiera. Dall'altra parte ferì il conte Giordano con la sua schiera; onde

la battaglia fu aspra e dura, e gran pezzo durò, che non si sapeva chi avesse il migliore, perocchè i Tedeschi per lor virtù e forza colpendo con loro spade, molto danneggiavano i Francesi. Mà si levò un grande strido fra le schiere de' Francesi, dicendo: Agli stocchi, agli stocchi, e a fedire i cavalli; e così fu fatto: per la qual cosa i Tedeschi in poco di ora furon molti mal menati, e molti abbattuti e quasi in isconfitta vòlti. Il re Manfredi con la schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste; e vedendo i suoi che non potevano più durare alla battaglia, confortò la gente della sua schiera che lo seguissero, da' quali gli fu mal atteso, perchè la maggior parte de' baroni del regno ingambarono; e infra gli altri il conte camarlingo e il conte della Cora e quei di Caserta ed altri, o per viltà di cuore, vedendo avere al re Manfredi la peggiore, e chi disse per tradimento come gente infedele e vaga di nuovo signore, fallirono a Manfredi e abbandonaronlo, fuggendo chi inverso Abruzzo, e chi inverso Benevento. Manfredi rimase con pochi seco, e come valente signore, innanzi volse in battaglia morire re, che fuggir con vergogna; e mettendosi l'elmo, su'l qual era un'aquila d'argento ch'e' portava per cimiero, ella gli cadde su l'arcion dinanzi; ed egli ciò vedendo, sbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano da lato: Questo è segno da Dio. Ma, come barone ardito, si mise francamente nel mezzo della battaglia; ma i suoi poco durarono, perch'erano già in volta, chè furono sconfitti. Il re Manfredi fu morto nel mezzo della battaglia, e si disse che l'avea morto uno scudiere francese, ma non si seppe il vero. In quella battaglia fu gran mortalità di gente dell'una parte e dell'altra, ma molto più della parte di Manfredi, la quale fuggendo verso Benevento, e cacciata dall'oste del re Carlo infino alla terra, che già si faceva notte, entrarono nella città, e la gente del re Carlo entrò con loro insieme, e presero la città; e molti caporali del re Manfredi fuggendo dentro, furono presi, fra li quali fu il conte Giordano e messer Piètro degli Uberti, i quali il re Carlo mandò prigioni in Provenza, e nel carcere di Aspra-morte li fe' morire, e gli altri baroni tedeschi e pugliesi mandò in prigione in diversi luoghi nel regno, ed appresso la moglie del re Manfredi, i figliuoli e la suora, i quali erano in Nócera, da' Saracini furono renduti presi al re Carlo, i quali morirono in prigione. E ben ebbe Manfredi la maledizion di Dio, e assai chiaro si mostrò il lui giudicio, perchè era scomunicato e nimico della Chiesa. Di Manfredi si cercò più di tre dì, e non si trovava, e non si sapeva se e' fosse morto o preso o scampato, perchè non aveva avuto in-

dosso alla battaglia arme reale. Alla fin da un ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più segni di sua persona, e trovato il suo corpo, lo misse attraverso un asino, gridando: Chi accatta Manfredi; il qual ribaldo da un baron del re Carlo fu molto ben bastonato; e recato il corpo dinanzi al re Carlo, egli fece venir alcuni suoi baroni ch'erano presi, e dimandogli s'egli era Manfredi, e tutti timorosamente dissero che sì; e quando venne il conte Giordano, si die' delle mani nel viso, e piangendo disse: Oimè, oimè, signor mio! onde molto ne fu commendato dai Francesi. Fu commendato Manfredi da più baroni, i quali pregarono il re che si facesse onore alla sepoltura. Rispose il re Carlo: S'e' non fosse scomunicato, noi faressimo quel che fosse da fare; ma perchè è scomunicato, non voglio che sia seppellito in luogo sacro; e però fu seppellito a piè del ponte di Benevento, e sopra la fossa per ciascun del campo fu gittato un sasso, ove si fece un gran monte de' sassi. Ma per alcuni si disse, che per mandato del papa il vescovo di Coscenzia lo trasse di quella sepoltura, e mandollo fuora del regno, perchè il regno era terra della Chiesa, e fu seppellito longo 'l fiume del Verde. Questa battaglia fu fatta un venerdì il sezzo di febbraio negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque. Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, tutta la sua gente fu ricca delle spoglie e carriaggi del campo, e maggiormente delle signorie e baronaggi che tenevano i baroni di Manfredi; e a poco tempo appresso tutte le terre del regno e di Puglia, e gran parte di quelle dell'isola di Sicilia, fecero li comandamenti del re Carlo, e dei detti baronaggi e signorie ne furono rinvestiti i baroni del re Carlo, ciascun nel suo grado. Quando il re Carlo andò a Napoli, fu ricevuto da' Napoletani come signore a grand'onore, e smontò al castel di Capua, il quale aveva fatto fare lo imperadore Federico, nel quale trovò il tesoro di Manfredi, il quale si fece portare innanzi, e porre su tappeti tra lui e la regina e messer Beltramo del Balzo, e fece venir le bilance, e disse a messer Beltramo che partisse questo tesoro che ogniun n'avesse. Il magnanimo cavaliere messer Beltramo disse: Che ho io a fare di bilance, e di partire vostri tesori? e co' piedi vi salì su, e co' piedi ne fe' tre parti, e disse: Una parte sia di monsignore lo re, l'altra di madama la regina, e la terza sia de' nostri cavalieri; e così fu fatto. Il re vedendo la magnanimità di messer Beltramo, gli die' la contea di Vellino, e fecenelo conte. E poco appresso al re non piacque d'abitare al modo tedesco, e ordinò di fare un castel nuovo al modo francese, il qual è presso a san Pietro il castello,

dall'altra parte di Napoli; e poi tutti i baroni pugliesi, ch'egli aveva presi alla battaglia, mise in libertà, e a molti rendè terre e redaggi, per aver più l'amor di quei del paese; ma di molti fece il peggio, per la trista riuscita che ivi a poco tempo gli fecero certi baroni pugliesi, come innanzi faremo menzione. Avvenne che poco tempo appresso che il re Carlo ebbe il reame di Sicilia e Puglia, che don Arrigo figliuol secondo del re di Spagna, cugino d'esso re Carlo, nato di sorella, il qual era stato in Africa al soldo del re di Tunisi, udendo lo stato del re Carlo suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più d'ottocento cavalieri spagnuoli molto buoni e bella gente, e fu ricevuto graziosamente dal re Carlo, che lo ritenne al suo soldo, e in luogo suo lo fece senatore di Roma, e diegli in guardia tutte le terre di Campagna. Il detto don Arrigo era da Tunisi tornatò ricco di danari, e per bisogno che il re Carlo aveva, gli prestò quaranta mila doble di oro, le quali non riebbe mai, e però poi ne nacque gran discordia tra loro, la qual crebbe ancora più, perchè procacciando don Arrigo con la Chiesa d'avere l'isola di Sardegna, il re Carlo la voleva per sè, e per la loro discordia non l'ebbe nè l'uno nè l'altro. Per questo sdegno don Arrigo si fece nimico del re Carlo, e in parte non ebbe torto; che il re Carlo aveva ben tanta terra che doveva bastare, e doveva volere che il cugin suo n'avesse un poco; ma per avarizia ed invidia non voleva; onde don Arrigo disse: O egli ammazzerà me, o io ammezzerò lui. Avvenne che il re Carlo, essendo nel tutto signore, rimise i Guelfi in Fiorenza, e fugli data la città per dieci anni, e venne in Toscana e cacciò i Ghibellini di Fiorenza, e assediò Pisa e Siena, e racquistò molte terre al Comun di Fiorenza. E stando egli in Toscana, i Ghibellini usciti di Fiorenza fecero lega con Senesi e con Pisani, e con don Arrigo di Spagna, il quale era senatore di Roma, fatto già nimico del re Carlo suo cugino, e con certi baroni di Puglia e di Sicilia fecero congiurazion di torgli certe terre di Sicilia e di Puglia, e mandarono nell'Alamagna a far summovere Corradino, figliuol che fu del re Corrado, figliuol dello imperador Federico, che passasse in Italia per tôrre il regno al re Carlo; e così fu fatto; che Nocera, la quale tenevano i Saracini, subito si rubellò, e Terra di Lavoro, e molte terre in Calabria, e in Abruzzi tutte, salvo l'Aquila, e in Sicilia tutte salvo Messina e Palermo. Don Arrigo fece rubellar Roma e tutta Campagna, e il paese d'intorno, e i Senesi e Pisani mandarono de' lor danari centomila fiorini per sommovere Corradino, il quale, giovane di sedeci anni, si mosse d'Alamagna contra la voglia della madre,

ch'era figliuola del duca d'Osterlich, e giunse a Verona negli anni di Cristo mille ducento sessantasette, nel mese di febbraio, con molta baronia, e molta buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi che lo seguitarono infino a Verona presso a diecimila cavalli per pigliar soldo, e per necessità di moneta si tornarono nell'Alamagna; ma de' migliori si ritenne tre mila cinquecento cavalieri, e per la via di Pavia passò per Lombardia, e se ne venne per la riviera di Genova, ed arrivò di là da Savona, e per la forza de' Genovesi entrò in mare e venne a Pisa, dove da tutti i Ghibellini d'Italia fu ricevuto a grand'onore, quasi come imperadore. Sentendo il re Carlo come Corradino era passato in Italia, e le terre di Sicilia essersi rubellate per li baroni del regno traditori, i quali egli aveva lasciati di prigione, e con lor esser don Arrigo di Spagna, si partì di Toscana, e a gran giornate se n'andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guglielmo di Belselve, suo maliscalco, e con lui lo stendardo con ottocento cavalieri francesi, per mantenere la città di Toscana e sua parte, e per contrastare Corradino che non passasse.

Sentendo papa Clemente del passaggio di Corradino, gli mandò due legati, i quali gli comandarono sotto pena di scomunicazione, ch'egli non dovesse passare, nè far contra al re Carlo, campione della Chiesa. Corradino non lasciò però sua impresa, nè volle ubbidire a' suoi comandamenti, parendogli aver giusta causa che il regno di Sicilia e di Puglia fosse di suo patrimonio, e però cadde in sentenza di scomunicazione della Chiesa, la quale egli ebbe in dispregio e poco curò. Ma stando egli in Pisa, ragunò moneta e gente, e tutti i ghibellini; e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, ed egli osteggiò Lucca, e stettevi dieci dì; e poi si partì, e venne a Pozibonsi, il quale si rubellò al re Carlo e diesse a Corradino; e poi se n'andò a Siena, e fu fatto signor di Siena. Partendosi il maliscalco del re Carlo da Fiorenza per andare ad Arezzo, fu sconfitto dalla gente di Corradino; di che grand'allegrezza e festa si fece per tutti i ghibellini. Soggiornato ch'ebbe Corradino più dì in Siena, se n'andò a Roma, e da Romani e da don Arrigo fu ricevuto con grand'onore a guisa d'imperatore, ed ivi fece sua ragunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di san Pietro e d'altre chiese di Roma per far danari, e trovossi in Roma con più di dodici mila cavalieri, tra Tedeschi e Italiani, e quelli di don Arrigo, il quale aveva ottocento buoni cavalieri. E sentendo che 'l re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, si partì da Roma a dì dieci d'agosto

nel detto anno con don Arrigo e con sua baronia e con molti Romani; ma non fecero la via di Campagna, perocchè il passo di Ceparano era guarnito e guardato, ma fecero la via delle montagne tra Abruzzi e Campagna; per la vallo di Colle, e senza nessun contrasto arrivarono nel piano di san Valentino, nella contrada detta Tagliacozzo. Sentendo il re Carlo, come Corradino s'era partito da Roma con sua gente, per entrare nel regno, si partì da oste da Nocera con tutta sua gente, o a gran giornate gli venne incontra, e nella città dell'Aquila ragunò sua gente, e tenne consiglio con gli uomini della terra, ammonendoli che fossero fedeli e leali, e fornissero l'oste. Un savio villano ed antico si levò e disse; re Carlo, non tener più consiglio, e non ischifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi riposare; togli ogni dimoranza, e va incontra'l nemico tuo, e non lo lasciar prendere più campo, e noi ti saremo leali o fedeli. Il re vedendosi così saviamente consigliare, senza indugio di là si partì, ed accostossi assai appresso all'oste di Corradino nel piano di san Valentino, tal che non v'era in mezzo se non il fiume. Lo re Carlo aveva di sua brigata, tra Francesi e Provenzali e Italiani, meno di tre mila cavalieri; e vedendo che Corradino aveva troppo più gente di lui, messer Alardo de' Valori, cavaliere francese di gran senno e prodezza, il quale in quei tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltre mare da Terra Santa, gli disse che s'egli voleva esser vincitore, gli conveniva usar maestria di guerra più che forza. Il re Carlo, confidandosi molto nel senno di quello, nel tutto gli commesse il reggimento dell'oste e della battaglia. Messer Alardo ordinò della gente del re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Cousanes, grande di persona, e buon cavaliere d'arme; e questo fu armato con le sopravesto reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Campagnini. L'altra schiera erano Francesi, della quale furono caporali messer Giovanni di Crari, e messer Guglielmo lo Stendardo. E mise i Provenzali alla guardia del fiume, acciocchè l'oste di Corradino non potesse passarlo senza disavvantaggio. Nella terza schiera fu il re Carlo con il fiore della gente sua, in numero de ottocento cavalieri; questi fece riporre in aguato dopo un collinetto, in una valletta, e col re Carlo rimase il detto messer Alardo con messer Guglielmo di Villa Ordivina, principe della Morte, cavaliere di gran valore. Corradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere: la prima fu de' Tedeschi, della quale fu capitano egli o il duca di Osterlich, con più conti e baroni; l'altra fu di Italiani, e ne fu capitano il conte Calvagno

con alquanti Tedeschi; la terza furono Spagnuoli, della quale fu capitano don Arrigo di Spagna lor signore. In questo stando l'un'oste contra l'altra, cioè a petto l'un'all'altra, i baroni del regno rubelli del re, fintamente, per far isbigottire il re Carlo e sua gente, fecero venire nel campo di Corradino falsi imbasciadori con chiavi in mano e con grandissimi presenti, dicendo che eglino erano mandati dal comune dell'Aquila per dargli la signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciocchè egli li traesse dalle mani del re Carlo; per la qual cosa tutta l'oste di Corradino, stimando che fosse vero, fece gran festa ed allegrezza. Sentito ciò nell'oste del re Carlo, n'ebbero grandissimo sbigottimento, temendo non fallisse loro la vettovaglia; e il re medesimo sentendo ciò, ne ebbe grandissima gelosia, e perciò si partì di notte con poca compagnia, e se ne venne all'Aquila la notte medesima; e facendo dimandare le guardie, per chi si teneva la terra, risposero per lo re Carlo; ed egli entrato dentro, senza smontare da cavallo, ammonitili di buona guardia, tornò all'oste; e fu la mattina a buon'ora, e per l'affanno dell'andare e tornare la notte, si posò e dormì alquanto. Corradino e sua oste avendo vana speranza dell'Aquila, credendo che fosse rubellata al re Carlo, con gran rumore e gridi ristrinse le schiere sue, e con esse si mise a valicare il fiume per combattere col re Carlo; di che esso re, con tutto che si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de' nimici, com'erano in arme per venire alla battaglia, fe'armare e schierare la sua gente per lo modo e ordine dato. Stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava messer Arrigo di Coscenza, alla guardia del ponte, contrastando alla brigata di don Arrigo il passo, gli Spagnuoli si misero a passare il guado per la riviera del fiume, ch'era assai picciolo, e cominciarono a rinchiudere la schiera de' Provenzali che difendevano il ponte. Corradino e gli altri vedendo passare il fiume agli Spagnuoli, subito con gran furore si misero a passare ancora essi, ed assalirono la gente del re Carlo, e in poco d'ora ebbero sbarrattata e sconfitta la schiera de' Provenzali. Le insegne del re Carlo furono abbattute, e messer Arrigo fu morto. Credettesi don Arrigo che quello fosse il re Carlo, perchè vestiva le sovraveste reali, e però se gli arrecarono tutti addosso; e rotta la schiera de' Provenzali, il simile fecero a quella de' Francesi ed Italiani, la qual era guidata da messer Giovanni de' Crari e da messer Guglielmo, perocchè la gente di Corradino erano per ognuno due, che quelli del re Carlo, e fiera gente ed aspra in battaglia. Vedendosi la gente del re Carlo così mal menare, si misero in fuga

e abbandonarono il campo; e li Tedeschi si credettero aver vinto, perocchè non sapevano dello aguato del re Carlo, e cominciaronsi tutti a spandere per lo campo, e attendere alla preda e alle spoglie, e il re Carlo era su'l colletto, che era di sopra alla valle dov'era riposta la sua schiera, con messer Alardo de' Valori, e con il conte Guido di Monforte, per guardare come andava la battaglia. E vedendo la sua gente sbarrattata, prima la sua schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moriva di dolore, e voleva pur far movere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi. Messer Alardo, maestro dell'oste e savio di guerra, con gran temperanza e savie parole lo ritenne assai, dicendo: Per Dio sofferi un poco, se vogli avere l'onore della battaglia e la vittoria! perocchè conosceva la cupidità de' Tedeschi, come sono vaghi della preda, per lasciarli più partire delle schiere; e quando li vide bene sparpagliati, egli disse al re: fa movere la tua schiera, imperocchè ora è il tempo; e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Corradino nè gli altri non credevano che fossero nimici, ma della sua gente, e però non se ne prendè guardia. Venendo il re e la sua gente stretti e serrati diritto alla schiera di Corradino con maggiori de' suoi baroni, quivi incominciarono una battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse; perocchè le genti di Corradino erano lasse e stanche per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati, quanti erano quelli del re Carlo, e senza ordine di battaglia, perocchè la maggior parte di sua gente era cacciando per lo campo i nimici, ed appartati per guadagnare preda e prigioni; e la schiera di Corradino per lo improvviso assalto de' nemici tutt'ora si scemava, e quella del re Carlo tutt'ora cresceva, perchè li primi di sua gente, ch'erano fuggiti dalla prima sconfitta, conoscendo le insegne del re, si mettevano in sue schiere; sì che in poco d'ora Corradino s'avvide della fortuna della battaglia quello gli era incontrato; e per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e 'l duca di Osterlich, e 'l conte Gualferano e 'l conte Calvagno e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messer Alardo de' Valori vedendo fuggire i nemici, con gran grida diceva e pregavà il re e i caporali della schiera, che non si partissero, nè seguissero la caccia de' nimici, nè altra preda, temendo che la gente di Corradino non si ragunasse in un aguato, e uscisse fuori, ma stessero fermi e schierati in su 'l campo; e così fu fatto. E venne loro a bisogno, che don Arrigo con suoi Spagnuoli ed altri Tedeschi, ch'avevano seguito la caccia de' Provenzali ed Italiani, i quali avevano prima sconfitti seguendoli per una valle, e non avevano

veduta la brigata del re Carlo, e la ricolta che fece di sua gente, e la sconfitta di Corradino, tornando al campo, e vedendo il re Carlo, credette che fosse Corradino e sua gente, e discese il colle, e riguardando, conobbe l'insegne de' nimici; e come da suo pensiero s'era ingannato, così si tenne confuso. Ma, come valente signore, si ristrinse con la schiera, e fermossi con la sua gente, per modo che 'l re Carlo, nè i suoi non s'ardirono di ferirli per più cagioni, cioè perchè erano stracchi per l'affanno della battaglia, e per non recare il giuoco vinto a perdita, e stavano affermati l'una dirimpetto all'altra buon pezzo. Il buon messer Alardo vedendo ciò, disse al re che bisognava farli dipartire da schiera per romperli; e il re gli commise che facesse a suo modo. Allora messer Alardo prese da trenta in quaranta de' migliori baroni, e fegli uscire di schiera, facendo vista di fuggire, sì come erano stati ammaestrati, e vedendo questo gli Spagnuoli, con isperanza cominciarono a gridare: Sono in fuga; e cominciarono a dipartirsi di schiera; e volerli seguire. Il re Carlo vedendo partire la schiera degli Spagnuoli, francamente si mise a ferire tra loro, e messer Alardo saviamente con suoi si raccolsero, e tornarono alla schiera; e allora fu la battaglia aspra e forte, e durò molto, perocchè gli Spagnuoli erano ben armati, e per colpo di spada non si potevano atterrare, e spesso al lor modo si rannodavano insieme. I Francesi cominciarono con grande ardire a prenderli a braccia, e batterli da cavallo, al modo che si fa nei torniamenti, e fecero per modo che in poco d'ora gli ebbero rotti e sconfitti e in fuga, e molti ne furono morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in Monte Cassino, e dicevano che il re Carlo era sconfitto. L'abate, che era signore di quella terra, conobbe don Arrigo, ed ai segnali conobbe che erano sconfitti e fuggiti, e fece prender don Arrigo e gran parte di sua gente. Il re Carlo con la gente sua rimase su 'l campo armato a cavallo infin la notte, per ricogliere i suoi, e per avere de' nimici piena e sicura vittoria. E questa sconfitta fu la vigilia di san Bartolomeo, a dì ventitrè d'agosto, negli anni di Cristo mille ducentosessant'otto; e in quel luoco fece poi il re Carlo una ricca badìa, per l'anime delle genti sue che ivi morirono, che si chiama Santa Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo.

Avvenne gran maraviglia, che essendo fatta la detta sconfitta la vigilia di san Bartolomeo, era già notte innanzi che 'l certo si sapesse, a cui fosse rimaso il campo con la vittoria, per le molte riprese e variazioni che ebbe la battaglia. La mattina di

san Bartolomeo era papa Clemente a Viterbo, e sermonava, e vennegli un pensiero, che parve al popolo che contemplasse un buon pezzo, lasciando la materia del sermone, e poscia levato dalla contemplazione, disse: Correte, correte alle strade, prendete i nimici della Chiesa che sono sconfitti; e di ciò niuna nuova gli era per verun modo venuta, nè era possibile in sì corto tempo venire; chè fu solo una notte, e v'erano più di cento miglia, e passò tutto il giorno prima che niuna novella ne venisse; e veramente si credette che il papa avesse la nuova per ispirazione divina. Corradino e 'l duca d'Orsterlich, con più altri che dal campo erano fuggiti, arrivarono alle piaggie di Roma, a una terra ch'è su 'l mare chiamata Asturi, ch'era de' Frangiapanni, gentil uomini di Roma, e quivi fecero armare una saettia per passare in Sicilia, credendo scampare dal re Carlo, perchè Sicilia era quasi tutta ribellata; ma essendo conosciuti da uno de' Frangiapanni furono menati al re Carlo prigioni; e il re Carlo donò per quello al detto Frangiapanni la Pilosa, ch'è tra Napoli e Benevento, e fennelo signore. Come lo re ebbe Corradino e quelli signori in sua balìa, prese consiglio di ciò che n'avesse a fare; e alla fine prese partito di farli morire, e fece per via di giudicio formare un'inquisizione sopra loro, d'essere stati traditori della corona, e nimici della Chiesa; e così furono decollati Corradino e 'l duca d'Osterlich, e 'l conte Calvagno e 'l conte Guelferano, e 'l conte Bartolomeo con due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo, su 'l mercato di Napoli, lungo 'l ruscello dell'acqua che corre vicino alla chiesa de' frati del Carmine. E non sofferse il re che fussero seppelliti in luogho sacro, ma feceli seppellire nel sabbione su 'l mercato, perch'erano scomunicati; e così Corradino finì il lignaggio della casa di Soavia, che fu già in gran potenza d'imperadori e di re. Ma di certo si vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contra la Chiesa, oltre ch'è scomunicato, convene che faccia fine reo e per l'anima e per lo corpo. E benchè il comun di Fiorenza sia stato in certe differenze con la Chiesa, l'origine venne da' mali rettori, e per questo trascorse a far delle cose le quali non furono ben fatte; onde a man a mano ne seguì gran novità a quel comune, come si sa. Il re Carlo fu molto ripreso dal papa e da' suoi cardinali, e da chiunque fu savio, perocch'egli aveva fatto morire Corradino, il quale era preso per caso di battaglia e non per tradimento, perchè meglio era tenerlo in prigione con gli altri, che farli morire; e fu chi disse, che 'l papa in ciò assentì; ma io non gli do fede, perch'era tenuto santo uomo; e pare che per la inno-

cenzia di Corradino, che di così giovane etade fu giudicato alla morte, Dio mostrasse miracolo contra al re Carlo, che dopo non molti anni gli mandò molte avversità quando si credeva esser in maggior stato. Ruberto figliuolo del conte di Fiandra, e genero del re Carlo, com'ebbe letta la condennazione di Corradino, diè d'uno stocco al giudice che l'aveva condennato, e l'ammazzò, dicendo che non era lecito di giudicare a morte sì grande e nobil gentil uomo; e, come detto è, di quel colpo il giudice morì, e non ne fu nessuna parola, perocchè Ruberto era molto grande appresso 'l re; e parve al re e a tutti i baroni che vi erano ch'egli avesse fatto come valoroso signore. L'abate di Monte Cassino, com'è detto di sopra, aveva preso don Arrigo, e l'aveva dato al re Carlo, con patto però che esso non lo facesse morire, acciocchè esso abate, così come ecclesiastico, non fosse irregolare. Per la qual cosa il re Carlo, e per mantenere la fede che di ciò aveva data all'abate, ed anco perchè don Arrigo era suo cugino, non lo fece morire, ma condennollo a perpetuo carcere nel castel di Monte Santa Maria in Puglia; e molti dei baroni del regno, che erano stati contra lui, fece morir con diversi tormenti. Avendo il re Carlo avuta la vittoria contra Corradino, tutte le terre del regno ch'erano rubellate, si renderono senza contrasto; ed egli molti caporali, che l'avevano rubellate, fece morir di mala morte; e in Sicilia mandò il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guglielmo di Belmonte con grand'armata di galee, e con gran compagnia di cavalieri francesi per racquistare le terre di Sicilia, le quali s'erano rubellate, nelle quali era capitano un messer Corrado Capaccie, de' discendenti dello imperadore Federigo, il qual con seguito de' suoi rubelli manteneva le terre contra 'l re Carlo. Come detti signori furono in Sicilia, racquistarono molte delle terre rubellate, e presero il detto Corrado, il qual cavatogli gli occhi, fecero impiccare, e così fecero a molti rubelli del re; e morti che furono, tutte le terre dell'isola tornarono alla divozione del re; e ciò fatto, riformò il re Carlo il reame di Sicilia e di Puglia, premiando i suoi baroni, che l'avevano servito, di terre e signorie. Avvenne che Luigi re di Francia, fratello del re Carlo, fece il passaggio in Tunisi sovra Saracini, e là morì con molti cristiani, e il re Carlo in quelle parti andò con gran navilii, e prese accordo col re di Tunisi in questo modo: che tutti i cristiani ch'erano prigioni in Tunisi fossero lasciati liberi, e che monasteri e chiese vi si potessero edificare, e in quelle l'officio sacro si potesse celebrare, e che per frati minori e predicatori ed

altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare l'evangelio di Cristo, e che qualunque Saracino si volesse battezzare e venire alla fè di Cristo, lo potesse fare; e oltre a questo, che 'l re di Tunisi dovesse dare ogni anno al re Carlo ventimila doble d'oro, con molti altri patti. Alcuni dissero che il re Carlo fe' questa pace per lo migliore, considerando il mal stato della corruzion dell'aria; e si partì da Tunisi, e venne in Italia. Negli anni di Cristo mille ducento settantanove Carlo re di Sicilia era il più possente re e il più riputato in arme e in senno che fosse tra' cristiani, per lo suo grande Stato e signoria; e prese a fare, a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, il quale era suto cacciato di Costantinopoli dallo Paleologo, imperadore de' Greci, un grande e maraveglioso passaggio per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento, che avuto Costantinopoli, assai gli era leggiero conquistare Terra Santa; e ordinò d'armare più di cento galee sottili, e ben venti navi grosse, e ducento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passaggieri, con l'aiuto e moneta della Chiesa, e con suoi tesori che n'aveva gran copia, e con l'aiuto del re di Francia, ed invitò tutta la gente di Francia e d'Italia; e Viniziani con loro sforzo vi dovevano andare. Il detto re co' detti navilii, e con più di quaranti conti, e più di diecimila cavalieri s'apparecchiava d'andare; e questo passaggio il seguente anno di certo venìa fatto senza riparo o contrasto nessuno, perocchè il Paleologo non aveva potenza nè in mar nè in terra, da ripararsi contra al re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellione. Ma avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa per la superbia dei Francesi, ch'era già sì cresciuta in Italia per la vittoria che 'l re Carlo aveva avuta, che i Francesi tenevano i Pugliesi e i Siciliani per servi. Per la qual cosa, molta della gente di Sicilia si era rubellata e partita; fra quale fu un savio e ingenioso cavaliere, e signor dell'isola di Procida il quale si chiamava messer Giovanni da Procida. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato; e in parte gli venne fatto; ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo imperador per due volte, e mostrogli il pericolo che gli veniva addosso per la forza del re Carlo, e dello imperadore Baldoino, con l'aiuto della Chiesa di Roma; ma che s'egli voleva credere, e spendere del suo tesoro, egli sturberebbe il detto passaggio, e farebbe rubellare l'isola di Sicilia al re Carlo con la forza di molti baroni e signori, i quali non amavano la signoria dei

Francesi; e questo con lo aiuto e forza del re di Raona, mostrandogli che egli prenderebbe la bisogna dello retaggio di sua mogliera, la qual era stata figliuola del re Manfredi. Il Paleologo, con tutto che gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com'era riputato più ch'alcun altro signore, e quasi come disperato d'ogni salute e soccorso, seguì il consiglio di messer Giovanni, e fecegli lettere come messer Giovanni ordinò, e mandò con lui suoi ambasciadori con molti ricchi doni e gran quantità di moneta. E arrivando i detti ambasciadori in Sicilia, scopersero il trattato a messer Alamo da Lentino, e a messer Palmiero Abate, e a messer Gualtiero di Catalogna, de'maggiori baroni dell'isola, i quali non erano amici del re Carlo. I detti ambasciadori da tutti i sovradetti baroni ebbero lettere ch'andavano al re di Raona, raccomandandosi a lui, che per Dio li cavasse di servitù, promettendo di voler lui per signore. Ciò fatto, il detto messer Giovanni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto s'adoperò ch'egli parlò a papa Nicola terzo degli Orsini, a un suo castello che si chiama Soriano, e manifestogli il suo trattato, e da parte del Paleologo lo salutò e presentò a lui del suo tesoro riccamente, e, secondo che si disse, segretamente lo commosse col detto tesoro contra'l re Carlo; e a questo s'aggiunse cagione, come il re Carlo non s'era voluto imparentar con lui; onde il papa in segreto sempre s'adoperò, ed anco in palese, contra'l re Carlo, mentre che visse nel papato. Ciò fatto, messer Giovanni, avute le lettere dal papa con segreto sigillo, si partì di corte, e andossene con detti ambasciadori in Catalogna al re di Raona, e ciò fu negli anni di Cristo mille ducento ottanta. Giunto messer Giovanni al re Pietro di Raona con le lettere del papa che gli prometteva il suo aiuto, e le lettere de'baroni di Sicilia che gli promettevano di rubellare l'isola, e le lettere del Paleologo, il re di Araona accettò segretamente di far l'impresa, e rimandò indietro messer Giovanni e gli altri ambasciadori, che sollecitassero di dar ordine alle cose, e di far venire la moneta per fornir l'armata. Ma in questo mezzo sturbò molto la cosa la morte di papa Nicola, che morì l'agosto vegnente. L'anno vegnente, messer Giovanni da Procida con gli ambasciadori del Paleologo, arrivati in Catalogna la seconda volta, richiesero il re Pietro, ch'egli s'allegasse col Paleologo, e prendesse la signoria dell'isola di Sicilia, e cominciasse la guerra contr'al re Carlo; e gli recarono grandissima quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e l'impresa promessa, appresentandogli

nuove lettere dal Paleologo e da' baroni di Sicilia. Il re Pietro stette assai innanzi che si deliberasse, per esser successa la morte di papa Nicola, il quale non era amico del re Carlo, ed assai per questa cagione era ismosso; pur alla fine per le savie parole ed induttive di messer Giovanni, il quale gli rimproverava come quelli della casa di Francia avevano morto l'avolo suo, e il re Carlo aveva morto il re Manfredi e Corradino, nipote del re Manfredi, e come di ragione e di redagio egli succedeva nel legnaggio e signoria di Puglia per la regina Costanza sua moglie e figliuola del re Manfredi, mostrandogli ancora come i Siciliani lo disideravano per signore, e promettevangli di rubellare l'isola al re Carlo; e vedendo la molta moneta che il Paleologo gli aveva mandata, ed essendo disideroso d'acquistare signorie e terre, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguir l'impresa segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paleologo, e di messer Giovanni, dicendo a messer Pietro che tornasse in Sicilia a dar ordine alla rubellione, e che quando fosse suo tempo egli avrebbe in mare la sua armata; e così fu fatto. Come il re Pietro ebbe fatto il sacramento, e ritonuta la moneta, la qual fu trentamila oncie d'oro, senza la maggior quantità che gli prometteva il Paleologo, venuto che fosse in Sicilia, fece apparecchiare galee e navilii, dando soldo a' cavalieri e marinai largamente, diede voce e levò lo stendardo d'andare sovra i Saracini.

Divolgata la fama del suo apparecchiamento, Filippo re di Francia, ch'aveva avuta per moglie la sorella del detto re di Raona, mandò suoi ambasciadori, per sapere in che paese, e sopra quai Saracini andasse, promettendogli in aiuto e gente e moneta. Il re Pietro non gli volle manifestare la sua impresa, ma disse che di certo egli andava sopra Saracini, ma il luogo e dove non gli voleva manifestare, ma che tosto si saprebbe per tutto il mondo, e che gli mandasse aiuto di quaranta mila tornesi. Il re di Francia gli mandò incontanente quanto gli chiese; ma conoscendo che il re Pietro era ardito e di gran cuore, ma come Catalano era fellone, prese sospetto per la coperta risposta, e mandò a dire per suoi ambasciadori al re Carlo suo zio in Puglia, ch'egli prendesse guardia delle sue terre. Il re Carlo andò incontanente in corte di papa Martino; e fecegli sapere l'esercito che il re di Raona faceva, e ciò che Filippo re di Francia gli aveva mandato a dire. Il papa mandò in Catalogna al re Pietro un savio uomo, frà Iacopo de' frati predicatori, per voler sapere in qual parte sopra Saracini voleva andare. Il frate andò in Ca-

talogna al re Pietro, e gli disse che 'l papa desiderava sapere in qual parte egli voleva andare sopra Saracini, perchè la chiesa gli voleva dare aiuto e favore, perchè era impresa che molto toccava alla chiesa; e oltra ciò gli comandava che non andasse addosso a nessun cristiano. Il re disse al frate che dovesse ringraziar molto il papa da parte sua della larga profferta, e raccomandarlo a lui; ma che dove egli volesse andare, in niuna guisa al presente si poteva sapere; e sopra ciò disse un motto, che se l'una delle sue mani sapesse ciò che facesse l'altra, la taglierebbe, e non potendo il frate avere altra risposta, si tornò ed ispose al papa e al re Carlo la risposta del re di Raona, la quale dispiacque loro assai. Il re Carlo era di sì gran cuore, e tenevasi sì potente, che poco ne curò; ma per dispetto disse a papa Martino: Non vi dissi io che Pietro di Raona era un fellone e un briccone? Ma non si ricordò il re Carlo del proverbio che dice: Se tu hai meno il naso, ponviti la mano; anzi si mise a non curare, e non si mise a sentire i trattati che si facevano in Sicilia. Negli anni di Cristo mille dugento ottantadue, un lunedì di pasqua di resurrezione, che fu a dì trenta di marzo, come messer Giovanni da Procida aveva ordinato con tutti i baroni che tenevano mano al trattato, furono nella città di Palermo a pasquare; e andandosi per li Palermitani uomini e femmine a cavallo e a piede, com'era usanza, alla festa di Monte Reale, ch'è fuor della città tre miglia, come v'andavano quei di Palermo, così v'andavano i Francesi e il capitano del re Carlo a diletto. Avvenne, come s'adoperò il nimico di Dio, che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania, ed ella cominciò o gridare, e il popolo si commosse contra 'l Francese, onde nacque presto gran battaglia tra Francesi e Siciliani, e ne furono feriti assai tra dell'una parte e dell'altra, ma il peggiore ebbero quei di Palermo; di che fuggendo, tutta la gente si ritrasse alla città, e tutti gli uomini di Palermo si ragunarono su la piazza armati gridando: Muoiano i Francesi, com'era ordinato per li caporali del trattato; e combattendosi il castello, il giustiziere, che v'era per lo re Carlo, fu morto; e similmente quanti Francesi furono trovati per le case e per le chiese e per tutta la città, e di fuori, senza misericordia tutti furono uccisi. E ciò fatto, i detti baroni si partirono da Palermo, e ciascun fece il simigliante nella sua contrada, e così furono morti tutti i Francesi che si trovarono nell'isola, salvo quei di Messina, che s'indugiarono alcuni dì a rubellarsi; ma per mandato di quei di Palermo, che gli contarono le lor grandissime miserie per un'epi-

stola, dicendogli che dovessero amare la libertà e franchigia, si mossero e messonsi in rubellione, e poi fecero peggio che non avévano fatto i Palermini contra Francesi, perchè più di quattro cento n'ammazzarono, e più di quattromila in tutta Sicilia ne fur morti: e questa pestilenza andò per tutta la isola, ove il re Carlo e la sua gente riceverono grandissimo dannaggio d'avere e di persone. Queste contrarie e rie novelle l'arcivescovo di Monte Reale subitamente fece sapere al papa e al re Carlo per suoi messi; ed essendo il re Carlo in corte di Roma, e sentendo la dolorosa novella della rubellione di Sicilia, crucciossi molto nell'animo e nel sembiante, e disse: Signor Dio, poi che t'è piaciuto di fare a sì fatto modo verso la mia fortuna, piacciati di levarmi di questa vita; e subito fu a papa Martino e a' suoi cardinali, dimandando loro aiuto e consiglio, i quali si duolsero assai con lui insieme, e lo confortarono molto, che senza indugio attendesse al racquisto, e prima per via di pace, se si potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni aiuto che per loro si potesse fare, spirituale e temporale, sì come a figliuolo e campione della Chiesa. Fece il papa un legato per mandarlo in Sicilia a trattar l'accordo, con molte lettere e protesti, e fu messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il qual si partì di corte col re Carlo, e andossene in Puglia. Per simil modo si dolse il re Carlo col re di Francia, e mandò il figliuolo a pregare il re, e 'l conte d'Artes e gli altri baroni di Francia, che lo dovessero aiutare. Il detto principe, figliuolo del re Carlo, fu ricevuto dal re e dai baroni graziosamente, dogliendosi il re con lui e dicendo: Io temo forte che questa novità non sia fatta a petizione del re di Raona; perocchè quando egli faceva sua armata, io gli prestai quarantamila lire di tornesi, e mandailo pregando che mi facesse sapere in che parte volesse andare, e non me lo volse manifestare. Ma non porterò mai corona, s'egli fa questa tradigione alla casa di Francia, ed io non ne faccia alta vendetta; e ciò avvenne bene, che assai nè fece; e poi disse al principe che si tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il conte di Lanzon della casa di Francia con più altri conti e baroni e con gran cavalleria in aiuto del re Carlo. In questo tempo a quelli di Palermo parendo e agli altri Siciliani aver mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento che 'l re Carlo faceva per venir sopra loro, mandarono ambasciaria, che furono frati e religiosi, a papa Martino, dimandandogli misericordia; e proponendo loro ambasciata, solamente dicevano: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.* E il papa in pieno concistoro fece loro

questa risposta senza altre parole: *Ave, rex Judeorum, et dabant ei alapam;* onde si partirono molto isconfortati. Avendo adunque il re Carlo ragunato lo sforzo suo per andare a oste a Messina, tutti i suoi amici gli mandarono aiuto, e specialmente il comun di Fiorenza, che vi mandò cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli tutti gentil uomini, e di tutte le miglior case di Fiorenza, per farsi cavalieri, e con loro cinquecento ben armati e ben a cavallo, e in lor compagnia andò il conte Guido da Batifole, e fu lor capitano, e giunsero alla Catona in Calabria, quando il re venne con suo stuolo per andare a Messina; il quale vedendo i mandati dal comune di Fiorenza, li ringraziò, e si tenne riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente, e molti di loro fece cavalieri. Il re si partì con l'oste sua, e con più di cento trenta tra galee e legni grossi; e partito da Brindesi, giunse dirimpetto a Messina l'anno di Cristo mille dugento ottantadue, a dì sei di luglio; e posesi a campo dalla parte verso tra Vermena e Santa Maria di Rocca maggiore, e poi se ne venne alle Paleari, assai presso alla città, e i navilii pose nel Faro contra 'l porto, ed assaltolli con più di cinquemila cavalieri, e popolo senza numero, e stava loro intorno. Ciò vedendo i Messinesi, impaurirono forte, vedendosi abbandonati da ogni salute, e la speranza del soccorso del re di Raona pareva lor lunga e vana, sì che mandarono loro ambasciadori nel campo al re Carlo e al legato, pregandolo per Dio, che perdonassero loro, ed avessero di lor misericordia, e mandassero per la terra. Il re insuperbì, e non li volle tôrre a misericordia, ma disfidolli a morte come traditori della Chiesa e della corona, dicendo ch'eglino si difendessero, nè mai con patti gli venissero innanzi. I Messinesi udendo la cruda risposta del re, non seppero che si fare, e per quattro dì stettero in contesa di rendersi o di difendersi con paura assai. Avvenne che in questa stanza il re fece passare per lo Faro innanzi Messina il conte di Brena e quel di Belforte con ottocento cavalieri e più pedoni, e dall'altra parte di Messina mandò guastando il paese d'intorno: per la qual cosa certi di quelli di Messina, vedendo ciò, uscirono fuori alla difesa, e quelli di Melazzo con loro insieme; e cominciata la battaglia, chi fuggiva verso Messina, e chi verso Melazzo; e correndo lor dietro, entrarono con loro insieme in Melazzo, e presero il detto castello. Come i Messinesi ebbero di ciò la novella, mandarono nel campo al legato, che per Dio venisse a Messina per acconciarli ed accordarli; ed egli andò e presentò al comune di Messina le lettere del papa, il quale gli mandava molto riprendendo della fol-

ha fatta per loro contra 'l re Carlo; e questo fu il tenore della lettera: « Perfidi e crudeli dell'isola di Sicilia, Martino papa terzo quelle saluti, di che voi siete degni, sì come corrimpitori di pace, e de' cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Sicilia, per autorità della santa Chiesa, e che debbiate noi e lui ubbidire come legittimo signore; e se ciò non farete, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale. » E lette dette lettere per lo legato cardinale, esso li comandò sotto pena di scomunicazione, ed esser privati d'ogni beneficio della Chiesa, che si dovessero concordare col re, e ubbidirlo come lor signore. Per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni uomini ch'avessero a trattar questo accordo col legato, i quali avevano a volere questo patto, cioè che 'l re li perdoni ogni ingiuria e ogni misfatto, ed essi gli renderebbono la terra, dandogli ogni anno quello che loro antichi davano al re Guglielmo; e volevano per signoria Latini e non Francesi, e sarebbongli ubbidienti e fedeli. Il legato mandò questi patti al re per lo suo cameriero, pregandolo per Dio che dovesse loro perdonare, e prendere i detti patti, perchè incontanente indurirebbono, e quanto più stesse, peggiori patti avrebbe; e mandògli la lettera de' cittadini medesimi. Come il re ebbe letta la lettera, s'adirò fortemente, e fellonescamente disse: I nostri suggetti e contrarii addimandano patti, e vogliono tòrre signoria a lor modo? Ma da che al legato piace, io perdonerò loro in questo modo, ch'io voglio da loro ottocento statichi, de' quali io voglio far la mia volontà, tenendovi dentro quella signoria che a me piacerà, sì come lor signore, pagando quelle colte che sono usati di pagare; e se vogliono questo, io perdono loro; se non, si difendano: la qual risposta fu molto biasimata dai savi. Che se lo re non gli aveva voluti a' primi patti, quando si pose l'assedio, ch'erano per lui più larghi ed onorevoli al secolo, fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e casi fortuiti che agli assedii possono intervenire, e che intervennero a lui, i quali possono essere esempio a ciascuno ch'ha a pigliar partito. Ma colui che viene nel peccato della superbia e dell'ira, in niun caso può prendere buon partito. Come gli uomini eletti ebbero la risposta dal legato che 'l re aveva fatto, ragunarono il popolo, e fecero lor manifesta la risposta del re; onde tutti come disperati gridarono: In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci rendiamo, perocchè ciascun di noi sarebbe di quei

ottocento; innanzi vogliamo tutti morire, che arrenderci a questo modo. Come il legato odì i Messinesi così mal disposti fu molto cruccioso, e innanzi che si partisse, li pronunziò scommunicati e interdetti, e comandò a tutti i chierici che fra il terzo dì si dovessero partire; e così fu fatto: e poi protestò al comune, che infra cinquanta dì dovessero mandare per sofficiente sindico a comparir dinanzi al papa, a udire e obbedire la sentenza; e partissi della terra molto turbato. Tornato che fu nel campo, e udita la risposta, i più de' maggiori del campo ne furono molto crucciosi, perchè pareva lor migliore e più senno aver presa la terra a ogni patto; ma allora Carlo era sì temuto, che niuno aveva ardire di dire più che a lui piacesse. Ma tenendo lo re consiglio di quel ch'avesse a fare, i più de' baroni e de' conti lo consigliarono, che dopo che non aveva voluta la terra a patti, la si combattesse dall'una delle parti, cioè da quella ove non erano mura, ma era sbarrata e turata con botte. Ed assai era possibile a poterla vincere per battaglia; che cominciandosi un badalucco, i Fiorentini che v'erano, avevano già vinte le sbarre, ed entrati dentro alquanti; e se que' dell'oste gli avessero seguiti, la terra s'aveva per forza. Ma in quella il re Carlo fece suonar le trombe a raccolta, e disse che non voleva guastar sua villa, onde aveva gran rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma che la voleva per affanno de' difetti e per assedio; ma non fece ragione di quello che poteva intervenire nel lungo assedio, e ben gli avvenne malfatto della guerra. Essendo stato il re a oste a Messina ben due mesi, e dandole la sua gente alcune battaglie da quella parte ove non erano mura, i Messinesi, con le donne loro e con lor figliuoli, ed i muratori, fecero in tre dì quel muro, e ripararono francamente agli assalti de' Francesi. Allora si fece una canzone che dice:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole sì scapigliate,
E' portar pietre e calcina!
Cristo dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare.

Nel detto anno, nel mese di luglio, lo re di Raona con la sua armata si partì di Catalogna con cinquanta galee, con ottocento cavalieri, e con altri legni da carico assai, della qual armata fece armiraglio un valente cavaliere di Calabria, il quale aveva nome messer Ruggièro di Loria, ed arrivò in Barbaria nel reame di

Tunisi, e posesi in assedio a un castello che si chiama Calle, per intender novella di Sicilia, e a quello diè alcune battaglie. E standovi quindeci giorni, com'era ordinato, vennero a lui messer Giovanni da Procida e gli ambasciadori di Messina e sindichi, con pieno mandato di tutte le terre dell'isola, pregandolo ch'egli prendesse la signoria, e s'avacciasse a venir nell'isola, per soccorrere la città di Messina, la qual era molto astretta del re Carlo. Il re Pietro vedendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua comparazione era niente, alquanto temè; ma per lo conforto e consiglio di messer Giovanni, e vedendo che tutta l'isola era per fare i suoi comandamenti, e che i Siciliani avevano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si poteva ben assicurare, rispose che era apparecchiato di venire e di soccorrere Messina; e si levò da oste, e ricolsesi alle galee e misesi in mare, ed arrivò alla città di Trapani all'entrar del golfo. Come e' fu giunto, da messer Giovanni da Procida e dagli altri baroni di Sicilia fu consigliato, che senza soggiorno cavalcasse a Palermo, e i navilii vi mandasse per mare, ove sapute novelle dell'oste del re Carlo e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio; e così fu fatto. A dì dieci d'agosto Pietro re di Raona giunse nella città di Palermo, e dai Palermini fu ricevuto con grand'onore e processione, sì come lor signore, salvo ch'egli non fu coronato per l'arcivescovo di Monte Reale, come si costuma, perch'egli s'era partito, e itosene al papa; ma coronollo il vescovo di Cefaùduna, picciola terra di Sicilia, ch'era rubellata al re Carlo. Come il re Pietro fu coronato in Palermo, fece grandissimo parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, nel quale furono tutti i baroni dell'isola. E vedendo detti baroni il picciol potere del re Pietro, rispetto alla gran possanza del re Carlo, furono molto sbigottiti, e fecero lor parlatore messer Palmieri Abati, il qual ringraziò molto il re di sua venuta, e che la sua promessa era ben venuta fatta, se fosse venuto con più gente, perocchè il re Carlo aveva più di cinque mila cavalieri d'arme, e popolo infinito; e temevano che Messina non fosse già renduta, sì era astretta di vivande; però lo consigliava che ragunasse gente, e richiedesse amici da tutte le parti, sì che l'altre terre dell'isola si potessero tenere. Come il re Pietro ebbe inteso il consiglio de' baroni ebbe grande ontanza, e parvegli essere in mal luogo, e pensò di partirsi dall'isola, se 'l re Carlo e sua gente venissero verso Palermo. Stando il re di Raona in quel parlamento con detti baroni, venne da Messina una saettia armata con lettere, nelle quali si conteneva che Messina era sì astretta di vivande, che

non si poteva tenere più d'otto giorni, e che gli piacesse soccorrerli, altrimenti conveniva che di necessità s'arrendessero al re Carlo. Come lo rè Pietro ebbe le dette novelle, a' baroni dimandò consiglio, e si levò messer Gualtieri di Catalogna, e disse che era bene soccorrere Messina, e che s'ella si perdeva, tutta l'isola era a gran pericolo; e parevagli che 'l re Pietro con tutta la gente cavalcasse verso Messina, che forse lo re Carlo si levarebbe da oste. Messer Giovanni da Procida si levò, e disse che 'l re Carlo non era garzone che si movesse per lieva, ma con la buona e gran cavalleria ch'ha seco l'aspetterebbe, e verrebbegli incontra per aver battaglia. Ma parmi, disse, che lo nostro re gli mandi messaggi a dirgli che si parta dalle sue terre, le quali gli pervengono per redaggio di sua mogliera, e fur confermate per la Chiesa di Roma, e per papa Nicola degli Orsini, e se ciò non vuol fare, metta in ordine tutte le galee sottili, e l'armiraglio vada sopra lo Faro, e prenda ogni legno di carico che all'oste del re Carlo porta vettovaglia; e per questo modo, con poco rischio e poca fatica, assediaremo lo re Carlo e sua oste, che converrà che si parta dall'assedio, e s'e' rimane in terra, egli e sua gente si morranno di fame. Per lo re e per li baroni fu preso il consiglio di messer Giovanni, e furono mandati due baroni catalani con lettere e con ambasciata assai oltraggiosa e villana al re Carlo; e questa fu la di lei forma: « A te, Carlo, re di Gierusalemme, di Provenza conte, significhiamo il nostro avvenimento nell'isola, sì come nostro giudicato reame per la volontà della Chiesa, e di messer lo papa e de' venerabili cardinali; e ti comandiamo, che veduta la presente lettera, ti debbi levare dall'isola di Sicilia con tutto tuo potere e gente; e se tu non lo farai, i nostri cavalieri e fedeli vedrai di presente in tuo dannaggio, e fedendo te e tua gente. » Come li detti ambasciadori ebbero date le lettere, ed esposta l'ambasciata al re, il re e i suoi baroni ebbero sopra ciò consiglio, e parve loro un grand'orgoglio e dispetto quello che il re di Raona aveva mandato a dire al maggior re dei cristiani, ed egli era di sì picciolo affare. Il conte di Monforte disse che contra lui si voleva far gran vendetta; e il conte di Bretagna consigliò che si rispondesse alla sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, e appellandolo traditore e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale gli mandò il re Carlo, fu in questa forma: « Carlo, per la Dio grazia di Gierusalem e di Sicilia re, principe di Capua e d'Angiò, e di Provenza conte, a te Pietro di Raona re, e di Valenza conte. Maravigliomi molto, come fosti ardito di venire nel reame di Sicilia, giudicato

nostro per l'autorità della Chiesa di Roma; e però ti comandiamo, che veduta questa lettera, ti debbi partire dal reame nostro di Sicilia, come malvagio traditor di Dio e della Chiesa; e se ciò non fai, disfidoti come nostro nimico e traditore; e di presente ci vedrai venire in tuo dannaggio, perocchè desideriamo di vedere tua gente e tua forza. » Come al re di Raona furono per li suoi ambasciadori presentate le lettere, ed isposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, fu a consiglio per prender partito di quello ch'avesse a fare. Allora si levò messer Giovanni da Procida e disse: Signore, come t'ho detto l'altra volta, manda il tuo armiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro, che prenda i navilii che portano la vettovaglia all'oste del re Carlo, ed avrai vinta la guerra; perocchè, se il re Carlo vorrà stare, rimarrà preso o morto con tutta la sua gente. Il consiglio di messer Giovanni fu preso, e messer Ruggero di Loria armiraglio, uomo di grande ardire e valore, e ben avventuroso in battaglia per terra e per mare, più che uomo di suo essere, come innanzi facemo menzione, s'apparecchiò con sessanta galee sottili de' Catalani e Siciliani. Queste cose sentì una spia di messer Arrighetto da Genova, armiraglio del re Carlo, e incontanente in una saettia armata venne a Messina, ed annunziò all'armiraglio la venuta dell'armata del re di Raona; e messer Arrighino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: Per Dio! pensiamo di passar in Calabria, perocchè io ho avute novelle, come l'armiraglio del re di Raona viene qui di presente con sue galee armate da battaglia, che i legni di mestiero sono disarmati; e se noi non ci partiamo, egli piglierà e arderà tutti i nostri navilii senza niun riparo; e tu, re, con tua gente perirai per difetto di vettovaglia; e ciò fia fra tre giorni, secondo che m'ha portato la vera mia spia, e però non si vuol punto dimorare, perchè ancora abbiamo addosso il verno, e in Calabria non ha porti vernarecci, e tutti i legni con tua gente potrebbero perire alla piaggia, se avessero tempo contrario. Quando il re Carlo ciò intese, isbigottì forte, che per pericolo di battaglia, o per altra avversità, non aveva avuto paura, e disse sospirando: Piacesse a Dio che io fusse morto, dopo che la fortuna m'è sì contraria, ch'io ho perduta mia terra, avendo tanta potenza in mare e in terra; e non so perchè mi è tolta da gente ch'io mai non deservii; e molto mi doglio ch'io non presi Messina con quei patti ch'io la puotti avere. Ma poi che altro non posso (con gran dolor disse), lievi l'oste e passiamo; e contra chi avrà colpa di questo tradimento, o chierico o laico che sia, ne farò gran vendetta. Per lo primo giorno fece passar la

regina con ogni gente di mestiero, e con parte degli arnesi dell'oste; il secondo dì passò egli con tutta la sua gente, salvo che lasciò in agguato fuor di Messina due capitani con due mila cavalli, a fine che, levata l'oste, se quelli di Messina uscissero fuori per guadagnar della roba del campo, venissero loro addosso, ed entrassero nella terra; e se ciò fatto gli fosse venuto, egli con la gente si sarebbe ritornato. L'ordine fu ben fatto, e così fu ben contrappensato, che i Messinesi scopersero il trattato, e comandarono sotto pena della vita, che niuno uscisse fuori; e così fu fatto. E i Francesi ch'erano in agguato, vedendosi scoperti, si partirono il terzo dì, e dissero al re, come il suo avviso era fallito; onde al re Carlo raddoppiò il dolore, perchè alcuna speranza v'aveva; e così si partì tutta l'oste da Messina, ed essa, ch'era in ultima istremità, perocchè non aveva di che vivere per tre giorni, fu liberata; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento ottantadue, a dì ventisette di settembre. Il dì seguente giunse l'armiraglio del re di Raona con sua armata, su per lo Faro menando gran guerra, e prese ventinove tra galee grosse ed altri legni, fra i quali ne furono cinque del comune di Pisa, ch'erano ivi per servizio del re Carlo; e poi venendo alla Catona e a Reggio in Calabria, fece ardere ottanta uscieri del re Carlo, e sua gente, senza potersili soccorrere; il che molto più gli raddoppiò il dolore; ed avendo una bacchetta in mano, com'era sua usanza, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: Ah Dio, senno umano, nè forza di gente non ha riparo al giudicio tuo! Come lo re Carlo fu passato in Calabria, diede commiato a tutti i suoi baroni ed amici, e molto doloroso si tornò a Napoli. Il re Pietro avutà la novella, come il re Carlo era partito, fu molto allegro; e partito da Palermo con tutti i suoi baroni, venne a Messina, ove fu ricevuto graziosamente come lor novello signore, che gli aveva liberati dalle mani del re Carlo. Il re Carlo andò in corte di Roma, e dinanzi a papa Martino e a tutti i suoi cardinali fece appello contra Pietro re di Raona, il qual gli aveva tolta l'isola di Sicilia, dicendo ch'era apparecchiato a provarlo per battaglia. Pietro re di Raona aveva mandati i suoi ambasciadori dal papa a contrastar detto appello, ed iscusarsi di tradigione, dicendo che ciò ch'avea fatto, era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato a combattere a corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto sacramento, in presenza del papa, della battaglia dei detti due re, con cento cavalieri per parte, i migliori che sapessero scegliere, e ciò fosse in Bordella in Guascogna, sotto la guardia del siniscalco del re d'Inghil-

terra, di cui era la terra; con patto che qualunque di lor vincesse, avesse di cheto l'isola di Sicilia con volontà della Chiesa; e quello che fosse vinto, e s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i cristiani, e che mai non s'appellasse re, dispogliandosi d'ogni onore.

Il re Carlo si tenne questo in grand'onore, e funne molto contento, disiderando la battaglia, e parendogli aver ragione. Ciascun di loro cercò d'invitare de' migliori cavalieri del mondo per esser alla battaglia. Al re Carlo si proffersero più di cinquecento cavalieri francesi, con alcuni altri bacilieri nomati dell'Alamagna e d'Italia; e di Fiorenza se ne proffersero assai. Al re Pietro molti cavalieri di suo paese si proffersero, e Spagnuoli ed Italiani di parte ghibellina, ed alcuni Tedeschi del legnaggio di Soavia; e il figliuolo del re di Marocco saracino si profferse al detto re Pietro, e di farsi cristiano quel giorno. Il re Pietro si partì di Sicilia e andò in Catalogna, per essere alla battaglia in Bordella la detta giornata; e il re Carlo si partì dalla corte di Roma per venire a Bordella, e venne per Toscana, ed entrò in mare nella piaggia di Mutrone, e andò a Marsilia, e poi in Francia. E si disse, e così fu manifesto, che la principal cagione, per la quale il re di Raona propose la detta battaglia, fu pensata da lui con gran senno e sagacità di guerra, cioè per far partire il re Carlo d'Italia, acciocch'egli non andasse più con sua gente sopra Sicilia; perchè egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso di Sicilia contra il re Carlo e alla Chiesa di Roma, e temeva che i Siciliani non si volgessero per paura o per altra cagione, perchè non li sentiva costanti; e così il savio provvedimento gli venne fatto. Come il re Carlo fu in Francia, apparecchiò i suoi cavalieri d'armi e di cavalli, come a una sì alta impresa conveniva, e si partì da Parigi; e con lui Filippo re di Francia suo nipote con molta baronia, per andare a Bordella. Quando furono presso una giornata a Bordella, il re di Francia ivi rimase con la sua gente, e il re Carlo con suoi cento cavalieri andò a Bordella alla giornata promessa, la quale fu nel mese di giugno, l'anno di Cristo mille ducento ottantatre. In quel luogo il re Carlo e suoi cento cavalieri comparirono ben armati e ben a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto il giorno dimorarono su il campo armati, aspettando che 'l re Pietro venisse, il qual non venne; ma bensì si disse che la sera della giornata comparì sconosciuto dinanzi al siniscalco del re d'Inghilterra, per non rompere il sacramento, e protestò com'era venuto apparecchiato per combattere, quando il re di Francia, il qual era con la gente ivi

presso a una giornata, se ne fosse andato, perch'egli aveva tema e sospetto; e ciò fatto, si tornò in Raona, e il primo dì che si partì, cavalcò ben novantà miglia. Per la qual cosa il re Carlo si tenne forte ingannato, e col re Filippo si tornò in Francia. Saputa la novella della diffalta del re Pietro, il papa col suo collegio de' cardinali diede la sentenza contra 'l re Pietro sì come scomunicato e occupatore de' beni della Chiesa, e lo privò e dipose dal reame di Raona e d'ogni altro onore, e scomunicò chiunque l'ubbidisse e chiamasse re. Ma il re di Raona si fe' poi per leggiadria intitolare Pietro di Raona cavaliere, e padre di due re, e signore del mare. Papa Martino, fatto il detto processo, privilegiò Carlo conte di Valois, figliuol secondo del detto Filippo re di Francia, e mandò in Francia un legato cardinale a confirmare il detto Carlo nella elezione, e predicare croce e indulgenza contra il re Pietro di Raona e sue terre. E il re Carlo diè per moglie, per dispensazione, a messer Carlo di Valois la sua nipote, figliuola di Carlo suo figliuolo, e in dote le diè la contea d'Angiò, acciocch'egli e il padre fossero più ferventi alla guerra del re di Raona. Avvenne che negli anni di Cristo mille ducento ottantaquattro, a' dì cinque di giugno, messer Ruggiero di Lorià, armiraglio del re di Raona, venne di Sicilia con quarantacinque tra galee e legni armati de' Siciliani e Catalani, nel porto di Napoli, gridando e dicendo gran dispregi del re Carlo e di sua gente, e dimandando battaglia; e perchè sapeva che il re Carlo con sua grand'armata veniva di Provenza, e già era nel mar di Pisa, s'affrettava di trarli a battaglia, o di partirsi e tornare in Sicilia, acciocchè il re Carlo non lo giungesse. Avvenne, come piacque a Dio, che 'l principe figliuolo del re Carlo, ch'era in Napoli con tutta la sua gente, vedendosi così oltraggiare a' Siciliani, a furia, senza ordine e provvedimento montarono nelle galee così i cavalieri come la gente di mare, eziandio contro il comandamento del re Carlo, ch'egli aveva fatto loro, che per niuna cosa si mettessero a battaglia infino alla sua venuta; e si misero con trentasei galee e più altri legni sottili, ch'erano ivi nel porto a battaglia fuori del porto di Napoli dal lato di sopra. Messer Ruggiero di Loria, come mastro di guerra, percosse con le sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi che non attendessero a niuna cosa, ovvero a niuna caccia, ma lasciassero fuggire chi volesse, e solamente attendessero alla galea dello stendardo, ov'era il principe con molti baroni, e così fu fatto. Che come l'armata fu fuori, più galee di quelle del principato furono fuori, e poi dierono volta, perchè già molti ve n'erano feriti, e il simile fecero

le sue, cioè quelle del principe, sì che il principe rimase quasi con la metà delle sue galee, dov'erano i baroni e cavalieri, che di battaglia di mare s'intendevano poco; sì che tosto furono rotti e presi con nove delle sue galee, su le quali fu preso Carlo principe con molti de' suoi baroni, e fu menato in Sicilia, e fu messo in prigione in Messina nel castel di Marta. Come fu fatta la detta sconfitta, e preso il principe, quelli di Sorriento mandarono una galea con loro ambasciadori a Ruggiero di Loria con quattro cofini pieni di fichi fiori, i quali eglino chiamano parabole, e ducento agostani d'oro per presentare all'armiraglio; e giungendo alle galee dov'era preso il principe, e vedendolo così riccamente armato con molta gente intorno, non lo conobbero per lo principe, ma credettero che 'l fosse messer Ruggiero di Loria, e se gl'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: Messere armiraglio, per parte del tuo comune di Sorriento ti si portano queste parabole, e prendi questi agostani per un taglio di calce; e piacesse a Dio, che come hai preso lo figlio, avessi lo patre! Ove il principe con tutto il suo dannaggio cominciò a ridere, e disse all'armiraglio: Per lo santo Dio, ch'eglino son ben fedeli al lor signore. Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, il re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee e tre navi grosse tutte armate, su le quali erano tutti i baroni, cavalieri ed arnesi: e come intese la presura del principe suo figliuolo, fu molto corruccioso, e disse: Or foss'egli morto, dapoi ch' egli ha fallito il mio comandamento. E guarda quanto poca è la fede degli uomini del reame; che già quelli di Napoli cantavano, e certi corsero per la terra gridando: Muoia il re Carlo, e viva Ruggiero di Loria. Il re Carlo si partì da Gaeta, e giunse a Napoli a' dì otto di giugno; e come fu sopra Napoli, non volle smontare nel porto, ma di sopra al Carmeno con intendimento di far metter fuoco nella città, e arderla per lo fallo che Napoletani avevano fatto di levare a romore la terra contra il re. Ma messer Gherardo da Parma, legato cardinale, con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontra, dimandandogli perdono e misericordia, dicendo che furono folli. Di che il re riprese i savi, come ciò avevano sofferto a' folli, e per li prieghi del legato li perdonò; pur ne fece impiccare cento cinquanta, e poi attese a riformare la terra, e fece compir d'armar quelle galee ch'egli avea menate, ed armate furono settantacinque; e si partì da Napoli a' dì ventitre di giugno, e l'armata mandò verso Messina, e lui se ne venne per terra infino a Brindesi, per raccozzar l'armata ch'aveva fatta in Puglia con quella del princi-

pato, e andar in Sicilia; e di Brindesi si partì con l'altra armata a' dì sette di luglio, ed accozzossi con l'armata del principato a Cutrone in Calabria, e furono cento dieci galee armate, con molti uscieri e legni sottili da carico. In questo istante vennero in Sicilia due legati, i quali aveva mandati il papa a trattar pace, per riavere il principe Carlo; e stando il detto stuolo in bistento in attendere novelle dei detti legati, i quali maestrevolmente furono tenuti in parole dal re di Raona senza pòter fare niuno accordo, acciocchè l'oste del re Carlo non venisse in Sicilia, l'armata del re Carlo era mal fornita di vettovaglia: per la qual cosa il re fu consigliato che tornasse a Brindesi, perchè s'aspettava l'autunno, tempo contrario a tener oste in mare, essendo sì grand'armata, e che facesse disarmare e riposar sua gente infino alla primavera; e così fu fatto. Lo re Carlo si die' gran dolore, sì per la presura del figliuolo, e sì per la fortuna che se gli era fatta avversa, e questo fu quasi la cagion della sua morte, e tornò con sua oste a Brindesi, e fe' disarmare, e tornossi a Napoli per fornirsi di moneta e di gente, per ritornare in Sicilia la primavera. Come fu passato mezzo decembre, ritornò in Puglia per avacciare i suoi navilii; e come ivi fu, s'ammalò di forte malattia, e passò di questa vita a' dì sette di gennaio l'anno di Cristo mille ducento ottantaquattro. Innanzi ch' egli morisse, con grandissima riverenza prese il corpo di Cristo, e disse divotissimamente queste parole: Signor Dio, io credo veramente che siate la mia salute, e che avrete mercè dell'anima mia, e mi ristorerete di maggior reame che quel di Sicilia, e mi perdonerete i miei peccati; e poco dapoi passò di questa vita, e fu recato il corpo suo a Napoli, e dopo il gran lamento fatto di sua morte, fu seppellito al vescovato di Napoli con grand'onore. Questo Carlo fu il più temuto o il più riputato signore, e il più valente in arme e con più alti intendimenti che niun re che fosse mai nella casa di Francia da Carlo Magno infin a lui, e quegli che esaltò più la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se nella fine del suo tempo la fortuna non gli fosse stata contra. Venne poi per difensione del regno Ruberto conte d'Artes, cugino del detto re, con molti cavalieri francesi, e col figliuolo del principe, nipote del re Carlo, il qual ebbe nome Carlo Martello, di cui si aveva buona speranza, ed era d'età d'anni tredici. Del re Carlo non rimase altro erede, se non Carlo secondo, principe di Salerno, di cui avemo fatto menzione. Questo Carlo era bello del corpo e grazioso, ed ebbe più figliuoli della principessa sua moglie, figliuola ed erede del re d'Ongheria e il primo fu

Carlo Martello che fu poi re d'Ongheria; il secondo fu Luigi che si fece frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Ruberto duca di Calabria; il quarto fu Filippo principe di Taranto; il quinto fu Ramondo conte di Provenza; il sesto fu messer Giovanni principe della Morea; il settimo fu messer Pietro conte di Boli. Partiti i sopradetti cardinali, per non poter fare accordo, fortemente aggravarono di scomunicazione il re di Raona e i Siciliani, e per questa cagione, dopo la morte del re Carlo, quei di Messina si mossero a furore, e corsero alla prigione dov'erano i Francesi, e in quella misero fuoco, e miserabilmente con gran dolore e stento li fecero morire. E fu ben giudicato di Dio, che l'orgoglio e superbia dei Francesi fu punita per così disordinata e furiosa sentenza. Dopo questo, tutte le terre di Sicilia di concordia condannarono il principe Carlo, ch'avevano in prigione, che gli fosse tagliata la testa, sì come il re Carlo aveva fatto a Corradino; ma, come piacque a Dio, la regina Gostanza, moglie del re Pietro di Raona, la quale era allora in Sicilia, considerato il pericolo che al marito e a' figliuoli potrebbe intervenire per la morte del principe Carlo, prese più sano consiglio, e disse ai sindichi delle terre, che non era convenevole che la lor sentenza procedesse senza volontà del re Pietro lor signore; però le pareva che 'l principe si mandasse a lui in Catalogna, ed egli come signore ne facesse la sua volontà; e così fu fatto. Filippo re di Francia avendo grand'animo contra il re Pietro di Raona per la nimistà presa contro lui per lo re Carlo, e anco a petizione del papa, ragunò un grand'oste in Tolosa di numero di ventimila cavalieri, e di più di trentamila pedoni di croce segnati, ed unì infinito tesoro, e si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Cervagio detto Giancoletto, cardinale e legato per lo papa, e andossene a Narbona per passare in Catalogna, per prendere il reame di Raona, del quale Carlo suo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa, e per mare aveva armate cento venti galee; e trovossi con Iacopo re di Maiolica, fratello e nimico di Pietro di Raona, però ch'egli gli aveva tolta l'isola di Maiolica, e coronatone Danfus suo primogenito. Il mese di maggio, negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, il detto esercito se n'andò a Parpignano, e trovando nella contrada di Rossiglione la città di Jaci, la qual s'era rubellata al re di Maiolica, e tenevasi per lo re di Raona, vi posero l'oste, e per forza l'ebbero, ed occisero uomini e femmine e fanciulli sì che non vi rimase altro che 'l Bastardo di Rossiglione, il qual s'arrendè a patti, salva la persona; e poi che 'l re l'ebbe presa, la fece tutta

distruggere; e ciò fatto, si partì dal paese, e se n'andò con l'oste infin'a piè delle montagne dette Pirenei, molto altissime, le quali sono a' confini di Catalogna. Il re Pietro sentendosi venire addosso sì grande stuolo, si provvide di non mettersi alla battaglia campale, perocchè la sua forza era niente a rispetto di quella del re di Francia, ma prese partito di stare alla difesa, e guardare i passi, ed aveva afforzati i passi, onde si valicavano le dette montagne di gente di arme, ed egli v'era in persona alla guardia, a tende e padiglioni, per non lasciar passar l'oste del re di Francia. Quivi stette l'oste de' Francesi assai, perchè in niun modo potevano passare, e alla fine il re di Francia, per consiglio del Bastardo di Rossiglione, fece armar tutta la sua gente, e fece vista di combattere il passo una mattina molto per tempo con una parte della sua gente; e alla guida del Bastardo col resto della gente tenne per altra via sopra le dette montagne, lasciando il più della sua oste e suoi arnesi contra 'l passo, e andò per diverse vie piene di spine, le quali erano impossibili a farsi per gente umana, e da quei luoghi strani Pietro di Raona non si prendeva guardia, ove con gran fatica vi salirono. Pietro di Raona vedendo che il re di Francia gli era al di sopra della montagna e del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta la sua gente, e lasciovvi le tende e gli arnesi, e tornossi a dietro in le sue terre, e lasciò il passo, e allora tutta la gente passò con lor arnesi e bestiame senza contrasto veruno, e tutti s'accozzarono insieme dov'era il re di Francia. La detta oste stette tre dì su queste montagne con gran mancamento di vettovaglie; dapoi scese nel piano di Catalogna, e prese Pietra Latta e Fichera ed altre terre del contado; e i navilii suoi e l'armata erano in Acqua morta, in Provenza, carichi di vettovaglia ed arnesi, e li fecero venire per mare al porto di Roses. Il re di Francia con sua oste pose assedio alla città di Girona, la qual era molto forte e ben guernita, ed eravi dentro per capitano messer Ramondo, signor di Cardona, con buona compagnia. Vedendo l'oste dei Francesi detto messer Ramondo, mise fuoco nel borgo, perchè la città fosse più forte, e molto dannaggio faceva all'oste del re di Francia, il quale giurò di non si partire mai ch'egli avrebbe la terra. Stando ivi l'oste del re di Francia, per molta carogna di bestie morte, e per lo gran caldo, v'apparirono diverse quantità di mosche e di tafani, i quali parevano avvelenati, per le punture de' quali gli uomini e le bestie morivano; e crebbe tanto questa pestilenza, che si corruppe l'aria, e molta gente moriva nell'oste; ove il re di Francia, a suo consiglio, veduto che tutta l'o-

ste era grave, volentieri vorrebbe non aver fatto suo sacramento. Stando il re di Francia all'assedio di Girona, la vettovaglia e fornimenti dell'oste gli venivano dai suoi navilii presso all'oste a quattro miglia; e lo re Pietro con sua gente, quanto potevano, impedivano la scorta che conduceva la vettovaglia, e conveniva che Francesi la scorgessero con molta gente e con gran fatica. La vigilia di Santa Maria d'agosto, il re di Raona s'era messo in agguato con cinquecento de' migliori cavalieri ch'egli avesse, e con due mila pedoni, per impedir la scorta del re di Francia, perchè in quella scorta si diceva che veniva la paga della gente, e però il re di Raona in persona era in quell'agguato. Questo fu rapportato per una spia a messer Raul dei Rasi, e a messer Giovanni di Rincorta, conestabile e maliscalco dell'oste del re di Francia. I detti ebbero lor consiglio co' migliori cavalieri dell'oste, per mettersi in punto per andar a combattere con detto agguato, e dicevano: Se noi andiamo grossi alla scorta, il re Pietro non si scoprirà alla battaglia, come altra volta ha fatto, se non a suo vantaggio. Disse messer Raul da' Rasi: Valenti cavalieri, se noi vogliamo essere valenti uomini, e tirarlo alla battaglia, andiamo con poca gente, sì che gli paia aver buon mercato di noi; e così fu fatto; che presero il conte della Marcia, e più altri baroni a numero di trecento cavalieri, e missonsi contra l'agguato del re di Raona. Vedendo il re Pietro che non erano maggior quantità, e vedendosi avere assai più gente, lasciando i pedoni, si affrettò d'andare a ferire, e misesi alla battaglia, la qual fu dura ed aspra, come di tanti eletti e provati cavalieri; ed alla fine i Francesi si sconfissero il re di Raona, il qual fu ferito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto preso per le redine del suo cavallo, ed esso con la ferita ch'aveva fu accorto, e tagliò le redine del cavallo con la spada, e diegli degli sproni, e fuggì con sua gente. A questa battaglia rimasero morti circa ducento buon cavalieri raonesi e catalani, e molti fediti. Il re Pietro tornò in Villa franca, e non avendo buona cura della ferita, e per alcuni si disse ch'egli giacque con una donna, non essendo salda, appresso ne morì a' dì nove di novembre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, e fu seppellito in Barcellona nobilmente. Ma innanzi che morisse fece testamento che l'isola di Maiolica fosse renduta al fratello, e lasciò re di Raona Manfredi suo primogenito, e Iacobo secondogenito lasciò re di Sicilia, e Manfredi vivè poco, e successe nel reame il fratello. Il re Pietro fu valente signore, e prode in arme e ben avventuroso, savio e riputato da' cristiani e da' saracini altrettanto o più

che altro che regnasse al suo tempo. Essendo sconfitto il re di Raona per lo modo detto, il re di Francia ebbe grand'allegrezza, e misesi a stringer forte la città di Gironda, la qual sentendo come il re di Raona era stato sconfitto e ferito a morte, essendo stretti di vettovaglia, si arrenderono al re di Francia, salve le persone e ciò che potessero portare. Il re di Francia fece fornire Gironda, e prese consiglio di andare a vernare a Tolosa; e parte de' suoi navilii s'erano già partiti dal porto di Roses, e tornati in Provenza. In quei giorni era venuto di Sicilia in Catalogna Ruggiero di Loria, armiraglio del re di Raona, con quarantacinque galee armate in aiuto del suo signore: e sentendo che i navilii del re di Francia erano nel porto di Roses assai scemati e straziati, gli assalì con le sue galee armate, e con l'aiuto di quei della terra, che si rubellarono al re di Francia e tennero con Siciliani, furono sconfitti e presi i Francesi, e fu arsa e rubata gran parte de' loro navilii, e fu preso il lor armiragllo che aveva nome Inghiramo. E alla battaglia venne in soccorso per lo re di Francia il suo maliscalco con gran gente a piè ed a cavallo, ma poco poterono adoperarsi alla difesa dei lor navilii; e vedendoli presi, misero fuoco nella terra del porto di Roses, e tornarono all'oste del re di Francia. Il re Filippo vedendosi la fortuna così mutata, si diedé molta maninconia, per la quale si ammalò d'una gran malattia; di che i baroni presero consiglio di partirsi; e così fu fatto; e portarono il re di Francia in un cataletto; e giungendo alle gran montagne dette Pirenei, il passo fu loro impedito, e fuvvi una grande e dura battaglia, in modo che i Catalani si mossero a voler prendere il cataletto dove era il re; e dopo molti morti e presi, i Francesi passarono; e giunti che furono a Parpignano, come piacque a Dio, Filippo re di Francia passò di questa vita a' dì sei d'ottobre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque; e poi fecero portare il corpo a Parigi. Questa impresa di Raona fu con la maggior perdita di persone e di tesoro e di cavalli che mai avesse la casa di Francia; e poi fu fatto re Filippo il Bello. Il conte di Monforte, ch'era rimaso balio di Carlo Martello re, figliuolo del re Carlo secondo, andò con sua armata in Sicilia, e prese per forza la città d'Agosta; e poi fu sconfitto in mare da Ruggiero di Loria. E in questo tempo uscì di prigione Carlo principe, per procaccio di Adoardo re d'Inghilterra, con patti che promise al re di Raona, che a giusto suo potere procaccierebbe che messer Carlo di Valois, fratello del re di Francia, rinunzierebbe con volontà del papa i privilegi del reame di Raona, che gli aveva dato la Chiesa al tempo

di papa Martino; e se ciò non facesse, promise e giurò di tornare in sua prigione dal giorno a tre anni; e per fermezza della promessa lasciò per istatichi tre suoi figliuoli, cioe, Ruberto, Ramondo e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri, e pagogli tremila marche d'oro. Ciò fatto, il principe Carlo, andò in Francia al re per far renunziare, ma non ebbe modo che lo volesse fare. Nel medesimo anno, a' dì due di maggio, il principe Carlo, figliuolo del gran re Carlo, il qual tornava di Francia, poi ch'era uscito di prigione, e andava a Oriveto dov'era il papa, da' Fiorentini fu ricevuto con grand'onore e festa, fattogli gran presenti di fiorini; e dimorato tre dì in Fiorenza, si partì per far suo cammino verso Siena. Ed essendo lui partito, venne novelle a Fiorenza, che masnada d'Arezzo s'apparecchiava per andar in quel di Siena, per far vergogna al detto principe il qual era con poca brigata d'arme. Incontanente i Fiorentini fecero andare tutto il fiore della buona gente di Fiorenza, che passarono il numero di ottocento cavalieri e tremila pedoni, per accompagnarlo. Il principe ebbe molto per bene così onorato servigio, e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente; e i suoi nimici sentendo lui essere accompagnato dai Fiorentini, non si ardirono andargli a far onta, ed essi accompagnarono il principe infin di là della Bricola a' confini di Siena e d'Oriveto; e poi gli dimandarono per lo comune di Fiorenza un capitano di guerra, e che confirmasse lor l'insegna reale, la qual si portava nell'oste. Al principe piacque questa dimanda, e fece cavaliero Americò di Narbona, il qual era gran gentil uomo, e savio e maestro di guerra, e diello loro per capitano; ed egli se ne venne con la sua cavalleria a Fiorenza, e il principe se n'andò a papa Nicola quarto, e dal papa e da' cardinali fu ricevuto onorevolmente, e il dì della Pentecoste dal papa fu ricevuto in Roma; e coronato re di Sicilia e di Puglia con gran festa, e dalla Chiesa gli furono fatti molti presenti e grazie di sussidio e decime per aiuto della guerra di Sicilia; e ciò fatto, si partì e andò nel regno. Essendo il conte d'Asterse, siniscalco della gente del re Carlo, in Calabria, a oste al castello di Catanzante, che s'era rubellato e datosi a don Iacopo, il qual si faceva chiamare re di Sicilia, il detto don Iacopo con suo armiraglio Ruggiero di Loria, per soccorrere e levar l'oste, scese dalle galee con cinquecento cavalieri, ed ebbe una gran battaglia coi Francesi, e i Francesi ne furono vincenti, e Ruggiero di Loria si ricolse su le galee col rimanente della gente. E nota che 'l detto Ruggiero di Loria non fu mai nè prima nè poi in battaglia sconfitto, se non in questa.

Avendo Saturnina finita la sua novella, frate Auretto disse; Veramente, Saturnina mia, tu te ne porti l'onore di tutto quanto il nostro ragionamento di questo dì; conciossiacosachè questa tua ultima novella vale molto più che tutte quelle che ho recitate io; e tu per averne l'onore te la serbasti in ultimo. Ora io ti vo' dire una canzonetta, e cominciò così.

Amor, tu m'hai contento quel disio,
Che già gran tempo ha bramato 'l cor mio.
Io ti ringrazio della cortesia
Che fatta m'hai con tanta diligenza;
E sempre fia disposta l'alma mia
D'esser mai sempre alla tua ubbidienza,
Perchè la tua magnanima potenza
M'ha fatto grazia senza nessun rio.
Io benedico gli affanni e sospiri,
E le lagrime tante ch'io ho sparte,
E gli afflitti pensieri e gran martiri,
Che ho con versi piene tante carte;
E benedico quell'amorosa arte
Che fe' contento il dolce mio disio.
Mille migliai di grazie con mercede
Ti rendo, signor mio, del ricco dono
Che fatto m'hai con tanta pura fede,
Di ch'io sarò, come fui, tuo e sono;
E s'io fallisco, dimando perdono,
Com'a signore che sempre ha il cor mio.
Ballata mia, canterai fra gli amanti
La grazia che m'ha fatta il mio signore,
Acciocchè si confortin tutti quanti,
E francamente ciascun segua Amore,
Com'ho fatt'io, che n'ho colto quel fiore
Che farà sempre giocondo il cor mio.

Finita la canzonetta, i detti due amanti con singolarissimo diletto più e più volte s'abbracciarono insieme con molte amorose e dolcissime parole; ed io lo posso dir di veduta, perocchè assaissime volte mi trovai presente dove s'usava quel diletto e quel piacer che detto abbiamo di sopra, senza nessuna disonestà. E così il detto frate Auretto ebbe dalla Saturnina quelle consolazioni e quel diletto che onestamente si possono avere; e posero fine a' lor disiati e dilettevoli ragionamenti, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

TRE NOVELLE

TRATTE DA UN TESTO A PENNA

DEL

PECORONE DI SER GIOVANNI FIORENTINO

le quali non si leggono in quello a stampa

GIORNATA VENTESIMA

NOVELLA II.

Nell'anno MCCCXXXIII si pubblicò per papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di dua anni innanzi l'avessi conceputo, l'oppenione della visione delle anime quando sono passate di questa vita; cioè ch'egli sermonò in pubblico concistoro per più volte dinanzi a' suoi cardinali e prelati di conto, che niuno santó, eziandio santa Maria, non può vedere la beata speme, cioè Iddio e Trinità, la quale è la vera Deità; ma diceva che solo possono vedere la umanità di Cristo, la quale prese della vergine Maria: e la detta visione diceva che durerebbe infino al chiamare della angelica tromba, e ciò fia quando Iddio verrà a giudicare il mondo, dicendo: *Venite, benedicti patris mei, percipite regnum*, ecc.; e ai dannati: *Ite, maledicti, in ignem æternum*. Da indi innanzi per li perfetti beati si vedrà la detta visione chiara della detta infinita Deità: e così sarà il contrario delle pene de' dannati; che sì come per lo merito del ben fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta, così diceva avere del male la punizione, e la pena in supplicio essere imperfetta. Onde nota ch'egli mostrava per la sua oppenione che inferno non sia per infino alla parola: *Ite, maledicti*, ecc. Questa sua opinione provava ed argumentava per molte autorità e detti di santi. La quale questione dispiaceva alla maggior parte de' cardinali; e

nondimeno comandò a tutti loro ed a tutti i maestri e prelati di corte che sotto pena di scomunicazione ciascuno studiasse sopra la detta questione della visione de' santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse e del pro e del contro, teneva protestando che non narrava determinando ad alcuna delle parti, ma ciò ch'egli ne diceva o proponeva, era per divina disputazione ed esercizio di trovare il vero: ma con tutte le sue protestazioni si diceva e vedeva per opera ch'egli credeva alla detta oppenione. Imperocchè qualunque maestro o prelato gl'insegnava alcuna autorità o detti di santi, che in alcuna parte favorasse la sua oppenione, ed egli il vedeva volentieri, e facevagli grazia. La quale oppenione sermonandola a Parigi il maestro generale de' frati minori, il quale era del paese del papa e sua creatura, fu riprovato per tutti i maestri in divinità in Parigi, per li frati Predicatori ed Eremitani e Carmelliti, e per lo re Filippo di Francia. Il detto ministro fu molto ripreso, dicendogli ch'egli era eretico, e se egli non si ricommovessi del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè il suo reame non sosteneva nessuna resia, ed eziandio dal papa medesimo; ma aveva mosso la detta falsa oppenione il volesse sostenere, il proverebbe per eretico, dicendo largamente come fedele cristiano che in vano si pregherebbono i santi ed avrebbesi speranza di salute per li loro meriti, e nostra donna santa Maria e santo Giovanni se santo Piero e santo Paulo non potessino vedere la detta infino al dì del giudizio, ed avere perfetta beatitudine in vita eterna; e che per quella opinione ogni indulgenzia data per antico di santa Chiesa, o che si desse, ora era vana: la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica: e convenne che il detto maestro, innanzi che si partisse, sermonasse il contrario, dicendo che ciò ch'egli aveva ditto, era in quistionando; ma la sua intenzione era, e teneva quello che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il re di Francia e il re Ruberto ne scrissono al papa Giovanni, riprendendonelo cortesemente che la detta opinione sostenesse in quistionando per trovare il vero; nondimeno non si conveniva al papa di muovere le quistioni sospette contro alla fede cattolica, ma che le volesse dicidere e storpiare. Della qual cosa la maggior parte de' cardinali ne furon contenti, i quali ripugnavano la detta opinione. E per questa cagione il re di Francia prese grande audacia sopra papa Giovanni; e non gli dimandava quella cosa, che egli usasse di disdirla. E fu gran cagione che papa Giovanni condiscese al re di Francia a dargli intendimento della signoria d'Italia e dello im-

perio di Roma per li trattati mossi per papa Giovanni. La sopraddetta questione si quistionò in corte mentre ch'il papa Giovanni visse, e poi per più d'uno anno: alfine si dichiarò, e fu riputato, qualunque teneva l'opinione del papa Giovanni, non avere buona credenza.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA

NOVELLA II.

Essendo eletto e fatto dal collegio dei cardinali uno cardinale degli Orsini di Roma papa, il quale, mentre che fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicevasi ch'egli era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Nicola, fu magnanimo, e per lo caldo dei suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo papa nella cui corte s'usasse palesemente simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta e di possedere uomini sopra tutti i Romani, e più suoi parenti. E infra gli altri, a prego di messer Gianni, capo della casa della Colonna, suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s'apprendessono allo aiuto delli Aniballechi, loro nimici, ma fussino in loro aiuto: e fu tenuta gran cosa, perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi, e che di loro progenia fusse, di tutti i benefizi ecclesiastici infino al tempo di papa Alessandro terzo, perocchè aveano tenuto collo imperadore Federigo primo contro alla Chiesa. Appresso il detto papa Nicola fece fare grandi e nobili palazzi papali, che sono a San Piero a Roma. Ancora prese izza col re Carlo, per cagione che il detto papa fece richiedere il re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote a uno nipote del re Carlo. Il quale parentado il re non volse assentire, dicendo: Perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non è retaggio. Per la qual cosa il papa indegnato non fu poi suo amico, ma in tutte cose nel segreto

gli fu contrario, e nel palese gli fece rifiutare il senato di Roma e 'l vicario dello imperio, il quale aveva dalla Chiesa vacante imperio, e fugli molto contro in tutte sue imprese. E per l'avarizia ch'egli avea, col Paglialoco assentì al trattato e rubellazione che al re Carlo fu fatta da que' dell'isola di Cicilia, e tolse alla Chiesa castel Sant'Agnolo di Roma, e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto papa fece breviligiare la contèa di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo re de' Romani, per cagione ch'egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa ch'egli avea fatta al papa Gregorio al concilio di Lione sopra il Rodano, quando il confortò del venire in Italia per formare il passaggio d'oltramare, la qual cosa non aveva fatta per altra sua impresa e guerra nella Magna: nè questa dazione nè revolgere alla Chiesa non poteva fare di ragione; infra l'altre, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale: ma quello che i cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che il detto papa ebbe il privilegio di Romagna, sì ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo Orsini suo nipote; e con forza de' cavalieri e gente d'arme sì il mandò in Romagna, e con lui per legato sì mandò messer frà Latino da Roma cardinale Ostiense, suo nipote, figliuolo della sorella, nato di Brancaleoni, ond'era il cancelliere di Roma per retaggio: e ciò fece per trar di mano la signoria al conte Guido da Monte Feltro, il quale tirannescamente la tenea e signoreggiava: e così fu fatto; che quasi in poco tempo tutta Romagna pervenne alla signoria della Chiesa. Avvenne che il detto legato con suo cenno fece pacificare i Guelfi ed i Ghibellini di Toscana e di Romagna, e massimamente quelli della città di Firenze. Avvenne che negli anni di Cristo MCCLXXXI del mese di maggio, papa Nicola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo; onde il re Carlo fu molto allegro, non perchè egli sapesse o avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procida aveva menato col Paglialoco e col detto papa, ma sapeva e vedeva ch'egli gli era incontro in tutte le cose, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Gostantinopoli: per la qual cosa trovandosi in Toscana quando egli morì, incontanente ne andò a Viterbo per procacciare d'aver papa a suo modo e che fusse suo amico: e trovò il collegio dei cardinali in grandi dissensioni e pareri; che l'una parte erano i cardinali Orsini e loro amici, e volevano papa a loro modo; e tutti gli altri cardinali col re Carlo volendo il contrario. E dato la vacazione più di cinque mesi, escono i cardinali alfine, non avendo concordia. I Viterbesi a pitizione del re Carlo trassono

tra 'l collegio de' cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardinali degli Orsini, i quali erano i capi della lor setta, e villanamente furono messi in prigione; per la qual cosa gli altri cardinali furono in concordia, ed elessono papa messer Simone dal Torso cardinale di Francia, e fu chiamato papa Martino quarto, il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di gran cuore ne' fatti della Chiesa; ma per se proprio e de' suoi parenti nulla convidigia ebbe. E quando il fratello il venne a vedere, il papa incontanente il rimandò in Francia, e con piccioli doni, dicendo che i beni che egli aveva, erano di santa Chiesa, e non suoi. Questo fu molto amico del re Carlo, e regnò papa tre anni ed uno mese e ventisetto dì. Questi, come fu fatto papa, fece conte di Romagna messer Giani Diepa di Francia per trarre il conte Bertoldo degli Orsini, e scomunicò il Paglialoco imperadore di Gostantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rôcca e il gran palagio di Monte Fiascone, e lì fece molto sua stanza mentre che fu papa, per la sopraddetta presura che i Viterbesi feciono de' cardinali Orsini: ma poi nè furono amici gli Orsini della Chiesa, nè dei Viterbesi; e convenne che gli Orsini restituissenò molto di quello che avea loro dato papa Nicola terzo.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA

NOVELLA II.

Egli ebbe un gentile uomo in Forlì, il quale era innamorato d'una suora che ave nome Caterina, la quale avea il più bel viso e i più begli occhi che nessuna che fussi a quel tempo in Forlì. Di cho andando più volte il detto Ruberto a vicitare le dette suore, e veggendola in quello abito onesto e sì bella creatura; e veggendo sotto i suoi candidi veli il suo angelico e dilicato viso con due occhi ladri che vantaggiavano di chiarezza il sole, col naso affilato, un bocchino adorno di piacevolezza, con duo labbra sottilette e vermiglie, e 'l mento tondo fesso un piccio-

letto, con quella gota dilicata e snella, ch'al mondo non si vide mai sì bella o sì preziosa cosa; e quando alcuna volta rideva, in quelle sue gote vermiglie duo fosserelle che arebbono per dolcezza ogni quore di marmo fatto innamorare: questo Ruberto quanto più la vedeva, tanto più se ne innamorava. E questo pare che avvenga, che quanto più è onesta la donna, tanto è più bella e più dilettevole al gusto ed allo occhio dello uomo. Di che costui n'era forte innamorato, e non trovava luogo, perchè non la poteva vedere a sua posta. La donna di questo non curava, e forse non se ne avvedeva, perchè amore non le aveva ancora riscaldato il suo bel petto. Di che essendo Ruberto smisuratamente innamorato di costei, e non pensandola vedere a sua posta, si consumava, ed ingenerossegli uno dolore al quore, che non trovava luogo, ed avevane quasi perduto il mangiare ed il bere: e ghiacendo, vennono più volte i medici a lui, e non sapevano nè potevano vedere che male si fusse il suo, ed egli per vergogna nol volea manifestare. Di che una sua sorella venne a lui, e dissegli: Io voglio che tu mi manifesti quello che tu hai. Rispose Ruberto: Io non ho niente, vatti con Dio, e lasciami stare. Disse la sorella: Per certo io non mi partirò mai, che tu mel dirai; perchè mi dà il quore di poterti atare; e tu ragionevolmente ti puoi fidare di me. E tanto gli disse, che il detto Ruberto le disse il secreto quasi lagrimando: Io sono innamorato della tal suora, e veramente io mi consumo per lei. Rispose la sorella: Non te ne dare maninconia nessuna: lascia fare questo a me, perocchè ella è cara mia compagna; e tanto ti prometto che io andrò a lei, e non mi partirò mai, ch'ella m'imprometterà di fare ciò che tu vorrai; e così fu fatto. E subito ella si mosse, ed andonne a questa suora Caterina, e dopo molti ragionamenti, la donna indusse con sottile ingegno la detta suora a fare la volontà del fratello con dicendo: Io sono contenta che egli ci venga a sua posta, o vuole di dì, o vuole di notte, a vedermi, ma non per dirmi o farmi cosa che mi dispiacesse. Rispose la donna: Così s'intende; perocchè non ha altro desiderio se non di vederti, o far cosa che ti piacesse: e s'io ne sentissi il contrario, io non ci saria mai venuta; ed io son certa che egli ama l'onore tuo sopr'ogni cosa. E così diedono l'ordine che il detto Ruberto dovesse andare a vicitare la suora. La donna si partì molto contenta, e tornò al fratello, il quale l'aspettava con gran desiderio, e subito la domandò come il fatto stava. Rispose la sorella: Sta bene, perocch'io t'ho dato l'ordine con lei che a ogni tua posta tu vadia da lei; e però confortati, e cerca di gua-

rire, sicchè tu possa andare. Ruberto fu molto allegro, e subito si gittò fuori dello letto, dicendo: sorella mia, tu mi hai guarito. La sorella l'avvisò del modo e dell'ordine dello andarvi. La notte, vegnendo e giugnendo dove questa suora Caterina l'aspettava, con molta festa s'abbracciarono e favellarono insieme, e diedono l'ordine dello andare e del tornare per tutte le volte; e sepponsi sì saviamente mantenere, che il loro amore durò con diletto e grandissimo piacere gran tempo; e veramente la suora puose al detto Ruberto uno smisurato amore. Avvenne che, come piacque a Dio, il detto Ruberto ammalò, e di quella infermità si morì. Di che fu preso questo corpo, come è d'usanza, e recato in sulla sala, dov'erano molte donne che piangevano, ed involto in un lenzuolo con una coltre di zendado addosso; sicchè per lo peccato commesso colla monaca il baldovino stava ritto. Essendo questa sua sorella iscapigliata intorno, ovvero allato a lui, vide il baldovino che teneva sollevata la coltre; di che sapendo ella il fatto come era ito, perchè ne fu mezzana, disse piangendo queste parole: O fratel mio, or vi fussi tu entrato tutto; che saresti vivo come quello che tu vi mettesti. E disse sì forte, che tutte le donne l'udirono. E forse, se questo è vero, non diceva la donna male; ma impossibile pare a crederlo che sia vero o no per come si dica: ma quanto io, sono uno di quegli che il vorrei prima provare, e poi saprei meglio giudicare.

FINE DEL PECORONE DI SER GIOVANNI FIORENTINO.

LE CENE

DI

ANTON-FRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA



LE CENE
DEL LASCA

LA INTRODUZIONE AL NOVELLARE

Avevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell'Altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXL, nè si erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque che per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo III governava la Santa Madre Chiesa, e Carlo V Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco I, serenissimo re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell'ultimo di gennaio un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile, che ricca e bella donna vedova quattro giovani de' primi e più gentili della terra, per passar tempo e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere e per cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana, perciocchè, oltre l'altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sapendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare.

Ora mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte à mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommesso; di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, ed in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto

piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutte e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco, nobili e belle tutte, leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozi della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in uffizio, e quel della vicina in villa. E disse: io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a quei giovani che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci.

Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che dì fatto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoi e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassoio o la sua paniera, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani; i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e meraviglioso. E còlti all'improvviso, in quel subito, alzando il capo in su, non sapendo risolversi, stavano fermi e guardàvano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur poi veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano còlti sconciamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero; onde otto o dieci pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i

giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli.

I giovani veggendo sparite le donne, e le finestre serrate, subito lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette; ma nel salir la scala, non poterono tanto celarsi, che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sì che corse in uno stante, serrarono l'uscio della sala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera; e fatto portar de' lumi, perchè di già si era rabbuiato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto e d'Arcadelte.

Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro; e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco di armonia; onde desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono per consentimento di tutte e d'accordo, che i giovani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado, o per vicinanza, o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto madrigali, con soddisfacimento e piacere non picciolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco; dove uno di quei giovani, avendo arrecato di camera un Centovelle, e te-

nendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne che libro egli fosse. Alla quale colui rispose essere il più bello e il più utile che fosse mai stato composto; queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di S. Giovanni Boccadoro. E bene, rispose un'altra di loro, Santo mi piacque, e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d'intorno pregato che qualcuna ne volesse dire a sua scelta; ma egli, ricusando, voleva che altri legesse prima; quando un'altra delle donne, ripigliando le parole, disse che tòrre si dovesse una giornata, e ciascuna leggendo la sua, atteso che essi erano dieci, verrebbe a fornirsi, che a ogni uno toccherebbe la sua volta.

Piacque assai la proposta di costei; e così mentre che si contendeva delle giornate, che chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima; venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora tra la compagnia della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festévole, così prese a dire. Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stassera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata a chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia; voi uomini, dico, perciocchè le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà.

Per la qual cosa i giovani promettendo tutti e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse: Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo, e però la grazia che far mi dovete, sarà che senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia dovrà fermarsi; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più, che voi non sete, vi alloggerebbero agiatamente. Ma intanto che l'ora

ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che nè più belle, nè più gioconde, nè più sentenziose se ne possono ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi, seguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite; e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento, sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte e capricciose. E voi, giovani, avete tutti buone lettere d'umanità; siete pratichi coi poeti, non solamente latini o toscani, ma greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora si ingegneranno di farsi onore; e, per dirne la verità, noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito ai religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole e disonesto il darci piacere novellando? chi ce ne dirà male con verità? chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì; e come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è Berlingaccio; e però voglio e chieggiovi di grazia che questi altri due giovedì sera vegnenti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi. E così ciascuno di noi, dicendone una picciola, una mezzana e una grande, farà di sè prova nelle tre guise; oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, richiedendo in sè principio, mezzo e fine.

Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la letizia e per la gioia capes-

sero in loro stessi; laonde la donna seguitò, così dicendo. Egli mi pare di necessità che tutte le cose che si pigliano a fare, si faccino con qualche ordine, a fine che lo effetto ne seguiti per quello che elle son fatte; e per questo mi parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con re e con reine, ma che ci governassimo a guisa di repubblica. E mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che nello essere o prima o poi al novellare, che la sorte o la fortuna lo disponesse, e che si togliessero tre borse, e che nell'una fossero scritti in polizze i nomi vostri, e nell'altra quelli di noi donne; e che nella terza due polizze fossero solamente, una dicesse uomini, e una donne, e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una, e che di quel genere che ella fosse, si cavasse poi o della borsa degli uomini o di quella delle donne, e così si seguitasse or dell'una or dell'altra traendo, per infino all'ultimo: e di mano in mano, a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere; e al primo che esce, o donna od uomo, così per questa sera (1) . . . .

. . . .

. . . . . re, e guardare come la stessa vita, o più. Ma lasciando oggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai e tutto puoi, pregandoti divotamente di cuore, che per tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che dopo me diranno, tanto del tuo aiuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbono raccontare, sarà più tosto che no alquanto lascivetta e allegra (2); e seguitò dicendo.

(1) Nel manoscritto mancava una carta intera.

(2) Questo periodo è difettoso: manca forse qualche cosa, o vi ha qualche errore di stampa.

CENA PRIMA

NOVELLA I.

Salvestro Bisdomini, credendosi portare al maestro l'orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana; e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito.

Non sono però molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo uomo medico, che si chiamò maestro Mingo; il quale già sendo vecchio, e dalle gotte tormentato, si stava in casa, e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Ora accadde che a un suo compare, chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; onde colui avendo molti medici provato, e niuno avendone nè saputo nè potuto, non che guarire, conoscere pure la infermità di colei, se ne andò finalmente al suo maestro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e di più gli disse, come tutti i medici che l'avevano veduta, ne avevano fatta mala giustificanza. Perlocchè il maestro dolente disse al compare che molto gliene incresceva, e che avesse pacienza; perchè il dolore della morte delle mogli era come le percosse del gomito, che benchè elle dolgano forte, passano via spacciatamente; e che non si sbigottisse, che non gliene era per mancare. Ma Salvestro, come colui che fuor di modo amava e cara teneva la donna, lo pregava che le desse e ordinasse qualche rimedio. Il medico rispondendo diceva: se io potessi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi; nondimeno arrecami domattina il segno; e se io vedrò di poterle giovare, non mancherò dell'obbligo mio: e fattosi raccontare appunto, e informatosi meglio della malattia di colei, gli disse che quella orina serbasse e arrecassegli; che dalle diece ore in là fosse fatta dalla donna, sendo allora là all'ultimo di gennaio. Della qual cosa molto ringraziato il maestro, si partì contento Salvestro, e tornossene a casa; e la sera medesima poich'egli ebbe cenato, disse alla moglie, come il segno di lei voleva la mattina

vegnente portare al compare; e le fece intendere, come bisognava quello dalle diece ore in là.

La donna, volenterosa di guarire, ne fu contenta, sì che Salvestro impose a una fanticella giovane che essi avevano, di ventidue anni o in circa, che stesse intorno a ciò avvertita e in orecchi; e acconciolle un orivolo di quelli col destatoio, e le comandò che tosto sentito il rumore badasse, e la prima orina che la donna facesse, mettesse e guardasse dentro un orinale; e andatosi in un'altra camera al letto, la lasciò colla moglie in guardia, acciocchè, se nulla ancora le bisognasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne intanto l'ora diputata, e l'orivolo avendo fatto il bisogno, la fante, che Sandra aveva nome, vegliando tanto stette, che a colei venne voglia di orinare; e raccoltala diligentemente, la mise nell'orinale; il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio a dormire. Ma venutone il giorno, ed ella risentitasi, per dare l'orina al padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta dove posto lo aveva; e trovato, non sapendo come, l'orinale, forse da' topi o dalla gatta sospinto, che aveva dato la volta, e tutta s'era rovesciata l'orina, dolente e paurosa rimase, e non sapendo che scusa si pigliare, temendo di Salvestro, che era, anzichè no, subito un pochetto e bizzarro, deliberò, per non aver del romore o forse qualche picchiata, mettervi dentro la sua; ed avendone voglia, pisciandovi, empiè mezzo quell'orinale. Nè stette guari, che Salvestro venne, domandandole l'orina; ed ella, come avete inteso, in cambio di quella della moglie inferma, la sua gli porse dentro l'orinale.

Colui, non pensando altro, sotto il mantello messosselo, ne andò volando al medico suo compare; il quale, veggendo il segno, meraviglioso e ammirato ne rimase, a Salvestro dicendo: costei non mi pare che abbia male alcuno. Colui diceva pure: così noll'avess'ella: la meschina non si muove di letto. Il medico, non veggendo in quella orina segno alcuno di malattia, al compare rivoltosi, disse, allegando certe sue ragioni e autorità di Avicenna, che l'altra mattina voleva rivedere il segno; e così restati, se ne andò Salvestro alle sue faccende, lasciato il maestro di non poca meraviglia pieno. La sera intanto ne venne, e Salvestro tornato a casa, e cenato, alla serva medesima, ordinato il tutto, diede la cura, e andossene a dormire. Ma poi, scoccato l'orivolo, e venuto il tempo, e colei chiesto da orinare, e la Sandra riposto avendola si ritornò a dormire; e a buon'ora risentitasi, fra se stessa pensando, l'entrò paura addosso, dubitando che

il padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fosse dal medico conosciuta, e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata: temendo poi che Salvestro, adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le désse qualche buona tentennata. Sicchè risolutasi, prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un'altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato aveva, così fece.

Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni, bassa, ma grossa della persona, e compressa, e alquanto brunetta: le carni aveva fresche e sode, ma nel viso colorita e accesa: gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuora; di maniera che pareva che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco: uno scorzone da macinare a raccolta, e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'ora, e Salvestro avendo chiesto e da lei avuto l'orinale, se ne andò al medico; il quale, via più che prima meraviglioso, assai quell'orina guardatala e riguardata, nè veggendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro, sorridendo disse: Compare, dimmi per tua fè, quant'è che tu non usasti con mogliata il matrimonio? Colui, pensando che il maestro lo burlasse, rispose: voi avete buon tempo. Ma il medico pure ridomandandonelo, rispose essere più di due mesi. Sta bene, disse il maestro; e sopra ciò pensato alquanto, si dispose di volere la terza volta rivedere l'orina, e gli disse: Compare, rallegrati, che io penso di aver conosciuto la infermità della comare: ond'io ho speranza agevolmente e con prestezza rendertela sana; sì che domattina ritorna medesimamente col segno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare.

Partissi allegro Salvestro, e alla moglie portò la buona novella, lietamente aspettando e con disio il giorno vegnente, per intendere il modo di ritornar sana la sua cara consorte. Così la sera, cenato che egli ebbe, stette alquanto intorno alla donna, confortandola, e dipoi, commesso il medesimo alla serva, all'usanza se ne andò al letto a riposare. La Sandra, avendo il cervello a partito, perchè non avesse a uscire scandolo, poichè due volte aveva fatto lo errore, seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina in vece a quella della moglie: il quale, quanto più tosto potette, al maestro la portò. Ma il medico, pura e chiara veggendola al solito, se gli rivolse ridendo, e disse: vien qua, Salvestro: a te conviene, se brami, come par che tu mostri, la salute di mogliata, usare seco il coito; perciocchè altro non veggio in lei di male, se non soverchio di caldezza, nè

altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto più tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente; e se questo non giova, fa conto che ella sia spacciata. Salvestro, intera fede prestando al medico, promesse di fare il bisogno, e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte nella quale la salute della donna procacciar doveva, e ricoverarle la smarrita sanità.

Venne finalmente la sera; ed egli, fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della moglie mangiare, avendo fatto intorno al letto accomodare un quadro; e con un suo compagno, uomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente. Alla fine dato licenza al compagno, e alla fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e, solo rimasto, si cominciò in presenza della donna a spogliare, burlando e ridendo tuttavia. La moglie, maravigliosa non meno che timida, attendeva pure la fine di quello che far volesse; il quale, restato come Dio lo fece, se le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola e stringendola, ad abbracciarla e a baciarla. A cui la donna, quasi sbigottita, ciò veggendo e sentendo, disse: ohimè! Salvestro, e che vuol dir questo? sareste voi mai uscito del cervello? che è ciò che voi volete fare? Colui, rispondendo, diceva pure: sta ferma, non dubitare, pazzerella: io procaccio tuttavia di guarirti. E volle, questo detto, acconciarsi, per salirle addosso; ma colei, alzando la voce, prese a dire: ohimè! traditore, a questo modo volete ammazzarmi? e non potete avere pacienza tanto, che da se stessa mi occida la malattia, che sarà tosto, senza volere affrettarmi con sì strano mezzo lo morte? Come! rispose Salvestro, io cerco mantenerti in vita, anima mia dolce: questa è la medicina al tuo male: così mi ha commesso il compar nostro maestro Mingo, che sai quanto egli sia intendente fra gli altri medici; e però non dubitare: sta cheta e salda, a fine che prestamente guarita, esca di questo letto. Colei, gridando pure e scuotendosi, non rifinava di riprenderlo e di garrirlo; ma sendo debolissima, dalla forza e da' preghi del marito si lasciò finalmente vincere, dimodochè il santo matrimonio adempierono: e la donna, avendo propostosi di stare immobile, come se di marmo fosse stata, non potette far poi che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, come egli aveva detto, la salute in corpo, perchè 'n un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento e l'affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica e leggiera, e col seme ge-

nerativo gittare insieme la zinghinaia e tutto il malore: e così amenduni, fornito il primo scontro, alquanto presero riposo e lena. Ma Salvestro, avendo a mente le parole del medico, si messe in ordine per face il secondo assalto; dopo il quale non molto stette, che il terzo menarono a fine, sì che stanchi a dormire si recarono; e la donna, che venti notti innanzi non aveva mai potuto chiudere occhi; s'addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai, nè si sarebbe svegliata ancora, se non che frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta, che già era dì alto; e la donna si raddormentò, e dormì poscia per infino a terza.

Salvestro, levatosi, le portò al letto di sua mano confezione e trebbiano, come se ella fosse stata di parto: la quale più mangiò e più di voglia la mattina, che per lo addietro non aveva fatto in otto giorni; di che lietissimo il marito ne andò al medico, e ogni cosa gli raccontò per filo e per segno; onde il medico ne rimase consolato, e confortollo che seguitasse. Salvestro, da lui partitosi, poichè egli ebbe recato a fine certe sue faccende, in su l'ora se ne tornò a desinare; ed avendo fatto cuocere un buono e grasso cappone, colla sua cara moglie desinò allegramente; la quale, riavuto il gusto, quella volta mangiò da sana, e bevve da malata. La sera poi, molto bene cenato, se ne andò col suo marito al letto, non più dolente e paurosa, ma lieta e sicura della medicina. Così Salvestro all'usato medicandola, e facendole fare buona vita, per non tenervi più a tedio, in quattro o in sei giorni si uscì del letto, e in meno di dieci ritornò fresca e colorita, e quanto mai per lo addietro fosse stata, sana e bella. Della qual cosa col marito insieme contentissima, ringraziava Dio, e la buona avvertenza e il vero conoscimento del medico suo compare, che di quasi morta, renduto le aveva con sì dolce mezzo la prospera sanità.

In questo mentre, venutone il carnovale, accadde che una sera dopo cena, sendo Salvestro e la moglie al fuoco, lieti e pien di festa cianciando e ridendo, la Sandra, veduto che lo scambio dell'orina era stato la salvezza della padrona ed il conforto del marito, ogni cosa, come era seguito, particolarmente raccontò loro; di che meravigliandosi, tanto risero la sera, intorno a ciò pensando, che dolevano loro gli occhi. E Salvestro, non fu prima giorno, che en andò a casa il medico, e gli narrò ordinatamente il tutto; il quale, stupito e quasi fuori di sè, considerava il bel caso che era nato; e come non volendo, anzi quasi per nuocere alla donna, colei fosse stata cagione di giovarle, e veramente

della sanità sua; e avendo riso un pezzo anch'egli, a ognuno che a casa gli capitava, come per un miracolo raccontava questa piacevolezza: e nelle sue ricette scrisse che a tutte le malattie delle donne, che fossero da' sedici infino a' cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio, e che da' medici fossero state disfidate, il coito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio, che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere che la sua fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo aveva di marito; e che senza, potrebbe agevolmente incorrere in qualche strana e pericolosa infermità. Onde Salvestro, per ristorarla del benefizio ricevuto, la diede per moglie a uno figliastro di un suo lavoratore da san Martin la Palma, giovane di prima barba, uno scuriscione, vi so dire, che le scosse la polvere, e le ritrovò le congiunture.

NOVELLA II.

Un giovane ricco e nobile, per vendicarsi con un suo pedagogo, gli fa una beffa, di maniera che colui ne perde il membro virile; e lieto poi se ne torna a Lione.

Non potevano restare le donne e i giovani di ridere della piacevole Novella di Ghiacinto, molto lodando la ricetta del medico intorno alle incurabili malattie delle femmine; ma sapendo Amaranta a lei dover toccare la seconda volta, così sciogliendo le parole, vezzosamente prese a dire. Veramente che Ghiacinto si può dire, che per la prima una favola ci abbia raccontato, e io per me ne ho preso piacere e avutone contento meraviglioso; e così mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i segni di fuori possono e della letizia o del dolore di dentro fare alcuna fede; laonde io sono deliberata, imitandolo, lasciarne una che io n'aveva nella fantasia, e un'altra raccontarne, venutami or ora nella mente, che non credo che vi piaccia meno, e meno vi faccia ridere; e cominciò così dicendo.

Amerigo Ubaldi; come voi bene potete sapere, fu ne' tempi suoi leggiadro, accorto e piacevole giovane, quanto altro che fosse mai in Firenze; il quale per mala ventura, vivente suo padre, ebbe nella sua fanciullezza per guardia un pedagogo, il più importuno e ritroso che fosse giammai, oltre lo essere ignorante e goffo; il quale, lasciamo andare lo acoompagnarlo alla

scuola e il ritornarlo a casa, non gli si voleva mai levar d'intorno; talchè il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante non la volesse intendere. Che più? messer lo precettore non aveva altro struggimento, che menarselo dietro e stargli appresso; e lo guardava come una fanciulla in casa, facendo intendere al padre, quanto fosse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche; perciocchè i giovani erano più che mai scorretti e vòlti a' vizi, e per conseguente inimici delle virtù: tanto che al fanciulletto, per paura del padre, conveniva conversare e praticare con compagni sempre o con amici del pedagogo, che per lo più erano tutti o castellani o contadini. Pensate dunque voi, che costumi o buone creanze apparar poteva: ed in questa maniera lo tenne dagli undici per infino a' diciassette anni.

Ma dì poi, morendo a Lione uno suo zio, e il padre sendo cagionevole e attempato, fu costretto andar là egli per una eredità grandissima, dove stette diece anni; e praticando a suo piacere con alcuni Fiorentini che vi erano, pari suoi, giovani nobili e gentili, si fece ei in breve costumato e valoroso; e come quei che aveva spirito, divenne intendente ed esperto nella mercàtura. Ma in questo mentre morendogli quaggiuso il padre, fu forzato tornarsene a Firenze, dove trovò il pedagogo più bello che mai, che due suoi fratellini si menava dietro. Ma poichè egli ebbe le sue cose acconce e divisate in guisa che stavano bene, volendo a Lione tornarsene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il pedante, che tanto in odio aveva, considerando quanto tristamente consumar gli avesse fatto la sua più fresca e più fiorita etade senza un piacere o uno spasso al mondo, e liberare i frategli da così fatta soggettitudine e gagliofferia, ma prima qualche beffa rilevata fargli, onde per sempre si avesse a ricordar di lui. E seco pensando, gli cadde nell'animo una fargliene, collo aiuto di certi suo' compagni e amici, che gli sconterebbe gran parte degli avuti piaceri. E rimasti quel che di fare intedevano, facendosi per sorte allora una commedia nel palagio de' Pitti dalla compagnia del Lauro, e Amerigo sendovi stato invitato, vi menò seco il pedagogo, che l'ebbe molto caro.

Ma poichè essi ebbero cenato, e che la commedia fu fornita di recitarsi, Amerigo col precettore e con un suo compagno si partirono, e in verso il ponte vecchio presero la via, per andare a casa, dove egli stavano, nel quartieri di san Giovanni; e così passando per Porsantamaria, e in sul canto di Vacchereccia giunti, una botteguzza videro, che vi stava uno di questi che

mettono le punte alle stringhe; dirimpetto al quale Amerigo fermatosi, ridendo, disse al compagno. Di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, ritroso, arabico, il più fastidioso e il più fantastico uomo del mondo. Io voglio che noi ve gli pisciamo dentro, e tutto colle masserizie insieme gliene scompisciamo, acciocchè domattina poi egli abbia di che rammaricarsi; e così detto, per un fesso che era al cominciar dello sportello, come se stato fosse fatto a posta, messe lo schizzatoio, o forse fece la vista di pisciare, e dopo lui il compagno fece il simigliante. Sicchè, voltosi Amerigo al pedagogo disse: deh, maestro, per vostra fè, guardate se voi n'avete voglia, perchè tutta gli empiamo la bottega di piscia, acciocchè domattina egli levi il romor grande; e arrovellandosi, dia che ridere a tutta la vicinanza. Il pedante, veggendo l'animo suo, disse che si sforzerebbe; e pensato alquanto, sdilacciandosi la brachetta, cacciò mano al pisciatoio: e come e' due prima avean fatto, lo messe per quel buco, e cominciò a strosciare.

Era là dentro il Piloto, un uomo piacevole e facetissimo, il quale aveva ordinato il tutto; e sentito benissimo tutte quante le loro parole, poichè egli conobbe quello essere il precettore, stando alla posta, con un capo che egli aveva di un luccio secco nelle mani, che i denti ispessi, lunghi e aguzzati aveva, di modo che parevan lesine, più che mezzo il cotale prese in un tratto a colui: e strinse così piacevolmente, che dall'un canto all'altro gliene trafisse, soffiando e miagolando, come se propriamente una gatta stata fosse, la quale egli sapeva meglio contraffare, che altro uomo del mondo. Per la qual cosa il pedagogo messe un muglio grandissimo, dicendo: ohimè, Cristo, aiutami. E pensando certamente quella dovere essere una gatta, che preso in bocca gli teneva il naturale, disse quasi piangendo: o Amerigo, misericordia, aiuto, ohimè, che io sono deserto: una gatta mi si è attaccata al membro, e hammelo morso e trafitto, e per disgrazia non lo lascia: io non sò come mi fare: ohimè, consigliatemi in qualche modo. Amerigo e il compagno avevano tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, perciocchè il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola: laonde il pedante cominciò a dire: micia, micia, micia, micina mia, e in tanto tentava, se ella gli lasciasse quella cosa, e tiravalo a sè pian piano. Come il Piloto sentiva tirare, così miagolando, gli dava una stretta, e trafiggevagliene; e il pedagogo succiava e sospirava, e ritornava a dire: micia, micia; e in quella guisa proprio, e con quella affezione, come se in grembo l'avesse avuta, e ligia-

tole la coda; e in parte tirava a sè un pochetto; e colui lo riserrava rimiagolando, e soffiava nella guisa che gatta tavolta tener si vede in bocca uccello o carne, che altri se le accosta per torgliene.

Così stando il precettore, come sentito avete, Amerigo e il compagno, mostrando avergli compassione, fecero non so che cenno, onde d'in sul canto di Borgo santo Apostolo uscirono quattro, pieno avendo le mani di frombole, e cominciavano a tirare alla volta di costoro. Amerigo e l'amico suo non stettero a dire che ci è dato, ma secondo l'ordine, si dierono di fatto a fuggire. Il pedante, rimasto preso e attaccato per lo uncino da cor di fichi, non sapeva che farsi; e coloro traevano a distesa, e gli davano nelle schiene e ne' fianchi le maggiori sassate del mondo; onde il pedagogo, per non toccarne una nella testa che lo ponesse in terra, deliberò di strigarsi o d'isvilupparsi da quello impaccio e da quella noia, andassene ciò che volesse; e dato una grandissima stratta alla persona, il piuolo con che Diogene piantava gli uomini, strappò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorticato e guasto; e gridato quanto della gola gli usciva: ohimè, io son morto; con esso in mano, piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva che ne lo portasse il trentamila paia di diavoli; e avute avendo parecchie sassate delle buone, a casa giunse quasi all'otta di Amerigo. A cui, dolente quanto mai poteva, mostrò tutto diserto e guasto il membro, dicendo colle lagrime in su gli occhi: ohimè egli è restato mezzo tra' denti di quella maladetta gatta, e mi bisognò trarlo per forza, se non che coloro mi arebbono lapidato e concio peggio, che non fu santo Stefano: e dolevasi molto bene de' fianchi e delle rene.

Quanta gioia Amerigo ed il compagno avessero, mentre che il pedante queste cose raccontava, non è da domandare; pure il meglio che seppero, si sforzavano di racconsolarlo, non potendo qualche volta tenersi di non ridere. Ma perchè gli era già tardi, se ne andarono al letto, lasciando il precettore, che non restava di guaire; e così fece infino al giorno; il quale venuto, perchè egli era un solenne gaglioffo, se ne andò, per non spendere, allo spedale, dove mostrò a' medici il suo male; e narratone il modo e la cagione, tutti gli fece insieme meravigliare e ridere; nondimeno gli ebberò grandissima compassione, giudicandolo male di non piccola importanza. Onde il pedagogo si rimase quivi per alcun giorno, non avendo ardire di tornare a casa, acciocchè la padrona e madre degli scolari non avesse a vedere sì brutta scia-

gura. Ma in capo di pochi giorni, o fosse la inavvertenza o la straccurataggine o il poco sapere de' medici, o fosse pure la malignità della ferita, quel poco che restato gli era di quella faccenda, infradiciando, fu bisogno, se campar volle la vita, tagliar via. La qual cosa fatto, di corto guari, ma rimase, sotto il pettiglione, come la palma della mano: e se orinar volle, fu necessario un cannellino di ottone: salvo che gli rimase una borsa sì grande e sterminata, che di leggieri arebbe fatto la cuffia a ogni gran capo di toro. Ma volendo ritornarsene a casa i padroni, fu dalla madre de' suoi discepoli, dicendogli una grandissima villania, e facendogli suo conto e pagatolo, cacciato di subito via; come aveva ordinato Amerigo. Per la qual cosa il pedante, sbigottito, fuor di quella casa trovandosi, della quale prima gli pareva esser padrone, e senza naturale, deliberò di non stare più al secolo, e fecesi romito del sacco. Amerigo, che il terzo dì, dopo che al pedagogo seguì l'orribil caso, se n'era andato a Lione, fu dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual cosa seco stesso fece meravigliosa festa, parendogli che la beffa avesse avuto miglior fine, che saputo non arebbe domandare, mille volte raccontandola in mille luoghi, che a più di mille dètte più di mille volte materia da ridere.

NOVELLA III.

Lo Scheggia, coll'aiuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaramontesi, dimanierachè disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai, se non vecchio.

Se la favola di Ghiacinto aveva fatto ridere la brigata, questa di Amaranta nolla fece rider meno; pure a qualcuno incresceva del misero pedante, parendogli che Amerigo avesse messo un po' troppa mazza; perlochè Florido, che dopo la donna sedeva con allegra fronte e quasi ridendo, disse. La novella raccontata me n'ha fatto tornare una nella memoria, dove una beffa similmente si contiene, ma fatta a uno, che era solito di farne agli altri, e però gli stette tanto meglio.

Fu dunque in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti, e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato e sagace, quanto alcuno altro uomo, che fosse allora nella nostra città; e non fu mai persona niuna, che più di lui si dilettasse di far beffe e gio-

strare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava coi tre sopraddetti compagni a desinare e a cena in casa messere Mario Tornaquinci, cavaliere Spron d'oro, assai ricco e onorevole, e a' suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene: della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava controgli.

E così, tra l'altre, ritrovandosi una sera in camera del cavaliere sopraddetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno, ed avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: eccoti uno scudo di oro; e va ora in casa la Pellegrina Bolognese (che era in quei tempi una famosa cortigiana) così vestito, come tu sei; ma tigniti o collo inchiostro o con altro solamente le mani e il viso, e dàlle questo paio di guanti, senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia allora, e disse: eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciaiò: il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze. Di grazia, ridendo rispose Neri, dà pur qua gli scudi. Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite: io voglio che a quelle persone che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Lascia pur far a me, seguitò Neri, vengano pure i danari. Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: eccogli in pegno qui al cavaliere: fornito che voi arete l'opera, siansi vostri.

Neri, allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini, che lo aveva più caro che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere, cominciò subito a fare aiutarsi vestire l'armadura, sendone allora tante in casa il cavaliere, che arebbero armàti cento compagni, perciocchè egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici, che governava Firenze. In questo mentre che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviògli fuori; e cianciando col cavaliere, stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d'assettarsi appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Cecchenino; ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle arme, e sì rispetto alli stinieri; perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivano lo alzare ed il muovere il piede.

Intanto il Monaco ed il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato vecchio; i quali in presenza alle persone affermavano con giuramento Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia) e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il cavaliere dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca; e preso una roncola, aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco, e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze, pappatore e leccatore, non vi dico; nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati; ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale a prima giunta dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: ahi traditori voi siete morti, inalberò la roncola. Coloro per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo.

Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio, e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di sè ed impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: ohimè, che mi di' tu? Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: tosto, ohimè, tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si con-

duca a casa; dove stando al buio tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello.

Colui, non gli parendo, e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paia di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sè, faceva loro una tagliata e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a côrre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: sta forte, che vuoi tu far, nipote mio? E a coloro che menati aveva seco voltosi, disse: su, voi toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra, o legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattonato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce: che fate voi, traditori? io non son pazzo, potette rangolare, che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo suvi di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, a parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che gli era legato il pazzo, si facevano avanti; e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole.

Pensato voi, se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare nè di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente; e dipoi, chiamati i medici, governarsi secondo che vedranno il bisogno: così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno

dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n'ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d'intorno, che rompesse loro la testa.

Restato dunque solo e al buio in su quel letto legato, come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprappreso, che se egli fosse stato libero, arebbe o a sè o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere, ma potette arrovellarsi, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire.

La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri, dove la sera lo avevano lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè bevuto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò; e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito.

Il zio e i medici, udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto;

e di più disse loro messer Mario, come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante, il zio si vergognava; e di sua mano sciòltolo e disarmatolo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare; e fatto ch'egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, che n'avea bisogno.

La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando che egli ne aveva fatte tante a loro e ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal cavaliere, attese coi compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

NOVELLA IV.

Giannetto della Torre, con accorte parole trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera sè, e altri.

Tosto che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua novella, risa e commendata da ciascuno, Galatea, non men bella e vaga che cortese e piacevole, con leggiadra favella, seguitando, disse. Vezzose donne e virtuosi giovani, posciachè a me conviene ora colla mia novella trattenervi, prendendo occasione dalle due sopraddette, una ve ne racconterò anch'io d'una beffa, ma non tanto rigida, quanto la prima, e meno villana che la seconda, dove altro non accadde che parole e risa, per fare accorto e avvertito un prosuntuoso dello errore suo. E soggiunse dicendo.

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente che non attendono ad altro, che a empiere il ventre, e che fanno professione d'intendersi de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Tarpea di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno aver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando, per lo troppo tosto o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre: alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fossero.

Onde a questo proposito vi dico che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnia, nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso, ora in casa uno, ora in casa un altro, cenare allegramente, più per ritrovarsi insieme e ragionare, chè per cura o sollecitudine d'empiere il corpo d'ottimi vini e preziose vivande; non però che non stessero onoratamente e da par loro. Ed erano appunto tanti, che facendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciascuno toccava la sua volta; e di poi, ripigliando, continovavano di mano in mano, e a colui che faceva la cena, era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene: agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarsi; e per sorte era il più ignorante e prosontuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva, che uomo del mondo; e per dispetto sempre tener voleva il campanuzzo in mano, nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento, nè la maggior dolcezza; e che egli ringraziava Dio che si trovava senza avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare. E ogni volta che eglino si ritrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non aver debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo avevano più a noia che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato,

niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero spuntato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo, o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi, onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d'intorno.

Ora avvenne che toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra sè pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che aiutar lo volesse, e mostrògli ciò che a fare e a dire aveva. Così venutane l'ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fosse stato il padrone di tutti; e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani; e Dionigi il primo si pose a mensa, e arrecossi di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, ed aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe che fossero, non pure in Firenze ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Ed essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non avere nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui; i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: che puzzo sent'io? Rispose l'altro, il più corrotto, che si sentisse giammai: egli non sa di tanto tristo odore un carnaio, e ne disgrazio, là dietro Mercato vecchio.

I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fossero, stavano guardandosi l'un l'altro, come smemorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa; quando Dionigi, quasi in collera, veggendo coloro turarsi il naso, e così sott'occhi guardar pure inverso lui, disse: Sarei mai io che putessi, che voi mi guardate così fiso? Se io non credessi che voi ve ne

adiraste, rispose Giannetto, con licenza nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto profumato e pulito, rispose: di', di', di' pure non aver rispetto alcuno. Soggiunse dunque Giannetto: poichè vi piace, io la dirò; e seguitò: cotesta barba è quella che tanto putè, e sì corrottamente. Perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui; e disse: tutti coloro che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno aiuto e forza a' rutti e alle correggе, alla fine delle quali quasi sempre dicono: alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito nè mai avutone, credo veramente che voi siate solo in Firenze, e così avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo che non abbia il suo rutto e la sua correggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di merda, che non vi si può stare appresso. Sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso; e fareste bene, per onor di voi prima, e poi per benefizio nostro, a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno che si ebbe a levar da tavola e sfibbiarsi, e a più d'uno vennero giù le lacrime degli occhi, veggendo massimamente star Dionigi, che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e veggendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone; e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s'andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate; e tanto fu lo sdegno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro, e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, dopo i loro piacevoli ragionamenti, se ne tornarono alle loro case allegri e contenti, che con sì bella burla e piacevole invenzione, mordendo e riprendendo Giannetto leggiadramente la ignoranza, e la prosunzione di Dionigi, tolto avesse loro dagli orecchi così fatta seccaggine.

NOVELLA V.

Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e se stessa.

Non sì tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato: cortesi fanciulle, disse, e voi innamorati giovani, poichè il cielo ha voluto (forse dal nome finto col quale voi mi chiamate, atteso che chi l'ebbe davvero capito male, mentre che notando andava alla casa della sua amata donna) o altra qualsivoglia cagione, che io, contro a mia voglia, degli sfortunati avvenimenti altrui ed infelici faccia primieramente fede; sono contento, con una delle mie Novelle, un doloroso e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero e spaventevole quanto altro forse, o più, che intervenisse giammai. E quantunque egli non accadesse nè in Grecia nè in Roma nè a persone di alta progenie o di regale stirpe, pure così fu appunto, come io ve lo racconterò: e vedrete che nelle umili e basse case, così come ne' superbi palagi e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga; e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fosse nè imperadrice nè reina nè principessa, disperata e sanguinosa morte del marito, de' figliuoli e di se stessa nacque: ascoltatemi dunque; e cominciò dicendo.

Leggesi nelle storie pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti; il quale, giovine ancora di ventidue anni, con non molti denari, tolto una casetta a pigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco; e perseverando, in spazio di tempo ricchissimo si fece, sempre coi denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare. Intanto che vecchio trovandosi con parecchie migliaia di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza;

e cotanto amore aveva posto loro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa.

Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e buio, fu, o per malevoglienza, o colto in cambio, affrontato e ferito da un pugnale sopra la poppa manca; onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si roppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente; intanto che avendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto un uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio orafo; ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare, del piombo e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere; e per lo caldo, sendo allora di state, teneva l'uscio aperto, sì che sentito il calpestio di colui, si volse di fatto; e conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta e a questo tempaccio strano? Oimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi nè perchè: e il dire queste parole, il posarsi a sedere, ed il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima.

Fazio, veggendolo cadere, maraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferità nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fosse, come egli era veramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie con due suoi figliuolini maschi di cinque anni o in circa, nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non esser udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l'uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere come v'era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere

ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi, e quegli avere appresso di sè.

Laonde sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vada attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via e nascondersi, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro: e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domenedio ce l'ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fosse creduto? forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso e posto al martoro? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? in fine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che aiuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso e un gran cappello in capo, le chiavi in seno e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via; e in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana, e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, ed il primo volo fece in camera; la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse; e dentro vi vidde due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie e gioie e perle di grandissima valuta: nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ognuno dei quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva: tre mila scudi d'oro ben conti. Onde Fazio, allegro e volonteroso, prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorerie e le gioie non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. E lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo, e riserrato e racconcio il tutto come trovato aveva, se ne uscì

di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavia, quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni.

Fazio, la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziero in camera, e mutossi tutto; e perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga. E Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che eran là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista; e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d'allegrezza e di gioia, rilegatigli molto bene, gli pose 'n uno armadio d'un suo scrittoio, e serrògli; ed il forziero mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Di poi, levatosi, se ne andò in piazza e in banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati: del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fosse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione: da indi in là non si sapeva, nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fosse.

Per la qual cosa la corte, non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fosse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, ed entrar dentro; dove eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo; di che meravigliatisi, in presenza di testimonî, tutti gli usci, le casse e for-

zieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori ed i libri, che furono portati alla corte, e posti a buona guardia; e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, che per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la corte si ingomberò tutte le sostanze state di Guglielmo, facendosi gran meraviglia pur ognuno che non si fosse trovato danari. E alcuni si pensavano che egli si fosse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati o nascosi in qualche luogo strano; e molti che la corte non gli avesse voluti appalesare.

Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli; alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori d'avere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a venderli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui che già due volte s'era affaticato in vano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi sopra tutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone; e se buone riuscisse a tutta prova, così in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non arebbe quel disagio nè quella spesa. Ma niente rilevava; che Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto che egli tornasse, e già lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave Raugea, che partiva allora per alla volta di Marsilia.

Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola

con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci moiamo di fame? che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo: quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una meraviglia. Ma ella, rispondendogli, diceva pure: se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliolini andare accattando; e non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostrandole come tacere sopra ogni cosa lo bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla donna, gli diede licenza allegramente, con questo che egli tornasse più tosto che potesse.

Fazio, ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti (lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie) e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra materia: la fece condurre alla nave, contra la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maledizione dell'alchimia.

La nave dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo le viste di essere restata mal contenta,

attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò coi vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fossero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio; i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano; aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto con le sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsilia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioia e d'allegrezza abbracciava e baciava ognuno che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'aiuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in banchi da' Gualandi e dai Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e farli festa, lodando estremamente la sua virtù.

Fazio, ricchissimo, da par suo, ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia fosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fossero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di ufizi a Roma, e due mila ne pose in su 'n un fondaco a diece per cento; di maniera che egli stava come un principe; e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e duoi servidori, e teneva due cavalcature, una per sè e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchiarella sua conoscente, e seco una sua figliuoletta di sedici in diciassette anni, bellissima a meraviglia; e fece tanto che Fazio fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie

era il proposito appunto ed il bisogno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace.

Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, chè la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchiarella; e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo, fece tanto che con preghi e con danari corroppe la vecchia poverissima, dimodochè la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la cosa pur senza saputa della donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore; e avendo dato la fede sua a lei e alla madre di tosto maritarla con bonissima dote, attendeva a darsi piacere e buon tempo; e ancorachè tuttavia spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena.

Ma non potettono tanto cautamente governarsi, che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette; e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio; e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perchè nolle dando egli più noia la notte, come in prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio, garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire; dove, senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare, del disleal marito, della disonesta vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ed essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè facendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioia consumava il tempo.

Il che sapendo la Pippa, fuor di modo e sopra ogni guisa umana

dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, e si dispose e deliberò di accusare il marito, che non guadagnato dall'archimia, ma rubato aveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell'ariento venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine, e senza tòrre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno magistrato, che giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e di balia, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia; e disegnò loro il luogo appunto.

Il magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto; e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello, che nel letto, colla sua amorosa giacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, ed innanzi al giorno in Pisa ed in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette; e dipoi, venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista egli gridò ad alta voce, dicendo: ben mi sta; e a lei rivolto disse: il troppo amore che io ti portai, m'ha qui condotto; e al magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato, per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino allora gli era riuscito; e incrudeliti, messolo alla tortura, tanti martirii e tanti gli dierono, che innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare.

Per lo che diede il magistrato sentenza che l'altra mattina, facendo le cerchie maggiori per Pisa, fosse attanagliato e finalmente squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso

casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa à morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimaudo non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Ed il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che coi suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, ed allora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini.

La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa, dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, del marito e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliarsi la penitenza: ed arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figlioletti, presone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via; ed ella piangendo sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: pessima femmina! ella piange ora quello, ch'ella ha voluto, e da se stessa procacciatosi. La Pippa, avendosi fitto le ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliolini chinare, dicendo: abbracciate e baciate lo sventurato babbo; i quali, piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente

coltello, l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto; e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all'altro voltasi, il medesimo fece, così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in sè rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise; e scannatasi, addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta.

Le persone che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarono, che davano i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliuolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati, giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene; ceda Troia e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E sopra tutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta; e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanto nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo e scellerato spettacolo arebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

NOVELLA VI.

Il prete da San Felice a Ema col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea: di poi, ritornando, è da lei ingannato; e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire a' suoi piedi, è portato a casa.

(Racconciarla o rifarla)

Non accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole o stravagante fine, non la letizia ed il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa gelosia, gelosa rabbia, crudele invenzione, disperato ed inumano fine, il dispiacere ed il dolore avevano questa volta dai begli occhi delle vaghe giovani tirato in abbondanza giù le lagrime, e bagnato loro le colorite guancie ed il dilicato seno. Nè di piangere ancora si potevano tenere, molto biasimando la malvagia femmina, quando Siringa, che seguitar doveva, rasciugatisi gli occhi, prese così a favellare. Pietose donne e voi altri, certamente che non è stato fuor di proposito, in mezzo a tanto zucchero e mele, alquanto d'aloè e d'assenzio mescolare, a fine che per la amaritudine sia meglio conosciuta la dolcezza; perciocchè i contrari, posti insieme, le cose buone e belle di bontà e di bellezza in infinito accrescono. Per questa cagione dunque io mi rendo certa, che se le passate Novelle della presente sera vi tornerete nella memoria, quanto più questa v'ha dato doglia e maninconia, tanto vi accresceranno gioia e contento. E ancora io ho speranza che la mia favola, la quale sarà tutta ridente e lieta, maggiore allegrezza e conforto vi porga; e così detto, con un dolce riso soavemente la lingua sciolse.

Come voi dovete sapere, usanza è stata sempre mai nel nostro contado che i preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor Chiesa, invitano tutti i preti loro vicini; per lo che avendo il prete del Portico, tra l'altre, una volta la festa, tutti i preti da lui chiamati vi concorsero; tra i quali vi fu un ser Agostino che ofiziava a san Felice a Ema, poco indi lontano. Il quale, mentre che la messa grande solennemente si cantava, vide per sorte nella chiesa una bella giovine e manierosa; e domandato livi intorno che ella fosse, gli fu risposto esser quindi popolana; e perchè ella gli andava molto per la fantasia, poco ad altro, fuor che a mirarla e vagheggiarla, attese la mattina. Avvenne

poi che, detto l'ufizio e fornite le messe, tutte le persone, di chiesa partitesi, se ne andarono a desinare, e così fecero i preti. In sul vespro poi ser Agostino, uscendo così fuori in su la strada per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la giovane che veduto la mattina in chiesa aveva, la quale si faceva chiamar Mea, moglie di un muratore, che in compagnia dell'altre donne vicine si stava al fresco e a motteggiare. Per la qual cosa chiamato il prete della chiesa, lo prese a domandar di lei e della sua condizione; il quale gli rispose esser tutta piacevole e buona compagna, eccetto che coi preti: i quali, che che se ne fosse la cagione, aveva più in odio che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirli ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra sè dispose di caricargliene a ogni modo, dicendo seco medesimo: io so che tu ci hai a lasciar la pelle, voglia tu, o no. E perchè ella non avesse cagione di conoscerlo per prete, se gli levò, benchè mal volentieri, d'intorno; ma di lontano la riguardava pure sottecchi, che non pareva suo fatto; e quanto più la mirava, tanto più gli cresceva il desiderio di possederla.

In questo mentre ne venne il vespro, e di poi la compieta, che la Mea non entrò mai in chiesa, tanto che fornito gli ufizi e la festa, ser Agostino, fatto collezione grossamente con gli altri preti, prese licenza, e tornossene a san Felice a Ema, dove non faceva altro mai, che pensare alla sua innamorata, ed il modo che tener dovesse, per poterle favellare, che non fosse da lei per prete conosciuto, e poscia cercare di venire agli attenti suoi. E perchè egli era scaltro e maliziosetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agevolmente riuscire, per contentare i desideri suoi; ed un lunedì in su le ventun'ora, travestitosi a guisa di un villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello e grasso papero in collo, nascosamente si partì di casa, e per tragetti se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico; e preso la via verso Firenze, se ne veniva adagio adagio, fermandosi a ogni passo tanto che di lontano vide la Mea in su l'uscio sedersi e nettare la insalata; onde affrettando il cammino, se le fermò al dirimpetto, guardandola così alla semplice; perchè la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirarla, lo domandò se quel papero che egli aveva in braccio, si vendeva. Non si vende, rispose il prete. Donamelo dunque, disse la donna, che era favellante. Questo si potrebbe fare, rispose ser Agostino: entriamo in casa, e saremo d'accordo.

La Mea, ch'era di buona cucina, aocchiato quel paperone, ch'era grosso e bianco, alla bella prima si rizzò coll'insalata in grembo, e mise colui dentro, e serrò l'uscio. Come il prete si vide in terreno, e l'uscio serrato, disse alla Mea: udite, madonna: questo papero che voi vedete sì bianco e bello, io lo portava all'oste; pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre; e nella fine rimasero insieme, che ella gliene desse una abbracciatura, e che il papero fosse suo; e così la Mea, parendole un cotal sollucherono cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto, e fornito che gli ebbero ambeduoi la danza, si levò su la donna, e disse a colui; tu te ne puoi andare a tua posta, che il papero è mio. Il mal prete rispose: nò no, voi noll'avete guadagnato ancora; perciocchè quello che io doveva aver da voi, avete voi avuto da me, poichè stando di sopra, siete stato voi l'uomo, e io la donna, trovandomi di sotto, ed essere stato cacavalcato. La Mea fece bocca da ridere, e disse: io ti ho inteso; e perchè il Sere l'era riuscito meglio che di paruta, sendo giovane ancora, grande della persona e morbido, se lo tirò volentieri addosso; sì che fornito la seconda ballatta, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero, e disse alla donna: Mona, voi ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un'altra volta, perchè questa d'ora sconta quella di prima, e semo appunto pagati e del pari: a quest'altra volta, sì bene, che voi arete e giustamente guadagnato il papero. La Mea, che per infino allora se ne era riso, e recatoselo in burla, se questa cosa le parve strana non è da domandarne; e voltatesegli con un mal viso, disse: non ti vergogni tu, villan tirchio? che pensi tu aver trovato qualche femmina di partito? ribaldone egli ti debbe piacer l'unto: dàllo qua, e vatti con Dio. E volevagnene strappare di mano; ma il prete lo teneva forte, e accostatosi all'uscio, lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò innanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a risponderle.

In questo accadde appunto che fuori d'ogni sua usanza giunse quivi il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all'uscio, entrò in casa, e veggendo la moglie con quel contadino alle mani, disse: che diavol gridi tu, Mea? che domine hai tu che fare con cotesto villano? A cui, senza aspettare altro rispose subito ser Agostino, e disse: sappiate, uomo dabbene, che io mercatai con questa donna trenta soldi questo papero, e e di tanto restammo d'accordo nella via: ora ella qui in casa, me ne vorrebbe dar diciotto. Tu menti per la gola, soggiunse la Mea; e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col marito,

seguitò dicendo: io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti. E io dico trenta, rispose il prete. Per la qual cosa il marito di lei disse: deh, Mea, lascialo andare in mal'ora! tu diresti pari, ed egli caffo, e non verreste mai a conclusione: hai tu paura che t'abbiano a mancare i paperi? Vadasene col mal an che Domenediö gli dia, soggiunse la Mea; che egli non troverà mai più chi faccia quel che gli ho fatt'io. Il prete partendosi di casa, disse: e tu non troverai mai più altri, che abbia sì grasso e sì grosso papero; e allegro fuor di modo, se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto. Il marito non avendo bene inteso le parole della Mea, le disse: e che gli hai tu fatto però? egli era più presso al dovere di te, e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi più di quaranta. E così, tolto di casa quel che gli abbisognava, se ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar l'insalata, piena tutta di stizza e di dolore, che da un villano a quel modo fosse stata beffata.

Passarono intanto otto o dieci dì, che ser Agostino, pensando alla sua Mea, che egli era riuscita meglio che pensato non s'aveva, si dispose di tornare a visitarla, e veder se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca; anzi pentito al tutto di quel che fatto aveva, in quel modo medesimo vestito da contadino, tolse il papero stesso e un paio di buoni e grassi capponi, con animo di darle l'uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello che egli sperava di ricevere, e far seco la pace. E così un giorno in sull'ora medesima sfuggiascamente se ne venne alla strada per la via del Galluzzo, e così in verso Firenze pianamente camminando, appoco appoco si condusse al Portico; e quindi dalla casa della sua Mea passando, la vide per buona sorte appunto alla finestra; ed ella lui, e conobbelo subito, e al papero e ai capponi si avvisò troppo bene dello animo suo.

Per la qual cosa dispostasi alla vendetta, veggendo che da lui era guardata, rise e accennollo così colla mano, e levossi 'n un tratto della finestra, e a un suo amante che per ventura aveva in casa, e che pure allora s'era stato un pezzo seco, disse quello che far dovesse; e con esso lui sceso la scala, e nascosolo nella volta, se ne venne, e aperse l'uscio. Il prete era già comparito, e postosi al dirimpetto; sicchè a prima giunta salutò la Mea, e disse: io son venuto a portarvi il vostro papero, e questi capponi ancora, se voi gli vorrete. La donna ghignando gli rispose: tu sii il molto ben venuto, passa drento col buon anno, che io mi sono meravigliata che tu abbi penato tanto a tornarmi a ve-

dere. Ser Agostino entrò in casa allegrissimo; e la Mea di fatto serrò la porta, e presolo per la mano, non come l'altra volta a basso, ma su in camera lo menò; dove postisi a sedere, il prete per sua scusa così prese a dire. Egli è vero, buona donna, che l'altra volta che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica e quasi villanamente, ma se colui non sopravveniva, io vi lasciava il papero senza fallo alcuno; ma pensando ch'esser dovesse vostro marito, com'esser doveva, feci così per lo meglio, che mi parve assai buono spediente per l'onor vostro e per la salute mia. Ma ora son tornato a fare il debito mio: eccovi innanzi tratto il papero; ed i caponi saranno anche vostri, perch'io ho disegnato che noi siamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una cosa, e quando un'altra. Io ho dei pippioni, delle pollastre, del cacio, de' capretti; e sempramai, secondo le stagioni, vi verrò a visitare colle man piene.

Rise la Mea, e rispose dicendo: io non credo che più alla sua vita ci tornasse quello sciatto di mio marito a quella otta; ma vedi, tu mi facesti montare la luna, dimaniera che io t'arei manicato senza sale. E questo detto, prese il papero e i capponi, che il prete le lasciò volentieri, pensando che ella si fosse rappacificata, e messegli 'n uno armadio, dicendo: or ora fo ciò che tu vuoi. Ma in quella che ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente; perciocchè colui, uscendo d'aguato, aveva aperto l'uscio pian piano, e di fuori trovandosi, picchiava a più potere; per lo che la donna, fattasi alla finestra, e tirata la testa prestamente a sè, disse quasi piangendo: io son morta: ohimè, che questo è un mio fratello, il più disperato e crudele uomo che sia nel mondo. E volta a ser Agostino, disse: entra tosto in questa camera, che guai a te e me, se ti vedesse meco; e in un tratto fece la vista di tirar la corda, e spinse il prete nella camera, e messo nell'uscio di quella un chiavistellino, si fece in capo di scala, dicendo forte, acciocchè colui intendesse: ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello. Colui, ammaestrato, così rispose con voce alta e minacciante: e tu per cento mila sii la mal trovata. Vedi che io t'ho pur giunta questo tratto, che tu pensavi che io fossi mille miglia lontano. Dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante che ardisce di fare alla casa nostra tanto disonore? dove è egli, ribalda, che io voglio ammazzar te e lui? La Mea, piangendo e gridando, diceva: fratel mio, misericordia: io non ho persona in casa. Sì, hai bene, seguitò colui, io lo troverò ben io. E sendo famiglio del podestà del Galluzzo, aveva cavato fuori

la spada, e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando e sbuffando tuttavia.

Per la qual cosa venne a ser Agostino in un subito tanta paura, che egli fu per venirsi meno; perciocchè la Mea piangendo e raccomandandosi, e colui bestemmiando e minacciandola, fingevano troppo bene; ma nella fine colui, dato un calcio nell'uscio della camera, disse gridando: apri qua, che io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada. Il prete, sentito dimenar l'uscio, e udite le colui parole, non stette a dir chè ci è dato; ma parendogli tuttavia sentir passarsi di banda a banda, si gittò da una finestra, alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna; e poco mancò ch'ei non rimanesse infilzato sopra un palo; pure dette in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciossi un piè malamente. Pur tanta fu la paura, che egli si stette cheto come l'olio; e non si reggendo in su le gambe, carponi se ne andò tra vite e vite, tanto che più d'una balestrata si discostò dalla casa. Come coloro sentirono il romore del salto, subito apersono la camera; ed entrati dentro, e veduto la fine, non cercarono più oltre, ma cascarono ambedue nelle maggiori risa del mondo, e andaronsene a vedere il papero e i capponi, ch'erano buoni e grassi; e la Mea non capiva nelle quoia per l'allegrezza, parendole essersi vendicata a misura di carboni.

E sia certo ognuno che non è cosa nel mondo, che tanto piaccia e contenti, quanto la vendetta, e massimamente alle donne. Il misero ser Agostino carpon carponi, doloroso e tremante, tanto adoperò, che si condusse alla strada, e nascoso stette per infino alla sera, tanto che per avventura vide passare il mugnaio che macinava alla pescaia d'Ema, suo amico vicino; il quale chiamato con bassa voce, e datòseli a conoscere, pregò che sopra un mulo lo mettesse e a casa ne lo portasse. Il mugnaio, meravigliandosi, senza voler altrimenti intender la cagione, come quivi a quell'otta, e in qual modo si fosse condotto, sopra un mulo lo pose; e increscendogliene fuor di modo, a casa sua lo condusse; e come il prete lo pregò, non disse mai niente a persona. Ser Agostino alla fante e alla madre poi trovò certa sua scusa, dello essere uscito a quella foggia travestito, e così della rottura del ginocchio e della isvoltura del piede, che n'ebbe assai parecchie e parecchie settimane; e al mugnaio ancora fece credere certa sua invenzione; talchè di molto tempo stette la cosa, che non si seppe, e non si sarebbe saputa mai, se non che ser Agostino, già vecchio, morto la Mea e il marito, la disse più volte, e la raccontava per via di favola.

NOVELLA II.

Prete Pietro da Siena, mentre vuole beffare un chierico fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.

Aveva Siringa colla sua novella fatto più volte arrossire e ridere le donne e parimente e a loro e ai giovani addolcito il cuore e racconsolato l'animo; e più lo arebbe fatto, se messer lo prete non si fosse, saltando, fatto male alcuno: solamente messovi, che ben gli stava, il papero e i capponi. Ma Fileno, sentendola già tacere, e sapendo a lui toccare il dover dire, così con dolce favella a ragionare incominciò. Leggiadre donne e voi generosi giovani, io voglio colla mia favola farvi sentire una beffa fatta da un Fiorentino a un Sanese; il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse; perchè chi si diletta di far frode, non si dee lamentar se altri lo inganna; e disse.

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol città, o pure bellissimo castello, fu, non ha gran tempo, un messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale; il quale aveva seco un suo nipote, anch'egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor messa: solo era ordinato a Pistola e a Vangelo; e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fosse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso e bizzarretto alquanto; talchè con prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto priore, stava sempre in litigi e in quistione; di che messer Mico aveva grandissimo dispiacere, e se non fosse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarsi da così fatta seccaggine, venti volte l'arebbe cacciato via; e col nipote più volte n'ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d'accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l'altro superchiar voleva, e colui non gliene risparmiava una maledetta.

Ora prete Piero, avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene la notte; e così la sera, poichè gli ebbe cenato, e che ognuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del zio), che tempo gli parve di dar comin-

ciamento a quello che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore, per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in spalla, e portatola dietro all'altar grande, dove venivano allora le funi delle campane, la legò con suoi artificii alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino sonare, per dare segno di mattutino; e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a percuotere nella testa; e così fatto, si partì di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse.

Vennene intanto l'ora diputata, ed il Fiorentino, levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume, perciocch'egli v'era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al buio, là se ne andò sicuramente, e come egli giunse, dette di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancio insul capo, e strisciarongli giù per la tempia sinistra in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo: Cristo, aiutatemi; e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando, si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto affetto; laonde contento a meraviglia, serrò la porta onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse, ed avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire.

Il Fiorentino, mezzo fuor di sè, giunse spaventatò all'uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e si cacciò tentoni a correr per la chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza, e di fatto cavatone il chiavistello, l'aperse e se ne uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di luna che fosse stato quell'anno. Sì che fermatosi, non veggendosi persona dietro, si rassicurò alquanto, e fra se stesso cominciò a pensare che cosa potesse essere stata quella che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo, e poi ricordatosi che l'uscio, da lui lasciatosi aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente che prete Piero non gli avesse fatto delle sue; e nella fine conchiuse questo dovere essergli veramente intervenuto per opera di lui. Sicchè volendosene accertare, tolse un moccolo di candela, che

sempre ne portava seco; e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all'altare; e guardando così in cagnesco, vide ciondolare colei morta e legata per le chiome alla fune della campana grossa; e cohobbela subito alle trecce lunghe e bionde, e a una ghirlanda che ella avea in testa di diversi fiori; per la qual cosa spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a prete Piero. Ma poichè egli l'ebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagevole e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch'egli era assai destro e gagliardo, tanto fece, ch'egli salì per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l'uscio della chiesa, che colui serrato aveva; e andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello; e dopo postosi quella morta addosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e posto la morta leggermente in terra, si mise in orecchi a canto l'uscio, per udire quello che colui facesse, e lo sentì russare fortemente. Di che fu oltre a misura contento, ma più per lo aver trovato l'uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo allora nel cuore della state; onde gli nacque nuovo desiderio di voler tentare più innanzi; sì che ripresa colei in su le braccia, pian piano e chetamente entrò nella camera, e accostatosi al letto, quella morta gli pose a giacere a canto, e partissi; e quindi poco lontano si pose in agguato, per vedere e udire quanto di ciò seguisse.

Prete Piero per lo disagio era entrato in un grave e profondissimo sonno; pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo più che marmo, la tirò subito a sè, e pieno di meraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto aveva, dubitando non colei fosse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto; ed in camicia fuggendo, si uscì di camera; e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala, che scendeva in terreno; e tanta fu la fretta che egli aveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo, e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due od in tre lati si spezzò la testa, sicchè senza potersi muovere, laggiù disteso in terra, gridava in

modo, che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il priore, il famiglio e la serva corsero, chi mezzo vestito e chi in camicia; e prete Piero trovarono a piè di quella scala, che non restava di guaire e di rammaricarsi.

In questo mentre, avendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato; e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto nè da loro nè d'altrui, se ne corse in chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai che di quindi fosse stata mossa; e se no andò a sonare l'Avemaria, che già era dì alto. Messer Mico, giunto dove il nipoto giaceva tutto percosso, non meno dolente che meraviglioso, poichè, dalla fante e dal servitore aiutato, lo fece rizzare, gli venne domandando, perchè così fosse caduto, e che ne fosse stato cagione. Ma prete Piero, nulla rispondendo, attendeva a dolersi e a rammaricarsi; per lo che il priore, veggendolo sì mal concio, e tutto il viso ed il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già aveva cominciato a sonare a messa, e mandolo per un medico, il migliore che fosse in Prato. Intanto, confortandolo sempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual cosa prete Piero gridando, prese a dire che altrove in ogni altro luogo lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de' forestieri, narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che si era trovato al capezzale. Laonde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non trovandosi nè fanciulla morta, nè segno alcuno ch'ella vi fosse stata, giù se ne tornò, con dire ch'egli doveva aver sognato, perchè nel letto suo non era persona nè morta nè viva.

Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini; e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo aveva sognato. Colui, disperandosi e per la meraviglia e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare; e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente aver lasciata, fu da via maggior duolo e meraviglia soprappreso; cotale che sbigottito, non sapeva più che si dire, nè che si fare. Comparse in tanto il medico col Fiorentino; il quale, di fuori maninconoso e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma dipoi che prete Piero fu medicato, che per dirne il vero non aveva troppo gran male, egli deliberò di chiarirsi affatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello che per far paura al

Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e 'l cherico che fossero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi meravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: Perdoniti Dio, che a me questa notte non hai fatto nè paura nè cosa niuna, che io sappia; e raccontato come sonò prima mattutino, e di poi tornatosene al letto, in sul far del dì l'Avemaria, e mentre che dopo sonava a messa, sentì le grida ed il famiglio, che lo venne a chiamare; come? disse prete Piero; e da capo fattosi, ogni cosa per filo e per segno raccontò. Il Fiorentino, ristringendosi nelle spalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurrè in chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla ci trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla.

Per la qual cosa gli crebbero in mille doppi la meraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato, si fece ricondurre al letto; dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia e la maninconia, che poco mangiava e poco o niente dormiva; di maniera che, o fosse la novità del caso, o gli umori maninconici, la rabbia e la frenesia, o pure il diavolo che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d'una finestra che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre, si sfacellò, e morì che non battè polso; di che rimase scontento fuor di modo e dolorosissimo messer Mico. E non avendo più a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fosse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch'egli partirsi; e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in San Piero Maggiore; dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuta risapere.

NOVELLA VIII.

Un abate dell'ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo, per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove per sua ignoranza e prosunzione il Tasso lo fa legare per pazzo.

(Questa è da considerare)

Taceva già Fileno, strigatosi della sua favola, della quale molto si ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il subito accorgimento del Fiorentino; quando Lidia, che dietro gli veniva,

senza fare altre parole, disse: Anch'io, belle donne, vi voglio nella mia Novella una beffa raccontare, la quale non credo che vi abbia a piacere nè far ridere meno delle narrate; e seguitò.

Non sono ancora molti anni, che per Firenze passò uno abate lombardo, che andava a Roma, frate dell'ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del cardinale di Cortona, il quale in nome di papa Clemente governava la città. Ora a questo abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestia nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo; e partitosi con due dei suoi frati, e con due altri della regola accompagnato, là se ne andò; dove il priore di detta chiesa, perchè la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso (che così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava allora il palco della libreria), che venne spacciatamente. A cui il priore disse: Sarai contento di mostrare a questo valent'uomo la sagrestia e la libreria; e dàgli ad intendere dove e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte.

Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò innanzi, e lo abate e gli altri frati dietrogli; tanto che in sagrestia nuova gli condussé, dove il venerando padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dètte notizia. Così lo abate, avendo veduto e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo compagno: Per certo che queste non sono se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fossero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello che io m'immaginava. Vedi che questo Michel Agnolo non è però uno Dio in terra, come dice la plebe. Di vero che le figure che sono in casa i conti Peppoli non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli dèsse del messere e del reverendo, lo giudicò subito un solenne brodaiuolo; e fu tutto tentato di rispondergli in gramatica, di quella sua fina, che non è intesa nè da lui nè da altri: pur poi si ritenne per lo meglio.

Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la chiesa, domandò l'abate il Tasso, quanto tempo era ch'ella fosse fatta, e chi n'era stato lo architettore; ed il Tasso gli disse ogni cosa; perchè lo abate rispose e disse: Questa chiesa alla fè non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San ..... di Bologna. Il Tasso fu per ridere allora; e sì

la collera lo vinse, che non si potette tenere che non dicesse: Padre, se voi siete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi siete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in teologia. Il frate montone non intese, e disse: Io son pur maestro, la Dio grazia; e così ragionando, poichè essi furono usciti di chiesa, saliti in su i chiostri di sopra, arrivarono dove era una scaletta di legname che saliva alla libreria; su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo abate, e l'ultimo era il Tasso: e così salendo adagio adagio, vennero vòlti gli occhi all'abate inverso la cupola; per lo che fermatosi a mezzo la scala, si pose intentamente a rimirarla; e restato col Tasso solo, percciocchè i frati erano di già saliti nella libreria, disse: Questa cupola ha tanta fama per l'universo, ch'è una meraviglia. Ah! rispose il Tasso, padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo un edifizio simile? ma la lanterna sopra tutto è miracolosa e senza pari. Onde lo abate, quasi sdegnato, rispose dicendogli: Sì, a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede che la cupola di Norcia è più bella assai, e fatta con maggiore artifizio.

Il Tasso non ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che rotto ogni freno di pacienza e di riverenza, messer lo abate prese nei fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala; ed egli artatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo; e così addossogli, cominciò a gridare: Aiuto, aiuto, correte, correte qua, che questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi a lato, subito usciron fuori, e videro il Tasso addosso allo abate, che non restava di chiedere aiuto e delle funi; e in parte serrava e stringeva colui e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola, che fosse inteso. Così avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un paio di funi, e da quegli aiutato, le braccia e i piedi, anzi tutta la persona in modo legarono al frate, che a gran fatica dimenar si poteva; e a furia presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi, in terra disteso e serrato, al buio lo lasciarono.

I compagni dello abate erano corsi al romore; e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la libreria, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarono appunto, che coloro legato lo menavano via; onde dolorosi gridando fortemente, addoman-

davano la cagione, perchè, e dove portato avessero così legato il loro abate. A cui il Tasso rispondendo, affermava con giuramento, che se egli non fosse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, e per suo bene lo aveva legato e fatto mettere al buio; acciocchè non si svagando, più tosto e più agevolmente ritornasse in sè, perch'egli era uscito fuori dei gangheri. I frati pur gridando, con certe persone che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro abate. Il Tasso intanto, dato un canto in pagamento, fuggì via colla chiave della camera dove era serrato il frate; e andatosene nel chiassolino, dove trovato il Piloto e 'l Tribolo e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalla risa.

Lo abate, doloroso, colà trovandosi nel modo di sopra mostrovi, e non sapendo per che cagione, era sì fuor di se stesso, che egli non poteva ancora discernere bene, se egli era lui o pure un altro, o se egli dormiva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare; e quasi smemorato, pensava pure come il fatto fosse andato. Ma sentendosi nella fine tutto fiacco e macero, e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso, si può dire, in prigione, cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che gli avesse il fuoco ai piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento. Per la qual cosa i suoi frati, gridando anch'essi, domandavano della chiave e del Tasso; il quale non trovandosi, e già il priore di san Lorenzo corso al romore, fece tosto mandare per un magnano, e aprì la camera, dove lo abate si trovò mezzo morto; il quale tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre, io son morto, fu da' suoi frati portato a braccia in camera del priore; e quivi, non senza grande sdegno e dolore, avendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando ragione e giustizia, non si poteva dar pace che gli uomini dabbene e religiosi par sui fossero da un artefice a quella guisa bistrattati; e minacciava, non ch'altro, di farlo intendere al papa.

Il priore ne ebbe dispiacere grandissimo: e acconciolo in un cataletto, ne lo fece portare a santa Trinita; il quale per la via non fece mai altro che guaire e rammaricarsi, come colui che aveva di che. Ma nel convento fu poi il rammarico grande, e per sorte vi si abbattè a essere il generale; il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al cardinale, a cui parve molto strana e brutta la cosa, e di fatto fe' intendere al vicario che facesse d'a-

vere il Tasso nelle mani: per la qual cosa, per commessione degli Otto, fu messo tutta la famiglia del bargello in opera, cercandolo, come fosse stato il maggior ladro del mondo; il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l'Avemaria sonata, d'andarsene in palazzo, dove da messer Amerigo da san Miniato, suo amico e favorito del cardinale, fu nascoso. La sera poichè monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che ai forestieri e religiosi si aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo: la cosa non sarà così poi come ella si dice, e bisogna intendere l'altra parte; il che odendo messer Amerigo, mandò a dire al Tasso, che uscisse d'aguato, e che venisse via, che allora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo: io son venuto, monsignor, innanzi alla signoria vostra, per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto; per lo che voi avete dato commissione che io sia preso, come uno assassino di strada. E fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguito appunto, raccontò il caso, con tanta grazia e con tante acconce parole, che il cardinale stesso fu sforzato a ridere: pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse: i suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che lo abate dice che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per più scorno serrarlo al buio, e andastitene colla chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e allora gliene prese un capriccio dei buoni; e se io non era presto, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo; non ne dubitate punto, che egli è matto spacciato; e che sia la verità, giudicate voi se un uomo giammai, che avesse puro e sano intelletto, direbbe che la cupola di Norcia fosse più bella, e fatta con maggior disegno che la nostra di santa Maria del Fiore. Certamente, rispose allora il Magnifico, che per questa parola sola egli meritava i canapi, non che le funi: il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difender la sua causa, e domani essere innanzi al vicario per suo procuratore; e al Tasso voltosi, quasi ridendo, disse: vattene a cena, e domattina per tempo tornati all'usanza a lavorare, e lasciane la briga a me; e da duoi staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il cardinale, che era valente uomo conoscendo il volere del Magnifico, mandò prestamente a far

intender al vicario e al capitano che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l'altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero; e allo abate dierono ad intendere come il Tasso, oltre lo avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni: la qual cosa sommamente gli piacque; e ivi a'pochi giorni guarito, se ne andò al suo viaggio.

NOVELLA IX.

Brancazio Malespini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire.

Silvano, veggendo Lidia essere venuta a fine della sua Novella, mentre che tutti o dell'ignoranza o dell'arrogauza di messer lo abate, e della piacevole resoluzione del Tasso ridevano, ridendo anch'egli, così prese a dire. Ornate donne e amorosi giovani, io voglio, scambio di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura che ebbe un giovane innamorato, dei nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua dama: per la quale egli fu vicino al perderne la persona; e soggiunse.

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu nei tempi suoi un uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore (quegli era che sapeva, meglio che alcuno altro, raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia) soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio Malespini; il quale, sì come della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a san Niccolò, moglie di un buon uomo della contrada, il quale faceva una fornace. Onde spesso accadeva che il detto Brancazio si giaceva con esso lei, mentre che il marito stava la notte a sollecitare le cotte de' mattoni e della calcina: così bene aveva saputo governarsi e guidare il suo amore! E perchè di ciò nè lo sposo, nè alcuno vicino a sospettare avesse, la sera per lo sportello della porta a san Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere; e di pôi rasente la riva d'Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per

lo sportello, che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona al mondo non l'arebbe mai potuto appostare.

Ora accadde, tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire: *ora pro eo;* per lo che fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare a guisa di impiccati. Sì che stando in fra due, non sapeva che farsi, perciocchè sendo un'ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quel mentre udì con sommessa voce un'altra volta dire: *ora pro eo,* e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli, che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malìe, d'incanti e di diavoli, fra sè disse: dunque sarò io così pusillanimo e vile, ch'io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare, e temere un'ombra vana? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello.

Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza che si chiamava la Biliorsa; la quale, per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per que' campi, sendo allora del mese d'agosto, forse diece o dodici zucche; e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche; e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boia, e quei che confortano. E avendole colte coi gambi quanto piu lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una; ma si fermò, gridando a colui: aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fosse stato morto. La Biliorsa, poichè fu scesa la scala, volendo Bran-

cazio così tramortito condur su per la scala, come fatto aveva le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva; onde scintasi il grembiule, gliene avvolse la gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte.

Fecesi intanto giorno, e i lavoranti dei campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si meravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni, facendosi più presso, ebbero veduto Brancazio, così al primo scaglione legato, che sembrava morto. Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, ed infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi, nè come quivi fosse stato condotto, grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto, correndo, là venuto suo padre da molte persone accompagnato; il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo; onde un medico, che vi era venuto in fretta, trovàtolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: costui è ancor vivo, e fattolo assettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa; e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con acéto e con malvagia e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale, rinvenuto, stette più di un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fosse. Sicchè fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchie e parecchie settimane, prima che guarito fosse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora, che mentre egli visse, non gli rimessero già mai; talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa, che fosse mai per lo addietro stata veduta; e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse riconosciuto, come interviene a coloro, che hanno quella spezie pazza di malfranzese che si chiama pelatina; e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato la cosa, a Brancazio non arebbe tutto il

mondo cavato della testa che non fosse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

NOVELLA X.

Ser Anastagio vecchio, senza cagione alcuna diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegnata, con un suo amante opera di modo, che ella viene agli attenti suoi; e per disgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per suo sposo.

Avendo già Silvano fornito la sua Novella, molto piaciuta, e lodata assai dai giovani e dalle donne, Cintia, che sola, avendo tutti gli altri, restava a novellare, con voce dolce e sonora incominciò, così favellando, a dire. Che favola dunque, gentilissime donne e graziosi giovani, potrò io raccontare giammai, che abbia, non pure in tutto, ma in sè parte alcuna di bello o di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? Nondimeno, sciogliendomi dall'obbligo mio, m'ingegnerò di soddisfarvi il più che io potrò ed il meglio che io saprò, dimostrandovi in che modo una buona donna fece morire il marito di quel male che egli si andò pazzamente cercando.

Nella nostra città medesimamente fu, non ha gran tempo, un notaio che si chiamò ser Anastagio della Pieve. Costui venne in Firenze piccolo, e stette per pedagogo in casa gli Strozzi, e dipoi crescendo si matricolò; e cominciato al palagio del podestà a guadagnare, venne col tempo ricco; e quasi vecchio affatto, non avendo a chi lasciare, deliberò di tor moglie. E' non si curando di dote, ebbe per ventura una fanciulla giovane, nobile e bella; la quale era da lui, in fuora che nel letto, contentata di tutte quante le cose che ella sapeva chiedere e domandare; perciocchè il sere n'era invaghito e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il più geloso uomo del mondo, e più sollecitudine e cura teneva in ben guardarla, che nello acquistare clientoli, e in cercare di regolare contratti.

La fanciulla, che Fiammetta si chiamava, si accorse in poco tempo della perversa mente e della paura del marito; laonde, e perchè ella era di gentil sangue, e di animo generoso, si sdegnò in guisa tale, che ella si pose in cuore di fargli quello, per tal cagione, che altrimenti non arebbe mai pensato di fare. E accortasi che un medico suo vicino, di poco tornato da Parigi,

dove era stato a studio, uomo di trentacinque anni o in circa, assai leggiadro e grazioso, la vagheggiava stranamente, cominciò a fargli lieto viso; della qual cosa il medico allegro fuor di modo, le passava da casa più spesso; ed ella facendogli sempre miglior cera, avvenne che di lui s'innamorò. Così amando l'un l'altro, niuna cosa desideravano con più ardento voglia, che di ritrovarsi insieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione di una fante vecchia, che il sere teneva in casa, non ad altro fine, se non acciocchè il giorno le facesso la guardia: la notte egli poi la guardava da se stesso; di che la Fiammetta ed il suo maestro Giulio, che così aveva nome il medico, vivevano pienissimamente scontenti.

Pure la giovane, come colei che le strignevano i cintolini, si deliberò di trovar via e modo ai suoi piaceri; e venutole nella fantasia uno nuovo accorgimonto per esser col suo medico, e trastullarsi con essolui, ne lo fece per via di lettere accorto; e restati insieme di quanto far volevano, una notte sul primo sonno, la buona femmina cominciò fortemente a gridare e a dire: oh ser Anastagio! o marito mio, io muoio, io muoio! ohimè aiutatemi per lo amor di Dio! Ser Anastagio, destosi, di subito saltò fuor del letto in camicia; e chiamato le serve, corsero prestamente là con lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire, e di rammaricarsi, dicendo che si sentiva dolere il corpo e gonfiar le budella. Coloro, scaldandole panni e foglie di cavolo, non sapevano più che farsi, veggendo che nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo e nelle strida, con dire: misera, poverina me! oh marito mio caro! io scoppio, io scoppio, marito mio dolce, aiutatemi, aiutatemi, vi prego; e faceva i più pazzi occhi che si vedesser mai. Ser Anastagio, lagrimando per la tenerezza, e dubitando cho ella non gli morisse fra mano, diliberò di andare pel medico; e per darle qualcho conforto, lo disse alla donna. A cui ella rispose: ohimè, fate tosto, marito mio buono, per lo amor di Dio! tosto, dico, che voi non sarete a tempo. Non dubitate, soggiunse il sere, che per far più spacciatamente, io voglio andar qui, vôlto il canto, per maestro Giulio nostro vicino. Ben sapete, seguitò la Fiammetta, non indugiate: ohimè! che io muoio, so egli non viene prestamente a darmi in qualche modo aiuto.

Il notaio non stette a dire, che ci è dato, ma si partì subitamente; e senza troppo picchiare, gli fu risposto dal medico, che stava alla posta, cotalchè in un tratto comparsero in camera, dove colei si disperava. Il maestro salutolla e confortolla a prima

giunta; e dipoi toccolla molto bene e brancicatola per tutto, voltatosi al marito, disse: costei, o ella ha mangiato qualche cosa velenosa, o veramente la donna del corpo la travaglia. A voi bisogna, se campar la volete, andare allo speziale delle Stelle per uno lattovaro che io vi ordinerò, e al veleno e al mal della madre perfettissimo e appropriatissimo rimedio. Questa è poca cosa, rispose il sere, e soggiunse: guardate che io sia a otta. Non dubitate, disse il maestro, che io le ordinerò intanto una pittima casalinga, e farenglieне queste serve ed io. Ora uscianne, disse ser Anastagio; sì che portato da scrivere, il maestro gli fece una composizione stravagante, e mandollo volando a quello speziale, che stava a casa e bottega; ed egli rimase intorno alla Fiammetta, che tuttavia gridava; ma com'ella sentì serrare l'uscio al marito, cominciò, stridendo più forte, a rinforzare la voce, e fingendo che il dolore le crescesse tuttavia, intronava tutta quella casa.

Per la qual cosa il medico disse alle fantesche, che recavano olio e farina per la pittima, che far le voleva uno incanto, non veggendo altro modo a tenerla viva; e voltatosi loro, comandò che tosto gli portassero un bicchier di vino e uno d'acqua, il che prestamente fu fatto; onde il medico, presogli da ogni mano uno, e facendo le viste di dire sopra l'uno e l'altro non so che parole, gli porse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e dissele che beesse quattro sorsi dell'uno e quattro dell'altro; e a quelle serve fece intendere che se tenere in vita volevano la padrona loro, bisognava che elle andassero subitamente una in sul più alto, e l'altra nel più basso luogo della casa a dire quattro corone, ognuna a riverenza dei quattro vangelisti; e replicò loro che avvertissero a dirle adagio e intere, e che non si partissero per niente, se prima noll'avessero fornite.

Le serve se lo credettero fermamente; e ancora che spiacevole paresse loro, senza pensare altro, stimandosi guarire la padrona che, gridando tuttavia ad alta voce, pareva che ella fosse a ogni ora per dare i tratti, la vecchia se ne andò nella volta, e la giovane in sul tetto, ognuna colla sua corona. Ma tosto che elle ebbero il piè fuor della camera, maestro Giulio lasciato il vino e l'acqua e gl'incanti da parte, e la buona femmina le grida e i rammarichi, quel piacere insieme l'uno e l'altro presero, che leggiermente stimar vi potete; ed ebbonne l'agio, perciocchè stando ser Anastagio in via Fiesolana, innanzi che là fosse, e dallo speziale sbrigato, stette una buona pezza, e mise tanto tempo in mezzo, che egli non pensò giammai trovar la moglie

viva; di maniera che messer lo medico colla sua bellissima Fiammetta aveva corso tre volte in chintana, con piacere immenso e meraviglioso dell'una e dell'altra parte. Ma parendo loro otta o che le serve o che il notaio tornar dovessero, si acconciò la donna, come se ella dormisse, ed il medico si pose ginocchioni, fingendo di leggere in su certi suoi scartafacci; quando le fantesche, fornito avendo di dire le corone, l'una della volta e l'altra d'in sul tetto, quasi a un'otta tornando, entrò la vecchia prima in camera per vedere a che termine fosse la padrona; ma veduto il medico ginocchioni in terra borbottare, e lei nel letto giacere ferma e cheta, che sembrava dormire, dubitando che ella non fosse morta, volle gridando far romore; ma fu tosto dal maestro ritenuta, e dettole che tacesse, che la madonna era guarita, e dormendo si riposava. E di poi dimandato lei e quell'altra, che di già era entrata in camera, se elle avevano fornito di dire le corone, ed esse risposto di sì, si levò dritto in piedi, appunto che ser Anastagio picchiava l'uscio, al quale da una delle fanti fu prestamente aperto; onde egli comparì in un tratto in camera tutto furioso e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la donna passata di questa vita. A cui tosto maestro Giulio disse: la vostra moglie sta come una perla, e per la grazia di Dio è guarita; sì che non ci è più bisogno di medicine: e raccontogli il tutto, e come non avendo altro rimedio, fu forzato ricorrere agl'incanti.

Colei intanto, fingendo di svegliarsi, tutta allegra e ridente, volta al marito, disse: o marito mio dolcissimo, fate conto di avere riavuto la vostra Fiammetta dalla fossa, e rendetene grazie a messer Domeneddio prima, e dopo costì a maestro Giulio. Per la qual cosa ser Anastagio non restava di ringraziare Domeneddio e il medico, e tutto pieno di letizia, voleva pur dare al maestro un fiorino d'oro; ma il medico rispondendo che di tali medicamenti non era mai solito pigliar denari, dopo molte offerte e ringraziamenti, tolse da loro ultimamente licenza, e andossene a casa sua. Il sere colla moglie, fattone andare le serve al letto, lietissimi si misero a dormire. La mattina avendo faccenda ser Anastagio al proconsolo, per certe cause che egli aveva alle mani d'importanza, si levò per tempo, lasciando riposare la donna; la quale, per lo travaglio della passata notte, pensava che bisogno grandissimo ne dovesse avere; e vestitosi spacciatamente per andar via, nello scender la scala, come volle la sua disavventura, inciampando, dal primo scaglione in fuori, la tombolò tutta quanta; dove, tra le altre percosse, battè una tempia

di sorte, che egli si venne meno. Per lò che le serve corsero amendue al romore, e così la Fiammetta; o andatene giuso, lo trovarono in terra stramazzato, e tutto sanguinoso allato allo orecchio sinistro, in guisa tale che esse si pensarono fermamente che egli fosse morto; e piangendo levarono il romoro grande, dove tutta corse la vicinanza, e prestamente il sere, così percosso e sanguinoso, portarono sopra il letto, e mandarono per due cerusici, i primi di Firenze; o tanto con acqua fredda e con aceto gli stropicciarono i polsi che gli ritornarono gli smarriti spiriti, appunto che i medici giunsero; i quali molto bene vedutolo, e tentatogli la rottura, lo fecero spacciato, dicendo che lo facesser confessare, che ve ne era per poco.

Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore mostrava di averne la Fiammetta; la qual cosa dava più noia e pena al marito, che non faceva il male stesso; sì che, prima acconciossi dell'anima, fece poi testamento, e non avendo parenti che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili ed immobili la fece erede principale e senza obbligo è carico niuno, per mostrarle apertamente lo amore ardentissimo ed incomparabile che egli le portava. Della qual cosà lietissima dentro la Fiammetta, pareva che, piangendo, per gli occhi colle lagrime insieme mandar fuori volesse l'anima; cotal che ser Anastagio, sdimenticatosi di sè, era forzato a confortare e racconsolar lei. E dicendole che ella rimaneva ricca, la pregava, e domandavale solo una grazia; e questo era; o che ella mai non si rimaritasse, e dopo la morte lasciasse ogni cosa agl'Innocenti; o che rimaritandosi, al primo figliuol maschio che le nascesse, ponesse nome Anastagio, acciocchè ella avesse cagione di doversi lungo tempo ricordaro di lui. La moglie, piangendo sempre, ogni cosa largamente gli prometteva; onde il sere, peggiorando forte, perdè la sera al tramontar del sole la favella, e la notte medesima si morì.

La Fiammetta, fatto grandissimo cordoglio con suo padre, ch'era venuto a vederla, e coi fratelli, l'altro giorno lo fece onoratissimamente seppellire; e alla fante vecchia, ch'era stata gran tempo in casa, dètte oltre al salario una buona mancia, e mandonnela; quella giovane maritò. Ed ella sendo restata ricca, e giovine trovandosi, dispose, contro la voglia del padre e di tutti i suoi, di rimaritarsi; e ricordandosi, anzi sempre davanti gli occhi avendo il suo maestro Giulio, e trovatolo nelle prove d'amore valoroso e franco cavaliero, con esso lui segretamente teneva strettissima pratica: il quale, non meno di lei, per ogni

rispetto desiderava le nozze; tanto che nella fine si conchiusero in quello più onesto modo che si potette; onde poi lungo tempo, godendo, vissero insieme ricchissimi e contenti, crescendo sempre in avere ed in figliuoli; e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, perchè al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che ebbe Cintia la sua novella, che tutta la brigata aveva fatto ridere, se non che lo sfortunato accidente del notaio, troppo più che voluto non arebbero, gli fece contristare, grandissima compassione avendogli; nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina e al buon medico. Ma non vi restando più altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare, così dicendo. Poichè collo aiuto di colui, che può e sa tutte le cose, noi avemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare che per alquanto di tempo, chi vuole, possa andare a fare quel che ben gli viene e che più gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone oggimai venuto l'otta. Piacque assai, e fu lodata da ciascuno la sua pensata; per lo che chiamati i servidori e le fantesche, e fatto accendere il lume, i giovani se ne andarono nelle stanze di terreno, e le donne con Amaranta nella sua camera e nelle altre in su la sala; dove, dopo non molto, quando uno e quando un altro comparsero tutti quanti, e la tavola trovarono apparecchiata. Sì che dato l'acqua alle mani, ma prima preso un buon caldo, si posero, le donne di dentro e i giovani di fuori, a mensa, alla quale splendidamente d'ottime vivande e di preziosi vini serviti furono; dove, poichè essi ebbero cenato allegramente, ragionatosi alquanto sopra le raccontate novelle, se ne tornarono al fuoco; e quivi riscaldatisi, e delle due cene vegnenti favellato abbastanza, si risolverono di cominciare l'altro giovedì sera a novellare più a buon'otta; e rimasti d'essere insieme innanzi l'avemaria, le donne, preso onestamente licenzia dei giovani, se ne andarono con Amaranta alle loro camere; ed i giovani, scese le scale, altri rimasero a dormire con Fileno, altri, dai servidori con torce accompagnati, se ne tornarono alle lor case.

CENA SECONDA

INTRODUZIONE

Tanta avevano parimente i giovani e le vaghe donne bramosa voglia e ardentissimo desiderio di ritrovarsi insieme a novellare, che quella settimana era paruta loro un anno; ma poichè il giovedì ne venne, tutti quanti all'ora deputata si trovarono al determinato luogo: laonde quando tempo le parve, Amaranta, avendo fatto accendere un gran fuoco, e acconciare a quello le sedie per ordine, con le sue donne, tutta lieta uscendo di camera, in sala se ne venne; e subito al servidore fece chiamare i giovani, i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando. Sicchè tutti volentierosi e allegri ivi comparsero in un tratto; e dopo che essi ebbero salutato e fatto riverenza alle donne, Amaranta, postasi nel primo luogo, fece sedere dopo di lei Florido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano, secondo che l'ordine seguitava.

Ella era grande e ben fatta della persona, aveva bellezza nell'aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negli occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadria e soavità negli atti e ne' movimenti, acconcia e ornata semplimente, ed in quella maniera che per in casa usano d'acconciarsi ed ornarsi le nostre vedove, con un fazzoletto sottile in capo e uno al collo, sopra alla gamurra una zimaretta nera medesimamente, ma fatta con maestria nondimeno, e di panno finissimo; tanto che a mirarla intentamente, piuttosto ai risguardanti rassembrava Dea celeste e divina, che donna terrena e mortale. La quale posciachè girato ebbe gli occhi leggiadramente in-

torno, e guardato alquanto la lieta brigata in viso, così, tacendo ognuno, prese a dire. Perchè le novelle di questa sera devono esser maggiori che quelle dell'altra passata, io giudico che quanto più tosto si dà loro cominciamento, virtuosissimi giovani e graziose fanciulle, tanto sia meglio; affinchè poi non mancasse il tempo, e che la cena, oltre il guastarsi, non se ne avesse a ire in là un pezzo di notte, contro la volontà di tutti; e perciò senza usarvi altri rettorici colori, o farvi altri proemii, verrò prestamente all'effetto; ma prima a imitazione di Ghiacinto, invocando l'aiuto di sopra, prego lui facitore e mantenitore di tutte le cose, che ne dia grazia a ciascheduno, che tutto quello che da noi si ragiona questa sera, torni in gloria di lui. Ora, venendo alla mia novella, dico.

—

NOVELLA I.

Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a vedere pescare Gabriello suo vicino, ed affoga. Onde Gabriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui; e levato il romore, dice esser affogato Gabriello; e come se Lazzaro fosse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

Pisa anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu delle popolate e benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia; ed era da molti assai suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi che sotto il dominio Fiorentino e forze venisse, vi capitò per sorte un dottore milanese, che veniva di Parigi, dove studiato ed imparato aveva l'arte della medicina; e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a curare alcuni gentiluomini; ai quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sanità; a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione ed in guadagno, e piacendogli la città, i costumi e modi delli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè

a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua abitazione; dove, medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne; e si faceva chiamare maestro Basilio da Milano.

Per la qual cosa avvenne che alcuni Pisani cercarono di dargli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani, prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera; e solo una casa gli diede per dote, nella quale il maestro, allegrissimo, fatto le nozze e menatala, si tornò ad abitare; dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna: il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e duro l'ingegno avendo: era molto maninconico di natura, astratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'avrebbe potuto rimuovere. Onde il padre, così goffo e zotico e provano conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi; e lo mandò in villa, dove poco lontano dalla città quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali lietamente dimorando si viveva, più assai piacendoli i contadineschi che i costumi civili.

Ma passati dieci anni, che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano d'un'ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto; e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s'appiccava come la peste. Il maestro, desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero, tanto che in poche volte se gli attaccò l'iniqua e velenosa infermità, di sorte che non li valsero sciroppi o medicine, che in poche ore l'uccise; e tanto fu crudele e contagiosa, che agli altri di casa s'appiccò; dimodochè, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva; e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'avrebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venuto tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi e da quelli fu detto il mal

del vermo; e le persone, rassicurate, alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizi. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità, il quale, entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e raffermò il fattore che attendeva ai poderi ed alle raccolte.

Tutta la terra cercò in un tratto di dargli moglie, non guardando alla rozzezza nè alla caparbietà sua; ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi vi penserebbe, non gliene fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli, attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degli uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover'uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli, l'un maschio di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello, il padre, era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto; e così de' sudori del pescare ed uccellare, il meglio che poteva, sosteneva sè e la sua famiglia, coll'aiuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza, a una foggia, e d'un colore medesimo, talchè sembravano nati ad un parto; e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo; e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l'uno dall'altro saputi conoscere; e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva.

Lazzaro adunque, veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter essere senza ragione; e cominciossi a dimesticare seco, ed a lui ed alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere: sovente invitava Gabbriello a desinare ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo; perciocchè quantunque d'umil nazione e povero fosse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui una volta fra l'altre avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pe-

scare; ed avendoli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangaiuole al collo; e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci, non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore; al quale rispose Gabbriello che a ogni sua posta era apparecchiato, sebbene egli volesse allora; perciocchè essendo nel cuore dell'estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d'accordo di andarvi subito; e levatisi da tavola, s'uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangaiuole, e con Lazzaro insieme se n'andò fuori della Porta a mare sopra Arno, rasente una palafitta che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendosi all'aria, sotto dolce e fresca ombra facevano. E quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere; e spogliatosi nudo, si acconciò le reti alle braccia; e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che far dovesse; ma tosto Gabbriello, entrato nel fiume, e sotto l'acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari che a galla tornando, nelle vangaiuole aveva otto o dieci pesciotti tutti di buona fatta.

Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l'acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi; ed aiutandolo Gabbriello, si spogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo: e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro, guazzando, sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti e con le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca; tanto che Lazzaro, maravigliandosi fuor di modo, pensò certo che sotto l'acque si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al buio non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci. Volendo chiarirsi come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l'acqua; e per meglio accertarsi, vicino al palo

venne; il quale, come se di piombo stato fosse, se n'andò al fondo; e non avendo arte nè di ritenere l'alito nè di notare, gli parve strana cosa; e cercava, dimenandosi, di tornare in suso, ed entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per l'orecchie e per il naso ancora, ed egli scotendosi, pure in vano tentava d'uscirne; perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsia lo guidava nel sopraccapo; dimodochè in breve lo sbalordì.

Gabbriello, in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangaiuole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro, venuto mezzo morto due o tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando miseramente fornì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro; ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso o pauroso divenne; e così, attonito stando, in su la verde riva vide i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso e malcontento, cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vide alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gittato alla proda. Sicchè di fatto, dolente e tremante, là corse; e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne. E così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse che da lui fosse stato affogato per rubarlo: pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero che allora gli era venuto nell'animo; e non vi essendo testimonii intorno, perchè al fresco o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva, in una cassetta per ciò fatta; e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla; e ancora che grave fosse, in su l'umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose. E cavatosi le mutande, il primo tratto gliele messe; e dipoi avendosi sciolte le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente; e di nuovo presolo, e con lui nell'acqua tuffandosi e al fondo condottolo, gli attaccò ed avvolse le vangaiuole a un palo; ed in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano sviluppare; ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e dipoi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima per

salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità, e di perpetuo bene.

E perchè egli era saputo ed animoso, parendogli otta di dar principio alla non meno pericolosa che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a dire: O buona gente, aiuto, aiuto, ohimè, correte qua, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla. E gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnaio lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore; e grossamente parlando, Gabbriello, per bene contraffare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere che il pescatore, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un'ora sotto acqua; per lo che egli dubitava forte che non fosse affogato; e domandatogli coloro per dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo che sapete. Il mugnaio, amicissimo di Gabbriello, si spogliò subito, e perchè egli era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui, morto, intornogli avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, e pien di dolore in su tornò gridando: Ohimè, che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno affogato e morto. I compagni, sbigottiti, mostrarono con parole e con gesti che fuor di modo ne dolesse loro; e due, spogliatisene, col mugnaio insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero; avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangaiuole, quelle incolpando che per essersi attaccate, gli fossero stata cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino, e finalmente, in una bara messo, fu portato a una chiesicciuola, poco quindi lontana, e nel mezzo posto, acciocchè vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello.

Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta; la quale piangendo con i suoi figliuolini là corse, da alquanti suoi più stretti parenti e vicini accompagnata; ed il non suo marito così morto nella chiesicciuola veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo; e addossoli gridando, scinta e scapigliata, non restava di dolersi e di rammaricarsi con i suoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabbriello, come colui che molto

bene voleva alla sua donna ed ai figliuoli, non poteva tenere i pianto, troppo di loro increscendoli; e così per confortare la troppo afflitta e manincónica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi su gli occhi, ed al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo. O donna non ti disperare, non piangere, che io non sono per abbandonarti: conciossiacosachè per mio amore tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio aiutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli dare le spese. Sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna; e se io muoio, ti lascerò in modo, che, da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta; e questa ultima parola disse piangendo e singhiozzando come della morte di Gabbriello e del danno di lei gl'increscesse fuor di misura; e così, come se Lazzaro fosse, se n'andò, molto laudato e commendato dalla gente.

La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l'ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata, se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava, e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa di Lazzaro entrato, perchè tutti costumi suoi, sendo ben famigliarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva; e cavate le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse; e trovate nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse; dove trovò, senza l'arazzerie, panni lani e lini, del velluto ed altro drappo, molto ricche robe, che del padrone medico e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano state. Ma sopra tutto, quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie e le gioie, forse due mila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta; di che lietissimo, non capiva in sè per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse, per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro: così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s'uscì di camera quasi piangendo.

Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazarro esserne stato in buona parte cagione, si crederono che di Gabbriello lacrimasse; ma egli,

chiamato il servitore, fece torli sei coppie di pane, ed empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò non facendo mai altro che piangere. Il famiglio, ritornato, dètte ordine di cenare; e Gabbriello, poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo ed alla fantesca parve ch'egli avesse alquanto cambiata cera e favella, ma pensavano che fosse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore; ed all'usanza cenato, quando parve lor tempo, se n'andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduta la prebenda da lui mandatale, se n'andò a dormire, e i parenti presero licenza.

La notte Gabbriello, più cose volgendosi per la fantaisia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all'otta di Lazzaro; che sapendo l'usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendoli ridetto dal servitore che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che, quanto altro marito che amasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla; ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n'andò a lei dentro la sua casa; e perchè di poco l'era seguìto il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui, sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei comiato, dicendole che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, ed in sua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa che là andasse; la quale, dubitando forse dell'onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere se colà dentro andare o restar quivi dovesse: pur poi pensando all'utile ed al benefizio che da colui traeva ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore dei figliolini, in camera se n'andò; dove colui sopra un lettuccio (nel quale, quando era stracco, posar si soleva il marito) trovò a giacere, e maravigliosa si fermò.

Gabbriello, veduto seco il figliolino, con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le disse; di che la Santa più che mai maravigliosa, stava tutta sospesa; quando Gabbriello, preso

in collo il figliolino, baciandolo disse: tua madre, non conoscendo, piange la tua ventura, e la felicità di lei e del suo marito. Pure di lui, comecchè picciolino fosse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne; e da quell'altro messolo, datoli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse; ed alla moglie che, pensando alle dette parole, quasi riconosciuto l'aveva, tornato, l'uscio della camera serrò a stanghetta; ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d'ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose che tra loro due erano segretissime; e gioiosa, non si saziava di stringerlo e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gliene aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l'un dell'altro le lacrime bevevano; tanto che la Santa, per meglio accertarsi, e per ristoro della passata amaritudine, volle il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito; il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone; e così la donna, più a quello, che a niun'altra cosa, lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore, suo legittimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere e ragionato assai, avvertendola, Gabbriello le disse che fingere le bisognava, non meno che tacere; e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovato aveva: e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto piacque, s'uscì seco di camera. La Santa, fingendo di piangere e aprendo, quando Gabbriello fu fuori deldell'uscio ed a mezzo della strada, disse, da molti sentita: io vi raccomando questi bambolini. Colui, dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri e colorire i suoi disegni.

Venne la sera, ed egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si messe in letto per dormire; e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio; e non sì tosto apparve l'alba in oriente, che levato, se n'andò alla chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora un venerabil religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello; il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellarli, per consigliarsi seco d'un importante caso e strano che gli era intervenuto. Il buon padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera. Facendosi Lazzaro di maestro Ba-

silio da Milano, e come colui che benissimo la sapeva, tutta li narrò la sua genealogia, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose poi di mano in mano; tanto che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era; e gli dètte a credere come per veder pescare, lo menasse contro a sua voglia in Arno, e come poi pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno che ne resultava alla moglie ed ai figliuoli, perciocchè non avendo bene alcuno nè sodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza. Però come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fosse povera e di bassa condizione, di tòrre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fossero, per allevarli e custodirli per suoi, ed al paragone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dover poter trovare perdono appresso Iddio e commendazione appresso gli uomini.

Al padre spirituale parendo questa un'opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto, più tosto che poteva a mandarlo ad effetto, dicendoli che se ciò faceva, certissimo fosse della misericordia del Signore. Gabbriello, per aver più presto e pronto l'aiuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo che voleva che tre lunedì alla fila facesse cantare le messe di san Gregorio per l'anima del morto pescatore: alla cui dolce vista, benchè santissimo si rallegrò tutto quanto il venerando frate; e preso i danari, disse: figliuolo, le messe si cominceranno il primo lunedì: ci resta solo il matrimonio, al quale, quanto so il meglio, e quanto posso il più, ti conforto; e non guardare nè e ricchezze nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questa non devi far conto; poichè tutti quanti nati siamo d'un padre e d'una madre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù e il temere Iddio; di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco ed i suoi parenti, bonissima parte. Io non son qui per altro, rispose Gabbriello, sicchè io vi prego che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il frate. Oggi, se ella si contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il frate, lascia un po' fare a me. Vattene

in casa, e di là non ti partire, che si faranno queste benedette nozze.-Sì che io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomando; ed avuta la benedizione, di camera del frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo.

Il padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia, e se n'andò a trovare un zio della Santa, che era calzolaio, e così un suo fratel cugino barbiere; e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa; e fattale intendere ogni cosa, mal volentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni questa essere la ventura sua e de' suoi figliuoli, che ella acconsentì; e quasi piangendo disse che non lo faceva per altro che per lo comodo ed utile de' suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina tanto s'adoprò il buon frate, che in presenza di più testimoni e del notaro, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta, allegrissimo, dètte in persona di Lazzaro alla Santa l'anello; la quale, già spogliatasi la nera, s'era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso. E così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena; la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se ne andarono a letto; dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, della credulità de' parenti, de' vicini e di tutte le persone si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi; e gioiosi, attesero la notte a trastullarsi e darsi piacere.

La fante ed il famiglio, avendo veduto far sì gran spendio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Li sposi, levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova fresche, visitati dai parenti della Santa, fecero un sontuoso convito; e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall'inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori, il che molto piacque a Gabbriello; e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei che vi erano; e chiamatigli un giorno, fece loro le parole; ed alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote; e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dètte ancora, dopo il salario, una buona mancia.

E mandandogli in pace, che se ne andarono lietissimi e contenti, rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo; ai quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell'armi e nelle lettere illustri e chiari.

NOVELLA II.

Mariotto, tessitore camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto sentendosi dire villania, si rizza; e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli, fuggendosi, per nuovo e strano accidente, casca in Arno e arde; e la moglie piglia il Berna per marito.

Non meno aveva fatto ridere la favola d'Amaranta, che maravigliare la brigata, parendo a tutti aver udito un caso più stravagante che nuovo, che s'udisse giammai; nè si potevano saziare le donne e i giovani di commendare l'accorgimento e la sagacità del pescatore; quando Florido, che seguitar dovea, disse. Veramente che il novellare di questa sera ha avuto cominciamento con una favola, che Dio voglia che l'altre brutte non paiano; pure io, piacevoli donne, una ne voglio raccontare, che se ella non sarà tanto bella e maravigliosa quanto la passata, sarà almeno più faceta e ridicolosa, e per tanto più gioconda ed allegra; sicchè acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire, e questa per ridere; e soggiunse.

La peste del quarantotto, la moria de' Banchi cioè, credo certamente che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo messer Gio. Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata e più di spavento piena, per lo essere da così grand'uomo con sì mirabile arte stata racconta, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararsi in alcun modo a quella nostra del ventisette: nostra, dico, per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare; perciocchè questa durò più anni che quella mesi; e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaia; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi

nelle bare, nella nostra erano portati nelle carra. Ma perchè io so che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre; e così per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che cessata questa influenza non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella città, e riprese l'usate faccende e i soliti esercizi, era in Camaldoli un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che erano in famiglia, solo ed assai benestante.

Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre ed ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon'ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce, e poserli nome Mariotto; e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allevarono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fosse figliuolo del conte di Ormignacca. Il padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere ed a scrivere; e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare, a fine che notaio o procuratore o giudice venisse; e poscia darli una moglie nobile, e farli far l'arme, e trovarli un casato, acciocchè egli fosse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparare mai l'abbicci. Onde molte volte avendo detto il maestro che quivi si perdevano il tempo e i danari, perchè sì grosso cervellaccio aveva, che egli era come a dibatter l'acqua nel mortaio, a voler che egli imparasse, il padre disperato lo levò da leggere, e messelo al telaio; il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai.

Così questo mostro, quanto più andava in là, diventava grosso e rozzo, e con gli anni insieme gli cresceva la dappocaggine, e la goffezza; e certi detti che da bambino imparato aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al padre ed alla madre dire babbo e mamma, il pane chiamare pappo, e bombo il vino, e i quattrini diceva dindi, e ciccia la carne; e quando egli voleva dir dormire e andare a letto, sempre diceva a far la nanna, e non vi fu mai ordine che il padre o la madre, nè con

preghi, nè con doni, nè con minacce, nè con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva, quando gli morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talchè suo padre n'era forte mal contento, ed i fanciulli della contrada, i compagni, ed i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti; ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed era il sollazzo e il passatempo di quel paese: tutti, Falananna qui, e Falananna qua, si pigliavano di lui piacere e delle sue castronerie; perciocchè semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe e fuori d'ogni convenevolezza umana, che più tosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto.

Cercò molte volte il padre di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto; pure avendone una appostata, che gli piaceva e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio; ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s'infermò e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa e telaia, non avendo nè da lato di padre nè di madre parenti, gli amici ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie; e per disgrazia fu delle sue pari, Camaldolese, una bella e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante, d'assai molto, e pratica nel tessere. Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero tôrre senza dote; e ne menò di più seco la madre, che monna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa ed amorevole; e così tutti insieme lavorando, menavano assai tranquilla e riposata vita.

Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella ed avvenente, aveva di molti vagheggini; e tutta notte intorno all'uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo; ma ella, posto l'occhio a un giovane che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva; e perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigi delle donne debolissimo ritrovandosi. pensò, come savia, di procacciarsi che il Berna sopperisse dove mancava il marito: perciocchè sendo prosperosa e gagliarda, non poteva stare a beccatelle. Sicchè ragionatone con la madre, fece tanto, che di lei pietosa venne; e disse: figliuola mia, lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, che io ti farò tosto contenta; ed itasene a trovare il suo amante, che più di lei lo desiderava, dettone ordine fra loro che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno venisse a cavare la figliuola d'affanno; il quale non mancò di niente; ed allora deputata, fatto il cenno, fu da monna Antonia messo in casa, e di

più nel letto accanto alla sua Mante; ed essi avevano senza più un letto di quelli all'antica, tanto agiato e così grande, che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra il marito. Il Berna, tra monna Antonia e la figliuola entrato, appunto che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli, che alla disperata le salì addosso. Alla buona femmina parcva un altro scherzo quello del Berna, e sentire altra gioia e conforto, che col suo marito non era usata sentire; per la qual cosa a dimenarsi e a scuotere, a sospirare e a mugolare cominciò fortemente; dimanierachè Falananna, che leggermente dormiva, si destò; e sentendo il cullamento e il dolce rammarichio, sendoli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distese la mano, ed il Berna trovò in su la sua cavalla, che camminar la faceva per le poste. Onde egli, credendo lui esser la madre, disse: Monna Antonia, che fate voi? ohimè! guardate a non m'impregnar mogliama. Monna Antonia che si stava vegliando in su la proda sua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante; e così favellando, gli rispose: non aver pensiero ch'io te l'ingrossi, no. Ohimè, trista, che io le fo le fregagioni rasente il bellico; perchè la poverina è stata per morire: così grande stretta le ha data da un poco in qua la donna del corpo! udite come ella si rammarica? Erano coloro appunto, allora che monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa; e la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse: ohimè, ohimè, io muoio, io muoio! Falananna cominciò a gridare: aspetta, aspetta che io vada per lo prete: aspetta, moglie mia, non morire ancora: ohimè, voglio che tu ti confessi prima! E si era già gittato dal letto, e cercava sendovi buio, per accendere il lume; quando la Mante, ciò udendo, disse: marito mio, sia ringraziato santa Nafissa devota della donna del corpo: io son guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto, non dubitate, che io non ho più mal nessuno.

Il Berna avendo anch'egli sgocciolato il barletto, se l'era levato da dosso, e tra la madre e lei entrato; ma monna Antonia passando loro di sopra, si pose di mezzo alla figliuola: e chiamato di nuovo Falananna al letto, nel suo lato lo rimesse, dicendo che tra lui e la Mante era entrata, acciocchè quella notte, avendo così grave stretta avuto, non avesse cagione di darle noia. Ben avete fatto, rispose colui, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro la notte, che a giocare alle

braccia, e qualche volta avvenne che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia che stava in orecchi, sentito una campana al Carmine, che suona un'ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall'amoroso giuoco; il quale mal volentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio; ed andossene a casa sua, non troppo quindi lontana, a riposarsi e a dormire, senza essere stato veduto da persona. La Mante per ristoro della passata notte, dormì per infino a nona sonata. Falananna all'ora consueta per tempo si levò, e andonne all'usato lavoro, e così, monna Antonia, ragionando insieme della mala notte che la Mante aveva avuta: di che si dolse Falananna molto, e lodò assai che monna Antonia non l'avesse chiamata, acciocchè riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò che egli andasse a cercare dell'uova fresche, dicendogli che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo; perlochè colui, lasciato il lavorare, si partì, e tanto cercò, che ne arrecò a casa una serqua. Monna Antonia datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino; e dopo, sendo venuta già l'ora, la chiamò a desinare; e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada. Di che troppo contento rimase Falananna, e desinato allegrissimi si tornarono al telaio. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti giorni e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di paradiso.

Ora accadde che sendo venuta la quaresima, Falananna, che era buon cristianello e divoto, andava ogni domenica mattina alla predica; e fra l'altre, una volta l'udì in Santo Spirito da un frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita non era vita, anzi una vera morte, e che noi mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, dolce e soave, e senza aspettare mai più la morte, pure, che in grazia si morisse di messer Domenedio, e che questo solo avveniva ai fedeli cristiani; e così tant'altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato; ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: oh morte dolce, o morte benedetta, o morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre ed alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a soste-

nere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa: solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore che lo dovesse uccidere.

La moglie e monna Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s'era confessata in Ognissanti da un frà Bartolo, buona e devota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil padre per sola pietà e per l'amor di Dio se l'offerse, se bisognasse, d'aiutarli venire la morte; e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano ed a Napoli ne aveva fatti molt'altri. A cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: come si farà? e quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante: domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo Frate. Al nome di Dio, disse Falananna. Si mandi pure, seguitò la moglie, e disse: la prima cosa vi convien mandare pel notaio, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto di allegrezza pieno. E così, fatto venire un notaio, come se da' medici fosse stato sbrigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla donna dopo la morte sua.

La qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò bonissimo principio d'un ottimo fine, aspettando con sommo piacere che la Mante facesse il rimanente; la quale, secondo l'ordine, fingendo d'aver favellato a frà Bartolo, un giorno subito dopo mangiare fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del frate, che parlasse poco e in voce sommessa, e quasi piangendo a ognuno dicesse che grandissimo male si sentisse, e che già fosse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse che non voleva nè medico nè medicine. E così lasciatolo se n'andò alle finestre; e piangendo cominciò gridando a dire al vicinato: ohimè, trista la mia vita, che ho io a fare? il mio marito è nel letto malato, e sì gravemente, che io non credo che egli sia vivo domattina. Onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire e rammaricarsi, come se egli avesse l'affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava; ed egli, a tutti rispondendo: io sono spacciato, io son morto, nulla intender

voleva di medicarsi; ed i vicini confortavano la Mante che mandasse per il confessore. Onde la Mante, chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la cioppa, e la mandò ratto ratto dove in un luogo segreto aspettava il Berna; il quale, avendo un abito da un frate d'Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guancie dai primi fiori, una barba nera procacciato aveva; ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l'avesse saputo, non l'avrebbe conosciuto mai; ed allegro dietro a madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendoli tutti riverenza, come a sommo religioso, la casa sgombrarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare.

Il Berna, a uso di frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo, il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per farli onore, ma frate Berna, contrafacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più che poteva. A cui rispose Falananna, e disse: e non siete voi colui che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, che tu sia benedetto, rispose il frate. Disse allora Falananna: orsù cavianne le mani, cominciate oramai col nome Domini. Il padre spirituale, fattali fare la confessione generale, gli diede l'assoluzione; e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie; ed in sua presenza chiamata, le impose che per sodisfazione dei peccati del marito ella dovesse digiunare ogn'anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva; e di più, che ella accendesse all'immagine di santa Befania ogn'anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro Tempora; di che si mostrò fortemente contento, e fece giurare alla moglie che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il padre soggiunse, e disse: guai a lei, se ella non lo facesse appunto, che ella se n'anderebbe come traditora giù nell'abisso.

Falananna, al frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, che gli pareva mill'anni ogni momento d'uscire di quell'impaccio. A cui il frate disse: ora ascoltami, che sii santo: tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai più aprirli: e levati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa che tu odi, o che ti sia fatta, hai a favellare e far sentimento alcuno; e così tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mogliata leverà un gran pianto: io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere; e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala, monna

Antonia e io, lavandoti prima, ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi; e metterenti in mezzo della camera, con un candeliere a capo, dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare; e dipoi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine ed i preti di San Frediano ti portino, detto la compieta, a sotterrare. Sì, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla compagnia, e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: o fratel nostro. Ben sai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo, e soggiunse: i becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e metterannoti nell'avello, e quivi ti lasceranno; dove stato ventiquattro ore, l'anima tua volerà, e non prima, in paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito, tutte quante le cose, come se tu fossi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del baratro infernale: e perchè quelli sciagurati becchini non hanno una discrizione al mondo, potrebbon forse, nel metterti giuso nell'avello darti qualche stretta, e percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo, talchè ne potresti sentire dolore e non piccolo: e tu zitto e cheto; perciocchè quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là più gusterai maggiore il contento.

Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fe' intendere alla moglie che li portasse da mangiare; ed al frate rivolto, disse che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gli arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandissimo, poco minor di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse nè a mangiare nè a bere; e poi disse: acconciatemi come vi pare, che io muoio più contento mille volte, ora che io muoio a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: o marito mio! o marito mio dolce, tu m'hai lasciata sola!

Frate Berna, infino su l'uscio venuto, finse, udite le grida, di tornar a confortare colei. I vicini, sentito il pianto, gran parte d'uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il frate e monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo, Falananna vivo per morto in sul letto levarono; e come i morti lavatolo, d'un lenzoluccio li fecero una lunghissima veste che li copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti; e postolo sopra un tappeto in mezzo la camera, con un crocifisso al capo ed un candeliere ai piedi, dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l'uscio, a fine che la brigata lo potesse segnare.

Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo; di che frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando maravigliose perchè così gli avessero turato il viso. Perchè egli era sì trasfigurato, rispose il frate Berna, e sì brutto, che egli avrebbe fatto paura a chi l'avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccasse; sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggermente a messer lo frate ogni cosa credendo. Ma sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra; solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, ed il padre spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli salmi ed orazioni; e quando fu tempo cenarono d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai fratelli che mandassero la veste, che Falananna era morto, e gli invitarono per la sera dopo compieta all'esequie. Venne subitamente la veste, la quale da madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che gli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso; e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascun diceva: Dio gli perdoni: il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto.

Ma poichè vespro non solo fu detto, ma la compieta, vennero, secondo l'ordine, i preti di San Frediano ed i frati del Carmine con i fratelli della compagnia di San Cristofano, che così era intitolata (la quale era appiccata con il convento del Carmine, dove i frati fecero poi, ed evvi ancora, un refettorio), della quale gli uomini erano tutti tessitori; e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale, chiunque moriva di loro, si sotterrava. Il che venne molto a proposito al Berna, percioc-

chè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fosse stato di fuori; per questo il Berna fra sè diceva: se egli vi entra, converrà che per amore o per forza che egli vi muoia dentro, non vi si ragunando coloro se non una volta il mese. Ma poichè i frati e i preti, passando dall'uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi, che Falananna, avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare; ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderia; la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera. E così tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro che erano ivi intorno: o diavolo, non dovete averlo zaffato voi, in malora, non sentite voi come pute? vedete che ei cola: ohimè, voi dovete essere poco pratichi. E così, male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo passarono su la bara; onde i fratelli, sendo già i preti ed i frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levatosele l'avevano in spalla, e dietro la croce seguitavano di camminare.

Ora avvenne, camminando, che ei giunsero al canto al Leone; e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fosse il morto; alle quali era risposto: Falananna; tanto che a ciascuno ne incresceva, dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente ed amico, intesolo anch'egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi adirato, disse: ah ribaldo giuntatore, egli se ne va con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti! triste, ladro, abbisele sopra l'anima! E disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendosi essere a torto o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi, si stracciò prestamente ed alzossi quel pannaccio che gli nascondeva il viso; e rittosi a sedere sopra la bara, a colui, che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto, disse: Ahi sciaurato, queste parole si dicono ai morti? tristo! perchè non me l'aver chieste, quando io ero vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli che lo portavano, udite le parole, spaventati, lasciarono andare la bara; e colui fu per spiritare.

Falananna, essendo caduto con la bara in terra, gridava pure.

a coloro che erano spaventati: non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l'uffizio vostro conducendomi all'avello; ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: portatemi via a sotterrare, portatemi via che son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime: chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La croce, già arrivata alla porta della chiesa, si fermò, e colui pur gridava: seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni della compagnia, conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono, e con alcuni torchi io cominciarono a frugare dicendo, scellerato, ribaldo, che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando: sotterratemi, che io son morto: che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare e darli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo ed i piedi perchè coloro non gli rompessero il dorso, s'uscì della bara; e correndo gridava: oh traditori, traditori, voi m'avete risuscitato; perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso e per lo petto; onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: traditori, a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla Ragione.

Per la qual cosa la gente d'intorno, uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato; ed i fanciulli, presa della mota e de' sassi, cominciarono, gridando, al pazzo, al pazzo, a darli la caccia; onde egli, spaventato, si messe a correre e fuggire verso il Carmine; ed essi dietrogli, gridando sempre, al pazzo, al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna, sbigottito e spaventato, si messe a correre, non sapendo dove; et a fuggire attendeva, pur sempre gridando, e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito; il quale, così fuggendo, era capitato in sul canto del ponte alla Carraia: e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, inverso il ponte s'indirizzò; e tuttavia dai sassi e dalle strida accompagnato, su per lo ponte prese la strada; dove, quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo che tutto ingombravano il sentiero; nè vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie, passando, non avessero aperto la strada. Onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde

per far più tosto; ma come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n'andò in Arno.

Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati; ed essendo stato alla signoria ed al gonfaloniere, s'era vantato di fare e mostrar segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno, per loro commissione, due de' Dieci di guerra, e due de' Collegi, ed altri uomini nobili e riputati della città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua; ed al ponte a Santa Trinita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gettato; il quale tosto che l'ebbe tócca, così s'avvampò ed accese come da fuoco sannitrio o zolfo stato tocco fosse; ed ardendo, in buono spazio si allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi; e così per l'acqua sparso se n'andava secondo il corso, giù per quella ardendo. Ed appunto era la metà passato il ponte della Carraia sotto l'ultima pila, quando Falananna, cadendo nell'acqua, giunse per sorte nel mezzo a quell'olio ardente; i quale, come se colui fosse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna avendo, con l'aiuto dell'acqua e poi della rena, ricevuto poco danno dalla percossa; ancorchè fosse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, perciocchè l'acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo, e più sentendo la fiamma che l'ardeva, cominciò a stridere ed a gridare quanto gli usciva dalla gola, e con le mani s'aiutava quanto poteva, gittandosi dell'acqua addosso, e così facevano le genti, che per la porticciuola erano corse in gran quantità per aiutarlo. Ma quanto più cercavano ammorzarli e spegnerli quelle fiamme, tanto più gliene accendevano; sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risuonando giù per lo corso dell'acque si saria potuto sentire agevolmente per fino a Peretola; e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'anime che mette Dante nell'inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco, li tolse la vita. Le persone che erano andate per darli aiuto, lo avevano intanto e con funi e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua gittandoli addosso per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco, di modo che egli era di già quasi tutto consumato ed arso; e sarebbe arso e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo, corso al romore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendogliene per

tutto, fece in un subito cessar l'ardore, e spegner tótalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde, abbronzato ed arsiccio.

La Mante, il Berna e monna Antonia, avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti, d'ora in ora l'aspettavano a casa; e appunto frate Berna se ne voleva andare quando venne loro la nuova come egli era cascato in Arno ed arso. La qual cosa, e per la voglia e per la maraviglia, a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna, così come gli era da frate, per certificarsi, si mosse; ed arrivato al ponte alla Carraia e giù sceso, vide il misero Falananna così abbronzato ed arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza, da uomo in fuori. E piangendo con gli occhi, e ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, di un tanto orrendo e spaventoso caso; il quale a ogniuno che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell'animo che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere: pure poi intendendo il modo, ne restarono soddisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensavano che ciò li fosse accaduto per opera di streghe; chi per forza d'incanti e di malíe, altri per parte di negromanzía, ed altri per illusione diabolica: pure la maggior parte degli uomini si accordava che dalla sua scempiatezza e pazzia incomparabile fosse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze: col quale visse poi gran tempo allegramente; crescendo sempre in roba ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno ed arse; il che sendosi di poi messo in proverbio, è durato per infino ai tempi nostri; onde ancora a certo proposito si dice spesso: cascò in Arno ed arse.

NOVELLA III.

La Lisabetta degli Uberti, innamorata, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso; ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere, onde colei, adirata, cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll'aiuto d'un frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi.

Se mai in questa sera e nella passata le donne ugualmente e i giovani avevano riso di voglia, questa novella di Florido gli aveva fatti ridere di cuore e daddovero; nè di ridere si potevano ancor tenere, benchè a qualcuno per le risa gli dolessero gli occhi e il petto; e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gli avesse rattemprati un poco, stimandolo nondimeno così valente lavaceci, come si fosse, o più, maestro Simone da Villa e Calandrino. Ma Galatea, a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò:

Nella mia novella, costumati giovani, e voi oneste donne, non saranno già casi, nè tanto faceti, nè tanto piacevoli, quanto nella passata; ma uno accorgimento ed uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo di raccontare, che se io non m'inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degli onori e dei favori del mondo; e soggiunse.

Monna Laldomine degli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi guatata e vagheggiata; ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente, richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fosse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercando un marito giovane, bello, ricco, nobile, discreto e costumato; di manierachè a ciascuno mancava sempre alcuna delle parti sopraddette, e non si poteva abbattere a suo modo.

In questo mentre la Lisabetta s'era innamorata fortemente di un giovane, che le stava a casa allato, chiamato Alessandro, per ogni rispetto riguardevole, salvo che egli era povero, e secondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato e benvoluto

da ognuno che lo conosceva. E perchè egli non aveva nè padre nè madre nè fratelli nè sorelle, solo con una fantesca vivendo, attendeva agli studi delle buone lettere; e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta, per vederlo, veniva spesso sul terrazzo, o a una finestra, che quasi tutta la casetta di lui scoprivano. Laonde Alessandro, che era saggio ed accorto, in poco tempo s'avvide della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro nè dì nè notte pensar non potea; e maggiormente, poichè dalla fanciulla gli furono gittate non so che lettere, tanto ben composte e con tanta facondia, che gli arrecarono grandissima maraviglia, e li raddoppiarono in mille doppii l'amore, massimamente udendo il bene incomparabile che ella diceva di volerli. Per la qual cosa seco stesso pensando, gli parve bene di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto; dicendo: se ciò m' avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o più felice o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta senza troppo pensarvi, si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti, quanta egli avesse in sè dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze; dimodochè avendoli avvisato quel tanto che far dovesse, l'altra notte Alessandro, salendo di sopra al suo tetto con l'aiuto d'una scala in sul terrazzo di lei, la trovò, secondo l'ordine, tutta lieta che aspettava, e quindi di molte e varie cose ragionato, altro per allora non le fece, che baciarla e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado; e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono.

Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo, figliuolo di messer Geri Spina, uno de' primi cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime delle condizioni che ella voleva, si trovassero: ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena, alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto, che tra lei ed Alessandro fosse occorso. Di che monna Laldomine adirata, fece un romor grande; e che non pensasse mai che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno; e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel monastero; e tornata a a casa, mandò per messer Geri, e narrògli ogni cosa, e tra loro disegnarono di fargliene renunziare a ogni modo, se non per

amore, per forza; e di scrivere a Roma, e cavar dal papa per via di danari lettere al vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il parentado.

La voce si sparse per Firenze, nè d'altro per allora si ragionava: ed Alessandro doloroso a morte, fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta; e già gli aveva fatto favellare messer Geri, e sbigottitolo, dimanierachè egli stesso non sapeva che farsi; nè poteva, innanzichè altro seguisse, intendere l'opinione della fanciulla. La quale, non potendo uscire del monastero, nè avendo comodità di poter mandare nè imbasciate nè lettere al suo Alessandro, dubitava che egli non stesse fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l'autorità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti e mille modi ognora si rivolgeva per la fantasia. Pure uno fra gli altri si deliberò di provare; e per questo alla badessa disse che la coscienza la stimolava ognora a lasciar andare quell'Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bindo ricchissimo: e che era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi, di far quello che pareva a madonna Laldomine. La badessa ne fu allegrissima, e subito alla madre di lei lo fece intendere; la quale tutta lieta se ne venne al monastero, e con grand'affezione abbracciata e baciata la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnente di mandar per messer Geri, e seco disporre ed ordinare che le nozze si facessero, quanto più tosto si potessero.

Ma la Lisabetta, per colorir tutto quello che ella aveva disegnato, dormendo in un'anticamera, come tosto vide per gli spiragli della finestra essere apparita l'alba; si levò, e ne venne subito in camera della madre; e tutta spaventata, e con voce tremante disse: madre mia cara, io ho fatto or ora un sogno, che io tremo a verga a verga per la paura. Onde che vuoi tu che io ne faccia? rispose madonna Laldomine: non vi pensar più: non sai tu che il proverbio dice che i sogni non son veri, e che i pensieri non riescono? Ohimè, disse la Lisabetta, voi non sapete che cose io ho veduto; e dicovi che s'appartengono anche a voi; però vorrei che noi ci pensassimo. E che pensamento vuoi tu farci? soggiunse la madre. E venne a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole: se tu pur vuoi, io manderò per frà Zaccaria nostro confessore, che è mezzo santo, ed è gran maestro per interpretar questi sogni. Deh sì, per quanto ben vi

voglio, seguitò la Lisabetta, mandate per lui, che mi par mille anni di esser fuori di questo travaglio. Laonde madonna Laldomine, chiamata una delle fantesche, le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a frà Zaccaria che venisse allora allora fino a casa per cosa di grandissima importanza.

Era questo frate religioso d'ottima fama, e più ripieno assai di bontà che di dottrina, persona semplice e divota; il quale, udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa madonna Laldomine, e la trovò in camera con la figliuola che lo attendevano; le quali, fatteseli incontro con riverenza, onoratamente lo ricevettero; e fattolo porre a sedere, ed elleno arrecateseli a dirimpetto, aspettando il compagno in sala, cominciò così madonna Laldomine a dire. Padre non vi maravigliate che io abbia così per tempo ed in fretta mandato per voi; perciocchè qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita; e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpretaste. Sorella mia, rispose il frate, io farò, per piacervi, con l'aiuto di Dio, ciò che saprò, o quanto da lui mi sarà ispirato, dicendovi primamente che gli è pazzia a por molto cura, o dar troppo credenza ai sogni, perciocchè quasi sempre son falsi: nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri; e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio ed il nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e così delle spighe. Ed ancora santo Luca dice nel Vangelo che a Giuseppe apparve l'angiolo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava d'ammazzarlo; e voltosi alla fanciulla, disse che cominciasse la sua visione.

Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima frà Zaccaria e la madre che per sino che ella non avesse finito di dire, che fossero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò. Iersera, andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde che, entrata in varii pensieri e diversi, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio; e dormendo, mi pareva di essere in su le rive d'Arno fuori della porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra. E rimirando l'acque, quanto mai purissime e chiare, con dolce mormorio andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere e contento; quando mi vidi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire, mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa dell'ebano.

Dal lato destro era una grandissima colomba, bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo che ai nostri carri fanno i cavalli ed i bovi, quello tiravano. Nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia, la metà bianca e l'altra nera, come tutto il restante del carro, miracolosamente lavorata, nella quale io, mentre trasognata rimirava, non so da chi nè come, fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro corbo, spiegando l'ali, più veloci assai che il vento se ne girono per l'aria volando; e poggiando all'insù, tutti i cieli mi parve che passassero.

Ora, lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi guidarono, a modo nostro, in uno spaziosissimo salotto tutto tondo; e postomi nel mezzo, a piè d'una grandissima palla mi lasciarono, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi giovani: i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa e timorosa, aspettava quel che seguir ne dovesse; quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva che ardesse; e su vi era un giovane a sedere, pur di fuoco vestito, e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse in verso di me il viso, gli occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del sole; onde abbagliata, mi fu forza chinarli a terra; e per buono spazio tenendoli chiusi, m'accorsi poi, girandoli intorno, che dal soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, nè mai credo nel mondo favellata; onde subito, non veggendo da chi, mi sentii portare; e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra posta, secondo che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato; e di fatto una voce umana udii, che disse: figliuola, non dubitare, aspetta, che riaverai il vedere. Al suono delle cui dolcissime parole voltami, e risponder volendo, non potetti quel che aveva nell'animo far noto con la lingua; e di cieca, mi conobbi ancora esser mutola divenuta; e non meno dolente che paurosa, attendeva ciò che nel fine esser di me doveva, quando da persona viva mi fu presa la destra, e dettomi: distenditi quanto sei lunga. Ed io, obbediente, così fatto, appunto arrivai con la fronte alle fresche onde d'una fontana, e distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui che gli occhi mi bagnassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia: e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la

vista; e girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l'allegrezza e per la gioia pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi a un così divoto eremita, d'aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto, le chiome distese e sopra le spalle cadenti: i peli dell'una, e dell'altra i capelli sembravano fila di purissimo e sottile ariento tirato: le vestimenta erano lunghissime e finissime di color della lana: cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi; in testa aveva di pacifica oliva leggiera e vaga ghirlandetta; d'ogni onore, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori: e quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai, la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo, senza stelle, luna e sole: sedevasi la persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d'ellera da ogni parte: veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga e dilettosa fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dall'ingegnosa natura puramente prodotta (1): le sponde dell' una erano di freschi e rugiadosi gigli, l'altra le aveva di pallide e sanguigne viole; l'acque della prima sembravano molle e tenero latte; quelle della seconda parevan di finissimo e nero inchiostro.

Ora mentre io rimirava intenta le dette cose, il santo vecchio mi benedisse, ed in uno istante mi tornò la favella, onde io inginocchiatameli a' piedi adorando, il meglio che io sapeva, li rendeva grazie; quando egli, rompendomi le parole, disse: abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento. E sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese, e nella fonte che guardava all'oriente lo gittò: ma non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vide uscire un bambino biancoso e ricciutino, di raggi di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo verso il cielo tutto allegro salire, e come s'egli avesse l'ali avuto, in su volando andò tan-

(1) Qui manca senza dubbio qualche parola, o vi ha qualche error di stampa che non sapremmo come correggere. Si fa cenno di una fontana, e subito dopo se ne descrivono due. GLI EDITORI.

t'alto, che io lo perdei di vista. E dopo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell'altra fonte all'occidente volta gittatolo, subito da quello la caliginosa acqua tocca, si vide visibilmente uscire un altro bambino livido ed enfiato tutto quanto, e intorniato di ruote di fiamma accesa; e come se egli ardesse, si scontorceva e dimenava. In un tratto apertasi la terra, dinanzi agli occhi miei si fece una caverna profondissima; nella quale, gridando e stridendo, quel bambino si messe all'ingiù precipitando; ma prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura, e tornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l'uomo di Dio, chiamatami, che quasi semiviva stava sopra le vedute cose meravigliose pensando, disse: figliuola, se tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l'anima tua se n'andrà, come quel bambino che uscì di quella fontana; e mostrommi quella di latte. E poi soggiunse: se tu romperai il mio e di Dio comandamento, l'altro che di quest'altra n'uscì, nel profondo dell'inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata insieme con quella di tua madre. Onde io, infra paura e speranza, dolorosa ed allegra, così risposi: servo di Dio, comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a voi ed al mio signore. Ed egli disse: a Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogn'altro parentado; e di più, che tu dia al primo sacerdote che ti verrà innanzi, trecento lire; le quali egli doni per l'amor di Dio ad una fanciulla povera, che si abbia da maritare. E questo detto, il prato, le fonti, il santo eremita, col sonno insieme, sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e così mi risvegliai; e qui si tacque.

Frà Zaccaria, che quasi una mezz'ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da se stessa mai trovare e ordinare una così fatta trama, stupido e maraviglioso, ogni cosa minutamente considerato, si volse a madonna Laldomine, che già si era corrucciata e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse; e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei ed Alessandro seguito fosse; e sapendo come di nuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del papa stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domenedio per questa cagione l'avesse fatta sognare. Per la qual cosa voltosi a racconsolare monna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei ed alla Lisabetta che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era sposo della

fanciulla; dicendo che quello che ha congiunto Dio, l'uomo non può nè deve separare, e che le forze e le leggi del matrimonio sono più forti e maggiori, che per avventura molti non si dànno ad intendere. E tornando al sogno, tutto l'espose parte per parte, confermando nell'ultimo quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato dell'innocenza e della grazia, l'altra nera quello della malizia e del peccato, significando loro che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'anderebbono nel profondo nell' inferno; dimodochè a madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia.

Il buon padre, sapendo che se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla Grascia, aiutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fosse ragionevolissima; ed avendo Alessandro per giovane studioso e letterato, non solo per costumato e buono, persuadeva madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo; dicendole che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze, e dipoi, che la sua figliuola, essendo da per sè ricchissima, non aveva di bisogno d' uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere e accrescere le ricchezze, usandole liberamente, quando l'occasione venisse, e secondo il bisogno; e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla vecchia essere cosa, non pure onesta, ma giustissima darli la Lisabetta, o per dir meglio confermárglieno, poichè per volontà di messer Domenedio se l'aveva già tolta; anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione e della figliuola insieme. E nell' ultimo disse e fece tanto, che a madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Geri; il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al vicario, a tutti i magistrati, e messo sottosopra tutta Firenze. Onde così, modestamente favellando, a frà Zaccaria rispose: uomo, avete tanto bene saputo persuadere e con l'esposizione del sogno e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano che l'anima mia, della quale più conto tengo che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'anderebbe a casa maladetta, che io son contenta di fare ciò che voi volete; ma non so come farmi a licenziare messer Geri, e me li pare usare troppo grande scortesia, anzi ingiuriarle. Alle quali cose rispose il frate: Madonna, dove ne va l'amor di Dio e la salute dell'anima, non bisogna avere nè sospetti nè rispetti; e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che lo farò

contento e vostro amico. Ohimè, di grazia, rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate quello che prima lo facciate intendere ad Alessandro.

La Lisabetta, queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in se stessa; ed alla madre così disse: egli si vuole che innanzi ogn'altra cosa le trecento lire sieno date al padre spirituale, per farne la limosina a quella povera fanciulla che si mariti. Ben dicesti, soggiunse il frate, perchè nel mondo non si puol far cosa più accetta a Dio, che l'opere della misericordia; e sapete che appunto io ho una nipote cugina, bene allevata e di buoni costumi, che sono due anni che ella averebbe voluto marito, e solamente è restato per non aver dota; perciocchè suo padre, sendo tessitore e avendo la moglie ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tantò che dia loro le spese: certamente opera pietosissima sarà questa. Per la qual cosa madonna Laldomine, fatta una polizza al frate, che le trecento lire gli fossero pagate al banco de' Peruzzi, lo pregò che dopo fosse contento di far l'opera con messer Geri.

Frà Zaccaria, tutto allegro, si partì da loro, che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta; e la prima cosa che fece il buon padre, fu il riscotere i danari e portarseli a casa, dei quali poi a luogo e tempo ne maritò la sua nipote; e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel frate divozione e fiducia grandissima. Onde frà Zaccaria, ringraziatolo sommamente se ne venne a trovar le donne che l'aspettavano; e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare; poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon padre, fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto, e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degli amici e dei parenti sposasse la Lisabetta. E così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina: la sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza del parentado, Alessandro pubblicamente dette l'anello alla fanciulla, e dormì la notte seco. La qual cosa, spargendosi per Firenze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro, della sua povera e piccola casetta uscito, ed in quella ricchissima e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studi;

dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio ed onorato cittadino, che la repubblica per casi d'importanza se ne servì più volte dentro e fuori; e così crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di madonna Laldomine, gran tempo visse. Onde l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a sè contento maraviglioso, diletto e gioia; ed al marito piacere, incomparabil comodo ed onore, utilità infinita, fama e gloria alla sua patria.

NOVELLA IV.

Lo Scheggia, il Pilucca ed il Monaco danno a credere a Gian Simone berrettaio di fargli per forza d'incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone, per certificarsi, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non li piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo: Poichè la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime donne e voi cortesi giovani, farvi, narrando gl'infelici e sfortunati avvenimenti altrui, attristare e piangere, io aveva pensato con una mia novella questa sera, rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido mi ha furato le mosse, e non so come questo mi si verrà fatto, poichè tanto della sua vi rallegraste e rideste; nondimeno ho speranza di rallegrarvi e di farvi ridere anch'io.

Lo Scheggia ed il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maestri, che l'uno fu orafo e l'altro scultore: e benchè fossero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo; e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone, berrettaio, uomo di grosso ingegno, ma benestante, il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, e in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno, dove spesso lo Scheggia ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandosi alcune volte a Tavole solamente ed a Germini; ed oltre ancora il chiacchierarvi,

si beveva spesso qualche fiasco: e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti e degl'incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava alli ascoltanti.

Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma sendo essa nobile ed onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva malcontento; e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti, e non altrimenti, dover poterne côrre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio e aiuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico, chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fosse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia, allegressimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse; di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavare utile non piccolo; e restati di quel che far dovevano, n'andarono alle faccende.

L'altra sera poi, sendo per Ognissanti, a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena; e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca che fosse contento di voler pregare Zoroastro, che con gli incanti suoi gli piacesse d'operare sì, che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da bene pari suoi aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza; il quale rimase tutto consolato e lieto, parendoli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti varii propositi, se n'andarono a letto; e la mattina, andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama; la quale molto piacendogli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme

da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato cho il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il negromante era contento di farli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque fiorini innanzi, si partirono da Zoroastro; e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano il negozio dei fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo per allora, rispose al Pilucca che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia.

Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò: di che egli fu contentissimo; e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone; il quale, come gli vide, si fece loro incontro, e presili per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò; e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva arrecare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia, dicendoli che il negromante farebbe di modo che la sua donna non potrebbe vivere senza lui, fece tanto che egli acconsentì con questo intento, che innanzi che i danari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarsi con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch'egli è uomo onesto, e vi farà vedere cosa, che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto; ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. Non ancora, rispose Gian Simone. Disse il Pilucca: Sarà bene che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire al letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi e strugga de' fatti vostri, come il sale nell'acqua; e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro più che i pecorini al pane insalato. Tu l'hai capita, soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio; a codesto modo si faccia; ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un uomo e non un'ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l'incantatore mi terrà molto da più. Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate! e però domandassera l'altra, che è domenica, noi insieme ce n'anderemo a trovarlo a casa, là dove

egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli. E così molt'altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant'anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico.

Aveva dato opera all'Alchimia, era ito dietro e andava tuttavia alla buia degl'incanti, aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare erba, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta non nata, occhi di lupo cerviero, bava di cane arrabbiato, spine di pesce colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola ed il coltello di Salomone, ed erba e semi colti a varii tempi della luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura alli sciocchi. Attendeva all'Astrologia, alla Fisonomia, alla Chiromanzia, e cento altre baiacce: credeva molto nelle streghe, ma sopratutto agli spiriti andava dietro; e contuttociò non aveva mai potuto vedere nè fare cosa che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni e novellacce intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone, e non avendo nè padre nè madre, ed assai benestante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva nè famiglio che volesse star seco; e di questo infra sè maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran fisolofo e negromante.

Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era san Biagio; sicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e dei venticinque ducati che dar doveva innanzi, con questo che vedere voleva qualche segno, da potersi assicurare che la fosse per riuscire; e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo; e molti modi prima per farli vedere il segno, e dopo circa all'amor di colui trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano; e la domenica sera, disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto; e coloro, partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e

settimane averebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero, fino al termine dato loro, a spassi ed altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva come la neve al sole, mille anni parendoli di tirarsela addosso, dicendo spesso fra sè: Ahi! traditoraccia, cagna paterina, tu non mi hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m'innamorai; ma egli verrà il tempo che io te la farò piangere a cald'occhi! lascia pur fare a me: se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire. E veggendo spesso ora lo Scheggia ed ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi.

Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n'andò in Santa Maria Novella, e udivvi il vespro, la compieta e le laudi; sicchè uscendo, in su la porta appunto riscontrò i due compagni, sendo già vicino a suonare l'Avemmaria; ai quali, data la buona sera, disse: io cominciava a dubitare: voi siete venuti sì tardi! Non è tardi, no, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezz'ora. Così dato un po' di volta, condussero appunto a casa colui, che l'aria cominciava a imbrunire: e picchiato due volte, fu tirato loro la corda; e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candeliere in mano, fece loro lume; ed essi, montata la scala, ed in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti; e posti a sedere, favellando, entrarono in diversi ragionamenti, tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro disse: costui è quell'uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato, ed è venuto per veder segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere; e gli disse: sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che vuole, per amor vostro, e non so se altri, fuori che voi, mi conducesse a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi. E lasciatili in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n'andò in una camera, e vestissi un camice bianchissimo e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso; in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a uno stinco di morto; e così divisato, se ne venne in sala: alla

cui giunta quanto coloro ebbero allegrezza e gioire, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, ed anzi che no si pentiva d'esservi venuto.

Zoroastro, posto in terra la spugna e il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai nè Dio nè santi; e poscia cavatosi un libriccino di seno, finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde; e inginocchiato, talora baciando la terra, e guardando alcune volte il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi del mondo; e di poi fornito, aperse il vaso che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone. E fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero che segno volevano. Allora il Pilucca, rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, li domandò che segnò li piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca. Perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere, quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse: io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore; e questo è che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle ed in mantello e in cappuccio: io voglio per forza e virtù dell'arte mia farlo incontanente venir qui dentro in questo cerchio; il che, dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone; e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare.

Era questo Monaco sensale scritto all'arte della Seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio e femmina, e avrebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto: persona d'allegra vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonatore d'arpe: un uomaccio vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca: dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro, se ne era la sera venuto quivi in casa Zoroastro, divisato come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati e un mazzo di radici; e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, si era messo ritto in sulla sponda di fuori della finestra da via; e

benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo che cader non poteva; e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto a posta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima.

Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: ora è tempo che io vi chiarisca; e soggiunse: il nostro Monaco si è accostato a un insalataio; to, gli domanda per comprare: eh state un poco, dice egli, ha tolto due cesti di lattuga e un mazzo di radici: oh, oh, ecco che colui glie ne infila: ora gli cambia un grosso per darli l'avanzo, perciocchè l'insalata e le radici montano sei danari. Così detto, si stese in terra bocconi, e disse non so che parole; e rittosi in piede, e fatto due tomboli, s'arrecò da un canto del cerchio in ginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva disse: il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pellicceria per andarsene a casa; ma in questo instante io l'ho fatto invisibilmente alzare ai diavoli da terra; oh, eccolo che egli è già sopra il vescovado! oh, che egli vien bene! egli è già sopra la piazza di Madonna: oh, ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novella, testè entra in Gualfonda: oh, eccolo a mezza la strada: oh, egli è già presso a meno di cinquanta braccia: oh, eccolo, eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'insalata, e con le radici in mano. E subito, messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto glie ne usciva dalla gola.

A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli vi fu vicino a cader morto; e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura ed inusitata se gli mosse il corpo, dimodochè tutto s'empiè le calze: lo Scheggia gli diceva pure: che ne dite Gian Simone, non è questo segno chiarissimo che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco, gridava ad alta voce: ahi traditori, che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro, intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che gli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala. Ma egli, riavuto alquanto lo spirito e le parole, cominciò tremando a dire: andianne, andianne, che

mi par mille anni d'essere a casa; e batteva di sorte, tremando, i denti, che più settimane poi se ne sentì, onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala; ma non fu andato due passi, che s'avvide, colando Gian Simone tuttavia, cho egli doveva aver pieno le calze; perlochè, rivoltosi, disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto. Egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco: non senti tu come ei puto? A cui disse Gian Simone: io mi maraviglio di non avere cacato l'anima, non vo' dire il cuore! ohimè, sono stato per spiritare. Però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè, colando, voi non mi ammorbaste questa casa, e poi a bell'agio ci rivedremo. E così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo: e lo lasciò a casa, che non aveva voluto risponderli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua.

Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarsi. La donna sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconiosa disse: Marito mio, che cosa strana vi è egli intervenuto? oh, voi parrete disotterrato? che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con un'uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlocchè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d'assai femmina, cavategliene, e, dalla serva aiutata, lavatolo molto bene, lo messero, come egli volle, nel letto, senza cenare altrimenti; dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre.

Lo Scheggia, la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n'andarono in su la terza alla bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più dimestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto che pareva morto: onde li disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi

troverai, disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia; che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora; e trovato il medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone. Il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a veder l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci once del più travagliato e rimescolato sangue, che si fosse mai veduto; e gli disse: Gian Simone, non dubitare: tu sei guarito. E per dirla in poche parole, facendoli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo levò dal letto, guarito a un tratto della febbre e dell'amore.

Per la qual cosa andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando cadde sopra il suo amore, e gli disse così: o Gian Simone, ora che siete guarito per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora che i denari, e darassi finimento all'opera; e quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovetta, che alle Sante Guagnelle è un fonfone da darvi dentro per non di viso ed alla spensierata. A cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: sozio, io ti ringrazio, e il negromante ancora; e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti! ohimè! io tremo ancora, quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi: io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l'amor di corpo; e della vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso, mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra sè dicendo: vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo. E parendoli rimanere scornato, così gli rispose dicendo: ohimè, Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate, che il negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? Voi andate cercando Maria per Ravenna: io dubito fortemente che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s'adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini da bene, mancar di parola! che biso-

gnava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? Tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia: se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato; e rispondendo allo Scheggia disse: per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina, la prima cosa, io me ne voglio andare agli Otto, e contare il caso, e poi farmi bello e lodare: non so chi mi tiene che io non vada ora. Tostochè lo Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra sè disse: qui non è tempo da battere in camicia: facciamo che il diavolo non andasse a processione. E a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh, non sapete che l'uffizio degli Otto ha potere sopra gli uomini, e non sopra i demoni? egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene venisse, capitar male, che non si saprebbe mai: io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paia di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino che vendino i Giugni o i Macinghi, sei raveggiuoli e sessanta pere spine, e per due zanaiuoli gliene mandiate a donare. Egli averà più caro ed amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico; e se voi fate altrimenti, voi pescate per il proconsolo, e daretevi della scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte, e mi scusi, che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi. Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo farò rimanere soddifatto, e vostro amico. Soddisfatto, io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone; ma della sua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto quanti danari montava la roba che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia, andatosene in Mercato vecchio, prese due zanaiuoli pratichi: uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollaiuolo, che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni; e tostochè il zanaiuolo fu tornato col vino, comperate le frutte fece la via da casa Gian Simone; e chiamatolo, gliene fece dare un'occhiata così alla finestra; e disse: io me ne vo colà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu faccia buona

opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanaiuoli dietro, se ne andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone; della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanaiuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d'intorno ai zanaiuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera.

Ma lo Scheggia si partì, per trovare il Monaco e il Pilucca; i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto; di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tristissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa; e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera, per cenare insieme alle spese del crocifisso, lo Scheggia li lasciò; e andatosene a trovar Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte e mille profferte; e di poi se ne tornò a casa Zoroastro, per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che san Francesco del cordiglio, devoto: dove all'ora deputata vennero il Pilucca ed il Monaco; e fattisi festa insieme, e molto riso dei casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola; alla quale, da un famiglio di Zoroastro e dagli zanaiuoli serviti, colle vivande che voi sapete, bene acconce e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava.

Ma poi, venuti dove più assai del ragionare che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire: per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggiuoli, nè bevuto il più prezioso vino. A cui Zoroastro rispose: per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera; e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e per ciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone, da poterli cavare delle mani quei venticinque ducati: considerate per vostra fè quante così fatte cene elle sarebbero: io vi so dire che io diventerei di sei centinaia. Orsù, disse il Monaco. E che vi parrebbe egli di fare,

soggiunse lo Scheggia? Sicchè da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso; il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza e se n'andarono a dormire.

La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'opera di Santa Maria del Fiore là dove era maestro, il qual era scarpellino, di poco tornato da Roma: con una barbetta affumicata, che tutto pareva un birro; e messogli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa a Gian Simone, avvertitolo ed insegnatoli quel che avesse a fare e a dire. Il quale, picchiato all'uscio e entrato dentro, se n'andò in camera, guidato dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone; il quale domandandoli da chi veniva, gli fu da colui risposto: leggi e vedrailo; e così detto, senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fosse un messo; e doloroso, deliberò appunto di levarsi; e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva. « Per parte e comandamento del rev. vicario dell'arcivescovo di Firenze si comanda a te, Gian Simone berettaio, che la presente ti debba infra tre ore rappresentare alla cancelleria di detto vescovado, sotto pena di scomunicazione e di cento fiorini d'oro. » E nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fosse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra sè pensando che cosa esser potesse cotesta; ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo; e disse, vedi che io uscirò di casa per qualcosa: che diavolo ho io a fare col vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla nè con preti nè con frati nè con monache: io non posso intendere.

Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire: or siamo noi ben rovinati da dovero: non ci è più riparo: oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato? in fine se io scampo di questa, mai più m'impaccio nè con maliardi nè con stregoni:

che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone che dir li volesse la cagione del suo rammarico, ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui, sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia dimmi ciò che tu hai di male, e chi ti fa guaire. Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non puol esser peggio, così per voi come per me. Ohimè! che sarà di nuovo? disse Gian Simone. E voleva mostrare la richiesta, quando lo Scheggia disse; vedete voi questa? è una citazione del vicario. Ohimè! rispose Gian Simone, eccone un'altra. Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo? soggiunse Gian Simone: narrami tosto come sta la cosa. Onde lo Scheggia così mestamente favellando, prese a dire: il Monaco vostro compare, portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno; della qual cosa il Monaco adirato e colleroso, se n'andò iersera a trovare il vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il vicario, parendogli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste; ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina: così ho inteso or ora da un prete che sta col vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere ed avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete; noi abbiamo fatto contra la fede, la prima cosa, a credere agl'incanti e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna, e dopo, fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il diavolo gli entrasse addosso: tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo che se noi ci rappresentiamo al vicario, tosto saremo messi in prigione; e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga; sarà stare in gogna, o andare sur un asino, e con una buona condannazione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre, e forse peggio: ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: ohimè, misero Scheg-

gia! va ora a comprare la casa: se tu avessi testè i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il negromante tosto che intenderà il caso, che son certo che non vorrà aspettare questa pollezzola al forame.

Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità; e gli venne più paura ch'egli avesse giammai, parendogli tuttavia d'esser in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maledire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto, disse: il Pilucca, e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove; e poi egli ha mille modi da scamparla, e da farla anco scampare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento di aiutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? oimè che mi pare di stare peggio di prima. E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi: siete cascato dalla padella nella brace; ma con che faccia gli anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'avergli guadagnati; e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbono stare a cuore. Disse allora Gian Simone: oh Dio, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daremglieue infino da ora: che domin sarà mai? io non sono atto a disperarmi. Piacciati, signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: testè testè voglio andare a trovarlo; ma con questo che non vi ridiciate, poichè noi saremmo pericolati. No, non pensare, soggiunse colui: ohimè, avere a stare a discrizione di preti! di fatto mi dichiarerebbero eretico, o condannerebbonmi al fuoco: e se io ci mettessi tutto l'avere e lo stato mio, parrebbe loro farmi piacere: va pur via, che Dio ti accompagni! Partissi adunque prestamente lo Scheggia, più che fosse giammai, allegro; e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al negromante; ed a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi.

Gian Simone, comecchè molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire e cimentarsi innanzi al vicario, ed oltre al danno che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesso a spargere per la città; onde allo Scheggia vòlto, disse: i danari sono in quella cassa che

tu vedi, al suo piacere: portagliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via; perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia: io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta: intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora che mogliama è ita a messa; e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill'anni ogni momento di esser fuora di questo intrigo.

Per la qual cosa lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno, se ne andò volando a casa Zoroastro; e lo trovò col Pilucca insieme, che l'aspettavano e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoia. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso, se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i danari, e gli disse dopo il saluto: il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne avrebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo: egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso come solo il Pilucca, il Monaco, il vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo, che comparir si dovria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una guastada di quell'acqua incantata; con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte ed arse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno; sebben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca ed il Monaco ci terrebbe pazzi. Il vicario e il cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre; e così verrà ad essere, come se ne fosse mai stato, e questo si chiama l'incanto dell'oblio.

Grandi cose e maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere

il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro; sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: i danari son costì in sul cassone in quella federa: toglili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini; perchè di venticinque che gli erano, tre ne ho tra il medicarmi ed il presente spesi? Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterolli di mio: che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari, tutt'oro ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne battendo ai due compagni che l'attendevano; i quali veduto i danari, e inteso, dei tre ducati che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioia pieni, consultarono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: ogni cosa è acconcia. E seguitò: io accattai i tre fiorini che mancavano, e me ne andai volando al negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l'acqua; sicchè tosto, veduto egli i danari, bagnò le immagini, e dipoi le messe tutte e quattro sopra un fuoco che aveva acceso di carboni d'ancipresso; le quali in un istante si strussero e consumaronsi. Zoroastro, fattosi arrecare allora un gran catino di acqua incantata, dicendo non so che parole, spense ogni cosa; e a me disse: va via a tua posta, e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, subito partii; e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco; il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna.

Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è da domandare; ed allo Scheggia disse: Credi tu che se Zoroastro avesse fatto un'immagine per me, che io me lo fossi anch'io dimenticato? Sì ve lo sareste, rispose lo Scheggia: statevene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare, e costì ciò che vuole: purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva. A cui rispose lo Scheggia dicendo: maledetta sia la stracurataggine! voi potevate pur dirmelo dianzi: egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornar il diavolo, e ristringerlo: non vi basta

egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fossi carne grassa; e anche non vo' più tentare la fortuna nè con spiriti nè con incanti, nè con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu dii anche il vero, rispose Gian Simone: la cosa è andata ben troppo. E così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell'oblivione; ma poi in spazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, ed essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo; ma i quattro compagni, lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

NOVELLA V.

Currado, signore dell'antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, gli fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo per la soverchia crudeltà è dal popolo ammazzato.

Venuto era Leandro finalmente a capo della sua assai ben lunga novella, ma non già per la sua lunghezza rincresciuta, anzi piaciuta molto e commendata sommamente; nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che seguitar doveva, quasi ridendo prese a dire. Certamente che Leandro con la sua favola mi ha attenuto la promessa: cotanto è stata giocosa e allegra! la qual cosa, sallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poichè non piace al cielo, m'ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere, e forse più, raccontandovi un caso infelicissimo di due amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

Fiesole, come sia oggi rovinata e disfatta, fu già nobile e bellissima città, e piena così di case, di palagi e di tempii, come di abitatori. Nel tempo adunque che per li suoi principi si reggeva e governava, e che in letizia ed in pace viveva, uno n'ebbe, tra gli altri, chiamato Currado, signore giusto e liberale, e tenuto caro, e amato molto dai suoi cittadini; il quale, già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatoli, chiamato Sergio, bellissimo a ma-

raviglia. Questo Currado, di moglie desideroso, molte trovandone e avutene per le mani, una ne prese finalmente, figliuola di Lucio Attilio cittadino romano, che per commissione della repubblica e del senato di Roma reggeva allora in Pisa in quel tempo chiamata Alfea, e amministrava la giustizia. E per buona sorte fu una delle belle giovani che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo, per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinezza.

Feronsi le nozze onorevoli e grandi, come alla qualità e al grado loro si conveniva. Così Currado vivendo allegramente si passava il tempo, ed alla sua donna altro non mancava, se non che troppo di rado e male, di quello che tutte le femmine maritate desiderano, le compiaceva; nondimeno, onestissima essendo, non mostrava di curarsene; e così forniti di passare due anni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare e bere e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghì ed accese di maniera, che non aveva mai altro bene nè conforto, se non quando egli la vedeva, o con lei parlava; e così d'ora in ora e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco e l'amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli s'ammalò, e di sorte indebolì, che fu sforzato starsene nel letto.

Quanto di ciò Currado avesse dispiacere e maninconia, non è da domandare: egli fece prestamente venire i migliori medici che si trovassero, e da quelli, non conoscendo la sua malattia, molti rimedi vani ordinati furono; ma nulla giovando, nè di cosa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando sempre, fu da loro sfidato e abbandonato, dicendo al padre lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado dolorosissimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare appoco appoco. Madonna Tiberia ancor ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattia vera e sola cagione. Sergio, proposto avendosi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente; per la qual cosa una vecchia, che era stata sua balia, tornando una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella principessa; a cui ella disse: poco ci è della vita di Sergio: egli non ha stamani voluto solamente tòrre un boccone: vedete che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla balia, dàlla un po' qua a me: veggiamo se io sapessi far meglio

di te. E presa la scodella in mano, se n'andò ratta nella camera, dove il quasi morto Sergio si giaceva, e pietosamente salutatolo, lo pregò dolcemente che per suo amore fosse contento di voler mangiare; e nel cucchiaio avendo messo un poco di minestra, gliene accostò alle labbra.

Sergio, che la sera innanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, sentite avendo le dolci parole, aperse senza altro pensare la bocca, e cominciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare: di che tutti i circostanti si maravigliavano: e Tiberia, ringraziatolo e confortatolo molto, allegrissima si partì da lui. Venne la sera, ed ella fece il somigliante; e Sergio, non facendo e non potendo disdire, ancorchè di morire fosse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la principessa gli stava d'intorno; e così in quattro o sei volte fu conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento; la qual cosa veggendo il padre, meravigliosamente gli piaceva, ed ogni giorno faceva fare orazione e sagrifizio ai suoi Dii, pregando la moglie che non gli rincrescesse far opera così pietosa, dando il cibo e la vita al suo figliuolo.

Ma la balia, più saggia di tutti, come colei che era molto pratica, ravvisò troppo bene, onde fosse venuto che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare e nel riaversi; sicchè andatasene dalla principessa, le disse: Madonna, egli mi pare che voi siate così accorta e saggia, e così vi succedon bene e prosperamente le cose, quanto ad altra donna che io conoscessi giammai; però io voglio che voi dichiate a Sergio, come al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avreste desiderio che egli vi fosse; e pregatelo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire, a fine che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia; e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La principessa, mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poichè ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello che dalla balia le era stato detto; a cui Sergio timidamente rispose: Madonna, io ve ne ringrazio; e tanto è grande il desiderio che io ho di servirvi, che io credo che gl'Iddii mi aiuteranno, a fine che io possa di questo compiacervi, e vivendo ancora, sempre onorarvi e obbedirvi; e non mi fia fatica spender questa vita per voi, come colui, che l'ho qui da voi ricevuta; e qui si tacque: della qual cosa la principessa rendutogli prima grazie, prese comiato. La balia, ogni parola udita avendo, e nel

viso fissamente guardatolo, trovò verissimo, per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima e poscia della salute sua stato cagione: e così venuto il dì, che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio tornato in buon essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine; il quale, contentissimo, fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori al giardino (in nome della donna) il convito, quanto più si poteva, splendidissimo.

Tiberia, avendo invitato quaranta delle prime e delle più belle giovani di Fiesole, l'altro dì in su la terza se n'andò poco fuori della terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino; il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli e città; dove arrivata con la compagnia, si pose ad aspettare il marito ed il figliastro, lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali dopo non molto Currado e Sergio giunsero accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle donne: ultimamente data acqua alle mani, e andati a tavola, di finissime vivande e ottimi vini graziosamente furono serviti; e dipoi a cantare, a suonare ed a ballare si diedero. Era tornato così colorito e bello Sergio, che ognuno se ne maravigliava; ed alla principessa, riguardandolo, pareva più leggiadro assai e più manieroso che prima; e si gloriava d'averlo dalla morte tolto, ed a così lieto stato condotto. Sergio, sempre pressole, e con parole e con fatti acconciamente le dava favore; e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'averebbe con quello, che nei Campi Elisi si pensa che godino l'anime beate; ma venutane poi la sera, montati a cavallo, tutti nella città se ne tornarono.

Tiberia, veggendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere sì la bellezza come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo, sì fieramente se n'accese ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, nè di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere e rammaricarsi tra se stessa, dicendo sovente: misera, tu cercasti bene per colui, per cui ora sei tormentata: vivo serbasti l'affanno e la doglia che ti affligge e ti addolora: tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della tua infermità; tu hai dato la vita a chi ti fa morire; quanto era il meglio, ahi lassa, per te, non esser nata, che vivere a questo modo infelice! E di chi innamorata ti sei? come, senza gravissimo peccato, in

che modo, senza grandissima vergogna, puoi tu recare a fine i desiderii tuoi e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo a questo illecito amore, volgi la mente a più lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio e sempiterno danno dell'anima tua.

Ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi e le soavi ed oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco: come potrò mai io non amare, non gradire, non onorare e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità e bellezza del viso, degli atti e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene per mio ristoro, per mio conforto e per mia pace il cielo, i fati, la fortuna, ed amore produssero? Io non posso, nè debbo oppormi alle celesti disposizioni; che fo? io però amo, giovane, un giovane, cosa ordinaria e naturalissima: di quante altre ho io udito e letto gli amori disonesti e scelleratissimi? Lascive parenti con i parenti: ma che dirò io di fratelli con le sorelle, e dei padri con le figliuole? Costui, se bene si guarda divisamente, non ha che far meco cosa alcuna nel mondo: di che dubito, lassa? che temo? ohimè! perchè non apro, perchè non scuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il dolore e gli affanni miei? Egli è gentile e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto, e dettomi che il maggior desiderio ch' egli abbia in questo mondo, è di farmi piacere e servizio; perchè resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di ritrovarlo? Deh come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza, e del mio poco animo si dorrà e mi riprenderà! Come penso io che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime, s'attristi e addolori! ed io, di me inimica, ministra del mio danno, ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare. Ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fosse in fatto: e rittasi, come se trovarlo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire: se per disgrazia, ogni altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce ed ama, per disonesta poi mi schernisse e odiasse, trista la vita mia, dove mi troverei? Sforzata sarei, fuor di speranza al tutto, da me stessa uccidermi. E così per non arroger peggio al male, si stava pascendo gli occhi e gli orecchi di vedere e udire il suo caro Sergio.

Dall'altra parte il giovane, non men di lei doloroso, ancorchè per suo amore gli piacesse vivere, nientedimeno avrebbe voluto corre i desiati frutti amorosi: quantunque la riverenza del padre, la grandezza del peccato, e il debito dell'onestà in gran parte nel ritraessero, pure le insuperabili forze di amore a tale l'avevano condotto, che se potuto avesse, e piaciuto alla donna, come ho detto, saziato avrebbe le sue bramose voglie; ed all'una ed all'altro era d'assai alleggiamento alle loro gravi pene il vedersi, il ragionare, il conversare, il mangiare ed il bere continuamente insieme. E così d'un volere e d'un animo essendo, desiderando e bramando il medesimo, agghiacciano nel fuoco ed ardono nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a prender dell'acqua, muoiono di sete. Pure assicurandosi appoco appoco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d'una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattie. Laonde Sergio disse: Madonna, la mia passata fu ben terribile, e di certo mi avrebbe guidato a morte, se l'aiuto vostro badava troppo a soccorrermi: siccome io più volte vi ho detto, posso dire d'aver per voi la vita. Mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia, poichè me non aiuti, che sto poco men male, che stessi tu, quando da me aiutato fosti. Ohimè, rispose Sergio, Dio ve ne guardi! che male avete voi, e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la principessa, e in te solo sta la salute mia, e solo tu, e non altri, liberar mi puoi. Volesse Iddio che io potessi farvi servizio e benefizio, che voi vedreste che io non sono ingrato, seguitò Sergio, nè mi saria fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte: dite, comandate pure: io sono apparecchiato e prontissimo ai comandi vostri.

Tiberia, queste parole così effettuose udendo, volendo rispondere, o fosse l'allegrezza o il dolore o la paura o la speranza o la dolcezza o l'amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile: pure gli occhi fecero l'ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano, se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio, maravigliandosi, e per compassione e per tenerezza anch'egli lacrimando e piangendo, il meglio che sapeva e che poteva, la confortava e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le scolorite guance, tuttavia pregandola che non dubitasse di nulla, che gli scoprisse la cagione de' suoi amarissimi dolori. Tiberia, veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell'a-

mato giovane udendo, meglio in sè ritornata, ruppe il freno alla timidezza; e riavute le parole, nel meglio modo che seppe gli aperse e gli narrò tutto il suo amore: e indi lo pregò caldamente che di lei gli venisse compassione, e gl'increscesse della vita e giovinezza sua.

Non fece Sergio, come già Ippolito alla sua matrigna: poichè il cielo e la fortuna benigna gli avevano posto innanzi tanto e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo, dimenticatosi dell'onor del padre, aperse le braccia, poichè soli erano, la camera serrata; e teneramente stringendole il collo, baciò dolcemente la rosata bocca; ed ella lui ancora, affettuosamente stringendolo, abbracciò; ed innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l'un l'altro si diedero; ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e dal capo fattosi, le raccontò ordinatamente l'origin della sua malattia, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso ed innamorato viveva; e colei fu contenta, udir non potendo cosa che più l'aggradisse. Non vi dico niente, ma di nuovo riabbracciatisi, se n'andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l'un dall'altro presero maraviglioso piacere e diletto d'amore, gustando l'ultima e la più soave dolcezza. Ma poichè per buono spazio trastullati si furono, dato ordine, come più sicuramente e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro e contento si diede ad altri suoi piaceri.

Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell'animo sentiva, che ella temeva forte non venir meno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l'amato suo figliastro, provato avendo quanta fosse differenza, negli assalti d'amore, da un giovane a un vecchio, da un amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle che si sognano; e così rassettato intanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s'uscì dalla camera; e andatasene alle sue damigelle, sopravvenne intanto la sera, e poichè ebbe cenato, ognuno se ne andò. Currado, tornato da caccia, andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna; perciocchè in altra si dormiva ella in su la sala, e quando il principe usar voleva seco il matrimonio, benchè di rado fosse, aveva per usanza a venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai medici inteso che in quell'ora dava meno disagio e noia alla persona, che di niun altro tempo; e se gli era di verno, si metteva una veste lunga foderata: se di state, una di zendado leggierissima; ed avendo la chiave solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo se n'an-

dava a lei; e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al suo letto.

Madonna Tiberia, dalle cameriere scalzata e acconcia, sola si coricava: elle se n'andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sariano state ardite di entrar là dentro. Per la qual cosa Sergio rimaso era seco che la notte, quando ognuno nel palazzo sentisse dormire, solo e cheto sè ne venisse sopra un verone, dove appunto riusciva la finestra dell'anticamera, la quale aperta troverebbe; e che di quindi sceso nell'anticamera, per l'uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla a letto: poi passata mezza notte, se ne ritornasse alla camera sua. Or poichè ogni cosa fu cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'uscì di camera tutto solo; ed andatosene sul verone, perchè la finestra era un poco alta, presa una lancia, o picca che ella si fosse, fra una massa che ivi erane in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda, essendo destro e forte della persona, su vi salì a cavalcioni; sicchè, tirata la lancia dall'altra parte, per essa leggermente scese nell'anticamera, e per l'uscio alla donna se n'andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava. Dalla quale come fosse lietamente ricevuto, non vi è da domandare; sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d'ambedue le parti, con quanto maggiore immaginarsi possa; ma quando parve lor tempo, si partì Sergio, e così come era venuto se n'andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia fra l'altre; e così continuando, si diedero forse due mesi il miglior tempo che mai avessero alla lor vita.

Ma la fortuna, nemica de' beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie dei mortali, in guisa si contrapose alla lor gioia, che dove i più felici che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l'altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima dansa d'amore, avvenne che, fuor d'ogni suo costume, Currado, per qual si fosse cagione, levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie, fuor d'ogni usanza, cinque o sei ore meno; ed all'uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando ogni volta colei che l'amante suo aveva, mettervi la bietta. Per la qual cosa dimenando e scuotendo la porta Currado quanto più poteva, fu dalla donna e dal figlio udito; i quali, come che gran paura avessero, pure sendo su l'ultimo del fornire della dolcitudine amorosa, tanto da loro desiderata, e di

fatto non restando colui di trimpellare all'uscio, saltarono dal letto; e Sergio ratto se n'andò per la via usata, rassettato ed acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vide, serrato l'uscio, fece viste di destarsi allora; e disse con alta voce: Chi è là? A cui rispose Currado, anzichè non sospettando: Apri, che son io. La donna, udita la voce, tosto corse ad aprirli, dicendo: Ben venga il mio signore. Alla quale Currado disse: Perchè così mettesti tu la bietta iersera? udito avendo cavargliene: egli non suole però esser tuo costume. Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire; ma prestamente nel letto ritornatasene, aspettava che il marito andasse da lei; il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in su la cassa a piè del letto (conciossiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vide un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno intorno d'oro; il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura e per la fretta lasciato. Onde tutto cambiato, si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna, ma come savio deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore; e come se cosa niuna veduto avesse, si messe accanto alla sua donna; la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore; onde fu come certo, sicchè per la passione e per la rabbia non poteva star nelle cuoia; pure per non darle cagione che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito. Ma con tutto ciò avendo egli il tarlo che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere; ma deliberato avendo di partirsi, disse: Donna, non ti maravigliare se io non ho potuto nè a te nè a me sodisfare, perciocchè io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell'ordine, per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco che mi noia; ma nulla giova; però rimanti in pace, che io voglio alla mia camera tornarmene. E detto questo, da lei si partì, non pensando già colei che di niente accorto si fosse, anzi per essere egli vecchio e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire.

La mattina, molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello, restò dolorosissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto; e nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il principe, di gelosia, di rabbia e d'odio pieno, nel letto ritornato, non potete mai dormire, sempre pensando al disonore e all'oltraggio

che gli facevano la moglie ed il figliuolo; e riandando le passate cose, fra sè disse: ora io conosco bene che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare; e chi penserebbe che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio? E la infedel consorte sprezza così la mia benignità, l'affezione, l'amore che io le ho portato, maggior giammai che padre a figlio e che marito a moglie portasse? Non meritavo questo da loro; ma poichè essi se l'hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno e spaventevole di quanti adulteri furono giammai. E sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme: mostrando tuttavia lieta cera, e sforzandosi d'essere allegro, si levò; e venuto l'otta, si messe a desinare insieme, cianciando e motteggiando all'usanza; di che la moglie e il figliuolo avevano maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto aveva preso. Per la qual cosa dopo desinare Sergio se n'andò, come era solito, in camera a passar tempo e a trattener la matrigna; e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fu dalla donna renduto il cappello che egli aveva per la fretta dimenticato, nè se n'era avveduto ancora: della qual cosa il giovane, maraviglioso, la ringraziò, che veduto non l'avesse il padre.

Venutane la notte, Currado che pensato aveva di giungerli, solo, stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo; e nulla vedde e sentì, conciossiachè quella notte non fosse paruto bene a Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l'altra notte all'ora solita uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n'andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, colleroso e disperato, per dar principio al suo crudelissimo proponimento se n'andò ratto a trovare il portinaio; e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egli arrivò alla casa del bargello; e fattolo chiamare, comandò che prestamente s'armasse, e pigliasse la maggior parte de' suoi uomini con il manigoldo, e che lo seguitasse; il quale, ubbidientissimo, con minor romore che fosse possibile, fece il suo comandamento; e dopo che furono arrivati sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell'anticamera della principessa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima e dipoi il capitano e l'altra canaglia di mano in mano entrarono dentro, e con torchi accesi e lanterne in camera della donna se n'andarono, che gli amanti dormivano abbracciati insieme. E prima il disperato vec-

chio giunse al letto con la turba, che da loro fosse sentito: il quale, tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse: Questo adunque è l'onore che tu, mio figliuolo, e tu, mia donna, mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza.

Come quei meschini rimasero, voi ve lo potete pensare: essi furono da sì fatta paura, maraviglia e doglia in un tratto sopraпresi, che mesti e sbigottiti restarono; e come se di legno fossero, non che altro non respiravano. Il principe seguitando le parole, disse alla famiglia del bargello: tosto legate a questi traditori le mani e i piedi: della qual cosa fu prestamente ubbidito. E di poi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gli occhi; e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua; e dopo, gridando sempre, li fece mozzare le mani e i piedi. Tanta venne in un punto e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l'anima, costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado, per la rabbia diventato insano e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato e con acqua fredda e malvagìa stropicciare, che ella rinvenne. Egli, come respirare la vide, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò che trattata fosse come il figliuolo; e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto insieme, dicendo: Dove con tanto vostro piacere e contento in mia vergogna e oltraggio viveste felicemente, voglio che con dispiacere e dolore per mia vendetta miseramente moriate. E detto questo, fece uscire tutti gli sbirri e il bargello di camera, e serrato l'uscio e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena di essere uomo.

Il bargello e la famiglia sua, benchè inumani fossero, incresceva loro della crudelissima morte dei due giovani, biasimando la troppo severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati; e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh

considerate, pietose donne, se mai udiste o leggeste il più crudele, il più disperato e il più inumano caso di questo! Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? in qual parte dell'universo giammai due traditori o due assassini di strada, con più tormento, con maggiore agonìa e con più fiero martire condotti a morte furono di questi due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio e scellerato spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual Furia infernale, qual Demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad effetto una sì crudele e spaventosa morte? Ahi sfortunati e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, nè confortare, nè consigliarsi l'un l'altro; ma vi fu tolto il vedervi, stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! in voi altro che trovar sangue con sangue, intensa e infinita passione non ebbe luogo: almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo Cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore.

Venutane già l'alba, e nel palagio tutta la famiglia levatasi, ed avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor signore, e fra gli altri la balia di Sergio (che fu di quelli che videro, e da Currado cacciati fuori di camera) n'era ita nella piazza gridando e stridendo sì dolorosamente, che molti udendola dubitarono che al principe non fosse qualche male intervenuto. Ma di mano in mano nella città spargendosi, tanto a ogn'uomo incresceva, che non v'era chi tener potesse le lacrime, molto riprendendo e aggravando Currado; e una gran parte de' maggiori e dei più nobili cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gli occhi l'acerbissima crudeltà; e salite le scale per entrare in camera, furono dal principe ritenuti. Ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all'uscio; e entrati dentro, trovarono i due amanti, tutti sangue; e la donna già passata; e pochissima vita restava al giovane; onde spaventati e sbigottiti per l'inaudita e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, dissero Currado essere degnissimo di morte; e fuori uscendo, in meno d'un'ora con esso loro concorse tutta la Terra, e tanto ne increbbe a ciascuno, che il popolo si levò a romore; e gridando: Ammazza, ammazza il tiranno crudelissimo, n'andarono al palazzo forse due mila. E Currado che se lo

indovinava, tardi del suo furore pentito, presono, che s'era nascoso in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di Stato, nè di reggere; e quasi mossi dalla divina giustizia, graffiandoli il viso, e pelandoli la barba, lo condussero in piazza; e a un palo legatolo, a furia di popolo presero delle pietre, lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l'uccisero, ma lo conciarono e consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi; dimodochè pareva murato, anzi sotterrato in un monte di pietre. E nel palagio andatisene, i due amanti sventurati secondo l'usanza loro seppellirono, e l'altro giorno i primi e i più vecchi cittadini, nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinarono, riducendola repubblica, e così stette tanto, che finalmente da' Romani fu distrutta.

NOVELLA VI.

Lo Scheggia ed il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i danari.

Se le donne e i giovani avevano per cagione delle raccontate novelle riso mai, quest'ultima di Siringa gli aveva fatti tanto piangere, e lacrimare, che di piangere e lacrimare non si potevano tenere: tanto de' due sfortunati amanti incresceva loro fuor di modo, della inusitata e crudelissima morte dolendosi e maravigliandosi, trovata da quello scellerato vecchio. Pure gli racconsolava in parte il fine che da' suoi gli fu meritamente fatto fare: quando Fileno, rasciutti gli occhi, così pietosamente disse. Se io considero bene alla passata novella e al bisogno nostro, a me conviene, discrete donne, lasciare indietro una favola che io aveva per le mani, e un'altra dirne, che via maggiormente rallegri e porga diletto e gioia alla brigata piena tutta di doglia e di compassione, nella quale il Pilucca e lo Scheggia e gli altri compagni intervengono; e seguitò.

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui, per via

della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendoli la lor conversazione perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini e di provvederli buoni, coloro in questo dandoli la soia e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento.

La qual cosa Guasparri recandosi a grande onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro e da lui provveduto, voleva che fosse di sovvallo ed a sue spese, e ad ogni ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per soddisfare ai compagni sempre ne conduceva di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata: lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe e degl'incanti, delli spiriti e dei morti. Delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di quà: della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo.

Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovandolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo che egli spendeva, anzi gettava via il suo,

ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; dimanierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno della lor compagnia; e andossene in villa, senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand' istanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro; i quali dopo sei o otto giorni intendendo come egli era andato in villa, si maravigliarono che egli non avesse loro detto nulla; e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giulleria.

Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze: il quale, come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendoli: Oh come hai fatto bene a tornare; perciocchè da poi in qua che ti partisti, io non ho mai bevùto vino che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione; ed egli non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fosse, fu tanto nella fine contaminato, che egli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca; e narrògli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. E così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni e ragguagliatili, restarono maninconiosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine, veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fosse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente che egli usasse con esso loro del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa, di sorte che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavarli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura che egli aveva inestimabile degli spiriti e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra; e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero se-

gretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa.

Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il ponte alla Carraia: nè in detta casa stava persona, se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa si poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione; e dopo, a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fosse stato per non si mostrar timido e pauroso, avrebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi al albergo seco; e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n'andasse, trovar i Germini, il qual gioco colui aveva più in odio che la peste; sicchè Guasparri fu forzato partire che era mezza notte; ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli escì dietro lo Scheggia pian piano; e vedendolo andarsene diritto a santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraia, se n'andò per via Nuova; e quasi correndo, per Borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraia, che colui ancora non era a mezza via; e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla chiesina di sant'Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a santa Trinita.

Era allora di settembre, e così buio, per buona sorte, come in gola: di là dal mezzo il ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso; i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce; alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce vi era una ma-

scheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in iscambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera ed arruffata, che avrebbe messo paura, non che a Caio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte ed al conte Orlando; e in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni.

Guasparri, avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte; il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro appoco appoco rizzato quel bastone gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: Cristo, aiutatemi; e rimase quasi immobile. E nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili; e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi trentamila para di diavoli, e parendoli che appoco appoco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta: Cristo aiutatemi, si messe a fuggire per la via che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria; ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre, non poteva raccor l'alito nè esprimer parola; e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più.

Lo Scheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto li mandò a casa Meino, per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa; ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un poco, era nella loggia datosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro facendone

beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; dimodochè, volesse il cielo o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le traveggole, o che gli voleva far Calandrini e Grassi legnaioli; tantochè al ponte alla Carraia giunsero, dove guardato e riguardato, non seppero mai veder niente.

A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'Orco, la Tregenda e la Versiera. Ma Zoroastro, dettoli mezza villania, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini, e così gli altri mostratisi addiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei germini, facendosi beffe di colui, con dire che egli aveva bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il ponte, e veduto la guardia (che s'era levata la luna) che di Borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il bargello, parendoli essere accompagnato e sicuro, tantochè sospettar lo fece; ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi.

Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo; e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente: pur poi, parutoli tardi, se n'andò a casa; e tolta la chiave, aperse l'uscio, ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla compagnia dell'Osso, che servono per la settimana santa e per lo giorno de' morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice che la girava d'intorno intorno appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melaran-

cio: da capo aveva un crocifisso e due candele benedette accese, da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata, ché niente si pareva.

Guasparri, poichè fu dentro, sendo la sua consuetudine, se n'andò al buio alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come, volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi, fatta della necessità fortezza o disperazione, rittosi, e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dètte a gambe, e per la fretta non si ricordè di serrare la porta da via; e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talchè passando il ponte alla Carraia, non s'avvide dei cuccobeoni, che prima gli avevan dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il crocifisso, le candele ed ogn'altra cosa rabballinarono, e portaron via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meinò. Ma perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fosse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un'otta, che non si trovava fuori nessuno.

Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare; quando coloro, che l'aspettavano, corsero con gran fretta e allegrezza per aprirli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: che saranno, Guasparri, delle tue girandole? A cui rispose Guasparri gridando: ohimè! Pilucca, e voi fratelli, misericordia, aiuto! io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il limbo e tutto l'inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni, fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; perciocchè egli, pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pre-

gava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo ed aiutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavia tremava di sorte, che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora non ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guasparri, giurando al corpo, al sangue, che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu dici, e in camera tua siano i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se gl'interviene, come del ponte alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara merce, e da non arrischiarli così per poco.

Subito, d'allegrezza pieno, rispose Guasparri: io son contento; e detteli l'anello; il quale gli era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro; e così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero; ed a prima giunta lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: io ho paura che non ti sia stata vuota la casa. Ohimè! rispose Guasparri, non m'avvidi, per la fretta e per la paura di serrare. Così temendo di andare innanzi, disse al Pilucca: va là tu. Ma perchè v'era buio, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: venite via. Guasparri, tremando, e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze; onde Zoroastro, fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; sicchè di fatto ridendo, disse: l'anello è guadagnato per noi: Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'inferno.

Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso.

Egli non sapeva bene in qual mondo si fosse, e se quelle coso che egli aveva veduto, le aveva veramente veduto, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate: e sbalordito e quasi affatto fuori di sè, riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: ben dicevamo noi che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene ed uccellarci per tutto Firenze, ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello. E con questi sì fatti e con altri rimbrotti, non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli, umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni; e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, Zoroastro col Pilucca.

La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre li pareva di vedere le passate cose; e fra sè ripensandovi, non se ne poteva dar pace; intanto che facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa; dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno: tanto fu fiera e possente la paura! Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti quei venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono uomiciatto di Guasparri. Il quale, tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di borgo Stella, e compronne un'altra da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

NOVELLA VII.

Taddeo pedagogo, innamorato d'una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte; dove con l'aiuto di certi suoi compagni li fa una beffa, di maniera che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fuggì da Firenze.

La favola di Fileno, tutta giocosa e lieta, in buona parte aveva raddolcito l'amaritudine e l'asprezza della passata, e confortato il cuore e l'animo, e rasserenato gli occhi e il viso così delle donne come dei giovani. Per la qual cosa Lidia, che dopo Fileno sedeva, così d'onesto rossore avendo alquanto tinte le guancie, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò. Dilettose donne ed onoratissimi giovani, la beffa che fu fatta a Guasparri del Calandra mi ha fatto tornare alla memoria una novella, anzi forse una storia, che io già sentii raccontare al mio avolo innanzi che di questa vità si partisse; che ben sapete, quanto meglio che altro uomo egli la raccontasse; nella quale una beffa similmente fatta a un pedagogo si contiene, che se io non m'inganno, credo che v'abbia da dar materia di rallegrarvi, e da ridere, quanto la passata e più; e seguitò dicendo.

In casa Tommaso Alberighi, uomo tra gli altri cittadini fiorentini ne' tempi suoi d'ottima fama e valoroso, stette già un pedagogo, che si menava dreto ed insegnava a due sue figliolette, il cui nome fu Taddeo, d'un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale, non ostante l'esser villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto, s'innamorò d'una nobile e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo padrone, per nome chiamata Fiammetta. E passando egli per questa cagione assai sovente dall'uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fosse stato qualche bel cero, o figliuolo d'alcun ricco e gran cittadino; di che la fanciulla onestissima, non s'accorgendo, non teneva cura; onde il pedagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso e leggiadro, che tostochè la fanciulla sapesse essere amata da lui, fosse sforzata senza fallo niuno a compiacerli. Onde deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela; e così avendola scritta, appostò una domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla messa;

e chiamatala da parte, con lusinghe e con promesse la pregò che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera.

La fante, checchè si fosse la cagione, forse odiando il pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito e superbo, come colui che era giovine, nobile e ricco, poichè ebbe la lettera, ed ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora a romper le braccia al pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome; il quale, veggendolo così in collera: Agolante (che così si chiamava il giovine), disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose, non restando di maledire, e disse: se tu sapessi quel che mi ha fatto un pedante poltrone! E che ti ha fatto, rispose Lamberto? È stato tanto sfacciato e presentuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l'animo di scrivere una lettera d'amore, e mandarla alla mia sorella; e quivi, come se egli fosse signore, prima lo comanda, indi la prega che abbia di lui pietà e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera: leggi, se tu udisti la più disonesta pedanteria. Io fo voto a Dio che prima che vada sotto il sole, dargli vo' tante mazzate, che io me lo lasci ai piedi. Deh no, disse Lamberto, se io fossi in te, me ne governerei per altra via; percioccchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevolmente potresti romperli la testa e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria; e per chi? per un gaglioffo, uno sciagurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di nocciuoli. Agolante, ancorchè egli fosse pien di stizza e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose: io son contento di fare a tuo modo, ma dimmi che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si gastigasse. Allora disse Lamberto: la prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettera, e per la fante medesima la manderei al pedagogo, dandoli qualche poco di speranza; che io son certo risponderà. Così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d'essere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire qui in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se ne starebbe dolente; e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l'Italia.

Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente che pensasse di farli qualche giarda rilevata, di che se n'avesse a dir mill'anni;

e chiamata la serva, le disse che facesse tutte quelle cose che da Lamberto imposte le fossero, senza mancar di nulla. Lamberto, letto e riletto la lettera, e molto consideratola, l'altra mattina le fece la risposta: e datala alla fante, le commesse che per parte della Fiammetta al pedagogo la portasse; il quale ne fece grandissima festa, ma molto maggiore assai, poichè l'ebbe letta, udendo le dolci parole della sua innamorata, e non meno esser da lei amato, che egli amasse lei, e che quando ella potesse, gliene mostrerebbe tal segno, che egli ne resterebbe certissimo. Ma lo pregava bene che per l'onor di lei fosse contento di non passarle troppo da casa, nè anco fermarsi troppo a mirarla; e se ella non li facesse buona cera, e qualche volta sembiante di non lo vedere, non si maravigliasse, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali cose Lamberto tutte artatamente scrisse, acciocchè il pedante non sospettasse, se ella nel passare non lo guardasse, come intervenir gli solea.

Taddeo non stette molto, che un'altra lettera le riscrisse, alla quale in nome della fanciulla gli fu risposto, sempre dandoli speranza grandissima; e così tanto, scrivendo e rispondendo, andò la bisogna, che Taddeo non potendo più stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese che trovare dovesse modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d'ultimar la cosa, gli rispose, e disse che prima non poteva che dell'altra settimana, dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni e settimane; e che allora gliene farà intendere, sicchè più lettere non accaderanno.

Quanta allegrezza il pedagogo avesse, non è da domandare: egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua bellissima Fiammetta; e non potendosi tenere, passava spesso dall'uscio suo; ed alcuna volta veggendola alla finestra e considerando che ella non lo guardava, come colei che non lo conosceva, diceva fra esso. Oh come è saggia e astuta costei! come sa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! oh che aria angelica! oh che viso di Cherubino, che carni d'alabastro! le Lamie, le Driadi e le Napee non hanno a far niente seco. E tanta fu la smania che egli ne menava, che compose in sua lode ballate e sonetti (la più ribalda cosa non si vide giammai) ed un capitolo che non avrebbero mangiato i cani, e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto, per finir la trama, e per dare frutte di frate Alberico, ragionato ogni cosa che di fare intendeva con Agolante, una

mattina per tempo gli fece far veduta d'andarsene in villa, dove egli aveva le sue possessioni, a Santa Croce; e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vide anche Taddeo. Pensate adunque quanta letizia egli avesse; e così poco appresso venne la serva, e per ordine di Lamberto in nome della Fiammetta gli presentò una letterina. Il pedagogo, tutto ridente e allegro, la prese, e ghignando si partì da lei; e inteso ch'egli ebbe il tutto, fu il più contento uomo che fosse giammai. Il tenore della lettera era questo, che la sera in su le quattro ore (essendo là vicino al carnevale) egli venisse intorno all'uscio; e guardato che persona non lo vedesse, facesse cenno con batter tre volte le mani insieme; ed ella, stando alla posta, gli aprirebbe, dove infino quasi al giorno si trastullerebbero, e poscia andar se ne potrebbe.

Venne intanto la sera, e Taddeo fece intendere a casa come cenare gli conveniva la notte con un suo zio, che era prete in San Pier Gattolini; ed il gaglioffo se n'andò a spasso infino a tre ore, e dipoi solo alla taverna; e cenato ch'egli ebbe, a grande agio s'avviò verso la casa della Fiammetta; e come egli sentì le quattro, accostatosi all'uscio, pian piano fece il cenno, che niuno passava per la strada. La fante, che stava in orecchi, come aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe dentro pianamente, e gli disse: maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco; e mentre però che ella bada a irsene a letto, che può stare oggimai poco, voi entrerete qua in questa camera terrena, e aspetterete; dove, tosto che ella possa, verrà a consolarvi; e qui starete poi parecchie ore a scherzare. Piacque la cosa molto al pedagogo, e avviossele dietro: la serva, arrivata alla camera, aperse; sicchè subito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo, voi vedete, questa è una bella e ben fornita camera, e pur oggi mettemmo in su questo letto un paio di lenzuola bianche: voi potete spogliarvi, e aspettare là dentro. Accettò sommamente Taddeo il consiglio della fante, fra sè dicendo: per santa Maria, che costei è una pratica femmina: dove posso io meglio aspettarla, che qui entro? E dètte della mano in sul letto, ed a colei voltosi, disse: lo avviso tuo mi piace. E fattosi tirare le calze e lasciarsi la lucerna, le dètte licenza; la quale gli disse nell'ultimo: vedete, maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla; e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare; sicchè il primo che aprirà, sarà la vostra Fiammetta: in buon'ora io ve la raccomando: guardate a non la disertare: ella è pur giovanina e tenerina; e in questo

dire, serrò l'uscio, e tirò via tra sè dicendo: al cul l'averai.

Il pedagogo, ridendo, aveva già pensato alla risposta, quando si vide serrato solo; e fornitosi di spogliare, più allegro che mai fosse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, stimandosi d'aver la migliore e la più gioconda notte che avesse giammai; ed egli avrà la più trista e la più dolorosa. La fante, tostochè l'uscio della camera annessa a mezza scala ebbe serrato, e dentrovi il pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera, dove era Agolante; che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico, se n'era per una altra porta tornato nascosamente in Firenze. Lamberto e quattro altri loro compagni, che qui cenato avevano per far la beffa al pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, poichè dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, ed alla serva dissero che se ne andasse a dormire, non vi essendo più di lei bisogno. I giovani, postisi a novellare e a ridere, badarono tanto, che sonarono le sette ore, le quali udite, Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni. Il pedante veggendo penar tanto a venir la sua Fiammetta, cominciò anzichè no a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fosse intervenuto qualche strano accidente: poi fra sè diceva: ella è tanto saggia ed accorta, che prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre: questo certo la fa soprastare, acciò con più agio e con l'animo scarico ella si possa poi un buon pezzo dimorar meco; e stava in orecchio di tal maniera, che ogni cosollina che egli sentiva, gli pareva che la Fiammetta fosse che lo venisse a consolare.

Lamberto, che già s'era messo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera, dove aspettava il pedante, se ne venne; ed erano travestiti tutti con vesti bianche da Battuti, e quattro di loro avevano una scoreggia di sovatto in mano per uno, e gli altri duo torce accese. Come Taddeo sentì toccar l'uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto si allegrò, e rizzossi in sul letto a sedere con le braccia aperte, pensando che come ella fosse dentro, che ella se li gittasse al collo; ed aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta, prima che ella si fosse spogliata, tanto si sentiva tirare dalla volontà e dal desiderio! Ma come coloro vide travestiti, fu da tanto dolore e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in su quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido ed immobile era venuto. Coloro, entrati dentro, e riserrato l'uscio, presero in un

tratto la sargia ed il coltrone, e scagliaronlo a mezza la camera; e tutti e quattro quei delle scoregge cominciarono, tacendo sempre, a battere e frustare il misero pedagogo con tanta forza, quanto uscir poteva loro dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, e molto più sentendo, gridava piangendo, e chiedendo perdono e misericordia, si raccomandava a più potere; e coloro attendevano a chioccarlo, chi di qua, chi di là, chi di sopra e chi di sotto, in modo che il meschinello già tutto livido, veggendo che il pregare e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto; ed eglino sempre dietro battendolo: tantochè li diedero forse quattromila scoreggiate, di sorte che egli era tutto rotto e tutto sangue; e per l'affanno del gridare e per il duolo delle battiture era per modo fiacco e macero, che egli stava in terra come morto, talchè io non credo che altro uomo fosse giammai sì malconcio. Onde coloro, non già sazii ma stanchi, in parte restarono di flagellarlo; e senza aver giammai fatto parola, legatoli le mani e i piedi con due scoregge, a fine che da se stesso non s'ammazzasse e si facesse qualche bruto scherzo, lo lasciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni suoi per infino la camicia e le pianelle, se ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori e le più grasse risa che fossero giammai state sentite, dicendo ognuno: io so che gli dovrà uscire il ruzzo e l'amor della testa.

V'erano tra costoro il Piloto e il Tribolo, i più faceti e i maggior maestri di far burle e natte, che si trovassero allora in Firenze, i quali di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un uomo, che alla statura e al viso massimamente somigliava tutto al pedante, avendo di nuovo fatto una maschera a posta, il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato pareva lui. I giovani, mentre che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa, si messero a bere ed a cianciare. Il pedagogo, poichè solo fu restato così lacero e percosso, malediva divotamente il suo amore, la Fiammetta ed il giorno che nacque, senza speranza d'aver mai a uscire delle mani a coloro, se non morto; che ben per fermo teneva che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa; e doloroso, non potendo quindi muoversi, faceva il più dirotto cordoglio che s'udisse giammai, aspettando d'ora in ora la morte. Ma poichè le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la guardia s'era riposta, così come essi erano vestiti da Battuti, con quel pedante contraffatto se n'andarono in camera dove avevano lasciato Taddeo; il quale fatto rizzare, scioltogli

prima avendo le mani e i piedi, così concio e sanguinoso, legatòli una benda agli occhi, menaronlo fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno che coloro lo guidassero ad Arno; i quali, giunti che furono in mercato vecchio, quel pedagogo contraffatto messero in gogna alla colonna, ed acconciaronlo in guisa che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo; ed una scritta gli attaccarono al collo, che diceva a lettere d'appigionasi: PER AVERE FALSATO LA SODOMIA; e di fatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il pedagogo ebbe tanto dispiacere e dolore, che egli fu per gridare: pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso, che tanto somigliasse il suo; ma il cappello, il saione, il gabbano, le calze e le pinnelle conobbe egli essere le sue proprie.

Pensate dunque voi che cuore fosse il suo, stimando, tosto che si faceva giorno, d'esser riconosciuto dalla gente, o che lo abbia a intendere e vedere il padrone; ma coloro tosto rilegandogli la benda al viso, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero nel chiasso di messer Bivigliano, in casa un di loro; e legatoli di nuovo le mani e i piedi, lo messero in una stalla, ed essi se n'andarono a riposare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone che prima andavano alle botteghe, fu veduto il pedagogo, sicchè si faceva ognuno ridendo maraviglia grande, ma non sapendo come, nè perchè, nè da chi quivi fosse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d'appresso ingannati, che di discosto l'avevano stimato vivo; ma non vi stette guari che vi capitarono alcuni che lo raffigurarono, e riconobbero i panni. Onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore si ragunarono più di due mila persone, e non rimase nè scolare nè maestro nè studente nè dottore, che veder non lo volesse, parendo a ciascuno il più nuovo o il più strano caso che mai stato sentito si fosse; e tutti coloro che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del pedante cattiva giustificanza. Vennèvi tra gli altri Tommaso suo padrone, e gniene increbbe fuor di modo; nè per tanto egli o altri suoi amici o parenti ardirono farlo levare, non si potendo immaginare da chi quivi nè a che fine fosse stato posto; ma d'intorno gli diceva ognuno la sua; e tra gli altri il Piloto, il Tribolo, Lamberto ed Agolante, che rivestiti s'erano e là venuti, dicevano, mescolati tra la gente, le più belle cose e le più nuove

favole del mondo, talchè loro appresso facevano ridere ognuno, burlando e motteggiando sopra gli altri pedagoghi.

Ma così stando, fu la cosa rapportata agli Otto; onde tosto ragunato il magistrato, fecero andare un bando severissimo contro a chi avesse posto il pedagogo in gogna; e subito dai famigli loro lo fecero levare e portarlo via; il che Lamberto ed i compagni udito e veduto, se ne tornarono al chiasso di messer Bivigliano, e nella stalla trovarono il pedante, che voltandosi intorno s'era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame; ed essendosi rimesse le vesti da Battuti, lo fecero quindi uscire, avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso e per tutto il dosso. Ed il Piloto, avendo una torcia accesa in mano, gli ficcò fuoco nella barba e nei capelli, che quasi tutto gli arse il mostaccio e il capo, di maniera che le vesciche gli alzarono nelle gote, per la testa e nel collo sì fattamente che lo trasfigurarono in guisa, che non lo avrebbe conosciuto sua madre che lo fece; e pareva la più strana bestia che fosse mai stata veduta, e buon per lui che ebbe gli occhi fasciati, ch'egli acciecava senza dubbio alcuno. Ultimamente all'uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada, tutto livido, sanguinoso e arsiccio; ed in un tempo serrò la porta.

Che direste voi, che allora allora era appunto cominciato a piovere sì rovinosamente, che pareva che nel cielo fosse il mare? Per la qual cosa trovandosi Taddeo e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in qual via si fosse; pure deliberò di non fermarsi, avvegnachè l'acqua ne venisse giuso a barili; e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che rispetto al mal tempo ninno lo vide uscire di casa; onde egli per buona sorte in verso la piazza prese la strada; ed essendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto e vergato a rosso e pagonazzo; e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era; e disperato, non sapendo in quale parte rifuggire, non curando nè acqua nè altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza: le genti, che nella loggia e sotto il tetto dei Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui, lo stimarono pazzo pubblico; e maggiormente che volendo con prestezza fuggire, prima che la piazza attraversato avesse, cascò in terra sdrucciolando per la fretta più di dieci volte, e passando dal canto all'Antellesi, fu veduto e considerato da presso, ma non fu già conosciuto da nessuno; e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori se gli avviarono dietro gridando: al pazzo, al pazzo, para,

para, piglia, piglia. E gittando fuori delle botteghe camati e cofani, tentavano di arrestarli il corso e di ritenerlo. E vi so dire che gli giovò il piovere, perchè i fattori ed i fanciulli l'avrebbero morto. Ma poichè egli fu giunto alla strada maestra, si mise a correre verso San Pier Maggiore, sempre dall'acqua e dalle grida accompagnato, che egli uscì fuora della porta alla Croce; ed innanzi che egli restasse o si fermasse giammai, fu veduto passare il ponte a Sieve, lasciando di risa e di maraviglia pieno ovunque egli passava; ma da indi in là non si seppe giammai quello che se n'avvenisse. Agolanto e Lamberto poscia che fu spiovuto, se n'andarono in palagio, e a uno zio dell'uno ed a un parente dell'altro, che per buona ventura erano degli Otto, fattisi da capo, ogni cosa particolarmente del pedagogo raccontarono, e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano. Onde coloro, parlatone con i compagni dentro l'uffizio, dopo avergli sgridati e ripresi, gli licenziarono dal magistrato; ed essi lietissimi per Firenze la beffa raccontando intieramente, facevano ridere ognuno che gli ascoltava.

NOVELLA VIII.

Un prete di contado s'innamora d'una fanciulla nobile sua popolana; la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai fratelli; i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gli altri danni gli rubano i denari e altro: dipoi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso: egli astutamente d'ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto miglior che prima.

Silvano, che attentamente la novella di Lidia ascoltato avea, della qual sommo piacere e diletto avea preso la brigata, e risone molte volte e molte, sentendola esser fornita, cominciò quasi ridendo, e disse: Che direte voi, delicate donne, e voi altri, che la favola che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro e narrarvene una altra? E lo farei certamente, se non che il fine è differentissimo, e perciò di raccontarla intendo a ogni modo; e udirete come un buon prete seppe con astuzia e sagacità una manifesta vergogna e gravoso danno, non pure schifare, ma rivolgerlosi in onore e utilità; e seguitò.

Dovete adunque sapere che in Firenze furono due fratelli di casa nobile ed antica, il nome de' quali, e così il casato ancora per lo migliore si tace. Costoro, sendo per colpa della malvagia

fortuna poveri diventati, con una sorella, che sola avevano, si ridussero a stare in contado a un loro piccolo poderetto, ma sì vicino alla città, che senza troppa fatica ogni sera andavano, ed ogni mattina ne venivano a lavorare, stando ambedue all'arte della lana a uno esercizio che si chiamava rivedere; e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la casa e la vita loro assai comodamente. Era la casa loro in villa presso a una chiesa, nella quale uffiziava allora un certo prete, che era stato prima pedagogo, poi birro, e dopo frate, il più tristo e maggiore ipocrito che fosse giammai. Il quale, veggendo spesso quella fanciulla, che era bella e fresca, s'innamorò di lei; e come dell'altre aveva fatto sempre, si pensò godere fermamente di questo suo amore; e così, sapendo lo stato suo e dei fratelli, con dare non so che danari, corruppe una fante vecchia che avevano in casa, la quale per sua parte aveva fatte di molte imbasciate alla fanciulla, la quale, benchè fosse bisognosa, non volle però mai por cura a sue novelle; ed alla serva rispondeva che gli facesse intendere che badasse ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver cosa che egli desiderasse.

Messer lo prete, che sapeva che per lo primo colpo non cade l'albero, e che bisogna perseverare, a chi vuol aver vittoria, non restava di sollecitarla e molestarla, proferendo Roma e Toma, come se egli fosse stato il primo prelato di cristianità. Per la qual cosa la giovane deliberò di dirlo ai fratelli; i quali, inteso avendolo, detto una grandissima villania alla serva, la commendarono assai, e disposero tra loro di darne al prete sì fatta castigatoria, che gli dovesse uscire per sempre l'amore e il ruzzo della testa. Fecero alla fante intendere che dicesse al prete per parte della fanciulla, come ella era disposta a fare ogni suo piacere, ma che non poteva, prima che i fratelli andassero alla fiera a Prato la sera della vigilia della Madonna, che veniva a essere circa a quattro giorni, e allora lo attenderebbe dalle due ore di notte in là. Quanto il prete avesse caro l'ambasciata, non si potrebbe raccontar giammai. Intanto i due fratelli andavano ordinando tutto quello che di fare intendevano, per fare al prete l'offerta; e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d'andare alla fiera; e poi la sera al tardi, mandatane la sorella a casa una vedova loro parente, che era venuta per stare tutto il settembre in villa, eglino segretamente, come l'aria fu fatta buia, se n'entrarono in casa, menato con esso loro un compagno e grandissimo amico.

Il prete aveva atteso il giorno a spazzare e parare un pochetto

la chiesa: dipoi mandato il chierico a Firenze a casa un prete suo familiare, acciocchè la mattina poi all'aprire della porta ne venisse seco, per avere in cotal dì e per cotal festività una messa più, e in parte per rimanere la notte solo, e con maggior consolazione e agio seguire il suo piacere, sicuro che il chierico non potesse sturbarlo o avvedersene di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, travestito si partì di casa per l'uscio dell'orto; e per una vigna calatosi, pervenne in un fossarello, e per quindi se n'andò alla casa della fanciulla; dove, secondo l'ordine, picchiato pianamente l'uscio, vide così al barlume farsi il minor fratello alla finestra; il quale, non avendo ancor barba, si era messo un fazzoletto al collo con una roba in capo di quelle della sirocchia, cotalchè proprio pareva lei; e ghignando un pochetto, si levò tosto, come se egli andasse per aprirgli; e venutone all'uscio così al buio, n'aperse la metà.

Il sere, non temendo cosa del mondo, pensando i fratelli essere a Prato, subito entrò dentro, e colui prestamente serrò l'uscio; e perchè in terreno non era lume, credendolo il prete veramente la fanciulla, di fatto gli volse gittare le braccia al collo per abbracciarla e baciarla; ma il giovane gli dètte una spinta sì piacevole, che il domine se n'andò per terra disteso quanto gli era lungo. Per la qual cosa gridando, ohimè, vita mia, che fai tu! che vuol dir questo? sentì aprir l'uscio della camera terrena, e videne uscire l'altro fratello e il compagno con un candeliere in mano per uno. All'arrivo dei quali, se egli fu doloente o maraviglioso, non è da dimandare, e maggiormente veggendo che la fanciulla era diventato mastio; e conobbe subitamente quelli essere i fratelli, onde si tenne morto; al quale il maggiore alla prima giunta disse la più grande e la più rilevata villania, che si dicesse mai a niuno reo uomo, svergognandolo e vituperandolo a più potere.

Il misero prete non faceva altro che domandare perdono e mercede, raccomandandosi a fare tutta quella penitenza che piaceva loro; ma il fratello minore, levatosi in collera, avendo una spada ignuda in mano, così altamente e con viso turbatissimo li disse. Io non so chi mi tiene, che io non vi passi fuor fuori: ecco bella costumanza d'ottimo religioso! questi sono gli ammaestramenti ed i ricordi buoni che date all'anime che sono alla vostra custodia? a questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? Non vi vergognate, pretaccio vituperoso, a venire in casa gli uomini da bene a svergognare le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? Ben vi credeste aver

questa notte favorevole e propizia alle vostre disoneste voglie e libidinosi pensieri; ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio. E detto questo, gl'impose, se non voleva che gli caciasse quella spada ne' fianchi, che si spogliasse. Laonde il prete, tristo e doloroso, tremando, cominciò a cavarsi la gabanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia.

Allora il maggior fratello, presolo di peso, lo rovesciò sopra una tavola, e a guisa di quelli che s'hanno a castrare o a cavarsi la pietra, lo legarono con funi strettissimamente; e preso la sua scarsella e una lanterna, quivi lo lasciarono solo, e andaronsene verso la chiesa; alla quale giunti, tolto la chiave, apersero prestamente la porta del chiostro, e indi se n'andarono in casa il prete; e con la lanterna facendo lume, tutti gli usci e tutte le casse e i cassoni gli apersero. E tra l'altre cose più care in una cassetta trovarono una sacchettina, dov'erano dugento fiorini d'oro che ardevano, e in un'altro sacchettino forse da otto o dieci di moneta; i quali tutti tolsero, e certi panni lini e lani, e altre cose di più valuta. Il resto delle masserizie avvilupparono e gittarono sottosopra aprendo la coltrice ed i piumacci, e tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri; e versando aceto, olio, sale e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo, tutte le stanze di mano in mano mettendo a saccomano. E dipoi tutti tre carichi dei denari e dei panni più fini e delle masserizie più care, riserrato ogni cosa, se ne tornarono a casa; dove trovarono il sere pieno di dolore e di paura, pensandosi di non avere a uscire delle mani con la vita. Ma veggendoli tornare carichi di danari e della roba sua, fu da tanta e così fatta doglia sopraggiunto, che egli fu per morire, e poi per gridare; e poi si ritenne, temendo di peggio. I tre compagni, poichè scarichi furono, ed i danari riposti in sicuro luogo, e così tutte l'altre bazziche adattate, dislegarono il prete, e così nudo lo levarono di casa. Il quale mal volontieri si moveva, dubitando di qualche cattivo scherzo: ma coloro con le spade in mano e con i pugnali, minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentosto camminare, e condussonlo alla sua chiesa, e per l'uscio del chiostro entrati dentro, sul prato n'andarono, e a uno arcipresso, che nel mezzo appunto risedeva, legarono il prete con la schiena volta al pedale e con le braccia ritte all'insù; di maniera che con gran fatica, non che da sè, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre; e dal bellico in giuso libero, delle gambe e dei piedi poteva fare a suo modo: i quali a due dita toccavano terra. Indi il fratel minore che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinfor-

zata, portata a quello effetto, gli legò i granelli; e sopra quello arcipresso salendo alla fine del pedale, arrivò ai rami, a un dei quali accomodò e legò detta corda, tenendola di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore e pena incomparabile; e così avendolo lasciato in una attitudine pazza e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello e col compagno, riserrato l'uscio, se ne tornò a casa a dormire.

Il sere, trovandosi ignudo come Domenedio lo fece, è legato in quella guisa, quanto avesse noia, dispiacere e dolore, non si potrebbe mai immaginare, non che ridere, pensando che, come giorno si facesse, d'esser trovato e veduto da tutti i suoi popolani; pure, come tristo e scaltro, pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto; nondimeno soffriva doglia immensa, essendo quasi stato legato con pena e con disagio inestimabile: non potendo più tenersi in su le ginocchia e rannicchiato, gli fu forza lasciarsi andare giuso e posare affatto i piedi in terra. Per la qual cosa la borsa se gli svolse, ed allungolli un buon sommesso; onde sì fatta stretta ebbero i granelli, che per la doglia grandissima si venne meno, e stette quasi un'ora tramortito: pur poi senza acqua fresca, aceto, o malvagía, o essere stropicciato, rinvenne; e rinvenuto seco stesso fece un grandissimo cordoglio; o già venendone il giorno, sì gran freddo gli sopraggiunse, che egli batteva i denti di tal sorte, che lungo tempo dipoi se ne dolse.

I popolani non avendo sentito l'ave maria, e non udendo sonare a messa, si maravigliarono fortemente; e di già s'era levato il sole, e molta gente, uomini e donne, s'erano ragunati in sul cimitero e sotto l'olmo, facendosi maraviglia che la chiesa non s'apriva, e non si trovava il prete. E già alcuni suoi amici erano andati dietro la chiesa a picchiar l'uscio e chiamarlo; quando giunse il chierico in compagnia del cappellano; ed avendo inteso tutto, maravigliosi e dolorosi, veduto serrato l'uscio e le finestre, dubitarono che il prete non fosse da sè morto, o da altri fosse stato ammazzato in casa. E accordatisi con alquanti popolani dei primi cittadini e contadini, che già erano compariti molti per udir messa, messero la porta del chiostro a leva; e cavatela dei gangheri, entrarono dentro a furia maschi e femmine, e videro incontinente il povero sere nella guisa che voi sapete, che si doleva e si rammaricava fuor di modo.

Quanta maraviglia avessero quivi i popoli a prima giunta, veggendo uno spettacolo così fatto, si può meglio immaginare con il pensiero, che esprimerlo con le parole. E già fu conosciuto

subitamente, percioccbè come ei vide il popolo, così cominciò a gridare quanto dalla gola gli usciva: misericordia ed aiuto per l'amor di Dio. Laonde molti buoni uomini là corsero con il suo chierico prestamente, e domandato come quivi stato fosse legato e da chi, non rispondeva altro, che misericordia ed aiuto per l'amor di Dio. Per la qual cosa da coloro, tagliatosi le funi tutte che egli aveva d'intorno, fu spiccato da quello arcipresso; e gittatoli un mantello addosso fu portato di peso in casa; ma trovato ogni cosa sottosopra sgominata, e la coltrice aperta, lo posero in su la materassa a riposare, e per sua commissione si partirono.

Quel cappellano che venuto era di Firenze, intanto disse la messa; e quivi ognuno si doleva e si maravigliava, e pareva mille anni a tutti di sapere chi avesse fatto tanto scorno e danno al loro prete, e non si volevano a patto niuno partire, avendo inteso dal chierico come egli voleva dire l'altra messa, e manifestare al popolo ogni cosa; e così, poichè buona pezza il misero prete si fu riposato, dolente si levò, e vestissi. Più da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento e rammarichìo; pure quel tanto che gli era caduto nell'animo di fare per suo onore e utilità, cominciò a mandare ad effetto; e chiamato il chierico che l'aiutasse (percioccbè per la borsa, che gli era diventata grande a maraviglia, a fatica poteva muovere i passi) si condusse in sagrestia; e paratosi meglio che ei poteva, venne in chiesa a dire l'altra messa; la quale poichè fu fornita, voltatosi in verso il popolo, che con silenzio ed attenzione grandissima l'ascoltava, così pietosamente e con voce sommessa cominciò a dire. « Tutte quante quelle cose, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone o ree che elle sieno, con consentimento si dee pensare che avvenire debbano, e con volontà dell'altissimo Dio; e però noi sempre ringraziare lo dovemo, E sebbene alcuna volta ci paiono tristissime, e che ci arrechino perdita e disonore, nondimeno dovemo giudicare e credere che avvenute ci sieno per lo nostro migliore, da lui venendoci, che è solo sapiente, solo potente e solo giusto. Ora io di tutto quello che mi è occorso questa notte, ancora che con mio gravissimo danno sia, ne lo ringrazio, e accettolo per lo meglio; conciossiacosachè peggio assai occorrer mi fosse potuto: e così, popolo mio amatissimo, sappi come tutte le vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, levarmi, e per due ore far certe orazioni. E questa notte, mentre io orava, vennero per disgrazia, nè so donde ne come, tre nemici di Dio, cioè tre dia-

voli bruttissimi e spaventosi con un mazzo di serpi per uno in mano; ed a prima giunta fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, che tutte mi fiaccarono l'ossa, di sorte che io non credo mai nè che santo Antonio nè san Niccolaio da Tolentino o altri santi fossero mai da quelli tanto mal conci, quanto sono stato io. E dipoi, spogliatomi ignudo, mi condussero nel chiostro, e mi fecero quello scherzo, legandomi come voi mi vedeste; e ritornati in casa a ogni cosa mi dettero la volta, aprironmi la coltrice, e versandomi la farina, il vino e l'olio, rupponmi le stoviglie. Ma quello che è peggio, apertomi e rottomi tutte le casse o cassoni, mi hanno rubato un sacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni, stentando, aveva di limosine, di messe, di confessioni e dell'entrate della chiesa avanzati: cosa non intervenuta mai, che io abbia inteso; e me ne maraviglio fortemente, che io non avrei pensato giammai che i diavoli fossero ladri; dei quali danari aveva disegnato appunto di fare una tavola all'altare maggiore, dove fosse dipinto quando la Madonna va in cielo, ed un bel pergamo di pietra. Ora essendo rimasto povero, come voi potete vedere, e stroppiato, si può dire, perchè io non sarò mai più buono, mi vi raccomando in carità e per la passione del Signore; e vi ricordo che i diavoli non fanno mai male, se non alle buone persone, e da bene, come nel divinissimo libro de' santi Padri si può leggere di mille uomini giusti e santi. » E così tanto disse e si raccomandò, che gli uomini e le donne correvano a gara a fargli la limosina; e ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole, e massimamente veggendoli la casa così rabbuffata, e lui sì malconcio; di maniera che in meno di quattro giorni il popolo, di farina, di vino e di tutte l'altre grascie gli empiè in poco tempo la casa; e così le donne di fazzoletti, camice e lenzuola. E ogni domenica per usanza la brigata gli faceva dopo la messa una bonissima limosina; talchè non passarono due anni intieri, che egli ritornò in su' suoi danari; perciocchè egli si aveva acquistato per tutto nome di mezzo santo, ed aveva dato ad intendere alla gente che con certa sua orazione cavava l'anime dal purgatorio; e così procacciatosi credito grandissimo, si viveva grassamente, salvo che la borsa gli allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere.

I due fratelli ed il compagno la mattina medesima se ne andarono a Prato alla fiera, dove tutto il giorno furono veduti; ma poichè tornati a casa furono insieme con la fanciulla, inteso come il prete s'era governato della beffa, si maravigliarono fuor

di modo e dell'astuzia sua e della semplicità delle persone; pure allegri se ne tacquero, e la sorella con quei dugento fiorini di oro e con una mezza casetta che eglino avevano in Firenze, maritarono ad un buono e ricco mercante, che sempre stette poi bene. Ed eglino con quel loro compagno alle spese del sere fecero parecchie e parecchie volte buona cera, ridendosi e maravigliandosi sempre più di mano in mano, veggendo il prete andar di bene in meglio; il quale non fu mai tanto ardito, che ne dicesse o facesse dir loro parola; anzi veggendoli, gli salutava e gli accarezzava più che prima. Pur poi in ispazio di molti anni, morto il maggior fratello, la fante vecchia e il minore lo ridisse; ma non gli fu creduto, benchè giurando l'affermasse, ed allegasse il compagno per testimonio, raccontando il fatto come gli era andato per isgannare quei popoli; ma senza essergli prestata fede, fu tenuto invidioso e mala lingua. Così con la sagacità e con il suo ingegno il buon prete seppe fuggire danno e vergogna non piccola; ma per sempre se ne ricordò, ed uscigli del capo l'amore delle femmine.

NOVELLA IX.

Neri Filipetri, amico e compagno di Giorgio di messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia; onde da lui è ributtato e ripreso; perlochè Giorgio dipoi tornato, per vendicarsene, gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo che per sempre ne perde la donna da lui amata.

Grandemente a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, mentre che da loro era sommamente lodata la sagacità e l'astuzia del prete, che nel mezzo a tante avversità seppe risolversi a pigliare così buono spediente. Cintia, che novellare doveva, così vezzosamente prese a dire. Nobili donne, io vi voglio con una mia novelletta fare intendere un caso generoso ma stravagante, che di vero avvenne in una terra di Lombardia; e disse.

In Milano, grande e ricca città di Lombardia, furono già due compagni nobili e benestanti, l'uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l'altro Giorgio di messer Giorgio; e tra loro si volevano così gran bene, come se fossero stati fratelli carnali; e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell'amor loro godevano; e senza occultarsi niente, ogni cosa sapevano l'uno dell'altro. Ma Giorgio, che era innamorato più altamente, e di

una gentildonna vedova, con più fatica e pericolo si conduceva a lei: Neri non aveva troppa difficoltà, per essere la innamorata sua figliuola d'un artefice. Ora accadde che dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e starvi almeno quattro o sei mesi, trovandosi una notte fra l'altre con la sua donna, il tutto le disse della sua partita. E indi pregolla caldamente che fosse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui, come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si degnasse di scriverli; e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale egli sapeva essere suo amicissimo, e che egli medesimamente per le sue mani scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segretamente venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi; e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco che d'ogni cosa sia servita.

La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi fuor di modo di rimaner senza di lui, gli promesse che tutto farebbe, e che non avrà mai altro contento, se non quando con Neri favellerà, o leggerà sue lettere: parole furono molte dall'una parte e dall'altra: finalmente Giorgio, preso da lei licenza, non senza molte lacrime si partì. L'altro giorno, dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna, gli narrò ordinatamente; e poscia pregollo che quello in benefizio suo operasse, che egli per lui, quando venisse l'occasione, volentieri opererebbe. Neri, contentissimo, ogni cosa promesse di fare con diligenza; per la qual cosa insegnatali Giorgio la via che tener doveva per ritrovarsi con la sua vedova, abbracciatolo e baciatolo, montò a cavallo, e andossene alla volta di Roma. Neri, rimasto solo, attendeva con la sua innamorata a darsi piacere e buon tempo; ma la prima volta che Giorgio li scrisse, se n'andò la notte a trovare monna Oretta, che così si chiamava la vedova; e presentolle le lettere del compagno, dicendole, dopo alquante ceremonie fatte tra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta; ed avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei.

Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando e motteggiando, ed allegra e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio; e senza ricordarsi più di Giorgio o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo recare la potesse a fare il suo volere, fra sè dicendo: se ella è savia, come io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non

lascerà il bene che la fortuna lo pone innanzi: nè per questo voglio cercare di torlo al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna. E così con questa speranza credendosi avere la donna in un pugno, una notte che lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l'animo suo, fattole un lunghissimo proemio; la qual cosa udendo la donna, che nobile era e d'animo generoso, gli rispose altamente, e sdegnosa li disse la maggior villania, e la più rilevata che a ogni reo uomo fosse stata mai detta. Laonde Neri, doloroso e pentito dell'error suo, si messe a chiederle perdonanza, ed a pregarla per Dio che a Giorgio non volesse scriverne, o alla tornata dire cosa alcuna, per non esser cagione di partire l'amicizia loro prima, e dopo di qualche grave scandalo, che agevolissimamente nascer ne potrebbe. La donna, che era saggia, conoscendo che altro che danno, così per lei come per altrui, ridicendolo, uscir non ne poteva, gli rispose che lo farebbe senza alcun fallo, non già che la sua malvagità lo meritasse, ma per la sua buona natura e per l'onor di lei, e che se egli pensava d'usar più seco di così fatti modi, che non le capitasse innanzi.

Neri, fattole mille giuri e giuramenti, e chiestole mille volte perdono, lodava molto il suo proponimento; e parendogli ultimamente averla rappacificata, la lasciò con Dio, o la tenne poi sempre per saggia e costante innamorata; e continuando all'usanza di portarle e di ricevere da lei lettere, una sera, non si aspettando, tornò in su la notte Giorgio appunto in sul serrar della porta. Il che sapendosi tra i parenti e gli amici, venne a visitarlo Neri, e la sera cenò seco; e dipoi rimasti soli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della sua carissima donna; la quale, perciocchè affaticato, e stracco sentendosi, non volle andare a visitare per la notte. Sicchè Neri, rispondendogli e ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta li diceva; e come colui che era maliziosetto, volendo, se nulla fosse, pigliare i passi innanzi, perciocchè da lei alquanto temeva che la sua mala intenzione all'amico non rivelasse, li venne a dire che, per vedere solamente come ella fosse fedele, l'avesse tentata, ed ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno che se ella acconsentiva, di garrirla e di riprenderla asprissimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla e lodarla sommamente, e per donna savia e continente averla sempre.

Dispiacque molto, ancora che non lo mostrasse, questo fatto

a Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico; pure finse di non se ne curare; ma non si potette tanto contenere, che rivoltoseli con uno sghignuzzo addiraticcio, non li dicesse: amico, dimmi un poco: se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri, prima mi sarei lasciato trarre il cuore dal petto, che farti così fatto oltraggio. Tu hai bene a dire a cotesto modo, ora che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio: Dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in concetto tale, e pensi questo di me? E cominciò giurando a fare le maggiori scuse, che mai fossero udite; per la qual cosa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece sembiante di crederli; ed avvertillo che un'altra volta con l'amico si guardasse di non incorrere in cose simili: dipoi forniti per la sera i ragionamenti, se n'andarono a dormire. La mattina poi a bell'agio vide Giorgio la sua bella donna ed ella lui; sicchè fattagli di lontano allegra e lieta cera, quanto più farsi poteva, gli pareva mille anni che si facesse notte; la quale poichè fu venuta, Giorgio, quando tempo gli parve, se n'andò a lei, che con grandissimo desiderio lo attendeva; e a prima giunta, gittatoli le braccia al collo, disse: bene stia il sostegno della vita mia. E poichè baciati si furono, e alquanto di Roma ragionato, se n'andarono a letto, e quivi l'uno dell'altro si goderono buona pezza: poi quando venne il tempo, se ne tornò Giorgio a casa sua un'ora almeno innanzi giorno, e la sua Oretta si rimase a dormire.

Maravigliossi molto il giovane che la donna non gli avesse detto nulla di Neri, ma più n'ebbe maraviglia, quando ritrovatosi seco otto o dieci volte, non gnene aveva ragionato mai, come colei che conosceva che il dirlo non poteva altro che nuocere; ed egli per non le dare maninconia e dispiacere, non le ne aveva detto nulla, e così era risoluto per l'avvenire. Ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messosi nell'animo di fargliene una a ogni modo; e colà di verno una sera, sapendo egli che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n'andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale; e tiratolo da parte, dopo un certo suo trovato, li venne a dire come la figliuola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, che Martinozzo aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni li dètte, che chiamato un suo figliuolo, verso casa se n'andò furioso; e pieno di rabbia appunto all'uscio giunse, che un altro suo figliuolo arrivò che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore. Era costui notaio, e si chiamava ser Michele: al quale subitamente Martinozzo narrò come la sua buona sorella

aveva in camera un amico, il quale di sera v'entra all'un'ora di notte, e stavvi per insino quasi a giorno; e dipoi la buona femmina ne lo manda fuori per la finestra dell'orto; che così Giorgio, che lo sapeva da Neri, raccontato l'aveva.

Parve questa mala cosa a ser Michele; pure tra loro consigliatisi di pigliarlo, entrarono in casa pianamente; e serrato quella finestra, presero le loro armi e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai; e gridando, apersono l'uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri; il quale veggendo l'armi, di fatto si scoperse, e disse il nome. Per la qual cosa Martinozzo, non potendosi contenere, li disse una grandissima villania, e gli fece intendere ultimamente che se quindi uscir voleva con la vita, li conveniva sposar la figliuola: e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana. Neri, veggendo la mala parata, rispose che farebbe ogni cosa; laonde il vecchio, fatto chiamare la Francesca, che piangendo s'era uscita di camera; la quale, contentissima d'avere il giovane per marito, fu da Neri, dandoli l'anello, in presenza di tutti sposata; e ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e dipoi d'accordo e lieti se n'andarono a cena. La quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti per l'altro giorno di far le nozze pubbliche e magnifiche; e da ser Michele e dal fratello fu accompagnato insino alla sua abitazione. I quali poscia a casa ritornando, fecero con il padre maravigliosa festa; il quale, allegro, diceva: vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto aiutare, e voi figliuoli ancora; o ci conveniva, per farle la dote, vendere il podere, o la casa; e Dio sa poi come l'averemmo acconcia; ed ora l'avemo maritata a un giovane ricco e nobile senza dote niuna: orsù tutto il male non sarà nostro: lodato sia Dio, che egli avrà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi!

E così pieno di gioia, con questi e simili altri detti, se n'andò con i suoi figliuoli finalmente a dormire; e la mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto; a cui con allegrezza disse: sta su, tosto levati, che io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli e aiuti ordinare le nozze, che s'hanno a fare oggi. Bartolo, con fretta levatosi, gli domandò a chi data l'avesse. A un nobile e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa città; e per dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito. Che di' tu, disse Bartolo,

Neri di messer Tommaso Filipetri è suo marito? Sì in buon'ora, rispose Martinozzo. Guarda a non pigliare errore, disse Bartolo. Come? errore? seguitò colui. E per fargliene capace, gli narrò ordinatamente il tutto. Al che ridendo Bartolo, cominciò a gridare: tu sei stato ingannato e vituperato: ahi misero! e non sai che cotesto Neri ha moglie e figliuoli? Come? figliuoli e moglie? rispose Martinozzo: oh questa sarebbe bella! Ora Neri ha moglie in casa e due figliuolini, rispose Bartolo, un maschio ed una femina: son io scilinguato? Ohimè! soggiunse Martinozzo, io sono rovinato e svergognato a un tratto, se così è; ma io ho paura che tu non farnetichi. Bartolo, già vestitosi, li rispose dicendo: andiamne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi. E partitisi di casa, n'andarono a domandare, e da più persone degne di fede intesero come era la verità che Neri aveva donna e figliuoli. Bene era vero che avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là avuto due figliuoli, non si sapeva molto per la terra; e maggiormente perchè, poichè da lui fu condotta in Milano, era stata malata d'una fistola, e nel letto sempre mai.

Ora Martinozzo, certificato, se n'andò consigliato dal parente a casa; e avvertiti i figliuoli che tacessero, scoprendo loro l'inganno e l'oltraggio che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si messe in via per trovarlo in casa; e per ventura si abbatterono che egli voleva appunto uscir fuori; sicchè da parte tiratolo, cominciò Martinozzo a dolersi molto della vergogna e dell'ingiuria che esso Neri aveva fatto alla casa sua, con dire che ella non era cosa da uomini da bene vituperare le buone fanciulle; e dipoi, avendo moglie, tôrne dell'altre; e minacciò dicendo che egli era caso dell'arcivescovo. Neri, scusandosi prima, e dopo con ottime parole procedendo, disse che il vagheggiare le belle giovani ed il cercare di possedere il loro amore, fu sempre usanza di gentiluomini; e soggiunse dicendo: io non voglio negare che errore non abbia commesso a tôrre quello, che rendere, volendo, non potrei giammai; nondimeno non le ho usato forza alcuna, e di pari voglia e consentimento avemo l'un dell'altro preso piacere, cosa ordinaria e naturalissima; e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti. Egli è ben vero che avendo altra moglie, non dovevo mai acconsentir di torla; ma la paura che io ebbi, veggendovi con l'arme e minacciarmi, me lo fecen fare; ed i contratti e le scritte che son fatti per timore e forzatamente, non son validi e non tengono: e però mi condussi a quel che voi vedeste, e dissi di sì, lasciando la cura a voi di sapere se io aveva moglie o no, di che voi anche

non mi domandaste. Pure quello che è fatto non può esser non fatto: qui bisogna provvedere per lo innanzi; e perchè voi veggiate che io porto grandissimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello che iersera intervenne; e quanto più tosto potete, maritatela; e trovato che voi avrete lo sposo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per aiutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la possiate mettere: e di tutte quelle cose che sono occorse, e che occorreranno tra lei e me, non ragionerò mai con persona viva, per quanto io ho caro la grazia di Dio; e qui si tacque.

Parve a coloro che egli avesse favellato bene e saviamente, sicchè renduteli infinite grazie, da lui si partirono. Martinozzo raccontato a' figliuoli l'animo di Neri, se la passarono leggiermente, e cercarono d'acconciar la Francesca; la quale, inteso il fatto, sdegno grandissimo e odio immortale ne concepì contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso. Ma prima che passasse un mese intiero, trovato avendo un buon uomo che voleva donna, il padre ed i fratelli li diedero la Francesca con patti d'ottocento ducati d'oro per dote, pensando mettervene trecento di loro solamente: lo avanzo speravano cavare da Neri; il quale andarono a trovare, e Martinozzo, dicendoli che aveva allogata la figliuola, li dimandò la promessa. Neri, avendo poco il capo a mantenergliene, li disse che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine li disse che pensato aveva per l'onore della fanciulla, non volerli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non avessero a sospettare. Martinozzo, non potendo mostrare niente, nè pure rammaricarsene, per non svergognar la fanciulla, malcontento co' figliuoli, per non arrogere male a male, prese per partito starsene cheto; e per lo esser Neri gentiluomo, si tenne di beato che egli se ne tacesse, e se egli volle che lo sposo menasse la Francesca, gli convenne vender la casa e darli ottocento fiorini. Neri di questa cosa veduta la fine, con Giorgio suo segretamente ogni cosa conferì, dolendosi molto d'aver perduto la sua innamorata; ma per altro, parendogli un bel caso, scambiato il tempo, il luogo e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

NOVELLA X.

Monna Mea viene a Firenze per la dotte della Pippa, sua figliuola, maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in questo scambio Nencio dell'Ulivello, il quale è poi dalla padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputo Beco, si addira con le donne: e falle richiedere in vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto.

Tosto che Cintia pose fine alla sua corta novella, piaciuta e commendata molto, Ghiacinto, che solo restava a novellare, con ridenti occhi così a favellare incominciò, dicendo. Io, dolcissime donne, e voi splendidissimi giovani, pigliando da Cintia esempio, mi spedirò prestamente; perciocchè ella, che è saggia e avveduta, debbe conoscere il tempo già dover passare dell'andare a cena; la qual cosa per me io non avrei saputo conoscere, perciocchè tanto mi piace e mi contenta il novellare, che per insino a domattina starei senza mangiare e senza bere, che non me ne sentirei punto; ma per dirne il vero, la mia favola è corta da se stessa, e più in questo mi ha aiutato la fortuna che il senno; e soggiunse.

In via Ghibellina stette, già è un gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi, che ebbe nome monna Margherita; la quale prese da piccola una contadinella per serva, con patti che poi, cresciuta e venuta nel tempo conveniente, ella l'avesse a maritare; e rimase d'accordo con i suoi di darli cento cinquanta lire di piccoli per dote. Ora accadde che costei crescendo, e già fattasi da marito, fu venuto per lei dalla madre, e menatane in Mugello, donde elle erano; con licenza nondimeno di monna Margherita, la quale aveva detto loro che la dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovassero sposo recipiente. Monna Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei, seco menatane la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva, e perchè ella aveva assai buona dote, ed era anche vegnentoccia e aitante della persona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani. Pure a un giovane, che si chiamava Beco dal Poggio, la dètte con la dote sopraddetta; e la sera medesima che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir seco, fra pochi giorni disegnando di venire per la dote dalla vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia d'andare alla fiera di Dicomano, per provvedersi di panni per sè e per la sposa; onde alla suocera

ed alla moglie disse che da loro andassero a monna Margherita, e si facessero dar la dote, e ne la recassero a casa; perciocchè egli starebbe tro o quattro giorni a tornare; o partissi, e andonne alla fiera.

Monna Mea e la figliuola l'altra mattina a una grande otta si missero in via, e in su l'ora di nona arrivarono dove uffiziava un prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene e amorevole persona; sicchè seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal sere molto ben vedute furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in su, Nencio chiamato dell'Ulivello; e poichè essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il prete che buone facendo facessero venire monna Mea a Firenze; ed ella gli rispose come per la dote andava della sua figliuola che maritata aveva, e disseli a chi. Il sere gli disse ridendo: oh dove è Becco? È andato alla fiera, rispose la donna, a Dicomano: che importa egli che ci sia o no? Importa, soggiunse ser Agostino, che così era il nome del prete; che voi vi perdereste i passi, perciocchè se la padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, como è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, disse Pippa, che così era chiamata la sposa, e converracci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme: che maladetta sia tanta trascuraggine! Deh, disse il prete, io voglio insegnarvi, che voi non sarete venute invano: menato con esso voi qui Nencio, il quale so cho per farvi piacore verrà volentieri; o dite che sia il marito: colei non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi conterà la moneta.

Piacque a monna Mea molto questa cosa, e Nencio per far servizio al prete ed alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire: così senza indugiare presero la via verso Firenze, e alla casa finalmente della vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente; perlocchè monna Mea con brevità le disse come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote. A cui, graziosamente avendo toccato la mano agli sposi, rispose monna Margherita che era molto ben contenta; e subito mandò la serva per uno che faceva le sue faccende, acciocchè da colui fossero annoverati loro i danari, e spediti prestamente, che se ne potessero andare; e intanto ordinò loro da merenda, molto rallegrandosi con la Pippa e con Nencio, il quale ella pensava suo marito, dicendogli che egli aveva una buona e bene allevata figliuola, e che le facesse

vezzi; della qual cosa Nencio si sforzava di mostrarsi lieto. Venne alla fine, gran pezzo aspettato, colui che faceva i fatti della vedova; a cui ella, raccontato il tutto, disse che cento cinquanta lire bisognavano per soddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote che guadagnato aveva. Colui, di fatto partitosi, n'andò al banco per arrecar seco i danari; ma tornato prestamente, disse loro che trovato non vi aveva il cassiere; onde bisognava che elle avessero pazienza per fino alla mattina, che a grand'otta gli spedirebbe. Perlochè monna Margherita, ripigliando le parole, disse: egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurreste a casa, che sarebbe mezza notte; però fia meglio che voi vi stiate questa sera meco: ben ci sarà tanta casa, che vi doverà dar ricetto: non dubito che voi dovete essere stracchi: la cosa non può venire più a proposito, perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, che Dio sa quando più la rivedrò; perciocchè avendomela allevata, le porto amore e affezione, come a figliuola. Della qual cosa monna Mea e la fanciulla, non pensando più oltre, insieme con Nencio furono contenti.

Venne la sera, e la vedova fatto intanto, avendo ordinare la cena, si misero a tavola, e con gran festa cenarono, ma in su l'andarsene a letto si sbigottirono bene monna Mea e la Pippa, avendo inteso che monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava che stessero li sposi; e monna Mea albergare doveva con la fante su di sopra. Del che Nencio tanto contento e letizia aveva, quanto coloro dolore e dispiacere. Monna Mea, avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla vedova statele riprovate, dicendole che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia così in Firenze come in villa; fu sforzata monna Mea, per paura che colei non s'accorgesse Nencio non essere marito della figliuola, e esserne colta e tenuta bugiarda, acconsentire; e s'avviò con Nencio e con la Pippa in camera; dove giunta, si gittò inginocchioni ai piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio che fosse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte. Il che Nencio gli promesse sopra la fede sua, laonde colei allegra se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò a dormire: così fece monna Margherita.

Nencio, poichè fu partita monna Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciossi a spogliare, guardando tuttavia la Pippa, che stava in contegno e sogghignava, mostrando anzichè

no che dormir volesse vestita, non facendo segno alcuno di sfibbiarsi: ma Nencio, dettole che non la manicherebbe, nella fine seppe tanto ciurmarla, che spogliatasi in un tratto, se ne entrò nel letto innanzi a lui, onde allegro, spento il lume, se le coricò accanto; e così stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a distendere un piede, e venne a toccarle un fianco; e la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggermente; perlochè Nencio la prese a solleticare, ed ella lui; tantochè scherzando il compagnone le salì addosso, e senza far mai parola, di lei prese, e la fanciulla di lui, quel piacere e quel contento, che l'uno dall'altro pigliano insieme marito e moglie. Ma poichè Nencio scese, fu la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: ahi, Nencio, a questo modo osservi la fede e i giuramenti che promettesti a mia madre? Io non lo avrei mai creduto, e stetti ferma non per altro, che per vedere se tu eri tanto tristo? ma io ho caro di averti conosciuto per un'altra volta. Alla quale Nencio rispose ridendo: io non ho rotto fede, nè fatto ingiuria a persona: egli è vero che io promessi a tua madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto: che ti ho io detto? E accostatosi, che le piaceva l'untume, così alla mutola le caricò un'altra volta la balestra, e dopo attese a dormire.

La mattina poscia, per tempo risentiti, due altre volte presero insieme il medesimo piacere. Intanto s'era levata monna Mea, e da monna Margherita avuto aveva due coppia d'uova fresche per portarle alli sposi: la quale le prese, per non parere, e recolle loro, ancora ch'ella pensasse che elle non bisognassero; e nella camera entrata, trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto. Ai quali ella, ridendo, così disse: vedete se monna Margherita è donna da bene ed amorevole: ella vi manda infino l'uova fresche, credendosi che voi abbiate bisogno di ristoro. Ma dimmi un poco tu, disse alla fanciulla, che compagnia stanotte t' ha fatto Nencio? Bonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto di quello che egli vi promesse; tantochè io me ne lodo intra fine fatta, e songli obbligata sempre. Dio gliene rimeriti, rispose monna Mea, e facciagliene valevole all'anima; ma che fo io di queste uova in mano? Date qua, disse Nencio, io me le berò, acciocchè la cosa paia più vera; e fattasene dare una coppia, se le succiò in un tratto; e voleva inghiottire anco l'altra, quando la Pippa disse: ehi, gola, quest'altra io voglio per me, e toltala di mano alla madre, se la bevve; e così le donne, lasciato Nencio che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala; dove stettero

poco, che comparse colui con i danari, e a Nencio, che era già venuto su, annoverò, come a sposo, cento cinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa, serva di monna Margherita; e così scrisse al libro, e partissi.

Monna Mea messe quei danari in una federa che recato aveva seco; e bevuto alquanto, ella, la Pippa e Nencio, e fatte le parole, da monna Margherita si partirono allegri e lieti; e di compagnia, senza aver fatto motto al prete, perchè trovato in casa non l'avévano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se ne andò a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima monna Mea e la figliuola Nencio pel servigio che fatto loro aveva. In due giorni tornò poi Beco dalla fiera, e trovata la suocera che aveva riscosso la dote, contento, non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'oste un par di paperi, accadde per sorte che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'Elsa a starsi con un suo fratello, che era in uffizio a Certaldo, e menatane tutta là brigata, trovò serrata la casa. E non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portarli a monna Margherita, padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fosse portata liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo: pure la conoscerò, e farò in parte l'obbligo mio. E così si messe in via; e giunto, picchiò l'uscio: la fante, vedutolo con quei paperi in braccio, disse a monna Margherita: egli è un contadino; e tirò la corda. Beco, arrivato in sala, fece un bel inchino; e salutata monna Margherita, disse: io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi paperi, acciocchè voi gli godiate per nostro amore. A cui la donna, molto bene in viso guardatolo, rispose: buon uomo, guarda a non avere errato il nome, o smarrito la casa: chi ti manda, o dove ha tu a ire? Disse allora Beco: non siete voi monna Margherita Chiaramontesi, che allevaste già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le deste cento cinquanta lire per la dote? Sì, sono, rispose la vedova. Dunque sono il marito, soggiunse Beco. Come? seguitò la donna: il marito non se' tu già della mia Pippa. Perchè non sono? disse Beco: io so pure che stanotte dormii seco, e stamattina, la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo, per farsi bella questo San Giovanni. Come domine, replicò monna Margherita quasi adirata, sei tu il marito suo? Io so pure che quando la Pippa venne per la dote, che egli era seco, e d'altra fatta che

tu non sei: io lo vidi pure, e so ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e so pure che la mattina colui se ne portò la dote con monna Mea madre della fanciulla.

Per la qual cosa Beco gridando ad alta voce disse: ohimè, chè io son stato ingannato! e più a bell'agio poi con monna Margherita favellando, e d'ogni cosa minutamente informandosi, fu certo, ed al tempo ed alla persona ed al viso, ed al nome, che colui che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell'Ulivello. Ma questo gl' importava poco, rispetto all'avere dormito con esso lei a solo a solo; e gli pareva, e così alla vedova, la più nuova e la più strana cosa del mondo. Pure lasciato quivi i paperi, senza aver voluto mangiare nè bere, si partì pieno di rabbia e di gelosia; e tanto camminò, che la sera giunse a casa; ed alla prima che se gli fece innanzi, che fu monna Mea, disse una grandissima villania, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano che dal prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro che dormir con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare, parendogli che elle lo avessero vituperato; e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia; pure poi si ritenne per paura della giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo che se n'andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso; e serrato bene l'uscio, se n'andò a letto senza cenare.

Le donne, dolorose, se n'andarono a casa un fratello di monna Mea: Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando; e fra sè conchiuse di non la voler più, e d'andarsene in vescovado, e far richieder Nencio per adultero; e così, come la mattina fu giorno, saltò fuor dal letto, e portato più da disordinato furore, che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze; e per tutta la via, e con tutte le persone che egli riscontrava, si doleva della moglie; e giunto ultimamente in vescovado, pose l'accusa. Per la qual cosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell'Ulivello e la Pippa, sicchè l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al vicario che Nencio fosse dormito nella sua proda; e già sendo compariti in vescovado per entrar dentro, videro appunto ser Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende: delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio e colei, e gli dimandò perchè quivi fossero. Perlochè Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa: di che non potette fare il sere, che non

ridesse; e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte, e ripresolo amaramente della sua stolta impresa, e che così si fosse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per fare piacere a lui ed alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocchè la quaresima passata aveva confessato Nencio; e mostratogli poi per mille ragioni che egli era pazzo, e come in tutti i modi che la cosa riuscisse, non gliene poteva avvenire se non male; e fece tanto nella fine, che lo condusse a perdonare alla Pippa, ed a far pace con Nencio. E dipoi entrato dentro al vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò di maniera, che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua chiesa a star tutta la sera.

Ma Beco, non potendo affatto ingozzare quella dormita che Nencio aveva fatto con la moglie, stava anzichè no in grugnetto un poco; onde ser Agostino, per quietare la cosa e rappattumarli da dovero, si fece promettere con giuramento a Nencio, che come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte seco, ma con questo che non le avesse a dir nulla, ma solamente per poter rispondere alle persone: se Nencio dormì con la mia, e io ho dormito con la sua moglie: e così verrebbe a non esser vantaggio tra loro. E fatto di nuovo una buona paciozza, lasciato il prete con buon anno, se n'andarono la mattina, ed ognuno se ne tornò a casa sua; e per fino che Beco visse, Nencio non tolse mai moglie, tenendo per fermo che la sua non dovesse esser meglio della Pippa.

Con grande attenzione e molte risa fu ascoltata la novella di Ghiacinto, la quale fornita, Amaranta sorridendo prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli e le fantesche; e fatto in un tratto accendere i lumi, se n'andò con le donne nelle camere di sopra, ed i giovani col fratello in quelle da basso. E poichè alquanto ebbero badato a loro comodità, e quella e questi ne vennero allegrissimi in sala; dove non solamente le mense trovarono apparecchiate, ma le vivande messe in punto; sicchè preso un caldo, e lavatosi le mani, si misero a tavola, dove lietamente cenarono. E poscia levate le tovaglie, e lasciato solamente il finocchio e il vino, ragionarono per buon pezzo della maggiore e minore bellezza e piacevolezza delle raccontate novelle; e poi se ne andarono al fuoco, tutti quanti pieni di gioia e di contento. E poichè le novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare più presto un

poco, e dirne cinque la notte di Berlingaccio, vegliare un pezzo, e andarne a letto più tardi del solito; e le donne, preso commiato dai giovani, con Amaranta alle loro camere se n'andarono a letto, e così fecero i giovani, perciocchè alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni, bene accompagnati, se ne tornarono alle loro case.

CENA TERZA

NOVELLA X.*

collazionata diligentemente con tutte le edizioni, e con un prezioso manoscritto della Biblioteca municipale di Bergamo.

Lorenzo Vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo cambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fosse l'anima sua, lo caccia via come se fosse lo spirito; e dalla gente avuta la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in vescovado e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato san Cipriano.

Era Ghiacinto venuto a fine della sua novella, che non poco avea rallegrato e fatto ridere la brigata; quando Amaranta, a cui solamente restava il carico di dovere novellare, vezzosamente favellando, prese a dire. Io, leggiadrissime fanciulle e voi graziosissimi giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale ancorchè guidata non fosse nè dallo Scheggia, nè da Zoroastro, nè da niuno de' compagni, credo che non vi doverà parere men bella nè meno artificiosa che nessun'altra, che da noi in questa o in altra sera raccontata sia, fatta dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici ad un medico de' più prosuntuosi del mondo, come tosto intenderete. Nella quale tanti nuovi

* Non resta della Terza Cena che la Novella Decima.

accidenti intervennero, tanti vari casi nacquero, tanti strani avvenimenti occorsero, che se mai vi maravigliaste e rideste, questa volta vi maraviglierete e riderete; e soggiunse.

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere che di quanti uomini eccellenti non pure e virtuosi, ma amatori e premiatori della virtù, furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico, chiamato maestro Manente dalla Pieve a Santo Stefano, fisico e cerusico, ma più per pratica che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto e faceto, ma tanto insolente e prosuntuoso, che non si poteva seco. E fra l'altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d'intendersene e di bevitore; e spesse volte, senza essere invitato, se n'andava a desinare e a cena col Magnifico; a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noia, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato avea di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse e forse mai più a capitarli innanzi. E tra l'altre una sera avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell'osteria delle Bertucce, che egli s'era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l'oste, volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato e postolo su un pancone di quelle botteghe di San Martino, dove s'era addormentato di maniera, che non l'avrebbono desto le bombarde, russando che pareva un ghiro; gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia.

E fatto le viste di non avere inteso colui che ne ragionava, mostrò di avere altra faccenda; e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi (ed egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte, prima ch'ei se n'andasse a riposare) e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare. I quali uscendo di palazzo impappaficati e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in San Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono maestro Manente addormentato, sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi e baliosi, lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo; e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fossero i garzoni dell'oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa; e così dormiglioso, ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare

dove a coloro veniva bene; i quali, aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l'uscio di dietro entrarono nel cortile, trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile. E saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima; dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente, per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, ed era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene.

Il Magnifico, avendo di nuovo comandato che tacessero, e riposto i panni del medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone; il quale, meglio che altro uomo del mondo, sapeva contraffare tutte le persone alla favella; il quale, tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera; e licenziato gli staffieri, che se ne andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, e andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del maestro, se ne tornò segretamente a casa; e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi; e uscitosi di casa, senza dir nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella via de' Fossi. E perchè gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuoletto e la serva; ed egli stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici. Sì che il Monaco, vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente; e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico e insieme di burlare il medico, se n'andò a letto.

Venne intanto il giorno; ed il Monaco, poichè egli s'ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del maestro: si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo; e contrafacendo la voce del medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che egli si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era allora in Firenze sospetticcio di peste, e se n'erano scoperte in quei giorni alcune case; per la qual cosa colei, dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d'uova fresche e un po' di fuoco, se le raccomandò; e fingendo con le

parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l'uova e 'l fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poserebbe in su l'uscio da via, e che egli si andasse per esse; e così fece. Colui, lieto, come fosse maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia e con quel cappellone di colui in su gli occhi; e preso l'uova e 'l fuoco, se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che in vero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo.

La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolaio, ne venne volando per intendere come andasse il fatto; e picchiato all'uscio e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo, ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il medico era appestato. Ma in su quell'ora, che non pareva suo fatto, a punto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti gentiluomini; e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l'orafo come si dubitava forte che maestro Manente non fosse in pericolo di peste; e narrogli per ordine ciò che insino allora seguito fosse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessia che lo governasse; e a Niccolaio fece intendere che da sua parte andasse a Santa Maria Nuova, e facessesi dare a messere un servigiale pratico e sufficiente. Onde l'orafo si partì volando, e fatto allo spedalingo l'imbasciata, ebbe un servigiale che Lorenzo aveva indettato e informato di quanto far dovesse; e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di Borgo Ognissanti; sì che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel servigiale, raccomandandoli caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprir l'uscio a un magnano. Laonde colui, stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe di aiutarlo. Onde Lorenzo, dato commissione all'orafo che conducesse da mangiare per lui e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la banda, se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti che molto gliene increscesse. E il servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza; e avendo dall'orafo avuto roba in chiocca, e in casa avendo trovato carne secca, spillarono una botticina

che v'era di buon vino; e per la sera fecero un fianco da papi.

In questo mentre maestro Manente, avendo dormito una notte e un dì, si era desto; e trovatosi nel letto e al buio, non sapeva immaginarsi dove egli si fosse, o in casa sua o d'altri; e seco medesimo pensando, si ricordava come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale. Dipoi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua; però gettatosi del letto, così tentoni se n'andò dove egli pensava che fosse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del necessario: sì che quivi orinò, perchè ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio; e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente a letto, pauroso e pieno di strana maraviglia, non sapendo egli stesso in qual mondo si fosse; e seco medesimo riandava tutte le cose che gli erano intervenute; ma cominciandoli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare; pur poi dalla paura ritenuto, si taceva, aspettando quel che seguir dovesse de' fatti suoi.

Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infin su le spalle, cavati con le vesti da frati di guardaroba, dove erano infiniti altri abiti di più varie sorti, e così delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale. E l'uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l'altro portato aveva seco due fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto, e frutte, secondo che richiedeva la stagione; e fecegli andar chetamente alla camera nella quale era rinchiuso il medico. I quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccato furiosamente un chiavistello, apersero in un tratto; ed entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente; e quel dalla spada e dalla torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il medico non fosse corso là per aprire.

Come maestro Manente sentì toccar l'uscio e dimenare il chiavistello, si scosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e all'uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia e paura soprapreso, che ei volle gridare, e morìgli la parola in bocca. E attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva

quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi e tutte l'altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così com'era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui mostratogli un palandrano e un paio di pianelle che erano in su uno lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l'uno e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio, in un baleno s'uscirono di camera; e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico.

Maestro Manente, trovata la bocca al buio, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra sè dicendo: Tutto 'il male non si sarà mio: or sia che vuole: io so che s'io ho a morire, ch'io morrò oggimai a corpo pieno. E rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliuola, e tornossene al letto, parendogli strano lo esser qui solo al buio, e non sapere dove, nè come nè da chi vi fosse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale che ridevano, rideva anch'egli fra se stesso, piacendogli molto la buona provvisione. E sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco meno d'un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli essere fatte dai suoi amici, teneva per certo di tosto avere quindi a uscire e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri s'addormentò.

La mattina per tempo il servigiale, fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza e all'orafo, come la notte il maestro s'era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, aiutandolo con le farinate, vi aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico, per seguitare la beffa, sendosegli porto bellissima occasione e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone che si chiamava il Franciosino, maneggiando e correndo un cavallo in su la piazza Santa Maria Novella, venne a cadere con esso insieme; e come s'andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone, correndo là per aiutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo portarono là presso nello spedale di San Pagolo;

e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa fatto dànari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai frati di Santa Maria Novella dopò il vespro lo fecero sotterrare, dove per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scale dirimpetto alla porta principale della chiesa.

Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'ave maria si fece il servigiale gridando alla finestra, con dire che al medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, voleva pur fargli fare testamento, ma il servigiale gli disse che per allora non v'era ordine; e così restarono d'accordo che la mattina, sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, di confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, i due staffieri, andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimitero di Santa Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino; e levatoselo in spalla, lo portarono nella via dei Fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro, e gli staffieri se ne andarono, non essendo stati veduti da persona. Il Monaco e il servigiale, fatto un gran fuoco e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste di un bel lenzuolo nuovo; e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; e messogli un berrettone in testa che soleva portar le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se n'andarono a dormire.

Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il servigiale, piangendo, fece intendere al vicinato e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la voce, onde l'orafo, avendolo inteso, corse là subito, e dal servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l'orafo lo fece intendere agli ufiziali della sànità, e restarono per le ventitrè ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di Santa Maria Novella e ai preti di San Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbati, poichè i frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro,

di casa e di terreno presero il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente; e così da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l'un l'altro: Guarda come egli è chiazzato: so dir che egli è stato del fino. E così senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cerimonie, nel primo avello, che trovarono sopra le scalee, lo gittarono a capo innanzi; e riserratolo, se ne andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l'esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscire di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona.

L'orafo, poichè il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al servigiale; e partissi per mandargli da cena e del buono, affinchè con più diligenza e amore facesse il debito; e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era dentro; e che dandosi pace, attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliolino. Venne la notte, ed il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il servigiale, e andossene chetamente a casa sua; ed il giorno poi trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che far si dovesse per recarla a fine.

E così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi che ridevano nel modo medesimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno per commissione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi. E fatto levare il medico, così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di sguantone rosso, e così un paio di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno, e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette; e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera. E guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sì pieno di paura,

che egli tremava di maniera che pareva che gli pigliasse la quartana; e così alzatolo di peso, lo misero in una lettiga la quale portavano due muli gagliardissimi; e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinari; allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente, sentendosi portare, e non sapendo nè da chi, nè dove, stava pauroso e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestìo delle bestie, dubitava di non sognare; pure ingegnandosi di far buon cuore, confortava se stesso.

Coloro, senza favellar mai che sentir gli potesse, attesero a camminare; e così avendone portato, andando e' ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all'eremo di Camaldoli, dove dal guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono, e di fatto missero dentro la lettiga, e adagiarono i muli: poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d'indi d'uno scrittoio in un salottino, dove il guardiano aveva fatto rimurare la finestra e mettere un letticciuolo e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il cammino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini nè animali, posta nella più remota parte del convento; sì che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanella sonare l'avemaria o a messa, e chiamare i frati a desinare o a cena: giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresterìa, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto; e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare; e usciti di quindi, se n'andarono in camera del guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due conversi, acciocchè, veggendo, imparar potessero quel tanto che egli avessero a fare, nel governare e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso.

Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti che portati avevano, con gl'istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia; e finalmente nell'istesso modo che facevano a Firenze al medico portarono da mangiare una grassa cena, che fatto aveva appa-

recchiare il frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quello delle vivande, tosto che egli l'ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavògli le manette, accennandolo che andasse a far l'usanza. Maestro Manente, affamato e assetato, si calò, che parve un marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro aperto l'uscio, se ne uscirono in un tratto, e lasciaronlo al buio. I conversi, per veder bene ogni cosa, se n'erano andati sul palco di sopra; e levatone un mattone pian piano, per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutamente; e venutine ove erano gli staffieri che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bazziche; e dipoi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buon'otta, levatisi, gli staffieri feciono colizione; e ricordato al guardiano e ai conversi che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenzia, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d'ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo.

Venne intanto il tempo che il servigiale ebbe fornito la guardia, sì che pagato dall'orafo, e consegnatoli la roba, se ne tornò a Santa Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliolino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un'otta da mangiare al medico; il quale, per non poter fare altro, attendeva solamente a empiere il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarsi ove egli fosse, nè chi fossero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato; pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni; e quando egli era desto, castelli in aria.

In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare; e dipoi occupato da negozi importantissimi stette un pezzo che non si ricordava più di maestro Manente; se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quei monachi di Camaldoli che fanno le faccende del convento; e di fatto gli tornò nella mente, o ricordossi del medico. Sicchè fattolo

chiamare, e da lui inteso come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'eremo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri; e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie corse: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo, compagno di Niccolaio fratello di lei; il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatala strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni. Per la qual cosa Niccolaio si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingravidata.

Il guardiano, udendo che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gli incresceva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi che lo servivano, e accendergliene nel cammino; e ancora gli fece portare pianelle e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava e ciò che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro che gli facevano quel comodo, ancorchè non sapesse chi egli si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate *Selve d'Amore;* di che pigliavano i conversi e 'l guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento.

E così in questa guisa s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai più a rivedere il sole. Venne intanto colui che portò la lettera del Magnifico al padre guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai conversi impose, che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui; e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero. I quali, quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al medico; e fattolo levare del letto, coi

cenni lo condussero a vestirsi quell'abito alla marinaresca; e dipoi messogli le manette e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a questa volta pensò che fosse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro. I quali, due ore o più, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il medico. E dipoi cavatogli quel mantellaccio di dosso gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell'arbore, e fuggirono via come vento; e per li medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli, senza essere stati veduti da persona niuna.

Maestro Manente, solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito alcuno, cominciò a tirar le mani a sè, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato. Onde allegro e maraviglioso, conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto; e rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intornosi e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette e rimenassinlo via. Pur poi facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminare per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscire di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di meglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso sè un vetturale con tre muli carichi di biada; sicchè fattosegli incontro, e domandatolo del paese, e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Vernia; e poi gli disse: diavol! che tu sia cieco? non vedi là San Francesco? E mostrògli la chiesa là sopra il monte, vicinagli a poco più di due balestrate.

Maestro Manente, ringraziatolo, riconobbe subito il paese,

perchè più volte con i suoi amici v'era stato a sollazzo; e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva esser rinato; e preso la via in su la man destra, se n'andò alla volta del convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinaio: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo Milanese di Firenze a spasso, con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servitori, per visitare quei luoghi santi, dove fece penitenza il divoto san Francesco. E perchè la sera dinanzi si era, sdrucciolando, aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa, che la mattina non lo poteva muovere, nè per la pena toccarlosi a fatica; sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico; quando maestro Manente, salutatoli, prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore, prima in termine d'un ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto.

Maestro Manente, ancora che fosse vestito stranamente aveva bella presenza nondimeno e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, e fattogli prima la medicina dell'aperto, e rimessògli l'osso a luogo suo, gli unse molto bene ed impolverògli il piede, e fasciògliene strettamente: gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi, di modo che la mattina, levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto coi frati, donò due ducati di moneta al medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente, allegro, fatto anch'egli carità con i frati, tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove, camminando gagliardamente, giunse la sera appunto nel tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo.

Parve al medico questa risposta strana, non si potendo dar pace che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece intendere come egli era amico grandissimo dell'oste suo, e perciò lo pregava che per la sera fosse

contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe, anzi che no, sospetto, e non si risolveva a rispondere; ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna: così menatolo in casa, sendo apparecchiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente, deliberato di non scoprirsi, non domandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamaio e fogli, perciocchè colui era rettore del popolo, chiese da scrivere, e fugli portato; sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento; e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente, sopportando con pazienza, diceva seco stesso: domani mi ti caverai tu la berretta, ed arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire.

La mattina, tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze; e giunto in sull'ora del desinare a casa l'oste, a mona Brigida presentò la lettera di colui; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscere la mano del suo primo marito; ma poi leggendola, fu da tanto dolore e da così fatta maraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse. E domandato il contadinello, del tempo, della statura e dell'effigie dell'uomo che glie l'aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore le venne; sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo. Il quale, venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello somigliasse, anzi fosse tutto miniato lo scritto di maestro Manente; ma sapendo di certo lui esser morto, sapeva ancor di certo lo scritto esser d'altra persona. E di fatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così strana via; perciocchè il contenuto della lettera era questo, che alla sua carissima consorte faceva intendere come dopo varii e strani casi, stato più d'un anno rinchiuso con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le racconterebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse sapere come in villa si trovava

vivo e sano, e le mandava pregando che subitamente spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il saione ed il palandrano da acqua, gli stivali grossi e il cappello, e facesse sapere al lavoratore nuovo come egli era l'oste, sendo maestro Manente suo marito, acciocchè gli fosse aperta la casa per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla.

Michelagnolo dunque, colleroso e pien di stizza, rispose in nome della donna, e fecegli un lettera che cantava, minacciandolo, se tosto non si andasse con Dio, che anderebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi manderebbe il bargello: oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore. La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all'uccellatoio, che vi erano tre miglia da casa sua; e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegramente, ridendo e gongolando fra se stesso. E di poi la sera allegrissimo: tornatosene verso casa, pensando fermamente d'avere a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di far tirare il collo a un paio di capponcelli, che la mattina aveva vedùto andar beccando su per l'aia. Ma non sì tosto fu giunto, che il villanello, che era già tornato, se gli fece incontro; e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta nè suggellatura; del che si meravigliò a prima giunta e contristossi molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalchè ei non pareva nè morto nè vivo.

Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell'oste aveva avuto l'imbasciata; e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente, doloroso fuor di modo, sentendo da colui darsi licenza, dal quale all'arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore, umanamente rispose che se n'anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse più d'un maestro Manente, pregò quel contadino che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie mona Brigida. A cui, seguitando, il medico domandò se quella

mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, rispose il villano, ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch' io n' odo, maestro Manente, che dicono che morì di morbo, e lasciolle un figlioletto, che ha nome Sandrino. Ohimè, soggiunse il medico, che mi di' tu? E cominciollo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'agosto in sul podere.

Maestro Manente, deliberato di non se gli far conoscere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla vòlta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dover esser morto, si fossero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo, compagno del cognato. E fra sè, camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all'osteria della Pietra al Migliaio, lontana un miglio dalla città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d'uova affogate, se n'andò a letto; nel quale di qua e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhio; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l'oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratavi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti e suoi amici riscontrasse per strada. Sì che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliolino entrare in casa, che tornavano dalla messa; e sendo certo che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero; e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a Santa Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessore, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirli ogni cosa che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in convento, gli fu risposto che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa, quasi disperato, non sapeva che farsi.

Così aggirandosi per piazza, per Mercato nuovo e vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellaio, e da nessuno stato riconosciuto, se ne era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore, già suo amicissimo: a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell'ultimo del desinare gli disse Amadore che gli pareva di averlo ve-

duto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente, rispose che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle Stufe di piazza Padella, dove, venendo da Livorno e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un'altra, ragionando di varie cose, fornirono di desinare; e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò maestro Manente, doloroso e quasi stupito che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie.

E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua che erano ventitre ore e mezzo; e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era. A cui rispose il medico: son io, Brigida mia cara, aprimi. E chi siete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellar forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose, vien giuso, ed intenderailo. La Brigida, sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana: e disse a colui: ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate. Non lo vedi tu? rispose il medico: sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco, che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come? Brigida, morto? Io non morii mai, rispose il medico, e soggiunse: aprimi di grazia; non mi conosci tu, anima mia dolce, sono io però sì trasfigurato? deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai che io sono vivo. Eh che, seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo che mi scriveste la lettera iermattina; andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi.

Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità: fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che anderà quivi oltre facendo penitenza; e però lo somiglia tutto al viso e alla favella: chiamala un poco, domandala e scongiurala se ella vuol nulla da te. Per la qual cosa la Brigida, credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire; oh anima devota, hai tu nulla sopra coscienza? vuoi tu l'uffizio de' morti? hai tu a soddisfare voto niuno? di' pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A maestro

Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, che voleva certificarla. Ma colei seguitando di domandare se ella voleva le messe di S. Gregorio, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch'ella: anima d'Iddio, se tu sei nel purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te giubbileò, e caverattene. E facendosi i maggior croccioni del mondo, diceva a ogni poco: *Requiescant in pace;* di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli.

Laonde veggendo il medico che la Brigida più non l'ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi, e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andarsene, perciocchè la gente rinforzava tuttavia; e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo, e senz'altro prese la strada verso Santa Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte, segnandosi a più potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente, voltato dove stanno ora i somai, la dètte per la via del Moro; e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da Santa Trinita, e indi per Portarossa se n'andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo; e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d'andarsene la mattina, e di ricorrere al vicario. Ma volendo far prova se Burchiello, tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me. E dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n'andò a san Giovanni, dove trovò il Biondo; e menollo seco, dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnia d'un forestiero e di Burchiello; il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo: con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come egli intese d'avere a cenare a macca, n'ebbe più voglia di loro; sì che all'un'ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'ottobre vicino all'Ognissanti.

Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare: il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli come della sua fama innamorato, per trovarsi seco, stato era forzato di richieder l'oste che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo,

tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro, si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero, entrarono in vari ragionamenti, nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e maestro Manente; e gli soggiunse: se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno. E il simile confermava il Biondo.

Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate e 'l pane con due fiaschi di vino che smagliava. Sicchè lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta, gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi; pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena, senza avere mai tocco i raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Sì che certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco selvatico; onde disse ad alta voce: tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti; e gittatoli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo.

Il Biondo e l'oste, spaventati e ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto, maestro Manente, o non morii mai, come crede mogliama e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere: Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e dei morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro:

non abbiate paura: palpatelo e toccatelo: gli spiriti e i morti non hanno nè polpe nè ossa, come vedete aver a lui; oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure: io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, che io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatemi, che io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose che si udissero giammai, poichè fu chiaro il sole. E con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e'l Biondo si riassicurarono un poco.

Onde chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e finocchio, e dètto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando, tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente; e fattosi da principio, poichè egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poichè egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: questa è stata trama del magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essergli avvenuto per via di streghe e di malia e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch'egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l'avere a far con chi sa, può e vuole. E seguitò, rivolto a maestro Manente: io me l'indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania: maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari; quando vogliamo star con esso loro a tu per tu. Il medico si scusava con dire che le muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma considerando la cosa in sè e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederle un certo che.

Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguìto intorno alla peste e all'uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola; della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, nè Burchiello vi poteva trovare stiva. Ma nella fine, facendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente,

in che modo si avesse a governare di questa involtura, parendoli troppo strano avere a perdere le carni e la roba; ma poichè molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il medico se ne dovesse andare in vescovado. Nell'ultimo, preso l'uno dall'altro licenza, maestro Manente se n'andò a stare con Burchiello; perciocchè gli altri non erano ancora ben chiari, e avevano, anzi che no, un po' di pauriccia.

In questo mentre era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguìto, affermandogli di certo averle paruto sentire la favella e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava con l'opinione di monna Dorotea, che ella fosse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di Purgatorio. Che anima, che Purgatorio di' tu, rispose Michelagnolo, balorda? costui è un tristo e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur maraviglioso fuor di modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire, ogni altra cosa stimando fuor che maestro Manente potesse esser mai risuscitato e vivo; e per fermo teneva che colui, non sendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere.

La mattina a buon'ora, avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa e raderlo, secondo l'usanza di quei tempi; e di poi vestito da capo a piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere e conoscere alla gente. Andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in Mercato vecchio e nuovo e in piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d'Amadore, com'egli era vivo, e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolaio e Michelagnolo, ed era veramente paruto lor desso; pur sapendo che egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; ed avendo inteso come se ne voleva andare in vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa; e però erano andati agli uffiziali della peste, al libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi far fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti che l'avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano.

Maestro Manente, poichè egli fu tornato a casa, e che egli ebbe desinato, se n'andò con Burchiello in vescovado, e al vicario

contò tutta quanta la novella, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il vicario, parendoli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte; sicchè udendo le ragioni di Niccolaio e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso, e poichè in tal causa s'era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall'una parte nè dall'altra chi egli si fosse stato, nè come entrato in casa del medico, ebbe per certo che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto; i quali, prestamente mandatali la famiglia, li trovò che quistionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello.

La mattina, poichè l'uffizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di volergli dare della fune, se non dicesse loro la verità. Per la qual cosa maestro Manente, fattosi da principio, distintamente per infino alla fine disse loro tutto quello che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere. Di poi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Nicolaio; il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anche il simile; e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che il morto fosse stato maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del servigiale che v'era stato a governarlo e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui. Ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto servigiale, avendo fatto quistione con un altro, e feritolo con un paio di forbice nel viso, se n'era per paura di messere andato con Dio, nè mai s'era saputo dove si fosse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alla beffa successe ogni cosa felicemente. Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora se maestro Manente avesse detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono come tutti avevano detto il vero; per la qual cosa l'uffizio ne stava malcontento, e più maraviglioso che mai.

In questo tanto Burchiello, per aiutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel magistrato, e suo e del medico grandissimo amico; e narratogli come quella era trama del magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare

al maestro quella bella beffa (e dissegli a che fine) e per più ragioni mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra se stesso che per niuno altro modo che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile. Per la qual cosa parlando una mattina nell'uffizio sopra questa causa, disse che gli pareva fosse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenza sopra che buona fosse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che oltre l'averne egli piacere grandissimo, ei sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause. Così d'accordo commisero al cancelliere che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza; e tanto fu fatto; e il giorno medesimo mandarono la lettera; e fattisi venire i prigioni innanzi, comandarono loro che niuno fosse ardito d'appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fosse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e si licenziarono: i quali, pagato le spese, se n'andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie; e la Brigida, mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente, tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare; e così gli orafi all'arte loro.

Il Magnifico, avendo avuta la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che egli ora stato una maraviglia, parendogli che la burla avesse avuto più bello e più lieto fine mille volte, che saputo nonsi sarebbe immaginare; e n'ebbe un'allegrezza a cielo. Ma poi in capo a otto o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette avere udienza, ed il simile era intervenuto agli orafi. Il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare: alla cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa che tu eri morto; nè ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il medico, con dire che non era mai morto, e che era, quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure, accostandosi, inginocchiarsi per

baciarli la mano; quando il Magnifico disse: sta discosto, bastiti per ora che se tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto; se altrimenti, il contrario. Il medico volle allora cominciare a narrarli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora; e poi soggiunse: stassera dalle ventiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversari suoi.

Maestro Manente, ringraziatolo riverentemente, prese da lui licenza; e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello; il quale fra sè ridendo diceva: io so che l'è, come si dice, caduta in grembo al zio: vedete, il Magnifico arà la pasqua in domenica. Pure, dubbioso ancora, non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera intanto; e gli orafi, avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'essere chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini e' primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del medico. E fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolaio e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, fecero sembianti grandissimi di maravigliarsi. Nell'ultimo, andati fuori, entrò dentro maestro Manente; il quale, fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso, senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro che udivano, insieme col Magnifico, avevano fatto le maggior maraviglie e le maggiori risa del mondo; nè per lo molto maravigliarsi e ridere che avessero fatto; non si potevano contenere di non si maravigliare e di non ridere. Ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e'l maggior passatempo che egli avesse alla vita sua; perciocchè infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani.

Intanto comparse quivi il vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattoli riverenza, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo: Messer lo vicario, perchè io so che voi sapete la differenza che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi abbiamo, non sia qualche corpo fantastico incantato, o qualche spirito diabolico;

il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere. Oh! in che modo? rispose il vicario. Dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: col farlo scongiurare a certi frati che cavano gli spiriti, con metterli addosso reliquie appartenenti alle malíe. Bene avete parlato, rispose messer lo vicario: datemi tempo sei o otto giorni a provvedere; e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo e per desso. Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico, confermato l'intenzione del vicario, e detto che come avesse fatto l'esperienza, che sentenzierebbe, si levò in piedi; e licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini, che erano seco, a cena, ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante.

L'altro giorno il vicario, che era buono e divoto cristiano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'arcivescovado, a preti e frati che avessero reliquie buone a far fuggir via diavoli e a cacciare spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in santa Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità; e così agli orafi come a maestro Manente pareva mill'anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo; e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in santa Maria Maggiore tante reliquie, che erano maraviglia; e già venuto il giorno deputato, e maestro Manente comparito, non s'aspettava se non il vicario; il quale dopo vespro venne, accompagnato da forse trenta religiosi e' più reputati di Firenze; e postosi nel mezzo della chiesa a sedere sopra una sedia preparatagli, si fece venire innanzi maestro Manente, e porlo inginocchioni. Ma poichè da due frati di san Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatoli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro reliquie; ma ogni cosa era in vano, perchè il medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al vicario che oggimai lo liberasse.

Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le maraviglie; quando un fratacchione, che era venuto da Vallombrosa, giovane e gagliardo, e cavatore di spiriti per eccellenza, fattosi innanzi, disse: lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò se egli è spiritato o no. E legatoli molto ben le mani, gli messe addosso il mantellino di san Filippo, e

gli cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il medico sempre rispondergli a proposito; ma perchè in quella scongiurazione il frate diceva cose da far ridere le pietre, venne per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate subito disse: io l'ho. E datoli due ceffatoni da maestro: se' uno, disse, nimico di Dio: tu ti hai a uscire a ogni modo. Maestro Manente non gli pareva giuoco, e gridava pure: scongiura quanto tu vuoi. Ma quel fratacchione, dandoli tuttavia pugna nel petto e nei fianchi, diceva pure: ahi spirito maligno, tu n'escirai a tuo dispetto! Il medico, non potendo aiutarsi con altro che non la lingua, gridava: ahi fratacciò traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in questa guisa un mio pari? per lo corpo, ch'io me ne vendicherò. Il frate, sentendolo bestemmiare, se gli avventò addosso; e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola; e lo arebbe soffogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l'amor di Dio; onde messer lo frate, levatogli le mani da dosso, pensò che egli volesse uscire, e cominciolli a dire: che segno mi darai tu?

Allora il Monaco, che per commissione del Magnifico era con Nepo in chiesa venuto e mescolatosi fra la gente, gli disse che egli tempo. Subito Nepo, gridando ad alta voce, disse: discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al vicario, e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanta ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di maraviglia e di paura gli diede volentieri la strada; tanto che condottosi innanzi al vicario, fece levare quel frate d'intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e dipoi parlò in questa guisa, dicendo: Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate come maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica e per opera mia, che sono Nepo da Galatrona; il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in san Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato; e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciare nei boschi di Vernia: avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fosse maestro

Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io, per far questa burla e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a santo Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'orazione di San Cipriano. E perchè voi conosciate che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui che fu creduto il medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo.

Erano il vicario e tutte l'altre persone, state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colleroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il vicario, volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due frati di san Marco e a due di santa Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello; i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al vicario e a maestro Manente; i quali, mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini che vi erano presenti, che egli non fosse un altro Simon Mago o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati e l'altra gente in sul cimiterio di santa Maria Novella; e fato chiamare il segrestano, si fecero insegnare l'avello, nel quale si pensavano fosse stato seppellito il corpo del medico.

Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commissione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero e il maggior volatore che si fosse veduto mai; e sì bene sapeva ritrovar la colombaia, che egli era tornato fin d'Arezzo e da Pisa; il quale, guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo e riserratala poi di modo, che pareva che ella fosse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Sicchè il sopradetto sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchi ore al buio e senza beccare, veduto il lume, in un tratto volando, prese il volo allo in su, e si uscì dalla sepoltura; e visibilmente pog-

giando in verso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi; e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual cosa ebbero i circostanti tanta meraviglia e tanto spavento, che ciascuno, gridando, Gesù, misericordia, correva e non sapeva dove.

Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tirossi la lapida addosso, che tutta gl'infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati e una gran parte della gente correvano verso Santa Maria Maggiore, gridando: miracolo, miracolo. Chi diceva che n'era uscito uno spirito, e in forma di scoiattolo, ma che gli aveva l'alie; e chi, un serpente, e che gli aveva gittato fuoco: altri volevano che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino; ed eravi chi diceva di avergli veduto le cornicina e i piè d'oca. In Santa Maria Maggiore, dove aspettava il vicario e maestro Manente e una grandissima moltitudine, giunse una turba, quasi correndo, di religiosi e di secolari, gridando tutti ad una voce, miracolo, miracolo, sicchè la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo, accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa, che persona non se ne accorse; e montato sopra un buon ronzino che a posta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato.

Il vicario, poichè dai frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo; e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fosse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fosse sparito. Per la qual cosa il vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente verso palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte; e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascella, e massimamente quando messer lo frate sorbottava maestro Manente. I due compagni orafi, maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e veduto il vicario andarne a palazzo, se gli erano avviati dietro per vedere se potevano uscir di quel laberinto.

Il Magnifico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici

suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando sentì che egli era il vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello, per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire; e poi soggiunse: messer lo vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? Dico, rispose il vicario, che non ci è più dubbio veruno ch'egli è desso certo, e non morì mai. Ora adunque, disse il Magnifico, ed io vo' dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto gineprajo. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Niccolaio e Michelagnolo alla presenza del vicario e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente; e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo. E dipoi sentenziò il Magnifico in questo modo: che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente; e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gammura e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partorisse; e che dipoi fatto il bambino, stesse in arbitro di Michelagnolo a torlo o no; e non lo volendo, lo potesse pigliare il medico: se non, si mandi agl'Innocenti; e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che dipoi uscita di parto la Brigida, ed entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara.

Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo sommamente, si partirono allegrissimi; e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se n'andò poi a dormire il medico. Messer lo vicario, rimasto col Magnifico, voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendoli detto ch'egli era meglio assai starsene cheto, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da farli rimanere scherniti; conciossiacosachè a quella casata da Galatrona abbia Domenedio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor

pericolo grandissimo che Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi, o torcer la bocca, o far venire loro il parletico, o qualche altro malaccio; onde il vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella sua opinione, scusandosi con dire che non sapeva tanto in là, e che egli era ottimamente fatto di non ne favellar mai più; e con questa risoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattia, se ne tornò alle sue case, e mai più alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene nè in male.

Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e la Brigida se ne andò a casa il fratello, sì che al medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo se ne tornò ad abitare in casa sua col figliuolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente, credendosi veramente che la cosa fosse passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento, diceva spesso: tal pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti. Il qual detto, riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri; e non vi fu mai ordine che egli credesse altrimenti, benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fosse andata la beffa. Anzi, impaurito, aveva comperato di molte orazioni di san Cipriano, e le portava continovamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio; il quale fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per infino in dieci anni, e dopo mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in Santa Maria Novella; e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore, e per li suoi arguti motti e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente frà Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli; e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di San Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione, e con non piccola contentezza avevano ascoltato i giovani e le donne la lunga novella d'Amaranta, ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento; anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando con pace del Pilucca, dello Scheggia e dell'altra compagnia, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bellissima Ama-

ranta, veggendo già esser venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando, disse: Poichè le cene non passate, e le novelle fornite, e che il nostro proponimento coll'aiuto del re altissimo delle stelle condotto avemo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata. La qual cosa lodata sommamente da tutti si rizzò ella in piedi; e chiamato i famigli e le serve, accennò loro quello che far dovessero; e poscia sorridendo, così seguitò di dire. Carissimi giovani, e voi amatissime fanciulle, innanzi che noi ce ne andiamo a letto, ancorchè sia tardi, mi parrebbe, per servar la costuma di tal notte, che si dovesse prima pusignare un poco per chi voglia ne avesse; perciocchè, se bene si riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che si cenerebbe quasi un'altra volta: il che molto lodarono i giovani, e piacque loro assai.

Intanto comparsono, portati dai servidori, tre grandissimi piatti di stagno sopra tre scaldavivande, pieni di freschi e bene acconci tartufi; laonde i giovani, che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati, o veramente torta, marzapane o simile altra confessione, cose tutte rustichevoli, e che tolgono il sapore al vino, si rallegrarono fuor di modo; e tosto, levatisi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di santa ragione. Ma niuna delle donne, o fosse perchè voglia non avesse, o perchè non facesse lor male, o pure per onestà, non ve ne fu chi ne volesse assaggiare, ancora che i giovani ne le pregassero strettamente. Solo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua e vino; e poscia con Amaranta tolto da loro onestamente congedo, gli lasciarono a tavola, e andaronsene nelle loro camere a riposare. I giovani fatto un buono striscio a' tartufi, e bevuto di voglia, chi volle, restò a dormire con Fileno; gli altri con buona compagnia se ne tornarono alle loro case.

LETTERA

E

DUE NOVELLE

TRATTE

DA UN CODICE INEDITO DELLA MAGLIABECHIANA DI FIRENZE

IL LASCA

A MASACCIO DI CALORIGNA

Per due cagioni principalmente ti mando or or, Masaccio di Calorigna, tre delle mie favole (1), per indirizzarti ancora, quando tempo sia, il restó. La prima è, perchè, avendo tu veduto e letto il tutto, sai l'invenzione, e il modo che io tengo nel disporle. T'è noto e chiarissimo, perchè più tosto di verno, si può dire, e di notte, un miglio o poco più lungi dalla nostra città, dentro a un bello e riguardevol salotto d'un ben posto ed agiato palazzo, intorno al fuoco ardente in legno secco di pino e di ulivo, che nel fior della primavera o al principio della state, e a mezzo il giorno sopra la verde e minutissima erbetta, al suave odore di mille diverse maniere di vaghi fiori, vicino a qualche limpida e freschissima fontana, alla dolce ombra di verdissimi allori o di pannocchiuti arcipressi raccontate fossino. Sai il luogo dove e come le cinque giovani innamorate donne co' loro amanti si ragunassino: sai il modo con il quale a novellare si conducessino. Sai l'ordine che la vezzosa donna mirabilmente, col giovane che in sorte compagno li venne, stabilisse. Sai come le Cene primieramente s'ordinassino; come per

(1) Di queste tre favole, due sole ne sono state ritrovate: quella di Bartolomeo degli Avveduti, e quella di Steva Castodengo.

passare con manco noia e più piacere che potéssino il tempo, cinque Novelle innanzi e cinque dopo cena consultarono che si dicessino. Sai come cenato poi ognuno dei giovani con l'amata sua donna in una separata e ben fornita camera se ne andassino a riposare. Sai poi a che otta si levassino la mattina, quel che innanzi e dopo desinare facessino, tanto che al novellare ritornassino; e finalmente sai dal principio alla fine tutta la invenzione. Questa è adunque la prima cagione e principale che io te le mando; perciocchè avendo voluto ad altri indirizzarle, m'era forza tutto il principio riscrivere, che oltre alla noia ed al disagio non piccolo, mi sarei sturbato e stoltomi da una già incominciata, anzi da me quasi che fornita opera, che tratta della genealogia delle Fate Fiesolane, dove eroicamente canto l'arme e l'amore e la vita e la morte del grande Argonauto fondatore della famosissima città di Fiesole, secondo la istoria di Beniami Giudeo, scritta da lui in idioma arabesco, e da Cecco d'Ascoli tradotta in lingua Pratese, stata venduta nel trentasette da un nipote di Scaramuccia Ulso sei soldi a fiera fredda, e comperata da l'Animuccia Tira l'oro garzone di mio fratello, e da lui finalmente il dì di san Biagio donatami: la quale ora guardo e tengo come le cose de' santi.

La seconda cagione è, perchè le persone non possin dire che io faccia come molti, che molte composizioni a molti molte volte indirizzino, aspettandone premio e mercede, pensando rendersi grati e benevoli quei tali, e che loro obbligati ne restino; ma quasi sempre zappano in acqua, e fondano in rena. Ora io a te indirizzandole, che sei il più inumano, ingrato, scortese e sconoscente uomo che nascesse mai, farò chiaro ognuno che senza speranza di remunerazione e d'obbligazione alcuna te le abbia mandate. Incacamene adunque, fammi dietro la fica, di' di loro e di me il peggio che sai e puoi; perocchè io ti disgrazierei, se tu me ne sapessi grado nè grazia. Seguita pure la tua maligna e pessima natura, che per altro che per fare, quant'io più posso, onore e piacere alla ingratitudine, te le mando, a onta e dispetto della cortesia;

ma con patto e condizione però che tu, come cosa tua e e che da solo dependa, le indirizzi e doni allo Stradino. Il che son certo volentieri farai, per la reverenza che tu porti al suo scrittoio, e perchè lo Stradino è di tanto buona natura e di così dolcissima condizione, che non solo a chi li fa benefizio e piacere ha obbligo, ma si vergognerebbe a non rimunerarlo a doppio; e per quello ch'io n'ho inteso, se ben molti di bellezza, di nobiltà, di scienza e di ricchezza l'hanno superato, nessuno già mai lo vinse di liberalità. E così tu, venendo ad obbligartelo, sarai guidardonato di quelle cose e remunerato, che non solamente, senza obbligo averne, hai ricevute, ma n'hai saputo e sane il mal grado e la mala grazia a chi te l'ha donate; ed io in questa guisa verrò doppiamente a disonorare, oltraggiare e confondere la cortesia; e tu potrai darti vanto di avere onorato, onorando lo Stradino, il più onorevole, il più benigno, amorevole, costumato, continente, cattolico, religioso, liberale, pietoso e giusto uomo del mondo; e non solo amatore, ma oltre alle forze sue premiatore delle virtù; benchè la fortuna inimica dei buoni non l'abbia mai favorito secondo i meriti, che meriterebbe d'essere un gran personaggio. Anzi l'ha sempre, come colei che agli animosi fatti male s'accorda, perseguitato; e non solamente non li ha lasciato acquistare, ma ha permesso che egli abbia perduto, senza sua colpa, buona parte dei beni paterni; ed egli, non altramente che Giob, ogni cosa pazientemente sopporta, e non li duol di sè, perchè, grazia di Dio, benchè non li avanzi, non gli manca niente; ma gli incresce de' miseri virtuosi, che la maggior parte muoiono di fame; poichè oggidì, colpa dell'avarizia, povera e nuda va filosofia. Ma soprattutto l'affligge e preme; e li sa male degli amici di Febo, che sì meschinamente stentano, avendo anch'egli beuto qualche sorsetto dell'acqua incantata che fa sognare spesso altrui senza dormire; e li vorrebbe poter sovvenire, sostentare, e con parole e con fatti aiutandoli, confortare ed inanimire alla magnanima loro impresa; e se le forze uguali alle voglie il rispondessino, o dell'antico Augusto o di nuovo Mecenate

mostrerebbe in questo nostro pessimo secolo effetti chiarissimi.

Oh degli uomini altero e raro mostro! egli, non tanto per amar le virtù e quelli che le posseggono, ma per l'operare virtuosamente, fa parere stolti i sette Savi di Grecia: egli non fece mai ad altri quello che ei non volesse per sè; lo Stradino in una notte sola, trovandosi in nave dagli adirati venti in mezzo alle tempestose onde marine aggirato, fece ottanquattro boti divari, ed hagli tutti adempiuti e soddisfatti. Guarda cose che sono queste, Masaccio? e se le fanno parer bestie i miracoli: lo Stradino, trovatosi mille volte a dormire con i più belli giovani di Firenze, e nel più bel fiore degli anni loro, non ebbon mai forza nè il mondo nè la carne nè il diavolo nè il caldo delle lenzuola, che è peggio che la versiera, corrompere quella salda mente, che sempre si levò la mattina da canto a quelli immacolato e'ntatto; e così, uomo essendo, ha operato operazioni angeliche. Oh vero, oh dolce, oh santissimo amore! questo è quel divino, del quale parla Platone, onde è sempre stato innamorato lo Stradino; ed in quanto a pudicizia e continenzia, tenghinsi i Romani senza astio Scipione, abbinsi i Greci senza sdegno Ippolito, e gli Ebrei si tolghino senza invidia Iosef; perciocchè altra palma, altra corona, altro maggior pregio di loro merita il nostro Stradino; come puote facilmente giudicare ognuno che sanamente considera, ma molto meglio chi per pruova ha conosciuto quanto sia più odoroso l'alito dei giovani, e con quanta maggior forza tiri, che non fa quel delle donne. Dunque lo Stradino è solo al mondo, come vorrebbono essere le commedie, immagine di verità, esempio di costumi e specchio di vita, e più cronica del tempo e tromba della verità. Oh pietoso, oh buono, oh giusto, oh tre volte Stradino beato! Oh Masaccio, ecco che io mi fermo, perchè delle celesti lode sue certamente egli è meglio tacere assai che dirne poco; e forse che il cielo colleroso si disdegna ancora, che a dir di lui lingua mortal prosontuosa vegna.

Sia contento adunque, non per amor mio, ma per i me-

riti suoi, queste mie tre favole mandarli: tre dico, perchè sendomi risoluto, di dieci, trenta comporne, ognuna della sua decina porterà il segno e darà il saggio. E questo fo per mostrare che nel modo che sta quella grande di Bartolomeo, la quale tu sai per che strano modo m'uscisse delle mani, come la sia, le mezzane e le piccole so fare; così volendo dieci grandi comporne, dieci mezzane e dieci piccole, la più grande delle maggiori, la maggior delle mezzane e la men corta delle piccole ti mando, tutte a tre amorose. Una in allegrezza ed in gioia a uso di commedia, un'altra a guisa di tragedia in amaritudine ed in dolore fornisce: l'altra, in dolce ed in amaro, in pianto e in riso fornendo, terrà dell'uno e dell'altro modo; avvisandoti che lo Stradino non preghi che con la sua autorità le difenda, nè che per loro faccia questione o dica solamente una parola; non che io pensi che l'abbino sopra l'altre composizioni privilegio, e che non sia di lor fatto come di tutte l'altre state composte in sino a ora; perchè io so molto bene che ancora vivono, e forse più belle che mai, l'ignoranza, la presunzione, l'invidia e la malevolenzia; ma non me ne curo, e non volterei la mano sottosopra. Chi non le vuol, le lasci stare, ed a chi le non piacciono, le sputi: elle non son per farsi leggere a nessuno a forza; e se non basta ai letterati, agli squisiti, ai linguacciuti, agli sputa-senno, ed ai caca-sentenzie, graffiarle, morderle, trafiggerle, lacerarle e dilaniarle, scortichinle, streghinle e strangolinle; perchè manco mi possono giovare le lode, che nuocere i biasimi; ma se di loro mi vien mai qualche cosa nelle mani, noi faremo a farcela: tu sai che io ho la lingua anch'io. Ma cert'altri che stanno passeggiando grave e gonfiando in su le continenze, nè mai di loro si vede ed ode cosa alcuna, non si dieno ad intendere, per far ceffo e grifo a ciò che ei veggono o sentono, farmi credere ch'eglino intendino, e che io gli abbia, come molti sciocchi, per litterati e giudiziosi; perchè io gli tengo per dappochi e grossissimi. Deh vedi cosa già già, dove io m'era lasciato trascorrere. Masaccio, ultimamente abbia cura a farle trascrivere, e componci o

facci comporre, levandone questa e qualch'altra cosa innanzi, acciò che tale ragionamento non sia udito da altri che da te; e mandale tostamente allo Stradino, acciò che sotto il suo glorioso nome si manifestino alle genti.

NOVELLA I.

Fu adunque, non ha gran tempo, nella magnanima città nostra un Bartolomeo degli Avveduti cittadino assai nobile, e dei beni della fortuna molto più che di cervello abbondevole. Costui, sì come spesso interviene che a uno uomo qualificato e da bene tocca per consorte una bestia, sortì, per grazia o per disgrazia che si fosse, una delle più belle, gentili e costumate giovani che si trovassino in quelli tempi, e non solo in Fiorenza, ma in tutta Toscana. La quale, bellissima a maraviglia, era da molti, i primi ed i più ricchi della terra, amata e vagheggiata, ma per la costumatezza e continenza sua veggendosi indarno affaticare, perchè nè un riso solo, nè da lui uno lieto sguardo aver possendo, fuor di speranza abbandonavano la impresa. Pure fra gli altri uno più leggiadro e grazioso giovanetto più caldamente delle lodevoli bellezze, dei costumi e della sua grazia acceso, non spaventato dalla durezza, più giorni e mesi continuò di seguitare l'animosa traccia, come quelli che il core piagato avea dai veri e pungentissimi strali di amore. Costui era nominato Ruberto Frigoli, e con un suo fedele amico e compagno che si chiamava Arrighetto, sagace ed astutissimo, a cui l'amore suo tutto scoperto e conferito avea, operava con ogni opportuno rimedio e per ogni verso venire al desiato amoroso fine: e molte vie e modi tentati avevano, senza mai esserne riusciti alcuno.

Era il detto Bartolomeo con la donna Ginevra, che così nome avea, e con la serva solo in casa; nè altri avevano che uno figliolino di un anno o in circa a bâlia nel Mugello; e benchè Bartolomeo fosse anzi che no vecchietto alquanto, era nondimeno rubizzo, prosperoso e gagliardo, e massime nei servigi delle donne, delle quali era molto amico; e quantunque il vino di casa sua ottimo fosse, andava spesso lo altrui procacciando; non di meno sempre, o ch'ei lo facesse per gelosia o per sciocchezza o per qual altra si voglia cagione, sempre a casa sua fare volea le nozze, e per tale servigio teneva ordinata una camera terrena.

Aveva la casa sua, come molte ne sono, l'uscio di dietro, che in una non troppo onesta strada riusciva; nella quale dirimpettole a corda, abitava una dimandata la Baliaccia, la quale faceva, come si usa dire, d'ogni lana un peso, ma sopratutto ruffiana eccellente, e sempre aveva la casa piena: quivi capitavano fanti sviate, fanciulle malcapitate, donne a spregnare, puttane forestiere, cotal che sempre si trovava fornita di robe nuove. Usava spesso Bartolomeo, per una finestra d'una sua stanza dove teneva colombi, guardare, e la sala della detta Balia tutta scopriva; e quando per avventura qualche viso allegro vedea, o cosa che li andasse per la fantasia, si pattuiva con colei, e se la menava albergo, facendole di notte e per l'uscio di dietro entrare, ed innanzi al giorno uscire; e questo gli avveniva due o almanco una volta la settimana, facendo alla moglie credere che per sanità così solo dormire usava.

Ma Ruberto, non solamente, come fanno i solleciti amanti, spiava tutti gli andamenti della donna sua, ma quelli del marito ancora; e sapendo come spesso per via di quella Balia si giacea con qualche scanfarda, per dare compimento ai desiderii suoi, si aveva fatta amica la Baliaccia, con l'aiuto nondimanco di Arrighetto, senza il quale non aría mosso un piede; e avendole più volte pieno le mani, da lei in quella loro amorosa pratica avevano auto a consiglio ed aiuto; perciocchè Arrighetto ordinato avea uno astuto e scaltrito avvedimento, il quale avendo auto buono il principio, sperava migliore il mezzo ed ottima la fine. E molti giorni innanzi avevano cavato dell'Antella, villa da Fiorenza lontana circa sei miglia, dove erano due possessioni di Arrighetto, una contadinella, che per colpa del proprio marito era di poco capitata male, e per via del prete venuta nelle mani di Arrighetto, da lui molto ben veduta ed accarezzata, perciocchè giovane era ed assai ragionevole. Questa tale dipoi artatamente messa avevano in casa quella Baliaccia, e non ad altro effetto, se non acciocchè Bartolomeo se ne innamorasse, per venire a colorire i loro pensati disegni, avendo informato la Balia che dicesse, dimandatonela Bartolomeo, che la fosse gentildonna romana, e come Lucrezia a similitudine di quella antica si chiamasse, e che solo a stanza d'Arrighetto stesse.

Aveva per sorte di nuovo Ruberto a casa una sorella, divenuta reda per la morte del suo marito; e se ne aveva quasi tutte le masserizie portate, e fra le altre, molte vesti di più sorte drappo, anella, catene: delle quali alcune volte vestire facevano la detta fanciulla, la quale per forza di liscio, delle ricche e varie veste

che tagliate a punto pareano a suo dosso, per le anella, per le catene sembrava molto più nobile e bella; ed imparato quello che fare dovesse, faceva a Bartolomeo, quando a le finestre per mirare veniva, con gli occhi e con li atti i maggiori favori del mondo; talchè troppo bene riuscì loro il pensiero, e se ne accese Bartolomeo di sorte, che non trovava luogo nè dì nè notte, massimamente avendo inteso da la Balia lei essere gentildonna romana, che con una sua lunga filastroccola leggiermente credere glielo fece. E avendo più volte cerco di dormire seco, come solito era con l'altre, fu sempre ributtato da la Balia e spaventato col dire che solo a posta d'Arrighetto stava; che per essere ricco e nobile, non le lasciava mancare cosa alcuna, ond'ella temea di non dispiacerle; e di Arrighetto ancora dubitava che, risapendolo, non le facesse qualche strano giuoco; talchè Bartolomeo non aveva altro refrigerio che starsi alla finestra, quando egli poteva mirarla: e pure non restava di pregare la Balia che non guardasse a danari, e che gliela facesse avere seco a dormire una notte almeno.

La Balia, ammaestrata, gli rispondeva pure che era impossibile; ma pure un giorno, quando tempo parve ai giovani, da loro instrutta, a Bartolomeo disse come, mossa dai preghi e dalla compassione di lui, andassene ciò che volesse, ad ogni modo parlare voleva alla Lucrezia in suo favore, e vedere dove la trovasse; di che Bartolomeo contento, gli dètte non so quanti danari; e offertoleno degli altri, si partì da lei tutto allegro. E favellatone con i duoi compagni la Balia, ed ammaestrata da quelli il giorno vegnente, trovato Bartolomeo, fingendo, gli narrò come favellato avea per suo conto alla fanciulla, e come cortesemente risposto le aveva che era per fare quello che la volesse, pure che la cosa andasse secreta, e che Arrighetto non lo risapesse; ma che aspettava il tempo, e questo sarebbe, quando Arrighetto andasse di fuori e la lasciasse sola. Piacque molto la imbasciata della Balia a Bartolomeo; ed offertoseli di nuovo, prese licenza; e stavasi aspettando questa beata notte con maggior desiderio che gli imprigionati qualche buona nuova, onde liberati essere possino dalla carcere: di che Ruberto ed Arrighetto, gioivano oltre a modo. Laonde una mattina per loro commessione aspettò la Balia che Bartolomeo uscisse di casa, e li disse, dopo le salutazioni, come Arrighetto s'era partito allora allora per andare in villa di Ruberto suo compagno, e per lo meno vi starà duoi o tre giorni; e per non allungar la cosa, gli fece la Balia intendere come la fanciulla voleva la sera venire a starsi seco, con questo

che le donasse dieci ducati, e volevagli innanzi. Parve a Bartolomeo toccare il cielo col dito, e li rispose: Balia non dubitare; tutti sono qui d'oro, e mostrolle la scarsella; e rimasono d'accordo che la sera veuente in su l'un'ora, come soliti erano, venisse per l'uscio di dietro; e si partirono, ognuno per le faccende sue.

Andò Bartolomeo in chiesa prima a far certe sue devozioni, dipoi ordinò, passando di Mercato, per desinare molto bene, e per la sera una grossa cena; e ne andò al barbiere, e si rase ancora, acciò che più giovane a la sua fanciulla e morbido paresse; e poichè egli ebbe desinato, si messe a dormire, per potere meglio stare la notte vigilante e desto nella battaglia d'amore. Ma dormito a bastanza, si levò e andossene alla finestra, che erano quasi ventun'ora, cercando se vedere potesse colei che morire lo facea; ed ella al solito se li mostrava per limbicco, accennandoli e ridendoli spesso, di tal maniera che troppo gran contento ne pigliava Bartolomeo, e vi saria stato un giorno intero intero, che non gli saria paruto un'ora. La moglie si pensava che gli stesse a dare beccare o vagheggiare i colombi; ma quando parve tempo, giunse Arrighetto a la porta (veggendo che Bartolomeo lo vedeva) con un ragazzo dietro, abbaruffato nel viso e tutto furioso, battendo quanto più forte potea; tal che tosto li fu tirato la corda, ed egli con una spinta entrò dentro furiosamente. Bartolomeo, ammirato e mal contento, questo veggendo, la giudicò trista vigilia di pessima festa, e dolente si pose ad aspettarne il fine; quando, dopo non molto, uscire vide di casa Arrighetto, soffiando che pareva uno istrice: dietroli il ragazzo con un fardello di panni sotto il braccio ed uno in capo: seguitava dipoi la fanciulla, la quale ammaestrata teneva il fazzoletto in su gli occhi, come se la piangesse la morte di sua madre.

Bartolomeo da la finestra ogni cosa veduto aveva, tanto che per la doglia non sapeva che farsi; posciachè tutto il suo bene se n'era partito, nè sapeva dove cercarselo, e mille anni li pareva di rivedere la Balia; perchè itosene a l'uscio, attendea solo se vedere la potesse; ma ella, non prima scortolo dai fessi della impannata, che nella strada ne venne, fingendo andare fuori per altra faccenda. Ma tosto Bartolomeo la chiamò, e quasi piangendo le disse: Balia, che cosa è questa che io ho veduto? oh, tu non mi dici nulla? dove n'è ita la speranza mia, il mio bene, il mio conforto, la vita, anzi l'anima mia? Ohimè, rispose la Balia, gnaffe io non lo so, ma ben si può pensare per lei non troppo bene, perciocchè colui parea disperato, anzi arrabbiato; e bestemmiando

sempre, le disse che pigliasse i panni e tutte le cose sue; e caricatone quel famiglio, le comandò che lo seguitasse. La poverina non sapea per la paura in quale mondo la si fosse, e non possendo resisterli, fu costretta fare la voglia sua, nè ebbe pure tanto agio che la mi dicesse a fatica, addio; e come voi vedeste, quasi piangendo se ne partì. E non disse dove menare se la volesse, o che se ne volesse fare? Bartolomeo seguitò. Messer no, la Balia rispose; e soggiunse, battendo prima l'una mano con l'altra: oh meschinella, in quali mani capiterai tu! Dio lo sà! e pure meriteresti ogni bene: uh, uh, sventurata ella è pure giovinetta, che santa Marinella da Fossombrone le sia in protezione, e la guardi da tutti i pericoli in acqua ed in terra! Come in acqua? diss'egli; dunque si ha da partire di Firenze e solcar la marina? ohimè, trista la vita mia! oh che fia poi di me! No, no, rispose la Balia, no, no: io non dico per questo che l'abbia a navicare, ma feci per fare l'orazione generale; e fingendo allora d'aver fretta, gli domandò se egli voleva altro da lei. Ohimè, diss'egli, hai tu così tosto dimenticato quello che era ordinato questa notte, e che io mi aveva a trovare in paradiso? Messer no, gli rispose la colei; ma che volete voi fare? se il cento paia di diavoli ci s'è intraversato, ed hacci messo e la coda e le corna, bisogna avere pazienza: qui non c'è altro rimedio. E voleva pure partirsi, ma Bartolomeo ritenendola disse: oh non sai tu come io sono malconcio da' fatti suoi? non vedi tu dove io sono condotto, e che io non posso vivere, se tu non mi dài qualche conforto? Orsù, lasciate fare a me, disse ella, e non dubitate, perchè io conosco quel famiglio con chi la n'è ita, e non resterò di cercarne tanto che io lo trovi, e da lui m'informerò del tutto; e se ci sarà modo, state sicuro che io farò tutto quello che sia possibile in vostro favore; ed impromessogli tornare quanto più presto potea con la risposta, si partì, lasciando Bartolomeo di dolore pieno e malinconia, che se ne tornò in casa.

Arrighetto, quando per la fanciulla a casa la Baliaccia venne, aveva seco menato uno servo d'un suo zio, che si chiamava Marco Cimurri, il quale con la moglie e la brigata se n'era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo, ma per altro assai piacevole e bello, posto nella villa di Settignano quattro miglia lungi dalla città; ed aveva lasciato il detto famiglio in guardia della casa, che da Arrighetto richiestone, per essere nipote del padrone, prestatagnene aveva, ed in quella con Ruberto disegnato aveva di finire il lavoro cominciato. Era la detta casa di là dal Carmine in una via solitaria, ma per altro dilettosa e bella e capace di

stanze accomodate, e quivi guidato avevano la femmina ed ordinato suntuosamente da cena. Ruberto non capiva in sè per la letizia, sperando trovarsi di certo con madonna Ginevra, e di farsela amica per sempre; e venuto la sera, egli, Arrighetto, il servidore e la fanciulla cenarono allegramente; e dipoi ragionatosi per buono spazio sopra la materia loro, se ne andarono a letto. Ma Bartolomeo per il contrario non potette la sera pigner giù boccone; e li diceva la moglie spesso: che buona ventura avete voi? dorrebbonvi mai i denti, che pare che voi non possiate inghiottire? No, rispose egli, questo mi viene per non essere ito fuori oggi dopo desinare, e non avere smaltito niente, bontà di quei maladetti colombi. Naffe, disse madonna Ginevra, voi non avete mai altra faccenda che stare loro d'intorno, e pare che sieno la bottega vostra. Gli è la verità, Bartolomeo rispose, e così ragionando, quando tempo parve loro, se ne andarono per dormire; ma entrato nel letto, Bartolomeo non potette quasi mai la notte chiudere occhi, sempre pensando a la sua innamorata ed alla disgrazia che il giorno aveva auta, di sorte che non faceva altro mai che sospirare. Onde la moglie, sentendolo così rammaricare, gli diceva: che domine avete voi? che cosa è questa? sentitevi voi dolere in alcun luogo? Egli rispondea: io non ho nulla; e sospirava e rammaricavasi. La donna, tenera del marito, lo pregava pure che le scoprisse la cagione dei suoi tanti sospiri e sì lunghi rammarichi; ed egli, dicendo sempre che nulla aveva, stette tanto che il nuovo giorno apparve; e levatosi, ne andò a una chiesetta vicina a pochi passi alla casa sua; dove la Balia, per dar fine all'opera, lo aspettava, sapendo l'usanza sua; nè prima messe il piè dentro alla soglia, che la se gli fece innanzi, e salutollo dicendo con lieto aspetto e quasi ridendo, Dio vi contenti.

S'indovinò di fatto Bartolomeo che portare li dovesse buone novelle; e tiratola da l'uno dei canti, le disse: come? Balia mia dolce, se' qui così per tempo? Per servirvi, rispos'ella, e ne vedrete ora la prova. Ohimè, Balia cara, seguita tosto, cavami dell'inferno, dimmi, che hai tu fatto di buono? Ho fatto tanto, soggiunse la Balia, che voi non saperreste addomandare meglio; e cominciò: come io vi dissi, quello servitore era mio conoscente; e tanto ieri, dipoi che lasciato v'ebbi, di qua e di là mi avvolsi, che in su la piazza di santo Lorenzo al tardi lo riscontrai, e d'una parola in un'altra lo condussi dove io volsi; e per dirvi brevemente, mi disse come Arrighetto levò di casa mia la fanciulla per non spendere, avendo dove tenerla senza spesa alcuna in

casa del zio padrone del detto servo, per avere egli tutta la brigata in villa. Ma la cagione dell'essere disperato ed arrabbiato veniva per aversi giucato venticinque scudi: e mi disse più oltre che Arrighetto cavalcò allora allora in Valdelsa al luogo di Ruberto Frigoli suo compagno, dove starà forse parecchi giorni: la quale cosa piacque molto a Bartolomeo. E li soggiunse dipoi, come tanto ciurmare lo seppe, che la menò in casa, dove favellò alla fanciulla, e la ritrovò del medesimo animo, e che era per fare tutto quello che la volesse; onde chiamato il ragazzo che in guardia l'aveva, disse che tanto facemmo con buone parole e con promesse, che di grazia acconsentì a la voglia loro. Ohimè! che io spasimo, io mi vengo meno, io muoio per l'allegrezza, disse allora Bartolomeo, finisci, finisci tosto quel che ne seguitò.

Duoi ducati, disse ella, gli promisi, sì che a voi ne bisognano dodici, e sarete contento, e puossi fare il matrimonio a posta vostra, pure che venghino i danari; ma c'è un dubbio solo, che la non vuole venire di notte tanta via per sospetto della guardia, non avendo bullettino; e per non essere vista, non verrebbe di giorno, non tanto per paura di lei, quanto per l'onore vostro; sì che vi conviene venire a casa sua. Non ne fare pensiero, rispose egli, prima morire che lasciare la casa e mogliama sola. A cui la Balia disse: io me lo stimai sempre. Che cosa? disse Bartolomeo. Che voi non foste innamorato da vero, rispos'ella. Ed egli soggiunse: io credetti oggimai che tu sapessi la natura mia: non consideri tu che quante io ne ho mai aute per tua cagione, l'ho tutte menate in casa mia! nè per altro tengo la camera terrena apparecchiata; sì che per tanto, se tu non hai operato altramente, tu m'hai servito ed acconcio per il dì delle feste. Gli rispose colei allora: dico bene io che voi non siete innamorato, e che voi simulate, e sono tutte ciance e ciurmerie le vostre. A cui egli rispose: volesse Iddio che tu dicessi la verità, e ti avessi a pagare una gonnella.

La Balia, che sapeva ove a condurre l'aveva, diceva pur su, e lo faceva disperare, fingendo di adirarsi e di partirsi a rotta; ed egli ritenendola, la pregava pure che vedesse se trovare si potesse altra via; ma ella tanto lo seppe aggirare e contaminarlo, che da se stesso dette nella ragna. E le disse: Balia, io ho pensato un modo; perchè la casa di Marco Cimurri è posta di là dal Carmine in una via solitaria, e che non vi passa quasi persona, di condurmi là tra la nona e il vespro, quando la maggior parte della gente è a desinare e a dormire, sì che agevolmente mi verrà fatto lo entrare senza esser veduto, e così la sera al tardi uscire.

Fece la Balia alcuna difficoltà, pur poi vi si arrecò, e consultarono di far così, che Bartolomeo, desinato un poco a buon'ora, portato seco i dodici ducati, ne venisse in San Friano, dove sarebbe la Balia, e quivi conchiuderebbono il tutto, e lasciaronsi.

Bartolomeo andò a le solite devozioni, e la Balia a trovare Arrighetto che s'era levato allora, e raccontolli tutta la cosa per ordine; di che egli e Ruberto feciono maravigliosa festa; e per quella mattina desinò quivi la Balia, e dipoi ne andò nella detta chiesa ad aspettare il vecchio. Ruberto in sala si messe in agguato, ed Arrighetto si nascose dreto a un canto non molto lungi dalla casa: il ragazzo e la fanciulla, ammaestrati, si stavano per la loggia e per la corte, aspettando che la cosa avesse il fine che desideravano. In questo mentre, sendo Bartolomeo a casa ritornato, e desinato a buon'ora, con la maggiore allegrezza del mondo si partì di casa, e si avviò passo a passo inverso San Friano; dove giunto, con la grazia di Dio, trovò colei che lo attendeva; e parlandovi brevemente, auto i dodici ducati, finse la Balia di andare a portargli a la fanciulla, e darne duoi al famiglio: e disse a Bartolomeo che l'aspettasse, nè di quivi si partisse, se prima non tornasse a riferirli. Restò adunque Bartolomeo di gioia pieno e di contento, e la Balia ne andò come era l'ordine; e trovato Arrighetto, li annoverò i dodici scudi, tutti d'oro. Alla quale ne diede quattro Arrighetto, e le impose che dicesse a Bartolomeo che ne venisse a sua posta; ed ella così fece, e trovatolo in San Friano che l'aspettava, gli disse che andasse quando ben gli veniva, e che altro non v'era più da fare; e gli fece intendere come l'uscio sarebbe in modo che serrato parrebbe, e che egli veduto il bello, senza picchiare, pignesse, e che gli cederebbe.

Così informato si partì Bartolomeo, che per la letizia la camicia non diceva al culo, vienne; e la Balia se ne tornò a casa a condurre degli altri lavori. Quando, dopo poco intervallo, giunse alla tanto desiderata casa Bartolomeo, e come la Balia disse, trovò l'uscio; e guardato prima molto bene se persona lo vedesse, entrò dentro allegramente; e serrato la porta da vero, ne andò per il terreno, tanto che giunse in una bella loggia, dove era uno spazioso cortile, e vide subito la fanciulla sedersi rasente una porta, donde s'entrava in uno vago giardino. Ma ella prima non l'ebbe scorto, che tutta ridente si rizzò, e con dolce maniera lo ricevette; e presolo per la mano, lo condusse in una splendida camera terrena; e baciatolo un tratto, li cavò il lucco di dosso, e sopra un lettuccio se lo fece sedere a canto, dimostrandoli le maggiori carezze del mondo. Bartolomeo, non sendo

uso forse, o non sapendo fare cortigianeria e cirimonie, deliberò venire tosto a mezza spada; e gittatosele addosso, baciandola e succiandola, cominciò a volere alzarle i panni. Quando tiratosi indietro la fanciulla con un riso li disse: dunque Bartolomeo, volete voi farlo a uso di vetturale? io voglio una grazia da voi, prima che più oltre si vada. Chiedi pure, rispose lietamente Bartolomeo. La fanciulla disse: la grazia è questa, che poichè la fortuna benigna ci ha prestato tanto favore, che insieme ritrovar ci possiamo, facciamola onorevole almeno; e però voglio che ce ne andiamo a letto per più vostra e mia consolazione, dove ignudati palpare e toccare per tutto ci possiamo; e a mio giudizio, sarà doppia la gioia ed il contento.

Restonne soddisfatto assai Bartolomeo, dicendo, deh come, anima mia dolce, hai tu pensato bene! e cominciò di fatto a isfibbiarsi e cavarsi il giubbone. La femmina li voleva aiutare tirar le calze, ma egli quasi adirato disse: non piaccia a Dio, nè voglia che io patisca dalla regina della vita mia essere scalzato. La fanciulla ne rimase lieta, perciocchè da sè facendo, più tempo metterebbe in mezzo: pure alla fine spogliato in camicia, la se gli gittò al collo; e baciatolo alla franciosa, ne lo fece andare a letto; e fingendo, nel cavarsi una veste leggieri che aveva di drappo verde, non potere sciorre un aghetto, si dimenava e trattenevasi il meglio che poteva: quando due volte, l'una dopo l'altra, fieramente battuta fu la porta. Chi sarà ora? diss'ella. Sia chi vuole, rispose Bartolomeo, fa pur tosto tu: ma colui raddoppiando il picchiare, mostrava che entrare volesse dentro. In questo venne il ragazzo, ammaestrato, all'uscio della camera, e disse senza entrar dentro: madonna, gli è picchiato. A cui ella presto rispose: va, vedi chi è, e se ti fosse domandato d'Arrighetto, di' che ei non è in casa. Il ragazzo tosto ne andò alla porta, nè prima l'ebbe aperta, informato del tutto, che correndo ritornò alla camera, e disse: madonna, ruinati siamo: ohimè! chè gli è Arrighetto a cavallo con il compagno; e corse via, come se per riceverli e per aiutarli smontare andasse.

Quando Bartolomeo sentì nominare Arrighetto, gli entrò tanta paura addosso, che cominciò a tremare a verga a verga, e non poteva quasi per l'affanno raccor l'alito; ma la fanciulla piangendo gli disse: ohimè! tosto, tosto uscite quà, venite tosto, che io vi nasconda, acciò che noi scampiam la vita almeno. Per la qual cosa subito saltò del letto sbigottito; ed ella, presolo per la mano, così in camicia lo condusse per una anticamera in uno necessario, e li disse che quivi stesse sicuramente, che come più

tosto avesse l'agio, verrebbe per lui; e quivi lo lasciò nella guisa che pensare vi potete. Arrighetto non entrò prima con il cavallo in casa, che Ruberto scese la scala, e seco entrato in camera, cominciò fortemente a rammaricarsi, acciocchè Bartolomeo sentisse, fingendo essere stato gravemente nella testa ferito; ed Arrighetto con parole accomodate lo confortava, e nella fine, mostrato d'averlo messo nel letto, simulò d'andare per il medico: e con prestezza della camera uscitosi, finse, aprendo e riserrando l'uscio da via, di uscire di casa. La fanciulla intanto ne andò a Bartolomeo, e raccontare li volea quello che da se stesso aveva udito; onde a lei rivolto, le dimandò come egli stava, e da che venne la quistione, e chi ferito l'avesse; ed ella gli rispose non avere così bene inteso, ma che il colpo era nel capo, e come Arrighetto era ito per il medico. A cui Bartolomeo disse: ben lo sentii, ma dimmi, che hai tu fatto de' panni miei che rimasono in sul lettuccio? Gli ho riposti, disse la fanciulla, nel cassone, e sono sicuri, e dicendoli di nuovo che, come più tosto potesse, verrebbe a consolarlo e cavarlo di quivi, si partì.

In questo mentre Arrighetto, fingendo d'avere seco il medico, picchiato l'uscio da via e dentro entrato, in camera venendo e fatto al ragazzo contraffare la voce, di stoppa e d'uova ragionando facevano un gran romore; e così stati alquanto, si partirono, e commessono alla fanciulla tutto quello che fare dovesse. E dipoi, preso il lucco e le pianelle di Bartolomeo, se ne andarono in mercato; e trovato uno zanaiuolo, gl'insegnarono dove stava madonna Ginevra, e li dissono che le dicesse, datole il lucco per segno, che non aspettasse il marito a cena, e che li desse la cappa ed il cappello, che per la sera stare si voleva con il compare, e che avvertisse a non mettere il chiavistello nell'uscio, e che se ne andasse a letto a sua posta. Il zanaiuolo del tutto pienamente informato ne andò alla casa di Bartolomeo, e fece la imbasciata alla moglie; la quale veggendo e conoscendo il lucco, gli credette assolutamente, e rimbrottando, li dètte, come ei chiese, la cappa ed il cappello. Il zanaiuolo tostamente ritornò dove l'aspettavano i duoi compagni, e lasciato loro la cappa ed il cappello, se ne andò a fare i servigi, ed eglino se ne ritornarono allegri in casa.

La fanciulla intanto era tornata a rivedere Bartolomeo, e li aveva fatto credere come la sera alle due ore, o la mattina innanzi al giorno, se ne anderebbe a casa sua Ruberto; e datoli, che portato avea, un pane ed un boccale d'acqua, lo confortava il meglio che sapeva e poteva, e che non dubitasse, e che non

temesse, e che se bene sopportava un poco per lei, lo ristorerebbe a doppio. E tuttavia parea che la tremasse, e che per la paura e per la fretta dire non potesse la centesima parte di quello che aveva nell'animo: di che Bartolomeo avvedutosi, le diceva che andasse tosto via, acciò che Arrighetto non sospettasse, e che la cosa non venisse scoperta, onde poi non avesse a nascere qualche grave scandalo. Ella, fingendo di piangere, dicea: ohimè, che voi dite il vero, trista la vita mia, se nulla intervenisse! però abbiate pazienza e state allegro, che io verrò per voi tosto che io possa. Sì che io te ne prego, e mi ti raccomando, rispose Bartolomeo; ed ella riconfortatolo di nuovo, si partì.

Cenarono intanto i duoi compagni con la fanciulla insieme; e discorso molte cose e fatti diversi ragionamenti, si levarono da tavola, e andaronsene per il giardino diportandosi al fresco, essendo quanto essere più poteano i caldi maggiori. Bartolomeo, fatto mille propositi, li parve avere voglia di mangiare; e dato di mano a quel pane, ne levò a fatica duoi bocconi; e poi, preso il boccale, credendo vino, trovò acqua pura; e benchè gli paresse strano, pure scusando la fanciulla, si pensò che altro fare potuto non avesse; e con estrema pazienza si messe ad aspettare la colomba: ma questa volta li verrà il corbo. Arrighetto e Ruberto, fatto andarsene in una camera in palco la fanciulla a letto, e così il famiglio ancora, si partirono di casa appunto che sonavano le tre ore, ed andaronsene difilati alla abitazione di Bartolomeo; e come giunti furono, s'andarono aggirando intorno a la casa un pezzo; e consigliatosi e discorso di nuovo gli andamenti loro, sendo già le quattro vicine, cavò Ruberto la chiave della scarsella di Bartolomeo che seco cinta portata avea, ed indosso la cappa ed in testa il cappello; ed aperto pianamente l'uscio, dicendo addio ad Arrighetto, ed abbracciatolo e baciatolo, se ne entrò in casa la sua madonna Ginevra, serrato diligentemente la porta.

Arrighetto non si partì così allora, anzi si stette quivi d'intorno, per riparare, se nulla accadesse; ma tosto che Ruberto fu in casa, come disegnato aveva, toccando sempre il muro, andò tanto che trovò la scala, e salendo sempre senza fare alcuno strepito, giunse in una assai spaziosa sala, e riguardando intorno, stava ammirato. Aveva madonna Ginevra per il caldo lasciato non solo le finestre di sala aperte, ma l'uscio di camera ancora, e quello d'una anticamera altresì, ed una finestra che riusciva in una corte similmente, acciò che entrato il sereno e l'umido della notte temperasse alquanto il soverchio caldo, e le desse cagione

di poter meglio e più riposatamente dormire. Ma sendo stato Ruberto alquanto sopra di sè, e veduto ed esaminato ogni cosa benissimo, ne andò alla volta della camera arditamente; perciocchè la donna lasciato aveva acceso la lucerna, e dentro alla soglia dell'uscio dell'anticamera postola; cotal che mezza la camera luminosa rendea, e l'altra parte, dov'era il letto, restava scura; ma non però tanto, che non si scorgesse un poco di albore annacquaticcio.

Ma non prima messe dentro il piede Ruberto, che la donna vide a traverso il letto giacersi, coperta da le ginocchia insino alla cintura, onde i piedi piccoli e bianchissimi ed il rugiadoso e candidissimo petto mostrava. Ruberto, fiso mirandola, sentiva una dolcezza incomparabile; ed essendoli chiare l'onestà e la continenza sua, e conoscendola nobile d'animo e di sangue, non potette fare che a prima giunta non temesse alquanto; e li fu per mancare il cuore, pensando a quel che riuscire ne potea, quando ella, non volendo e gridando, avesse fatto romore. Pur poi, considerato quanto tempo speso aveva, e quanto avea desiderato questa felice notte, a cui s'era finalmente condotto, si dispose, assicurato ed inanimito da amore, seguitare, o fare per quel che ei v'era venuto, o morire; e pestando un poco fortetto l'ammattonato, si pose a quel buiccio sopra un forziero a sedere; e come volle la fortuna, si misse appunto dove scalzare si solea Bartolomeo.

La donna per il romore si destò, e sonnacchiosa, alzati gli occhi così al barlume, vedere gli parve il suo Bartolomeo; perchè li disse, stizzosa e mezza addormentaticcia: a quest'ora si torna? e perchè non essere dormito in camera terrena come solete spesso? certo l'avete fatto per dispetto; ma orsù, orsù, al nome di Dio, io ve ne pagherò bene; venitene a letto, uscitene, che gli è mezza notte oramai. E così dette queste parole fra il sonno, dato una volta, si raddormentò; di che Ruberto, non avendole mai risposto, e veggendo così prosperamente andare la cosa, si rallegrò molto; e rimasto in camicia, spense di fatto la lucerna; e così al tasto trovato il letto, si coricò allato alla sua madonna Ginevra; e quasi tremando la cominciò a toccare, e veggendo che le stava ferma, seguitò avanti, distendendo le mani per il bianco corpo; e fra le morbide coscie attraversando le gambe, posto il viso sopra il delicato petto, baciandola e stringendola; e perchè la giaceva per il lato, così leggermente spintola, cadere la fece rovescio. Perchè risentita, e già trovatoselo addosso, non ben dormendo, nè ben vegghiando, anzi che no sdegnosetta, così disse: oh voi

siete rincrescevole, naffe, gli è appunto stanotte il maggiore caldo che sia stato quest'anno ancora, ed a voi per sorte è venuto voglia de' fichi fiori: voi potevate pure indugiare a domattina per il fresco, che credete voi fare poi in tutto, in tutto? ben l'avevate in sommo.

Ruberto, gioiendo oltre al modo del parlare suo, aveva già messo il cavallo per diritto sentiero, e già cominciato a spronarlo arditamente. A la buona femmina parendo, più che l'usata, gagliarda e forte la bestia del marito, quantunque, racchetasi, di dormire fingesse, che non parea suo fatto, s'aiutava più che la poteva; ed avendo già Ruberto, con grande di madonna Ginevra, ma con maggiore sua consolazione, un miglio cavalcato, pensò la donna che a l'usanza smontare volesse, e per quella notte fornire il viaggio. Ma sentendolo ancora in su le staffe, quasi ammirata aspettava quello che seguire ne dovesse; quando Ruberto, riposato e preso alquanto di lena, riprese il cammino di tale maniera, che più fresco e gagliardo e più valoroso mostrava esserli tra le gambe il destriero; di che la donna maravigliata, per i passi veloci, per la grandezza e gagliardia sua, conobbe tosto che altro cavallo essere dovea che quel del marito. E certificata, avendo tocco per tutto il giovine, e senza barba, ma per dire meglio con la caluggine trovatolo, e più morbido e delicato cento volte del suo Bartolomeo, volle, gridando e dibattendosi, farli fermare il corso: ma non potette, dalla soverchia dolcezza ritenuta ed impedita; perchè mentre che la dubitava, cavalcando era già Ruberto presso alla fine venuto; e a lei, quando dell'inganno s'accorse, cominciava appunto da la schiena a partirsi quella materia, la quale poi per ordine della natura discendendo a basso, e soavemente per le manco oneste parti del corpo uscendo fuora, fa per il contento e la gioia torcere altrui la bocca, stralunare gli occhi, e sospirando dolcemente andarsene quasi nell'altro mondo.

Ma finito a un'otta con la donna di camminare Ruberto il secondo miglio, messe quella un fiero grido, e a un tempo diede una stratta grandissima per gittarsi a terra del letto; ma le venne fallito il pensiero, perciocchè colui, dubitandone, strettissimamente la tenea; e le mise di fatto l'una mano alla bocca, acciò che gridare non potesse, confortandola e consolandola sempre con il migliore modo che sapea e potea, che scotendo e dibattendosi attendeva a rammaricarsi e dolersi. Ed egli pure le dicea: non dubitate, non temete, anima mia, io sono il maggiore amico, il più fedele servo che voi abbiate; e dissele il nome, ed appresso

mille altre parole affettuose e care che li dettava amore; e tanto seppe ben dire e ben fare, che ella, riconsolatasi e rassicuratasi un poco, intendere volle tutta la trama. Ed egli, fattosi dal principio, ordinatamente li narrò infino alla fine, ed in qual modo appunto, come ingannato avevano Bartolomeo, e dove a quell'ora si trovava; e dipoi li soggiunse i dolori, gli affanni, i martiri, le passioni, l'amaritudini, i disagi, i pericoli che, amando, per lei sostenuti e portati avea: e sospirando e lacrimando sempre, li domandava perdono e mercede; ed ella rispondevagli, ma così dal pianto interrotte parole, che intendere non si potevano; onde Ruberto, stringendosela al petto, non cessava di racconsolarla; perchè la donna restato alquanto di piangere, seguitò colui il suo ragionamento, e le disse in questa guisa. Madonna Ginevra, la cosa è qui, e tornare a dietro, non che il mondo, far non la potrebbe il cielo; nè io penso per questo avervi fatto oltraggio o dispiacere, perciocchè io ho cercato quello che lecito è a cercare a ognuno: ho cerco di fuggire la morte, la quale fuggire cercano non solo gli uomini, ma gli animali irrazionali, perchè senza la dimestichezza vostra era impossibile che molto lungo tempo restassi in vita. Ma se pure voi pensaste che io avessi oltraggiatovi, o fatto contro al debito ed al dritto ragionevole, datemi quella penitenza in ciò che conveniente vi pare, e prendete di me quella vendetta che più severa e più aspra credete; e soggiunse dipoi, piangendo più caldamente: o voi mi avete a donare la grazia ed il vostro amore prima che di questa vita esca, o veramente a essere sì cortese almeno che mi doniate la morte; e quando ciò, crudelissima, mi negherete, da me stesso mi ucciderò; e qui si tacque.

La donna, avendo udito ed ottimamente considerato tutte le parole del giovane, così li rispose. Scortese ed ingrato che tu sei! come, se egli è vero quello che tu detto m'hai, e che così mi ami e tanto bene mi voglia, t'è egli bastato l'animo di privarmi e tormi quello che, se ben volendo, rendere non mi potresti? Avevi, se vere sono le tue parole, a cercare l'onore e l'util mio, e tu hai fatto l'opposito; però dispietato, crudele e mendace dire ti posso; ma bene pietoso ed umano ti chiamerò, se mi farai tanta grazia, che, come dell'onore e d'ogni mio bene, mi privi ancora di vita; e piangendo dirottamente, con spessi ed ardentissimi sospiri interroppe il parlare, e se gli lasciò cadere con il viso sopra il petto, tutto di lagrime bagnandogliene. La strinse allora Ruberto, e teneramente abbracciandola e baciandola: come? regina e donna della mia vita, credete voi, disse, che

così rigido e spietato sia, che di mia mano ministrassi tanto inumano e scellerato ufizio? ed a chi? a colei che sopra tutte le cose amo, onoro, reverisco ed adoro? a colei cui sola piacer bramo? a colei dove il riposo, il conforto, la gioia e la pace mia alberga? a colei nel cui candido petto l'anima e il corpo mio vive? a colei senza la quale, più tosto che vivere, mille volte eleggerei la morte? Cessi adunque, ohimè! cessi in voi così fatta credenza: più tosto in me Giove irato i fulmini spenda, prima, non vo' dire che io commetta, ma che io abbia un minimo pensiero di potere, non in voi così brutto ed abbominevole eccesso commettere, ma di torcervi solamente un capello.

Era stata attenta la donna al suo lungo e pietoso ragionamento; che mille altre affettuose parole disse, le quali, per non tanto tediarvi, si lasciano a dietro, che tutte penetrato li avevano il cuore; perciocchè tornatole nella mente il giovane, che avendolo visto e considerato, molto bene lo conoscea, potette la chiara bellezza, la florida gioventù, le lacrimose parole, i pietosi affetti, l'audace animosità, il sottile ingegno, ma sopra tutto la gagliardia e la possanza del valoroso suo cavallo mettere potè nell'indurato e diacciato petto di lei alcuna scintilla dell'amoroso fuoco. Ed acceso si sentiva ardere il cuore, e soavemente da non mai più gustata gioia e da disusata dolcezza consumare; e le pareva sentire quel bene che si spera nel paradiso, e perciò spesse volte nel parlare suo ed a certe otte lo strinse amorosamente: alcuna volta, affettuosamente baciando, lo succiava: quando allargava la via ai sospiri, e caldamente li mandava fuori, che ben parea che dal vivo e dal profondo del cuore nascessino.

Laonde prese animo Ruberto, ardire e conforto grandissimo: e mutato di pensiero, in cotal modo, abbracciatola prima e baciatola, a favellare le prese. Madonna, perchè tutte le cose che a noi mortali accaggiono, o buone o ree che le siano, dal volere divino procedono; perciocchè senza la volontà di Dio non si muove fronda, e chi cerca di contrapporsi, o si rammarica di quello che intervenuto gli sia, repugna alla celeste infinita potenza, e si duole senza ragione; perchè di tutte le cose in tutti i modi lodare si debbe e ringraziare quella, ancora che non fossono così secondo la voglia nostra, pigliandole sempre per il meglio; perciocchè ho pensato che noi viviamo per più rispetti, prima per concordarci con la superna bontà, dipoi perchè, morendo, morremmo in disgrazia di Dio con nostro incomparabil danno e con vitupero eterno del sangue e dei parenti nostri. Ma vivendo, facilmente racquistar potremo la divina grazia, di sè

larga, e più atta al perdonare sempre, che noi pronti al peccato; salveremo agevolmente l'onore, che, perso una volta, non si racquista mai; daremci cagione, vivendo, di vivere sempre in somma gioia e felicità, se vi degnerete d'accettarmi, non per signore o padrone, ma per unico vostro amante e fedele servitore. E se tanto tempo per voi, tanta doglia, tanti affanni e martiri ho sopportati, tante querele ho fatte, tante lacrime sparte, che arebbono addolcito non solo degli uomini i più ostinati e selvaggi cori, ma le rabbiose tigri e gli adirati orsi; deh, sostegno dolce dell'afflitta vita mia, spogliatevi oramai il sospetto e la durezza, e di affezione e di pietà vestita, guiderdonate la mia lunga servitù, rendete qualche sussidio e mercede alla pura fede mia, ed ora che benigno ci concede il cielo, prendete di me, com'io di voi piacere e conforto; e come io faccio voi, stringete, abbracciate e baciate me. E dicendo queste ultime parole, la strinse, abbracciolla e baciolla; ma nel baciare, avendo ella il viso tutto bagnato e molle, gran parte delle sue dolci lacrime bevve; ed ella lui ancora stringendo e baciando, per buono spazio sterono senza mai parlare; quando la donna, ardentissimamente sospirando, ruppe il silenzio (di già avendola amore sottoposta al suavissimo giogo suo) e con tai note la lingua sciolse.

So bene, ingrato giovine, che tante parole, tanti preghi, tante lacrime, tanti singulti, tanti pianti, tante promesse, tanti giuri, non tanto per il bene ed amore che tu mi porti, quanto che per aver da me quel che tu brami, fatti sono; e di qui a non molto, sendoti cavato le tue voglie, che più tosto disordinati appetiti di lussuria, che fermi stabilimenti di legittima amicizia chiamare si possono, non solo schernita e di te priva mi lascerai, ma ti vanterai d'avermi fatto e detto: onde io ne sarò dipoi mostrata a dito per tutta la città, e questo è il merito condegno ed il guiderdone di noi altre poverelle e misere femmine. Pur sia come vuole: io non posso, incauta giovane, nè al cielo, nè al fatale mio destino, nè ai sagaci ed astuti avvedimenti, nè alla bellezza, nè alla grazia tua, nè alle incomparabili forze d'amore resistere; e però, senza altro contrasto, tutta mi vi do e dono, e lui per mio dio, e te per mio signore accetto.

Era, rispondendo, Ruberto per fare un lungo proemio; ma nella fine, avendolo baciato in bocca, s'accorse, quella avere desiderio grandissimo di camminare un altro miglio, stuzzicandoli tuttavia e stropicciandoli il cavallo; onde desideroso di compiacerla, cominciò lieto a mettersi in punto, e dare ordine di servirla e contentarla. In questo mentre era stato alquanto

Arrighetto in orecchi, se nulla sentisse; e non avendo nè strepito nè romore, udito le sei ore dispose di partirsi; e avviàtosi, andò inverso la casa.

Ora ascoltatemi e udite di grazia quel che fatto intanto avea la fortuna invidiosa e pazza. Accadde che Marco Cimurri zio di Arrighetto, padrone della casa dove fatto avevano il lavoro, e nella quale aspettava Bartolomeo, si dispose, sendo già vicina la solennità principale di santo Giovanni Battista, tornare in Fiorenza per vedere le feste solite; e senza averlo fatto intendere altramente al suo famiglio, questo giorno in su le ventidue ore, fatto sellare il cavallo, anzi due cavalcature che gli avea, si partì, sopra l'una egli, e in su l'altra la moglie, e la fante in groppa, ed alla staffa un suo villano. E camminando a bell'agio, giunsono alla porta alla Croce in su il serrare; e passando per quella, ne vennero per la strada maestra, e dirimpetto a Santo Ambrogio videro in su l'uscio d'una sua casa il marito della sorella di Marco; e salutatosi com'è l'usanza, voleva colui dire appunto loro come la donna aveva le doglie, e che tuttavia gridava, quando una voce sentirono che disse: buon pro vi faccia, Tommaso: voi avete auto il bambino maschio. Onde per la subita buona nuova e per l'allegrezza, Marco e la moglie furono sforzati smontare; e ne andarono in casa il parente a fare i soliti convenevoli con la donna di parto; e di poi intorno al bambino, a trovare le fascie, le pezze, e a dir questa, ed ora a fare quell'altra cosa, tanto badarono, che già s'era fatto buio: onde da Tommaso ritenuti furono, e convenne loro cenar quivi, ancora che non volessino. Ma cenato, e dipoi per alquanto ragionato, prese dal fratello, Marco, e da la sorella licenza; e rimontati a cavallo, dètte loro Tommaso uno suo manifattore con una torcia che li accompagnasse, perciocchè il contadino alla porta lasciati li aveva, ed a Settignano ritornato se n'era, per essere più sollecito alle faccende. Rimase la fante per la sera con la donna di parto, acciò che, se a nulla bisognasse l'aiuto suo, potesse sopperire; onde camminando Marco con la moglie, arrivarono appunto a lo scocco delle tre ore in su il canto alla Rondine; e così seguitando, tanto andarono, che giunsono alla casa loro; e picchiato colui che aveva la torcia una volta e due, aiutò scavalcare Marco. E sentito quei di casa il romore, si fece tosto il ragazzo alla finestra di sopra pianamente; e conosciuto il messere e la madonna, restò come morto; e senza altrimenti rispondere loro, corse subito, e fece levare la fanciulla e mettersi con furia il gammurrino; e pensò di cacciarla fuori con Bartolomeo insieme; ma per la fretta

e per la paura, non restando coloro di battere alla porta, lei, senza ricordarsi di Bartolomeo, per l'uscio dell'orto ne mandò con Dio; e con prestezza corse ad aprire, e raccolsegli come si conveniva, facendo scusa, con il dormire, dell'avere badato tanto.

Entrò in casa Marco con la moglie, che di già era scavalcata; ed acceso una lucerna da colui della torcia, gli dierono licenzia, ed egli se tornò donde venuto era; e messo nella stalla e governato le cavalcature, Marco se ne andò in camera terrena, dove la moglie stracchiccia lo aspettava; e senza fare altro, spogliati, se ne andarono a letto. Aveva Bartolomeo sentito il romore dei cavalli, ed il cicalamento delle persone; onde si pensò che fossono li parenti che venuti fossero per Ruberto, e ne lo avessino menato a casa sua; e però lieto aspettava che la fanciulla venisse a cavarlo oramai fuori di quel cesso e ristorarlo: e con questo pensiero, sedendo in capo dell'agiamento si stava sonniferando, e li parea tuttavia abbracciare la sua Lucrezia.

Eransi per la stracchezza Marco e la moglie addormentati e per buono spazio dormito, quando destasi la donna con una gran voglia di uscire del corpo, si levò; e sapendo molto bene la via, quantunque al buio, ritrovò il necessario. Ma levatosi già la luna, e battendo all'incontro in una faccia di muro bianchissima, riverberando per la finestruola, entravavi dentro un certo chiarore bigiccio, che si vedeano, ma non ben discerneano le cose; onde colei, come l'usciolino aperse, vidde in su l'uno de' canti sedersi dormendo in camicia Bartolomeo; che lo credette certamente il marito, che per fare suo agio levato si fosse, e per fuggire il caldo, quivi postosi, e addormentatosi dipoi. Perciocchè gran voglia ne aveva, attese a fare le faccende sue; ma per il ponzare, dormendo leggiermente, si destò Bartolomeo; e distendendo le braccia, trovò la donna; e credutola la sua innamorata, senza altro dire, cominciò a toccarla e baciarla, perciocchè secondo la costuma sua era nuda venuta; ed essendo vaga di così fatte cose, stava ferma; pure avendo finito suo agio, si rizzò e nettossi.

Bartolomeo, avendo ritto la ventura, voleva quivi darle la stretta; ma la donna che bramava farlo con più comodo, presagli con mano quella cosa, si avviava inverso camera; onde Bartolomeo disse: che vuoi tu fare, Lucrezia? La donna, fra il sonno, sentendo chiamarsi per il suo nome, non avvertì, e non conobbe la voce, nè temendo di cosa alcuna, ma volonterosa forse d'ingravidare, per partorire poi come la parente il bambino mastio, gli rispose con le mani; e datogli così leggermente una stretta al manico, affrettò i passi verso il letto. Bartolomeo, non dubitando

niente, disse fra sè: costei vuol far fatti e non parole; e lietissimo si lasciava guidare. E così taciti giunsono al letto, e sopra gittativisi, si mise, credendo il marito, colei addosso Bartolomeo; e cominciando l'amoroso ballo, dimenando l'un l'altro quanto più poteano, e facendo alquanto romore, si destò Marco, e sentendo l'ansare, lo scuotersi, il mugolare ed il sospirare che ei facevano, disse fra sè: che diavolo è quello che io odo? sognerei io mai? Ed ascoltando pure (send'eglino in sul dar degli onori) raddoppiar sentiva il succiarsi e lo scotimento; però rizzatosi in sul letto a sedere, stese la mano, e trovò Bartolomeo che lavorava il suo podere; e come un pazzo cominciò a gridare: Lucrezia, che fai tu? che cosa è questa, ohimè! non ti vergogni tu? oltraggiarmi e vituperarmi tu così in mia presenza? a questo modo a me si fa?

Avevano già gli operai finito di lavorare uno magolato: quando, udito quella voce, stupì l'uno, e ismemorò l'altra, e furono ambiduoi per cascare morti; ma la donna come arrabbiata, dato una spinta a Bartolomeo, se gli levò d'appresso tuttavia gridando: ohimè, Marco mio, dove siete voi? io sono ingannata, chi è questo traditore che ci ha così svergognati? Marco s'era gittato del letto già e corso a l'uscio, acciò che colui non fuggisse; e gridando ad alta voce, tutta la casa rimbombava, cotàl che si levò il ragazzo con furia: e sentito così sconciamente chiamarsi, si ricordò subito di Bartolomeo, onde si tenne per morto. Pur poi per la soverchia paura fatto ardito, si messe in animo di dire che mai non l'avesse conosciuto, e che non sapea chi si fosse; e con questa deliberazione ne venne con il lume dove gridava il padrone, che rinforzando alla venuta sua la voce, disse minacciando a Bartolomeo: chi se' tu? chi t'ha condotto qua? dimmi? ed a che fare? E benchè il lume sgombrasse le tenebre di tutta la camera, non conobbe già Marco Bartolomeo, per non avere seco dimestichezza, nè mai favellatogli.

Gli rispose così tremando Bartolomeo: dimandatene il ragazzo vostro, che sa ogni cosa, ed egli vi ragguaglierà del tutto. A cui disse il famiglio che non sapea quello che si favellasse, e che non lo conoscea, e che mai più non l'aveva visto. Come? soggiunse Bartolomeo, nieghi tu questo? non sai tu della balia? non avesti tu per mio conto i duoi ducati, sopra i dieci che io dètti per ritrovarmi con la mia Lucrezia? ohimè! e dove son io capitato? Il servo, voltatosi al messere, li disse: costui farnetica, io non so quello che si dica di ducati. E Bartolomeo diceva: ahi tristo, giuntatore, tu sai pure come la cosa è ita, e se madonna

Lucrezia ha ricevuto i danari, ed il favore che la mi fece quando ci venni tra la nona e il vespro, e dipoi quello che ci sturbò. Il ragazzo, facendo le maraviglie, diceva pur che gli era pazzo o ubbriaco; ma Marco, sentendoli nominare la moglie, e come dicea d'averle favellato, e che la gli aveva fatto il giorno tanti favori, essendo certo che ei mentiva, s'accese in tanta rabbia, che preso la mazza del letto, benchè sottil fosse, li dette forse cinquanta bastonate, dicendo sempre mai: ribaldo, ladro, traditore. Bartolomeo, raccontando la cosa come la stava appunto, cercava pure di scusarsi; ma colui, non l'ascoltando, gridava tuttavia, dicendo: ahi ladro, manigoldo, io non vo' fare la vendetta da me, per non perdere le valide mie ragioni gastigandoti, ma ti porrò bene in mano della giustizia. E così detto, corse per un paio di funi, che egli sapea a posta; ed egli ed il famiglio gli legarono le mani ed i piedi; e lasciatolo in terra, si vestì subito, e si dispose di andare allora allora per la famiglia del bargello: e così legato lo lasciò in guardia del ragazzo e della moglie, la quale per la vergogna non avea mai cavato il viso di sotto il lenzuolo, e n'andò via correndo inverso la piazza dei Signori.

Giunse Arrighetto appunto a casa, quando Marco levò il romore; e quasi smemorato e fuor di sè, si fermò all'uscio, tenendo fisso l'orecchio, tal che sentito gridare aveva Bartolomeo; e dipoi sentendo camminar forte alla volta della porta, s'era tirato un pochetto lontano alla sboccatura d'uno canto; e veduto uscire Marco di casa così infuriato, non lo conobbe, ma quasi fuor di sè, stava a vedere se altri uscisse. La donna di Marco, animosa e prudente, saltò tosto del letto fuori, che il marito si partì, e chiamato il ragazzo, si fece dire la cosa come la stava appunto; e sendo del tutto informata, pensò di salvarsi l'onore e di liberare Bartolomeo; onde, a quello ragazzo voltasi, disse che, se non faceva la sua voglia, lo farebbe il più tristo e dolente uomo del mondo; ma quando l'aiutasse, oltre che sempre gliene resterebbe obbligata, lui, che in ciò errato aveva, lei e Bartolomeo da ogni danno e pericolo scamperebbe. Il famiglio rispose che era presto per fare ogni cosa in aiutarla, che possibile fosse. Allora la donna, senza più pensare, disse: Dislega tostamente colui; ed egli così fece; ed ella, presolo per la mano, lo menò alla porta, dicendoli come dalla prigione lo liberava, e li toglieva vergogna e spesa non piccola; e li disse che se ne andasse con Dio, e che si guardasse di non favellare mai di quello che la notte intervenuto gli era; che se la ne sentisse

nulla, lo farebbe ammazzare. A cui rispose Bartolomeo: State sicura, perchè più di voi bramo che non si sappia mai; e ringraziatola, se ne partì, e la donna, serrato l'uscio, tornò in camera; e rifatto il letto, entrò dal capezzale, dove era solita, e da banda di sotto fece gittarsi il ragazzo, acciò che vi restasse la forma. E fattoli rassettare le funi a luogo loro, e così la mazza del letto, li disse quello che fare dovesse; ed egli, acceso una lucernina d'ottone, la pose così rasente l'uscio fuor della camera; e lassatolo aperto, se ne andò dove imposto gli aveva la padrona, per fornire la incominciata danza.

Aveva Arrighetto medesimamente veduto uscire Bartolomeo; ma per avere addosso un pezzaccio di carpita che gli aveva dato la donna, acciocchè, riscontrolo per disgrazia, il marito conosciuto non l'avesse, non lo raffigurò; e di tal cosa stupefatto ed attonito, non sapea che farsi; pure determinò di non si scoprire, e di vederne la fine. Era in questo mentre Marco giunto al bargello, e trovato appunto il capitano che tornava con una parte della guardia, se li fece incontro, e brevemente li disse come s'aveva trovato in casa un malfattore e preso e legatolo, che lo pregava che contento fosse di venire o mandare per lui, e menarlo in prigione, acciò che secondo la colpa fosse punito.

Il capitano con i compagni, caldo e volonteroso di far preda, e massime a man salva, allegramente si mosse in persona, e con otto o dieci dei suoi più fidati masnadieri; e tanto con Marco camminarono, che a casa giunsono. Alla quale picchiato ed una volta e quattro e sei, e non essendo chi rispondesse, stava Marco strabiliato, ma più di lui Arrighetto ciò vedendo; pure picchiato più volte e scosso la porta, si fece il ragazzo, instrutto, alle finestre di sopra in camicia, e gridando disse, chi è là? A cui Marco rispose: Apri, dico, spacciati in malora. A bell'agio, soggiunse colui, io voglio prima sapere chi voi siete, e dipoi dimandarne il padrone, perchè questa è otta straordinaria. Eh aprì, aprì, che ci hai stracco col malanno, seguitò Marco. Bembè, rispose il famiglio, ditemi chi voi siete; e dipoi, fattolo intendere al messere, farò quello ch'ei vorrà. Al capitano pareva il caso troppo strano, e diceva pure: Voi arete scambiato l'uscio. Diavolo, che io non conosca la casa mia? li rispose Marco, e gridando, chiamò colui per nome; e minacciatolo fortemente, gli fece intendere chi gli era. A cui tosto il ragazzo rispose: Perdonatemi, io non vi aveva conosciuto: eccomi ratto a voi; e correndo, ne venne ed aperse la porta.

Marco gridando diceva: Briccon, furfante, tu m'hai obbedito

bene; e perchè la luna risplendea come se di giorno fosse, battendo nella corte, mostrava aperto la via; onde quasi correndo si mossono tutti, e Marco innanzi: e preso la lucerna in mano, entrò con furia in camera, dove legato trovar pensava Bartolomeo, dicendo: Dove sei, ladro, traditore? Ma non lo trovando ove lasciato lo aveva, e veggendo la moglie nel letto queta starsi, fu da così nuova maraviglia preso, che non sapeva se si era vivo o morto: pure ad alta voce disse: che avete voi fatto di quel tristo? La moglie, come se da profondissimo sonno si svegliasse, paurosa alzò la testa; e girando gli occhi intorno, cominciò a gridare: Misericordia, ohimè, Signore, aiutatemi: o marito mio, o marito mio, che gente è questa? A cui Marco disse: Taci, taci, non dubitare, dimmi dov'è colui. Ella piangendo, raccomandandosi a Dio ed ai Santi, diceva pure: O marito mio, che vuol dir questo? Ed egli: Niente, ti dico, insegnami, se te vuoi, quello ladro che noi dianzi pigliammo e legammo. Che ladre dite voi? ohimè quelle spade! io sono mezza morta, soggiunse la mogliera.

Il bargello veggendo questa cosa, li pareva vedere una commedia, e dall'un canto ne rideva: dall'altro, parendoli essere uccellato, ne stava colleroso e pieno di sdegno; e vòlto a Marco, disse: Tu mi pari fuori di te: dov'è il prigione che tu m'hai detto? Marco, non sapendo che rispondersi, dimandava pure la donna quel che fatto n'avesse, e cerco la camera a minuto, l'anticamera, lo scrittoio ed il necessario, infuriato gridava a lei ed al ragazzo, ed eglino rispondeano che non sapeano quello che ei si cicalasse, che pareva loro fuor dei gangheri. Come? all'uno ed all'altra rivoltosi, disse egli, non sapete voi colui che dianzi pigliammo e legammo; il quale lasciatovi in guardia, ne andai per la famiglia, acciò che lo pigliassino, onde punito fosse poi secondo i demeriti; e qui in terra lo lassai in guisa che muovere non si potea, senza esserli dato aiuto, non che fuggire? La moglie, inarcando le ciglia, alzando gli occhi al cielo, stringendosi nelle spalle, distendendo le braccia, faceva la maggior maraviglia del mondo; e che non sapea nè di ladro, nè di pigliare, nè di legare, e che li pareva che egli farneticasse; ma ben che si ricordava che tornati iersera di villa stracchi, se n'andarono a letto, e che egli (mostratogli la forma) disse che da piè del letto coricato s'era; ed ella, addormentatasi, non s'era prima che allora risentita; e così il famiglio similmente affermava. Dal che Marco in tanta ira, stizza, collera e rabbia s'accese, che contro alla moglie disse: Ahi, ribalda vacca, tu ti dèi pure ricordare

del disonore che insieme mi faceste; ma che poss'io credere, poichè tu lo nieghi, se non che fosse di tuo consentimento? e sai se la faceva la schifa; e che sia il vero, vedi che tu ne l'hai mandato, per vituperarmi affatto. Ma gridando, s'affoltava in modo, che intendere non si potea chiaramente quel che si dicesse; e benchè madonna Lucrezia lo intendesse benissimo, fece nondimeno le viste che non dicesse a lei.

Spiacque tanto al bargello questa cosa, pensando essere stato aggirato e schernito, che bestemmiando si volse a Marco, e gli disse: Sciagurato, tristo, non ti vergogni trattare in questa guisa gli uomini da bene par miei? Marco, scusandosi, incolpava la donna ed il servidore: eglino rispondeano che egli era ubriaco o fuor di sè, e che egli diceva cose da essere legato. Colui allora venne in tanto impeto di rabbia, che si mosse per battere il famiglio, ma il capitano, interponendosi, gnene vietò; e credendo certamente alla donna ed al servidore, non potette avere più pazienza; ma cacciato mano, dette a Marco, che pur ciarlava ancora, forse venti bastonate fra il capo ed il collo, dicendoli: Furfante, poltrone, impara a uccellare i tuoi pari; e colleroso, vôlto agli sbirri, disse: Pigliate questo pezzo di manigoldo. Subito coloro gli messono le mani addosso: a Marco pareva questo uno strano giuoco, e si raccomandava e chiedeva perdono, in modo che pareva castrato. Il capitano, tirato fuori mezza la spada, lo minacciò d'altrettante bastonate; ond'egli tosto si racchetò, ed in mezzo alla turba s'uscì di casa, e andonne dove pensava mandare altrui. Rimase la donna con il famiglio sola, e lieta che la cosa avesse auto migliore principio che la non desiderava.

Arrighetto, parte delle cose successe inteso e parte vedutone, per vederne la fine s'andava avvolgendo intorno e girando alla casa con la fantasia in mille luoghi, tanto che fu veduto e conosciuto dalla femmina; la quale tosto che dal ragazzo per l'uscio dell'orto fu cacciata fuori, s'era ricoverata in una buca di volta; e scopertaseli, li aveva ogni cosa, che sapeva, detto. Di che mal contento stava, quanto poteva, e doloroso Arrighetto; e veduto nell'ultimo uscire quella canaglia, non si saria immaginato mai la cagione; onde quasi disperato, si stava aspettando ove dovesse riuscire la cosa. Il bargello, fatto mettere Marco in prigione, sendo presso all'ott'ore, se n'andò a dormire.

Ruberto in questo mezzo con la graziosa sua madonna Ginevra non solo il miglio fornito di camminare aveano, ma uno ed un altro appresso; e fra loro ordinato il modo di convenirsi altre

volte e ritrovarsi insieme a così amoroso e dolce cammino. Quando Bartolomeo, dalla moglie di Marco sciolto e mandato via, camminando era arrivato alla casa sua; ma vergognandosi, non sapea che farsi, poichè non avendo chiave, picchiare li conveniva; o fra sè diceva: che diavol dirà mogliama, veggendomi così? almen che sia, avess'io o sapessi ritrovare qualche scusa! E così infra due si pose a sedere sopra il muricciolo, e cominciò a pensare intorno alla sua impresa; e dimoratovi per buono spazio, e conosciuto il pericolo, si rallegrava come del male non li avesse fatto il peggio che potesse la fortuna; e li sapeva buono ancora quella abbracciatura, ma si doleva bene del disagio auto, ma più di quelle bastonate. Pur così stando, essendosi raffreddo, e cominciando ad avvicinarsi il giorno, avendo poco o niente addosso li cominciò a fare freddiccio; onde si dispose di picchiare ad ogni modo; e preso la campanella, battè forse venti volte senza che li fosse mai risposto; ma ciò sentendo, madonna Ginevra chiamò il suo Ruberto che appunto chiuso avea gli occhi; ed andatone cheti in sala, non si feciono alla finestra; ma per il buco, avendo quella casa lo sporto, conobbe la donna (benchè fosse strafigurato) senza alcun dubbio Bartolomeo; e veggendolo con quella carpitaccia addosso ed in camicia, si maravigliò; e vòlta a Ruberto, disse: io sono morta.

Ruberto non potea immaginarsi in che modo ed a quell'otta egli fosse quivi, ed alla donna rispose che non dubitasse, e lasciatolo picchiare quanto ei voleva, molte cose sopra ciò consultarono: poi si risolvettero a questo che io vi dirò. Chiamò con consentimento di Ruberto madonna Ginevra la fante, la quale sapea che non gli era per mancare, certa per mille pruove; e brevemente li narrò il tutto, e dipoi quello che a fare avesse. La serva, ubbidiente e volonterosa di servire la madonna, ne andò di fatto alla finestra, ed a colui che tanto picchiato avea, disse: Chi è? Sono Bartolomeo, il tuo padrone, rispose egli tosto: vien giù e aprimi. Non stette a simulare di non conoscerlo la fante, ma come dalla donna ammaestrata, corse subito ad aprirli; e veggendolo in quello abito, maravigliosa gli dimandò della cagione. Non sapea che rispondere Bartolomeo, ma dimandò quel che facesse la moglie. Dorme; mi cred'io, rispose colei, e forse è bello e desta: chi lo sa? e veggendovi così travestito, oltra alla vergogna vostra, le darete grandissimo dolore. In nome di Dio, donde uscite voi così malconcio? dove diavol vi siete voi fitto? voi mi parete, presso ch'io non lo dissi, uno di questi birboni sciagurati, che vanno accattando i tozzi in malora.

Bartolomeo, vergognandosi pure, non sapea che rispondere nè che farsi, e colei lo rimbrottava tuttavia dicendo: Io non vorrei per una buona cosa che madonna vi vedesse in questa forma. Ombè io conosco che tu dici la verità, rispose egli; ma come vuoi tu che io faccia? Che voi facciate in modo, soggiunse la fante, che la non vi veggia in sì strano abito. Consigliami, aiutami, seguitò Bartolomeo, e dammi il modo, per l'amore di Dio. Rispose ella: A voi bisogna andarvene in camera terrena vostra, e lì nascondervi, e tanto stare che la vadia alla messa; ed io subito arrecatovi nuovi panni, vi vestirete a bell'agio; e forse che voi non siete fornito più che doppiamente! dipoi farętevi vedere a vostra posta. Ahimè! Bartolomeo rispose, credi tu che io avessi indugiato tanto? ma non avendo la scarsella che vi è dentro la chiave, non posso entrarvi, e l'uscio è così forte e sodo, che non bisogna pensare a romperlo. Non dubitate, disse la serva, io ho trovato la via: entrerete nella soffitta, e quivi in sul lettuccio dove si pone il pane a lievitare, dormendo, vi starete tanto che madonna Ginevra vada alle solite devozioni; ed io, tosto che l'avrà il piede fuor della soglia, ne verrò a voi, e faremo il medesimo effetto.

Piacque a Bartolomeo la pensata di colei, e subito se n'andarono nella detta soffitta, e morendosi egli di sonno, e non li facendo anco troppo caldo, si pose a diacere in su il lettuccio, e la fante gli messe addosso, sopra la carpita, il telo con che si cuopre il pane, dicendo: Che sarà mai? torremne quest'altra volta un altro di bucato. E così lo lasciò, coportolo molto bene; e perchè più sicuro stesse, messe nell'uscio il chiavistello; e ritornata alla padrona, ogni cosa li raccontò, che proprio come la desiderava era successo il fatto, dicendo: Innanzi ch'egli n'esca, sarà Ruberto fuori; e licenziata la fante, se ne tornò con il suo Ruberto a letto.

La moglie di Marco Cimurri in questo mentre, volendo condurre a fine il suo pensiero, mandato avea il ragazzo (quando tempo gli parve) a casa un suo fratello che si chiamava Palmieri degli Armilei, uomo bravo e temuto molto in quelli tempi; ed era d'assai credito, e stato conestavolo nella prima guerra di Pisa; e gli disse che li facesse intendere come l'avea grandissimo bisogno di favellargli, e per cosa di non piccola importanza, e che tosto venisse a lei senza manco alcuno, perchè n'andava a un tratto l'onore e la roba; e questo fece, perchè più presto venisse. E così uscendo fuori il ragazzo per questo servizio, dovendo ire a trovarlo dove gli stava a San Felice in piazza, passò

dal canto di sopra dove era in agguato Arrighetto; dal quale subito conosciuto, fu tostamente chiamato; e per brevemente dirvi, ogni cosa dal principio alla fine ordinatamente li raccontò.

Turbossi Arrighetto, e li parve il caso pericoloso e di molta importanza; e sopra tutto li dispiacque che Bartolomeo, non volendo, avesse così scioccamente fatto le corna al zio. E licenziato il famiglio, avendosi fatto dare la chiave, disse alla fanciulla che l'aspettasse; ed aperto l'uscio, ne andò da madonna Lucrezia, dalla quale fu aspramente garrito e ripreso. Pure scusatosi e chiestoli mille volte perdono, intese da lei il modo che pensato avea, che ne rimase soddisfattissimo; e commendatola e lodatola molto dell'astuto suo avvedimento, tolto le calze ed il giubbone e l'altre cose tutte di Bartolomeo, che serrate erano nel cassone, acciò che non mai Marco avesse onde sospettare, da lei si accomiatò; e tornato alla femmina, disse che come sentisse sonare al Carmino, che poco stare potea, se ne andasse in chiesa, ma dipoi fattosi giorno, a bell'agio a casa la Baliaccia se ne ritornasse. Restò malcontenta e paurosa la fanciulla, ma pure obbediente fece quanto egli l'impose. Si partì Arrighetto, ed andossene verso la casa di Bartolomeo, per intendere che di lui avvenuto fosse, e quel che avesse fatto Ruberto suo.

In questo mentre aveva il ragazzo trovato Palmieri il fratello di madonna Lucrezia, picchiato prima gran pezza; e fattoli la imbasciata, anzi dettoli quasi le parole formali sue, s'era egli furiosamente levato; e vestitosi, ne andò subito a trovarla; ed entrato in casa, fu dalla sorella quasi piangendo ricevuto; e dogliosa gli raccontò e feceli credere una sua favola, dicendo primamente che da un certo tempo in qua il suo Marco aveva cominciato a levarsi in sogno, e come spesse volte si vestiva, ed andava non solo per la camera, ma per tutta la casa a processione: e che ritornando similmente e rispogliandosi, senza destarsi, se ne tornava nel letto, nè si ricordava la mattina di quel che la notte fatto avesse. Poi soggiunse come la cagione che per lui mandato avea, era che la notte medesima il buono suo marito aveva fatto l'usanza, ma straordinariamente, perchè sognando si pensava ella che paruto gli fosse vedere uno che nel proprio letto, ed in presenza di lui, lei sua donna svergognasse; onde egli levatosi, gli parea chiamare il ragazzo, e che arrivato con il lume, colui pigliassino e legassino, e così legato poi lasciarcelo in guardia, e vestitosi andarne per il bargello. Ma così

uscito di casa, e camminando e sognando cotal cosa, dovette, mi cred'io, perchè altramente star non puote, svegliarsi per la via; ed invasato ed inebbriato e nel sonno e nel pensiero, trovandosi così vestito, si dovette credere per vero tutto quel che veduto avea in sogno; e seguitato la falsa immaginazione, ne andò al capitano, e lo menò qua con forse dieci de' suoi uomini, promettendoli dare preso colui che si pensava fermamente aver lasciato in casa legato.

Ma tosto che arrivati ed entrati dentro furono, che non poca paura ci feciono, prima con il battere, anzi col quasi rovinare la porta, dopo con il venire in camera infuriati, perciocchè destami, fui per ispiritare veggendo la camera piena di gente con l'arme, Marco cercando di quel che trovare non potea, cominciò come pazzo a gridare, e gridando dire a me ed al famiglio: Dov'è colui? che ne avete voi fatto? Noi non sapendo quello ch'ei si dicesse, stavamo strasecolati; ed egli pure s'affaticava e gridava; ma perchè il bargello (parendogli, come era la verità, che non sapeva quello che si favellasse) mostrava che non gnene sapesse troppo bene, e lo minacciava dell'errore, egli per sua scusazione raccontò tutta la filastroccola che io vi ho narrata, per vera tenendola; e disse per insino a quelle parole che toccarono non solo a lui ed a me l'onore, ma a tutto il parentado nostro e suo. Onde io non ebbi pazienza, e rispondendo turbata, li dissi poco meno che il nome suo; ed avendo il testimonio del famiglio presente, lo feci restare una pecora; onde il capitano, parendoli essere stato uccellato, li diede prima con la spada non so che picchiate. Ferillo egli? disse Palmieri. Messer no, rispose il ragazzo, che le furono piattonate. Seguitò la donna come dipoi in tanta collera venne, che in cambio di quell'altro pigliare lo fece, e menarnelo in prigione. Ora voi vedete, soggiunse colei, egli non può fare che non me ne incresca, e massime essendo egli innocente; però vi prego che prima che si facci giorno, per nostro onore cavar lo facciate della carcere, acciò che dipoi non se ne abbia ad empiere Firenze, chè oltre al danno, saria maggiore assai la vergogna.

Sorrise alquanto, al finire delle parole sue, Palmieri, ed avendo ben compreso il tutto, disse alla sirocchia che non dubitasse; e partissi da lei bestemmiando, e ne andò battendo al bargello; e fattolo per sua parte chiamare, perciocchè conoscente era ed amico suo grandissimo, tostamente venne; e li fece intendere per quello che venuto fosse. Di che si scusò gagliardamente il capitano, come non sapea che parente suo fosse; e replicolli

parte di quello che era seguito, e della mattezza di colui: ma Palmieri tosto gli mozzò le parole, dicendoli che fatto aveva il debito suo, ed a lui il dovere, perocchè da un canto meritava quello e peggio, poichè sì scioccamente teneva i sogni per veri.

Intanto comparse Marco, uscito di cameraccia, in su la sala; e fatto lieta cera ed inchinato a Palmieri, che di già ringraziato aveva il capitano, seco si partì; ma tosto che usciti furono del palazzo, cominciò Marco a dolersi, e narrare così com'era la cosa appunto. Quando Palmieri, voltosegli con un viso brusco, sdegnosamente gli disse una villania da cani; e narratoli tutto quello che la sorella detto gli aveva, svillaneggiandolo e minacciandolo sempre, lo racchetò di modo, chè non sapea s'e' s'era al mondo; e pensando che la potesse stare in quella guisa, restò fra sè sospeso ed in gran confusione; e massimamente quando li disse sdegnoso Palmieri: Sciaurato, furfante, asin battezzato, tu non la meriti: dunque in presenza di tanti fare oltraggio e disonore, non solo a te ed a lei, ch'è la più onorata e costumata donna del mondo, ma vergogna e ingiuria a tutto il tuo e nostro parentado, matto da catene?

Non aveva ardire Marco, non pure d'aprire la bocca, udendo tai parole, ma di alzare gli occhi verso il cielo; e così pensieroso e stupido tacendo, seguitò Palmieri: se non che io ho rispetto e all'onore della Lucrezia ed al mio, ti farei accorto per sempre come si trattino gli imbriachi ed i pazzi come tu; ma al nome di Dio, riga diritto per l'avvenire, vedi, riga diritto, e sarai savio; e così per tutta la strada non restò mai di garrirlo, ammunirlo, riprenderlo e minacciarlo. Ma il più bello fu, quando in sul far del giorno a casa giunsono, la villania rilevata che gli disse la donna; e li andava per insino con le dita in su gli occhi; ed egli meschino, tacendo sempre, quasi fuori di se stesso parea, e non sapeva in qual mondo si fosse. Ma Palmieri, fattogli una ammunizione rigidissima, lo condusse a tale, che accusando sè del tutto peccatore, piangendo chiese perdonanza a lui ed alla moglie, e promesse loro di non parlarne mai. Madonna Lucrezia li perdonò benignamente, e presolo per la mano, con licenzia del fratello se ne andarono a letto.

Palmieri, chiamato il famiglio, gli protestò che, se mai di ciò sentisse cosa alcuna che da lui venisse, li taglierebbe un braccio; e ricordato alla sirocchia che, quando il marito se ne andava a letto un'altra volta, che di dentro serrasse la camera in modo che non intervenisse più loro di così fatti casi, e confortato alquanto Marco, si partì in su l'ora appunto quando che il

chiaro sole, cavato fuor del Gange la splendida faccia, a rischiarare comincia ed a riscaldare il mondo, e ne andò a fare i fatti suoi. Marco e la moglie, fatto prima la pace di Marcone, dormirono, per ristoro della passata notte, insino a nona, e dipoi si levarono, come se propriamente Marco sognato avesse; perocchè o fosse per paura, o fosse per astuzia, o che pure li paresse da vero essere stato il sogno, visse dipoi con la moglie d'accordo sempre e pacificamente.

Era, intanto che queste cose seguitarono, Arrighetto giunto a casa Bartolomeo; ed aggiratosi intorno a l'uscio un pezzo, e fatto più volte un cenno che tra lui era e il compagno, fu da Ruberto finalmente conosciuto; e con licenza della donna apertoli, fu da loro pienamente informato d'ogni cosa, ed egli medesimamente ragguagliò loro del tutto; e discorso e ragionato assai sopra il successo, determinarono per consiglio d'Arrighetto di fare a Bartolomeo una natta, che si pensasse e per fermo tenesse d'aver sognato; e gli ordinorono una matassa cotale, che non seppe mai ritrovarne il bandolo, e ne gli riuscì tanto danno, che non se lo sarebbono immaginato mai. E a questo effetto, sendo già cominciato a imbiancar l'aria, e per tutto apparita l'alba, s'uscì di casa Arrighetto; ed itosene allo speziale della Palla (perchè litterato era e di sottilissimo ingegno) ordinò di più composizioni una polvere, che da uno ebreo, sendo in studio a Padova, apparata e sperimentata aveva: la quale era possente, per ogni dramma che uomo ne pigliasse, farlo dormire un'ora; di maniera che, non che le bombarde e i tuoni, ma abbruciandolo il fuoco, non si saria, se non fornito il tempo, desto mai, ed acconcione per quattro ore, accordato lo speziale, se ne tornava. Quando, all'uscire di bottega, vidde il ragazzo di Marco suo zio, che per commissione di madonna Lucrezia ne andava a Santo Ambrogio, a casa la donna di parto a farle certe imbasciate e a dire alla fante che tornasse; e chiamatolo Arrighetto, gli fu da lui, per dirvi in breve, tutto il fatto narrato di punto in punto; e come Marco nella fine, chiamatosi colpevole, addomandò perdono alla moglie ed al cognato; e come, partitosi Palmieri, se ne andarono d'accordo ed in pace a letto.

Restonne allegro Arrighetto; e licenziato il famiglio al suo viaggio, se ne tornò a casa, dove l'aspettavano la giovane ed il compagno; ed entrato per l'uscio di dietro, diede a madonna Ginevra la polvere, che chiamato la fante, ammaestrata di quanto fare dovesse, ne andò ratta alla stanza dov'era Bartolomeo; ed aperto l'uscio, lo trovò appunto che, dormito il primo sonno,

risvegliato s'era, e fra sè riandava tutte le cose della passata notte. Quando, veduto la serva, le domandò tosto quel che faceva la moglie; ed ella rispose come là non s'era ancora levata. Deh, disse egli, per tua fè arrecami qualche cosa da mangiare, che io non mi posso più reggere; e dipoi stia e dorma quanto le pare e piace. E la fante a lui: ed egli non suole però essere vostra usanza d'asciolvere: voi non doveste forse iersera cenare. No, disse egli, spacciati un poco. Sì, lasciami andare, rispos'ella, prima che là si levi, acciocchè per disgrazia la non mi vedesse; e così detto, se ne uscì fuori, e presò un pane, del formaggio ed una mezza torta che era avanzata loro la sera, ritornata, in su una cassa gliene pose; e disse: cominciate a mangiare, mentre che io vò per il vino; ed avendo il boccale, finse d'andar nella vôlta, e riserrato l'uscio, ritornò in sala: dove Arrighetto, preso un bicchieri, ed empiutolo di vino, tutta la polvere vi aveva messo; e rimenatola e diguazzatola molto bene, gliele riversò nella metadella; ed a lei disse che avesse avvertenza a rimettervelo tutto.

Ella, lavato il bicchiere, ne andò dove l'aspettava Bartolomeo, che avendo mangiato alquanto, affogava per la sete; e pensando che la venisse dalla botte, preso subito il bicchiere, le disse, mesci tosto. Ella rivesciato tutto ed isgocciolato il boccale, a fatica empiè il bicchieri. A cui disse Bartolommeo: odi qua, che avevi tu paura? forse che io non mi imbriacassi? io so che non ne avanzerà: or va, e ritorna per anche; e così detto, a un fiato si bevve tutto quel vino, che non ne restò gocciola; ed oltre che la polvere era sottilmente lavorata, ed anzi che no dolce, per la sete e la stanchezza non arebbe conosciuto la sena. Ma tosto che nello stomaco l'ebbe, cominciò la composizione a fare l'opera solita; e non se ne accorgendo, cascò in su la cassa addormentato; e la fante, attinto il vino, ritornando, lo ritrovò dormire; e certificatasi prima, corse a dirlo alla padrona: la quale subito con i duoi compagni si messe per dare fine al rimanente dell'opera, e giunti nella soffitta, lo trovarono che morto parea.

La moglie, veggendolo in quella guisa, si maravigliò, e non potè fare che non le ne dolesse. Pur poi disse che ben gli stà: fosse stato contento alle cose sue, e non andare così scioccamente cercando l'altrui: non son io però contraffatta, nè così vecchia, che far lo dovesse; e voltatasi a Ruberto, disse: non dich'io la verità? Come? se voi dite la verità? anzi siete tale, le fu risposto dal suo amante, che non è uomo nel mondo così ricco, nobile o virtuoso, che non si dovesse tenere, avendovi

per consorte, felice e beatissimo. E voleva seguire più oltre con le sue lode, quando Arrighetto : finite, disse, finite : non tanti convenevoli; ed aiutatemi di qui levarlo. E così come ordinato avevano, chi per le gambe, chi per le braccia, altri per il collo presolo, lo portarono in camera sua terrena; perchè avendo portato la scarsella Arrighetto con tutti gli altri suoi addobbamenti, vestitogli lo stesso giubbone e le medesime calze, in quel modo proprio che gli stava di giorno, lo posero a giacere sopra il letto, ed in su un desco lì vicino messono il lucco, ed appresso la scarsella. E per dare più colore alla disegnata opera, e perchè più verisimile fosse, auti da madonna Ginevra quattro ducati della medesima stampa di quelli che dati avevano alla balia, con gli otto che rimasono ad Arrighetto, dodici scudi vi messono dentro, i proprii quasi che cavati n'avea Bartolomeo; ed assettato ogni cosa, i duoi giovani, avendo avvertito ed ammaestrato la donna e la fante di quello che seguire dovessino, serrato la camera, per l'uscio di dietro, senza essere veduti da persona, si partirono, e ne andarono a casa Ruberto, e si messono a dormire, perciocchè tutt'a due ne avevano di bisogno e non piccolo.

La donna rimase alle sue faccende, ed all'usanza ne andò alla chiesa; e fatto le sue devozioni, se ne tornò, aspettando che il marito si destasse; ma tosto che le quattr'ore passarono, e che la polvere ebbe fornito la operazione, si risvegliò Bartolomeo: nè prima aperse gli occhi, sendo la finestra aperta, che riconosciuto ebbe la camera sua; e maravigliatosi, pensava pure come e quando quivi venuto o stato portato fosse. E dipoi il vedersi vestito, e dei panni suoi per insino alle pianelle, gli accrebbe tanto di maraviglia e di stupore, che ei non conosceva se ei s'era desto, o se ei sognava, o se s'era vivo o morto, o se pure Bartolomeo o un altro. E stato alquanto infra sè, disse (molto bene guardato e considerato ogni cosa) io so che io sono Bartolomeo, e so anco che io non sogno: per certo che questa è la mia camera, questo è il letto, questi che io ho indosso sono i panni miei; ma chi me gli abbia messi, o qui guidatomi, non so io già, quando essere dovrei nella soffitta; ed alzato così la testa, scorse sopra il desco posato il suo lucco; e rittosi tosto e guardatolo d'appresso, fu certissimo essere lo stesso che portato aveva il giorno; ed ancora allato gli viddo la scarsella. Di che stupito, non sapea che farsi; e postosi in sul lettuccio, tutte le cose seguite riandò, infra sè dicendo: non dett'io alla Baliaccia ieri dodici ducati? non andai io per giacermi con la mia Lucrezia? ed in sul buono disturbati, non fui io nascosto nell'agiamento?

non vi stetti io parecchi ore? non abbracciai io per così strano modo, in cambio suo, la moglie di Marco? non fui io, accortosi il marito dell'errore, preso da loro e legato, e bastonato prima di tal maniera, che ancora mi dolgon le reni? Non finse quel tristo del servo di non mi avere mai visto? non mi fece sciorre e liberommi in ultimo la donna? non venn'io a casa mia, e picchiato un pezzo, mi fu dalla serva risposto? poi dubitando di mogliama, non entra' io per consiglio della fante nella soffitta? non promess'ella di venirmi a chiamare tosto che la Ginevra andasse alla messa? non er'io (avendo lasciato i panni tutti in casa Marco Cimurri) in camicia? ora come sono in camera terrena, e degli stessi panni vestito? che cosa stupenda è questa e non mai più udita? che risanare storpiati, che ralluminare ciechi? questi sono i miracoli! E quanto più sopra ciò pensava, tanto più maravigliosa cosa gli parea; e poi in altra parte rivolto il pensiero, diceva: forse mi sarà egli paruto, ed arò sognato tutte queste cose; ma come? i danari non si spendono dormendo; e corso alla scarsella e cerco, ve li trovò dentro, tutti d'oro ed i medesimi si può dire. Onde vie più che prima maravigliato, disse: o io non sono Bartolomeo, o io sono impazzato, o veramente sono stato affatturato o guasto; ma se lo dicesse il cielo, io sono pure in casa mia, questo è il lucco pure, e questa è la mia scarsella, dentro ci sono i dodici ducati che dati alla Baliaccia aver mi credea. Io so pure che io sono desto, e non mi pare essere pazzo, e non credo anche essere stato ammaliato; e so pure che io son desso, e so che io sono in casa mia: io lo veggio, io lo conosco, io ne son certissimo; ma per qual via o in che modo, o chi mi ci abbia condotto, non posso io immaginarmi già: io so che non è per Spirito Santo, che io non lo merito: nè anche per arte diabolica, perchè il demonio fa sempre male, e questo mi pare il contrario. E così parlava da sè, e pensavà le più strane immaginazioni del mondo; quando la serva, ammaestrata, sapendo che gli era desto, lo chiamò fortemente dicendo: oramai, Bartolomeo, levatevi, ch'egli n'è otta: madonna Ginevra vuol desinare.

Bartolomeo, stupefatto, stette alquanto sospeso, pur le rispose: ordinate, che io ne vengo ora; e fra sè non sapea che farsi, ma nella fine si dispose d'andare a desinare, ma non dire cosa alcuna, per vedere se da loro uscisse niente; ed itosene in sala, dove erano in punto le vivande, lavatosi le mani, ne andò a tavola, ma per il dolore, per la passione, per la novità e per la maraviglia non mangiava, nè beeva, ma stava come trasognato e se-

mivivo, anzi sembrava Lazzaro uscito del monumento. Perchè la moglie disse: egli non è maraviglia che voi non traspognate boccone, avendo dormito tanto; oh non avessi mai bevuto oppio! e che buona ventura volle dire che iersera, tornato più tardi assai del solito, non voleste cenare? Anzi gittatovi così vestito in sul letto, cominciaste a dormire; ed a noi, che pur vi chiamammo, diceste che riposare vi volevate, e che serrassimo l'uscio, e che senza più infastidirvi, da noi cenassimo: e noi così facemmo, e dipoi la fante andatosene a letto, v'aspetta' io tre ore grosse e scoccolate; ma non venendo, andatomi a letto, per stracca mi addormentai; e risentitami stamani per tempo, ne venni giù, ed aperto l'uscio, di voi dubitando, vi trovai vestito dormire a traverso a letto, tanto bene e così riposatamente, quanto vi vedessi mai. Di che contenta, serrato l'uscio, me ne tornai alle faccende mie, aspettando pure che voi vi levaste: ma poi venuta l'ora del desinare, perciò, acciocchè il tanto dormire non vi facesse danno, da la serva chiamare vi feci; ora non è però troppo da maravigliarsi se voi non avete appetito.

Era stato alle parole attento Bartolomeo, che tanto stupore gli arrecarono, che senza parlare si levò da tavola, e andossene per chiarirsi meglio, a vedere nella soffitta se la carpita e il telo e il materasso, come si credeva, ritrovasse; ma trovato (che la donna astutissima provveduto avea) tutta la stanzia piena di lino e di stoppa, cotal che pareva che stato vi fosse pettinato un mese, fu per ismemorare. E doloroso e maraviglioso si uscì di casa, per certificarsi affatto, ed andatosene di là da l'Arno, passò dalla casa di Marco, e per sorte trovò l'uscio serrato; ma sospettando, non vi badò troppo, e non dimandò di niente; e ritornatosene inverso casa da l'uscio di dietro se ne andò; e veduto le finestre della Baliaccia serrate, di lei dimandato, da una vicina gli fu risposto (indettata dalla balia e da Arrighetto) come il giorno dinanzi con la sua fanciulla in villa di un suo amico era ita.

Rimase più che mai attonito Bartolomeo ed ismarrito, e stava pure in dubbio se gli era o no; pure, venuta la sera, se ne tornò in casa; e senza cenare, andatosene a letto, sopra ciò pensando, non trovò mai luogo. Ora affermando, or negando, ora dalla speranza e dal desìo, ora dalla paura e dalla doglia assalito, non poteva in un sì dimorare troppo; e così, senza mai chiudere occhi trapassò tutta quella notte, e la mattina di buon'ora levatosi e sdimenticato le solite orazioni, s'andò per Fiorenza aggirando, guardando tutte le cose con certa maraviglia, come se

stato fosse forestiere; anzi affissava altrui gli occhi addosso, cotal che ei pareva spiritato; e così, senza altramente desinare o tornare a casa, consumò tutto il giorno. La sera, come volle la fortuna, si ritrovò in borgo Ognissanti, e camminando avanti, arrivò in sul Prato circa l'un'ora e mezzo; e come smemorato, non si ricordando più nè della casa nè della moglie, cominciò lungo le mura a spasseggiare in giù ed in su, ratto, ratto, e così durò insino a mezza notte; ed arebbe durato insino al giorno, mi cred' io, se non che la debolezza e la stanchezza, per non avere in tre giorni, si può dire, mangiato niente, e per l'essersi aggirato ed affaticato molto, tanto poterono in lui, che perdere gli fecero le forze corporali; cotal che indebolito, cascò in piana terra. Ma la novità, la maraviglia, lo stupore, la doglia e la malinconia (che fu peggiore assai) perder gli ferono poi quelle dell'anima e dell'intelletto; e così in terra fatto, l'avanzo della notte spese ridendo.

Ma la mattina in sul levare del sole cominciò a dire e fare le più diverse e nuove pazzie che si udissero mai; talchè sendo conosciuto, fu dagli amici e dai parenti a casa ed alla donna condotto, che ne restò, come stimare vi potete, e molti giorni serrato lo tenne; ma poi, accortasi che gli era pazzo agevole e sollazzevole, lo lasciò andare per tutta la casa a sua consolazione. Il quale, fuor del mangiare e del bere, altro non faceva mai che ridere, rispondendo sempre al contrario di ogni cosa; e della moglie aveva così fatta paura, che a un volger d'occhi e a una parola sola tremar tutto lo faceva dal capo ai piedi; e sarebbe, per modo di parlare, ricoverato, non che altro, in un guscio di noce; e questo è quello che le piaceva sopra ogni altra cosa. E perchè l'era d'assai e valorosa, prese il governo della casa, e fece tostamente tornare il figliolino, che nel Mugello tenea con la balia insieme, attendendo alla vita sua più che a se medesima; ed avendo tolto un fattore, lo teneva alle possessioni, ed attendeva a vivere onoratamente e da gentildonna da bene: di maniera che tutte le persone per la più prudente, virtuosa ed onesta donna di Fiorenza la lodavano.

Ed ella dal primo giorno che dètte la volta il marito, sempre dormì con il suo Ruberto, perciocchè avendo fra loro ordinato, e con l'aiuto della fante, ogni notte si trovavano insieme, che non che fosse visto, non dètte mai da sospettarne a uomo, così diligente e segretamente si seppe governare; perciocchè non mai di giorno passar si vidde per quella contrada, nè mai a chiesa nè a feste, dove andasse la donna, fu veduto. Il contrario

degli amanti d'oggidì, i quali non hanno altra boria, se non che si sappia che sono innamorati della tale e della quale, e come gli Spagnuoli ed i Napoletani, più si contentano assai del parere che dell'essore; onde spesse volte avviene cho con tanti passamenti dalle caso e soguitamenti dalle chiese dànno biasimo di mala sorte e carico ad alcune giovani, che lo sa Dio e nostra Donna. Orsù, questo basti per ora: solamente vo' dirvi, come madonna Ginevra col suo Ruberto, sonza mai dare cho dire a persona, molti e molti anni felicemente goderono del loro amore.

NOVELLA II.

(Composta per l'Imbroglia Atomo.)

Non è guari che in Savona, città dell'aspra e faticosa Liguria, fu un giovane, de' beni della fortuna ricco quant'altro abitante la riviera di Genova, il cui nome era Steva Castodengo. E pure allora i teneri anni gli dipingevano il volto di novelli fiori; quando un giorno per via di diporto in compagnia d'altri giovani n'andò a uccellare. Ma come e spesse fiate interviene cho, cercando noi di occupare l'altrui libertade, miseramente nell'altrui rete intrighiamo la nostra, tale che per gran pezza appena, e alle volte non mai troviamo la via d'uscirne, così accadde al giovane di ch'io ragiono. Il quale, posciachè la maggior parte del giorno ebbe passato predando l'aria; avvicinandosi la sera e l'ora di tornare a casa, lasciati gli altri alle lor ville quindi vicine, solo a caso sopraggiunse a una fonte, che con sì dolci note a un picciol rivo porgeva il suo tributo, che d'indi lacrimoso le belle contrade bagnava; e ciascuna di quelle goccie parea che dicesse: quivi la bella Venere ebbe primieramente i cari abbracciamenti d'Adone. Dove tre donne trovò posarsi, delle quali una di maggior bellezza e di minoro etade, chiamata Violante, con la camicia di sotto al gomito raccolta, si dilettava or con una or con l'altra mano muovere a guisa di remo le delicate acque; e la Pellotta, madre di Violantina e suocera alla Franceschetta (che così le due si chiamavano) sedendo in terra dirimpetto, con le dita raccoglievano di quante fila avessero tramata la tela delle tovaglie sottili, che il dì passato avevano mandata a tessere, non accorgendosi del sopravvenuto giovane. Il quale, così presto come il viddero, maravigliandosi con quella gioia, che sì spesso esca loro di bocca, il raccolsero, e massime la Franceschetta,

per esserli parente dalla lunga; ed ei inchinevolmente le salutò, e poi, di molte parole quinci e quindi replicate insieme, si misero in via per ritornare a Savona.

Amore, che insino allora non aveva per mille battaglie potuto rompere il freddo smalto, di che s'era il giovane armato, entrato per occulta via nel grave sguardo e parco di Violantina, così pietoso li si mostrò, che il duro cuore e troppo di sè per l'addietro avaro, molle e cortese divenuto, non altramente le si fe' incontro a mezzo il viso, che ci facciamo noi a qualunque amico venutoci a visitare di lontano; e senza contrasto alcuno li concesse immantinente di se intera possessione. Sentito egli il colpo d'amore, e già desioso d'altrui divenuto, fece seco proposito secretamente guidare i suoi pensieri (oltre il costume dei Savonesi, che i più senza ritegno fanno palesemente l'amor con le loro donne, raro o forse non mai venendone a capo, di fronde e fiori pascendosi) avvisato dalla piagnevol Fiammetta del valoroso Certaldese, quando con voi, donne, ragionando, anzi dolendosi diceva che raro o non mai fu concesso lieta fine a non riguardato amore. Nè andò guari che il novello e prode cavaliere nelli eserciti di Cupido seppe sì acconciamente oprare i suoi sguardi, che la giovane conobbe il misero non altramente al fuoco delli occhi suoi dileguarsi, che tenera neve si dilegui al sole. E mentre che ella di sovvenirlo d'onesto soccorso s'apparecchiava, vidde se stessa dipinta del colore della sua fronte, e sentì l'anima, non so per quale accidente, tutta d'un semplice amore abbracciata, da lei fuggire; e volendola richiamare, invece di parole, sì nascosto mandò fuori un sospiro, che ad altri non si lasciò vedere che dagli occhi del già piaciuto giovane. Così d'un medesimo strale impiagati, entrarono in le porte della città; e queste da quelli, e quelli da queste accomiatatosi, se ne tornarono ciascuno alla sua casa.

Poichè la bella Violantina ebbe nel casto petto ricevuta la crudel fiamma d'amore, piena di desio non mai per l'addietro sentito, con desiderio infinito di piacere ad altri più che a se stessa, con la fronte grave per molti pensieri cadde nel suo seno; e la mente invaghita della cara immagine, ogni suo gesto, ogni sua parola sì bene rappresentava al pensiero, che di niente più le caleva che del pensare: e pensando, una dolcezza sì fatta le correva al cuore, che dimenticata di se stessa, non sapeva d'altri parlare fuorchè dell'amato giovane. Al quale il simigliante interveniva; e per non venire ogni loro effetto ricordando, Steva, trovata una stiava, quale Maria si faceva chiamare, ed a' servigi

della casa di Violantina dimorava, tanto con prieghi e danari operò, che quella un giorno li promesse fare in suo favore quanto si stendessero le sue forze; e lasciatolo colmo di speranza, tornatasene in casa, trovò nel mezzano Violantina più che mai pensosa; e stimato luogo e tempo opportuno al suo disegno, di lontano la messe in parole di Steva Castodongo: ora la gran cortesia, ora le gentili maniere, quando la vaga bellezza lodando, di passo in passo, più gravi sproni al corrente cavallo di sua volontà aggiungeva. E posciachè a quel varco l'ebbe giunta che più desiava, così le disse. Violantina, quando io credessi che tu non lo dicessi, io sarei tanto pazza, che io ti direi una cosa che più dì fa, avvegna mi fosse imposta, non mai t'ho voluta scoprire: ma che ho detto? misera a me! non tel direi, se mi coprissi d'oro: trista a me! se venisse agli orecchi di tuo fratello, non si troverebbe la più scontenta in questo mondo di me. Se egli è degno di compassione, e' si sia: io per mo non debbo ritrovare la propria pena, cercando l'altrui piacere.

La giovane, che non prima i primi accenti le ingombrarono le orecchie, che intese appunto e si indovinò dove riuscire volesse, con le più dolci parole che uscissero mai di bocca, le disse: Maria, conoscimi però tanto di sentimento scema, che tu possa credere per alcun tempo facci altri consapevole di ciò che tu segretamente m'imponghi? certamente tu non poco errerestì, quando ciò credessi. Tu sai bene quante volte di nascosto hai teco a dormire introdotto il tuo galanto, e tu stessa di me ti sei fidata, nè il palesai giammai, anzi t'ho sempre aiutata con mille scuse. Tu dici il vero, rispose la schiava, ma per certo mi perdonerai, che questo pesa troppo. Come pesa troppo? diss'ella, se di bocca è uscito d'un uomo, non peserà già più che si pesi un uomo: dimmelo di grazia, e non mi tenere più sospesa in così fatte novelle. E l'altra: a che fine vuoi che io mi perda queste parole? pensa che io te l'abbia detto, cho in ogni modo, se io te lo dico, tanto ne farai come se io non tel dicessi: in oltre che dubito, e basta. Ben mi fai oggi di natura ritrosa, disse Violantina, fammi questo piacere, dimmelo, che io ti giuro per questa croce, che ad altri mai non lo ridirò; e quando ciò non sia cosa repugnante all'onor mio, prometto di fare quanto m'imporrà il tuo consiglio. Io non posso resistere a' tuoi prieghi, disse Maria, e dicoti tu sarai la mia rovina. Già son più giorni passati, che con gli occhi pregni di lacrime e la bocca piena di sospiri, mi disse Steva Castodeugo che oltra ogni credere gli eri entrata nel cuore; in guisa che non poteva quasi vivere, se di presto soc-

corso non lo sovvenivi. Ora brevemente t'ho detto quello che al suo bisogno era uopo di più lungo parlare, e se il mio consiglio attenderai, posto da canto i riguardi ed il timore, ti piglierai seco quei piaceri, che la tua giovinezza e la tua beltà richiedono, acciò che vecchia non facci come le più fanno, a cui altro non è rimasto che il pentirsi. Violantina, tu sei savia, ed ancora la comodità c'è larga; e sarai poco accorta, se riguardevolmente non ti piglierai quel bene, che forse più raro si potrebbe accadere, che non ti pensi.

Madonna Violantina, schifa del poco, così nell'onore sentendosi toccare, alquanto sdegnosetta le rispose. Uh, che Dio ti perdoni, che è questo che mi dici! Maria, non sai tu che l'onestà si deve prezzare quanto la vita propria? io son contenta che Steva mi ami, ed io il voglio amare, quanto a giovane onesta si confaccia; nè piaccia a Dio che nelle nostre biade metta mano alcuno prima di quelli che mi legherà in compagnia la mia sorte. Allora la stiava: per insino a qui, disse, ti reputava d'assai, ma ora non so veramente che dirmi nè che risponderti, quando dici che tanto conto si debbe fare dell'onestà. È donna in questa terra, che pubblicamente non abbia il suo galante? e che in presenza d'ognuno non lo chiami quando passa per la via, e non lo ritenga seco a parlare nella porta più che puoto? queste son le cose disoneste che tu dovresti fuggire; e chi ti chiamerebbe non onesta, quando solo e di notte ti venisse a parlare, non sendo visto nè sentito? per quel ch'io creda, certamente nessuno. Tu mi potresti dire: gli è bene che io servi la mia verginità al mio marito: questo sarebbe ragionevole, quando egli altresì ti serbasse la sua; ma tanto possibile è che alcuna moglie provi il marito vergine, quanto che gli asini volino; e quando si rende il cambio, non s'ha da dolere alcuna delle parti: pur fa tu: a me basta avertelo detto, da che così gli avea promesso; e per lo innanzi sia certa che non più te ne ragionerò: è questi forse qualche figone o qualche schiavo, che altri se ne abbia da vergognare? E tacendo la schiava, con meno turbata fronte disse Violantina: Maria, io ben conosco che le tue parole sono piene di verità, nè posso negare che io fieramente non ami Steva Castodengo, ma troppo alla voglia contrasta il timore. Disse allora Maria: e di che hai tu paura? lassa pure il pensiero a me, ch'io ti prometto che questa notte a salvamento il guiderò alla tua camera. Questo non farai tu, rispos'ella, ma per non parere di soverchio ritrosa, li potrai dire che, se mi vuol parlare di secreto, venga questa notte alla

porta di dietro, e che io gli parlerò a suo piacere per le fessure.

Così restata d'accordo, e la schiava fattone avvisato Steva, venuta la sera, poichè ciascuno di casa n'andò a dormire, insieme con Violantina scese le scale, e vicine alla porta si posero ad aspettare il giovane. Il quale, allegro sì che non capeva nella pelle, là se n'andò; e senza altro segno fare, messe il guanto dritto, come prima era stato ammaestrato, in una delle fessure che più larga riusciva in casa; perchè ella, conosciutolo, fatti i debiti saluti che primieramente fra gli amanti si convengono, e passati a parole di maggiore importanza, seppe il giovane sì ben dire, che non ch'una porta, ma cento gli averebbono aperte; e quivi dentro così valorosamente si portò, che per più mesi durò questa pratica, con piacere grandissimo dell'uno e dell'altro.

Ora, come la fortuna volse, avvenne che al fratello della Violantina e marito della Franceschetta, insieme con madonna Pallotta sua madre, fu mestieri andare a Genova per conto di non so che luoghi del Monte di San Giorgio; e messosi in arnesi, con prospero vento si partirono da Savona: per il che la Violantina, con la maggiore allegrezza del mondo, chiamata a sè la schiava, le impose che trovato Steva, li dicesse che la seguente sera a lei n'andasse, dove senza alcuno timore nel proprio letto una felice notte si goderebbero. La schiava, trovatolo, resoli l'imbasciata e la risposta ricevuta che d'andarvi non mancherebbe, se ne tornò a casa, ed ordinò con Violantina che prima a tutte quella sera n'andasse a dormire, acciò che Franceschetta non avesse cagione di sospettare, ed ella all'ora composta il guiderebbe alla sua camera. Appigliatasi Violantina al parere di Maria, non fu notte appena, che fatto sembiante di grandissimo sonno, n'andò a coricarsi: a cui poco dopo fe' il somigliante Franceschetta.

Erano le camere delle giovani appresso l'una a l'altra, e da piccola distanza interposte, e per una sala avevano l'entrata; e venuto l'ora dei soliti piaceri, fu dalla schiava il giovane messo in casa; e posciachè chiusero la porta, Maria, pigliatolo per mano, quanto più poteva pian piano, il menò alla porta della sala per cui s'andava a l'una ed all'altra delle camere. Nè prima furono quivi condotti, che sentirono un figlio di Franceschetta, che nella medesima stanza dormiva della schiava, ma in un altro letto, piangere fortemente; per il che diss'ella: Steva, aspettatemi qui per insino ch' io vado colassù a racchetare quel putto, che immantinente ritornerò a voi. Così lasciatolo, il gio-

vane, troppo desioso, cominciò a camminare per la sala, facendosi lume con le mani; ed accostatosi a un muro, andò continuando per insino che trovò l'uscio della camera della Franceschetta; e pensato d'essere quello della sua Violantina, cominciò a tentare d'aprirlo.

Franceschetta, che per il pianto del figliuolo s'era desta, sentendo essere tocca la sua porta, troppo ben pensò dovere essere Steva Castodengo, che cercando di Violantina, aveva in cotal guisa l'uscio abbagliato; imperocchè troppo assicurato, e con maniera meno che da discreta e poco riguardevole, avendo tutto il giorno bisbigliato Violantina con la schiava, tenne sì fatti modi, che la maggior parte della casa ne aveva fatto accorgere, ed infra gli altri la Franceschetta; la quale, fatto seco proponimento di lasciarlo in camera entrare, e come fosse quivi, dirli la maggior villania che si dicesse mai, fece vista di dormire.

Il giovane in questo mentre, aperta la camera e dentro entrato, nè sapendo dove si fosse il letto, con le mani innanzi or qua or là errando, finalmente venne dove Franceschetta, per il caldo grande, scoperta dal mezzo in su giacea, ed a sorte posele la mano sul petto, e con bassa voce chiamò, Violantina? il perchè fatta ella soprammodo vergognosa, e dalla vergogna toltole le parole, senza potere alcuna cosa dire, tutta tremante, le fu forza riceverlo nelle sue braccia. Il quale, poichè da capo più volte la chiamò, nè rispondere sentendosi, da prima si pensò che dormisse, e varie vie tentò per destarla; e conosciutola non dormire, dubitò che qualche altra donna, o di casa o sua parente, seco non fosse nel letto, e senza più dire, cominciò a dare spediziono alle faccende per quai era venuto.

La Franceschetta, poichè non si potè scuotere dal primo errore, pensò schifare il secondo, ed in forma di muta, nessuna parte di sè negandoli, si stava. Ma Steva, che ascoltato aveva gran pezza, per sapere s'altra persona fosse seco nel letto, nè sentito alcuno, entrato in sospetto di quel ch'era, incontanente cominciò con più scaltra mano a ricercarle il corpo; e venuto forse alla più bella parte d'essa (al petto dico), al tasto delle poppe conobbe non essere Violantina, od avvisossi della parente; e come accorto, pensò seco quei modi non usare, de' quali con l'altra valso si sarebbe; e cominciò. Certamente io non so, Violantina, di cui più, o della tua crudeltà o della mia disgrazia dolermi: tu sai che gli è cotanto tempo che io t'amo, nè mai ti è parso in altro che in parole guiderdonarmi; ed ora, come piace a Dio, che in braccio ti tengo, m' hai posto in dubbio, o

tu muta, o io miracolosamente esser diventato sordo. Deh! cara Violantina; appagati delli strazi passati, e non sii più avida omai d'affliggermi; che io ti giuro per questo petto, il quale sopra ogn'altra cosa aggradisco ed adoro, che il presente piacere che di te piglio, mi torna in angoscia e amaritudine, qualora io penso che, tacendo, mostri sforzatamente compiacermi. Oh come bene mi fai conoscere che quaggiù dolcezza non scende che seco qualche amaro non porti! con qual animo poss'io aspettare la seconda, se la prima volta che qua io sia venuto, così selvaggiamente mi tratti? e che peggio mi puoi tu fare, che tra i maggiori piaceri tenermi la favella, come tu mi tieni? Deh! la mia cara Violantina, anzi la vita della vita mia, al fin di questa notte non mai da lodarsi a pieno, fa con una tua dolce parola beato e felicissimo il rimanente della mia vita: e poichè brevissimo spazio tacque, nulla risposta ritraendone, aggiunse: Se tu, o più d'ogn'altra ricca o vezzosa bocca, mi sei delle tue ricchezze tanto avara, che un piccolo tuo concento mi reputi d'ascoltare indegno, piacciati almeno che un solo bacio paghi il prezzo di molte parole; e così detto, quanti ne diede, tanti ne riebbe.

Maria, poichè ebbe racconsolato il picciolo fanciullo di Franceschetta, che in verità li venne più dimorato che non pensava, pianamente ne tornò in sala, nè altri sentendovi, li cadde nel pensiero Steva per se stesso avere trovata la Violantina; e senza prenderne altra sicurezza, ciò fermamente credendosi, se ne andò a dormire. Ma la misera innamorata, la sventurata e tradita Violantina, che mai sempre aveva l'amato giovane aspettato, e ad ogni picciolo romore poste le ingannevoli orecchie, e altrettanto ignuda levatasi, quando alle finestre e quando all'uscio della camera era stata ad ascoltare se Steva veniva, da un solo errore mille volte ingannata, piena d'infiniti pensieri, tutti i dannosi accidenti nella mente raccogliendo, aveva buona parte della notte consumata. Nè tra mille pensieri poteva annidarsele nella mente, Steva in conto alcuno dover mancare alla promessa fede; e non so da quale altro spirito, se non da amoroso istinto mossa, trovandosi all'uscio, con breve passo s'appressò a quello della Franceschetta; e sentendovi un certo tacito e sommesso bisbiglio, aguzzato vie più l'udire, conobbe il suo tanto desiderato amante giacere nelle braccia della propria cognata.

Quale ella divenisse allora, o pietose donne, se alcuna di voi al presente mi ascolta, che per pruova conosca amore, a quella sola potrei; a l'altre non mi vanterei già mai di dirlo. Quindi il

sospetto, immantinente armati i suoi ministri, le percosse il cuore; e la infernal peste, la iniqua gelosia, da lunge adattati gl' incurabili veneni, l'assalì in guisa, che in forma di notturna strega fu più volte tentata prendere arditamente il coltello, e non solo sopra la innocente cognata sfogar la concetta ira, ma sovra la pupilla degli occhi suoi, sovra 'l mezzo dell'anima sua, sovra il suo caro Steva farsi crudele, nè in tanta rabbia se stessa risparmiare. Ma da più amico e saggio pensiero poi sospinta, andatasene in cucina, accese il lume; ed ammantatosi la camicia, quasi di alcuna subita cosa bisognosa, ne andò a la camera della Franceschetta; e trovato l'uscio aperto, dentro se n'entrò, e disse: Franceschetta, dormi? Io vorrei.... ma chi hai tu nel letto? rea femmina! La confusa Franceschetta, se prima, al buio, la vergogna del giovane le aveva tolto le parole, la presenza della cognata, al lume, la fece muta; nè altrimenti si stava, che si stesse una statua.

In questo mentre Steva, in tutte le cose avvedutissimo, disse: madonna, perdonatemi: ella di ciò non ha colpa alcuna, ed io poca; imperocchè non lei che, come sapete, è mia parente, ma la vostra schiava cercando, quivi a caso arrivai, credendo essere la camera di Maria, avendo da prima con diversi miei grimaldelli aperta la vostra porta. Allora disse Violantina: uh, che Dio ti faccia tristo: mira con quali colorate parole cerca di ricoprire questo disleale al mio fratello i loro falli. E Franceschetta, poichè riebbe le parole, incominciò. Violantina, così Dio mi scampi di questo e d'ogni affanno, come prima mel trovai a canto, che io lo sentissi: e che doveva io poscia fare? doveva forse, gridando, a me vergogna, a tutta la casa eterna infamia, e forse a questi la morte procacciare? in verità, se tu non ci scoprivi, nè esso ancora mi poteva disonesta appellare, non avendo io favellato già mai. Ma ella, volta al giovane, dimmi, malvagio, con quale animo sei entrato nell'altrui case, per vituperare le povere giovani? alla croce di Dio, se non che troppo mi preme il nostro onore, io ti farei... e minacciatolo col dito, per un poco si tacque. E poi soggiunse, facendo paruta di averlo in quel punto raffigurato: tu sei Steva Castodengo, che così fatti oltraggi porti a casa nostra? questa è la ferma costanzia degli uomini? questa è la salda fede che tutto il giorno predicano alle semplici donne? quante volte m' hai detto: Violantina, siavi a grado che per voi languisca, ch'io v'ami, ed amando vi desideri, perchè sono accolti tutti i miei pensieri in voi? a Violantina le voci, a Franceschetta le noci. Ma quanto

più tu qui dimori, più disonestà ci procacci; però piglia i tuoi panni in spalla, ed entrami innanzi, che io vo' vedere s'io so serrare la porta in modo, che per lo innanzi non si possa così facilmente aprire co' grimaldelli.

Steva, senza fare altro motto, incontanente messosi le scarpe, le entrò innanzi; e lei, dietro seguitando, lo inviò alla sua camera, e pianamente dentro lo sospinse; e tuttavia camminando ne andò verso la porta della strada, e fatto un certo di romore, se ne tornò in camera di Franceschetta; e dettoli la maggior villania del mondo, si partì, e andossene alla sua. E quivi con sommessa voce cominciò nuova guerra con Steva; il quale con il grimaldello consolatola, innanzi che venisse il giorno insieme si rappattumarono, con patti che mentre la madre ed il fratello dimoravano a Genova, dovesse ogni notte seco dormire.

FINE DELLE NOVELLE DEL LASCA E DEL VOLUME.



INDICE

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

GIORNATA SECONDA.

GIORNATA TERZA.

GIORNATA QUARTA.

GIORNATA QUINTA.

GIORNATA SESTA.

GIORNATA SETTIMA.

GIORNATA OTTAVA.

GIORNATA NONA.

GIORNATA DECIMA.

GIORNATA DECIMAPRIMA.

GIORNATA DECIMASECONDA.

GIORNATA DECIMATERZA.

GIORNATA DECIMAQUARTA.

GIORNATA DECIMAQUINTA.

GIORNATA DECIMASESTA.

GIORNATA DECIMASETTIMA.

GIORNATA DECIMOTTAVA

GIORNATA DECIMANONA.

GIORNATA VENTESIMA.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

GIORNATA VENTESIMASECONDA.

GIORNATA VENTESIMATERZA

GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

TRE NOVELLE

TRATTE DA UN TESTO A PENNA DEL PECORONE

GIORNATA VENTESIMA.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

LE CENE DEL LASCA

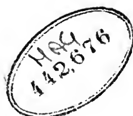
CENA PRIMA.

CENA SECONDA.

CENA TERZA.

LETTERA E DUE NOVELLE

TRATTE DA UN CODICE INEDITO DELLA MAGLIABECHIANA DI FIRENZE.


142,676